ATTI

DELLA SOCIETÀ

ANNO SECONDO 1885

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA

E

STORIA PATRIA

VOLUME I. — FASCICOLO 1.° E 2.°

PARENZO
PRESSO LA SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA
Tip. Gaetano Coana
1885.

IL MITO DEGLI ARGONAUTI E LE ASSIRTIDI

Studio sul libro quarto del poema di Apollonio Rodio "Gli Argonauti„

. . . . ποντοπόρος νηῦς
Ἀργὼ πᾶσι μέλουσα παρ' Αἰήταο πλέουσα·
OMERO, *Odiss*, XII, 66 (69).
τούτων δὲ τὰς μὲν λεγομένας 'Αψυρτίδας·
SCIMNO CHIO, *Periegesi*, v. 373.

DUE motti che alludono all' argomento impreso a trattare; spiega l' uno l' antichità del mito, indica l' altro il primo scrittore che chiami così l' isole del Quarnero in modo da esserne certi dell' identità; il lettore può quindi da sè trarne la relazione; all' estensore del presente scritterello non rimane che dichiararne lo scopo. Il quale potrebbe essere tosto detto; chi scrive ama invece prevenire un' osservazione che gli potrebbe venir mossa.

A quale scopo, dirà taluno, venirci fuori con una favola trita e ritrita, della quale se ne occuparono già tanti e poi tanti, e dalla quale in fondo in fondo non si ritrae costrutto alcuno? Tanto valeva lasciarla lì, perchè Argonauti su, Assirtidi giù, le isole del golfo *flanonico* o *flanatico* 1)

1) Il prisco appellativo del golfo del Quarnero — come giustamente osserva il prof. DR. BENUSSI — *L' Istria sino ad Augusto* — (Trieste, 1883 p. 44, 45,) non si fu quello di *liburnico*, sì bene quello di *flanonico* da *Flanona* (Fianona). Ecco che ne dice MARCIANO ERACLENSE nell' *Epitome degli undici libri della geografia di Artemidoro efesio* (Cfr. *Geographi graeci minores* di C. Müller, Parigi, 1855, vol. I p. 575): «Φλάνων, πόλις καὶ λιμὴν περὶ τὴν "Αψυρτον νῆσον» — Fianona, città e porto presso l' isola *Apsirto* (Ossero, oggi Cherso). — «Μετὰ δὲ τὴν "Αλωον λιμὴν ἐστι Φλάνων καὶ πόλις Φλάνων, καὶ πᾶς ὁ κόλπος οὗτος Φλανωνικὸς καλεῖται» — Dopo Albona vi è il porto di Fianona e la

sono oggidì.... quello che sono; e gli è inutile evocare oggi dal sepolcro l'ombre venerande degli antenati e le prische tradizioni, quando «*il morto giace*», e quando i *vivi* hanno ben altro per il capo che Argo «*ben corredata nave*», e Frisso, ed Elle, e la Colchide, e il Vello d'oro, e Giasone, e Medea, e che so io!

Tutte queste cose io non le ignoro, io, lettor mio caro; ma ecco, purchè non si ripetano pappagallescamente le cose dette dagli altri, purchè del mito si sappia intendere l'intima ragione, qualche po' di utile si può ritrarre anche dalle favole! Eppoi, lo conosci il proverbio?: *quot capita, tot sententiae;* anzi, a dirtela schietta, trascurai a bello studio di esaminare quanto sullo stesso argomento è stato scritto fin qui; non era mio intendimento di riassumere, dirò cosi, la questione; io volli soltanto vedere coi miei occhi come nacque questo nome di Assirtidi per le isole del Quarnero; e visto che quasi tutti si trinceravano dietro l'autorità di Apollonio Rodio per assicurarci, che così si appellarono perchè colà fu ucciso Absirto, volli prendere in mano anch'io il suo poema, e vedere quanto in ciò vi sia di vero; ed esaminata la cosa, mi sono ristretto quasi sempre ad esprimere le mie modeste opinioni.

Le quali potranno essere anche false, ma non importa; in simili questioni si tira più a indovinare che ad emettere dommi; epperò il lettore sarà padrone di farne quel calcolo che meglio gli piacerà.

E senz'altro espongo il disegno del mio lavoretto. Dirò dell'epoca alla quale risale il mito e del popolo al quale lo si ascrive; dello estendersi suo a contrade diverse dalle primitive; dell'epoca nella quale probabilmente esso pervenne alle isole del Quarnero — donde *Absirtidi* — finalmente della relazione che intercede fra il mito e codesto nome.

L'epoca alla quale si ascrive la leggenda o la favola dei «*nocchieri della*

---

città di Fianona, e tutto questo golfo chiamasi flanonico. — PLINIO, *Histor nat.* III, 23, dopo aver parlato dell'Istria, soggiunge: «Item adhaerentis Liburniæ et Flanatici sinus... Nonnulli in Flanaticum sinum Japydiam promovere..... E III, 25, «Jus italicum habent eo conventu (di Scardona) Alutae, Flanates a quibus sinus nominatur.... L'appellativo di «*liburnico*» è più recente. — ITINERARIUM ANTONINI, cap. 272 (ediz. Parthey et Pinder) «Trajectus sinus liburnici Jader usque.» — OROSIO *Hist.* I, 2, lo dice anche «*golfo liburnico.*» Questi passi proverebbero che i Liburni si spinsero nel Quarnero assai più tardi di quello fin qui si ammetteva, come opina il prof. Benussi op. cit. p. 49.

Quantunque la Liburnia quale provincia a sè non esistesse più da molti secoli, il suo nome tuttavia s'incontra negli scrittori fino a Carlo Magno, anzi quasi fino al mille; si può quindi ritenere che lo stesso avvenisse del nome del golfo.

Nel X sec. trovasi in GIOV. DIACONO (V. *Pertz*, VII, 17) *ad Quarnarii culfum*, segno che dal popolo esso chiamavasi già *Carnaro, Quarnaro, Quarnero*, appellativo che conservasi tuttodì.

nave Argo» — chè tale si è il significato di Ἀργοναῦται — precede di due o tre secoli il mille av. Cr.; risale quindi all' epoca designata dagli storici coll' aggiuntivo di *eroica;* a quell' epoca nella quale i figli dell' Ellade, ci si descrivono insigni per gesta meravigliose compiute in patria ed in paesi stranieri.

I primordî della favola appartengono alla stirpe de' Minî; epperò i primi compagni di Giasone nell' impresa si furono eroi di questa stirpe (Eufemo, Ificlo, Ergino ecc.); più tardi gli si associarono quelli della Tessaglia (Peleo, Telamone ecc.), finchè, divenuta la favola proprietà di tutti i Greci, dovettero entrarci tutti i più famosi eroi dell' intera nazione (Orfeo, Teseo, Ercole, Tideo, Castore e Polideuce ecc.) 1).

I Minî, stanziati attorno il golfo di Pagase nella Tessaglia, il quale «quasi piccolo mare mediterraneo chiuso all' intorno da selvose montagne, era il sito più favorevole ai primi tentativi di navigazione» 2) si spinsero nella Beozia e si stabilirono nella vallata del lago di Copaide; e ove il Cefisso in quello si getta, fabbricarono una seconda Orcomeno, la più antica residenza di principi 3). E gli è proprio là, attorno al golfo di Pagase, «ove era viva la memoria del primo legno che, costruito coi pini del Pelio, aveva osato uscire dal tranquillo seno,» che ha le sue origini la leggenda; sono i Minî «i primi navigatori che ci sia dato incontrare alle coste occidentali dell' Arcipelago, e che primi escissero con particolare nome e con particolari memorie storiche dall' oscuro fondo dell' età pelasgica»; ei sono i Minî «la prima gente dalla quale s' inizia un movimento ben distinto delle popolazioni pelasgiche di qua dal mare, una storia della Grecia europea» 4).

I lidi dai quali si fa salpare la nave Argo (da ἀργός, veloce, o da Argo che la fabbricò) appariscono diversi anche all' origine; e chi la fa partire da Jolco in Tessaglia, e chi da Antedone e Sife in Beozia; nello stesso modo il protagonista dell' impresa — Giasone — lo si fa nativo del Pelio, e di Lenno, e di Corinto; «chiaro argomento (dice il Curtius) a provare come fossero d' egual natura gl' influssi che qui e colà riappariscono sopra lidi diversi.»

Ma veniamo alla favola. Atamante re di Orcomeno aveva sposato in prime nozze Nefele (la dea delle nubi), e da lei aveva avuto Frisso ed

---

1) Stoll, *Manuale della relig. e mitol.* ecc. trad. da R. Fornaciari, Firenze, 1874, p. 247.

2) Curtius, *Storia greca*, trad. ital. vol. I, p. 83.

3) *Ibid.* p. 84, 85.

4) *Ibid.* p. 83, 84.

Elle. Poi Atamante sposò una mortale, Ino, figlia di Cadmo, e n' ebbe altri due figli: Learco e Melicerte. In causa di questo secondo matrimonio Nefele disparve, e sulla casa di Atamante piombò la maledizione.

La seconda moglie odiava i figliastri, e tanto s' adoprò presso il marito, che questi alla fine acconsentì si sacrificasse Frisso; ma la madre, a salvare sì lui che la sorella, offerse loro un ariete (o montone) dal vello d' oro sul dorso del quale dovevano pervenire nel lontano e male determinato paese di Ea (Αἶα, Γαῖα, terra). Elle durante il viaggio cadde nel mare che da lei si disse Ellesponto; Frisso invece giunse incolume ad Ea, e fu ospitato dal re Eete; l' ariete venne offerto a Giove Ficsio (protettore della fuga) ed il vello venne appeso nel bosco di Marte, ove veniva custodito da un serpente che spirava fuoco dalla bocca. Tale la genesi del *Vello d' oro;* udiamo ora il motivo della sua conquista, e quindi quello della spedizione degli Argonauti 1).

Pelia aveva usurpato al fratello Esone la signoria di Jolco. Questi, per sottrarre suo figlio Giasone alle insidie dello zio, mandollo al centauro Chirone perchè lo allevasse; e fingendo fosse morto, gli fece fare solenni funerali. Pelia aveva ricevuto da Delfo il responso: Doversi guardare da colui che disceso fosse dalle montagne nelle pianure di Jolco con in piè un sol calzare. Giasone, cresciuto in età, forza e bellezza, venne a Jolco e si mischiò fra il popolo raccolto sulla piazza. Aveva egli un solo calzare al piede, perchè l' altro ve l' aveva perduto nel passare a guado il torrente Anauro. Lo zio lo vede, riscontra in lui i segni dell' oracolo, e mal celando il suo sospetto, gli chiede contezza della patria e de' natali. Giasone si dà a conoscere, ed entra nella casa paterna. Quivi accorrono i parenti, e tutti insieme si portano alla reggia dell' usurpatore Pelia, e chiedono venga restituito il trono ad Esone. Pelia, intimorito, si mostra disposto a rendere il trono, ma solo in apparenza. In fatto, volendo perdere Giasone — l' erede del padre — finge che l' ombra di Frisso e l' oracolo pitico gli abbiano imposto un lungo viaggio al paese di Eeta per prendere e recare in Grecia il Vello d' oro. Io sono già vecchio, dice l' astuto zio a Giasone, e non mi sento da tanto;

«Tu per me compi l' immortal cimento,
E cederò, tel giuro, e reggia e trono.»

Giasone accettò l' offerta, e si accinse ai preparativi della celebre spedizione.

1) Apollodoro, *Bibliot.* I, 9, 1. Sul significato di Atamante, di Frisso, del vello d' oro ecc. Cfr. lo Stoll, op. cit. p. 252, il quale ritrae da Erodoto, VII, 197, e da Müller, *Orcomeno.*

Così canta PINDARO (n. 522 av. Cr.) nell' ode IV delle *Pitiche* 1).

Due parole prima di procedere. Come si vede dal motto posto in capo a questo breve studio, già OMERO (che si pone vissuto fra il IX e l' VIII sec. av. Cr.) conosce il nome della nave Argo ed il suo arrivo presso Eeta. Egli ha contezza anche di Pelia, della sua signoria in Jolco e di Giasone 2) poi di Euneo figlio di Giasone e Issipile 3). ESIODO (vissuto circa al principio dell' VIII sec. av. Cr.) va un passo più in là. Egli 4) sa dirci che Giasone rapì al re Eeta la figlia Medea, cui sposò e condusse a Jolco. Sennonchè giova avvertire, che diversi componimenti attribuiti ad Esiodo, tuttochè appartenenti alla stessa scuola poetica, appariscono fattura dei secoli posteriori, tra i quali la *Teogonia* sembra non anteriore al sec. VIII, 5). La meta del viaggio — Ea — in origine un paese male determinato, è ignota ai primi poeti; benchè sia certo, dice a questo proposito lo STOLL 6) che «rispetto a Jolco, sede de' Minî, essa si poneva fra settentrione ed oriente sul Ponto Eussino. Solo dopochè i navigatori milesî ebbero scoperto Colchidè come l' angolo più orientale del Ponto (si vedrà più avanti essere ciò avvenuto nell' VIII sec. av. Cr.), si disse esser questa la terra di Ea, sede di Eeta 7).»

Le ardite imprese degli Argonauti furono fatte oggetto di canto fino dall' antichità, toccate talvolta di volo, tal altra narrate per esteso in particolari poemi epici detti *Argonautiche*. Di questi ve n' ha uno che passa sotto il nome del celebre cantore tracio *Orfeo*, ed esso avrebbe un valore impareggiabile, se in realtà fosse opera di lui; ma la moderna critica ha posto in sodo essere questo poema d' un *Pseudo-Orfeo* del IV sec. dell'êra volgare 8). L' Argonautica di *Apollonio Rodio* è la più vecchia che ci rimanga; e siccome quella di *Valerio Flacco* († nell' 88 d. Cr.) è di data

---

1) Veggasi la traduzione del BORGHI, Milano, 1825, p. 147, sgg. vol. I. dalla quale sono tolti i versi citati.

2) *Odissea* XI, 253, sgg.

3) *Iliade*, VII, 467, sgg.

4) *Teogonia*, 992; sgg. Veggasi la traduz. del Soave, p. 50, T. III, Opere complete, Milano, 1815.

5) Cfr. INAMA. *Letterat. greca*, — Manuali Hoepli — p. 47.

6) Op. cit. p. 249.

7) STRABONE, I, 2, 40, ove parla della spedizione degli Argonauti, riporta le parole di MIMNERMO (600 circa av. Cr.) che si esprime ancora indeterminatamente della «città di Eete (Αἰήτου) dove i raggi del rapido sole riposano sovra un talamo dorato lungo le rive dell' Oceano, alle quali già approdò il divino Giasone.»

8) Cfr, INAMA, op. cit. p. 27 e DR.BENUSSI, *L' Istria sino ad Augusto*, Trieste, 1883, p. 63.

troppo recente 1) è, può dirsi, un' imitazione ampliata di quella di Apollonio, io mi servirò di quest' ultima nel presente studio, e ciò tanto più in quanto tutti citino i suoi versi a provare che le isole del Quarnero abbiano ricevuto il nome di *Assirtidi* dal fatto che colà avvenne la morte di Assirto ! ! ! 2).

Siccome il mio obbiettivo si è quello di trattare soltanto di quella parte del mito che colle Assirtidi ha qualche attinenza, e siccome il viag-

---

1) *Valerio Flacco* da taluno si fa morto nell' 88 av. Cr. metre il DURUY, *Storia Romana*, (trad. dal Bertolini, Napoli, 1882, p. 405) pone la sua morte nell' 88 d. Cr., ed il BENDER, *Compendio della storia della letterat. lat.*, (trad. da Fr. Schupfer, Lipsia, 1878, p. 101) lo dice vissuto sotto Vespasiano (✝ nel 79 d. Cr.), ed il CANTÙ, *Storia della letterat. lat.*, (Firenze, 1864, p. 338) mette l' anno 111 d. Cr. quale anno della sua morte. Dell' *Argonauticon* di Valerio Flacco Setino Balbo di Padova esistono 7 libri completi e l' 8 incompleto. Credesi l' intero poema constasse di libri 12, o almeno 10, ma non fa per la mia questione, perchè finisce proprio là, ove il poeta doveva narrare le peripezie del ritorno degli Argonauti. Io ho consultato l' ediz. di Padova, 1720.

2) Apollonio nacque in Alessandria, non si sa propriamente in quale anno. Fu uno dei discepoli di Callimaco, poeta elegiaco ed erudito, direttore della biblioteca colà fondata da Tolomeo Filadelfo (284-246). Fiorì durante il regno di Tolomeo Evergete (247-221) e di Tolomeo Filopatore (221-204). Giovane ancora, compose il suo poema epico Ἀργοναυτικῶν, che consta di quattro libri e 5835 versi. Seguendo il costume di quei tempi, ne fece pubblica lettura. Per cause non bene note, ma probabilmente perchè il suo poema non piacque molto, il poeta lasciò Alessandria e si portò a Rodi, ove si professava grande amore alle lettere. Qui pare rifacesse il suo poema; s' acquistò celebrità, ottenne delle cariche; epperò volle essere chiamato, non più Alessandrino, ma Rodio. Ebbe a sostenere una guerra letteraria col suo vecchio maestro, forse per gelosia, o per divergenze di principii d' arte. In Rodi Apollonio insegnò retorica, e scrisse di cose grammaticali. Ritornato in Alessandria (probabilmente dopo la morte di Callimaco — 224 av. Cr.) fu tenuto in conto di grande erudito, e col celebre geografo Eratostene di Cirene fu preposto alla direzione della biblioteca alessandrina. La lingua usata in questo poema è su per giù il dialetto d' Omero; ma giusta quanto ne dice l' Inama nell' *Introduzione* alla traduz. ital. del Bellotti, (Firenze, 1873, p. XIV) dalla quale ho desunte queste brevi note biografiche, «egli v' introdusse non poco di nuovo, attinto da altre fonti, o creato da lui stesso». Cantò anche in versi la fondazione (κτίσις) di parecchie città, nei quali poemetti sfoggiò una vasta erudizione storica e mitologica; quasi tutti però andarono perduti. Morì in età avanzata sotto il regno di Tolomeo Epifane (204-181).

Il suo poema maggiore fu tradotto nella lingua del Lazio da P. TERENZIO VARRONE (detto Atacino, da *Atax* nella Gallia narbonese, 82-37 av. Cr. — V. BENDER, op. cit, p. 43); in lingua ital. dal cardinale LODOVICO FLANGINI, in sulla fine del secolo scorso (V. INAMA, *Introd. cit.* p. XIV); dal celebre F. BELLOTTI, traduttore dei tre sommi tragici greci, Eschilo, Sofocle ed Euripide, — ediz. cit. — della quale mi servirò io nel presente studio; e più recentemente dal conte ROTA.

Noto puranco qui, visto che mi si offre l' occasione, che per le citazioni greche ho fatto uso dell' ediz. teubneriana del testo greco «APOLLONII RHODII *Argonautica*» ad cod. M. S. Laurentianum, recensuit R. MERKEL, Lipsiae, 1882.

gio degli Argonauti verso la Colchide non ha nulla che c' interessi; così in questa parte sarò molto breve; mentre sulle aggiunte fatte dagli scrittori nel loro ritorno mi fermerò più a lungo: e non già perchè il mito nei primordî ci tocchi più da vicino neppure in questo viaggio di ritorno, ma perchè mi offrirà occasione a mettere in sodo in quale relazione stia il mito col nome di Assirtidi, e a stabilire presso a poco l' epoca alla quale questo nome rimonti.

Apollonio si occupa dell' andata in Colchide nei due primi libri del suo poema; e gli è fuor di luogo osservare che il racconto è accompagnato da lunghe digressioni, da abbellimenti poetici, da accessorî insomma cui io, per le ragioni dette poc' anzi, dovrò evitare; non voglio però tacere una primissima impressione ricevutane dalla lettura, ed è, che non si tarda a comprendere che Apollonio vive in un' epoca, quando al nòcciolo principale del mito s' erano fatte tante e tante aggiunte, o meglio quando il mito, importato lungo tutte le coste dell' Adriatico e del Mediterraneo dalle colonie, viene da lui trovato già bell' e pronto, e quindi fa viaggiare i suoi eroi non soltanto per quei siti nei quali la leggenda era, dirò così, proprietà del popolo presso il quale nacque, ma anche per quelli nei quali essa era stata importata. La sua descrizione adunque va riguardata più come un trattato di geografia di quell' epoca, anzichè quale narrazione del nudo fatto; il quale naturalmente non viene da lui trascurato, anzi è l' anima del poema, ma lo attornia di tutte le circostanze aggiunte più tardi; nè per notare questa circotanza si dura talvolta fatica.

E per incominciare dirò, che giusta il nostro poeta 1), la nave Argo, lasciate le spiagge di Pagase magnesia, rasenta quelle della Grecia finchè lo è possibile; passa indi frammezzo alle isole dell' Egeo, imbocca l' Ellesponto, attraversa la Propontide lungo la costa dell' Asia minore, scampa incolume il periglioso stretto delle rupi Cianee o Simplegadi (Bosforo), e dopo lungo viaggio, radendo il margine meridionale del Ponto Eussino 2), entra nella foce del Fasi, meta del viaggio 3).

Ho detto che il mito alle origini non ha alcuna attinenza colle Assirtidi, ora aggiungo che neppure il racconto poetico di Apollonio sta in istretta relazione con esso. Adombrando il mito nella sua essenza la fon-

---

1) *Argon.* I, 238, testo greco, ediz. cit. alla quale si alluderà sempre, ove non sia detto altrimenti.

2) Si chiamò *Eussino* (da εὔξεινος, ospitale), dopochè i Jonî milesî (dall' VIII sec. in poi) ne popolarono le coste di loro colonie; prima veniva detto ἄξενος, inospitale. Cfr. SCIMNO CHIO, *Periegesi*, v. 733.

3) L' intero viaggio fino alla Colchide occupa i primi due libri dell' *Argonautica* di Apollonio.

dazione delle colonie dei Greci, l'estendersi del loro commercio a nuove regioni, il racconto di Apollonio, abbellito per giunta di episodî poetici, non fa che darci l'idea dell'estensione, dell'àmbito compreso nella cerchia coloniale dei Greci. Siccome poi le colonie a loro volta prendono quasi sempre il nome della madrepatria, importano i riti religiosi del proprio paese ed il mito degli Argonauti, queste circostanze, ove si avverino, sono per noi altrettante rivelazioni; in quanto esse ci additino dopo tanti secoli l'orme delle colonie, o per lo meno le vie del commercio dei Greci. In questo senso va preso (oltre all'esaltazione degli eroi e del fatto principale) il racconto di Apollonio, vuoi nell'andata che nel ritorno degli Argonauti. Del quale ritorno egli s'occupa negli ultimi due libri. Nel terzo ed in parte del quarto ei racconta le arti usate dagli eroi per venire in possesso del *Vello d'oro*. Questo colla forza non sarebbe mai più pervenuto nelle mani dei Greci; avvegnachè le condizioni poste dal fiero Eeta a Giasone fossero state tali, cui nessun mortale sarebbe stato capace di soddisfare. La favola introduce perciò a questo proposito la cooperazione della figlia di Eeta, della maga Medea; ed a coonestare il suo contegno piuttosto censurabile verso uno straniero, ricorre ad una vecchia trovata, vo'dire, al suo innamoramento di Giasone. E qui confessso, che con sommo mio dispiacere passo oltre a tante belle scene contenute nel libro III, il più interessante del poema dal lato artistico.

Coll'aiuto adunque dei farmachi incantatori somministratigli da Medea, Giasone compì felicemente l'ardue prove imposte a lui dal crudo Eeta; sennonchè questi s'avvide dell'aiuto magico della figlia, e non volle saperne di consegnare il Vello, come aveva promesso. A Medea non resta allora che soccorrere l'amato sposo nell'ultima impresa, in quella, cioè, di rapire il Vello d'oro dal bosco di Marte, e fuggire con lui. Così fu. Medea, imbarcatasi sulla nave, va cogli Argonauti di notte nel bosco ove il vigile serpente custodiva il Vello, e co' suoi incanti lo fa addormentare; Giasone strappa dall'albero il Vello, e via con esso sulla nave. Tagliano le amarre, e a forza di remi spingono la nave fuori del Fasi; entrano nell'Eusino, e in sulla terza aurora approdano ai lidi della Paflagonia, ove sostano 1).

Sostiamo alquanto anche noi a questo punto. Prima ho detto che questa leggenda non ci riguarda se non nel viaggio di ritorno; ora soggiungo: ci riguarda soltanto in un certo senso. In quale senso, lo esporrò più avanti; qui noto che in origine neppure il ritorno degli Argonauti sta in relazione colle Assirtidi nostre; e dico nostre, in quanto non sia difficile comprendere, che altre isole ed altri luoghi ancora saranno stati così ap-

1) Questo racconto abbraccia i v. 1-245 del l. IV.

pellati nella supposizione essere colà avvenuta la morte di Absirto, donde Absirtidi, come lo fu di fatto 1).

Vediamo pertanto a quali mutamenti sia andata incontro la narrazione del viaggio di ritorno degli Argonauti col succedersi dei secoli, e da quest' esame ricaveremo la relazione che intercede fra il mito e le Assirtidi.

OMERO intanto nulla sa di questo ritorno. ESIODO 2) dice soltanto che Giasone, compiute le arrischiate imprese impostegli dallo zio Pelia, condusse Medea a Jolco e la sposò. PINDARO 3) pare faccia passare gli Argonauti per il Fasis nell' Oceano indiano, da questo attraverso l' Africa, il lago Tritone, la Libia, nel Mediterraneo 4); e nello stesso modo, con lievissime varianti, anche ANTIMACO ed ÈCATEO 5). «Quando si seppe che il Fasis non originava da alcun oceano, ma aveva le sue sorgenti nei monti dell' Armenia, si cercò un' altra via per il ritorno degli Argonauti, e perciò SOFOCLE (497-406) ERODORO (350) ed altri li fecero ritornare dalla Colchide per la stessa via per la quale vi erano andati. TIMEO invece (280) li fa viaggiare per la palude Meotide e per il Tanais (Don) sino alle sorgenti di questo fiume, e quindi, per terra, giungere all' Oceano settentrionale; di qui per Cadice nel Mediterraneo 6). Così SCIMNO CHIO (a. 100).» 7) Che si deduce da ciò? Che le opinioni degli antichi circa questo ritorno variarono, e variarono propriamente giusta le cognizioni geografiche dei varî scrittori vissuti nei varî secoli.

Ma udiamo ancora il nostro Benussi 8): «Estesasi poi nel quarto se-

1) V. infra p. 25, Nota 1.

2) *Teogon.* v. 992, sgg. Cfr. la trad. del Soave cit. p. 50.

3) *Pitiche*, IV, Cfr. la trad. del Borghi.

4) Giusta lo *Zhisman, Die Isterfarht* ecc. nel Progr. dell' i. r. ginnasio di Trieste, 1852, p. 6, 7, sulla testimonianza dello *Scoliaste* di Apollonio Rodio, già Esiodo avrebbe fatto seguire gli Argonauti quella via ch' io attribuisco a Pindaro. Lo segue in quest' opinione il Benussi, op. cit. p. 63. V. anche *Dictionaire des antiquites grecq. et romain.* Parigi 1874, sub v. *Argonautae.*

Il viaggio per l' Africa e per la palude Tritonia è anche menzionato da ERODOTO, IV, 179. Nel VII, 193 parla egli della nave Argo, di Giasone andato nella Colchide; ma nulla sa ancora della parte del mito che accenna all' Adriatico. Sa però che i discendenti degli Argonauti furono cacciati da Lenno IV, 145.

5) BENUSSI, op. cit. p. 63.

6) Questo viaggio è riportato da DIODORO SICULO, *Bibliot stor.* IV, 21, sulla testimonianza di TIMEO, cui nomina. Mi piace qui notare, che la circostanza di portare la nave Argo dalle sorgenti del Tanai per un certo tratto di paese male determinato fino al mare, viene già da Timeo narrata; poi essa si riproduce nei più moderni cambiando soltanto la località.

7) Cfr. anche lo STOLL, op. cit. p. 251.

8) Op. cit. p. 63, 64.

colo fra i dotti la credenza che l' Istro 1) con un suo ramo si gettasse nel Ponto, e con l' altro (o con più) avesse foce nell' Adriatico, ERATOSTENE, TIMAGETE, APOLLONIO RODIO, VALERIO FLACCO ed altri fecero viaggiare gli Argonauti per questo fiume Istro dal Mar Nero all' Adriatico, e sulle loro tracce i Colchi. Ma questi scrittori non s' accordano nè sul ramo dell' Istro per il quale Argonauti e Colchi giunsero all' Adriatico, nè sull' uccisore di Assirto, nè sul luogo ove questa uccisione avvenne» 2). Altra prova, dirò io, per conchiudere che dipendeva dalle cognizioni geografiche, dall' epoca dello scrittore, ed anche dall' allargarsi delle colonie e del commercio dei Greci, il fare morire Absirto ove meglio piaceva allo scrittore.

E qui, appunto perchè Apollonio si è uno di quelli che fa viaggiare gli Argonauti per quel ramo dell' Istro che supponevasi sboccare con un ramo nell' Adriatico, e perchè quasi tutti alle sue parole si appoggiano per provare che Absirto venne ucciso sulle isole di Cherso e Lussino — donde Absirtidi – ei mi fa duopo ritornare alla sua *Argonautica*. Secondo lui dunque 3) quando Eeta seppe Medea essere fuggita con Giasone, asportato il Vello d' oro, tenne consulta co' suoi, e si stabilì di spedire una flotta ad inseguire gli Argonauti. Questi, come abbiamo veduto, erano già approdati ai lidi della Paflagonia, e potevano ritornare in Grecia per la stessa via per la quale erano andati in Colchide, ciò ch' era naturalissimo.

Invece il poeta li fa fare un giro tanto lungo! Per quale ragione?

La risposta mi pare ovvia. Non siamo mica di fronte a un *fatto storico* del quale uno scrittore contemporaneo, o che ritrae da più antichi, ci dia una relazione esatta ne' suoi più minuti particolari? Tutt' altro! Noi ci troviamo di fronte ad una favola la quale, seppure ha per fondamento qualche fatto reale — come l' accenno al primo legno che abbia solcato mari ignoti e sia approdato a terre del pari sconosciute 4), o la ricerca di qualche paese lontano venuto in fama per vere o supposte ricchezze 5),

---

1) Sulle opinioni degli antichi circa l' Istro V. BENUSSI, op. cit p. 15, sgg; e MÜLLER nelle note al §. 20. del *Periplo* di Scilace *Geographi graeci minores* Parigi, 1855, vol. I; e le mie note p. 13, 14.

2) Cfr. BENUSSI, op. cit. p. 68, sui diversi luoghi nei quali si faceva morto *Absirto*, e sulla specie di sua morte.

3) IV, 212, segg.

4) OVIDIO, *Tristium*, III, 9, accennando alla nave Argo dice:

«Per non tentatas prima cucurrit aquas»

5) STRABONE, I, 2, 39, dice che «la ricchezza del luogo (Colchide) proveniente dalle miniere d' oro, d' argento e di ferro dà un motivo plausibile di questa spedizione (degli Argonauti), già prima ordinata da Frisso.»

Delle quali due spedizioni, soggiunge, hanvi memorie e traccie nella Colchide, ove c' è una città di nome *Frissio*, e città per nome *Giasonie* trovansi in tutta l' Armenia,

consistessero queste nella credenza dell' aurifero Fasi, o dei tesori di Eeta, o di altro che sia, poco monta — ad una favola, dico, che fu ampliata dalla fantasia dei poeti non meno che dalle nuove cognizioni della geografia, che fu trasportata colle colonie e colla navigazione in paesi che nulla avevano di comune co' Minî, colla nave Argo, col Vello d' oro, e tocca via! Apollonio, *homo novus* davanti a un mito vecchio, mischia al midollo della favola le aggiunte fattevi fino a' suoi tempi; e siccome in questi la favola era già pervenuta alle coste dell' Adriatico e del Mediterraneo, fa viaggiare i suoi eroi per tutti quei luoghi nei quali la trova.

Trovando traccia del mito anche sulle *Assirtidi*, o fors' anco il solo nome di *Assirto* (Assoro) dato dai Greci all' antichissima città dell' isola di Cherso, ed essendo seguace dell' opinione che un ramo dell' Istro sboccava nell' Adriatico 1) fa giungere gli Argonauti dall' Eusino all' Adriatico

---

la Media e luoghi vicini. Ma che poi la leggenda passasse col mezzo delle colonie ad altri siti, ce lo attesta egli stesso dicendo: «Anche alle spiaggie di Sinope, lungo quelle della Propontide, dell' Ellesponto, nel territorio di Lenno v' hanno indizî di queste spedizioni. Anzi, di quella di Giasone e de' Colchi che l' hanno inseguito, se ne trovano fino in Creta, e nell' Italia, e nell' Adria»..... E chi non vede qui in compendio la storia della propagazione della leggenda in tutti i paesi colonizzati (o almeno visitati) dai Greci? — E qui a titolo di curiosità, non posso fare a meno di riportare quanto dice Arriano nell' *Epistola a Trajano* alla quale si unisce il *Periplo del Ponto Eussino* (Cfr. l' op. cit. del Müller, p. 376). Arriano, dico, che fu sopra luogo, parlando della Colchide e del Fasi, non può resistere alla tentazione di dire anche lui la sua sulla spedizione degli Argonauti, ed in proposito soggiunge — non senza una tal quale ironia però — «che colà si mostra (al suo tempo) l' *àncora* (sic!) della nave Argo, la quale, sebbene di forma singolare, e di grandezza dissimile dalle allora usitate, essendo quella di *ferro* (sic!) non gli parve essere sì antica!!

Ci mostravano bensì (continua egli) dei brani di un' àncora di *pietra* (sic!) e questi potrebbonsi piuttosto ritenere per dei rimasugli di quella degli Argonauti!! Del resto (ecco un colmo) di tante favole spacciate sul conto degli Argonauti, non ritrovavasi colà nessun monumento!!!

1) Scilace, *Periplo*, §. 20 (nei *Geogr. graeci min.* cit.) «Μετὰ δὲ 'Ενέτυος εἰσὶν Ἴστροι ἔθνος, καὶ ποταμὸς Ἴστρος. Οὗτος ὁ ποταμὸς καὶ εἰς τὸν Πόντον ἐκβάλλει».... «Dopo i Veneti ci sono gl' Istri ed il fiume Istro. Questo fiume sbocca anche nel Ponto»... Le varie opinioni sull' epoca e sull' identità di Scilace sono note. Il Müller (op. cit.) nei *Prolegomeni* a Scilace p. XLIV, opina che il *Periplo* non fu scritto prima del 338 av. Cr., ma neppure molto posteriormente. Ecco che ne dica egli in questo proposito nelle note al detto §. 20. «De Istro in Pontum simul et Adriaticum sinum exeunte nihil habet Herodotus. Postea vero communis haec opinio erat fere omnium, ut Theopompi, Aristotelis, Timageti, Cleonis, Apollonii Rhodii, Eratostenis, Scymni Chii, aliorum.»

Erodoto IV, 48, 49, 50, parla dell' Istro e del suo corso, che secondo lui, «ha le sorgenti fra i Celti che da occidente dell' Europa sono gli ultimi dopo i Cineti, e dopo aver scorsa l' Europa tutta, obbliquamente entra nella Scizia»... E II, 33, ripetute le

per questo ramo, che supponevasi passasse per l' Istria, e fors' anco che conducesse all' isola di Cherso (l' *Istris* dei più antichi) che n' è quasi la continuazione 1).

Mentre dunque gli Argonauti si trovavano ancora nella Paflagonia, si ricordarono del vaticinio di Fineo che, incontrato alle spiaggie della Tracia nel loro viaggio verso la Colchide, aveva loro prescritta un' altra via nel ritorno; ma nessuno la conosceva 2). Argo intanto accenna che nell' Egitto conservavasi una specie di carta itineraria sulla quale erano segnate le vie da tenersi per i viaggiatori. Su quella (continua Argo) è segnato puranco:

«Corno sovran dell' Oceàno, un fiume
Largo, profondo, e d' oneraria nave
Portante il peso. Istro è nomato, e lunge
È l' origine sua, chè le sue fonti
Di là dall' Aquilon sgorgando mormorano

---

stesse cose, soggiunge: «E lo stesso Istro, scorsa l' Europa tutta, là dove abitano gli Istri coloni dei Milesî, sboccando nell' Eusino ha il suo fine.» Ma non una parola sul ramo che più tardi credevasi sboccare nell' Adriatico. SCIMNO, l' ultimo dei nominati dal Müller, ma che ritrae da più antichi, specie da Teopompo e Timeo, v. 773, ha: «Il fiume Istro discende da' luoghi occidui sboccando con cinque rami nel Ponto; e, scisso, con due anche nell' Adriatico (καὶ δυσὶ δὲ ῥεῖ σχιζόμενος εἰς τὸν 'Αδρίαν)».

Cfr. p. 16, il passo di ARRIANO. Qui il Müller osserva esistervi delle lezioni varianti di questo passo, ma non riguardano quest' opinione dell' Istro sboccante anche nell' Adriatico, anzi, questa viene affermata senza reticenze.

Senza avere la pretesa di dire cosa nuova e provata, esprimo qui l' opinione, che gli antichi, tenuto conto delle idee confuse ed inesatte che avevano (del «ὁ μυχὸς τοῦ 'Αδρίου κόλπου.» V. SCILACE, §. 18) della direzione della costa istriana, liburnica e dalmatica quasi in linea retta, per la quale le isole del Quarnero verrebbero quasi di fronte a Zara, questo ramo dell' Istro sia o la Sava stessa, o uno degli affluenti della Sava, la Culpa, cioè, o l' affluente della Culpa, la Corana. — Cfr. p. 16.

1) SCILACE, §. 21. Fra le isole poste avanti alla regione dei Liburni, di alcune delle quali ignora il nome, ricorda: «"Ιστρις νῆσος» lunga 310 stadî, larga 120, e si ritiene Cherso.

2) Fineo, il profeta, figlio di Agenore, per aver svelato ai mortali i disegni di Giove, fu lasciato in una lunga vecchiaia e cieco; e a lui le Arpie cogli adunchi artigli rapivano di mano e di bocca il cibo e glielo insozzavano. Fu da esse liberato da Zete e Calai figli di Borea, ed egli per gratitudine insegnò agli Argonauti la via per giungere alla meta del loro viaggio. Fineo, fenicio, è il custode delle porte del Ponto, ed è introdotto nella favola per venire in ajuto agli inesperti figli della Grecia (i Fenici conoscevano molto prima de' Greci le coste del Ponto) colla sua perizia delle cose navali. Cfr. CURTIUS, op. cit. I, p. 83. VIRGILIO, che ha molti riscontri con Apollonio, riproduce la scena delle Arpie nell'*Eneide*, III, 210, sgg. — e nel III, 369, sgg. fa che Eleno, figlio di Priamo, allora re dell' Epiro, insegni ad Enea la via per giungere in Italia.

D' insù l' alpi Rifée 1): lunga contrada
Fende in un alveo sol, ma ne' confini
De' Traci entrando, e degli Sciti, in due
Si parte, e quindi in questo mare Eusino
Getta l' acque con l' un, con l' altro ramo
Rivolto altrove, nel profondo golfo
Entra che sovra al mar Trinacrio ondeggia,
A quel che giace della terra vostra
Lungo le prode, s' egli è ver che fuori
Di vostra terra l' Acheléo prorompe.» 2)
(IV, 370, segg. trad. Bellotti).

---

1) I *Rifei* anticamente ponevansi al N-E dell' Europa — il ramo occidentale degli Urali. — Taluni accennano ai Carpazi.

2) Questo passo di Apollonio che per avventura ci servirebbe a meraviglia, è invece incerto e vario nelle varie lezioni. Mi spiace di non avere a mia disposizione qualche ediz. critica di Apollonio colle varianti per potervi fare dei raffronti; spero tuttavia di porvi riparo e di riuscire nel mio intento col testo del Merkel e colla traduzione del Bellotti, il quale, a quanto ne dice l' Inama nell' *Introd.* cit. p. XV, «si valse dell' ediz. di *L. A. Wellauer*, la più corretta che al suo tempo si avesse, corredata di tutte le varianti conosciute e di molte e savie annotazioni, ancora oggidì assai pregiata, anche dopo la bella e recente edizione del Merkel. Il Bellotti consultò con fino accorgimento tutti i Commentatori, scelse con acume e buon gusto fra le varianti quella che a lui pareva migliore, e i passi dubbî interpretò con sano giudizio.» Sulla competenza e forza del Bellotti quale traduttore di classici greci non occorre dir verbo. Ecco intanto i versi del testo greco (ediz. cit. del Merkel) IV, 289, sgg.

Giunto il Danubio ai confini dei Traci e degli Sciti,

«ἔνθα διχῇ τὸ μὲν ἔνθα μετ' Ἰονίην ἅλα βάλλει
τῇδ' ὕδωρ, τὸ δ' ὄπισθε βαθὺν διὰ κόλπον ἵησιν
σχιζόμενος πόντου Τρ:νακρίου εἰσανέχοντα,
γαίῃ ὃς ὑμετέρῃ παρακέκλιται, εἰ ἐτεὸν δὴ
ὑμετέρης γαίης Ἀχελώιος ἐξανίησιν.»

Queste parole Apollonio mette in bocca di Argo.

La traduz. letterale di questi versi suona: Quivi, in due parti dividendosi, sbocca con un ramo nel mar Jonio (Adriatico); coll' altro, di nuovo scindendosi, sbocca nel profondo golfo ondeggiante sovra al mar Trinacrio, che bagna la vostra terra; s' egli è vero, che l' Acheloo prorompe dalla vostra terra.

Ed ora un po' di critica. Quale sia questo confine fra Traci e Sciti non credo possa dirsi con precisione. Non mi pare tuttavia di scostarmi molto dal vero asserendo essere questo alla confluenza della Sava col Danubio, trasportata colla mente molto più a mezzodì, giusta le false nozioni degli antichi. Questa questione però è per noi d' importanza secondaria. Ben più ci tarda stabilire, se questi rami del Danubio, dopo la biforcazione stabilita da Apollonio, sbocchino nel Jonio soltanto, o nel Jonio e nell'Adriatico puranco. Dall' esame di questi versi, e di quelli che si riportano a p. 18, quando

Tutti assentirono doversi tenere nel ritorno questa via, e quindi volsero la prora verso le foci del Danubio. Intanto i Colchi spediti da Eeta ad inseguirli si divisero in due squadre: l' una usci dal Ponto per il Bosforo tracio, e di questa Apollonio per ora tace; ritorna a parlarne soltanto verso la fine del poema (come a suo tempo vedremo) e la fa approdare all'isola de' Feaci (Corfù) governata da Alcinoo: l' altra, sotto la guida di Absirto, e che entra nella questione delle Assirtidi, imboccò un ramo del delta del Danubio (Καλόν) e precedendo i Minî (Argonauti) corse per quello «*fino al seno estremo del mare Jonio* ('Ιονίοιο)» cioè, sino all' estremità del golfo Adriatico 1).

Argonauti e Colchi giungono *giù per lo fiume* sulle Brigeidi, nel Cronio ecc., risulta che il poeta faccia sboccare il Danubio e nel mar Nero, e nell' Adriatico e nel Jonio. Giusta la lezione del Merkel avremo questi tre rami: *a)* sottintendendo quello sboccante nel Ponto; difatti per quello entrano e gli Argonauti ed i Colchi, come vedremo fra breve; *b)* prendendo quel «μετ' 'Ιονίην ἅλα» per mare Adriatico, come lo intendevano gli antichi, e come lo si proverà a p. 17, 18; ciò che del resto dovrebbe risultare anche senza quelle prove, perchè *c)* il *Jonio*, è caratterizzato dal poeta con «profondo golfo che ondeggia sovra il mar Trinacrio» e aggiunge «a quel che giace lungo le coste della terra vostra» cioè della Grecia. Giusta la traduz. del Bellotti parrebbero due i rami soltanto, l' uno sboccante nel Ponto, l' altro nel Jonio; ma in lui bisogna sottintendere quello che metteva foce nell' Adriatico, perchè in questo (Cronio) giungono gli Argonauti ed i Colchi sulle Brigeidi. Lo stesso concetto ritrae il Benussi (cioè della trinità dei rami) op. cit. p. 16, ove parla del Danubio e del ramo che si supponeva passasse per l' Istria, riferendosi proprio a questi versi di Apollonio. E il Müller (op, cit. nei *Prolegom.* alla *Perieg.* di Scimno p. LXXVI, 120, riferendosi anche a questi versi di *Apollonio* e del suo *Scoliaste*, fa sboccare il Danubio nel Mar Nero e nell' Adriatico (e ciò lo ripete due volte). E SCIMNO v. 773, sgg. dice anche l' Istro sboccare con 5 rami nel Ponto, e diviso in due, anche nell' Adriatico. E nel *Periplo del ponto Eusino* attribuito ad ARRIANO (op. cit. del Müller, §. 68) si ripete la stessa cosa: δυσὶ δὲ πόροις σχιζόμενος καὶ εἰς τὸν 'Αδρίαν ῥεῖ «e, scisso, per due alvei scorre anche nell' Adriatico.» Si aggiunga, notarsi nel nostro poeta una specie di predilezione nell' assegnare **tre** rami ai grandi fiumi e nel farli sboccare in **tre** mari; così (IV, 625, sgg.) il Rodano — secondo lui affluente dell' Eridano (Po) — sbocca e nell' Oceano, e nell' Adriatico (anche qui «μετ' 'Ιονίην ἅλα» e ciò è giusto, avendolo fatto affluente del Po) e nel golfo della Sardegna. Nè mi distoglie da quest' interpretazione il fatto, che ai tempi di Apollonio si distingueva bene il Jonio dall' Adriatico con nomi distinti; e neppure l' altro fatto, ch' egli chiami l' Adriatico *mar Cronio* in più luoghi; simili apparenti contraddizioni negli antichi non sono rare; vuoi perchè difettavano di esatte cognizioni geografiche, vuoi perchè mischiavano le loro cognizioni con quelle ricavate dai più vecchi. Di questo fatto Apollonio ci dà non poche prove nella sua Argonautica.

1) *Argon.* IV, 308.

Che col Jonio debbasi intendere anche qui l' Adriatico risulta non solo da quanto ci lasciò l' antichità, ma dallo stesso Apollonio. Di fatto, siccome tanto gli Argonauti che i Colchi, per quel ramo del Danubio ch' egli ha detto prima sboccare nel Jonio

Il motivo per il quale Apollonio divise i Colchi inseguenti in due schiere lo si comprenderà meglio più avanti; vediamo ora come Argonauti e Colchi giungono all' Adriatico. Egli ci descrive il delta del Danubio 1); e chiama quella specie d' isola triangolare che resta chiusa dal mare e dai due rami del delta «*Peuce*», finge che i Colchi condotti da Absirto viaggino per il braccio inferiore «*Bella foce*» in sù, e che i Minî colla nave Argo perdano intanto il tempo radendo l' isola per il braccio superiore «*Nareco.*» Ognuno comprende che ne derivi da questa finzione: i Minî cioè, che dovevano essere i primi nel Danubio, rimangono indietro, ed i Colchi proseguono il viaggio senza mai raggiungerli.

Intanto i Colchi condotti da Absirto, sempre nella credenza d' inseguire gli Argonauti, continuano il viaggio lungo il Danubio finchè giungono nel mare Cronio e sulle Brigeidi. E qui Apollonio, dopo aver nominati alcuni popoli lungo il suo corso, come sarebbero: i Traci misti agli Sciti 2), i Sigini 3), i Grancenî, i Sindî 4) abitanti attorno alla pianura Lauria, soggiunge:

---

pervengono sulle Brigeidi (Cherso-Lussino) e nel *Cronio* (Adriatico), è chiaro che Jonio vale Adriatico.

Che così chiamassero gli antichi l' Adriatico puoi consultare il Benussi op. cit. p. 43. dal quale riporto soltanto il fram. di ECATEO (del VI sec. av. Cr.) Ἴστçοι ἔθνος ἐν τῷ Ἰονίῳ κόλπῳ «Gl' Istri, popolo nel golfo Jonico, (cioè, nell' Adriatico).» Per notizie più diffuse veggansi le note del Müller al § 14 del *Periplo* di Scilace. A stabilire che presso gli antichi Jonio valeva Adriatico, anch' egli si riferisce: *a)* ad alcuni passi di ECATEO; *b)* al fatto che nè ERODOTO nè TUCIDIDE conoscono il golfo dell' Adriatico. Il golfo di Adria, dice egli, nei primissimi tempi, era limitato soltanto alla parte attorno alla città di Adria. Epperò DIONIGI DI ALICARNASSO, *Antich. rom.* I, 28, — ove a ragione si ritiene riferire le parole di ELLANICO (450 av. Cr). — dice: «questi (i Greci) lasciarono le loro navi nel *mar Jonio* (ἐν τῷ Ἰονίῳ κόλπῳ) vicino alla foce Spinetica del Pò.» E STEFANO BIZANTINO richiamandosi ad Ecateo: Ἀδρία πόλις καὶ παρ' ἀυτὴν κόλπος Ἀδρίας καὶ ποταμὸς ὁμοίως — «La città di Adria, e presso ad essa il golfo di Adria ed il fiume parimenti» — Ai tempi di *Scilace* (4° sec. av. Cr.) coll' Adriatico s' intendeva il tratto fra l' estremità del golfo (μυχός) ed il monte *Gargano* (Orione); ma non facendosi distinzione fra Jonio e Adriatico, era lecito servirsi di ambidue gli appellativi promiscuamente, come da *Scilace* § 14. «Nella Giapigia abitano Greci, e città loro sono:.... Hydrunto, porto alla bocca del golfo Adriatico o Jonio (ἐπὶ τῷ τοῦ Ἀδρίου ἢ τῷ τοῦ Ἰονίου κόλπου στόματι). E nel §. 27 in modo ancora più certo: . . . . «Vi sono nell' Adria molti porti; però che il golfo Adriatico o Jonio sieno la stessa cosa» (τὸ δὲ αὐτὸ Ἀδρίας ἐστὶ παὶ Ἰόνιος). STRABONE, II, 5, 20; ὁ δ' Ἰόνιος κόλπος μέρος ἐστὶ τοῦ νῦν Ἀδρίου λεγομένου. — «Il golfo Jonio è una porzione dell' ora detto Adriatico.« — Che, seppure ai tempi di Apollonio si usavano i due appellativi distintamente ciò nulla toglie alla mia opinione; chè di lui abbiamo non poche prove a mostrare ch'egli mescoli *vetera novis!*

1) IV, 309. — 2) Sarebbero i popoli alla confluenza della Sava col Danubio?

3) Dei *Sigini* parla ERODOTO, V, 9, quale unico popolo da lui conosciuto «al di là dall' Istro e confinante cogli Eneti che sono in Adria.»

4) Anche i *Sindi* vengono nominati di passata da ERODOTO, IV, 28; ove, dopo

Avevano i Colchi già passato il monte Anguro ed il più lontano scoglio del Cauliaco 1) — incontro al quale l' Istro si scinde converso a due mari 2) — ed il piano Laurico; allorquando, entrati dipoi nel mare Cronio 3), si diedero a chiudere tutti i varchi, affinchè di nascosto non passassero i Minî.

E questi venivano dietro di loro.

«Giù per lo fiume, e riuscîr d' appresso
Alle due Brigeïdi isole sacre
Alla diva Diana.» . . . . . . (IV, 426, trad. Bellotti) 4).

Proseguiamo col nostro Apollonio: «V' era in una di esse (delle Brigeidi) un tempio sacro a Diana 5); nell' altra discesero i Minî per iscansare l' inseguente schiera dei Colchi comandata da Absirto. I quali Colchi, di tante isole sparse in que' paraggi, s' astennero di occupare soltanto quelle due, e ciò per reverenza alla figlia di Giove, Diana, alla quale erano sacre; tutte le altre però erano affollate di Colchi intenti a precludere i passi al mare; e da essi furono occupate altre isole ancora, fino al fiume Salangone ed alla terra dei Nestei 6).»

---

aver detto del gran freddo che regna attorno al Bosforo Cimmerio, soggiunge: «al di là verso i Sindi». SCILACE, §. 73, ne parla anche, e li pone dopo i Meoti, soggiungendo che si estendono eziandio al di là della palude. Ma queste sedi di certo non corrispondono con quelle di Apollonio, che, s' io non erro, devonsi cercare attorno alle Giulie.

1) Quale sia questo monte *Anguro*, e che s' intenda il poeta colla pianura *Lauria* io nol saprei, nè trovo menzione di uno *scoglio Cauliaco*; so benissimo ch' Ecateo ponga i *Caulici* lungo le coste dell' Adriatico (Jonio). Cfr. le note del MÜLLER al § 14 di Scilace, ed il BENUSSI, op. cit. p. 43. Siccome però subito dopo si parla del mare Cronio (Adriatico) ei bisogna ricercare questi luoghi non molto lontano dalla costa.

2) IV, 325, ᾧ πέρι δὴ σχίζων Ἴστρος ῥόον ἔνθα καὶ ἔνθα
βάλλει ἅλις......

Questo passo viene in appoggio a quanto dissi più sopra, e cioè, che Apollonio ammetta due rami dell' Istro staccantisi dal ramo principale, uno dei quali sbocca nell' Adriatico, e nel vero Jonio l' altro.

3) Il mare *Cronio* (Κρονίην... ἅλα) è qui di certo l' Adriatico; risulta ciò da quanto segue, e ancora più evidentemente da quanto il poeta dice IV, 509, sgg...... e IV, 546, sgg.

Apollonio vuole forse con questo appellativo alludere al fatto, ch' esso bagni da una parte l' Italia — la terra di Saturno (Crono) — nello stesso modo che ESCHILO lo dice «gran seno di Rea» — moglie di Saturno. — Cfr.

BENUSSI, op. cit. p. 44; DR. PERVANOGLÙ, *Archeografo triestino*, a. 1880-81. «*Sull'origine del nome del mare Adriatico.*»

DIONIGI PERIEG. v. 32, lo nomina puranco, ma indica con questo nome il mare settentrionale.

4) IV, 329, οἳ δ' ὄπιθεν ποταμοῖο κατήλυθον, ἐκ δ' επέρησαν
δοιὰς Ἀρτέμιδος Βρυγηίδας ἀγχόθι νήσους.

5) IV, 331, sgg.

6) Giusta Apollonio dunque i Colchi, giunti nell' Adriatico, non occuparono le Bri-

I Minî, prevedendo che rimarrebbero soccombenti in una regolare battaglia contro i Colchi di loro assai più numerosi, vanno a patti: Resti il Vello d'oro ai Minî, poichè Eeta stesso l'aveva a loro promesso; Medea si dia in custodia alla figlia di Latona, finchè uno de' Savî sentenzî, se debba far ritorno alla casa paterna, o andare in Grecia cogli Argonauti. Medea, bene inteso, di ciò non si tiene paga; chiama in parte Giasone e gli dà un serio rimprovero conchiudendo che vuole seguirlo, anzi pretendendo la difesa di lui. Giasone a sua volta si schermisce dicendole non essere neppur lui contento del patto, ma che avendo dichiarato gli abitanti di quella terra di voler aiutare Absirto il quale poi la ricondurrebbe al padre, quel patto non era che un pretesto, tanto per tirar in lungo la temuta battaglia, l'esito della quale non poteva non essere loro fatale, perchè d'assai inferiori per numero. Medea allora, aggiungendo colpa a colpa, si proferisce di invitare con simulato inganno il fratello Absirto ad un colloquio presso al tempio di Diana; e va d'accordo con Giasone ch'egli vi starebbe intanto nascosto, e che a un dato suo segnale si precipiterebbe sull'incauto fratello e lo ucciderebbe: morto il duce, soggiunse ella, gli altri si sperderanno non sapendo a quale partito appigliarsi 1).

Sentiamo adesso come l'andò a finire questa nefanda scena.

Ricordiamoci che i Minî erano scesi sopra una delle Brigeidi — per ora incognite — e che i Colchi erano disseminati sopra quella moltitudine di isole e d'isolette che da Zara s'estendono fino alla penisola di Sabioncello, o almeno fino agli scogli di Sebenico.

Vennero Giasone e Medea sull'isola sacra a Diana ('Αρτέμιδος νήσῳ) 2) e Giasone co' suoi si pose in agguato. Varcando il mare nel buio della notte vi venne anche Absirto con parte de' suoi al convegno colla sorella;

---

geidi, bensì tutte le altre, e soggiunge ch'erano tante; di più che occuparono anche le isole fino al fiume Salangone e alla terra dei Nesti.

Il fiume Salangone non è da altra fonte noto; gli è probabile si voglia indicare il Kerka, il *Titius* dei Romani, il Νέστος di Scilace § 22. Cfr. anche le note del Müller al § 22. — Giusta lo stesso *Scilace* § 23, 24, la terra dei *Nesti* giaceva fra il Tizio e la Narona. In quella specie di golfo che s'estende fra questi due fiumi, e ch'egli chiama *Manio*, giaciono le più grandi isole della Dalmazia.

Da queste parole di Apollonio si resta perplessi, se i Colchi occuparono anche le isole del golfo, o soltanto quelle fino al Kerka; ma da quanto ne dice altrove (IV, 561) si evince che anche l'isole del golfo Manio furono dai Colchi invase. E qui naturalmente dovrebbe insorgere la questione: quali isole sieno le *Brigeidi* di Apollonio; ma mi riservo di ritornarvi più tardi, per non ripetere più volte la stessa cosa.

1) Il racconto dall'approdo alla terra dei Nesti fin qui è compreso dal v. 338 — 420.

2) IV, 452.

e mentre ingenuamente con essa s' intratteneva, sbucò dall' agguato Giasone, calò ad Absirto un fendente, e il misero cadde ginocchioni

. . . . . . al tempio innanzi
Che i Brigi abitator del lido opposto
A Diana innalzâr . . . . . . (IV, 618, trad. Bellotti) 1).

Eseguiti indi i riti necessarî ad espiar la morte proditoria, Giasone seppellì il sanguinolento cadavere

. . . . . . là dove tuttor quell' ossa
Fra le Absirtidi genti hanno riposo. (IV, 634, trad.) 2).

Al segnale convenuto accorsero i Minî, ed uccisero tutti i Colchi che s' erano fatti compagni all' estinto Absirto. I Minî tennero allora consulta sulla via del ritorno e sul modo di sfuggire ai superstiti Colchi.

Peleo disse: Mentre gli è notte ancora montiamo sulla nave, e navighiamo in parte *opposta* (ἀντίον) a quella ove stanno i Colchi 3); domattina, scoperta la morte del duce, essi non sapranno a qual partito appigliarsi, e noi potremo sfuggirli impunemente. Così fu. Montarono sulla nave Argo, e non fecero sosta finchè non giunsero alla sacra isola Elettride più vicina all' Eridano (Po) 4).

Vediamo ora che ne sia seguìto 5). I Colchi, non appena ebbero contezza della morte del loro duce, erravano come forsennati in traccia della nave Argo, dei Minî e del mare *Cronio* 6); ma Giunone — protettrice dell' impresa di Giasone — li rattenne; e siccome temevano del crudele Eeta ritornando in Colchide e senza il Vello, e senza Medea, e per giunta senz' Absirto, non vi fecero ritorno, e stabilironsi parte qua parte là: alcuni vennero sulle isole ove avevano approdato i Minî (sulle Brigeidi) che d' allora in poi si nomarono da Absirto 7); altri eressero una rôcca in sulle sponde del fiume Illirico, ov' è la tomba di Cadmo e d' Armonia, presso gli Enchelei 8); altri infine fermaronsi sui monti Ceraunii, finchè

---

1) IV, 469 .... ὃν ποτ' ἔδειμαν.
Ἀρτέμιδι Βρυγοὶ περιναιέται ἀντιπέρηθεν.

2) IV, 480, ... ἔνθ' ἔτι νῦν περ
κείαται ὀστέα κεῖνα μετ' ἀνδράσιν Ἀψυρτεῦσιν.

3) IV, 495.

4) IV, 506.

5) IV, 507, sgg.

6) IV, 509, ...Κρονίης ἁλός. Qui è fuori di dubbio s' alluda all' Adriatico.

7) IV, 514, οἳ μὲν ἐπ' αὐτάων νήσων ἔβαν, ᾗσιν ἐπέσχον
ἥρωες, ναίουσι δ' ἐπώνυμοι Ἀψύρτοιο.

8) IV, 518. — SCILACE, §. 24, pone le rupi di Cadmo e d' Armonia alle Bocche di Cattaro. Gli Enchelei, §. 25, da Rizone (Risano) in giù. Giusta SCIMNO CHIO invece, v. 438, stanziavano vicino ad Apollonia. Di ciò non devesi meravigliare; le varie posizioni assegnate ai popoli della costa in epoche diverse, indicano i loro spostamenti.

di là cacciati dai fulmini di Giove, andarono sull' isola di fronte 1). Questo dei Colchi, ora dei Minî.

Dopochè ai Minî 2) — che s' erano diretti verso l' Eridano — parve scevro di pericoli il ritorno, si diedero a risolcare quel mare (il Cronio), e si fermarono nella terra degli Illei 3).

Qui 4) il poeta si chiede: Ma come mostransi memorie e segni della nave Argo anche fuor di questo mare (dell' Adriatico), intorno all' Italia, e sulle isole Stecadi? Quale necessità, quale ragione ve la portò in luoghi tanto lontani?

Ecco secondo lui il motivo 5). Il re dei Numi, sdegnato della nera uccisione di Absirto, diede manifesti segni perchè i Minî dovessero purgarsi dell' atroce misfatto giusta i consigli della maga Circe 6), e che, prima di toccare la terra natale, dovean soffrire mille guai; ma que' segni dai Minî non furono intesi; e, abbandonato il paese degli Illei, avevano lasciate dietro di sè già tutte le isole Liburnidi che prima avevano dato ricetto ai Colchi 7): Issa, 8) Discelado, la vaga Pitiea, 9) Corcira la

1) IV, 519. Dei monti Ceraunii non fa duopo dir verbo. L' isola di fronte dovrebbe essere Corcira. Si confronti (p. 37, Nota 2) come più tardi si disse che i Colchi fermaronsi attorno a Trieste ed Aquileja per timore di ritornare ad Eeta senza un risultato della spedizione.

2) IV, 522.

3) IV, 523. Dalle circostanze caratteristiche colle quali il poeta (IV, 524) accompagna questo paese, cioè, «che le molte isole qui aggruppate rendono difficile il passaggio ai naviganti» — e dal viaggio verso i monti Ceraunii che fa fare dipoi agli Argonauti (IV, 560, sgg.) nominando le isole situate fra Traù e Ragusa, si evince essere il paese degli Illei quella specie di penisola chiusa fra la Zermagna (Tedanius) — il Καταρβάτης di Scilace, §. 21 — ed il Kerka (Titius) — il Νέστος di Scilace, §. 22. La stessa opinione risulta anche dal racconto che subito segue di Illo, ucciso dai Mentori IV, 549, che dovevano quindi abitare lungo la costa dal Tedanio in su, e sulle isole di Pago (e di Arbe?) dette da Scilace §. 21, *Mentoridi*. Cfr. anche le note del Müller al §. predetto.

4) IV, 550 e sgg. — 5) IV, 555, sgg.

6) OMERO, *Odiss*, X, 130, nomina già Circe e ne tesse la genealogia. Egualmente ESIODO, *Teogonia*, v. 956. Cfr. p. 48, della versione cit. del Soave.

7) IV, 562. Dunque, secondo questi versi, come ho osservato a p. 19, i Colchi occuparono anche queste isole.

La circostanza che Apollonio chiami *Liburnidi* le isole da Lissa in giù è molto importante, perchè viene in appoggio all' opinione emessa dal nostro BENUSSI (op. cit. p. 46, sgg.) che, cioè, negli antichissimi tempi i Liburni non seguissero tosto gl' Istri alla costa, ma appena dai tempi della Liburnia romana, o poco prima. Nè Apollonio è solo in questa quistione, ma la sua opinione è suffragata da SCIMNO v. 373, sgg. ove, riferendosi a Teopompo, pone nell' Adriatico prima le Absirtidi, poi le Elettridi, poi le Liburniche; e da STRABONE, II, 5,20; e VII, 5,5.. Arrogi la circostanza notata a pag. 3, che il golfo del Quarnero si disse assai prima *flanonico* e *flanatico*, e più tardi *liburnico*.

8) IV, 563. Ἴσσα, Lissa, già in SCILACE § 23.

9) Δυσκέλαδος. Etimologicamente vale «Bidecantata, Birumoreggiante» e starebbe

negra, 1) Melita 2), l'eccelsa Ceroso, Ninfea 3); e già credevano di essere vicini agli Acroceraunii, allorchè Giunone, accortasi dell' ira di Giove contro di loro, (abbiamo già veduto che Giunone proteggeva l' impresa di Giasone) — suscitò una tempesta con vento da prora, ed i Minî ritornavano senza sapere ad una delle Elettridi, quando la trave d' un faggio Dodoneo (che Pallade aveva inserta nella chiglia della nave quando la fabbricò) disse loro: Se Circe non vi espia dalla morte di Absirto, dovrete ancora fornire un lunghissimo viaggio e superare tremende procelle; pregate quindi i Numi perchè vi guidino presso la figlia di Perse e del Sole (Circe).

La nave Argo 4) entra quindi nell' Eridano (Po), poi nel Rodano (affluente del Po, giusta il poeta) che sbocca, come ho notato, e nell' Oceano, e nel Jonio (Adriatico) e nel golfo sardo 5). Per il Rodano vengono alle spiaggie dei Celti e dei Ligi, entrano nel mare presso le Stecadi, approdano all' isola Etalia (Elba), e rasentando le spiaggie del Tirreno, giungono all' isola della maga Circe 6), ove si fermano alquanto e vengono espiati della morte di Absirto. Per consiglio di Giunone partono di qui, schivano gli allettamenti delle Sirene, schivano incolumi (sempre coll' aiuto divino) gli scogli di Scilla e Cariddi, rasentano la Sicilia, e fi-

---

bene a Lesina (Πάρος, Φάρος ecc) ove c'era una città fabbricata come vuolsi dai Parii nel 385 av. Cr. distrutta dai Romani nel 219 av. Cr. nella guerra contro l' Illirio ai tempi di Demetrio Fario; ma taluni ravvisano Lesina nella seguente Πιτύεια. Certo si è che Apollonio con questi due nomi designi le isole di Brazza e di Lesina. *Dyscelados*, fra le isole dell'Adriatico, nomina POMPONIO MELA, II, 7, (p. 58 ediz. Parthey, Berolini, 1867) ma l' ordine è così confuso da non poterne ricavare a quale isola alluda. PLINIO poi III, 30, nomina fra l' isole liburniche le *Celadussae*, ma anche da lui non se ne ricava con certezza il sito.

1) IV, 569. Κέρκυρα μέλαινα, si è Curzola, e nel suo nome ravvisano alcuni una colonia di Corfù (Κέρκυρα).

2) IV, 570,. Μελίτη, è Meleda.

3) È difficile indovinare quali sieno queste due isole, tanto più che dopo Meleda mancano le isole grandi.

4) IV, 594, sgg.

5) Apollonio probabilmente sa che il Rodano sbocca nel golfo sardo, ma avendo fatto entrare la nave Argo nel Po, e volendola far pervenire nel detto golfo per procedere nel viaggio, è costretto fingere il Rodano quale affluente del Po.

6) Le *isole di Circe* sono nominate da SCIMNO v, 225, e allude a quelle di Corsica e Sardegna site di fronte al promontorio Circéo. E DIONIGI DI ALICARNASSO, *Antich. rom.* IV, 63, nominando questo promontorio, soggiunge: «che dicesi abitato da Circe figlia del Sole.» DIODORO SICULO, *Bibliot. stor.*, IV, 19: «Circe, lasciato il Ponto, andò ad abitare sur un promontorio d' Italia, che anche al presente si chiama *Circéo.*

nalmente per lo stretto del Jonio, 1) approdano all'Isola dei Feaci governata da Alcinoo 2).

Da lui i Minî furono accolti colle più cordiali dimostrazioni, eppure poco ci mancò non venisse fra Colchi e Minî combattuta una battaglia! Ora i lettori si chiederanno: Come c' entrano qui i Colchi, se noi li vedemmo parte uccisi, parte stabiliti sulle Brigeidi, sulle isole della Dalmazia, lungo le coste di esse e dell' Illirio? Gli è vero, ma ecco come stanno le cose. Abbiamo veduto che i Colchi inseguenti i fuggitivi Minî si divisero, giusta Apollonio, in due squadre; che la capitanata da Absirto entrò nel Danubio e approdò alle Brigeidi ecc. Di quella abbiamo già parlato diffusamente.

L' altra squadra passò lo stretto di Costantinopoli, il mar di Marmara ecc. in traccia de' Minî; e di questa Apollonio fin qui non disse verbo. Ora di questi Colchi si discorre qui:

«Che del Ponto la foce e trapassando
Le rupi Cianee, venian di loro
Ricercando la traccia.» (IV, 1317, trad. Bellotti) 3).

Questi Colchi volevano a tutti i costi riavere Medea per ricondurla al padre, e in caso diverso, si mostravano pronti a menar le mani. Se non che Medea, pensando alla brutta piega che poteva prendere la cosa, prega la moglie di Alcinoo a intercedere presso il marito, perchè la difenda e non la consegni nelle mani dei Colchi.

Alcinoo diede alla moglie questa risposta: Se Medea è vergine ancora, la restituirò al padre; ma se tale non è, non la torrò a Giasone, nè la consegnerò ai Colchi. Intanto la moglie di Alcinoo, col mezzo di un araldo fa sapere a Giasone la risposta del marito, e lo eccita a sollecitare le sue nozze con Medea. L' araldo trovò i Minî nel porto Illico, ed in quella stessa notte si celebrò il matrimonio di Giasone con Medea. La mattina seguente, innanzi all' assemblea dei Feaci, dei Minî e dei Colchi Alcinoo espose con tutta serietà il suo divisamento; e siccome s' era già divulgata la fama del consumato sposalizio, i Colchi s' allontanarono dai porti della Feacia; poi, temendo di far ritorno in Colchide colle mani vuote, pregarono Alcinoo a volerli accogliere quali ospiti amici.

1) Nel testo (IV, 980) sta: πορθμοῖο ... Ἰονίοιο ... che vale: tragitto, traghetto; mentre quando il poeta col Jonio vuole alludere all' Adriatico, lo accompagna con ἅλς, mare (sale). Anche SCIMNO, v. 361, chiama il vero Jonio — Ἰόνιος πόρος, stretto del Jonio.

2) Già OMERO, *Odiss.* V, 33, sgg; VI, 3, sgg; VIII, 2, sgg, nomina l'isola de' Feaci (Scheria) governata da Alcinoo.

3) IV, 999.

. . . . . . «E tra i Feaci poi
Abitâr lungamente, in fin che a stanza
I Bacchiadi 1) che d' Efira son genti,
Vennero quivi. Allor migrarô i Colchi
Nell' isola a riscontro, e degli Abanti
Indi a' monti Ceraunî, ed a' Nestei,
E ad Orico venian, ma dopo molto
Rivolgere d' etadi. (IV, 1596, trad. Bellotti) 2).

Non ho voluto fin qui interrompere la narrazione di Apollonio, affinchè il lettore abbia quasi in un quadro tutta la sua finzione poetica, e affinchè questa s' imponga al lettore da sè. Ora fa duopo c' entri un po' di mio, c' entri la disamina di quanto egli ha detto, da quando fa giungere i Minî sulle Brigeidi fin qui.

E intanto, abbiamo già veduto, che il racconto del viaggio di ritorno degli Argonauti, quanto ai luoghi per i quali venne effettuato, subì già dei mutamenti prima di Apollonio, i quali esprimevano, dirò così, le cognizioni geografiche di quegli scrittori che se ne occuparono. Vedremo che la stessa cosa vale anche per Apollonio, ed anche per quelli che vennero dopo di lui. Dirò di più, e cioè, che Apollonio faccia viaggiare gli Argonauti per tutti quei luoghi nei quali trova il mito già importato, e che metta in un fascio il midollo del mito con tutti gli accessorî che sono frutto delle colonie e dei commerci dei Greci. E venendo a parlare delle Assirtidi, così chiamate dalla supposta morte di Absirto sopra di esse, gli è notorio, che questa morte — seppure vera — non viene da tutti raccontata allo stesso modo, nè tutti le assegnano un sito istesso. Per non ripetere qui cose già tante volte da altri dette, rimando il lettore all' opera più volte citata dal nostro Dr. Benussi 3). A nessuno passerà per il capo, neppure per un istante, l' idea, che in tempi tanto lontani — quali sono

1) I Bacchiadi o Bacchidi sono i discendenti di Bacchide, figlio di Pramnide, fondatore d' una nuova dinastia di re di Corinto. Cfr. Curtius, op. cit. I, p. 272.

2) IV, 1214. L' intero racconto è compreso nei versi 1002-1214. — I Bacchiadi, come vedrassi, si stabilirono a Corfù nell' VIII. sec. av. Cr. Il poeta stesso ci dice che i Colchi, molti secoli dopo, passarono sui Ceraunii ed alla terra dei Nestei (Dalmazia). Ora chi non comprende da ciò, che anch' egli faccia pervenire il mito degli Argonauti da Corcira, ma molti secoli dopo l' VIII, e che quindi l' uccisione di Absirto sulle isole del Quarnero è una sua finzione poetica, e che egli trova già il mito sulle medesime isole? Ma non preveniamo gli eventi; tutto ciò verrà meglio esposto più avanti. Per *Orico* fondato dai Colchi Cfr. Benussi, op. cit. p. 69. Cfr. poi p. 37, il riprodursi di circostanze eguali in luoghi diversi. Qui i Colchi si fermano fra i Feaci, lì presso Trieste e Aquileja.

3) p. 62-70.

quelli assegnati dalla storia all'origine del mito — in tempi in cui tutto mancava ancora per potersi avventurare, nonchè ad un lungo e pericoloso viaggio in regioni sconosciute, nemmeno ad un breve tragitto, gli Argonauti abbiano seguito nel loro ritorno la via indicataci da Apollonio! Se realmente l'infelice Absirto fu vittima del tradimento della sorella, o di chi si sia, la sua morte deve essere avvenuta, piuttosto che altrove, nell' Eusino 1).

Ma su di ciò io non vo' intrattenermi d'avvantaggio; avvegnachè oggi non sia difficile comprendere, che come in tutte le favole, anche in questa abbia avuto molta parte la fantasia dei poeti, sebbene sia anche notorio che tutte le favole adombrino qualche fatto reale. Riteniamo dunque che il fatto della morte di Absirto sia una delle tante circostanze aggiunte più tardi al midollo del mito, che come abbiamo veduto, non ha nulla di comune colle Assirtidi.

Il mito nella sua essenza adombra lo stanziamento delle colonie greche alle coste dell' Eusino, specie per opera dei Jonî Milesî; ma vedremo altrove che queste entrano in questione appena dall' VIII sec. av. Cr. La presenza del mito in tanti sì diversi luoghi deve attribuirsi all' opera delle colonie, e nei luoghi dell' Illirio e della Dalmazia alle colonie partite da Corcira; ma siccome queste non vennero stanziate prima del VII sec. neppure lungo le coste dell' Illirio pur tanto vicino a Corcira, già da questa circostanza dovremo conchiudere che il mito venne importato sulle Assirtidi più recentemente.

---

1) A dimostrare quest'asserzione valga per tutti ciò che dice ARRIANO, *Lettera a Trajano* (Adriano). Cfr. in *Geogr. graeci min.* già cit. p. 372, sgg. «Facemmo vela... e giungemmo ad *Apsaro* (εἰς Ἄψαρον). Dicono che il castello Apsaro (un fiume dello stesso nome conosce già Scilace vicino alla Colchide, § 81) si chiamasse una volta *Apsirto*; avvegnachè colà Absirto da Medea sia stato ucciso, ed il sepolcro di Absirto si mostri; questo nome poi venne corrotto dai barbari abitanti, come fecero di tanti altri».....

ἐνταῦθα γὰρ τὸν Ἄψυρτον ὑπὸ τῆς Μηδείας ἀποθανεῖν καὶ τάφος Ἀψύρτου δείκνυται. E MARCIANO ERACLENSE nell' op. cit. del Müller, § 11, ove parla delle Assirtidi, così dette da Absirto soggiunge: Ἔστι καὶ τόπος ἐν τῷ Εὐξείνῳ Ἄψαρος, Ἄψυρτος πρότερον λεγόμενος». — V'è un luogo anche nell' Eusino Apsaro, che prima si chiamava Apsirto.

Ma quel sito non è il solo ove dicevasi morto Absirto.

OVIDIO, *Tristium*, III, 9, ritraendo probabilmente da Apollodoro (Bibliot. I, 9, 24), fa che Medea metta a brani il corpo del morto fratello Absirto, affinchè il padre che la inseguiva, perdesse il tempo nel raccorli, e soggiunge che il luogo ove ciò avvenne si chiamò d'allora in poi *Tomi*.

«Inde Tomis dictus locus hic, quia fertur in illo
Membra soror fratris consecuisse sui.»

Nel principio dell' *Elegia* il poeta pone questo fatto in relazione collo stanziamento delle colonie di Mileto (VIII sec.) nell' Eusino.

E siccome gli è assai difficile provare che i Greci abbiano stanziato delle *vere* colonie lungo le coste della Dalmazia, della Liburnia e dell'Istria, ma pur rinvenendosi lungo le medesime tracce del mito degli Argonauti, e delle credenze o dei culti religiosi dei Greci, se questo mito vi pervenne per la via di mare, ei fa duopo cercare la sua origine in un' importazione di viaggiatori che visitarono le nostre coste con iscopi commerciali. Ma anche dall' esame dell' epoca cui risale il principio del commercio dei Greci colle nostre coste verremo alla conclusione, che il mito venne importato assai più tardi di quello vorrebbe farci credere Apollonio.

Potrebbe anche darsi che la presenza del mito degli Argonauti sulle Absirtidi ripete la sua origine dall' erronea credenza del ramo dell' Istro sboccante nell' Adriatico passando per l' Istria, e messo anche in relazione coll' isola di Cherso — l' *Istris* di Scilace — considerata quale una sua appendice. Tale questione fu con fine critica e con profonda dottrina studiata recentemente dal più volte citato Dr. Benussi nei cap. I, III della sua opera «*L' Istria sino ad Augusto*», epperò a quello rimando i lettori per più diffuse ed esaurienti dilucidazioni; e prima di lui se n' era occupato, non meno esaurientemente, ma forse con risultati meno felici, un'altra illustrazione istriana — il Carli 1) — ciò che va per avventura attribuito più alle condizioni della critica e dei codici a' suoi tempi, anzichè alla mancanza di studî e di criterio.

Tutti e due con sode ragioni rigettano l' opinione che i Colchi sieno i progenitori degl' Istri, e quindi implicitamente anche l' altra, che i Colchi, cioè, avessero dato origine al mito degli Argonauti nell' Istria e sulle isole del Quarnero. Il nostro poeta che, come s' è detto più volte, mischia col nucleo principale del mito le aggiunte posteriori, mentre si mostra fautore dell' opinione che l' Istro con un ramo sboccasse nell' Adriatico, epperò fa viaggiare gli Argonauti e i Colchi per questa via, dimostra anche di riconoscere l' origine del mito per la via di mare partendo da Corcira, e perciò divide a bella posta i Colchi inseguenti gli Argonauti in due squadre; l' una delle quali fa approdare sulle isole del Quarnero (teoria dell' Istro), l' altra sull' isola dei Feaci — Corfù — punto di partenza delle colonie greche verso settentrione (teoria delle colonie) 2). Ed

---

1) *Opere Complete*, Tomo X, p. 7, sgg. e p. 305, sgg. — Milano, 1785.

Si badi ch' io alludo soltanto a questa questione, e che, ciononnostante, professo tutta la stima che merita verso l'illustre istriano.

2) In favore di quest' opinione militano non soltanto i versi di Apollonio citati a p. 24 sì bene anche il racconto di Illo. Qui si aggiunge quanto il poeta scrive IV, 526, sgg. — Dopo aver detto che i Minî, risolcato il Cronio dall' isola Elettride più vicina

eccomi così pervenuto all' esame dell' approdo sulle Brigeidi, colle quali il mito viene posto da Apollonio in relazione colle Assirtidi.

Queste *Brigeidi* di Apollonio sacre a Diana sono le *Assirtidi* posteriori, le odierne isole di Cherso e Lussino? — Quasi tutti lo ammettono; e di fatto, tenendo conto delle altre circostanze concomitanti che seguono, pare anche a me la sia così. Vi si oppongono è vero due fatti: che nessun altro le chiami a questo modo, e che i Brigi i quali le avrebbero abitate, non vengono posti da nessuno dell'antichità su quelle isole, ma vicino all' Epiro; epperò l' illustre CARLI 1) le suppone lungo quelle coste. Riservandomi di opporre a suo luogo le mie ragioni a quelle del nostro Carli, voglio qui chiarire in quale conto io tenga le parole di Apollonio.

Intanto distinguo fra asserire che la morte di Absirto avvenne sull'isola di Ossero (Cherso), e dire che Apollonio la fa colà avvenire. Che Apollonio colle Brigeidi intenda le odierne isole di Cherso e Lussino apparirà certo da quanto si dirà appresso; che su quelle non avvenne la morte di Absirto — se questa morte la è poi vera — ne sono altrettanto convinto. E non soltanto i luoghi nei quali si suppose avvenuta questa morte sono diversi nei diversi autori che degli Argonauti trattarono, ma dallo stesso Apollonio risulta, che il fare avvenire la morte di Absirto sulle isole del Quarnero fu un suo mero capriccio, o tutt' al più si può concedere che il sito sia una conseguenza della sua opinione falsa circa il ramo dell' Istro sboccante nell' Adriatico. Si potrebbe opporre, che con questa teoria si poteva fingere la morte di Absirto anche sulle altre isole lungo le coste della Liburnia e della Dalmazia, ed è vero; ma le prime ad incontrarsi allo sbocco del ramo dell' Istro che si credeva passare per l' Istria erano quelle di Cherso e Lussino, ma quelle si prestavano meglio alla sua finzione, quelle infine col nome di *Apsaros* o di *Apsirtos* della città di Ossero, e con quello di *Assirtidi* già dato alle isole di Cherso

all' Eridano, sostarono nella terra degli Illei, il nostro poeta soggiunge: che gl' Illei non nutrivano più, come prima (cioè, quando vennero da Corfù), sentimenti ostili verso i Minî; che anzi insieme disegnarono la via del ritorno, ricevendo in dono un grande tripode d' Apollo; ma soggiunge eziandio che i Minî non trovarono più in vita Illo, cui partorì la bella Mèlite ad Alcide tra i Feaci; il quale Illo, dopo che adulto si fu, tolto seco un drappello di Feaci, solcò il mare Cronio (Adriatico) e si fermò nella penisola fra il Tedanio ed il Tizio (detta poi «*penisola illica*») ove venne ucciso dai Mentori, mentre combatteva nel difendere il suo gregge pascente.

Questo fatto va preso, secondo me, quale allusione, se non a vere colonie, a stanziamenti di Greci sulle coste della Dalmazia; la chiusa poi dovrebbe accennare alla lotta fra gl' indigeni (Mentori) ed i sorvenuti Greci.

1) *Opere complete*, Milano, 1785, T. X, p. 354, sgg.

e Lussino, davano una tal quale apparenza di verità alla sua asserzione. — Eppure, dirà taluno, anche altri scrittori asseriscono che quelle isole furono così chiamate, perchè colà fu ucciso Absirto! — Gli è vero, ma sono tutti scrittori relativamente recenti, i quali così dissero, perchè già si chiamavano Assirtidi. Abbia pazienza il lettore, e ad uno ad uno vedrà dissiparsi tutti i suoi dubbî; intanto ritorniamo al luogo ove siamo rimasti, alle Brigeidi.

Abbiamo già veduto che Apollonio faccia sboccare un ramo dell'Istro nell' Adriatico (Jonio), circostanza ch' egli ritrasse da più antichi; che Jonio e Adriatico sono tutt' uno presso i più vecchi scrittori; che i Colchi condotti da Absirto, passato lo scoglio del Cauliaco (e che i Caulici abitassero lungo le coste dell' Adriatico risulta da Ecateo) entrarono nel mare *Cronio*, di certo l' Adriatico nella mente di Apollonio da quanto ne dice altrove, e che essi si sbarcarono sulle isole da Zara in giù verso mezzodì, mentre gli Argonauti che seguivano i Colchi per lo stesso ramo del Danubio approdarono appresso alle due Brigeidi e sbarcarono sopra una di esse. Quali isole sono queste Brigeidi? Da ciò che il poeta disse fin qui, potrebbero essere tanto quelle di Cherso e Lussino, quanto quelle di Veglia e Arbe, quanto le altre sparse fra il Quarnero e Zara, non escluse le Brioni ecc. ecc. Proseguiamo. C' era in una di esse, dice il poeta, un tempio sacro a Diana, ma questo per noi equivale a zero; e avanti a questo tempio venne ucciso Absirto da Giasone, e Absirto venne colà varcando il mare, e questo tempio era stato fabbricato dai Brigi che abitavano sul lido opposto; — dunque Brigeidi valgono isole abitate dai Brigi, o per lo meno poste tra i Brigi. Ove abitavano i Brigi? — Lungo le coste dell' Epiro. E allora? — Allora le Brigeidi dovrebbero cercarsi lungo quelle coste, come difatti vuole il Carli. Ma Apollonio soggiunge che Absirto fu sepolto su quella delle Brigeidi ove c' era il tempio di Diana, e ove giace *tuttora* (ἔνθ' ἔτι νῦν) fra gli Assirtesi (μετ' ἀνδράσιν Ἀψυρτεῦσιν). E di più, che dopo la morte di Absirto i Minî si diressero «in parte opposta (ἀντίον) a quella ove stavano i Colchi», che questi erravano per il *Cronio* (Adriatico) in cerca dei Minî; che furono trattenuti da Giunone, e che parte di essi vennero (dalle isole della Dalmazia) sulle Brigeidi, le quali d' allora in poi si dissero *Assirtidi*, che parte si stabilirono presso gli Enchelei, altri sui monti Ceraunii, altri a Corcira. E questa circostanza che le Brigeidi si dissero poi *Assirtidi*, e che anche ai tempi di Apollonio gli abitanti suoi si dicevano *Assirtesi*, è per me la più caratteristica per stabilire che colle Brigeidi Apollonio indichi le isole di Cherso e Lussino; e quindi che i Minî sbarcarono su quella di Lussino, e che l' uccisione di Absirto (in-

tendiamoci bene, secondo lui) avvenne su quella di Cherso, ove a' suoi tempi doveva già esistere il castello di nome Ἄψαρος, detto prima Ἄψυρτος, e infine ch' egli trova già il mito su queste isole.

Anche la direzione del viaggio dei Minî dalle Brigeidi verso il Po, e dal Po di ritorno verso il terreno degli Illei viene in conferma di questa asserzione, riconfermata ancor meglio dal viaggio dal paese degli Illei (penisola Illica, fra la Zermagna e la Kerka) verso i Ceraunî, tenendo conto del l' ordine in cui dal poeta si nominano le isole fra Traù e la penisola di Sabioncello.

Ho detto che il Carli 1) suppone le *Brigeidi* lungo le coste dell'Epiro, e non basta, ma persino le *Absirtidi;* conviene dunque esaminare la cosa, e vedere s' egli abbia ragione. Bisogna premettere ch' egli non parla delle Brigeidi riferendosi ai versi di Apollonio da me citati a p. 18, Nota 4, ma sibbene a quelli citati a p. 24 (IV, 1208). Il Carli 2) confuta l' opinione che i Colchi fossero i progenitori degli Istri. In questa questione non batto becco; accetto le sue conclusioni finali, e le accetto tanto più dopo che il nostro Benussi 3) portò contro tale opinione tanti e tali argomenti, da dichiararla addirittura falsa. Dico soltanto che il Carli non s' appone al vero quando, a dimostrare che le Brigeidi di Apollonio dovevansi cercare lungo le coste dell' Epiro, s' appoggia al v. 1206 (1208 mia ediz.) del lib. IV. dell' Argon. di Apollonio. Egli viene a questa conclusione, perchè trova i Brigi lungo quelle coste, perchè delle due squadre di Colchi ne fa una sola, perchè fa sboccare il Danubio nel Jonio soltanto e non eziandio nell' Adriatico, perchè infine fa che gli Argonauti ed i Colchi saltino d' un tratto dalle Brigeidi a Corfù, ove Alcinoo pronunzia la nota sentenza. I Brigi (Βρῦγοι, Βρύγοι, Βρίγες ecc.) che si fanno tutt' uno coi Frigi 4) non si pongono, è vero, da nessun altro scrittore sulle isole del Quarnero, ma sî bene dopo gli Acroceraunî, nell' Illirio meridionale; 5) vedremo però più avanti per quale ragione Apollonio li finga anche sulle isole del Quarnero.

1) *Op. cit.* p. 350, sgg.

2) *Op. cit.* p. 305, sgg.

3) *Op. cit.* p. 62-70.

4) Erodoto, VI. 45, dice i Brigi Traci; e VII, 73, dice che i Frigi (Φρύγες) si chiamarono Brigi (Βρίγες) finchè abitarono in Europa co' Macedoni, ma passati in Asia, mutarono il nome.

5) Scimno Chio, v. 434: «Dopo di questi (degli Illirî) vi sono i barbari Brigi» e v. 437, «Sopra i Brigi (abitano) i detti Enchelei.»

Strabone. VII, 7 (vol. II. p. 449, ediz. teubn. a cura del Meineke) ha: «Perchè, cominciando da Epidamno e da Apollonia fino ai monti Ceraunî abitano i Bullioni, i Taulanzî, i Partini ed i Brigi». — E soggiunge poi che vicini sono gli Enchelei (Perisadî, Sesarasî).

I Brigi scritti a questo modo (Βροῦγοι, Βρύγοι) sono tutt' uno coi Frigi (Φρύγες) dell' Asia minore? — Molti l' ammettono. Oltre a Erodoto, EUSTAZIO 1) dice che Brigi e Frigi sono tutt' uno. Fra i moderni, lo *Smith*, 2) parla a lungo dei Frigi, dell' eguaglianza dei due nomi Brigi e Frigi, della loro affinità cogli Armeni, (ma giusta un' origine inversa da quella di Erodoto) della loro lingua, delle loro credenze religiose ecc.... A p. 499 egli dice, che i Frigi abbiano un tempo abitato nella Macedonia col nome di Brigi 3) a p. 504, «*Brygi* o *Briges* che già vedemmo equivalenti a Frigi»; a p. 500,..... «i Frigi formavano una volta la massa della popolazione della maggior parte della Tracia, della Macedonia e dell' Illirico.» — Anche il *Guillemin* 4) allo stesso proposito p. 290 nota: «Les Phrygiens, appeles Bryges en Europe quand ils habitaient au pied du mont Bermion»......

Stando così le cose le Brigeidi (abitate cioè dai Brigi) sulle quali Apollonio fa approdare gli Argonauti, ove fa avvenire la morte di Absirto avanti al tempio di Diana che era stato fabbricato dai Brigi abitatori del lido opposto, dovrebbero porsi presso Corfù; ma a ciò si oppone non soltanto la circostanza che nessuno degli antichi nomini tali isole in que' paraggi, sì bene anche l' altra che gl' indizî datici da Apollonio stanno per le isole di Cherso e Lussino. — E allora perchè il nostro poeta pone i Brigi sull' isola di Lussino? — Per le sue buone ragioni. Conoscendo anche lui in fondo che il mito partì da Corcira e dai luoghi adiacenti ove abitavano i Brigi, ma trovandolo importato a' suoi tempi lungo tutte le coste dell' Adriatico e sulle isole del Quarnero, ch' egli stesso ci dice fossero chiamate Absirtidi dalla supposta morte avvenuta colà di Absirto, trasporta i Brigi su quelle isole perchè il suo racconto rivesta maggior carattere di verità. E su quelle vi pone anche il tempio di Diana trasportandolo da Corfù. 5).

Ciò non deve recarci sorpresa, perchè nel suo poema egli ci dà non poche prove di mescolare il vecchio col nuovo; ed io credo che anche i *Sindi* da lui posti lungo il Danubio, sieno trasportati colà col medesimo intendimento, sebbene *Scilace* §. 72 li ponga dopo i Meoti 6).

1) *Commenti* alla Periegesi di Dionigi (ediz. cit. p. 245) «Βρύγοι γὰρ καὶ Βρύγες καὶ Φρύγες οἱ αὐτοί.»

2) *Storia antica dell' Oriente*, trad. dal Carraro, Firenze, 1872, p. 498, sgg.

3) E a piè di pagina ei nota che nel dialetto macedonico il B sta per il greco Φ.

4) *Histoire ancienne de l' Orient*, Paris, 1863, p. 289, sgg.

5) ERODOTO, III, 48, parla di un tempio di Diana a Corfù.

6) Dal fatto che Apollonio chiama Brigeidi l' isole del Quarnero sulle quali notoriamente non stanziavano i Brigi, e dall' eguaglianza fra Brigi e Frigi, io opino che in

Ho detto che anche Apollonio riconosce l'origine del mito importato lungo le coste dell'Illirio, della Dalmazia, sulle Assirtidi da Corcira. Credo di poter ciò asserire da quanto ei dice dell'approdo dei Colchi dopo la morte di Absirto sui monti Ceraunî e sull'isola di fronte, dalla schiera seconda che fa giungere a Corfù, e più ancora dai versi riportati, ove in certo modo apre gli occhi anche ai più increduli, dicendo apertamente che di là i Colchi (e quindi il mito) pervennero ai Ceraunî, ad Orico ed alla terra dei Nestei, ma dopo molti secoli! Poteva egli meglio farci intendere che da Corcira partì il mito e si propagò lungo le coste verso settentrione, e che al suo tempo esso si trovava già sulle isole del Quarnero, e quindi che già si chiamavano Assirtidi?

Ed eccomi senza volerlo a confutare un'altra opinione del Carli, e cioè, sul sito ch' egli assegna alle Assirtidi di Apollonio. Secondo lui dunque 1) basandosi anche ai versi 487, sgg. di DIONIGI BIZANTINO (periegete) le Absirtidi sarebbero esistite eziandio presso l'Epiro, e quindi l'uccisione di Absirto, egli dice, nella mente di Apollonio, non avvenne sulle Assirtidi del Quarnero, ma su quelle lungo l' Epiro.

Ora non soltanto non si trova in nessuno scrittore antico l' accenno a queste Assirtidi lungo l' Epiro, ma credo di non andar errato dicendo, che neppure dalle parole di Dionigi periegete si possa venire a questa conclusione. I versi citati dal Carli, (giusta l'ediz. Bernhardy p. 31, v. 487) sono i seguenti:

Ἑξείης δὲ πόροιο 2) πρὸς αὐγὰς ἠελίοιο
Ἀψύρτου νήσων ἀναφαίνεται ἄσπετος ὁλκός......
. . . .
Ἑξείης δ' επὶ τῇσι Λιβυρνίδες ἐῤῥίζονται......

---

origine Brigeidi si saranno chiamate certe isole nel Ponto presso la Frigia, e nel Ponto anche ci saranno state le Assirtidi così chiamate dalla morte di Apsirto (che vi fosse un luogo Apsaros prima Apsirtos vedi altrove) e che poi, quando il mito dalle colonie di Corfù venne trasportato lungo le coste dell' Adriatico e sulle isole del Quarnero, sopra una delle quali c' era Apsaros o Apsirtos che ricordava l' Apsaros del Ponto olim Apsirtos, si chiamarono quelle isole Assirtidi; e mentre il nome dato ai luoghi del Ponto col tempo sparì, rimase quello delle nostre.

Tanto il nome di Brigeidi che il tempio di Diana appariscono trasportati dal capriccio del nostro poeta o dal Ponto o dall' Epiro all' Adriatico per dare al suo racconto il carattere di verità. Che se per le Brigeidi del Ponto mi mancano i dati, per il tempio di Diana non è così.

Già SCILACE § 98 parlando della Lidia, nomina la città di *Astyra*, ove c' era un tempio di Diana....

1) *Op. cit.* p. 355.

2) Il testo del Bernhardy porta in margine Ἰονίοιο. Non ho riportato del passo greco

Il Bernhardy ne dà questa traduzione; «Deinceps autem in Jonii maris ortum Apsyrtidum insularum apparet tractus ingens, (quas olim Colchorum manus invasit, cum defecissent in vestigiis profugæ Aetinæ indagandis). Post has deinceps Liburnicæ extant».

La retta interpretazione di questi versi risulta dal significato che dassi a quel Jonio, dalla direzione del viaggio verso settentrione o verso mezzodì lungo l'Adriatico, dai versi che precedono i citati, e da quanto Dionigi dice altrove. Che per Jonio s'intendesse l'Adriatico presso gli antichi l'ho già dimostrato altrove; là sulla testimonianza di Scilace è anche detto, che la bocca dell'Adriatico e del Jonio gli è tutt'uno. Bisogna intanto premettere che quanto all'epoca in cui visse Dionigi periegete regna la stessa incertezza che circa Scilace. E mentre fin qui i più lo facevano del I sec. d. Cr. il Rosa 1) lo fa del III appena, (a. 250 circa). Basterebbe questa circostanza per dare alla sua autorità un peso assai piccolo. Ma c'è di più. Scimno Chio che visse un secolo circa prima dell'era volgare, ma che per la parte che spetta l'Adriatico, per sua stessa confessione, si riferisce a Teopompo (IV-III sec. av. Cr.) conosce già le nostre Assirtidi; e che con questo nome alluda alle isole di Cherso e Lussino risulta dall'ordine in cui nomina l'isole dell'Adriatico.

«Dopo gli Umbri, dice dunque egli, v. 369, sgg. v'è il mare detto Adriano. *Teopompo* descrive il suo sito, che facendo un istmo col Ponto (sic!) abbia dell'isole similissime alle Cicladi, delle quali altre dette *Assirtidi* ('Αψυρτίδας) e *Elettridi*, ed altre *Liburniche*» .... ecc. Che qui si alluda alle nostre Assirtidi gli è certo, perchè ove rimanesse ancora qualche dubbio al lettore, questo verrebbe dileguato da quanto soggiunge tosto: «Dicono che il golfo adriatico» ..... e da quanto dice delle città dei Veneti nell'estremità del golfo, degli Istri finitimi ai Veneti attorno l'Adria, degli Ismeni, dei Mentori, dei Pelagoni, dei Liburni, dei Bullini, degli Hilli, degli Illiri, delle isole della Dalmazia ecc. col quale ordine egli dimostra di viaggiare dall'Istria in giù verso la Dalmazia.

Arrogi l'idea erronea che tanto lui che gli altri antichi avevano dell'Adriatico, della direzione della costa istriana, liburnica, illirica ecc. della supposta vicinanza dell'Adriatico col Ponto — della quale questione s'oc-

---

che la parte necessaria al mio argomento; nella traduzione sta tutto. Non occorre notare ch'esso sia alquanto oscuro; la traduzione letterale del primo verso sonerebbe: a) «Continuando il viaggio verso oriente apparisce un immenso tratto delle isole di Apsirto... (leggendo πόροιο) b) «Seguitando (il viaggio) nel Jonio (Adriatico) verso oriente ecc... (leggendo 'Ιονίοιο). E seguitando, dopo queste, sussistono le Liburniche.»

1) *Storia generale delle storie*, Milano, 1865, p. 138, 140.

cupa diffusamente il Müller nelle note al §. 18 di Scilace ed ai v. 367, sgg. di Scimno, ed ove porta sullo stesso argomento anche l' opinione del *Pseudo Aristotile*, di *Livio*, di *Strabone*, di *Floro* ecc. – per la quale opinione le isole del Quarnero venivano a giacere assai più verso mezzodì, e si vedrà, che neppure da quanto dice Dionigi perieg. le Assirtidi si possano fingere lungo l' Epiro, come vorrebbe il Carli. Per bene interpretare i versi di Dionigi citati sulle Assirtidi bisogna esaminare non soltanto quelli, sì bene anche i precedenti, anzi anche altri ove ei parla dell' Adriatico.

Dionigi dunque parla dell' Adriatico v. 92, sgg. cui anch' egli dice eguale al Jonio. «Dipoi (dopo il mar siculo) si estende il largo mare di Adria verso settentrione, subito però bagna il golfo occiduo, cui gli abitanti nomarono anche Jonio (Ἰονίην). E ch' egli col Jonio intenda l' Adriatico apparirà meglio da quanto segue: Rumoreggia (questo mare) fra due continenti; avvegnachè a chi vi entri, apparisca alla destra la regione Illirica, e l' ulteriore Dalmazia.... alla sinistra l' Italia»....

E qui gli è chiaro egli intenda si entri dall' Italia verso l' Istria.

Altrove (v. 381) dopo aver detto di Trieste «sita negli ultimi confini del golfo» soggiunge v. 384, sgg. «Dipoi il mare si getta ad oriente, radendo i lidi liburnici, attorno alla terra degli Illei,..... dei Bullimi..... degl' Illirî..... fino agli eccelsi monti Ceraunî.....» Fin qui le idee di Dionigi combinano con quelle degli altri geografi, ma non si nominano le Assirtidi. Veniamo ora all' altro luogo nel quale egli parla dell' Adriatico, ove appunto esse vengono nominate, e ove si trovano i versi citati dal Carli, per provare che le Assirtidi dovevano essere lungo l' Epiro.

Prima di que' versi Dionigi dice: v. 481, sgg. «Ma se entrerai colla nave dalla sinistra via del mare Adriatico rivolto verso la Giapigia, (è chiaro che qui si indichi un viaggio in direzione opposta a quella detta più sopra, cioè, dall' Istria in giù verso l' Italia) incontrerai tosto l' isola del forte Diomede» (le odierne Tremiti) 1).... poi seguono i versi riportati da me, dai quali appariscono prima le Assirtidi, poi le Liburniche, poi a mezzodì i monti Ceraunî, poi l' isola di Corcira, diletta terra di Alcinoo.

Dunque anche dalle parole di Dionigi le Absirtidi non si possono fingere lungo l' Epiro, ma si devono intendere quelle del Quarnero, trasportate soltanto più a mezzogiorno, per le quali stanno non solo le circostanze con cui Apollonio accompagna gli Argonauti ed i Colchi dall'approdo sulle Brigeidi — poi Assirtidi — fino a Corfù, ma anche quanto

1) Strabone, II, 5, 20. Dopo aver nominato le isole di fronte all' Illirio, soggiunge: «Rimpetto all' Italia stanno le isole di Diomede.»

ne dice Scimno riportandosi a Teopompo, Marciano eracl. riportandosi ad Artemidoro 1) Strabone, 2) Plinio, 3) Eustazio nei Commenti a Dionigi perieg. ecc. 4) la tradizione costante infine che vuole le Assirtidi nel Quarnero.

A provare la sua opinione il Carli (p. 356) porta anche l'autorità di *Apollodoro,* il quale, secondo lui, fa che i Colchi occupino i monti Corcirei e si stabiliscano sulle Assirtidi che quindi dovrebbero porsi presso Corcira 5). Siamo anche qui al solito ragionamento, ma anche al solito salto. Tanto Apollonio Rodio che Apollodoro (160 av. Cr.) che lo segue quasi in tutti i particolari del viaggio degli Argonauti, nominano le Assirtidi, ove essi approdano, e Corcira ove pure approdano; ma non nello stesso luogo, sì bene in due luoghi distinti. Che se, come ho già detto, questo approdo

---

1) Nei *Geogr. graeci min.* del Müller cit. § 11. «Le *Assirtidi,* isole nell'Adriatico, così nominate da Absirto figlio di Eeta, ucciso per tradimento in una di esse dalla sorella Medea. Gl'isolani Assirtesi e Assirzî». — E qui fra parentesi egli soggiunge il passo che già conosciamo, cioè, che anche nell'Eusino c'è un luogo Apsaro che prima si diceva Apsirto; ma che Artemidoro (100 circa av. Cr.) nel suo *Epitome* dice tanto la città che l'isola Apsirto (καί πόλιν (καὶ) νῆσον Ἄψυρτον ἱστορεῖ).

2) VII, 5, 5 (p. 432, vol. II, ediz. teubn.) «Lungo tutta la costa spiegata, cioè, dell'Istria, della Giapidia e della Liburnia, vi sono l'isole *Apsirtidi* Ἀψυρτίδες, ove dicesi che Medea avesse ucciso suo fratello Apsirto che la inseguiva; dipoi c'è *Curictica* presso ai Giapodi ἡ Κυρικτική; seguono le *Liburniche* αἱ Λιβυρνίδες in numero di quaranta.

3) III, 30, Dopo Cissa e Pullaria presso l'Istria «*Absyrtides* Grais dictae a fratre Medeae ibi interfecto Absyrto.... e III, 25,» Insulae ejus sinus (del liburnico) cum oppidis, praeter supra significatas, [cioè di quelle abitate dai *Fertinates* (?) e dai *Curictae* (Veglia)] *Absyrtium*....

4) v. 488, (p. 192, ediz. Bernhardy) che serve appunto di commento al v. 488 di Dionigi periegete sul quale si basa l'opinione del Carli, «Dalla parte del mare Adriatico che guarda ad oriente, apparisce un immenso tratto delle isole di Assirto, cioè l'isole Assirtidi, cui si dice i Colchi invadessero rintracciando le orme di Medea.... e p. 193. «Furono nomate Assirtidi Ἀψύρτιδες queste isole da Absirto fratello di Medea ecc....

5) Apollodoro *Biblioteca,* I, 9 segue quasi in tutto Apollonio Rodio, meno che nel sito della morte di Absirto, che da lui si pone a *Tomi.* E da Apollodoro quindi con tutta probabilità prese questa circostanza Ovidio. Giusta Apollodoro dunque, i Colchi spediti da Eeta inseguono gli Argonauti che avevano già valicato l'Eridano. Giove irritato della morte di Absirto suscita una tempesta, e gli Argonauti si smarriscono. Mentre nel viaggio si trovavano presso le isole *Absirtidi,* la nave Argo parlò ad essi, che l'ira di Giove non sarebbesi calmata, ove prima non si fossero espiati dell'uccisione di Absirto dalla maga Circe. E qui Apollodoro segue a passo a passo tutto il viaggio ulteriore come descritto da Apollonio fino a Corcira, reame di Alcinoo. E soggiunge, anche come Apollonio, che parte dei Colchi non trovando la nave Argo, si stabilì ne' monti Ceraunî, parte sulle *Assirtidi;* e l'altra parte venne a Corcira ove erano anche gli Argonauti, e dopo la già nota sentenza di Alcinoo, si stabilì tra i Feaci.

Anche il resto del viaggio degli Argonauti è in tutti i particolari eguale a quello di Apollonio.

all'isola di Corcira ove Alcinoo risolve il problema della sorte di Medea, e ove i Colchi si stabiliscono, allude palesemente al fatto che da Corcira partì il mito lungo le coste dell'Illirio, della Dalmazia, delle isole del Quarnero ecc. sta pure il fatto che l'approdo sulle Assirtidi è accennato da tutti e due in luoghi separati, ciò ch'io spiego così. Si sapeva che Corcira fu madrepatria di colonie lungo le coste dell'Illirio, e fors'anco della Dalmazia, e quindi là si fa svolgere la fine del dramma; ma la memoria della morte di Absirto, e quindi delle Assirtidi, ai tempi di Apollonio e dei suoi successori, meglio che altrove era viva sulle isole del Quarnero che si collegavano col ramo dell'Istro sboccante nell'Adriatico, che avevano la città di *Apsirtos* o *Apsoros* che col suo nome ricordava quello del Ponto, detto prima anche Apsirto, che infine sole allora si chiamavano Assirtidi, mentre delle altre località così nominate da Apsirto, s'era perduta la memoria.

Mentre dunque anch'io sostengo col Carli e col Benussi che gl'Istri non provengano dai Colchi, che la morte di Absirto non avvenne in realtà sulle isole di Cherso e Lussino; sostengo d'altro canto — contro il Carli — 1) che colle Brigeidi Apollonio intenda queste isole, di poi dette Apsirtidi, dalla supposizione che su quelle sia avvenuta questa morte, ciò che è ben diverso. Come si spieghi poi la presenza del mito degli Argonauti lungo le coste dell'Illirio, della Dalmazia, della Liburnia, e delle isole lungo la costa tanto delle prime che dell'Istria, quando esso verosimilmente sia stato importato in questi luoghi, verrà discusso fra breve nell'esame delle colonie greche.

E quantunque il resto del viaggio degli Argonauti che Apollonio ci descrive non istia in relazione colle Assirtidi, pure, prima di passare all'esame dello stanziamento di queste colonie greche, voglio qui riportarlo brevemente, perchè vi troverò qualche cosa che faccia per me.

Lasciata Corfù, gli Argonauti volevano ritornare in Grecia, ma prima di toccare il patrio suolo, altri travagli procurava loro il fato. 2).

Avevano essi già passato il golfo d'Ambracia, le spiagge de' Cureti 3)

---

1) Il BENUSSI op. cit. p. 64 in questa questione non formula un giudizio certo, nè si dilunga come di consueto; fa però divedere di seguire piuttosto l'opinione del Carli che la mia.

2) IV, 1221 sgg.

3) I *Cureti* nominati già da OMERO, *Iliade*, IX, 481 Κουρῆτες da VIRGILIO, *Aeneidos* III, 131 «antiquis Curetum adlabimur oris» sono tutt'uno coi Cureti che diedero il nome all'isola di Veglia citati da LUCANO, *Pharsalia*, IV, 406, «Illic bellaci confisus gente Curetum» e Cureti vale Curictae, come dal *Curictico litore* di FLORO, IV, 2, dalla Κυρικτική di STRABONE, II, 5,20; VII, 5, 5; dai *Curictae* di PLINIO III, 25; dalla Κουρίκτα di

i varchi delle Echinadi, allorquando una bufera di vento da Borea li sospinse nel mare della Libia, anzi entro la Sirte, la quale essendo piena di lagune, arrestò il corso della nave. Mentre allibiti pensavano al destino crudele che li attendeva, le dee protettrici del deserto libico compariscono a Giasone, ed in tuono profetico gli dicono: «*Se voi non retribuite adeguatamente la madre vostra che per tanto tempo vi portò nel grembo, non potrete toccare la patria bramata*».

La madre che li portò nel grembo non poteva essere che la nave Argo; si decisero quindi di porsela sulle spalle e di portarla fino a qualche punto navigabile. Dodici giorni ed altrettante notti durò il faticoso viaggio, finchè deposero la nave nel lago Tritonio 1). Coll'aiuto di Tritone, il dio tutelare del lago, pervengono al Mediterraneo, lo passano, sfuggono coll'aiuto magico di Medea il pericolo che li attendeva a Creta, sfuggono un'ultima tempesta, e finalmente, *post tot discrimina rerum*, toccano i lidi sospirati. — Così finisce la finzione poetica di Apollonio. Ed ora, dopo questa descrizione, domando ai lettori se non aveva io ragione di dire in principio, come lo dico alla fine, che Apollonio mescola al nocciolo del mito — che appartiene ai Minî e che risale all'epoca eroica dell'Ellade — tutte le aggiunte posteriori colle quali i poeti lo abbellirono; se non apparisca chiaro ch'egli nel suo poema riassuma tutto, ch'egli trovi il mito importato in luoghi tanto diversi — o meglio in tutti i luoghi ove i Greci stanziarono delle colonie, o che da essi furono visitati con iscopi commerciali, e che quindi faccia viaggiare gli Argonauti per tutti questi luoghi, perchè ne sia spiegata la sua presenza? Quello che dico in generale per gli altri luoghi, vale in modo speciale per le Assirtidi del Quarnero.

Le quali nell'origine non hanno nulla di comune col mito nè nell'andata nella Colchide, nè nel ritorno da essa; ma la sua presenza va cercata o in un'importazione diretta dalle colonie di Corcira, o dei viaggiatori greci; 2) avvegnachè il mito nella sua essenza adombri i lenti e suc-

---

TOLOMEO, II, 16; dalla lapide di Veglia «Patroni splendidissimi Civitatis Curictarum....» e quindi vi si potrebbe trovare la traccia di una colonia greca in questo nome?

Il Dr. PERVANOGLÙ, *Archeogr. Triest.*, «Delle colonie greche.... ecc.» a 1880-81, p. 107; e «L'Istria prima dei Romani» a. 1882-83, p. 191, lo ammette.

1) Si noti questa circostanza del portare la nave Argo sulle spalle da un luogo non navigabile fino al mare, perchè la vedremo riprodotta più tardi da noi. E prima di lui l'aveva già detta *Timeo*.

2) Secondo me, questa leggenda popolare, se escludiamo un'importazione di essa col mezzo delle colonie, fu recata ai nostri lidi dai commercianti greci, nella stessa guisa in cui vi vennero importati più recentemente tanti *canti popolari*, che ancora oggi dopo tanti secoli si conservano sulla bocca del popolo!

cessivi progressi delle scoperte, dei viaggi e della colonizzazione dei Greci, specie dei Jonî milesî nell' Eusino. Dall' esame dell' epoca in cui furono stanziate in maggior numero queste colonie, potremo rilevare con molta verosimiglianza quando questo mito sia stato importato lungo le coste dell' Adriatico, e più propriamente sulle Assirtidi.

Qui potrebbe insorgere il dubbio: il mito venne importato per la via di mare o per la via di terra? — Piuttosto per la via di mare, e con tutta probabilità da Corcira, madrepatria di tante colonie, fra le quali, delle colonie lungo le coste dell' Epiro e dell' Illirio.

Siccome però Apollonio si dimostra seguace dell' opinione che l' Istro con uno o più rami sboccasse nell' Adriatico, il mito potrebbe essere stato posto da lui in relazione colle isole del Quarnero per una conseguenza di tale opinione. In questo caso, giusta il Dr. Benussi, 1) il viaggio degli Argonauti lungo l' Istro fino all' Adriatico «non risale oltre il V. sec. av. Cr., seppure non è di data ancor più recente». Sembrandomi più verosimile l' ammettere che sulle isole il mito pervenne per la via di mare, mi occuperò ora più da vicino delle colonie greche per scoprire l' epoca presumibile nella quale esso venne importato — che su per giù coincide con quella stabilita dal più volte citato nostro Benussi per la via di terra. 2)

---

1) *Op. cit.* p. 63

2) Ammesso che nel III secolo e ancora nel II — nei quali viveva Apollonio — l' opinione dell' Istro sboccante nell' Adriatico fosse ancora in voga, — Scimno Chio (100 av. Cr.) che ritrae da più vecchi sarebbe, giusta il Müller, l' ultimo rappresentante, dai passi di *Trogo Pompeo*, di *Plinio*, di *Sozomene* ecc. riportati dal Benussi (op. cit. p, 63, 64) si rileva che più recentemente non credevasi a quell' opinione; e quindi s' intruse nella favola la parte che fa gli Argonauti — arrivati per l' Istro, la Sava e la Lubiana (Nauporto) alle Giulie — prendersi sulle spalle la nave Argo, e trasportarla da Nauporto al mare Adriatico. Lo stesso viene eseguito dai Colchi inseguenti gli Argonauti, i quali, temendo di far ritorno in Colchide, si stabiliscono presso Aquileia, o non lungi da Trieste. (Cfr. *Benussi*, op. cit. p. 66). La trovata non era nuova; l' abbiamo vista usata già da Timeo, dalla sorgente del Don, attraverso un paese mal determinato; da Apollonio per far giungere gli Argonauti dalla palude Tritonia nel Mediterraneo, così anche quella di fermarsi nei luoghi ove avevano approdato, per paura di presentarsi ad Eeta colle mani vuote. Quando sia cessata la credenza del ramo dell' Istro sboccante nell'Adriatico attraverso l' Istria (Quieto) ce lo dice Diodoro siculo, *Bibliot. stor.* IV, 21; e cioè, «dopo che i Romani debellarono la nazione degli Istriani, si è veduto, che le fonti di quel fiume (Quieto. supposto ramo dell' Istro) non sono lontane dal mare più di 40 stadii.» E soggiunge: «La somiglianza del nome è la ragione dell' errore di chi scrisse tali cose.» — Non v' ha dubbio: l' opinione che l' Istro con un suo ramo si gettasse nell' Adriatico attraverso l' Istria, deve essere nata dal trovare già l'*Istria* e gl' *Istri* nell' Adriatico.

«I Greci (così G. Rosa) 1) in molte opere discepoli de' Fenici, in ogni cosa superarono i maestri, e gareggiarono con loro nelle avventure de' viaggi. Nessun popolo della terra s'avvicinò ai Greci per la fecondità, per la potenza civilizzatrice delle colonie. I Greci furono colonizzatori per eccellenza, e si ponno dire una nazione composta solo di colonie, a somiglianza de' Fenici. Tutte le spiagge dell'Asia minore, del Mar Nero, del Mar d'Azov, le coste d'Italia d'ambi i lati, quelle della Francia, della Spagna, anche verso l'Oceano, le bocche del Nilo, le rive africane sono sparse di fiorentissime colonie greche, focolari de' semi della civiltà del mondo».

Lo stesso concetto espone l'illustre Curtius nell'opera più volte citata, e più propriamente nel cap. «*Gli Elleni oltre l'Arcipelago*». 2)

Esaminiamo brevemente le cose da lui esposte, e vediamo, se i Greci fondarono delle colonie anche ai nostri lidi, e a quale epoca esse risalgono.

Mi dispiace dover dire che tanto lui 3) che il non meno illustre Mommsen 4) sostengono che colonie nel vero senso della parola i Greci non stanziarono sulle nostre isole; queste, provate storicamente, si arrestano alle coste dell'Illirio proprio, e sono soltanto due, *Apollonia* ed *Epidamno.* Dal riprodursi dei nomi di colonie greche dell'Eusino, dell'Arcipelago, del Mediterraneo ecc. lungo le coste della Dalmazia e della Liburnia, specie sulle isole, io sarei quasi tentato ad ammetterne; ma codeste le non sono prove sufficienti, in quanto potrebbero essere nomi dati dai viaggiatori greci per mera somiglianza di località alle suddette isole, o per qualsiasi altro loro carattere che trovava riscontro nelle località greche o di

1) Op. cit. p. 59. — Cfr. anche BONGHI, *La Storia antica in Oriente*, Milano, 1879, p. 244.

2) p. 423, sgg.

3) *Ibid.* p. 461.

4) *Storia romana*, vol. I, p. 126, trad. ital. Ecco che ne dice il Mommsen: «In nessun punto del litorale italico volto al mare Adriatico abbiamo trovato traccia di colonie greche; per cui ci si spiega assai ragionevolmente lo scarso numero di colonie greche sull'opposta riva illirica e sulle tante isole che le servono quasi di antimurale. Furono bensì fondate ne' tempi in cui Roma reggevasi a monarcato due ragguardevoli città commerciali sulla parte di questa spiaggia più prossima alla Grecia, *Epidamnos* [poscia Dyrrachion, Durazzo, nell'anno 127 (627 av. Cr.)] e *Apollonia* [presso Aulona, verso il 167, (587 av. Cr.)]; ma procedendo più su verso settentrione non havvi alcuna antica colonia greca, eccettuatane forse la insignificante colonia in *Corcira la nera* [Curzola, verso il 174 (580 av. Cr.)]. — Il CANTÙ invece, *Storia universale*, Vol. I. p. 427, sgg. — Torino, 1862 — fa *Lesina* (Faro) colonia jonica; *Lissa* (Issa), *Curzola* (Corcira nera) e *Tragurio* (Traù) colonie doriche. Il KIEPERT, a sua volta, nell'*Atlante antico storico-geografico*, fa Lissa, Lesina, Traù, colonie di Siracusa, (385 av. Cr.)

fondazione greca. 1) Vedremo però più avanti che ci sono di quelli i quali ammettono delle colonie greche anche sulle isole della Dalmazia.

La ragione di questa scarsezza di vere colonie greche lungo le due sponde dell' Adriatieo si ascrive dal Curtius 2) alla paura dei Greci di navigare l' Adriatico; mentre il Mommsen 3) trova insufficienti motivi a spiegare questo fatto, e le tempeste del mare Adriatico, e l' inospitalità delle coste liburniche, e la rozzezza degl' indigeni. Anzi, soggiunge egli, 4) la stessa natura sembrava guidare gli Elleni a quelle coste, «ove da tempi antichissimi era organizzata di fatto una carovana mercantile che partiva da Corinto, e più ancora dalla colonia stabilita a Corcira (Corfù) non molto tempo dopo la fondazione di Roma, e i cui magazzini intermedî sulla spiaggia illirica erano le città Spina e Adria alla foce del Po». Che se questa mancanza di vere colonie greche nei nostri lidi è vera, dal riscontro dei nomi greci lungo tutta la costa della Dalmazia, della Liburnia, e sulle rispettive isole, dall' appellativo di Elettridi col quale i Greci chiamavano l' isole del Quarnero, e più di tutto dal mito degli Argonauti, che ha potuto dare il nome di Assirtidi alle isole del Quarnero, e in modo tale, che mentre negli altri siti nei quali la tradizione faceva ucciso Assirto, si perdette o la memoria o il nome, qui potè sopravivere sì lungo tempo

---

1) Quantunque, come ho detto più sopra, il semplice nome non possa servire di criterio a stabilire una colonia greca, tuttavia dà nell' occhio il trovare lungo tutta la costa e sulle isole, dall' Epiro all' Istria, dei nomi o eguali, o molto simili a località di colonie greche, o almeno d' origine greca.

Così *Corcyra* (Corfù) e *Corcyra la nera* (Curzola); *Ilio* di fronte a Corfù, porto *Illico* a Corfù e penisola *Illica* fra il Tizio ed il Tedanio; *Apollonia* alla foce dell' Aoo e *Apollonia* nel Ponto alle coste della Tracia, e più *Apollonie* nell' Asia minore; *Lisso* sul fiume Drilone e *Lisso* in Creta; *Rizone* alle Bocche di Cattaro e *Riso* alle coste del Ponto, e un fiume Rizio anche colà. *Epidauro* (Ragusa vecchia) e *Epidauro* nell'Argolide; *Melite* is. Meleda della Dalmazia e *Melite* is. al mezzodì della Sicilia; *Issa* (Lissa) e *Isso* nel Ponto Eusino e Lisso o Lissa in Creta; ed una città *Isso* nella Cilicia; *Faro* (Lesina) e *Fara* nell' Acarnania, e sull' is. di Leucade; Faro fu scritta anche *Paro*, e *Paro* è una delle Cicladi, e *Pario* città nell' Ellesponto; *Pitiea* (Lesina?) e *Pitiea* nell' Eolide; *Olinta* (Solta) e *Olinta* nella penis. Calcidica, *Olinto* città greca nella Macedonia; *Cratea* o *Cratia* (Brazza?) e *Cratia* nella Bitinia; *Apsirto* e *Apsaro* (is. di Cherso-Ossero) e *Apsirto* e *Apsaro* città e fiume nell' Eusino; *Crepsa* e *Crexa* (Cherso) e *Cressa* nel Chersoneso tracico; *Istri* (is. di Cherso prima di Apsirto e Apsaro) l' *Istria* penisola, e *Istri* città presso le foci dell' Istro; *Curitta* (is. di Veglia) *Curitti* e *Cureti* (i suoi abitanti) *Curico* (una sua città) e *Cureti* nell'Acarnania, e *Corico* nominato nello «*Stadiasmo del mare Magno*» nell' op. cit. del Müller § 174, e *Curiaco* «*Periplo di Cipro*» § 302 (ibid.)

2) *Op. cit.* I, p. 461.

3) *Op. cit.* I, p. 127.

4) *Ibid.* p. 127.

— io sarei quasi indotto a credere che queste isole furono molto frequentate dai Greci ed ebbero fors' anco delle colonie. Quando ciò sia avvenuto, risulterà più chiaro dall' esame dell' epoche nelle quali i Greci stanziarono il maggior numero di colonie, e dell' epoca più favorevole al loro commercio coi paesi attorno al Po passando forse attraverso alle isole dell' Adriatico.

Lasciando a parte le prime colonie greche alle coste occidentali dell' Asia minore e sulle isole vicine (XI sec. av. Cr.), troviamo che nell'VIII sec. av. Cr. vi fu un' epoca assai propizia allo stanziamento di uno straordinario numero di nuove colonie, fondate e per ovviare alla soverchia popolazione, e per allargare sempre più i possedimenti della madrepatria, e per attirare nella cerchia del proprio commercio un numero sempre maggiore di contrade.

In quelle bagnate dall' Eusino — ove gli Assirî ed i Fenici avevano prevenuto i Greci nelle relazioni commerciali — stanziarono i Greci il maggior numero di colonie, specie i Jonî milesî nel sec. VIII, seguendo in ciò l' esempio dato prima dai Carî. Fra lo stretto dei Dardanelli, *Abido*, era il luogo d' approdo e di scalo delle merci; e la prima colonia dei Milesî nella Propontide si fu *Cizico* fondata nel 750 av. Cr., considerata dagli antichi «come l' atrio del Ponto, che improvviso si spalanca quasi oceano al di là della stretta fenditura, aperta fra le roccie del Bosforo.» (Rupi Cianee) 1).

Primi a fondare colonie nel Ponto si furono parimenti i Milesî; ed il loro più antico stabile stanziamento colà avvenne nel 790 o 785 a *Sinope*, porto Assirio 2). Sinope fu poi il punto di partenza di altre colonie nel Ponto, tra altre di *Trapezunte* (Trebisonda) verso il 750-756.

Alle coste della Tracia verso il 600 av. Cr. (700 ?) i Milesî fondarono *Apollonia;* nel delta del Danubio *Istri* (circa 650); *Tira* vicino all' odierna Acherman ; *Odesso* o *Ordesso* (594-560) e *Olbia.* E ancora durante il VII sec. sorsero due nuove colonie greche al lembo estremo settentrionale del Mar Nero : *Teodosia* e *Panticapeo ;* poi si spinsero i Milesî più in là nel mare di Azov, e vi fondarono la città di *Tanai ;* da questa vennero fondate *Navari* ed *Esopoli;* e dall' altra parte del Bosforo Cimmerio, di fronte a Panticapeo, sorse *Fanagoria ;* e finalmente alla costa caucasea: *Faside* e *Dioscuriade* 3).

---

1) CURTIUS, op. cit. I, p. 429.
2) *Ibid.* p. 432.
3) *Ibid.* p. 433, sgg.

La fu opera di molti secoli (esclama il Curtius) 1) la fondazione di tante colonie in paesi tanto lontani; la loro riuscita non fu sempre scevra di ostacoli, e talvolta costò la vita e cessazioni momentanee di commercio; ma a tutto fu posto riparo, e «nella metà del VII sec. Mileto sorgeva madre di ben 80 colonie.»

L' opera colonizzatrice dei Jonî milesî si rivolse anche all' Egitto, all' Italia .... ma non bisogna credere non ne venissero contrariati da altri; la città di Cuma, poi Calcide ed Eretria ... Megara e Corinto ... fondarono anche delle colonie, che in parte vennero a cozzare cogl' interessi di Mileto; e non si potè evitare una guerra per gelosie reciproche, 704 av. Cr.; ma di ciò io non mi posso occupare; seguiamo piuttosto la genesi delle colonie greche nell' Illirio 2) per potere quindi argomentare delle nostre, se ce ne furono.

Le relazioni commerciali dei Greci colle contrade occidentali e settentrionali mossero dalle isole che dal golfo di Corinto si estendono fino a *Cercira* o *Corcira* 3). Corcira fu occupata dapprima da quei di Eretria, poi dai Bacchiadi o Bacchidi di Corinto 4).

Per la stessa sua posizione Corcira era costretta a tenersi bene agguerrita dovendo difendere il suo litorale colle proprie forze; in causa della sua rivalità con Corinto ampliò la sua marineria, si ribellò alla madrepatria, e nella prima battaglia navale fra città elleniche (666 av. Cr.) restò vincitrice, il che favorì ed affrettò la caduta del dominio dei Bacchiadi su Corcira 5). Da quest' isola posta fra l' Adriatico ed il mare della Sicilia,

---

1) *Ibid.* p. 436.

2) Intendo dell' *Illirio* propriamente detto (Ἴλλυρις) la di cui capitale era *Scodra* (Scutari) Cfr. Benussi, op. cit. p. 86, sgg.

3) Curtius, op. cit. I, p. 447. *Scilace* scrive Κέρκυρα, *Scimno Chio* Κόρκυρα, donde le varianti grafie Cercira, Corcira.

4) Curtius, I, p. 448; e I, p. 277. «Corinto, alleato de' Calcidesi, cacciò gli Eretriesi di Corcira, di dove aperte nuove vie, più lontane, e verso settentrione ne' porti dell' Illirio, e verso occidente in Italia e in Sicilia.»

Corcira fu occupata da' Bacchiadi nel 734 av. Cr. per opera di Chersicrate e di Archia. Archia si spinse, sulle orme de' Calcidesi, più avanti, e nello stesso anno pose la prima pietra per la costruzione di Siracusa; ma Chersicrate si fermò in Corfù (Cfr. *Curtius*, I, 277). Qui si allude al noto passo di *Strabone*, VI, 2, 4, ove dice che «Archia, mentre navigava in Sicilia, lasciò a Corfù (prima Scheria) Chersicrate della stirpe degli Eraclidi, che occupò ed ottenne l' isola, scacciatine i Liburni.»

5) Curtius, I, 449; e I, 287: «Corcira fu occupata di nuovo per breve tempo dai Corintî sotto Periandro (629-582 av. Cr.) Morì durante la sollevazione dei Corciresi contro i Corintî nel 582. Per Corfù sotto Periandro V. Erodoto, III, 52; per le discordie fra Corciresi e Corintî, III, 48, 49; per l' uccisione del figlio di Periandro, Licofrone, III, 53.

come da un centro, partì un duplice ordine di colonie: mosse l'uno verso l'Italia, l'altro verso l'Illirio 1).

Lo stanziamento di colonie greche nell'Adriatico ebbe principio circa verso la metà del VII sec. av. Cr.; vi presero parte Corinto e Corcira. Per iniziativa di Corinto nel 625 fu fondata *Epidamno*, più tardi detta Dyracchio, oggi Durazzo; ma il nòcciolo degli abitanti di questa colonia era costituito da Corciresi, come anche di quella di *Apollonia* (presso Aulona) fondata nello stesso tempo 2). Fra l'Illirio e la Grecia d'allora innanzi si stabilirono delle relazioni commerciali, e la civiltà greca cominciò a infiltrarsi anche in quel barbaro paese.

Dunque verso la fine del VI secolo av. Cr. i Greci dal lato del settentrione non spinsero le loro colonie neppure lungo tutte le coste dell'Illirio pur tanto vicino alla Grecia, e più ancora a Corfù, donde partirono le due colonie suddette. Già da questa circostanza si potrebbe dedurre che se essi colonizzarono anche le isole della Dalmazia — come dall'esame dei nomi locali parrebbe — ciò avvenne più recentemente; e in ragione della distanza, quelle del Quarnero dovrebbero ritenersi l'ultime a essere colonizzate; e se anche non colonizzate, almeno molto frequentate dai Greci, chè altrimenti la presenza del mito degli Argonauti sulle medesime isole, resta un enimma indecifrabile!

Mentre però i due illustri storici citati, il Mommsen ed il Curtius, non trovano traccia di vere colonie greche alle due coste dell'Adriatico, e specialmente dell'Adriatico superiore, il Dr. Pervanoglù nelle sue dotte monografie stampate nell'*Archeografo triestino* 3) ve le ammette, e ne trova la traccia, oltre che nel mito degli Argonauti, nei culti religiosi dei Greci. Intanto è già qualche cosa, se molti credono di ravvisare in *Corcira la nera* (Curzola) una colonia di Corcira (Corfù) che giusta il Mommsen, op. e luogo cit., sarebbe stata fondata nel 580 av. Cr. — E se quella real-

---

1) CURTIUS, I, 449. Cfr. anche il recentissimo lavoro del D.r Pervanoglù: *Corcira nelle attinenze con la colonizzazione delle coste del mare Adriatico.* — Archeogr. Triest. 1885, Giugno.

2) CURTIUS, I, 449. SCIMNO CHIO, v. 435. Dopo i Brigi, dice: «v'è *Epidamno*, città greca, che sembra fondata da Corcira» (Κόρκυρα). E v. 439. «A questi (Enchelei) è finitima *Apollonia*, opera dei Corinti e de' Corciresi, «Il *Müller* (op. cit.) nelle note ai versi rispettivi dice che giusta *Eusebio*, Epidamno fu fabbricata nell'Ol. 38, 4 e che *Diodoro Siculo* la dice colonia de' Corinti e de' Corciresi. Lo stesso (ibid.) dice che la colonia di Apollonia fu costituita nella massima parte da Corciresi, e fu fondata nell'Ol. 48, 1. Epidamno, giusta il *Mommsen*, nel 627 av. Cr. e Apollonia nel 587.

3) Vedi specialmente a. 1880-81, «*Delle colonie greche sulla costa orientale del mare Adriatico*» e a. 1882-83, «*L'Istria prima de' Romani.*»

mente fu una colonia di Corfù, non saprei spiegarmi perchè codesta colonizzazione dovesse arrestarsi lì; credo piuttosto che da questo solo fatto si dovrebbe arguire ch' essa fu spinta verso il settentrione eziandio, e persino nel Quarnero e alle coste dell' Istria.

Le nostre coste furono visitate probabilmente già dai Fenici; ma siccome la fondazione delle colonie greche fu in fondo una lotta diretta contro i Fenici, si comprende, che a lungo andare, anche l' Adriatico doveva capitare nelle mani dei Greci, come avvenne.

Che anche le coste dell' Istria e le nostre isole sieno state visitate dai Greci, o direttamente o indirettamente col mezzo delle colonie dell' Italia inferiore, lo proverebbe il passo di FLORO 1), e cioè, che Taranto — colonia greca — fondata nel 707 av. Cr. — faceva toccare le sue navi, oltre le coste dell' Illirio, sino a quelle dell' Istria e di Adria nel delta del Po. Ed il nostro Benussi colla solita sua dottrina illustra anche questa partita nel cap. VI del suo lavoro «*L'Istria sino ad Augusto*». Giusta le sue ricerche (p. 249, sgg.) i Focesi navigarono l' Adriatico avanti il V. sec.; ma un commercio diretto fra la Grecia e le coste settentrionali dell' Adriatico non si svolse che dal V secolo in poi; e ancora attorno il 400 i Greci consideravano pericolosa la navigazione alle nostre plaghe, specialmente in causa della pirateria che vi esercitavano i Tirrenî, gl' Illirî ed i Liburni (p. 250).

Fra le regioni del Po (Eridano) ed Atene è provato vi esistesse un vivo commercio già nel VI sec.; e tenendo conto della relazione fra l' Eridano e la favola delle Eliadi (ambra) lo si dovrebbe ammettere anche molto prima. Mediatori del commercio dell' ambra fra le nostre coste e la Grecia si furono dapprima gli Etruschi; poi dopo la loro decadenza (V sec.) il commercio per il Jonio e l' Adriatico passò nel IV sec. nelle mani dei Siracusani e dei Tarentini (p. 252).

Che questo commercio dell'ambra venisse effettuato attraverso le isole del Quarnero lo proverebbe il fatto del nome *Elettridi* col quale le caratterizzano *Scilace* §. 21, *Scimno* v. 374.

Se dunque non possiamo provare con certezza che i Greci fondassero delle vere colonie sulle nostre isole, possiamo almeno ammettere che dal V sec. in poi furono dai Greci visitate con iscopi commerciali; e l' epoca alla quale risale il commercio ci potrà servire a rilevare presso a poco l' epoca nella quale venne importato su di esse il mito degli Argonauti.

Questo commercio dei Greci colle nostre coste si fece più vivo

1) I, 18, «Tarentus, Lacedaemoniorum opus,...... in omnes terras, Histriam, Illyricum, Epirum, Achajam, Africam, Siciliam, vela dimittit.»

specie all' epoca del tiranno di Siracusa Dionigi (406-367). Egli potè fondare delle fattorie nell' Illirio, nella Dalmazia e persino nella Venezia 1).

DIODORO SICULO 2) ci dice: «Dionigi eccitò i Siracusani a fabbricare delle città sulla costa del mare Adriatico, per rendersi padrone dello stretto che nomasi Jonio, e così aprirsi la via all' Epiro, ed avere delle città ove approdare colle sue navi..... A questo scopo Dionigi avea fatta alleanza cogli Illirî per mezzo di Alceta di Molosso, allora dimorante a Siracusa.

In quel tempo (385 av. Cr.) gl' Illirî erano in guerra cogli Epiroti... Dionigi aiutò gl' Illirî che fecero impeto nell' Epiro e riuscirono vincitori... Poi gli Epiroti coll' aiuto dei Lacedemoni scacciarono dall' Epiro i Barbari (Illirî)..... In mezzo a questi avvenimenti i Parî (da Paro, una delle Cicladi) eccitati da un oracolo, condotta nel golfo Adriatico una colonia, coll' aiuto di Dionigi edificarono una città nell' isola di nome *Faro* (Lesina).

Lo stesso Dionigi, non molti anni prima, aveva colà spedita una colonia, e fabbricata la città di *Lisso* «(Alessio, o di Issa-Lissa?)» 3). Dunque secondo Diodoro, Lesina avrebbe avuto nel IV secolo una colonia greca di certo, e per Lissa c' è delle controversie. Ma egli non è un autore isolato; a queste colonie greche sulle isole della Dalmazia accennano anche altri scrittori, e propriamente di molto anteriori a lui.

Già SCILACE (§. 23) parla indubbiamente delle isole del golfo *Manio* (da Traù alla penisola Sabioncello) con città greche. Udiamo le sue parole: «In questo seno vi sono le isole: *Proteras* (Προτερὰς) 4) *Cratiae* (Κρατειαὶ) 5)

---

1) Per le relazioni di Siracusa coll' Epiro V. PLAUTO, *Menaechmi*, Prologo, Cfr. pure CURTIUS, op. cit. I, p. 461, sgg.

2) *Bibliot. stor.* XV, 3.

3) Parrebbe che Diodoro avesse nominato Lisso (Λίσσος, Alessio presso il Drilone) mentre dalla circostanza stessa che poco prima parla di Lesina, si dovrebbe supporre il passo viziato, e che si debba leggere Ἴσσα, Lissa. Così la pensa anche il Müller (Note al §. 23 di Scilace) ove porta la stessa opinione del NIEBHUR (*Kl Schriften*, I, p 117) il quale dice che Issa fu fabbricata da Dionigi; e con questa opinione sta quanto dice Scilace in proposito.

4) Il Müller opina si debba leggere Τραγυρὰς (Tragurio, Traù) reputata isola dagli antichi non solo; ma persino il PORFIROGENITO, *De admin. imp.* cap. 29, p. 137, 138, ediz. Bonna, dice che «Traù (Τὸ Τετραγγούριν) è una piccola isola..... unita con uno strettissimo terrapieno al continente.

5) PLINIO, III, 30, dice: «Contra Liburnos Grateae (var. Crateae) aliquot; nec pauciores Liburnicae, Celadussae.... Il Müller l. c. dice: «hodie *Crato* cum insulis adjacentibus.» Egli crede pure che dopo le Crateie, Scilace avesse nominata Βραττία (Brazza), ma che venisse omessa dal copista credendola una ripetizione della precedente Κρατειαὶ molto simile nella grafia.

Olynta (Ὀλύντα) 1). Queste distanno fra loro due stadî o poco più, site contra *Faro* e *Issa* (κατὰ Φάρον καὶ Ἴσσαν). — E qui v' è *Faro nuova*, isola greca, (νέος Φάρος, νῆσος Ἑλληνίς) e l' isola Issa (Lissa), ed in esse (v'hanno) delle città greche (καὶ Ἴσσα νῆσος, καὶ πόλεις Ἑλληνίδες αὗται). Poi Scilace nomina anche *Melita* (Meleda) e *Corcira la nera* (Curzola) ma nulla dice delle città.

E dopo Scilace, *Scimno Chio* dice altrettanto riferendosi a Timeo ed Eratostene. Udiamolo: v. 413.

«Vi è un' isola sita avanti di loro (degli Illi, trasportati probabilmente da lui sulla penisola di Sabioncello, cui (v. 406) dice stimarsi quasi eguale al Peloponeso) detta *Issa*, avente una colonia di Siracusani.»

E v. 426. «L' isola *Faro* non è molto lontana da questi (Illirî) opera dei Parî (Παρίων κτίσις) e quella che si noma Corcira la nera (Μέλαινα Κόρκυρ') frequentata da coloni Cnidî.»

Quel «*frequentata*» è per me una rivelazione! Potrebbe darsi benissimo che gl' illustri Curtius e Mommsen abbiano ragione di dire non trovare essi traccia di vere colonie greche lungo le due coste dell' Adriatico, anche contro le dichiarazioni di Scilace e Scimno e Diodoro... ma se non saranno state vere colonie, saranno state delle compagnie, delle carovane, delle famiglie.... greche che si stabilirono sulle isole della Dalmazia e sulle nostre; e queste avranno importato il mito degli Argonauti — una specie di leggenda popolare — oltre che in tanti altri luoghi anche sulle isole del Quarnero. I Greci, e non altri, alla città di Ossero, — che forse esisteva ancor prima — per una ragione o l' altra diedero il nome di Ἄψυρτος, per cui le isole si dissero Ἀψυρτίδες, gli abitanti Ἀψυρτεῖς e Ἄψυρτοι. Forse anche si dissero prima Ἀψύρτιδες le isole per qualche carattere simile ad altre di egual nome, d' onde pullulò il nome della città e degli isolani; e ciò verosimilmente verso la fine del IV sec. ma piuttosto durante il III sec. av. l' era volgare; avvegnachè Scilace 2) (del 400-300) nulla sappia ancora delle Assirtidi, mentre in Scimno che ritrae da Teopompo (IV sec. av. Cr.) le siano nominate. Avvenne poi più tardi il corrompimento di Ἄψυρτος in Ἄψαρος-Ἄψορρος, come giusta *Arriano* succedette della località dell' Eusino, e come *Marciano eracl.* asserisce di certo per le isole del Quarnero; oppure fu Ἄψαρος-Ἄψορρος il primo nome del castello — (un

---

1) *Olynta, Olunta, Solenta* è Solta. L' *Anonimo di Ravenna* (ediz. Pinder et Parthey-Berolini — 1860, p. 407) nomina così queste isole: *Corcora* (Curzola) *Isia* (Lissa) *Sacra* (Meleda?) *Brazia* (Brazza) *Faria* (Lesina) *Solenta* (Solta).....

2) Taluni pongono l' età di Scilace ancora più indietro, cioè, fra il 500 circa ed il 340 circa.

fiume omonimo nomina dopo la Colchide già *Scilace* §. 81). — trasportato dall' Eusino all' Adriatico dai Greci, ciò che poi favorì, per la già notata relazione fra i due nomi, e dopo che il mito era già stato importato, a porre in relazione il nome colla morte di Absirto?

Non credo tanto facile la risposta; se crediamo ai due autori citati parrebbe da Absyrtos derivasse Apsaros, e non viceversa.

Apollonio visse quando il mito era già sulle isole, e trovando o l'uno o l' altro dei due nomi su quella di Cherso, dice essere là avvenuta la morte di Absirto ancora nei primordî della favola; mentre in realtà le isole così si chiamarono dai Greci appena tre o quattro secoli av. Cr.

Ed ecco che in certo modo la storia del nome viene in aiuto alla storia delle colonie. Queste, se fondate, risalgono al IV sec. per le isole della Dalmazia (Lesina, Lissa); gli è quindi probabile che in quel secolo, o ancora più recentemente, sieno state fondate anche quelle del Quarnero. Che seppure di quest' ultime nessun scrittore faccia cenno, tuttavia dai nomi locali apparirebbero almeno molto visitate dai Greci.

Oltre dunque alla comune credenza che Curzola (Corcira la nera) nasconda una colonia di Corcira (Corfù), abbiamo vedute le prove per le colonie greche su Lesina (Faros) e Lissa (Issa) — e colonia greca si crede comunemente anche Traù (Tragurio). E il citato Dr. PERVANOGLÙ nell' *Archeogr. triest.* (a. 1876-77, 77-78, 78-79, 79-80), dimostra il culto di certe deità nell' estremità del golfo Adriatico e delle rive dell' Istria essere stato eguale a quello dei Greci; e a. 1880-81, «*Delle colonie greche sulle coste orientali del mare Adriatico*» p. 106-107, ravvisa tracce dei «bellicosi Cureti... che partiti dalla Frigia avevan preso stanza in Eubea, donde poi col nome di Calcidesi giunsero alle coste dell' Epiro..... e più innanzi alle coste dell' Illiria, della Liburnia, sino all' Istria» nel nome dell' isola *Melite* (Meleda) ed in quello di *Curicta* (Veglia). Sulla quale quistione ritorna anche altre volte negli articoli stampati negli anni seguenti (1881-82, e 82-83) specie in quello dal titolo «*Dei primi coloni della Grecia e dell'Asia minore alle coste dell'Adriatico*» ove riepiloga in certo modo le sue opinioni svolte in proposito dall' anno 1876 in poi, ed ove dice qualche cosa anche della leggenda degli Argonauti. Combinando le sue colle mie modeste opinioni non vo' fare a meno di riportare qui in compendio quanto segue: p. 360, sgg. (a. 1882-83) «Il midollo di questa (leggenda degli Argonauti) appartiene ai tempi più antichi della Grecia.... solo col tempo essa fu ampliata.... Così, appena dopo l' 8° sec. av. Cr., si aggiunse alla primiera leggenda, (dopo che i Milesî, varcato il Bosforo, s' ingolfarono nel Mar Nero) la parte che riguarda il favoloso paese della Colchide....»

La parte che tratta del Mare Adriatico e dell' Istro adriaco è di origine ancor più recente — dopo l' 8° sec, — quando naviganti di stirpe *jonia* (anche *dorica*) mossi da *Corinto*, attraverso Corcira, giunsero sino a noi......»

E da Corcira appunto, ove, a detta del *Curtius* 1), fu importata dai Corinzî la leggenda degli Argonauti, e Giasone e Medea ecc... venne trasportata la stessa leggenda cogli annessi e connessi più tardi sulle isole della Dalmazia, su quelle del Quarnero e sulle coste dell' Istria.

Secondo me dunque, se anche le nostre isole non ebbero delle vere colonie greche, dal fatto che su quelle della Dalmazia se ne trova almeno la traccia, sarei propenso ad ammetterle anche su quelle del Quarnero; e in mancanza di prove dirette, le ammetterei su quelle indirette della presenza del mito degli Argonauti, anzi nel nome di Assirtidi dato ad esse, e dai nomi greci che su di esse pure si trovano.

Da quanto esposi finora se non si potrà stabilirne l'epoca precisa, si potrà dire con molta probabilità ciò avvenisse o nel 4° o nel 3° sec. av. Cr; risultando ciò e dalla premessa storia delle colonie greche, e dall'epoca del commercio greco nell'Adriatico, ed ora aggiungerò, dalla storia del nome delle isole del Quarnero, e dalla testimonianza di quegli scrittori che fanno pervenire i Colchi — e quindi gli Argonanti e il racconto della loro spedizione — ai lidi dell'Istria per via di mare. Il Benussi 2) porta un passo di *Licofrone* v. 1021 (vissuto nel III sec. av. Cr.) in cui *Pola* viene detta «città dei Colchi», e due passi di *Callimaco* (vissuto nel II sec. av. Cr.) e riferiti da *Strabone*, dai quali apparisce Pola fabbricata dai Colchi, e significare nella loro lingua «città degli esuli».

Il primo passo di Strabone è nel l. V, 1, 9. Dopo aver detto della distanza fra Aquileja e Trieste soggiunge: «Pola è situata in un golfo portuoso avente delle isole adatte all'ancoraggio delle navi e fertili, ed è fattura antica dei Colchi mandati ad inseguire Medea, che non avendo adempiuto l'ordine (ricevuto) rimasero là in volontario esilio. Ricevendo il nome in greca lingua dagli esuli — come dice Callimaco — ma nella lingua loro (dei Colchi) detta Pola (Πόλας).»

E nel l. I, 2, 89, ove parla a lungo della spedizione degli Argonauti dice di nuovo sulla testimonianza di Callimaco: «Tosto come (i Colchi) cessarono di remigare nel mare dell'Illirio, e lasciarono di gran tratto indietro il sepolcro della bionda Armonia trasformata in serpente (Bocche

1) *Op. cit.* I, 275.

2) *Op. cit.* p. 67.

di Cattaro), fondarono una cittadetta (ἄστυρον) che un Greco direbbe città degli esuli, ma nel loro linguaggio detta Pola.» 1).

Il trovare dunque l'accenno dell'approdo dei Colchi alle spiagge dell'Istria (e quindi anche delle Assirtidi) appena in autori del II sec. av. Cr. e in posteriori, viene in aiuto dell'opinione già espressa che il mito degli Argonauti pervenne alle nostre isole nel IV o meglio nel III sec. av. Cr., alla quale conclusione si viene puranco dalla storia del nome delle stesse isole.

Scilace — il più vecchio autore che parli di esse non conosce ancora il nome di Assirtidi, segno che il mito non era pervenuto fino ad esse.

Egli (§ 21), non conosce che *Istri* (Ἴστρις — Cherso) le *Elettridi* Ἠλεκτρίδες — Veglia, Arbe e le *Mentoridi* Μεντορίδες — Pago colle isolette circostanti.

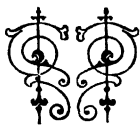
Scimno Chio, v. 373 riferendosi a Teopompo, nomina per primo le *Assirtidi* (Ἀψυρτίδας — Cherso e Lussino) le *Elettridi* (Veglia, Arbe, Pago,) e le *Liburniche* (da Zara in giù). Seguirebbero: Apollonio Rodio che le dice così chiamate dalla morte di Absirto avvenuta colà; Apollodoro *Bibliot.* I, 9 che le nomina senza precisarle; Marciano eraclense *Epitome della geogr. di Artemidoro* § 11, che riferendosi appunto ad Artemidoro, ne ascrive il nome alla morte di Absirto, e dice che gl'isolani si chiamano *Apsirtesi* o *Apsirzi*, ma che Artemidoro chiama e l'isola (di Cherso) e la città (di Ossero) *Apsirto;* poi Strabone, Plinio, Dionigi perieg. ed i più recenti, e tutti per la stessa ragione.

Gli è quindi tempo ormai che si conchiuda. Fra il mito ed il nome di Assirtidi dato alle isole di Cherso e Lussino non intercede relazione alcuna. Quello appartiene ad una stirpe greca, e risale a 12 o 13 secoli prima dell'era volgare; questo pervenne alle isole per un motivo ignoto o per una finzione poetica, ed è più recente quasi di 1000 anni. Non è improbabile che il nome di *Apsirto* (o Apsaro) dato dai Greci alla città antica ch'esisteva sull'isola di Cherso, o fors'anco all'isola stessa — d'onde poi derivarono le *Assirtidi* e gli *Assirtesi* o Assirzî non stia neppure in relazione colla morte supposta di Apsirto colà, — la quale, se avvenne, deve supporsi nel Ponto dove appunto c'erano memorie di questa morte in più siti ricordanti il suo nome — ma sia stato dato dai Greci alla città o isola

---

1) Cfr. anche il *Benussi*, op. cit. p. 67. ove si porta la testimonianza sullo stesso argomento di *Pomponio Mela* (2, 3,) e di *Plinio* (3, 129) e i di cui passi rispettivi trovansi a p. 61. — Il *Carli*, op. cit. p. 364, sgg. non ammettendo l'origine colchica di Pola, riferisce le parole di Callimaco ad un luogo dell'Epiro, come fece delle Absirtidi, e legge quell'ἄστυρον quale nome di città — *Astiro-Absaro* — ma il *Benussi* (p. 68) concilia i passi di Licofrone e Callimaco con quelli di Strabone, Mela e Plinio, sta per la nostra Pola.

del Quarnero, trasportandolo come tanti altri dal Ponto, per un qualche carattere di somiglianza locale. Che se anche non vuolsi accettare questa spiegazione, ammettasi pure un' importazione del mito da parte de' viaggiatori greci per ispiegare l'origine delle Assirtidi; in tutti e due i casi io sostengo, che *Assirto, Assirtidi, Assirtesi* ecc. preesistevano ad Apollonio Rodio. Ed egli medesimo ci dice, che il cadavere di Absirto fu sepolto e giace tuttora (cioè a' suoi tempi) fra gli Assirtesi e non fra i Brigi, egli che al midollo del fatto principale innesta le circostanze aggiuntevi dagli scrittori e poeti posteriormente, egli che fa viaggiare i suoi eroi per tutti i siti nei quali a' suoi tempi rinvenivasi traccia o memoria del mito. Riconosce anch'egli Corcira quale centro dal quale partì la leggenda verso settentrione lungo le coste dell' Adriatico, e perciò là fa svolgersi la fine del dramma; ma quanto alla morte di Absirto — che ormai prima di lui s'era finta in più luoghi e in diversi modi nel Ponto — sceglie le isole del Quarnero — già dette Assirtidi — e per dare al suo racconto i caratteri di credibilità, finge i Brigi, le Brigeidi e il tempio di Diana — giammai esistiti colà che nella sua fantasia — e ve li trasporta o direttamente dall'Eusino, o da Corcira. Tali le mie modeste opinioni sull'argomento impreso a trattare.

GIUSEPPE VASSILICH.

STATUTO DELLA CITTÀ DI VEGLIA

LO *Statuto* di Veglia che presento ai nostri comprovinciali non fu peranco stampato per cause ch' io ignoro, e non vo' qui indagare; e con tutta probabilità non sarebbe giammai uscito alla luce, ove la nostra Società non avesse gentilmente dato ad esso la preferenza fra i tanti documenti di patria storia che stanno a disposizione di lei. Il manoscritto di questo *Statuto* fu risparmiato dalle fiamme che una ventina d' anni fa distrussero il Municipio di Veglia, e venne a caso rinvenuto nel *Fontego* sepolto sotto un' infinità di altre carte. I larghi margini del grosso volume furono tutt' allo intorno carbonizzati; rimase invece intatta — strana combinazione! — tutta la parte scritta; in modo ch' io, non senza impiegarvi molta pazienza potei trascriverne tutto il contenuto, completando al più le finali delle parole poste ai due estremi angoli superiore ed inferiore d' ogni pagina, angoli che più sensibilmente erano stati dal fuoco rovinati.

E questo io lo dico non già, perchè a rilevare quelle parole incompiute non ci fosse stata altra via, sapendo un altro esemplare trovarsi al Tribunale d' Appello di Zara — come dalla nota posta alla fine — tuttavia ho piacere di aver potuto rimediare alla bisogna coll' esemplare di Veglia risparmiando così spese e disturbi.

Certamente, Venezia nelle sue biblioteche conserverà qualche copia più vecchia, e sarebbe stato desiderabile l' averla fra le mani, non fosse altro per riscontrarla col presente manoscritto, ma io privatamente non poteva giungere a tanto; e se non si tratta che di qualche variante di nessun momento, come è a credere, non sarà difficile notarle in apposita *Appendice* quando che sia.

Lo *Statuto* di Veglia è diviso in tre libri, ciascuno dei quali suddividesi in capitoli; e da quanto leggesi verso la fine, cioè, dai proclami pro-

mulgati contro i ladri (a. 1502, 1514, 1528) dai rispettivi *Provvisori* Giacobo Leoni, Giovanni Moro e Marino Polano, chiaramente si scorge la compilazione del presente *Statuto* essere avvenuta pochi anni dopo che Veglia, per la rinunzia dell' ultimo conte Giovanni Frangipani fatta nel 1480, venne nel dominio assoluto di Venezia. 1)

Veglia s' ebbe però uno *Statuto* molto prima, cioè almeno dal 1300 in poi, durante il dominio veneto coll' intermediaria reggenza feudale dei Conti Frangipani, il quale va con brevissime interruzioni dal 1130 al 1480. Che già dal 1300 Veglia abbia avuto uno *Statuto* apparisce chiaro da quanto ne dice il Vinciguerra, il quale, dopo aver toccato del modo di governarsi della città, dei Magistrati e delle loro attribuzioni «come appar (dice egli) in un quaderno antico dello *Statuto de Vegla*» e soggiunge: «*reformation* che fece V. S. nel 1305 per mezzo di Rizzardo Quirini conte di Cherso sotto il doge P. Gradenigo.» 2)

Il Dr. Cubich accenna ad un vecchio *Statuto* nella Parte II (Docum. I, p. 99) e ci offre anche in compendio la traduzione italiana di alcuni capitoli fatta sopra un M. S. slavo! Sebbene anche a lui questo non sembrasse che «un estratto compilato per servire alla memoria di qualche Giudice, o come allora dicevasi Viceconte di qualche Comune, poichè lo Statuto originale dell' Isola sembra essere stato scritto in lingua latina, come scorgesi almeno dai pochi frammenti che trovansi citati nelle antiche carte» non so riavermi dallo stupore, come alla sua mente sagace, alle sue accurate indagini sia sfuggito il presente *Statuto*, il vero Statuto datoci da Venezia, esteso in lingua latina, per la sola Comunità di Veglia, città

---

1) Dalla *Tavola Cronologica* riportata dal Dr. Cubich nelle sue *Notizie Storiche* (Documenti, Parte II, VII, p. 121) Giacomo Leone entrò nella carica di Provveditore di Veglia addì 17 Marzo 1504; Giovanni Moro ai 15 Febbrajo 1516 e Marino Polano ai 18 Ottobre 1529. Qualche variante e nell' ordine cronologico di questi Provveditori, dopo il Vinciguerra che ne fu il primo (a. 1480) e nella data dell' assunzione della carica, si nota nella *Lettera ad un amico* dello stesso Vinciguerra. (Cfr. *Monum. Slav. merid.* vol. VI, p. 91, sgg.). Giusta il Vinciguerra (p. 95) Giacomo Leon, il 12° Provveditore, funse come tale dal 3 Novembre 1501 al 9 luglio 1504; Giov. Moro, il 17° dal 29 Aprile 1514 al 6 Settembre 1516; Marino Polano, il 22°, dal 30 Agosto 1527 al 2 Giugno 1530. Escluso il Vinciguerra, il Dr. Cubich (l. cit.) fa Giac. Leone l' 8° nell' ordine di successione, Giov. Moro l' 11°, e Marin Polani il 17°.

2) *Information delle cose di Vegia.* cap. II. Cfr. anche: Dr. Cubich, op. cit. P. II, p, 86. A questo vecchio *Statuto* allude chiaramente più volte lo stesso Vinciguerra colle frasi: «per quanto ho potuto ricavare da vetustissimi Statuti de Vegla» (cap. II) «come appare nel libro vecchio di Statuti de Vegla» (cap. IV) «Trovasi anche nel Statuto vecchio de Vegla» (cap. VI) «lettere registrate nel Statuto vecchio de Vegla» (cap. VIII) ecc.

allora ed ora italiana, e abbia offerto ai lettori in quella vece una traduzione da un supposto Statuto scritto in lingua slava!

Infatti, già la circostanza della lingua doveva porlo in sull' avviso non poter essere stato quello lo Statuto d' una città italiana autonoma. Egli stesso ci narra poi che quello fu compilato sotto i Conti Stefano e Giovanni ai 15 Giugno del 1388; dunque quello non è neppure il mentovato dal Vinciguerra, *riformato* ancora nel 1305 dal conte di Cherso Rizzardo Quirini a ciò delegato dal doge Pietro Gradenigo (1289-1311), da quel Gradenigo stesso sotto del quale venne istituito il terribile *Consiglio de' Dieci* (1310), e da un membro forse di quella stessa famiglia Quirini che si pose a capo della congiura contro la vita del doge!

E più ancora doveva aprirgli gli occhi, (che, cioè, il compendio di quello Statuto slavo non poteva essere lo Statuto d' una città italiana) il fatto, che in quello si parla sempre dell' isola, e degli isolani, di Viceconti dell' isola chiamati dinanzi ai delegati dei Conti Stefano e Giovanni, di loro fedeli spediti sull' isola, acciocchè radunassero la buona gente di tutta l' isola (p. 100) ecc. ecc. per stabilire quegli ordinamenti; e le firme dei presenti alla compilazione (p. 105) che non sono certamente di Vegliani... mentre nulla si dice della città di Veglia, cioè, che fu sempre ed è tuttodì riguardata come tale, che fu ed è la capitale dell' isola; (gli altri luoghi maggiori dell' isola vengono detti nei documenti *Castelli)* della città che aveva un *Consiglio maggiore* ed uno *minore*, che aveva i suoi *nobili* e *plebei*, il suo Conte, il suo Visconte, il suo Giudice e i due suoi Avvocati, cose tutte che si leggono nella già citata *Information* del Vinciguerra!

Ben è vero dunque che Veglia s' ebbe uno *Statuto* anche prima del presente; ma se la *riforma* di esso venne nel 1305 ordinata dal doge di Venezia, da Venezia sarà stato compilato anche il vecchio Statuto, e ciò intendo per la città; e quel compendio del 1388 offertoci dal Cubich, che è dunque posteriore alla riforma del 1305 ordinata dal Gradenigo, non può essere, come giustamente intravvide anche il Cubich, che una traduzione slava per uso degli isolani slavi, fatta sul testo latino del vecchio Statuto della città abitata da Italiani. Comunque, la pubblicazione del presente Statuto tronca ogni questione; deploro soltanto, che il benemerito del resto Dr. Cubich, il quale, quantunque non Vegliano, per i molti anni che dimorò a Veglia, e per le fatiche spese ad illustrare la storia di essa, può considerarsi tale e merita tutta la nostra gratitudine, abbia tratto in errore i lettori ignorando il vero Statuto di Veglia.

Prima di chiudere queste brevi notizie devo avvertire, che mio desiderio sarebbe stato quello di istituire dei raffronti collo *Statuto di Cherso*

Illustra il mondo dando a tutti il merto
E pena, vendicando sempre l' onte;
Per lei sta il mondo e non è diserto.
Justizia non è altro, al mio parere,
Che a ciascun tribuendo sua ragione
Con firmo e perpetuo volere.
E questa porta di trionfi oliva,
E nella mezza parte sempre viva.

Ea omnia quae vere et justa videntur et accepta Justitiae ejus boni referatur, quae hominem ad omnia et super omnia cooperatorem dedit.

Et ideo qui divina clementia in Dominatione et Magistratu sive mero officio positi et constituti sunt, ipsorum arbitrio sit corrigenda corrigere, et sua prudentia supplere supplenda, ipsis referatur honor et gratia tamquam amantibus Justitiam; ut per ipsam incolumes et omnibus et in omnibus tam divinis tam humanis operibus laudabiles inveniantur, et statum bonum cum amplificatione magnitudinis ac honoris effectualiter consequantur, et post longissimi temporis spatia ad perfectam Justitiam veramque pacem aeternae beatitudinis' gaudia feliciter pervenire mereamus. Amen.

CAPUT II.

De Veneratione Dei et Sanctorum ejus, et de Blasphemia.

Quia lex divina demostrat a digniori inchoandum esse, ideo convenit unicuique quod rationabile est firmiter servare, et praecipue Dei Omnipotentis praeceptum quod est: «*sabbata sanctifices*».

Ideo inviolabiliter ducimus statuendum atque ordinandum, ut Nat. D.ni nostri Jesu H.ti, S. Stephani protom. et S. Joan. Evang.; Circumcisio D.ni et Epiphania ejusdem; Purific. B. M. V. et sequentes ejus festivitates totius anni; item festivitates omnium Apostolorum et Evang; Pascha Res. D.ni cum duobus sequentibus diebus; Festum Corporis Christi; item dies dominicus totius anni; Festum S. Quirini E.pi et Mart. Confalonerii n.ri. Et qia conveniens est ut membra caput sequantur, ideo justum est et conveniens, ut per totam insulam ipsum nostrum caput honoretur, et ejus festum fiat in veneratione Officij et Laboris sicut Veglae fit, quae caput est totius insulae.

Item festum Nativit. S. Joan. Bap.tae; festum Apostol. Petri et Pauli; Festum S. M. Magdalenae; festum S. Laurentii Mart.; festum S. Michaelis Arch.; festum omnium Sanctorum; festum S. Martini Epis; et festum S. Nicolai Ep. navigantium adjutor et Protector, ut ubique praedi-

catur, ab omnibus et singulis honorentur et venerentur, cessando denique a quolibet opere, labore et exercitio tam publico quam privato in suprascriptis diebus festivis, sub poena et damno Romanatorum 3, et perdendi utensilia sive instrumenta cum quibus quis fuerit repertus laborare.

Item quod nemo debeat nec ausus sit Deum creatorem nostrum, nec ejus Matrem gloriosam V. M. blasphemare, neque ejus Sanctos, sub eadem poena.

Item quod nemo debeat in Ecclesia Dei rumorem facere vel rixare, sub poena praemissa, ultra poenam ordinariam.

CAPUT III.

De Feriis seu diebus feriatis et non debentibus placita audire.

Non aequa sententia est quae contra Canonum sanctiones Sanctorum Patrum et divorum Imperatorum, leges et decreta temere promulgantur; ideo Magnif. Dom. honore servato, statutum et ordinatum est, ut diebus omnibus suprascriptis Sanct. et Sanct. Dei Rectores non sedeant nec judicent definitive, neque etiam corporales sententias exsecutioni mandent; et a festo S. Thomae Apost. usque ad diem octavam Circumcisionis D.ni inclusive.

Item a die Lunae Hebdomadae Sanctae usque ad octavam Resurrectionis D.ni.

Item a festo S. Quirini nostri Confalonerii usque ad octavam ipsius.

Item pro bono publico, videlicet tempore messium et vendemiarum, et aliis temporibus, prout Rectoribus melius videbitur expedire, et tunc cum majori vel saniori parte nobilium de Consilio hoc faciant et deliberent, et tali tempore vel diebus praemissis, nec placita fiant, nec Rectores sedentes pro Tribunali judicent. Quod si contra hoc attentaverint, ipso Jure, sententia per ipsos qualitercumque lata talibus diebus feriatis nullius sit valoris, imo pro irrita ac innanis in totum et qualibet sua parte habeatur et reputetur.

Forenses autem mercatores qui non habitant nec stabiles sunt in civitate vel insula ista omnino nolumus quod ad ista teneantur nec subjaceant, sed in discretione Domm. Rectorum consideratio remaneat, praehabito respecto causae et temporis, ut neque talia tractare et expedire valeant.

CAPUT IV.

De officio D.norum Rectorum, Vicecomitum, et judicum.

«*Nolite zelare mortem in errore vitae vestrae, neque acquiratis perditionem in operibus manuum vestrarum*»*:* dictum Sapientiae. Lib. Sap. I, 12. Ergo

caveat quilibet Rector, ut aliena peccata ponat sibi pro luc o, sicut Pilatus, qui magis timens Caesarem quam Deum, adjudicavit injuste fieri et exsequi petitiones Judeorum, et sic aliena peccata fecit sua, partecipando et judicando secundum pravas eorum voluntates. Ideo sedentes pro Tribunali aportet diligentes audire et intelligere partes, et tunc in quantum fieri potest, cum sagacitate et sapientia extrahere ex ore Advocatorum omnia quae ad justitiam et merita causae pertinent; ut cum de tempore agitur, tunc [debeant ?] diligenter advertere tempus; si de loco, ubi fuerit vel occurrerit; si de persona, quis fuerit vel qualis fuerit; si producti vel nominati fuerint testes, et pars improbaverit quod altera pars promittit probare, tunc incontinenti faciat scribere vel adnotare per Notarium vel Cancellarium, ut nec malitia nec cavillatio locum habeant. Et sic tanquam justi et veri Judices justam et rectam sententiam contra quemlibet, et pro quolibet valeant judicare.

Item in omnibus quaestionibus placita mente, judicialiter judicatur. Rectores teneantur et debeant obblique delinquentem punire, vel exsequi facere ipsorum sententiam secundum convenientem causam, vel casum ipsius causae; questionis et sententiae per ipsum latae. Ita quod aspicientibus notum fiat effectum ipsius Justitiae promulgationis, ut bonis fiat laetitia et malis moestitia. Cum multa Praesidi vel Rectori incumbant, et a Deo dictum esse scimus: «*malos male perdet*»; ideo ipsi Rectores habeant plenam et meram auctoritatem ac potestatem capere et capi facere quamcumque personam, qualicumque de causa criminaliter accusatam, et talem personam valeant et debeant atque teneantur examinare, prout ipsis melius videbitur expedire, tenendo suppliciis et ad torturam ponendo, sive blandiendo, dummodo ad veritatis claritatem pervenire possint, et condemnare tam peculiater quam personaliter, prout opus fuerit, et jura super inde dictabunt. Et ad haec exsequenda ordinatum est, quod omnes populares sint obbedientes, et parere teneantur ipsis Rectoribus et Officialibus suis. Transgressor vero sive inobbediens hujus mandati cadat in poenam Romanatorum 3. Et si Rector vel ejus Officialis diceret: capias istum, et qui ad talia tenetur renueret, ita quod ille qui mandabatur capi fugeret, tunc Rectores possint sub eadem poena, quam fugiens pati deberet, iterum mandare, ut ipsum fugientem capiat, et in manibus ipsorum dare et consignare debeat.

Item si contigeret, qui in Regimen fuerint aliquem apprehendere vel capere malefactorem, qui tempore alterius Rectoris, vel Regiminis sui Praecessoris contra Statuta fecisset, quod facere non debuisset, ita quod deberet puniri in persona, teneantur Rectores talem obbliquum seu malefactorem punire, secundum quod in ordinationibus Statutorum continebitur

super inde, non obstante quod ante vel tempore alterius Regiminis tale crimen factum vel perpetratum fuerit.

Item si post mutationem Rectoris vel Rectorum per quem vel per quos aliqua fuisset lata sententia [suspensa?] opere vel negotio fuerit, teneantur novi Rectores exsequi facere et exsecutioni demandare ipsam sententiam, a qua non fuerit appellatum, prout et quemadmodum illi, qui eandem sententiam tulerunt facere debuissent, ad complementum Justitiae, ut moris est super inde. Infiniti casus occurrere possunt, quos exprimere et nominare profecto longum et tediosum esset, spectantes et pertinentes officio ipsorum Rectorum, ideo ea omnia ad Justitiam et aequitatem pertinentia et concernentia, atque pro conservatione ipsius Justitiae, ac pro bono et utilitate totius insulae ipsorum Rectorum arbitrio et justo judicio, ac declarationi ipsorum remaneant, ubi statuta et ordinationes ad talia et super talibus non declarabunt, adhaerendo se pro honore suo potius Statuto veneto, quam aliis legibus municipalibus, ut aequum est et conveniens, potius haurire acquam a fonte quam a rivulo. Placita autem Rectores ordinario teneantur adminus bis in hebdomada audire et judicare, si opus erit, dum tamen non interserint Feriae, hoc est diebus Mercurii et Sabbati de mane post ortum solis, audita missa, et post prandium pro comoditate insulanorum, et eorum qui non habitant in Civitate, et sedere prout decet pro Tribunali, cum sono campanae consuetae et ad id deputatae, usque ad horam tertiam et ultra ad arbitrium ipsorum D.norum Rectorum. Et tunc semper, qui fuerit Judex Communis, ibi habere debeat secum librum Statutorum.

Item si non posset expedire causas vel quaestiones quae coram eis producerentur et ventilarentur, illo tunc liceat ipsis Rectoribus prorogare sive prolongare terminum partibus post prandium, vel ad diem sequentem, aut ad primam diem juridicam, prout decentius fuerit et rationabile superinde, dummodo juste fiat aequitati, et justitiae.

Item quod nemo perdat jus suum, nec agens nec reus, id est qui citatus fuerit ad placita ante Judicium, sive fuerint civilia sive criminalia, quousque Curia sedebit pro Justitia tribuenda, quamvis una ex parte litigantium primo se praesentaverit, nihil tamen alteri parti praejudicet, ut dictum est, dum sedendo Curia, altera pars se praesentaverit.

Et Curia D.ni Rectoris intelligatur, quando D.nus Rector praesens est in placito, sive ejus Vicegerens, et finito placito liceat D.no ipsi Rectori, reo non comparente, contra eum licet absentem, sententialiter procedere, juxta petitionem actoris, dummodo reus fuerit legittime citatus, quia contra contumaces omnia jura clamant, ut infra latius declaratur.

Sententias judicialiter prolatas, cum multi incorregibiles fiant, ideo ordinatum est, ut quilibet d.nus Rector possit et valeat, transacto tempore sive terno appellationis, exsequi facere et exsecutioni demandare, et poenam ponere non servanti, et ipsam poenam semel et pluries, et quantum opportunum fuerit, accipere et exigere a tali temerario; ut justitia locum habeat, et sententiae ipsae, e quibus non fuerit appellatum, ut supra, suam obtineat roboris firmitatem, prout latae et datae fuerant.

Causae sive negotia Illust.mi Ducis D.ni Nostri Venetiarum in omni honore habenda sunt; et ea quae pertinent ad universitatem, sive ad bonum pubblicum, et non sunt oblivioni tradendae. Ideo ordinatum est: quisquis ad Consilium ex nobilibus fuerit vocatus parte D.norum Rectorum, et non venerit continue, ille talis cadat ad poenam solidorum 20 parvorum, salvo tamen justo impedimento. Et si fuerit ex popularibus vocatus, ut supra, et non venerit, semper cadat ad poenam solidorum 10 parvorum.

Has et plures potestates Rectores seu Judices habere volumus, ut supra infra continetur in ordinibus Statutorum.

Item quod ubicumque in fine sive in medio capitulorum Statutorumque, quod illa adjectione intelligatur et habeatur pro supplemento, quae non sunt declarata nec scripta in tali capitulo vel rubrica aut in casu occurrenti proinde de tali quaestione aut placito, prout causa occurrerit, semper in Rectoribus vera discretione et arbitrio intelligantur remanere.

CAPUT V.

De eo quod non licet Rectoribus facere secundum veram sententiam.

Ne detur occasio malignandi ordinatum est, ut nemo ex Judicibus, Vicecomitibus vel Officialibus, quam in civitate quem per castella insulae constitutis, debeat nec ausus sit occulte neque palam aliquid acceptare ab aliquo malefactore causa cum liberandi a Justitia, vel a condemnatione pecuniaria, contra ordinem justitiae, aut in detrimentum Camerae Fisci S. Marci et Communis atque partis laesae, nisi secundum et prout cognoscetur contineri in ordinibus Statutorum, et non malitiose occultando sive mantellando malefactorem, ut Justitiae derogetur in fraudem Camerae Communis et partis laesae, ut dictum est, utque persona obbliqua non puniatur est culpa malefaciendi commissa.

Item si aliquis praedictorum in officio existentium contra proxime ordinata faceret malitiose, cadat ad omni in duplum tam Banni quam poenae in quibus malefactor manere et puniri deberet: tamen fur et malefactor puniatur per omnia secundum et prout invenitur culpabilis vel obbliquus

contra ordines Statutorum vel approbatas consuetudines superinde. Et hoc tam Camera quam Communis et pars laesa probare valeat, non obstante quod malefactor dederit exinde.

Item quod talis Nobilis talia committens contra Justitiam et ordines Statutorum sit stare et esse debeat extra Consilium usque ad annos tres, et non debeat officium nec honorem ingrediendi seu intrandi ad Consilium per triennium, ut dictum est, nisi intervenerit specialis gratia Magnorum D.norum Rectorum.

Quia communiter animus humana fragilitatis magis fit declinatus avaritiae et cupiditati, ut supra; quam misericordiae et pietati, ideo ordinatum est, ut nemo ex Rectoribus praedictis et Officialibus, debeat praesumere contra aliquam personam aliquid accipere vel extorquere de bonis suis, sive mobilibus, sive stabilibus, nec auferri facere, nisi primo talis persona fuerit judicialiter convicte, et sententia definitive lata contra eam, sed citata persona principaliter, vel per stridorem, voce praeconia in loco consueto vel in Judicio convicta, aut per contumaciam remansa, tunc libere valeant existentes in Regimine vel Officio exsequi et exsecutioni demandare facere ipsam sententiam secundum condignam culpam exinde praecessa, secus autem facturi puniantur poena pecuniaria ad arbitrium suorum superiorum.

Item alio modo in Regimine existentes non debeant aliquam personam adstringere, vel vi aliquid ab ea extorquere vel auferre, nisi primo fuerit lata sententia, quamvis vere et manifeste talis persona fuerit delinquens et accusata legittime, et hoc tribus de causis et respectibus: 1° videlicet, ut cognoscatur vera justitia; 2° ut tollatur causa male loquendi et murmurandi in populo; 3° vero, ut Rectores sive Judices non possint improperari de injustitia et cupiditate; igitur talia fieri non debeant, nisi prius manifeste apparebit de quaestione ventilata, et judicialiter definita, ut supra dictum est.

CAPUT VI.

Quod civis non incarceretur.

Cum enim non sit conveniens ut nemo ex civibus nostris vituperetur nec despiciatur, qui utilitati ac servitio civitatis ac reipublicae invigilat, et semper obbediens et deditus est mandatis superiorum juxta posse suum, ideo ordinatum et statutum est, quod nemo ex Rectoribus aliquem ex civibus habentem propria bona stabilia pro aliquo casu vel debito incarcerare, sive incarcerari facere, reservatis casibus homicidii, latrocinii, aut aliter, cum quis deberet in persona puniri.

Sed pro ceteris causis vel casibus, aut poenis pecuniariis minime capiantur, nec detineantur personaliter, nec in carceribus intrudantur, ut praemittitur, cives ipsi ab ipsis Rectoribus.

Item si talis erit casus pro conservatione justitiae liceat Rectoribus a cive habere plezariam, ut ante Judicium vel Justitiam personaliter comparere debeat.

Et ipsi Fidejussores sive Plezii ad plura non teneantur, nisi quantum et verosimiliter bona talis principalis personae valebunt secundum veram exstimationem, ipsorum bonorum fiendamo et ita volumus inviolabiliter observari debere.

Item quod contra Statuta et ordines Statutorum nihil debeat judicare nec attentare, et e contrario facientes ipsorum sententia pro irrita et inanis sit, reservato superinde Magn.cum D.orum, si ex ipsorum mandato venerit.

Item quod debeant nec nimis festine, nec nimis tarde suam proferre sententiam, sed secundum et prout erit causa, vel quaestio magna vel parva, importans exaltationem vel vilipendium, utilitatem aut damnum, ita prudenter se habeant in terminis dandis et appositionibus allegandis ac responsionibus fiendis et audiendis, quia minus malum est peccare in termino, quam in sententia. Igitur quilibet Judex et Rector fiat cautus.

CAPUT VII.

De officio Juratorum et proemio ipsorum.

Juratus potest interpretari quasi «*jura ferens* Justitia» vel «*pro Justitia datus,*» aut «*pro Justitia positus et ordinatus,*» »ideo debent esse justi, scilicet jurati, quia praemium ipsorum est maximum apud Deum, cum recte extiment, exponunt, narrant, accusant, monstrationem faciunt etc.

Item cum audiunt aliquem dicentem verba injuriosa nobili vel D.no de nobilibus, vel etiam popularibus, vel vident violentiam alicui personae facientem, vel percutientem aliquem, tunc teneantur monstrare, hoc est denunciare, vel manifestare D.no Rectori, sive Officio ejus Cancelleriae, et modum fideliter ac rectę narrare, nomen exprimere, locum dicere, horam vel tempus ordinatim texere, et si alii viderunt, et omnia quae accidunt diligenter menti capere, ut demum valeant juste ac rationabiliter D.nis Rectoribus sine peccato exponere, vel declarare, prout ex officiis tenenter.

Item quod ad minus fiant semper et omni tempore in numero 24 Iurati bonae conditionis, opinionis et famae.

Conveniens est, ut quilibet pro labore proemium accipiat, et ideo hic ponitur quantum ipsis debetur, secundum et prout erit labor vel modus

seu poena monstrationis sive denuntiae. Eapropter ordinatum est, ut de qualibet accusatione vel denuntia, juxta poenam vel bonum condemnatorum sententialiter, vel cadentium in ipsam poenam ipsi Jurato et denuntianti veniat, et detur quarta pars libera sine aliquali diminutione. Et hoc sit, ut ipsi Jurati fiant magis attenti et ferventes superinde, et ita volumus eis impartire debere.

Item si Juratus fuerit requisitus causae aestimationis damni popaschae, vel possessionis vendendae, vel alterius rei ejus officio pertinentis, et ipse omnino renuere suum facere et exercere officium sibi pertinens, pro qualibet vice cadat ad poenam 1 Romanati, dum sufficienter probabitur contra ipsum superinde.

Item similiter intelligatur de quolibet alio a Curia dato, et nolenti obedire et exsequi, prout sibi injunctum fuerit, semper talis inobediens cadat ad poenam supraordinatam dividendam ut competit.

Item quod dicti Jurati semel in anno a D.no Rectore examinentur et interrogentur, si juste fecerint suum officium, prout ordinatum est.

Monstrare id est manifestare et denunciare Juratis, pertinet omnia quae comittuntur contra ordinem Statutorum. Et ut suum officium exercere valeant securiter et sine metu, ordinatum est et declaratum, quod pro securitate Juratorum, et punitione malorum, confirmando coetera suprascripta capitula, que de coetero incrolabiliter observari volumus, ut semper et continue cuilibet Jurato teneatur de credentia, dum opus fuerit, et credatur sibi in eo, quod pertinet et spectat ad officium ipsorum Juratorum, et sibi credatur in facto rogamenti vel molbe, usque ad summam librarum 16 parvorum.

Item si contigerit alicui, qui monstratus vel denunciatus fuerit, dicere alicui Jurato verba injuriose vel comminatoria, quamvis talis persona monstrata seu denunciata non erit Juratus, sed infamis vel in ferris, ultra consuetum bannum sive poenam de verbis injuriosis, cadat semper in poenam Romanatorum 2.

Item de offensione vel aggressione ipsi Jurato facta, ultra bannum ordinatum, semper talis persona cadat ad poenam vel bannum R.um 4 cum legittime probatum fuerit, et poena dividatur ut competit.

Item quod caeteri homines qui non erunt infames vel in ferris commitentes talia contra libertatem et officium Jurati, cadant in poenam ordinariam «*de aggressionibus*».

Item quod quilibet Juratus praestare debeat juramentum ante Judicium cum electus fuerit, ut non odio, non amore, non pretio nec praecibus, non timore nec minis, non aliis quibuscumque de causis, sed omni remota

occasione, passione, odio et benevolentia, quidquid viderint, audiverint vel cognoverint, quod ad eorum officium pertinere videbitur, monstrabunt sive annuntiabunt Curiae vel Judici sive Regimini, quam citius poterunt, sub debito fidelitatis praestito juramento, et hoc usque ad dies 3 teneantur complere, sub poena ejiciendi de numero Juratorum. Item, ut excusationis causa tollatur, ordinatum est, quod ad omnia suprascripta et infrascripta teneantur Jurati sub juramenti vinculo, et debeant annuntiare Curiae quamprimum poterunt ut premissum est: Primo: si viderint aliquem laborare diebus festivis et vetitis; si viderent aliquem brigam facientem; si viderent aliquem latronem furantem; si audirent aliquem blasphemantem Deum, Virginem Mariam et alios sanctos; si viderent aliquem ad taxillos contra ordinem Statutorum ludentem domo clausa etc.; si viderent inter vineas vel in vineis agnos vel alia animalia contra Statuta pascentes; si viderent aliquem tabernarium falsas mensuras tenentem, vel falso mensurantem; si viderant aliquem beccarium in macello vel extra pensitantem falso, vel aliter contra ordines carnem vendentem; si viderent piscatores contra ordinem pisces vendentes: si viderent aut audirent aliquem dicentem injuriosa aut contumeliosa verba alicui de populo vel de Consilio, et alia plura, quae patent et comprehenduntur in multis capitulis Statutorum, quae spectant et pertinent ad officium ipsorum Juratorum. Et quod duo Jurati possint et valeant aestimare in facto rogamenti, usque ad summam librarum 50 parvorum, et tribus Juratis credatur usque ad infinitum.

CAPUT VIII.

De officio Advocatorum, et quales fieri debeant.

Advocare est honor et dignitas, cum ante Judicium sive pro Tribunali sedentem proponit, vel contra exposita respondit vel excipit; et ideo ordinatum est, quod nemo possit advocare, seu esse advocatus pro aliis, qui revera esset infamis aut malae conditionis; sed talis acceptetur in ipso officio, ut merito ante D.num Rectorem conspectum adstare et advocare admitatur. Advocati Comunis quattuor sint, ex quibus duo fiant et sint nobiles de Consilio, probi et circumspecti; alii duo fiant et sint de populo boni intellectus et bonae conditionis et famae, ut digne exerceant officium suum, tam pro honore Regiminis, quam pro bono pubblico, ob opportunitatem totius Communitatis occurrentem in dies.

CAPUT IX.

Quod advocatus fiat Juratus vel sacramentatus.

Quicumque ergo affectat honorem, consideret et bene advertat, ut ante Justitiam non erubescat, et tales profecto volumus pro aliis advocare

posse, ut advocationis officium valeant bene, honorifice, sapienter, juste et utile facere et exercere, suosque clientes sine malitia ac fraude consulere et defendere.

Et hac de causa volumus et mandamus, quod quilibet advocatus fiat juratus, vel juret coram Regimine, post electionem suam immediate, et antequam exerceat suae advocationis officium, quod ipse bene et sine malitia vel fraude clientes suos defensabit, causas sive quaestiones ad manus suas venientes usque ad finem debitum clientulo suo valente deducat, sive defendat juxta posse; et in quantum ei licitum fuerit Rectorem et Judicem de veritate, omni cavillatione remota, informabit.

Fur, pirata, falsarius, sive maleficus vel latro, cum manifeste fuerint reperti in hoc esse accusati vel fama pubblica de talibus volabit, nullatenus admittimus nec volumus aliquem pro talibus advocare, sed quilibet pro se ipso tantum, et ipse valeat, et valeat sine Advocati patrocinio respondere et se defendere. Et si plures erunt in uno casu vel delicto consocii, tunc quilibet per se tantum, et non socius pro socio loquatur, sed quilibet pro se ipso, ut dictum est, loquatur separatim et divisim, prout quisque pro se ipso poenam vel punitionem in suo corpore suscipere et pati debuerit.

Item quod nemo debeat advocare vel officium advocationis facere vel exercere, nec excusationem aliquam còram Regimine in Judicium pro aliis facere, nisi clientulus suus fuerit personaliter in Judicio praesens, vel si talis Advocatus non habuerit commissionem a clientulo suo in scriptis, vel in praesentia Curiae, vel Jurati, seu ante duos viros bonos talis commissio data fuerit, et contra hoc faciens cadat in bannum et poenam Romanatorum 3, non praejudicando tamen parti ex alieno mendacio, nisi secundum quod contumacia monstrabit exinde. Et hoc intelligatur in causis civilibus tantum.

Item quod quilibet ex residentibus pro Tribunali possit surgere et advocatus esse pro causa Ecclesiae, pro viduis et orphanis, pro oppressis et pauperibus ac miserabilibus personis, prout caeteri Advocati et Notarii pubblici, sub vinculo juramenti possunt et debent ubique sine aliqua poena.

Item quod teneantur et debeant qui in Regimine fuerint pro justitia cuilibet petenti providere de uno Advocato, ex numero quattuor Advocatorum, ut supra dictum est, imponendo sibi poenam, si renueret advocare.

Item quod nemo praesumat nec debeat injuriare nec verbo nec facto aliquem existentem in officio Advocationis sub poena de Juratis ordinata. Et hoc ultra poenam ordinariam de injuriis intelligatur, ita quod dupplici poena talis injurians omnino puniatur; et maxime dum talis Advocatus coram Judice vel Regimine suum exercuerit officium.

Item quod scriba, Notarius vel Cancellarius Communis minime possit nec debeat pro aliqua persona advocare, vel officium advocationis facere, nec exercere ante Judicium, nisi ibidem fuerit alius Notarius pubblicus, qui ejus loco suppleat, et faciat officium Cancellariatus, prout expedit exinde.

Item quod licitum fiat cuilibet Advocato tam pro se ipso, quam pro clientulo suo, et contra partem adversam allegare et producere in Judicio Statuta et Ordinationes pro defensione et favore jurium suorum, et ubi quis perpenderit vel cognoverit, quod a Regimine ipsa Statuta non fuerint inspecta vel observata, tunc licitum fiat cuilibet a tali gravamine de non respiciendo et servando ipsa Statuta et Ordines, appellari ad superiores, et Curia teneatur admittere superinde appellationem, et apostolos requirenti dare prout expedit superinde.

CAPUT X.

Quod filius non possit advocare coram patre, et de salario Advocatorum.

Hujus Statuti oraculo irrevocabiliter prohibemus, ne filius possit esse advocatus, seu praestare aliquod patrocinium in aliqua causa, quae debet per patrem Judicem audiri, seu quae coram patre judice debeat placitari, nec e contra; sed quilibet possit pro parentibus, consanguineis, affinibus et propinquis suis advocare in Judicio.

Item frater non possit esse advocatus in aliqua causa quae debeat coram fratre Judice placitari, si frater ille fuerit uterinus sive consanguineus; qui contra hoc fecerit repellator omnino, nec per Curiam aliquam modo aliquo audiatur.

Ut autem sciat quisque sine proemio non esse, volumus, taxamus et declaramus eorum patrocinio modo infrascripto solvendum fore, ut inter advocatos et clientulos aliqua differentia vel discordia de coetero non oriatur: videlicet pro summa 1 ducati usque ad summam ducatorum 10, solidos 4 pro quolibet ducato.

Item a summa ducatorum 10 usque ad summam ducatorum 50, solidos 3 pro quolib. ducato. Inde ab inde, supra omni summa ducatorum 2, pro centenario ducatorum ad ratam.

CAPUT XI.

QUOD QUILIBET POSSIT PER PROCURATOREM PLACITARE, ET DE AETATE PROCURATORIS.

Proinde duximus succurrendum quibuscumque personis, quae cum vocantur ad Placitum, suis negotiis diversimode occupatae, personaliter placitis suis interesse nolunt vel non possunt; et ideo volumus et permittimus, quod quaelibet persona cujuscumque conditionis vel sexus existat, habeat plenissimam auctoritatem et facultatem faciendi et constituendi in suis placitis, et ad omnes suas quaestiones, Procuratorem et Defensorem, et quidquid factum fuerit cum ipso Procuratore, valeat et teneat quemadmodum si factum fuisset cum D.no quaestionis, dum tamen in charta procurationis seu commissionis contineatur expresse, quod ipse Procurator habeat mandatum ad agendum, petendum, defendendum et respondendum, ac etiam ad jurandum, de calunnia et veritate dicenda in anima illius D.ni principalis, qui ipsum fecit suum Procuratorem; et etiam habeat mandatum ad faciendum et procurandum in causa quidquid ipse D.nus posset facere, dicere et placitare, si praesentialiter placitis interesset ad plenum.

Item quod filius familias boni intellectus et capacitatis, nedum ad negotia, sed etiam ad judicia fieri potest Procurator absque patris consensu, dum talis habuerit annos viginti et ultra; et quidquid acquisiverit taliter exercendo, dicatur quasi castrense proemium.

CAPUT XII.

QUOD PROCURATOR HABENS MANDATUM, CUM CLAUSULA GENERALI POSSIT... ETC.

Si aliquis vel aliquid de articulis seu casibus mandatum exigentibus speciale in istrumento procurationis seu commissionis specificati fuissent, adiecta ibi clausula generali, tunc talis Procurator admittatur ad caeteros casus speciales et non exspressos, quia in uno vel quibusdam casibus D.nus sive principalis talem procuratorem idoneum reputavit, eodem modo et jure, in omnibus aliis non expressis casibus, virtute clausulae g.nlis idoneus reputari debeat.

CAPUT XIII.

QUOD TRACTANDO PLACITUM PER SE, VIDEATUR REVOCASSE PROCURATOREM.

Si constitutus fuerit aliquis specialiter Procurator ad causam unam, et eam sive, placito incepto, D.nus causam ipsam tractavit, non ut ipse

assisteret causae, sed ut ipsam causam sollicite et studiose pertractaret, in hoc profecto casu revocasse Prot.rem suum per eam constitutum facile et expresse praesumetur, nisi protestetur, vel liquido appareat de contraria D.ni voluntate. Verum si aliquis Procurator dimitteret aliquod articulum causae non bene expositum in Judicio, in quo et super quo D.nus causae melius sciret, et exponeret causae veritatem, aut si ipse Procurator esset infirmus, vel forsitan se pro quodam ejus rationabili de causa absentaret, seu quidquam aliud si accideret propter quod ipsi causa praesentia D.ni principalis fuerit opportuna, tunc eo casù Procurator ipse revocari nullatenus praesumetur.

CAPUT XIV.

Quod non credatur Instrumento foris facto, nisi cum litteris.

Quia Instrumenta quae de longinquis partibus producuntur solent ut plurimum ad non modicam suspicionis causam animos Dn.rum Rectorum ac legentium promovere, volumus ergo quod hujus statuti auctoritate rationabiliter prohibentur, nec fides aliqua habeatur alicui Instrumento Procurationis, vel alterius naturae alibi facta, quam in civitate Veglae, seu in ejus districtu; nisi forte ille qui producit tale Instrumentum factum alibi producat ante Curiam, coram qua vult uti tali Instrumento, etiam litteras testimoniales Rectoris illius Civitatis vel Soci, in quo vel in qua factum esse dicitur ipsum Instrumentum; quibus litteris contineatur expresse, quod tale Instrumentum factum seu conscriptum est per homines bonae famae, et Tabellionem seu Notarium pubblicum authenticum et legale.

CAPUT XV.

De citationibus, et quando et quomodo fieri debeant.

Citare est: reum per nuntium Curiae ad istantiam partis vel actoris ante Curiam vel Judicium trahere, vel convenire. Igitur incovenienter agitur cum quid inordinate incipitur. Unde salubriter duximus statuendum et ordinandum, quod actorum quilibet, cum litem movere intendit contra quamcunque personam, tunc per nuntium publicum Curiae sive plazarium citet, sive citare faciat ipsam personam, notificando ei qua de causa facit sibi talem citationem, et ad cujus instantiam coram Regimine, pro qua die debeat in placito comparere petitori responsurus de jure, et per Cancellarium Comunis inotetur.

Item quod qaelibet citatio fieri debeat per Officialem Curiae post solis ortum, et ante solis occasum; aliter citatio facta ante solis ortum et post occasum solis illius diei non valeat, nec tenere debeat.

Item quod diebus festivis et feriatis, ut in rubrica «*de veneratione Dei et Sanctorum ejus, et diebus ferialis*» latius continetur; aliqua citatio de novo inter Cives non fiat, vel habitantes in civitate; et qui aliter praesumpserit, ammittat tempus et terminum pro illo tunc, et citata persona pro contumace non possit adscribi nec judicari; sed talis citatio sic facta transeat inanis et vacua.

Item quod quaelibet citatio facienda de et super quodam novo litigio vel quaestione orta inter cives Veglae et ejus districtu, cum libello vel sine libello, semper fiat et fieri debeat per diem unam aute diem juridicam: videlicet ante diem qua sedere debuerit Curia pro Tribunali; aliter citatio contra talem ordinem facta transeat vacua et inanis, et processus superinde formatus nullius fiat valetudinis vel roboris, dum tamen ante litis contestationem de hoc fuerit per personam citatam in scriptis expresse protestatum; quod si ommissum fuerit, procedatur usque ad causae expeditionem, et reo imputetur de ejus negligentia superinde. Exceptis causis omnibus criminalibus pro quibus citatio semper fieri possit, et quaque die; et citatus teneatur personaliter comparere et respondere, et non per alium ejus nomine aliquam excusationem tam oretenus quam in scriptis facere vel producere, ut dictum est, per Advocatum ante Judicium vel officium Cancellariae, sub poena perdendi causam et Romanatorum 3 dividendorum ut competit.

Item volumus et mandamus, quod si actor non invenerit personaliter personam quam citare voluerit, tunc sufficiat ut plazarius vadat ad domum habitationis talis personae, et dicat vel exponat alicui intelligenti de domo vel familia ipsius causam citationis, et pro qua die, ut supra ordinatum est. Et hoc valere debeat servatis modis et ordinationibus suprascriptis.

Item quod citatio facta in taberna vel in ecclesia minime in causis civilibus tenere, nec valere debeat, et ad nullam poenam teneatur qui citavit, nisi quod teneatur Officiali dare solutionem; secus tamen in criminalibus causis, quod reus ubique repertus citari possit et omni tempore, ut dictum est.

Item quod cum quis petere intendit ab aliquo libras quinque parvorum, et infra, et citatus fuerit, tunc talis teneatur et debeat in ipsa prima citatione in Judicio comparere personaliter, vel per legittimum Procuratorem; si vero ultra summam ipsam librarum 5 petere intendit, tunc bis vel bina vice citetur reus pro prima et secunda die juridica. Et si in prima citatione

pro majori summa, ut supra, persona citata non comparuerit, nihil tamen sibi et juribus suis praejudicet absentia ejus. Et talis persona citata possit et valeat petere terminum pro Advocato inveniendo, tam in prima quam in secunda citatione, prout in rubrica «*de citationibus et terminis dandis*» latius declaratur. Et qualiter Curia in prima citatione minoris summae, in secunda majoris summae bis facta, ut supra, contra reum contumacem procedere potest, habes sub rubrica «*de contumacia*». Declarando tamen, quod nulla citatio valeat nec teneat facta ultra dies octo, in quibus nulla partium ante Judicium se praesentaverit, sed traseat inanis, tanquam si facta non fuisset, dum tamen inter partes lis nondum fuerit contestata.

CAPUT XVI.

Quod forensis conveniri possit virtute contractus.

Salubriter quoque duximus ordinandum, quod quilibet forensis vigore contractus, hic Veglae vel ejus districtu celebrati, et facti, citari et conveniri possit per civem Veglensem coram Magno Regimine Veglae per litteras citatorias Officii sui directivas Regimini, ubi talis duxerit mansionem in jure petitori responsurus in termino assignando per D.num Rectorem, prout sibi decentius superinde videbitur expedire.

Item si aliquis civis Veglae et ejus districtus vigore contractus vel obligationis Instrumenti ab aliquo forensi aliquid petere voluerit, et talis forensis celaverit vel absconderit se, vel se a civitate et loco ubi commorari consueverat, absentaverit, ita quod haberi vel nullibi reperiri poterit, tunc D.nus Rector, sic requirente actore, debeat talem, sic ut supra absentatum, voce praeconia, in loco civitatis Veglae consueto proclamari et citari facere, assignando ei dies 9 comparendi et se praesentandi coram D.no Rectore, videlicet: tres pro primo, tres pro secundo, et reliquos tres pro ultimo et peremptorio termino comparendi, ut dictum est.

Et citato non comparente, per Curiam contra eum, juxta petita procedatur, ejus absentia non obstante.

In casibus sanguinis, latrocinii, sfortii, et aliis criminalibus causis et casibus, si talis malefactor vel male operans se absconderet vel se absentaret, ita quod ab offensa persona reperiri non posset usque ad dies tres, tunc talis persona stridetur voce praeconia eum termino, ut supra dictum est. Et reo non comparente, ad faciendam ejus defensionem vel excusationem procedatur per Curiam contra talem contumacem, prout erit casus, et statuta superinde dictabunt, ejus absentia non obstante, quae pro praesentia reputabitur.

Item quod dolus vel malitia locum non habeat inter iniquos quaerentes malitiose damnificare aliquam personam, videlic. in perdendo diem sive utilitatem ipsius diei, vel aliter fatigando et trahendo eam de citatione in citationem, ordinatum est, ut Actor, sive directe sive pro indirecte aliquem citaverit, et ipse actor non comparuerit in termino, et pars citata comparuerit, semper talis actor non comparens remaneat in poena Romanat. 3, et ad satisfactionem utilitatis diei perditi tali de causa, ut justum est, et hoc ad discretionem Rectoris. Et ipsa pars citata et comparens, ut supra, absolvatur per sententiam D.nis Rectoris de eo quod fuerit citata.

CAPUT XVII.

De Reconventione in causis et ejus definitione.

Reconventio dicitur: rei conventio; hoc est: citatio pro converso immediate facta per reum citata actori primo citanti; nec dici vel stare potest reconventio, nisi primo praecedat vel fiat conventio; et ita semper conventio et reconventio quasi duo correlativa in judicio militare pariformiter debeant.

Item quod in reconventionibus nullus admittatur terminus de Advocato, sed partes veniant cum omni suo jure, tam cives quam insulani, et Rectores teneantur ita servari facere et judicare prout justum fuerit superinde, ita tamen quod Actor semper sequi debeat forum rei.

Item si laicus fuerit citatus a clerico ante Curiam saecularem, tunc clericus immediate reconveniri potest per laicum ante ipsam Curiam saecularem, et non aliter; quia variae et diversae sunt auctoritates clericales.

CAPUT XVIII.

De dilationibus vel terminis dandis petentibus.

Dilationem sive terminum cum quis petierit in causis civilibus, ut est de Advocato inveniendo, tunc a Curia petenti dilationem detur et assignetur terminus 8 dierum. Et si ille qui terminus petierit, neglexerit in termino comparere personaliter vel per legittimum Procuratorem, tunc per Curiam contra talem procedatur, prout fuerit negotium, per sententiam, sic actore instante et petente in termino prefixo, ut praemittitur.

Item si quis dilationem petierit causa producendi testes, tum talis dilatio dandi in discretione D.ni Rectoris et Rectorum remaneat, prout fuerit causa vel quaestio ardua. Et resecatis dilationibus in quantum juridice fieri poterit, fiat cum expeditione jus et justitia, ut expensae et perditio temporis non interveniant inter pauperes subditos.

Item quod non debeat protrahere vel prolungare terminum litis in absentia, sive in praejudicium partis adversae, et dum pars agens non consenserit; sed ambabus partibus praesentibus in judicio, ille qui judicare debuerit, teneatur pronuntiare et assignare dilationem, cum jam lis vel quaestio jam contestata fuerit.

Item quod in litem et quaestionem possessionis situatae tam in territorio civitatis, quam extra, cum pars requisierit seu petierit debitorem, detur ei a Regimine ordo et dilatio dierum 8, et finito ipso termino, ambae partes comparere teneantur ante Judicium cum omnibus juribus et defensionibus suis; imponendo quoque ipsis partibus, si opus fuerit, poenam de admittendo jus suum, et Romanatorum 3, et ultra, in discretione Regiminis, et secundum condecentem causam, vel etiam partium asperitatem.

Item si inadvertenter D.nus Rector daret vel poneret tempus partibus de producendis testibus vel juramento fiendo, et demum veniente termino erit vel intercesserit dies feriarum, tunc in discretione Regiminis remaneat prorogare dictum terminum, faciendo sive jubendo notari debere ipsum terminum in Libro ordinario suae Cancelleriae, ut ex post superinde cavillatio non occurrat nec deceptio, prout erit casus; in ejus arbitrio finis superinde remaneat, non obstante quod «*de feriis*» ordinatum est supra.

Item si quaestio vel lis de neresio vel de terra occurrerit, aut de confinio Loci de deforis, vel aliarum possessionum, et aliqua pars litigantium postulabit velle scire, videre vel cognoscere ipsam terram, vel locum de foris et eorum confines; seu esset dubium ante Judicium de praemissis; tunc Rectores dare teneantur duos vel tres Juratos, vel alios bonos viros expertos in tali contrada, ut cognoscere et monstrare valeant parti vel partibus talem terram vel locum, seu confinia ipsius terrae vel loci, et fideliter ac etiam cum sacramento ante Judicium relationem facere, et hoc fiat ultra dilationem 8 dierum; et ultra superinde non habeant dilationem, sed suo cursu et ordine talis quaestio finiatur.

In criminalibus autem causis et casibus minime detur dilatio, nec admittatur excusatio uxoris in causa mariti, nec filius in causa patris, nec famulus in causa D.ni seu Patroni sui, nec alia persona existens sub tutela alterius, ad hoc ut nemo habeat facultatem jubendi malefacere sine petitione. Et sic quilibet per se in talibus teneatur personaliter comparere ante Judicium vel Officium Cancellariae prout erit casus, ut habetur expresse sub rubrica «*de Advocatis.*»

CAPUT XIX.

De litis contestatione et ejus definitione.

Litis contestatio est: negotii principalis hinc inde apud Judicem competentem facta narratio; quam narrationem Libellus debet praecedere, nisi forte de consensu partium remittatur: fit antem litis contestatio coram Judice per narrationem Actoris, et per contradictoriam responsionem rei. Fit enim litis contestatio his verbis: Interrogat enim primo Judex vel Rector actorem hoc modo: «*Credis juste petere?*» — Et ipse actor respondit: «*Credo*». Et ita his verbis Judex litis contestatione facta, facit actorem et reum jurare de calumnia et veritate dicenda, et partes postea prosequantur placitum suum semper cum veritate et Dei timore.

CAPUT XX.

De contumacia reorum tam in civili causa quam in criminali.

Contumacia est: quaedam voluntaria inobedientia, quia quis monitionem Judicis implere contendit; et consistit contumacia proprie in non faciendo voluntarie, quod facere scit se debere. Et quia comuniter dicitur, quod reorum est fuggere, idcirco etiam superinde remedium dari oportet. Si ergo citatus non satisfacerit personae citanti, et neglexerit ante Curiam, coram qua fuerit citatus comparere in ipsa prima citatione actore comparente, et contumaciam rei accusante, ac ab eo petente libras 5 denariorum parvorum, et infra reus contumax sententietur usque ad dictam summam et in expensis et non ultra.

Item si quis pro majori summa librarum 5, bina vice legittime citatus fuerit, et in sua contumacia perseveraverit, actore comparente, reus absens sententietur juxta petita et in expensis, videlicet in secunda citatione.

Item quod in criminalibus causis in prima contumacia quilibet citatus remaneat pro obliquo, et per omnia condemnetur.

Item quod nemo ramaneat pro contumace, nec citans nec citatus, dum praesentabunt coram Rectore, sedendo pro Justitia tribuenda, quamvis altera partium primo se praesentaverit, nihil tamen ut dictum est, alteri parti ejus comparitio praejudicet, quousque Curia sedebit in placito, sed finito placito actore comparente, reus pro contumace remaneat, dum non hora competenti se praesentaverit.

Item quod neutra pars remaneat pro contumace, dum se praesentabit hora competenti, et Rectores ipso die non sedebunt pro Tribunali, sed in antea talis citatio vel quaestio prorogetur, vel transferratur ad sequentem diem juridicam, vel prout ipsis superindę salubrius videbitur expedire.

CAPUT XXI.

Actore non comparente reus absolvitur, et si quis ad charta etc.....

Quia omnia jura clamant: «*actore non comparente, reus absolvitur*», ideo ordinatum est, quod si persona ageus non comparuerit in primo termino, seu in prima citatione pro minori summa, ac etiam in secunda citatione bina vice facta pro majori summa librarum 5 parvorum, ut supra ordinatum est, et reus tunc citatus, finito placito, se praesentaverit exponendo causam suae citationis, talis reus penitus absolvatur, ita quod de caetero talis persona agens super tali re non audiatur, excepto si talis persona agens fuerit occupata illo tunc circa negotia Serenissimi Duci D.ni Nostri, et de hoc veraciter constiterit; tunc eo casu volumus pro excusato haberi, et reus iterum legittime citetur.

Item pro obviandis malitiis et sedandis scandalis, ne expensae crescant inter pauperes juste quaerentes jura sua, ordinatum est: ut cum quis ab aliquo cum charta authentica vel cujuscumque publici Instrumenti aliquod debitum in Judicio petere voluerit, et talis debitor legittime bis citatus non comparuerit, tunc petitor de voluntate et praecepto Curiae juret, et suo juramento affirmet chartam ipsam veram esse, et non fictitiam, et sibi revera deberi quod in ipsa et prout in ipsa charta per ordinem continetur. Demum tali et taliter praestito juramento fieri debeat de mandato Curiae plena solutio petitori de toto debito in charta comprehenso super bonis ipsius debitoris absentis cum legittimis expensis; sed si debitor in termino citationis sibi factae compareurit, vel per legittimum Procuratorem, tunc procedatur in causa secundum forman Statutorum.

CAPUT XXII.

De libelli oblatione in judicio facienda praesente parte adversa.

Si reus citatus comparuerit dicens et alligans se rationabiliter defendere velle jus suum, petensque ut actor in scriptis petitionem suam in Judicio producat, oportebit enim actorem suum dictare libellum, in quo continetur ipsius intentio, et causa agendi cum tempore et loco, et illo extenso et porecto actualiter in Judicio, parte adversa praesente, et a Judice approbato vel admisso, si et quantum de jure admitti potest, et quin Judicis officium in libellis consistit, eo quod ejus sententia debet esse conformis cum libellis, et debet afferri libellum postquam citatus est reus, et oblato libello, statuet Judex terminum reo ad respondendum libello ad primam diem juridicam, et talis ordo superinde servetur.

CAPUT XXIII.

De oppositionibus fiendis tam personis quam dietis Testium.

Opponere permittimus per parte adversam contra quam testes examinandi erunt, et productis personis ipsorum testium antequam examinentur allegando quod talis videlic. testis est consanguineus, proximus vel affinis producentis, vel non est fide dignus, quia est infamis, falsarius, perjurus, fur, pirata, latro, paupertatis onere adstrictus, vel aliter praecibus contaminatus, aut minis vel praetio corruptus; et tali testi nulla fides adhibeatur, nec ei credatur; nam qui semel malus, semper praesumitur malus in eodem genere mali, sed tunc immediate Judex det et assignet opponenti terminum ad probandum vel improbandum talia, ut dictum est in certo termino; transacto vero termino, si non probatum habuerit, prosequatur causam ordine suo, ipsis oppositionibus non obstantibus, et ad examinationem testium, modo et ordine ut infra «*de probationibus*» continetur.

Item objicitur contra dicta et testimonia testium post publicationem eorum hoc modo dicendo et allegando quod ipse testis est sibi ipsi contrarius, varius, vacillans, singularis non reddens causam nec rationem sui testimonii, et etiam quod est inimicus capitalis ejus, contra quam producitur, et haec objectio fieri potest et debet ante ejus examinationem, et plures aliae, ut supra dictum est. Et istae appositiones fieri et redigi debeant in scriptis, et seriatim adnotari in processu.

CAPUT XXIV.

De probationibus, examine et testium admissione.

Quilibet judex consideret illud exemplum Susannae, qualiter etiam antiqui homines ammiserant sensum et falsum testimonium ferebant etc. et qualiter propheta D.ni Daniel ipsos confudit, examinando eos divisim et separatim. Ideo ordinatum est: quod reo negante, actori incumbat probatio, quam probationem actor tripliciter facere in judicio potest. I°, cum reus jurejurando confitetur debitum; II°, per instrumenta pubblica vel chirographa; III°, per testes idoneos bonae conditionis et famae, carentes omni macula falsitatis seu suspicionis. Igitur in probationibus Rectores teneantur considerare et advertere quem vel quos admittere debeant; cum omnino non admittatur perjurus, infamis, fur, consanguineus vel affinis, sive inimicus capitalis vel pauper sive debitor producentis ultra valorem solidorum 5, nisi cum voluntate ambarum partium, et tunc imputetur ipsis qui confidunt, et fiduciam habent et ponent in talibus personis non fide dignis. Delibe-

ratione igitur pensata irrevocabiliter [providemus ?] ordinandum, quod cum quis quaestionem seu placitum habuerit super aliqua causa, quaestione vel quaerela, et probare jus suum voluerit per testes, alios testes quos putaverit producendos cum nomine et cognomine teneatur et debeat in secreto in scriptis in officio Cancellariae praesentare. Demum postea teneatur dare intentionem suam in scriptis, et citare facere partem adversam ad videndum jurare testes, et faciendum, si voluerit, sua interrogatoria, et demum separatis partibus et testibus, singulariter et divisim quilibet delato sibi juramento examinetur super interrogatione et interrogatoriis partis adversae, et dicta eorum in scriptis seriatim redigantur; quae exsecutio fieri debeat per Rectorem.

Item, quod credatur cuilibet qui non fuerit malae famae in Judicio usque ad summam solidorum 25, cum suo juramento si fuerit solus pro teste productus, eo quod conveniens est quemlibet, nisi probetur contrarium. Et uni Jurato in facto alieno quod esset extra officium suum credatur usque ad 1 Romanatum, videlic. solidorum 45 usualis monetae.

Item si quis pro teste productus fuerit, et antequam juraverit, vel interrogatus non erit a Curia, et sua propria voluntate prorumpit et dicere inceperit testimonialiter super eo quod fuerit productus; ulterius iste talis tanquam manifeste suspectus in illo casu vel causa non audiatur, nec credatur ipsi superinde.

Item ii qui jam praestiteruat sacramentum, ut sunt Nobiles de Consilio bonae famae et Jurati Communis, perseverantes in honore suo non compellantur jurare ante comune Judicium, sed ita fiat ipsis conjuratio videlicet per sacramentum, quod tenemini Deo omnipotenti, Sancto Marco et Comuni, ut in eo, et super eo quod estis examinandi, et petere a vobis volumus, debeatis dicere veritatem, et ita credatur cuilibet qui ut promittitur primo praestiterit juramentum.

Item, oportet, quod testis examinatus et interrogatus dicat prout scit, videlic. si de auditu testificari debuerit, dicat se audivisse et intellexisse a tali persona nominando ipsam; si vero de visu, tunc oportet quod exponat quod vidit, et si fuit album vel nigrum, aut similia. Et si de tempore, quantum tempus est vel esse potest, sive die vel de nocte et in qua hora; et si erat armatus, quibus armis, et quibus praesentibus etc: in discretione et prudentia examinantis remaneant cuncta diligenter interroganda cum loco et circumstantiis ut magis rei veritas patefiat.

Item si debitum fuerit 5 librarum vel minoris summae, credatur probationi unius testis cum juramento petentis, dum talis testis fuerit bonae famae.

Item quia Sacra Scriptura dicit quod «*in ore duorum vel trium stat*

omne verbum», igitur cum dicta vel testimonio duorum vel trium testium se in sententia concordaverint, credatur eorum testimonio ad plenum. Et notandum est, quod sicut creditor qui pecuniam petit mutuatam, vel alio quovis modo datam fuisse probare cogitur, ita et e contra debitor qui redditam fuisse affirmat, factae restitutionis probationem praestare debeat.

Item possessiones quas quisque ad se pertinere dicit, more judiciorum debet in placito postulare ac probare quod petit, neque ejus possessori incumbit necessitas probandi ipsas possessiones ad se pertinere, quia actore deficiente in probatione, dominio possessionis semper remanet apud eum qui inventus fuerit possidere.

Item actor profitendo se non posse probare quod asserverat, non potest adstringere reum citatum necessitare contrarium demonstrandi, quia probatio negantis facta nulla est, cum negativa probari non possit.

Item ordinatum est quod post publicationem testium non admittantur nec recipientur alii nec iidem testes super eisdem capitulis, super quibus fuerunt recepti et examinati, et ratio hujus probationis est timor subornationis, sed in nova instantia in causa appellationis bene admittantur propter diversitatem instantiarum, et quod non probavi probabo. Igitur minus malum est eos admittere, scilicet super nova instantiam in causa appellationis, ut veritas patefiat, quam repetendo eos veritas suffocetur. Sed quaeritur si testis obscure locutus est, vel si non expressit causam sui testimonii, an poterit in eadem instantia iterum repeti, ut declaret ejus testimonium ? — Hoc dubium duximus favorabiliter declarandum, videlic. quod talis testis ad partis instantiam non audiatur ulterius.

Sed bene Judex ex officio ad sui informationem possit facere hanc repetitionem, et ita valere et tenere volumus.

Item probari potest, ut dictum est, per instrumentum celebratum et datum sive conscriptum per manum publici et legalis, seu authentici Notarii carentis omni macula falsitatis et infamiae, in quo contineatur id, quod probare quis intendit, cui standum et credendum est, nisi per aliud probetur contrarium, et nisi tale instrumentum fuerit maculatum vel abrasum, seu cancellatum, praecipue in partibus substantialibus, quod munitum fiat omnibus solemnitatibus et clausulis competentibus, prout sub rubrica «*de istrumentorum stipulatione*» latius ordinatum est.

Item probari potest debitum per chirographum, quod est scriptura facta manu proprii debitoris ad cautionem creditoris, cum millesimo, die et hora et loco in eo continendis et describendis, cum suscriptione duorum vel trium testium ad minus.

CAPUT XXV.

De protestatione fienda coram D.no Rectore paesente parte adversa.

Protestare, trepidare et non mendicare cuilibet licitum fiat; ideo statutum et ordinatum est, ut nemo tali personae sit ausus contradicere, injuriari nec offendere sub poena in Statutis contenta, sub rubrica «*de brighis et aggressionibus*».

Dicitur autem protestatio praecedens testatio prohibitoria, seu derogatoria aut conservatoria.

Item quod tam civis quam forensis protestatum ante Curiam parte altera praesente facere possit, et ipsum in scriptis producere, et in actis Cancellariae registrari facere, ut cum fuerit necesse inveniri possit.

Item eum verum fiat quod protestatio non. sit judicium nec sententia a judicibus lata, nec etiam conveniens est, ut pars valeat juxta velle suum alteri parti poenam imponere, cum talia pertineant ac spectent ad officium Judicis vel Rectoris.

Ideo statutum ed ordinatum est, quod protestatio facta per quamcumque partem, sive agentis sive patientis in discretione Curiae remaneat judicare quod et prout ipsi Curiae videbitur expedire juste superinde, reservatis juribus partium de principali quaestione et placito, prout erit casus.

Item quod credatur vel fides adhibeatur protestationi per totam insulam, in qualicumque charta scripta fuerit, dummodo fiat manu Cancellarii Comunis, vel alterius Notarii publici, etiam sine subscriptione Curiae coram qua factus fuerit talis protestus, dummodo sint vera quae continebuntur in tali cedula aut protestatione, ut supra. Praeterea ordinamus, quod nulla protestatio valere vel tenere debeat, quae facta fuerit in absentia partis contra quam protestatur, exceptis pastoribus et marinariis, dum non illo tunc fuerint in civitate, etiam si talis protestus factus fuerit coram Judice, nil tamen talibus personis praejudicet talis protestus. Verum si talis protestus contra pastorem absentem factus fuerit, teneatur protestus manifestare seu manifestari facere per ministralem Curiae usque ad diem tertium a die facti protestus ipsi pastori vel ejus familiae in praesentia Jurati vel hominis seu officialis a Curia dati, qualiter et quomodo protestus factus est de tali re, aut pro tali facto, vel damno, prout erit negotium ad hoc, ut talis absens persona possit sibi provvidere, utrum bene an male fuerit protestatus. Et si talis protestus non manifestabit in termino, ut supra, et illo transacto, talis protestatio nullius sit valoris. Sic et taliter de marinariis et nautis ordo servetur. Reservato si talis marinarius erit super mare navigando et persequendo iter suum, quod tunc manifestetur familiae suae

ut supra. Et post reversionem ipsius usque ad diem tertium teneatur protestans talem marinarium citare facere ante Judicium de eo et super eo quod protestatus fuerit. Et hoc si non fecerit, talis protestus sit nullius valoris, transactis diebus tribus post reversionem marinarii ut supra.

CAPUT XXVI.

De exceptionibus fiendis ante vel post litis contestationem.

Excipere, id est exceptionem facere cuilibet veraciter ante Judicium liceat et ante litem contestatam, hoc modo, videlic. cum quis excipiendo exponat: «Ego non fui citatus pro ista causa, vel pro tali occasione, qua vel propter quam nunc actor dicit et exponit» cum teneatur quilibet citans suae citationis exprimere, ut habetur sub rubrica «*de citationibus*».

Item cum quis dicat: «Ego non fui legittime citatus, cum revera citatus fuerim ante solis ortum vel post solis occasum, vel in ecclesia, seu in taberna, vel diebus feriatis sive festivis» et istae tales exceptiones debeant per Curiam admitti, si et in quantum, si per nuntium Curiae sic justificatus fuerit, cui superinde plena fides adhibeatur. Et tunc iterum reus citetur legittime, ut prosequatur causam juxta ordinem juris et Statutorum.

Item multae aliae exceptiones fieri possunt ante litis contestationem, videlic. de Judicis incompetentia, de Judice suspecto, hoc est si intelligatur de Judice delegato vel subdelegato, non autem de Judice ordinario qui habet meram auctoritatem, et caret omni suspicione; et aliae post litis contestationem quoque fieri possunt.

CAPUT XXVII.

Debitor negans totum vel partem debiti ad quod teneatur.

Si aliqua persona judicio placitanda contra aliam personam in facto vel super negotio pecuniarum vel aliarum rerum et debitori videretur, quod petens petat et requirat ultra id quod revera habere deberet, tunc dictus debitor seu reus sic impetitus possit libere confiteri totum illud debitum quod tenetur. Et de residuo quod ab eo petitur et non tenetur neganti debitum, debeat venire et dare juramentum, quod non tenetur plus, nisi tantum quantum confessus est.

Item si partes praedictae haberent altercationem de probatione hujuscemodi debiti, tunc Rectores interrogent partes, si semel vel pluries fuerit talis pecunia data vel mutuata, et si una vice tantum et non pluries, tunc licitum sit neganti probare, quod illo tunc et in tali loco, et in praesentia

talis hoc fuit, et si probabit liber remaneat in talibus, tam in juramento quam in debito.

Item si creditor obtulerit se probaturum contra negantem, et probabit verum esse, quod debitor negavit, solvere adjudicetur totam quantitatem probatam. Et negans cadat in banno Romanat.m 3, eo quod ante Judicium negavit veritatem debiti. In casu criminali non cadat ignorans. Si vero probare aliter non valebunt, neganti, ut supra praemissum est, veniet sacramentum, et oportet habere respectum de quantitate debiti negati, de qualitate personae jurare debentis, deque valore rei placitatae, quod arbitrio Curiae remaneat, prout casus exinde occurrerit. Et quia cuilibet licitum est uti jure suo, cum comuniter dicitur: «*nemini injuriam facit, qui utitur jure suo*»; ideo ordinamus, ut nulla persona ausa sit nec debeat dicere vel proferre verba injuriosa vel comminatoria terminanti vel actori sive creditori suo in Judicio, vel aliter inhoneste loquendo sub poena Romanat.um 2 ultra poenam ordinariam «*de injuriis*» etc.

Item si terminata persona terminantem offenderet in persona sua, cadat in banno Romanat.um 4 ultra poenam ordinariam «*de aggressione vel offensione*» etc. Et si denuntiae Jurati fuerint, habeat partem sibi exinde contingentem. Si vero offensa persona clamorem vel quaerelam fecerit et probaverit, habeat partem de banno, prout ordinatum est sub rubrica «*de brighis*» etc. Residuum dividatur ut competit.

CAPUT XXVIII.

Quod credatur Statuto, et non consuetudinem allegantibus.

Firmiter teneri atque durabile esse ordinamus et volumus in eo et super eo, quod saepissime occurrere possit super facto consuetudinum vel ordinationes Statutorum, ut si super talibus esset controversia inter concives vel nobiles de Consilio dicendo: «*Sic scriptum est*» alter vero asseveret: «*imo sic scriptum esse debet*», et tertius inhaeret dicendo vel addendo aliter: «*ego credo et legisse recordor, quam vos asseritis*» etc.; tunc immediate, ut altercatio cesset, et non fiat superinde altercatio vel vociferatio, producatur volumen Statutorum Communis, et in praesentia Judicis et ipsarum partium legantur ordinationes ipsae; et tunc omnes fiant, sint et remaneant contenti et satisfacti de eo et super eo quod reperientur et ordinatum fuerit super quaestione dubiorum suorum, et tunc cesset eorum altercatio in talibus.

CAPUT XXIX.

Quod taciturnitas nemini noceat, sed faveat.

Inquit poeta: «*nulli tacuisse nocet*» etc.; ideo ordinatum est, quod nulla taciturnitas noceat alicui in aliquo facto, nec aliqua Curia debeat judicare, nisi quod auditur et intelligitur ab ore proferentis et non aliter.

Item cum quis haberet altercationem cum aliqua persona de certis debitis, et tunc debitor sponte fateretur creditori se esse ejus debitorem in certa pecuniarum quantitate, et creditor illo tunc tacebit, et postea in Judicio probabit talem confessionem illius confitenti, tunc tali sic confessus teneatur praecise ad id quod asseruit esse debitor, non obstante taciturnitate dicti creditoris.

Item quod taciturnitas in omnibus favorabilibus valere et tenere possit; in contrariis autem minime valere nec tenere possit.

CAPUT XXX.

Quod potius credatur scripturae authenticae quam testibus.

Si in Judicio in praesentia Curiae esset altercatio vel contentio de et super facto testium, et de scriptura an fuerit scriptura publici Notarii, vel quaternus ipsius, an fuerit quaternus mercatoris per aliquarum partium allegaretur; tunc D.nus Rector primo assignare ei terminum ordinamus, ut talis scriptura vel quaternus in Judicio producatur. Et sic stari statuimus et observari volumus, scripturam ipsam potius, quam examinationem testium, ubi erit authentica sufficiens et non maculata; quia contra istrumenta antiqua non admittuntur testes, nisi per aliam probetur contrarium.

CAPUT XXXI.

De declaratione harum dictionum «si quis» «aliquis» et «quisque»

Sicubi in aliquo Statuto fiat mentio de hoc verbo: «**si quis, aliquis, quisque, nequis et unusquisque**» volumus quod sub proclamatione masculina intelligatur et foeminina, si illud negotium super quo loquitur statutum tale sit, quod sexui conveniat; in delictis autem seu criminalibus volumus observari, quod masculina prolatio semper contineat et concipiat foemininum et puniatur mulier sicut vir, prout casus occurrerit superinde.

CAPUT XXXII.

De debitis et debitoribus incarceratis; de pupillorum nutrimento, et de termino debitori assignando ad solvendum creditori debitum.

Debitor cum citatus fuerit ante Judicium, si negabit debitum, et creditor legittime et sufficienter probabit, tunc talis negans cadat ad poenam «*de negativa falsa*» ante Judicium facta in Romanatis 3, prout in alia ordinatione sub rubrica «*de debitore negante*» mentionem facimus.

Item quod semper in D.norum Rectorum discretione remaneat assignare et dare terminum reo sive debitori de solvendo quod tenetur creditori suo, ubi specialia pacta inter partes superinde non fuerint facta.

Item si aliqua persona fuerit incarcerata pro aliquo debito, vel alio quocumque casu, pro facto vel negotio alieno, tunc talis persona sic incarcerata debeat esse commissa illi personae quae illam incarcerare fecit, ita et taliter quod fame non pereat quousque debito tempore venerit extrahenda.

Item cum pupilli vel orphani, miserabiles creaturae appellati, erunt pauperes ita quod non habuerint unde se nutrire vel sustineri possint ex bonis vel fructibus genitorum, et creditores traherent ante Judicium commissarios, tutores seu mutuatores ipsorum pupillorum, tunc deliberatione pensata volumus et ordinamus, ut per Judicium provideatur talibus miserabilibus personis, ut quartam partem habeant tantum creditores de fructibus sive introitibus talium pupillorum. Et si plures erunt creditores, tunc pro rata inter se ipsa quarta pars dividatur annuatim, quosque pupilli vel orphani ipsi creverint et fuerint legittimae aetatis. Et si de reliquo viverent, nec nutriri poterunt, tunc in discretione D.norum Rectorum sit eis taliter providere ut fame vel frigore non moriantur. Si vero partes essent in per omnia in paupertate, scilicet tam pupilli quam creditores, tunc in discretione Regiminis fiat judicare secundum et prout aequum et magis pium fuerit superinde.

Item quod non permittatur forensis vel advena debitor abire sine fideijussore vel plegiaria praestita creditori, dum creditor ipse ita in Judicio postulaverit.

Si forensis erit creditor vel debitor, Curia prudenter agat, ut in talibus debitis et aliis exinde adjacentiis, ut supra dictum est, partes in quantum fieri potest, ut justitia dictabit, non patiantur damnum superinde, quod D.norum Rectorum arbitrio, et eorum aequo judicio remaneat providere.

CAPUT XXXIII.

Quod sententia definitiva retractari non possit sine appellatione.

Retractare litem, quaestionem vel causam, seu renovare, suscitare aut reincipere a persona sive reo placitum perdente et judicialiter finito, et de novo, hoc est secundario reinciperit quis super eadem causa et materia in Judicio, a quo jam lata fuerit sententia definitiva, cum processu vel sine, a qua sententia non fuerit appellatum in termino competenti, quae jam in rem judicatam transiisse dicitur, nisi in ipsa sententia in fine fuerit aliqua reservativa adjecta, ita quod quis pro interesse suo poterit uti de juribus suis in virtute dictae clausulae reservativae, vel super nova instantia aliter vel alio modo nemo sit ausus molestare vel renovare primam questionem et placitum finitum, ut supra, sub poena banni et librarum 50 denariorum parvorum dividenda ut competit, et toties auferenda sine misericordia et gratia quoties superinde quis deprehensus fuerit sprevisse talem statutum et ordinem, ad hoc ut cupiditas malorum deprimatur, et justitia merito suum sortiatur locum et effectum..

CAPUT XXXIV.

De appellationibus et termino interponendi appellationem.

Appellatio est: a minore ad majorem Judicem provocatio. Quilibet ergo volens agere quaestionem vel placitum contra quamcumque personam cujuscumque conditionis extiterit, primo agat et incipiat placitum suum coram Regimine Veglae, tam oretenus quam in scriptis, prout erit causa, prosequendo usque ad definitivam sententiam. Et si qua partium senserit se gravari ab interlocutoria vel definitiva sententia vel alio actu judiciario, tunc unicuique liceat ad superiorem appellari. Modus vel terminus appellandi sit iste, ut quilibet sentiens se gravatum, ut supra, habeat terminum et spatium decem dierum a die latae sententiae, a qua quis voluerit appellare, ut cum maturo cogitatu et deliberatione valeat et possit firmare animum, utrum sit utilius appellare, aut sic in pace manere, quam postmodum poenitere.

Quae appellatio fieri possit et interponi tam viva voce quam in scriptis infra terminum stabilitum et statutum dierum decem, ut praedictum est, cum die et millesimo, ita quod bene et sufficienter intelligi et percipi possit, tam de gravamine et interpositione appellationis, quam etiam de die posito et nominato in jam dicta appellatione; quia tunc apparebit utrum

juste et ad tempus debitum fuerit appellatum; transacto vero termino appellandi, ut praemissum est, et non fuerit appellatum, tunc quaelibet sententia remaneat firma et rata, et ita transeat et transire debeat in rem judicatam in omnibus et per omnia prout in ea judicatum fuerit, et postea nulla admittatur appellatio superinde.

Item quod quilibet possit et licitum fiat appellare a gravamine quomodolibet occurrenti de non respicienda et non observanda statuta ordines et producta in Judicio, prout sub rubrica «*de officio Advocatorum*» circa finem ordinatum est.

CAPUT XXXV.

De termino prosequendi causam appellationis et apostolos petendi.

Melius est non incipere quam ab inceptis turpiter desistere. Unde ordinatum est, ut quaelibet persona appellans habeat dies 30 ad prosequendam causam appellationis, et immediate appellans debeat petere apostolos, idest litteras a D.no Rectore, et omnes scripturas latae sententiae pertinentes, cum toto processu superinde agitato, istanter et instantissime, qui eas dirigere debeat ad superiorem suum sigillo suo debite sigillatas per appellantem; et si in ipsis diebus 30 appellan non exierit de insula et non perseveraverit continuando iter suum etc. salvo justo impedimento vel legittimo casu, tunc talis appellans et non prosequens in termino praemisso causam appellationis, succumbat in omnibus et per omnia juxta continentia sententiae, quae immediate transeat et transire debeat in rem judicatam, aliqua appellatione non obstante.

CAPUT XXXVI.

De expensis taxandis tam in principali causa quam in appellatione facta.

Libenter gloriabor cum Judex juste judicaverit, et ipse gloriabitur, et justitia gaudebit etc.... Et si pro actore laudata et confirmata fuerit sententia a Superiore, tunc reus solvat expensas factas tam in principali causa quam in appellatione juxta taxativam de ipsis fiendam per Officium vel Regimen coram quo lis ventilata fuerit, quae tamen expensae principalis causae taxentur per Auditorem seu Rectorem vel Judicem coram quo quaestio inchoata et finita fuerit. Expensae vero in appellatione factae taxentur per Officium ad quod fuerit appellatum, si partes inter se supe-

tinde non erunt concordes. Tristitia implevit cor vestrum cum injuste judicabitur, et bene ac aeque retractabitur et juste appellatum fuerit; ideo sic ordinatum est, ut si actor principalis succumbet in appellatione et sententia primo in ejus favorem facta a superioribus auditoribus ipsius Dni Rectoris venerit infirmanda et incidenda, quod tunc actor solvat omnes expensas legittime factas reo absoluto tam in causa principali, quam in causa appellationis taxandas modo praemisso, et partes in pristinum restituantur locum et jus suum.

CAPUT XXXVII.

De fidejussione praestanda per litigantes, et inter clericum et laicum.

Ut malitia et arrogantia potentium et divitum non habeat locum contra et adversus pauperes se juste tuentes, ordinatum est, ut cum fuerint impares litigantes, videlic. unus nobilis et dives, alter vero ignobilis et pauper fuerit, tunc semper et continue in similibus causis et casibus, ambae partes teneantur dare et praestare ad invicem, scilicet altera partium alteri sufficientem fideijussorem vel plegium super expensis factis et fiendis, tam in principali causa [quam] in appellatione, ad hoc ut completa quaestione, idest laudata vel incisa sententia, cum suis dependentiis, pars victoriam obtinens, damnum vel jacturam de expensis non patietur. Et hoc fiat cum partes petierint in Judicio ita fieri; aliter Dnus Rector vel Judex superinde minime se impedire debeat, cum partes tacite tam in principali causa quam in appellatione transierint, et sic unicuique sit licitum dictam fidejussionem petere, et maxime in causa appellationis.

Item si causa erit inter clericum et laicum, tunc clericus teneatur dare et praestare fideijussorem saecularem laico, et laicus clerico clericum hominem pro plegio vel fideijussore dare, dum altercatio superinde fuerit. Si vero partes erunt super his tacitae et concordes, Dnus Rector vel Judex nihil se impediat, ut praedictum est, nisi causa talis erit, quae ad ejus officium pertineat. Tunc apertis oculis superinde et provide advertat, ut justitiae non derogetur.

CAPUT XXXVIII.

De deposito et casibus occurrentibus exinde.

Quia multoties accidit, quod in Judicio pro justitia conservanda ordinatur, ut res aliqua depositetur litigiosa penes aliquam personam vel Juratum, super qua verteretur differentia usque ad certum terminum, et

usque ad jus cognitum et decisum superinde, et talis persona habens depositum ipsum sive de mandato Curiae sive de voluntate partium in ejus custodia et cura, et perdiderit vel qualitercumque celaverit rem ipsam depositatam, pars cui interierit habeat regressum contra talem, qui non bene custodierit eam, et per Curiam compellatur jurare, quod non malitiose nec fraudolenter ammisit, nec celat tale depositum, nec in suum usum et propriam utilitatem convertit, nec praetio vel praecibus, seu amore vel timore alicujus personae hoc facit, sed furtive et sine suo scitu et defectu ipsum depositum fuit sibi sublatum, vel igne combustum, ita quod revera in aliquo non erit culpabilis talis depositarius, et in effectu caret omni macula falsitatis superinde. Tunc Curia absolvat eum cum hoc, quod si in futurum habeat aliquam notitiam de ipso deposito, quod teneatur immediate nuntiare Regimini, sub virtute jam praestiti juramenti, quia non est conveniens ut quis damnum patiatur, unde videtur premium meruisse. Verum si talis depositarius recusaverit jurare, ut supra dictum est, quod tunc Curia assignet et det sibi terminum 8 dierum immediato secutorum praesentandi ipsum depositum; aliter sententietur in duplo et ad duplum valoris dicti depositi, prout fuerit de ipsius valore iustificatum. Et si fuerit animal vel alia res, quae sine evidenti custodia non posset custodiri, et aufugeret, vel propter malam custodiam furatum vel furata fuerit, et sic ejus negligentia damnum accideret, tunc illud damnum sit dicti depositarii, si legittime de ejus negligentia constaret.

CAPUT XXXIX.

Quod vasa depositata restituantur eorum patronis.

Vasa autem a vino et ab oleo tempore vindemiarum vel collectione olivarum et alia utensilia opportuna tempore apparationis rassiarum pro viaggio Ascensionis, et aliarum nundinarum depositata quomodocumque, volumus et ordinamus restitui debere patrono vel patronis eorum, quando habent necessitatem talium rerum, cum eorum necessitas fuerit manifesta, et tunc per Regimen tali indigenti et petenti utensilia imponetur poena, et confecto et perfecto negotio suo, sine mora et aliqua diminutione restituat, et restiture et resignare debeat et teneatur illimet personae a qua ea habuit; alio autem tempore in discretione et arbitrio Curiae tale judicium remaneat, prout opportunius rei fuerit.

Item ordinamus quod si aliquis voluntarie et sine mandato Curiae receperit rem alterius in depositum ad certum tempus vel terminum, et de ipso deposito factum fuerit publicum instrumentum, et ille qui receperit voluntarie, ut supra in termino in istrumento comprehenso, et

rem sic depositatam non restituerit, et post triennium ipsa res depositata in totum vel in parte perierit, de periculo contingenti teneatur ille qui recepit sive in totum sive in parte; si vero res depositata ante terminum in instrumento appositum perierit, periculum rei depositae sit creditoris qui deposuerit, dum tamen depositarius juret in Judicio modo et forma, ut superius ordinatum est.

Item si ille qui aliquam rem depositaverit, rem depositam in termino stabilito noluerit recipere, instante sic et requirente depositario, et postea res illa perierit in totum vel in partem, tunc periculum sit creditoris, vel domini rei depositantis; et si aliter esset inter partes pactum expresse de casu fortuitu, tunc per omnia pactum servetur.

CAPUT XL.

De sequestro et sequestratione fienda cum et sine licentia D.ni Rectoris.

Sequestrare est rem aliquam interdicere. Ideo ordinatum et statutum est, ut nemo praesumat nec Judex nec Rector licentiam alicui dare debeat sequestrare sive sequestrari facere bona stabilia alicujus personae, vel redditus sive introitus ipsorum bonorum stabilium, et maxime possessionum, pendente superinde lite, hoc est ante litem finitam, et ante latam sententiam, quia nemini auferrenda est comoditas possessionis quae in fructuum perceptione consistit ante latam sententiam; potest tamen Curia ante latam sententiam in causa principali fieri facere descriptionem fructuum, ut super illis certam possit ferre sententiam, aliter vel alio modo non, quia in pari causa melior est conditio possidentis, quae quidem sequestratio ante latam sententiam, tam de jure civili quam canonico prohibita est.

Item quod quilibet forensis possit et ei liceat bona civis veglensis, videlic. mobilia sequestrari facere, et versa vice civis bona mobilia forensis cum licentia Curiae, et etiam absque licentia, quae tenere volumus usque ad jus cognitum.

Item quod inter cives vel habitantes et commorantes in civitate, et habentes sua propria bona stabilia, nemo istorum, videlic. unus civis alteri possit nec debeat sequestrare nec sequestrari facere, ut non solvat debitum cui debuerit, vel non det pecuniam cui tenetur, sine licentia Curiae sub poena Romanatorum 3.

Item quod unicuique de suo jure providere licitum sit et fiat, et ne tarditas vel prigritia, seu negligentia aliorum nocere valeat vigilantibus, ordinatum est, ut si sequestrum non habuerit effectum vel finem judicia-

liter per mensis spatium, videlic. decem diebus pro primo termino, decem pro secundo, et decem pro tertio, et peremptorio, cum talis persona, cujus nomine et instantia factum fuerit sequestrum, fuerit in patria, et neglexerit providere circa sequestrationem ejus instantia factam, ut ultra tunc comparente patrono rei sequestratae in fine termini suprascripti, et petente levare et restitui debere rem suam sequestratam, attente elapso jam termino, quo sequestrans potuit et debuit uti de juribus suis et neglexerit, Curia pro justitia, si sic erit, det sibi licentiam levandi et tollendi rem suam sequestratam, cum reservatione jurium principalis personae, quomodocumque et qualitercumque in futurum etc.

CAPUT XLI.

De restitutione spoliatorum et termino comparendi.

Quilibet propria autoritate injuste, dolose et per vim, aut sine juris cognitione abjectus, vel spoliatus sua possessione, horto vel neresio, aut alio terreno vel re stabili fuerit, e superinde gravaverit coram D.no Rectore; tunc D.nus Rector restituat et restitui faciat talem personam immediate, sine juris cognitione in ipsa possessione qua fuerit expoliata, assignando terminum partibus, ut cum eorum instrumentis et juribus comparere coram eo debeant. Et si aliqua partium neglexerit comparere per se vel per ejus procuratorem legittimum in termino per Curiam stabilito, tunc Curia pro honestate assignet tali non comparenti alium terminum competentem, et si non comparuerit, tunc per Curiam procedatur prout juris fuerit, ejus absentia non obstante.

Item si ambae partes comparuerint in termino, et una ipsarum non solicitaverit litem vel placitum inceptum ante Judicium, sed tacite permanebit per spatium trium mensium a die ultimae comparitionis: tunc fructus et introitus dictae possessionis per Curiam depositentur et consignentur in manu Jurati, vel alterius personae sufficientis, usque ad jus cognitum, et si talis negligens post trinam admonitionem sibi factam per Curiam post spatium trium mensium ad instantiam et petitionem partis continue comparentis et sollicitantis, neglexerit comparere et prosequi litem et causam jam inceptam, tunc Curia, sic instante altera parte, per ea quae in Judicio deducta fuerint administret jus et justitiam, ejus absentia non obstante etc.

CAPUT XLII.

De pactis, conventionibus et promissis super rebus licitis et honestis.

Pactum dictum est «*a pace et actu*» vel dicitur pactum «*a palmarum percussione*» quia consentientes ad invicem palmis se solent paciscentes per-

cutere et injungere, et pactum est generale ad omnia quae aguntur causa obligationis contrahendae vel tollendae; et ideo ordinatum et statutum est, ut pacta serventur in quibus apposita fuerit aliqua poena ad terrorem malorum, et cavillosorum hominum qui Deum non timent, nec curant perdere et denigrare honorem suum. Et si non fuerit poena apposita, tale pactum nihil valere vel tenere ordinamus, exceptis casibus in ordinibus statutorum comprehensis.

Item quod pactum vel conventio quae in se contineret usuram, quamvis manifeste non scriberetur vel exprimeretur, dum ab intelligentibus veritas haberi poterit, talis praedictam usuram committens remaneat et sit condemnatus in Romanatis 12, et perdat pecuniam datam, et si charta superinde facta fuerit, incidatur dum ante Judicium fuerit producta, ita quod nullius fiat valoris.

Item si plura interveniunt pacta diversis temporibus contraria, volumus quod illa quae sunt ultima derogent prioribus, quia ultima voluntas semper tenenda est. Et quia superius diximus quod pacta serventur, hoc est pacta honesta et a lege permissa et approbata, quia quaedam sunt pacta *utilia* et *honesta* et quaedam *inutilia* et *inhonesta*.

Pacta vero inutilia et inhonesta quaedam sunt *ratione personarum*, ut inter patrem et filium in potestate constitutum, et inter virum et uxorem, quando pactum continet donationem. Exemplum est in furioso, pupillo, mente capto, prodigo, cui bonis interdictum est; minoreque habente etc. Quaedam sunt inutilia *ratione rerum* super quibus pactum interponitur, quia non extant in rerum natura, vel impossibile est illud dari vel fieri. Quaedam sunt inutilia *ratione turpitudinis et inhonestatis*, aut quia contra bonos mores. Quaedam sunt inutilia tamquam *Reipublicae contraria*, et ista similia vel talia pacta inutilia vel inhonesta nolumus observari debere, quamvis fuerit poena interposita.

Item notandum est quod pacta alia sunt *vestita* alia *nuda*. Pacta nuda sunt quae non continent *causam nullius efficaciae*, et alicujus rei traditio sine causa, quia nudum pactum regulariter non parit actionem sed exceptionem. Pacta vero vestita sunt *efficacia et utilia* ad obbligandum et agendum: et dicuntur vestita pacta sex modis, scilicet: *re*, *verbis*, *litteris*, *consensu*, *cohaerentia contractus* et *interventu rei*. Et hoc diximus ut quilibet Judex et Advocatus fiat cautus et cognoscat natura pactorum· ut bene discernere sciat verum a falso.

CAPUT XLIII.

DE POENA IN CONVENTIONIBUS APPONENDA ET EXCEDENTE LIBRAS SEXAGINTA.

Non dubium est, quin scelestus homo magis timeat poenam quam verecundiam; ideo ordinatum est, ut conventio et promissio facta de rebus

honestis, licitis et possibilibus cum poena valere et tenere debeat, exceptis casibus; et si non fuerit poena posita, nihil valere nec tenere debeat, exceptis casibus in ordinibus Statutorum expressis.

Item si pactum, conventio et promissio facta fuerit inter partes cum poena, et pars negaverit ante Judicium de poena posita, si altera pars legittime de hoc probaverit, tunc pars negans teneatur observare pactum, conventionem et promissionem, et de negativa ante Judicium condemnetur in Romanatis 3. Et si probare non poterit, deferatur juramentum cui Curia melius videbitur secundum conditionem personarum superinde litigantium.

Item si quis acceperit ab aliquo pecuniam, vel aliquid aliud causa conventionis et promissionis, tunc teneatur promittens observare promissionem, quamvis non esset tanti valoris, quanti conventio et promissio facta inter tales, non obstante si non fuerit poena posita; quia per dationem et receptione confirmatur et approbatur contractus, et si superinde quaestio insurgeret, Curia ex officio imponat poenam nolentis servare quod promisit, ex quo data et recepta est pecunia vel aequivalens rei promissae.

Item si quis promiserit vendere velle rem aliquam alicui personae, et harrae sive caparrae nomine acceperit ab ea aliquas pecunias, et postea poenitebit se vendere velle rem ipsam, ut supra promissam, et erit quaestio superinde, tunc Curia faciat sibi servare promissionem sub certa poena, prout partes inter se convenerant; sed si ille cui conventio facta fuerit ac promissio acceperit caparram, poenitebit de conventione et promissione facta, tunc sine recuperatione ammittat et perdat caparram ipsam, et partes revertantur in pristinam libertatem.

Item ordinatum est, quod conventio et pactum fiendum, quod excederet valorem vel summam in denariis librarum 60 et ultra, non debeat fieri sine charta publici Notarii, vel ante tres homines juratos; aliter talis conventio et pactum, ut supra dicitur, nullius sit valoris vel roboris, dum non fuerit poena apposita.

Item si de possessionibus existentibus extra civitatem et ejus districtus talis conventio et pactum fuerit factum, vel occurrerit fiendum, quomodocumque fuerit casus, semper in praesentia trium hominum juratorum fieri debeat, si haberi potuerint semper cum poena apposita, aliter nullius fiat valoris, reservato si de labore vel melioramento fuerit talis conventio, tunc cum uno jurato, et altero homine bonae famae valeat talis conventio.

Item si de domibus et possessionibus existentibus et jacentibus in civitate et ejus districtu tali conventio fieret, tunc per omnia fiat ut supra ordinatur de valore librarum sexaginta denariorum parvorum, cum charta publici Notarii, si haberi poterit, vel ante tres homines iuratos, et cum certa poena etc.

CAPUT XLIV.

De conditionibus appositis in pactis et promissionibus.

Cessante causa, cessat effectus. Igitur quilibet advertat, ut conditio apposita in pactis, conventionibus et promissionibus servetur. Multis enim modis et diversimode potest fieri et apponi talis conditio: conditio naturaliter loquendo, ut puta, si quis contraxerit et convenit cum aliquo nominando: «Ecce vendo tibi mantellum, ut ipsum portare non debeas, quousque mihi plenam solutionem non feceris; et si portaveris ipsum, omnia quae pro parte solutionis ipsius mantelli dedisti, ammittes et perdes, et mantellum tenearis restituere sine aliqua lesione.» Quum ergo super simili casu fieret quaestio, et probabitur de conditione et probabitur qualiter mantellum de quo vertitur differentia emptor portavit, et fregit conditionem, adjudicetur ipsi venditori omnia per eum de conditione probata, quia frangenti fidem, fides frangatur eidem, et sic in aliis consimilibus. Aliud exsemplum conectemus. Ecce Bulcarius dicit: «Ego contentus sum, et ista incipiam in vinea tui Petri sub poena tali ligonizare sive zappare die sequenti immediate, cum mihi dederis ducatum.» Et isto modo nunquàm cadet in poenam Bulcarius, quousque Petrus non dederit sibi ducatum; et ita in aliis casibus consimilibus intelligatur et adjudicetur. Tertio modo; quia sunt casus multi et infiniti qui non possunt exprimi; ergo ea quae exprimi non possunt a consimilibus comparanda sunt. Ecce Martinus promittit Petro unam tunicam, si caperit sibi talem equum suum et in civitatem usque ad tale tempus sub tali poena duxerit vel conducere fecerit ipsum equum; si Petrus caeperit equum et duxerit eum in Civitatem, et Martinus probabit, quod ille equus non est de quo fuit factum pactum, Curia teneatur judicare, non esse servatam conditionem per Petrum, sed servari debere, et poenam non solvat si usque ad tempus stabilitum coeperit et conduxerit equum, prout convenit et promisit, ut supra, et sic de similibus fiat similiter.

CAPUT XLV.

De fideijussione pro alieno debito se obbligante.

Fideijussor est ille qui pro alienis debitis intercedit, promittit et se obligat. Ideo duximus ordinandum quod quilibet qui habet liberam administrationem suorum bonorum et fuerit sui juris, possit fideijubere, et se pro alieno debito obligare; et qui hoc facere voluerit, praeparet se alienum debitum solvere in termino prefixo inter partes, nisi interjecta fuerit con-

ditio aliqua, quam conditionem observari volumus, et semper talis obligatio vel fideijussio fieri debeat cum certa poena manu publici Notarii, vel ante tres juratos, si excederet summam et valorem in denariis librarum 60 parvarum. De minori aut summa denariorum potest fieri in praesentia trium testium bonae famae cum poena ut supra etc. et tunc fideijussor remaneat in omni poena, ac si esset principalis, dum non solverit in termino, excepto casu mortis, vel membri mutilatione, dicitur principalis, quod tunc in pecuniaria poena vel in ammissione bonorum talis fideijussor puniatur.

Item si talis plegiaria danda erit pro facto D.norum vel Comunis, aut pro certo delicto commisso contra ordinem Statutorum etc. In persona alicujus, vel de furto aut violentia quomodolibet commissa, tunc valere nec tenere debeat, nisi in praesentia Curiae facta vel data fuerit, et per Cancellarium vel Notarium annotata talis plegiaria. Et tunc Rectores accipiant plegeriam de duplo, ut si principalis veniret puniendus in persona, et aufugeret, habeatque regressum contra fideijussorem in omnibus et per omnia in poena pecuniaria tantum solvenda tempore debito.

Item quod civis habens bona sua propria non coarctetur per Curiam dare plegeriam creditori suo, si revera ipsa bona stabilia suppleverint creditori suo; si autem non suppleverint quod pro residuo talis debitor teneatur dare plegeriam; sed si ipsa bona fuerint dotalia vel doti obligata, tunc eo casu debitor teneatur dare fideijussorem pro universo suo debito. In causa vero criminali de non fugendo, sed praesentando se ad carceres ad omnem requisitionem Curiae, et super hoc praestiterit plegeriam, tunc fideijussor ille intelligatur, et tantum remaneat obbligatus et in tanta quantitate, quantum verisimiliter valere possent ipsa bona fugitivi principalis criminati, ut supra, et non plus nec ultra, extracta prius dote et contradote, sive donatione propter nuptias uxoris suae ex ipsis bonis; residuum vero bonorum remaneat obbligatum ipsi fideijussori vel plegio, ut ex ipsis bonis remansis quietare possit plegeriam seu fideijussionem. Et si principalis fuerit obligatus et condemnatus, et talis fideijussor non sit nec intelligatur obligatus, nisi ut dictum est, quantum extrahi poterit ex bonis jam dictis praesentantis, et dantis, hoc est principalis criminati, ut supra, et hoc intelligatur, si ante promulgationem condemnationis fideijusserit.

Item si talis fideijussor vel plegius pro casibus hic proxime expressis, antequam fecerit plegeriam, viderit et cognoverit cum effectu, quod obliquus non habuerit nec possederit tanta sua bona vel quasi nihil, et se sponte obligaverit, et bona sua nulla apposita conditione vel pacto, et occurreret quod ex amborum bonis non haberet unde solvere condemna-

tionem suam totam, talis fideijussor incarceretur, ex quo ita se obligare voluit, et sibi soli imputetur, et exinde non extrahatur donec se redimerit, vel per alios redemptus fuerit de tota pecuniarum quantitate, si post dictam promulgationem fideijusserit.

Item quod quilibet forensis habens litem cum cive, et ipse forensis voluerit capere civem, in aliquo capitulo de falsitate commissa sive instrumenti sive testimonii, vel quomodolibet aliter, tunc talem forensem subjacere volumus ad poenam tallionis, et ita debeat dare idoneam fideijussionem de tanta pecuniarum quantitate, prout et quantam solvere verosimiliter debuerit vel deberet civis praedictus pro poena falsitatis, ut supra, si civis fuerit absolutus per judicium vel sententiam definitivam D.ni Rectoris.

CAPUT XLVI.

Quod mulieres non possint pro viris aliqualiter fideijubere.

Cupientes mulieres providere, quae saepe amore immenso baccatae ad virorum praeces bonis suis dotalibus se expoliant ac denudant, non sine expresso damno et jactura filiorum suorum, misericorditer ordinamus, quod uxores pro viris suis non possint fideijubere nec obligare aliquid de bonis dotalibus cum charta vel sine charta; quod si fecerint; illa talis fideijussio vel obligatio nulla sit ipso jure, nec obtineat aliquam firmitatem.

Item si pro uno certo debito plures fideijussores se simul, et quilibet eorum in solidum obligaverit, principali non solvente in termino stabilito inter se, tunc creditor liber sit, et possit omnes simul praedictos fideijussores sive plegios pro rata coarctare ad sibi solvendum totum debitum suum, et liber sit unum ex ipsis coarctare quem maluerit ad solutionem totius crediti sui. Alii vero plegii sui ei teneantur satisfacere pro rata sua quidquid exbursaverit et solverit fideijussorio nomine, ut supra; bona autem pricipalis fiant ipsis fideijussoribus obligata, quae vendi possint, extracta prius dote et contradote uxoris, si qua fuerit, secundum ordinem pignorum superinde datum, si ipse principalis non satisfecerit eis capitale cum expensis, et omne damnum quod passus sive passi fuerint ipsi fideijussores occasione praemissa.

Item quod plegius non possit habere regressum nec compellere principalem de eo quod fideijusserit, nisi prius talis plegius fuerit sententiatus per creditorem, nec creditor possit molestare plegium in eo et super eo quod fideijussit ante terminum stabilitum, nisi esset manifesta suspicio de fuga; tunc liceat cautionem habere de ipso plegio, prout Curia ordinabit superinde.

CAPUT XLVII.

De obligationibus et de proprietate creditorum.

Ut enim quisquis intelligat quid sit obligatio, dicimus et declaramus, «*quod est juris vinculum quo necessario adstringimur ad aliquid dandum vel faciendum*». Ergo obligatio semper fieri debet de rebus honestis, licitis, utilibus, possibilibus, ut supra dictum est, ut vera obligatio dici possit. Et quia comuniter in obligationibus contineri solet, quod debitor obligat se et sua bona tam praesentia quam futura sub certa poena inter partes conventa et promissa, et occurrerit quod adveniente tempore sive termino solutionis vel observationis pactorum, vel quomodolibet aliter negotium, pactum sive debitum, et non fuerit unde solvere in contatis, seu in prompta et numerata pecunia; ideo ordinatum est, ut qui primo fuerit in tempore, id est venerit et se praesentaverit ante Judicium, ut potior in jure, et primo tali prae caeteris comparenti a jure provideatur.

Et multoties accidit, quod debitor obligatus non habens unde solvere in prompta pecunia debitum aut poenam, vel ambo simul, antequam veniat tempus, debitor dixerit creditori suo: Ego non habeo modum nec possum tibi satisfacere, intra in possessionem et tenutam meorum bonorum; in hoc enim casu favorabiliter duximus statuendum et ordinandum, quod conveniens minime est, ut pro auro vel argento monstrarentur vel darentur lapides aut spinae, vel terra sine utilitate, quod omissis et demptis istis de domo, armis tam offensilibus quam defensilibus, rebus comestilibus, ut pane, bladis et similibus pro usu et nutrimento hominis necessaria, molis pro moliendo segetem, lecto ad dormiendum, bove ad arandum, istis reservatis, licitum sit Curiae dare intrandi in possessionem, ut tenutam bonorum obligati debitoris secundum veram aestimationem juratorum aut bonorum virorum a Curia datorum, vel ambabus partibus electorum. Et hoc facto talia bona remaneant ipsi creditori pro suis absque ulla contraditione.

Item si essent duo creditores vel plures in bonis obligatis debitoris, et non haberent unum et idem tempus in obligatione, sed alter praecederet alterum in tempore obligationis, et ultimus vel medium primo de jure, de jure suo procurabit, ita quod a Curia licentiam habuerit intrandi in tenutam alicujus partis bonorum debitoris sui pro parte vel toto credito suo, tunc talia bona, praecedente aestimatione, ut supra, sint et remaneant ipsi creditori, sic primo comparenti.

Et sic de aliis creditoribus fiat primo et successive comparentibus. Si vero omnes creditores simul et uno tempore se praesentaverint ante Judicium, tunc eis adjudicetur pro rata intrare in tenutam, ut supra, juxta eorum obligationes.

CAPUT XLVIII.

De arbitris a partibus electis, sive a Curia datis in compromissis.

Cum enim comuniter fit, ut homines cavillosi litigando semper vellent quaestionem vel litem seu partem suam directe vel indirecte obtinere et vincere, ex quo contentiones, rixae, scandala, odium, bonorum dilapidatio et multa alia damna et mala oriri et insurgere solent. Unde occurrit quod tandem pro bono pacis, vel causa resecandi lites et expensas, Rectores qui talia abhorrent, interponant verba ad concordandum partes litigantes, et sic eligunt judices compromissarios et arbitratores. Ideo duximus statuendum et ordinandum quod partes principales et quilibet qui potest transigere, ut Tutor vel Curator et Procurator habens speciale mandatum vel generale cum libera bonorum suorum administratione possint compromittere. Sed illi qui non sunt sui juris vel legittimae aetatis, minime possint compromittere nec de jure nec de facto.

Item quod non eligentur in judices arbitros et arbitratores illi qui tempore litigantium fuerint in Regimine, et coram eis talis quaestio ventilabatur, nec publicus Notarius; et hoc ideo, quia maxime Notarii possent contra animam suam et praejudicium partium aliqua ocultare vel addere quod partibus forent nociva; forensis quoque non habitans in civitate vel insula non possit eligi nec addi a Regimine in judicem arbitrum ut infra. Sed istis personis omissis et exceptuatis, licitum fiat partibus eligere et recipere quamcumque personam boni intellectus et capacitatis.

Item quod arbitri a Curia deputati inter affines et conjunctas personas, sine aliqua partium voluntate vel electione possint cognoscere et pronuntiare de jure et de facto, sub certa poena, omni appellatione remota.

Item si compromissum aliquod factum fuerit intet partes a decem libris supra sine charta publici Notarii nullum sit, nec teneantur partes promulgatam sententiam observare.

Item quod in omni compromisso fiendo, semper exprimatur causa et differentia super quibus arbitri debent cognoscere particulariter, vel si compromittunt se partes de omnibus suis differentiis, ut in pronuntiatione suae sententiae non excedent terminos libertatis sibi a partibus attributae, eo quia ipsa sententia nulla ipso jure esset. Igitur Notarius sit cautus cuncta seriatim adnotare prout partes insimul convenerint, imponentes, eligentes et concorditer inter se promittentes certam poenam in ipso compromisso sub observatione sententiae fiendae vel ferendae per compromissarios suos, cum termino prout partes ipsae fuerint concordes.

Item quod fiat licitum partibus se compromittere in unam vel duas

personas, quae si non fuerint inter se concordes, tunc per Curiam addatur eis tertius Judex, et quidquid per partem majorem decisum fuerit et terminatum, firmum permaneat; qui Judices electi virtute compromissi possint et valeant audire partes, videre instrumenta, examinare testes, et omnia alia diligenter perscrutari, quae ad veram justitiam et equum judicium pertinent, omni humano amore vel timore vel praecibus, dolo vel malitia abjectis, et ita cum pura conscientia valeant suam promulgare sententiam vel laudum.

Item quod sententia arbitraria per unum Judicem solum electum, vel per duos concordes lata et promulgata ex compromisso de jure et de facto, more veneto, omni appellatione remota, cum poena apposita juxta continentiam ejusdem compromissi, et a partibus laudata, transeat et transire debeat in rem judicatam; ita, taliter, quod talis sententia vel laudum suum habeat effectum sub poena inter partes apposita, quae poena exigi et accipi possit a parte recusante et contraveniente ipsi sententiae, et nichilominus sententia ipsa suam obtineat roboris firmitatem absque ulla contraditione et appellatione.

Item si judices compromissarii in pronuntiatione sive promulgatione suae sententiae excesserint terminos suae libertatis in compromisso contentae, hoc est si habuerint libertatem cognoscendi super una differentia tantum, et cognoverint super pluribus differentiis, propter voluntatem partium, tunc aliqua partium de errore tali et disordine commisso, possit se gravare et appellare ad superiorem.

Item, ut omnis suspicio et prava hominum imaginatio radicitus exstirpetur, ordinatum est, ut si sententia arbitraria, cum promulgata fuerit, sive pubblicata in praesentia ambarum partium et testium ad hoc convocatorum non fuerit immediate ab ipsis partibus laudata et confirmata, sed una tantum pars eam confirmaverit, altera recusante et nolente, tunc talis sententia et laudum in qua fuerit ex compromisso commissus error et disordo, ut supra dictum est, deferatur et perlegatur coram D.no Rectore, qua perlecta dabit D.nus Rector juramentum eisdem, judicio arbitris, qui ipsam sententiam tulerunt, quod sine dolo et malitia, sed per eorum conscientiam, ut melius et aequius potuerunt et sciverunt, eam fecerunt et promulgaverunt, ipsi sententiae et laudo suam interponat auctoritatem; pariter et judiciale decretum alterius partis recusantis, ut supra, absentia, praesentia, indignatione vel protestatione non obstante.

Item quod post publicationem laudi vel sententiae arbitralis non fiat licitum ipsis Judicibus arbitris amplius aliquid in ipsa causa, publicata sententia, addere, modificare nel minuere, sive demere aut corrigere in aliqua

sua parte; sed prout tulerunt ita permaneat, aliter tanquam vitiata et suspectae nulla sit, eo quia Judet cum suam publicaverit sententiam, functus est officio suo, nisi interveniat consensus partium.

CAPUT XLIX.

De jure Patronatus et de rebus pro anima relictis vel legatis.

Jus Patronatus, ut quisque intelligat et sciat quid sit et quibus modis acquiritur, notandum est, quod jus patronatus est jus honorificum, onerorum et utile alicui competens in Ecclesia pro eo, quod de Dioecesani consensu eam construxit, fundavit vel dotavit ipse, vel quis qui causam habuit; et dicitur jus onerorum, quia patronus tenetur defendere Ecclesiam, ne bona indebite dilapidentur. Dicitur honorificum, quia habet honorem praesentandi Rectorem, quia sine ejus praesentatione, si Episcopus vel alius Praelatus institueret, ipso jure institutio esset nulla, nisi quando Patronus fuisset negligens in praesentando, quia elapso tempore bene instituisset. Utile dicitur etiam, quia si patronus veniret ad inopiam, tenetur Ecclesia ex redditibus suis, ultra necessaria remanentibus, alimentare patronum pinguius, quam alios pauperes. Acquiritur enim Juspatronatus tribus modis; primum quia fundavit Ecclesiam, idest fundum ad aedificandum dedit; secundum ex constructione vel aedificatione ipsius Ecclesiae de consensu Episcopi; tertium ex dotatione seu donatione dimissoria et successive legittima. Et ideo provide ordinatum et statutum est, ut nemo qui non duxerit mansionem in insula ista Veglae possit nec debeat habere juspatronatum sive jurisdictionem in Capellis, Ecclesiis vel Altaribus, nec habere honorem praesentandi vel eligendi Rectorem sive Capellanum, nec habere vel frui aliqua utilitate ex redditibus dictarum Capellarum etc. Quamvis fuerit illius parentelae vel fundator seu fundatarius Ecclesiae vel Altaris de quo habuerit juspatronatum, nisi personaliter steterit et habitaverit in insula, ut supra dictum est, ad hoc Ecclesia ipsa vel Altare etc. officietur, illuminetur, muniatur et reparetur, et bona ipsius gubernentur, defendantur et augmententur.

Item quod bona talium Ecclesiarum vel Capellarum non possit per patronum habentem juspatronatum, obligari, vendi, vel alienari, sed transire debeant de haerede in haeredem legittimum cun onere et honore. Et si plures fuerint haeredes, tunc omnes simul admittantur aequaliter, qui minime possint dividere bona Ecclesiae inter se, sed tantum redditu ipsorum; et si talis patronus vel fundator Ecclesiae vel Altaris, vel aliquis alius de ejus parentela gaudens, perfruens utilitates talis Capellae vel Al-

taris, sive haerede legittimo decesserit, nullo conditio testamento, ista quod ab intestatu decesserit, tunc Ecclesia ipsa vel Capella sive Altare cum omni jure suo remaneat libera ita quod de coetero non subjaceat nec sit sub jurepatronatus. Si vero talis non habens haeredem masculum neque foeminam ad quos transire possit juspatronatus, et fecerit alicui extraneo donationem de suo juspatronatu, talis donatio valeat et firma sit, dum facta sit coram Judice, manu publici et localis Notarii, et personae habitantis in insula ista; vel si talis in suo testamento alicui illud legaverit, dimiserit vel donaverit causa mortis tunc illud pleno jure transeat ad legatarium vel haeredem institutum sive donatarium cum onere et honore ut supra.

Item de possessionibus vel animalibus pro anima dimissis cum certo obitu vel elemosina annuatim fienda, quae lingua dalmatica dicitur *zadušine*, illud idem in omnibus et per omnia ordinamus, prout supra de Capellis ordinatur, ita quod nemo possit habere utilitatem vel honorem in distribuendis elemosinis, nisi personaliter steterit et habitaverit in insula, ut supra.

CAPUT L.

De libertate Ecclesiae, de pollutione ipsius, et de veneratione Clericorum.

Ecclesia est nomen graecum et dicitur ab *eccleys* graece, quod latine misericors, et est duplex, scilicet universalis et materialis. Universalis Ecclesia est collectio fidelium, quae non potest errare in fide seu in ejus articulo, neque in iis quae ad bonos mores necessarios ad salutem pertinent, quia Christus pro ea oravit ut non deficeret fides ejus, et ita dicitur Ecclesia romana. Ecclesia vero materialis est illa in qua fideles christiani conveniunt ad divinum officium orandi causa, ubi corpus D.ni N. J. Christi, quotidie sacerdote consecrante veraciter assistit cum tota Curia caelesti, in ea profecto nemo christicola debet quidquam perperam agere, qui est locus Deo et Sanctis ejus dicatus; ergo de ista ecclesia materiali, cui maxima adhibenda est reverentia, cum veneratione, attentis ejus maximis et amplissimis privilegiis a divis Imperatoribus christianissimis emanatis. Nostra intentio versabitur, sic salubriter statuendum et firmiter ordinandum quod si quis legittimae aetatis et sanae mentis, diabolica instigatione praesumpserit aliquid de sacro non sacrum, vel sacrum de sacro furtive extrahere vel surripere, tunc immediate facta de hoc quaerela, lamento vel conscentia, Curia debeat ita et taliter providere, quod talis sacrilega capiatur et incarceretur, et habita veritate qualitercumque de furto et sacrilegio

commisso, minime a carceribus liberetur, donec non restituerit rem sic furatam vel valorem ipsius, si haberi non poterit, cum duplo ultra poenam, sive punitionem corporalem, prout fuerit casus et secundum valorem rei furatae, in discretione D.norum Rectorum permaneat. Et si talis sacrilega fuerit puer minoris aetatis, in arbitrio D.norum Rectorum correctio talis fiat, semper tamen cum restitutione dupli, ultra corporalem punitionem.

Item si talis fur vel sacrilega non haberet unde se redimere, vel restituere Ecclesiae quod furatus fuerit, tunc in persona puniatur, habita consideratione valoris furti commissi, et de poena et banno multiplicationis, ut praemittitur, de duplo pluris, et ita puniatur, quod arbitrio D.num R.um remaneat calculatio valoris et poenae, ut si dignus fuerit fustigatione fustigetur, si membri mutilatione mutiletur, si suspensione suspendatur, prout causa et casus erit.

Violatio sive pollutio Ecclesiae vel Cimiterio fit per sanguinis effusionem, cum quis violenter vel irato animo aliquem in Ecclesia vel Cimiterio percusserit, ex qua injuriosa percussione sanguis in terram defluxerit, ideo ordinatum est, ut si quis brigam fecerit cum aliquo vel aliqua in Ecclesia vel Cimiterio, et ex tali briga et contentione interrumpetur divinum officium, tunc talis briga et rumorem incipiens cadat in poenam Romanatorum 3.

Item si talis briga et contentio acciderit cum efusione sanguinis, Ecclesia vel Cimiterium erit violata vel violatum seu pollutum, et in hoc casu obliquus cadat in poenam, prout «*de brigis et aggressionibus*» ordinatum est. Et talis persona obliqua quae fuerit causa violationis vel pollutionis, nihilominus teneatur suis propriis sumptibus et expensis usque ad dies octo pro primo termino, et totidem a die perpetratae pollutionis pro secundo et peremptorio termino sibi stabilito et dato cum poena Romanatorum 12 reconciliari facere talem Ecclesiam vel Cimiterium sic violata vel violatum. Et si non procuraverit et adimplere neglexerit in termino cum poena sibi injuncta, ut supra scriptum est, tunc auferatur et exigatur ab ipso delinquente poena praedicta, et per Curiam vendatur tot de bonis suis mobilibus, quot in effectu sufficiens erit tam pro poena quam pro expensis fiendis circa reconciliationem Ecclesiae vel Cimiterii violati. Et si bona mobilia non erunt sufficientia, vendatur de stabilibus, ita quod Ecclesia ipsa fiat restaurata in honorem et statum suum pristinum, et hoc fiat ad exemplum aliorum.

Item si talis persona non haberet unde solvere vel reconciliare Ecclesiam, vel in parte posset et non in toto, ordinatum est, quod primo debeatur dare honorem Deo, et Ecclesiam suam reconciliari facere, cum facultate re-

perta illius personae quae violaverit Ecclesiam, et demum talis puniatur et castigetur in persona sua pro recompensatione poenae suprascriptae et delicti perpetrati, incarcerando usque ad certum tempus, vel fustigando, vel aliter puniendo, prout D.nis Rect.bus visum fuerit fore condignum. Clericus maxime bonus et honestus merito venerandus est; ideo ordinamus, quod clericus cujuscumque ordinis vel dignitatis insignitus, fiat francus et liber a quacumque injuria. Et si contigerit quod laicus injuriam fecerit, vel manum violentam in clericum injecerit percutiendo eum cum pugno, vel trahendo eum per capillos, vel alio quocumque modo offendendo personam ipsius Clerici, vel denigrando honorem suum verbis contumeliosis et inhonestis coram populo, tunc talis laicus injurians tam dictis quam factis semper in tertia parte pluris banni condemnetur et puniatur, quae in ordinibus Statutorum contra laicos «*de brighis et aggressionibus*» ordinatum est; et hoc intelligatur dum ipse Clericus non fuerit author, vel incoeptor scandali vel brigae; sed si Clericus fuerit incoeptor, et primus protulerit verba injuriosa versus laicum, et laicus versus Clericum, in hoc casu volumus quod procedatur per Curiam si factum fuerit lamentum contra talem laicum juxta ordinem Statutorum, tantum ut quilibet laicus discat venerari Deo dicatos juxta verba Salvatoris dicentis: «Nolite tangere Christos meos».

Item si laicus non incoeperit brigam cum clerico, et clericus perseverabit injuriari ipsi laico, tunc laicus fiat cautus non respondere ei verbis minatoriis vel opprobriosis, sed faciat quaerelam vel lamentum contra ipsum clericum ad superiorem suum. Ut laici non dent occasionem, quod clerici non maletractent Ecclesias vel Cappellas suas, ordinatum est, quod nemo de coetero debeat nec possit emere immobile aliquod alicujus Ecclesiae v. Capellae sine scitu et consensu D.ni Episcopi ad hoc interponentis suam authoritatem, et contrafaciens perdat pecuniam vel equivalens datum, et cadat in poenam Romanatorum 12, quae pecunia et poena deveniat videlicet una pars Camerae Fisci, secunda Comuni cum accusante, tertia vero ad fabricam ipsius Ecclesiae, ponendo in depositum, quando erit oportunum pro reparatione talis Ecclesiae vel apparamentorum.

CAPUT LI.

Qu[illegible]o POSSIT CONDUCERE TERRAM ECCLESIAE, ALTARIS ULTRA SPATIUM QUINQUE ANNORUM.

Item quod nemo debeat et possit terram alicujus Ecclesiae vel Capellae acceptare vel ad certum affictum conducere ultra tempus et spa-

tium annorum 5 tantum, excepto pacto et conditione pastinandi et meliorandi talem terram vel neresium, et tunc eo casu possit perpetuo locari et pacta servari, salvo semper jure proprietatis Ecclesiae in et super terra ipsa. Et cum in denariis affictum fuerit positus, non debeat talis conductor dare alicui Clerico nec ante tempus solvere ipsum fictum, nisi pro uno anno tantum, et tempore ordinato, ut in pactis continebitur super tali affictu sub poena supraposita. Et talis perpetua locatio fiat cum charta pubblici Notarii cum poena etc.

Item quod nemo valeat nec debeat aliquid dare, mutuare vel praestare alicui Clerico supra terram vel possessionem alicujus Ecclesiae, et similiter non debeat ante tempus fructum vel introitum aliquid alicui Clerico dare ad hoc, ut proventus sive fructus videantur pignorari, sub poena supraposita contrafacienti auferenda, reservato, si pro reparatione Altaris vel Capellae fieret, et in hoc casu semper interveniat auctoritas D.ni Episcopi, aliter nihil valeat.

Item si pactum vel instrumentum fuerit factum in damnum et detrimentum Ecclesiae, vel contra libertatem ipsius, ita quod Ecclesia fuerit decepta, tale pactum et instrumentum nullius ipso jure fiat valetudinis.

Item quia aliquando occurrit, quod per modum confessionis datur alicui Clerico vel Confessori, quod patrono perierat, sive furatus fuerit quis, ut illi restituatur; qui patronus cupiens vindicare suum damnum, trahit praedictum Clericum vel Presbyterum sive Confessorem ad judicium, ut poenam vel duplum ex ipsa re furata percipiat, vel adhibendo quod plus sibi fuerit, quam restituitur, petens sibi adjudicari totum debere tam damnum quam poenam cum duplo, juxta ordinem Statutorum etc. super quibus ita duximus ordinandum, ut cum Presbyter vel Confessor talis jurabit solumodo juxta consuetudinem Clericorum, videlic. per ordinem quem habet super se, quod per modum confessionis vel poenitentiae injunctae illa talis res quam restituit, fuit sibi data et non plus, tunc talis clericus vel ecclesiastica persona liber fiat a tali impulsione, et hoc si talis clericus fuerit bonae conditionis et famae, aliter tale judicium remaneat in discretione sive discussione D.ni Episcopi vel ejus Vicarii.

CAPUT LII.

De immunitate Ecclesiae vel Conventus S. Francisci, et Fratrum.

S. Francisci Ecclesia cum loco sive conventu Fratrum Minorum ac ipsi Fratres, ut indemnes fiat semper, et omni tempore immunes, franchi et liberi ab omni laesione, damno et detrimento, ordinatum et statutum

est, ut nemo ausus fiat injuriam facere vel damnum aliquo tempore anni inferre talibus, et si quis ausu temerario contrafacere praesumpserit, ut praemittitur, ipso jure cadat ad poenam ducatorum 100 auri pariter et banni. Et si talis damnificator vel injurians non haberet unde solvere, puniatur in persona prout fuerit casus superinde.

CAPUT LIII.

Quod in salvo conducto gen.li non veniant famuli, pupilli vel Ecclesia.

Salubriter duximus statuendum et ordinandum, quod in omni salvo-conductu generali intelligitur pro debitis, vel aliis pactis, promissionibus et obligationibus pro toto tempore et termino in ipso salvoconductu expresso, excepto quod in ipso salvoc. non intelligatur contra pupillos, contra Ecclesias, contra famulos, nisi expresse et nominatim per nomen et cognomen scriptum et specificatum fuerit in ipso, tunc isto modo D.ni Rectores teneantur, et observare debeant talem scripturam pro salvoconducto. Et si in ipsa scriptura non fuerit appositum nomen et cognomen, contra quem quis valere et obtinere voluerit, et maxime circa praenominatas personas miserabiles, tunc D.ni Rectores et qui in Regimine fuerint, debito honore monstrato tali scripturae, respectu cujus sit nomine et sigillo, justitiam administrent orfanis vel pupillis Ecclesiae laborantibus, conservitoribus, sive famulis qui bene et fideliter servient patronis.

Item quod D.ni Rectores observent et observari faciant eorum salvum-conductum usque ad terminum in eo contentum, modo et forma ut supra ordinatum est.

CAPUT LIV.

De mutuo vel commodato et de conditionibus superinde appositis.

Mutuum dictum est, quod «*de meo sit tuum*» et consistit proprie in numero, ut pecunia, vel in pondere, ut vas auri vel argenti, in mensura, ut vinum, oleum, triticum et quae usu consumuntur. Igitur ordinatum est, ut si quis ab aliquo rem aliquam mutuo acceperit in numero, pondere et mensura, quod talis accipiens teneatur restituere similem rem, videlic. si in numero etc. . . . ut supra, sine diminutione.

Item si quis mutuaverit in denariis 100 alicui personae cum termino restituendi, et si elapso termino talis mutuans petierit aliquid ultra capitale mu-

tuatum, erit usura, quia pecunia cum sit res per se mortua, non potest generare aliam pecuniam, ut etiam legitur in Evangelio: «*Mutuum date nihil inde sperantes.*» Igitur si superinde facta fuerit conscientia, mandamus quod D.ni Rectores restitui faciant quidquid ultra capitale datum fuerit dicto qui mutuo acceperit, et mutuans condemnetur in Romanatis 3.

Item si quis in charta publici Notarii confessus fuerit habuisse mutuum 10 libras parvorum cum termino et poena solvendi et restituendi 10, et tamen habuerit nisi 7, vel 8 libras, erit usura, et tale instrumentum incidatur, et coarctetur debitor restituere tantam pecuniae quantitatem, quantum revera mutuo recepit, et non plus, et mutuans taliter cadat in poenam superius expressam.

Item si quis receperit aliquid habere ab altero, et chartam mutui fecerit, neque restituit in termino sicut debuit, vel non servavit ordinem chartulae dicti mutui, et periculum ei accidit, suum erit tale periculum, et tamen teneatur mutuanti restituere habere illud; si vero ordinem servaverit, et periculum ei acciderit, erit periculum ipsius mutuantis.

Item si dominus equi seu alterius animalis comodabit equum suum seu aliud animal alicui, ut iret ad villam suam, seu ad aliquod castellum insulae, et dum esset in itinere, vel moraretur in ipsa villa vel castello, equus periret incendio, ruina, naufragio, vel coelesti fulgure, vel incursu hostium, vel fuerit pro aliquorum insulanorum represaliis interdictus, non dico pro suis, instat dominus animalis et petit comodatum restitui sibi debere, seu aestimationem ipsius animalis, dicit ille qui recepit equum quod non tenetur ad praedicta: est modo in quaestione qualiter super his debeat judicari. Et certe dicendum et tenendum est, quod si ipse qui recepit comodatum ibat ad villam vel castellum destinatum, pro cujus itinere petiit comodari animal, non teneatur de casibus supra dictis, vel aliquo praedictorum, si in comodato animali talem et tantam curam, diligentiam adhibuerit, qualem adhibuisset in suo proprio animali; verum si dum ipse qui recepit, deberet ire ad villam unam nominatim vel castellum, et ad alium locum divertit, et ivit, vel in animali comodato curam et diligentiam non adhibuit ut debebat, prout in propriis suis animalibus, vel fuit in culpa propter quam aliquis ex praedictis casibus contigisset, certum est quod ille qui recepit comodatum, tenetur ad emendationem ipsius animalis in quolibet trinum casuum praedictorum.

CAPUT LV.

De libertate portus et moli, quod nemo in eis furtum committat.

Liquidum videtur esse mare, sed aliquando videtur valde solidum et firmum, maxime cum agitatur a ventis et bene tenet effectum vel naturam no-

minis, quia navigantibus fere semper fit valde amarum. Et ideo in quantum valemus et in nobis est, aliqualem dulcedinem contra amaritudinem demonstrabimus. Quoniam navigantes semper optant ad portum salutis pervenire, super quo, ut mercatores causam habeant vendendi et conducendi victualia et alia consimilia populo utilia et necessaria, sic duximus statuendum et providendum, ut tam cives quam supravenientes forenses cum eorum barchis et navigiis, mercantiis et rebus quibuscumque fiant et sint securi et liberi a qualibet mala persona, tam nocturno tempore quam diurno in portu et molo, et quicumque praesumpserit comittere furtum in aliquo molo vel portu, cadat ad bannum et poenam Romanatorum 15, et si monstrantia sive denuntia jurati erit, teneatur talis de credentia, et habeat partem sibi contingentem; et si Patronus damnificatus invenerit furtum vel furem, tunc habeat illam partem, quam juratus habere posset, et quod semper in duplo de damno teneatur latro Patrono reficere et solvere, prout «*de latronibus*» ordinatum est; residuum vero banni vel poenae dividatur prout moris est.

Item quod forensis per omnia in talibus gaudeat tota libertate et consuetudine ac si essent cives, ut majorem habeant causam veniendi et conducendi quae sunt populo necessaria et opportuna, et ubique justitia a supervenientibus laudetur, et honor attribuatur superinde cui convenit.

Item ne graventur in comuni plures ab uno vel a pluribus, et ne tota civitas detrimentum patiatur, ita ordinatum est, ut nemo audeat nec debeat aliquid tenere in aliquo modo portus vegliensis, hoc est: ligna, lapides laboratos, vel non lignamina laborata vel non lateres sive quadrellos, tegulas vel imbrices, vasella, remos et alia ad usum navigii vel limbae deputata, ultra spatium 8 dierum; quod si aliquid damni acciderit vel occurrerit, ultra ipsum terminum 8 dierum, imputetur sibi et nulla justitia fiat tali a Regimine super talibus rebus deperditis sive furatis, tamen puniatur latro, prout erit casus, dum hoc comprobatus aut apprehensus fuerit. Aliae vero res quae sunt ad usum, sine quibus humana corpora sustineri non possunt, ut sunt: aesculunta, poculenta, vestimenta et similia, remaneant libera, ac libera gaudeant libertate et immunitate sive exemptione, sub poena et banno continenti sub rubrica «*de portu et molo.*»

CAPUT LVI.

Quod bladum vel grassia a revendentibus emi non possunt ante tempus dierum octo.

Grassia cujuscumque maneriei vel naturae fuerit vel erit, et bladum cujuscumque generis vel conditionis aut naturae fuerit, et alia consimi-

lia ad victum pertinentia et populo necessaria, nemo fiat ausus talia emere in portu, ut infra ordinatur, vel etiam extra portum, exeundo vel eundo obviam cum barca vel fasella mercatoribus vel portatoribus talis grassiae, frumenti vel bladi, causa revendendi talia, sub poena Ducatorum 100 auri contrafacienti; et si monstrantia jurati fuerit, habeat partem contingentem, et teneatur ei de credentia. Residuum poenae dividatur prout moris est.

Item quod quilibet forensis vel civis intrans portum cum navigio, barca, aut alio quovis ligno, in quo habebit grassiam, bladum et alia commestibilia opportuna civitati teneatur et debeat ponere proetium de suis talibus rebus venalibus, et demum proclamari facere per civitatem prout moris est. Et hoc facto teneatur usque ad dies et per dies octo a die factae proclamationis in portu mensurare vel ponderare omnibus emere volentibus secundum mensuram et pondus veglense. Et si non perfecerit venditionem vel non vendiderit tantam quantitatem suae grassiae, frumenti vel bladi, tunc teneatur talis mercator vel patronus habere licentiam a Regimine antequam recedat; et si talis mercator vel patronus, insalutate vel sine licentia Regiminis recesserit, semper et quilibet sic contrafaciens remaneat et sit in banno ducatorum 100 auri.

Item si Judex videret quod civitas non indigeret talibus rebus, et esset abundantia in civitate, tum poterit cum consilio R.gnis dare talibus licentiam petentibus, si vero tempus tale esset, quod civitas vel populus indigeret talibus grassiis vel frumento etc... tunc convocatis antiquioribus de Consilio et una cum D.no Re.tre deliberetur superinde, quod utilius et salubrius fuerit, et aliter licentia non detur, ut supra.

Item quod transactis 8 diebus, ut praemittitur, si mercator vel patronus non vendiderit quod conduxit, tunc licitum ei fiat vendere in grossum in parte vel in totum suam mercaturam, et similiter quilibet civis et habitantes Veglae possit eam emere sine poena, tamen cum licentia R.gnis, et eam in civitatem introducere, et talis emens teneatur et debeat per spatium 3. dierum a die quo emerit grassiam ipsam vel bladum vendere vel mensurare vel ponderare cuilibet emere pro usu suo volenti eo pretio et capitale, quo ipse emit a mercatore in portu, computatis expensis factis pro bastasiis et magazzeno, pro ipsis 3 diebus tantum, quae computatio fieri debeat per judicem Communis, et immediate talis grassia banniatur et proclametur per via civitatis consueta, prout superinde semper observatum fuit. Et quilibet contrafaciens puniatur poena pecuniaria cum factum fuerit lamentum vel coscientia, et hoc toties quoties etc. ad arbitrium D.ni Rectoris, quod quidem statutum et ordinem diutius approbatum et observatum inviolabiliter pro beneficio comuni volumus observari et teneri debere, prout continuo observatum fuit, et est praeteritis temporibus.

Item quod nemo exportare debeat extra civitatem et insulam grassiam aliquam, vel frumentum aut bladum et similia ad victum pertinentia, et ad sustentationem populi necessaria, absque expressa licentia D.ni Rectoris, sub eadem poena ducatorum 100, sed bene concedatur deferre per loca insulae, et hoc cum civitas fuerit pro usu suo munita, aliter minime concedatur extrahere de insula, ut supra.

CAPUT LVII.

De viaggio Ascensionis, et quomodo navigia Civium onerari debent.

Venetias Ascensionis tempore nautae nostri qui·ire et navigare cum barca vel navigio voluerint, praeparent se ut iter suum incipiant vel arripiant cum personis, rasiis et rebus omnibus in vehendis, ut competenter et secure portare seu ducere, et reconducere exinde ipsas personas cum rebus suis valeant, ita quod ante capto tempore per 11 dies ad minus exeant de portu veglensi, et continue navigare debeant, prout tempus dictabit cum salute et securitate ac sine damno tam personarum quam rerum ipsarum personarum, et si quis ex nautis sive patronis talium barcarum vel navigiorum non exierit tali tempore vel termino 11 dierum ante festum Ascensionis D.ni de portu cum personis etc... ut dictum est, existente tempore prospero et secundo, talis immediate cadat ad poenam Rom.um 12: accusatori deveniat tertia pars ipsius poenae, residuum dividatur prout competit.

Item si tam magnus fuerit numerus personarum vel onera, ita quod navigia vel barchae non essent exinde securi cum personis etc... ut dictum est, et Re:bus videretur imminere periculum, tunc in ipsorum anima et arbitrio sit adequare onus et lucrum inter patrones dictorum navigiorum vel barcarum, ita et totaliter, quod nemini fiat damnum vel injuria, sed unicuique detur suum competens et rationabile onus, ut secure navigare possit, et talis provisio fienda, ut supra, sit maxime et consistat in discretione judicis Communis.

Item quod cives nostri veglenses habentes suos proprios navigios vel barcas sufficientes, coeteris personis forensibus praeponantur et admittantur ad onerandum pro ipso itinere Ascensionis, quoniam conveniens est, ut qui onus civitatis patitur, etiam aliquo beneficio ipsius gaudeat et fruatur.

Item postquam talis praerogativa et beneficium collatum est, et concessum nostris civibus, ut supra, volumus et ordinamus, quod et ipsi taliter se habeant versus personas euntes in suis navigiis et barchis, ut circa consuetum solutionis modum sui nauli non exasperent eas, sed observare

et tenere debeant antiquas et approbatas consuetudinės, et non excedere nec augmentare vel crescere solutionem nauli consueti, sub poena Rom.um 3 dividenda, ut supra, sed bene in eorum libertate existat minuere proetium nauli consueti cui vel quibus voluerint.

CAPUT LVIII.

Quando quis propriam vel alienam rassiam vendiderit.

Rassiam vel Levideniam si qua mulier vel persona vendiderit alicui, et de ipsa non receperit solutionem vel satisfactionem ad plenum sed pro parte tantum, talis persona vendens in praesentia Judicis vel Notarii publici, aut testium fide dignorum diligenter de proetio et quantitate rassiae et de residuo pecuniarum et de termino solutionis cum emptore particulariter concordiam habere debeant et pactum, ut omnia bene et clare intelligere et apprehendere possint testes et personae, coram quibus tale concordium factum et conclusum inter vendentem et ementem fuerit, ut praedictum est, et super tali causa occurrerit quaestio, tunc credatur ementi rassiam et non vendenti, cum ipse emptor monstraverit, in suo quaterno vel libro, sic esse prout asseruit cum suo juramento, quod in discretione et arbitrio D.ni Rectoris fiat judicare, habita considerationem personarum litigantium superinde, dum scriptura non erit.

Item quilibet vendens alienam rassiam Venetiis aut in nundinibus occurrentibus sub certa commissione sibi a patrono data circa praetium, tunc teneatur ipsi patrono facere de ipsa computum, et rationem suam infra terminum 3 dierum a die redditus sui juxta commissionem praetii, ut supra, sive reportare rassiam et assignare patrono ipsius. Si vero bona fide quis alteri ad vendendum, ut supra, dederit, nullo specificato praetio vel commissione non data superinde, tunc talis vendens solvat patrono rassiae prout vendiderit, et credatur vendenti, si superinde fuerit altercatio, suo juramento taliter affirmanti, dum pars altera probare aliter nequiverit de praetio ipsius rassiae venditae.

Item si persona acceptans rassiam alterius personae ad vendendum, ut supra, spe remunerationis laboris sui, et forte rassiam ipsam ammiserit vel perdiderit, ita quod haberi non poterit, tunc damnum ipsum sit ipsius acceptantis juxta aestimationem illarum personarum, quae ipsam rassiam viderint, habita consideratione venditionis consimiliarûm rassiarum anni illius.

Item cum quis commiserit amico suo capetium rassiae pro inflectendo vel colorando Venetiis, et illud in itinere antequam dederit inflectori per-

diderit vel sibi furatus fuerit, amico illo suo ita juramento firmante, damnum totum sit patroni dictae rassiae ubi nulla spes remunerationis fuerit vel promissio. Si vero promissio remunerationis inter partes fuerit, damnum ipsum sit non bene custodientis sibi commissa. Si vero in manibus inflectoris ammissum fuerit, damnum ipsum sit dantis et assignantis ipsi inflectori, qui dans et consignans ex post regressum habeat contra ipsum inflectorem, in cujus manus datum et consignatum fuit ipsum capetium rassiae ad tingendum.

CAPUT LIX.

De naulo solvendo nautis pro navigio Segniae, Fluminis, Buccari ..... etc.

Quia diversas et adversas solutiones per nautas exigere et extorquere debitum justitiae solitum erat pro eundo Segniam et redeundo; ideo ordinatum est et statutum superinde, ut nauta vel patronus navigii vel barchae cujuscumque conditionis vel status existat, non possit nec debeat plus habere, recipere vel exigere pro naulo alicujus personae habitantis in civitate Veglae et insula, nisi solidos 8 parvorum tantum pro qualibet persona in portando et reportando eam, ut supra. Et si bladum ex Segnia portabit quis, tunc ultra naulum suae personae patronus navigii habere et exigere possit a tali persona pro quo quo modio vel stario e Segnia Veglam conducto obulos 8 et non plures, et si plus exegerit, ipse contrafaciens et quilibet cadat ad poenam Romanatorum 2, sic et in nundinibus S. Gregorii fiat.

Item pro eundo ad terram Fluminis, Tersactum, Buccarum et Creglinum, et proinde redeundo patronus barchae habeat pro qualibet persona Veglae habitante pro suo naulo solidos 8 parvorum tantum, et pro quolibet modio bladorum solidum 1 videlic. modio veglensi, et non plus, sub poena supra posita.

CAPUT LX.

De utilitate Judicis, et quomodo teneatur expurgare facere puteum Civitatis.

Utilitas tragheti seu Merghi cum Pernibo pro et in regalia Judicis Communis deputata est, et qui traghetum ipsum a Judice conduxerit, seu a nemine fuerit conductus Judex ipse teneatur mandare et purgari facere puteum Communis acquae vivae hoc modo et ordine, videlicet: in hyeme

bis in mense, in aestate vero semel in qualibet hebdomada, ita quod sine turpitudine et immunditia omni tempore reperiatur et fiat.

Item si ille qui traghetum conduxerit hoc adimplere neglexerit, ut dictum est, circa purgationem dicti putei tempore congruo, tunc Officiales Curiae possint et debeant pignorare talem conductorem Merghi seu Tragheti in qualibet vice de tanta pecuniarum quantitate, ut sufficiat pro illa vice neglecta purgationi ipsius putei, et super hoc beveragium ipsis Officialibus taxando pro qualibet vice solidos 3 ex dicto pignore, ultra expensas purgationis putei praedicti.

Item taxamus in hyeme pro qualibet vice non observata, ut supra, solidos 12 parvorum.

Item in aestate vero quando debito tempore non purgabit, remaneat in solidos 9 tantum.

Item si talis omnino in sua contumacia perseveraret, ut nec exhaurire aut purgare procuraret, nec etiam pignus redimere vellet, tunc D.nus Rector valeat augere ei poenam in duplo taxationis praedictae, et pignus vendi facere et de tractu ipsius solutio Officialibus purgari facere ipsum puteum, et hoc toties quoties etc....

Item ne trasgrediatur ordo per eum qui ipsum Mergum habuerit, ordinamus et statuimus, quod quilibet pro naulo personae suae in eundo et revertendo solvere teneatur solidos 4 usualis monetae et non plures.

Item si aliquis civis veglensis pro sua necessitate illuc ire voluerit suis sumptibus et expensis in sua cymba vel barca, ut dictum est, tunc nihil teneatur contribuere illi, qui traghetum ad incantum habuerit; sed forensis semper teneatur conductori solvere solidos 4 pro qualibet vice, sive in eundo illuc, sive ab inde redeundo.

Item si furtive noctis tempore vel aliter forensis quispiam illuc accederet, et non haberet prius concordiam vel licentiam ab illo qui tenet ipsum traghetum, talis forensis cadat ad poenam romanatorum 3 pro qualibet vice. Et si monstrantia Jurati fuerit, habeat partem contingentem, residuum vero dividatur, prout competit. Et si incantator lamentum vel accusam fecerit, habeat tertiam partem poenae praemissae.

Item declaramus quod conductor dicti tragheti ab suis sumptibus et expensis ultra incantationem suam vel solutionem ipsius tragheti, ab non diminuendo nec derogando praetio ipsius conductionis vel incantationis teneatur mundare et purgare puteum Communis antescriptum sub poena, ut supra....

CAPUT LXI.

QUOD NEMO FACIAT TURPITUDINEM CIRCA PUTEUM COMMUNEM, ET DE HYDRIA POSITA.

Puteus communis ex quo haurire aquam nemini denegatur, ad usum divinum in Ecclesia et humanum in populo, ideo convenit ut continue mundus et sine turpitudine et immunditiis existat. Ideo duximus salubriter statuendum et ordinandum, ut nulla persona circa dictum puteum commune Civitatis, prout est et stat munus dicti putei, vel circa seu prope ipsum murum, nec lanas lavare seu drappos vel pannos lineos, vel alia consimilia in pila animalium, apud ipsum puteum, sub poena et banno Rom.um 3, et quilibet pro beneficio publico accusare possit, et habeat tertiam partem ipsius poenae, et teneatur de credentia.

Item quod nemo debeat ducere equum, bovem vel asinum, vel alia animalia cujuscumque sexus vel generis existat in curia dicti putei, et dum contrafecerit, et tale animal stercoraverit circa ipsum puteum, talis persona cadat ad poenam solidorum 12 parvorum, ultra poenam praemissam dividendam ut competit, sed ea portentur ad urnam ad hoc deputatam.

Item in omnibus aequitatem affectantes observare volumus et firmiter mandamus et statuimus, quia cum multa animalia ibidem concurrant et ducantur a personis propter necessitatem aquae ad portandum et bibendum, sine quibus animalibus populus quasi sustentari non potest, ut quaelibet mulier vel etiam persona cujuscumque gradus vel conditionis existat, teneatur comodare hydriam vel sicculam suam pro aqua haurienda, causa potandi talia animalia ducta, et concursa ad aquam; si patronus dictarum bestiarum petierit ut sibi comodetur, et si talis mulier vel persona sic requisita noluerit praestare hydriam vel sicculam, semper cadat ad bannum et poenam grossorum 3 parvorum, et si monstrantia Jurati fuerit, habeat partem sibi contingentem, et poena ipsa immediate exigatur toties quoties etc.....

CAPUT LXII.

QUOD NEMO FACIAT, NEC DE DOMO PROJICIAT IMMUNDITIAS IN VIA PUBLICA.

Immunditiam ex corpore suo facere nulla persona parva vel magna audeat, nec praesumat in via publica civitatis nec in curia convicinali, sive apud murum alterius, sub poena et banno 1 Romanati, et ad exportandum

stercus, suzzuram vel immunditiam ipsam, et quilibet accusare possit, et teneatur ei de credentia, et habeat tertiam partem poenae, et hoc toties quoties etc....

Item licitum sit unicuique citare facere quamcumque personam quam habuerit suspectam, proinde seu matrem puerorum vel puellarum sozzuram per contradas et vias publicas civitatis ac prope alienos muros facientium, quae mater si coram Judice Communis jurabit, quod non fuit factum talem mancamentum de ordine vel mandato suo, tunc remaneat libera a poena, tamen faciat mundare locum et asportare sozzuram per pueros suos factam, Si vero iterum pueri sui reperti fuerint post primam admonitionem hoc facientes, mater ipsorum remaneat in poena praedicta. Et si mater ipsa jurare noluerit, ut supra dictum est, condemnetur modo praemisso.

Item si aliqua ex domo, fenestra vel aliunde projiceret aquam immundam aut alias lavaturas, et tunc cum tali re vel aqua immunda tetigerit vel madefecerit aliquam personam, si probare poterit puniatur talis persona projiciens, et condemnetur immediate in Romanatis 3 dividendis ut praemittitur. Si vero probare non poterit tali injuriata et madefacta persona, jurare debet affirmative, quod ex tali domo vel finestra projecta fuerit talis immunditia cum qua fuit deturpata, madida seu foedata; et facto sic juramento, patronus sive habitator dictae domus citatus, ut supra, remaneat sub poena praedicta. Et si ex tali immunditia maculata fuerit vestis, clamis, diplois, vel caligae, seu biretum, talis projiciens teneatur ad empti dationem damni, seu delere, vel in totum elevari facere ipsas maculas, si possibile erit, suis sumptibus et expensis, ultra poenam ordinariam praemissam.

Item quod nemo audeat nec debeat deponere seu projicere per vicos seu cales civitatis terram extractam de casali vel horto, calcinatium vel domus ruinatium, spinas, stipites caulium de horto extirpatas, quae omnia praetendunt sub poena 1 Romanati, et exportandi suis sumptibus et expensis immunditias ipsas de via comuni, vel de loco alieno ad palum, vel ad locum ad hoc deputatum in termino 3 dierum sub eadem poena.

CAPUT LXIII.

Quod viae civitatis singulis mensibus expurgentur secundum proclamationem.

Mundare et scopare stradam et vias vel vicos publicos civitatis quilibet tam forensis quam civis habentes suam propriam domum vel conductam et in ea habitantes prope vias et calles communes teneantur ad

minus semel in mense, ut dictum est, mundare et scopare ante domum et partem sibi contingentem, quando proclamatum fuerit per praeconem in locis consuetis, et quilibet contrafaciens et accusatus fuerit, cadat ad poenam 1 Romanati, ad hoc ut D.ni Rectores et aliae nobiles personae tam terrigenae quam forenses, cujuscumque gradus et conditionis, respiciendo et videndo et foetorem sentiendo non stomachentur et contaminentur, quam quidem proclamationem, omni mense semel fiendam, ut supra, et maxime in vigilia omnium et singulorum festorum principalium, Judici Comunis comittimus, et sibi tale onus imponimus exequendum.

CAPUT LXIV.

Quod quilibet teneatur mundare vias in territorio ante ejus possessionem.

Quoniam tempore messis manipuli bladorum portantur de terra et loco messis ad aream et locum triturae, et cum spinae, arbores et arbusta damnum inferant hominibus exinde, ac etiam illis qui conducunt blada de possessionibus suis cum equis vel asinis Veglam, et saepe numero propter saxosam callem et viam undique spinis, arbustis et aliis similibus occupatam et contextam, talis onusta bestia impedita et involuta cadere vel trahere vel trabucare saepe compellitur, non sine damno et periculo tam patroni quam bestiae, ideo ordinatum et statutum est, ut quilibet Judex Communis in anno sui Judicatus fieri faciat proclàmata in locis et per loca civitatis consueta, elapso festo S. Quirini, prout moris est, et ut quilibet habens vineam, neresum vel terram aratoriam sive dermonem vel pasqua apud vel prope viam, vel limitem comunem, teneatur et debeat mundare et expedire partem sibi contingentem tam a saxis, quam a spinis vel aliis viam impedientibus, ita et taliter, quod tam pedester quam equester, libere et sine laesione vel impedimento seu periculo pertransire possit, et usque ad dies 15 proxime sequentes a die facti proclamatis. Et quilibet inobediens et contrafaciens cadat ad poenam Romanatorum 3, et ut tale proclama effectum habeat, quilibet accusans habeat medietatem ipsius poenae et banni, et teneatur sibi de credentia, residuum poenae dividatur, ut competit.

Item quod haec monstratio vel accusa non possit valere, nisi elapso termino proclamationis 15 dierum a die facti proclamatis, ut supra dictum est, et quilibet denunciare sive accusare possit, ut supra.

CAPUT LXV.

De locatione domorum, et casibus quibus conductor expelli potest.

Quia in jure cautum reperitur nihil esse magis quod hominibus debeatur, quam ut eorum conventiones et pacta nullatenus violentur, ideo juste putavimus statuendum, quod si quis locaverit domum suam alicui habitandam usque ad certum tempus, dominus domus non possit ante finitum tempus locationis de domo locata invitum expellere conductorem, dum ipse conductor pensionem debitam et consuetam ipsius domus solverit, nisi .dominus domus propriis usibus necessariam probaverit esse rem locatam, seu ipsam domum locatam necesse habuerit habitare, tunc patronus domus, eo casu, de domo locata expellere possit conductorem ante tempus expletae locationis. Et si conductor stare et habitare debebat per annum, et ante annum a patrono expellaretur, tunc pro incomodo suo defalcari volumus eidem conductori sextam partem sui affictus. Si vero per menses 6 tantum conduxit et in ea habitare debebat, tunc sibi defalcetur tertia pars affictus sui pro suo interesse.

Item quod conductor domus teneatur nuntiare patrono per spatium 1 mensis antequam compleverit tempus suae locationis, quod non vult amplius stare in ipsa domo, sed vult exire finito termino ei tempore suo. Et si non manifestaverit patrono, ut supra, et exinde patronus carebit habitatore vel conductore propter negligentiam ipsius primi habitatoris vel conductoris non nuntiantis modo praemisso, talis sic silentio exiens teneatur patrono solvere affictus vel pensionem pro 4 mensibus futuris, quamvis non habitaverit in tali domo; et hoc sine fraude fiat. Verum si patronus immediate per exitum primi conductoris alterum habuerit habitatorem, tunc talis non teneatur ad contributionem seu solutionem affictus dictorum 3 mensium.

Item si conductor non dederit sive non resignaverit clavem domus patrono ipsius, sive ejus loco legittime existenti, immediate cum erit finis anni suae locationis, quamvis notificaverit patrono, ut supra, tunc similiter teneatur ad quartam partem anni solvere affictum patrono, si ex ipsa resignatione non facta domus ipse carebit habitatore, ut supra.

Item si patronus non receperit clavem, conductore debente eam consignare immediate, ut supra, tunc patronus ipse non possit vetare tali ut stare non possit usque ad tempus praedictum, videlic. ad quartam partem anni in ipsa domo eademet pensione quam prius dare et solvere solebat.

Item si conductor domus super certis pactis negaret, tunc credatur patrono si fuerit bonae conditionis et famae, sin autem, tale judicium in discretione Curiae remaneat.

Item quilibet patronus seu dominus domus teneatur nuntiare forensi conducenti domum suam consuetudines superinde, et si non nuntiaverit, tunc si super talibus quaestio insurgeret, sit in discretione Curiae providere et judicare quod justum fuerit superinde.

Item quod pro 5 casibus principalibus conductor possit expelli de domo conducta. I° quando conductor non solvit pensionem conventam et promissam; II° quando patronus habitationi vult in eam ingredi et habitare; III° quando ipse conductor domus malo modo et inhoneste in domus locata versatus fuerit; IV° quando dominus domus propter imminens periculum habitantium etc. et domus minaretur cum periculo, ut supra, vellet eam reparare et reficere; V° quando dominus domus conductae alteri vendiderit, nisi tali pacto emerit ipsam domum, ut ipse conductor in ipsa domo permanere debeat, quousque tempus suae conductionis completum seu terminatum fuerit.

CAPUT LXVI.

De famulis et ancillis cum patronis stare nolentibus et eos deviantibus.

Sufficere debet cuilibet, cum habet quod sibi pertinet, cum in sacris litteris legatur: «*Nonne pacto convenisti mecum? Tolle quod tuum est, et vade*» — etc. Cum enim pauperes fiant communiter tales, sive in bonis sive in intellectu, qui ex alieno pane cupiunt saturari, ideo super talibus personis duximus statuendum et ordinandum, ut quilibet patronus conducens mercenarium sive famulum vel ancillam, usque ad certum tempus inter ipsos patronum et mercenarium stabilitum et constitutum, pro certitudine et firmitate pactorum et conventionis factae, talis patronus conducens det mercenario solidum, id est tantum in praesentia Jurati, sive duorum bonorum virorum, ubi tale concordium non fuerit scriptum manu publici Notarii, quamvis aliqua poena non fuerit apposita, quia per dationem et receptionem confirmatur contractus. Sed si superinde factum fuerit publicum instrumentum, non erit necesse ei dare solidum ipsum. Et si talis conductor vellet persistere et non servare promissionem, arctetur per Curiam ut servet pactum et promissionem tam coram jurato sive testibus factam, quam per manum publici Notarii imponendo ei certam poenam competentem.

Et si omnino noluerit et renuerit complere tempus serviendi vel servitutis, non habita nec interveniente legittima de causa, talis conductus vel conducta ammittat tam tempus quam solutionem ipsius temporis, quo

servivit patrono suo, et insuper D.ni Rectores bannire faciant talem extra insulam per annum unum, cum certa poena, ita et taliter, quod infra ipsum terminum non audeat in insula stare nec habitare.

Item si esset altercatio de pactis vel salario, aut alio quovis modo vel facto, ubi non fuerit scriptura vel testes, et juramentum occurreret fiendum, semper in hoc casu credatur juramento patroni, reservato, si dictus patronus non fuerit bonae famae, tunc in discretione Curiae remaneat tale judicium exinde judicare. Et cum multae fraudes super testibus committantur, ordinatum est, ut quandocumque obloqueretur, blandiretur, aut subornaret seu deviaret vel deciperet promissionibus aliquem famulum vel famulam a patrono conductum vel conductam, ita quod a suo servitio et domo recederet, et talis devians in domo propria sive alibi detineret talem personam conductam, vel alteri daret, habita superinde veritate, semper talis decipiens cadat ad poenam Romanatorum 12, et credatur patrono, et cuilibet alteri personae bonae famae, taliter eorum juramento insimul firmantibus, cujus poenae quarta pars deveniat ipsi patrono, residuum vero dividatur ut competit.

CAPUT LXVII.

SI FAMULUS VEL ANCILLA DAMNUM VEL FURTUM COMMISERINT.

Si vero talis conducta persona, ut supra, comitteret damnum vel furtum in domo et rebus patroni mobilibus cujuscumque naturae, tunc creditur patrono usque ad summam 1 Romanati, sic suo juramento firmanti. Et si ista de causa patronus ipse ulterius nollet tenere talem famulum vel ancillam, pro minori scandalo ordinatum est, ut patronus faciat solutionem tali conductae personae pro rata temporis suae servitutis, defalcato et extracto damno sibi illato, sive valore ipsius rei furto sublatae, si ipsam rem non habuerit, sive habere non poterit, et tunc talis persona libera fiat a tali patrono, et quod stare et se concordare possit cum quacumque persona pro famulo vel ancilla, et ire quocumque voluerit.

CAPUT LXVIII.

SI ANCILLA HABUERIT REM CUM FAMULO IN DOMO PATRONI.

Si foemina vel ancilla in dedecus et vilipendium patroni sui comitteret actum carnalem vel fornicationem, liber fiat patronus ipsam ancillam expellere cum impetu de domo sua, et nihil sibi dare de stipendio vel salario temporis suae servitutis teneatur, dum ita probaverit comisisse. Si

vero patronus ipse deficeret intellectu, et foedaret se ut deturparet honorem vel panem suum committendo cum ancilla talem actum carnalem, et ista de causa patrona expelleret eam de domo, nihilominus patronus ipse qui causam damni dedit, teneatur ipsae ancillae dare et solvere salarium pro rata temporis quo servivit usque ad diem expulsionis dominae suae, ut supra, si non intervenerit violentia cum exclamatione; et si intervenerit violentia cum exclamatione, tunc patronus solvat totum salarium unius anni. Si vero erit famulus in domo patroni, et ausus fuerit comittere vel exercere talem actum carnalem, et veritas superinde habebitur, talis famulus perdat totam provisionem sive salarium suum, etiam si ex 3 annis non fuisset a patrono solutus, ita quod nihil exinde habere vel percipere possit; si autem esset scandalum nimis enorme, vel exinde deberet patrono accipere damnum seu verecundia importabilis, quamvis non intervenerit violentia, ut alii mercenarii addiscant venerari dominum et patronum suum, et cum honore ipsius conservare et custodire rem et familiam suam sibi creditam, talis nequam famulus vel servus corrigatur taliter, ut sempre memor existat de tali malitia comissa in oprobrium domini et patroni sui, cujus correctio vel supplicium in discretione D.ni Regiminis remaneat, prout erit casus, fustigando vel aliter puniendo secrete vel manifeste, secundum quod ipsi videbitur competere, vel etiam longo tempore in carceribus detinendo eum fame et siti castigando, etiam habita consideratione personae cum qua fornicavit, et in quantum fieri poterit, fiant tacite talia, si opus fuerit, ut supra legere est.

CAPUT LIX.

Quod nemo accipiat aliquid a famulis sine scitu domini sui.

Nemo debeat acceptare nec recipere aliquam rem quae praetenderet ad damnum patroni ab aliquo famulo vel servo, ancilla vel serva, parva vel magna, sub poena Romanatorum 3, absque scitu et consensu patroni sui, nec causa donationis, nec venditionis, nec pignorationis. Et si quis acceptaverit modo et causa, ut supra, et patronus talis mercenarii probaverit suum esse quod donavit, vel vendidit seu pignoravit famulus vel famula sua, aut suo juramento probabit vel affirmabit, quod non donavit nec aliter dedit illud vel talem rem ipsi mercenario vel ancillae, ut suum vel suam esset completo juramento, talis accipiens, ut supra, teneatur restituere patrono eandem rem sine ulla diminutione vel etiam dilatione, et talis etiam cadat ad poenam Romanatorum 3, et proetium datum pro ipsa re, sive pecunias super eadem re mutuatas, sine spe recuperationis

amittat; quia famulum sine patroni mandato vendere vel alienare bona ipsius, lex non permittit. Ut ergo donatio vel emptio sua teneat, oportet ut donans vel vendens liber et sui juris sit, et res donata vel vendita seu aliter alienata non sit obnoxia vel alteri obligata seu subjecta, aliter esset species furti.

CAPUT LXX.

Quod famulus vel ancilla possit non se concordare cum alio nisi, etc.

Ordinamus et statuimus quod nec famulus neque ancilla cum patrono commorans possit nec valeat se concordare cum alio patrono, nisi primo notificaverit, vel dederit videre ipsi patrono suo, quod non intendit ulterius secum stare, sub poena Romanatorum 2, et hoc fieri debeat circa finem sui termini.

CAPUT LXXI.

Quod famulus vel ancilla non verberent patronem vel patronam.

Si ausu temerario famulus vel ancilla manus violentas in patronum vel patronam suam injecerit, verberando et male tractando vel verbis contumeliosis et injuriosis injuriando et despiciendo eum vel eam, si talis patronus nobilis fuerit vel patrona, talis nequam servus vel serva cadat ad poenam et bannum librarum 50 parvorum, et perdat totum salarium et mercedem suam, quod salarium sit ipsius patroni cum quarta parte poenae praemissae. Et si talis non habuerit unde se redimere, ponatur in carceribus, ubi teneatur per spatium 6 mensium. Si vero patronus vel patrona bonae conditionis de populo fuerit offensus vel injuriatus, ut supra, seu injuriata, talis famulus vel famula cadat ad poenam librarum 25 parvorum. Et si non poterit se redimere, permaneat in carceribus per menses 3, et postea liber fiat a poena tantum.

CAPUT LXXII.

Quod patronus teneatur solvere famulos suos secundum conventionem.

Decens et laudabile est ut talibus servitoribus, famulis et famulabus, dum bene et fideliter compleverint tempus serviendi, provideatur de salario et praemio suo, ideo ordinatum est, ut quilibet patronus teneatur et debeat

usque ad dies 3 immediate post completum tempus vel terminum conductionis suae solvere ipsos famulum et famulam juxta continentiam conventionis et pacti in se facti ad plenum, et sine ulla diminutione. Et si usque ad terminum dictorum 3 dierum non concordaverit se secum, tunc omni die, quando placitabit cum dicto olim patrono suo pro salario habendo, teneatur patronus ipse olim mercenario vel ancillae suae in solidis 16 usualis monetae ultra expensas factas pro quaestione praedicta. Et Curia debeat talibus administrare jus summarium, ut expensae cum ammissione temporis non excrescant inter pauperes et pauperculas personas.

CAPUT LXXIII.

De adoptionibus et filiis adoptivis, et alia superinde.

Cum solatium et contemplationem illorum qui filios non habent, legittimus adoptionis actus inventus sit, igitur sic laudabiliter duximus ordinandum et statuendum, ut quotiescumque dare voluerit filium vel filiam alteri personae in adoptionem, semper hoc fiat in praesentia Judicis Communis cum charta publici Notarii ante 3 bonos viros pro testibus vocatos, et coram eis omnia eorum pacta et conventiones manifestentur et intimentur. Et Notarius ea seriatim annotare teneatur, cum certa poena interposita, quae pacta tenere et valere decrevimus inter ipsas partes, exceptis casibus inferius expressis.

Item quod persona dans alicui filium vel filiam per modum adoptionis, et ita recepta et acceptata talis creatura cum solemnitatibus suprascriptis a patre adoptivo, vel matre adoptiva fuerit, nulla ratione, modo vel ingenio talis pater vel mater naturalis possit, nec valeat ipsam suam creaturam a patre adoptivo jam repetere, nec deviare, nec in Judicio eum adstringere ad sibi relaxandam et dimittendam ipsam creaturam adoptatam, ut supra, nisi interveniant casus suprascripti, videlicet: famis tempore ubertatis, scilicet ipsa creatura iniquitate et avaritia patris vel matris adoptivae fuerit fame macerata et pene consumpta; enormis verberatio, et quasi continua et manifesta nuditas, his casibus reservatis, nolumus quod ipsa creatura adoptata possit recedere nec auferri a patre vel matre adoptiva, sub poena Romanatorum 12, et ad restitutionem et ad consignationem ipsius creaturae, cui debebitur. Et si quis reciperet, deviaret vel deciperet talem creaturam contra voluntatem primo acceptantis, ut supra, cadat ad poenam praemissam, et teneatur restituere ipsam creaturam illi, cui ante et primo data fuit.

Item quod pactum circa nuptum et dotem talis adoptivae creaturae in omnibus observetur.

Item quod filius vel filia adoptiva nequaliter succedat in bonis patris adoptivi ab intestato defuncti, cum filiis legittimis ipsius intestati defuncti, ubi alia pacta non fuerint. Sed si in suo condito testamento aliquid dimiserit ipsi creaturae de suis bonis, illud computetur in parte sua juxta promissionem sibi factam; sed si talis ab intestato decesserit, nullis superstitibus filiis, etiam talis creatura nondum nupta succedat in bonis omnibus dicti patris adoptivi ab intestato defuncti, ubi pactum in adoptione non fuerit appositum; sed si pactum fuerit, succedat tantum in tanta parte juxta conventionem suam. Residuum vero ipsorum bonorum deveniat ad propinquiores defuncti intestati. In aliis casibus superinde occurrentibus, prudentia D.ni Rectoris suppleat, ubi Statuta non fuerint, prout ordinatum est sub rubrica «*de officio dominorum Rectorum*» in cap. incipiente: «Infiniti casus etc.

CAPUT LXXIV.

Quod puer non possit auferri a magistro ante tempus sui concordii.

Puer minoris aetatis legittime datus alicui magistro ad instruendum artem alicujus magisterii sumptibus et expensis ipsius magistri, si noluerit stare et sustinere castigationem ipsius magistri sui bona fide sibi imperantis et docentis, dum non habuerit legittimam causam, ut supra, «*de adoptione*» ordinatum est, talis puer per Curiam coarctetur, ut cum patrono sive magistro suo maneat, quousque fuerit vel devenerit ad aetatem legittimam, aut compleverit tempus suum, prout partes fuerunt superinde concordes. Et nemo audeat extrahere, aut acceptare seu diviare talem puerum a patrono sub poena Romanatorum 12, nisi pater aut mater ipsius, sive persona quae sibi dedit talem puerum, ex qua receptione, si puer ulterius nollet reverti ad magistrum suum, et quaestio superinde fuerit, et D.ni Rectores comprehenderint non esse rationabile, nec habere justam causam vel occasionem, ut tollatur a patrono vel magistro talis puer, si talis pater aut mater erit forensis, bannietur insimul cum puero per annum extra insulam cum certa poena. Si vero terrigena fuerit, compellatur ad solutionem victus et vestitus totius temporis, quo steterit cum ipso magistro, et quod per annum non possit se concordare nec habitare cum aliquo magistro in civitate, nec in insula, ubi aliquod pactus non fuerit inter partes; sed si pactum fuerit in praesentia testium 2 bonae famae factum, aut cum charta publici Notarii, tunc volumus quod pactum in omnibus servetur sub poena.

Item quod dictum est de puero, illud idem intelligatur de puella alicui personae ad discendos bonos mores et virtutes data, cum certo pacto et termino, ut supra, observetur ad plenum.

CAPUT LXXV.

De emptione et venditione, et ordine superinde observando.

Vendere liceat unicuique quod suum est, ut videatur de suo facere ad libitum voluntatis, et dicta venditio semper fiat et fieri debeat cum 3 solitis proclamationibus et stridis in diebus dominicis in loco consueto per Officialem Curiae praesente Notario, qui instrumentum venditionis stipulavit, ut claro modo intelligatur et comprehendi possit de scitu possessionis, de praetio et pactis et conditionibus intra contrahentes conventis et expressis sine fraude alicujus personae, aliter talis venditio sine stridis facta reputetur tanquam corpus sine anima, dummodo tempus praescriptionis non fuerit transactum.

Item quod venditor teneatur prius et debeat suo consanguineo propinquiori in gradu et affini nuntiare et intimare, si vellet emere, et nolentibus emere, liceat venditori vendere vicino et collaterali personae possessionis; et si talis emere recusaverit, venditor tunc fiat et sit in libertate vendendi cui vel quibus placuerit, cum proclamationibus, ut supra. Et ita vendere secundum aestimationem Juratorum, magistrorum vel aliorum bonorum et expertorum virorum per partes contrahentes eligendorum, vel a Curia dandorum, ubi partes ipsae non possent de praetio inter se convenire et concordes esse. Et quod dictum est de possessionibus et terris, intelligatur similiter de omnibus et aliis rebus stabilibus.

Item si venditio facta fuerit sine scitu consanguinei vel affinis venditoris alicui vicino possessionis venditae, et talis consanguineus vel affinis voluerit emere illam, tunc ei liceat in celebratione stridarum dictae possessionis praesentare et contradicere, et pecunias per emptorem solutas apud Notarium depositare, una cum expensis secutis ad instantiam dicti emptoris extranei vel convincini, quibus talis consanguineus vel affinis semper praeferendus sit. Deinde convicinus vel collateralis persona extraneo emptori semper praeferatur, ubi super tali refuerit altercatio inter partes contrahentes, et talis recuperans teneatur ex post observare pacta et conventiones contentas et contenta in contractu venditionis, sub poena in eo apposita cum onere et honore dictae possessionis sine fraude, deceptione et simulatione cessantibus.

Item quod venditor teneatur exprimere et nominare conditionem possessionis, et si habet super se aliquam obligationem, pensionem vel livellum alicui Ecclesiae vel Fraternitati, aut alteri personae debendum, ut emptor non decipiatur, et quaestio vel altercatio ex post inter partes non oriatur.

Item quod venditio cujuscumque rei mobilis valere debeat et firma fiat, dum vendens acceptaverit pro arra sive nomine caparrae solidum 1 vel

plures ab emptore, et tunc nulla partium possit poenitere, et si quaestio vel differentia superinde insurgeret, credatur venditori juramento firmanti et bonae famae existenti. Si vero non esset bonae famae, tunc tale judicium remaneat in discretione D.ni Rectoris.

Item quod omnis venditio rei stabilis fieri debeat in praesentia 2 vel 3 testium bonae famae, inter quos fiat 1 Juratus, si haberi poterit, cum charta publici Notarii, cum poena apposita, et aliis clausulis et solemnitatibus in similibus usitatis et consuetis, ac proclamationibus, ut supra dictum est; aliter facta nullius fiat valoris vel momenti, si superinde altercatio vel questio insurgeret inter partes; et ita in permutationibus servetur.

Item quod venditor teneatur et debeat ponere in tenutam et possessionem rei venditae emptorem, tam in civitate quam extra existentis usque ad dies 3 a die venditionis factae in praesentia unius Jurati, et ipsi emptori monstrare et ostendere confinia, libertates et jurisdictiones dictae possessionis venditae.

Item si emptor acceptaverit, vel in suo loco et arbitrio receperit rem aliquam mobilem emptam, et per diem 1 illam penes se retinuerit non liceat sibi ulterius poenitere, et volendo arram dimittere, excepto si in re vendita vel empta reperiret aliquam falsitatem vel vitium; tunc in discretione D.ni Rectoris remaneat provvidere, ut partes damnum non patiantur superinde, si malitiose et dedita opera falsitas non fuerit facta.

CAPUT LXXVI.

Quod aliqua terra non vendatur non servienti cum civitate etc.

Non est simulare, ubi oportet damnum evitare, cum hoc sit, quod venditiones factae de terris temporibus retroactis, hominibus non habitantibus nec servientibus cum civitate fuerint et sint, et redundant in damnum et detrimentum totius comunitatis pluribus rationibus, respectibus et causis, ordinatum est et provisum, quod ex nunc et in futurum nemini liceat nec debeat vendere, donare, permutare vel alio quovis modo vel ingenio alienare, dimittere vel legare alicui personae non habitanti nec servienti cum civitate, aliquam possessionem vel terram in districtu vel tenuta Veglae existentem vel jacentem, sub poena perdendi terram ipsam et praetium pro ipsa solutum, et chartae vel instrumenta pro tali re facta nullius fiant valoris vel roboris, non obstantibus proclamationibus et aliis solemnitatibus superinde factis, et poena dividatur, prout competit.

Item si aliqua terra vel possessio vel aliud stabile cujuscumque naturae,

pro dote vel contradote vel titulo donationis daretur, vel quovis alio modo hereditario vel successorio vinceretur, et superinde esset quaestio, ubi servire deberet talis possessio, vel ubi patronus qui obtinuit possessionem moratur et habitat, aut loco ubi manet talis possessio, ordinatum est, ut semper ibi servire debeat, unde originem habuit, et unde vocatur, ac etiam ubi prius serviebat, sive de civitate fuerit sive de castro unde habuit principium ubi finis remaneat et serviat; caetera vero superinde occurrentia in discretione D.ni Rectoris fiant.

CAPUT LXXVII.

De donationibus et eorum speciebus.

Donare et donationem facere unicuique liceat, quod suum est, dummodo non fiat deceptorie, et in praejudicium vel frodem ereditorum vel alterius personae; et talis donans, quod sit juris, compos mentis et annorum 25, cum charta publici Notarii, et in praesentia 2 vel 3 testium fide dignorum, et cum 3 proclamationibus, ut supra, sub rubrica «*de venditionibus*» ordinatum est; aliter nullius fiat valoris vel roboris.

Item quod donatio facta ascendens ad summam quingentorum aureorum, volumus quod fiat in praesentia D.ni Rectoris cui interponere habeat suam auctoritatem, aliter talis donatio non teneat, nec locum habeat.

Item notandum est tres principales esse species donationis: Prima dicitur inter vivos; secunda causa mortis; tertia propter nuptias. Ad hoc dictum est quod Notarius cognoscat naturam hujusmodi donationum, et in contractu nominatim exprimat; tamen reperiuntur aliae donationes: videlic. remunerativae et conditionales, ac etiam inter virum et uxorem etc.

Item donatio illa quae, ut saepe fieri solet, cum remuneratione pecuniarum in contractu appositarum, nolumus quod proprie appellari possit, sed potius venditio; cum donatio ipsa fiat et fieri debeat sine spe futurae remunerationis, et pecuniarum interventionis, et tunc super tali donatione pecuniaria possit praesentari et contradici juxta ordinem sub rubrica «*de venditione et emptione*» contentum et expressum.

CAPUT LXXVIII.

De stipulatione istrumentorum, et ordine superinde servando.

Cum labilis sit memoria humanae naturae, et mortale corpus hominis, ubique attingere et praesens esse non possit, ideo cum homo esset intelligibilis animalium hoc adinvenit, ut praeterita posset intelligere ac com-

prehendere futuraque ex praeteritis praevidere, percipere et cognoscere Deum invocante, a quo omnia bona procedunt, sic salubriter duximus statuendum et ordinandum, ut in stipulatione istrumentorum talis ordo et modus servetur: In primis, quod in quolibet publico instrumento et in publica forma redacto, in membranis non abrasis, sic apponatur, videlicet: In Christi nomine, millesimo, indictione, mense, in tali loco, testibus nominatis et rogatis duobus vel tribus, de nomine possessionis, de contrada vel regione, de confinibus vel terminis terrae seu possessionis venditae, de nominibus contrahentium et cognomine ipsorum, de valore et praetio ipsius possessionis, cum clausulis et solemnitatibus consuetis et usitatis, cum poena apposita, ut moris est, cum recomendatione examinatoris et subscriptione Notarii, et ejus solito sigillo, ac stridis superinde factis, ut omnia particulariter comprehendi, videri et intelligi possint; hoc ergo fiat officium prudentis Notarii ordinate singula apponere.

Item quod Notarius immediate scripto et stipulato contractu inter contrahentes in praesentia testium, debeat ipsum legere, declarare atque interpretrari, ad ipsorum omnium claram intelligentiam, ut ipsi omnino menti habeant.

Item quod Notarius qui stipulavit istrumentum vel contractum, si fuerit solutus, teneatur illud vel illum in termino 3 dierum ponere in protocollo ejus distincte, ut semper cum opus fuerit haberi et videri possit. Et si hoc neglexerit facere, et minuta sive poliza eo interim fuerit ammissa, ita quod inveniri non possit, tunc contrahentes pro suo damno et interesse habeant regressum contra Notarium sic negligentem.

Item si quis ex contrahentibus, ante completum contractum, animo irato ab inde discesserit, ed dixerit; «Non sum contentus, nec stari volo huic concordio» tunc Notarius nihil ultra scribere debeat, et quod scripserat nihil teneat, nisi per partes postea contractus ille fuerit confirmatus et completus in praesentia testium, ut supra.

Item ordinamus et statuimus, quod charta vel instrumentum emptionis vel venditionis, donationis et permutationis semper ponatur et poni debeat ad stridas 3 diebus dominicis per publicum Curiae praeconem, in loco solito civitatis, praesente et legente Notario qui ipsum instrumentum stipulavit, qui ipsas stridas annotare debeat.

Item quod quilibet Notarius, Cancellarius consideret et bene advertat, ut in chartis vel instrumentis publicis non erret in iis quae sunt de necessitate ponenda et scribenda, ut supra ordo datur et positus est; quia non sine rubore et damno talia scripta et non completa instrumenta, aut contra ordinem facta, venirent cassanda et nullanda; ideo Notarius praemissa cordi teneat quae ed talia pertinent.

Item si Notarius publicus aliquam chartam vel instrumentum publicum redigerit falsum, et de falsitate probabitur, tunc talis falsificator puniatur, ut sub rubrica «*de falsariis*» continetur. Scribere qui nescit nullum putet esse laborem; ideo ordinatum est, quod circa solutionem mercedis tabellionis pro chartis et instrumentis in publicam formam redactis observetur consuetudo hactenus approbata et usitata, dummodo non fuerit pactum vel concordium inter partes factum vel appositum, quod tenere volumus.

Item in chartis et instrumentis, tam de venditionibus, donationibus et permutationibus rerum stabilium, quam de pignorationibus vel hypothechis, renuntiis, cessionibus, feudis, livellis, confessionibus et quetationibus, semper fiant 2 vel 3 testes bonae conditionis et famae, inter quos unus fiat Juratus, et sint rogati, quae chartae et instrumenta fiant, et fieri et stipulari debeant per manum publici Notarii, et ea in publicam formam redigi, servato ordine et modo praemissis. Et si talia praemissa facta et scripta per manum alterius fuerint, qui non esset Notarius authenticus, apostolicus aut imperialis, et super inde inter partes esset quaestio, tunc talis scriptura sic facta manu non publici Notarii non admittatur, nec fides ei adhibeatur.

CAPUT LXXIX.

De examinatione et recomendatione chartae vel instrumenti.

Ad sedanda scandala quae oriri possent addendo ordini ordinem, ut veritas magis splendescere valeat, ordinatum est, ut cum charta vel instrumentum in publica forma redactum fuerit, tunc per examinatorem per Consilium electum, qui legere et scribere sciat, tale instrumentum diligenter esaminetur, et dum cognoverit ipsum instrumentum juste et perfecte, secundum ordinem Statutorum conscriptum, et bene completum esse, secundum et prout in stipulatione per partes contractum fuerit, tunc subscribat se in dicto instrumento vel charta publica tali modo et forma: «*Ego N. examinator examinavi et manum misi vel imposui.*»

Item quod charta publica vel instrumentum productum in Judicio sine subscriptione examinatoris non admittatur, et talis persona producens in expensis condemnetur per D.num Rectorem, nisi transactum fuerit tempus praescriptionis annorum 31.

Item quia dicitur quod omnis labor optat praemium, sic duximus limitandum, ut talis examinator pro mercede sua examinationis et subscriptionis, habeat et percipiat a partibus pro quoquo instrumento sic reco-

mendatum solidum 1 usualis monetae tantum, qui examinator per Consilium de anno in annum eligi, mutari sive confirmari, si sufficiens erit, debeat ad beneplacitum Consilii.

CAPUT LXXX.

De proescriptione instrumentorum.

Et quoniam superius facta est mentio de tempore annorum 31, ideo provisum et ordinatum est, quod concursus humanae vitae non habeat firmitatem sed continue moveatur, quod charta vel instrumentum publicum non debeat valere in aliquo casu, transacto termino vel tempore annorum 31, ut supra, exceptis duobus casibus, ut infra:

I°, si de possessione esset, et esset in tenuta et pacifica possessione ipsius, habens instrumentum aut chartam ipsius.

II°, si esset de debito, vel quovis casu vel negotio alio possit habere valetudinem et tenere, dummodo super tali instrumento, antequam transiret tempus annorum 31, quaestio oriretur sive lis; elapso ipso termino et tempore, pacifice et quiete, tunc tale instrumentum vel charta nullius fiat valoris vel roboris, et nulla fides ei adhibeatur, sed pro praescripto et tamquam praescriptum reputetur et intelligatur.

CAPUT LXXXI.

De pignoribus et tempore redimendi pignora.

Pignus mobile quod a debitore pro assicuratione et executione sententiae assignatum Officiali fuerit, tunc Officialis ipse ex debito officii sui debeat et teneatur officio Cancellariae assignare, et diem assignationis in libris Cancellariae annotari facere, quod pignus post ipsam assignationem factam, pro habilitate et comodo debitoris sic stare debeat per spatium dierum 15. Quod si infra dictum spatium a dicto patrono et debitore non fuerit redemptum, et post illud post 3 dies dominicos sequentes, hoc erit adhuc spatium aliorum 15 dierum, incantari et subhastari debeat per publicum praeconem, et plus offerenti illud deliberare, ita quod in tali deliberatione et venditione fienda, conscentia vendentis non oneretur, elapso autem termino dictorum 15 dierum venditionis et deliberationis factae, tale pignus omni remoto dubio, pro cujuscumque negotii genere, ulterius patrono non restituatur. Super vero pignore stabili similis ordo servetur, excepto quod tale pignus immobile extimari debeat per viros juratos, et detracta et difalcata tertia parte aestimationis praedictae, deliberetur plus

offerenti, et id quod supererit ultra debitum principale, solutis expensis superinde consuetis, restituatur patrono pignoris, hoc est debitori; hoc idem servetur de pignore mobili. Pignus aut datum pro pecunia mutuata, vel pro alio certo negotio vel occasione, quia omnes casus non velemus exprimere, sed dato pignore pro quacumque causa, et partes inter se nullam fuerint mentionem de tempore redemptionis dicti pignoris fiendae; taliter super hoc duximus providendum et limitandum, ut usque ad mensis spatium habens vel retinens pignus non valeat aliquo modo aliquam molestiam inferre illi personae cujus est pignus. Expleto vero mensis spatio possit et liber sit pignus ipsum, data prius notitia, seu facto sibi cognito, ut moris est, nondum redemptum ad publicum incantum poni facere, et plus offerenti deliberari, juxta ritum aliorum pignorum, ut supra.

Item non decet in dedecus aut damnum aliorum, ea quae secrète impignorantur, in publicum deducere sine scitu vel expressa licentia illius personae cujus est pignus. Ideo duximus statuendum, quod si quis portaverit vestimentum aut calceamenta sibi pro pignore data, vel alia utensilia, vel ferramenta, quovis modo operaretur, vel cum ipsis laboraret, cadat in poenam Romanatorum 3, et in duplo damnum patrono reficiat.

CAPUT LXXXII.

De magistris et artificibus, ac eorum salariis.

Artifices, magistri, et laboratores, cum necessarii fiant in civitate, ideo duximus providendum, ut tam ipsis magistris, quam populo et cunctis tales magistros pro opportunitate conducentibus, fiat quod justum et honestum est etc... ut sunt muratores, fabrilignarii etc. habeant mercedem condignam sibi secundum tempora anni, ubi inter partes non fuerit factum aliquod pactum vel concordium. Et primo videlic. tempore hyemis, cum dies sint parvi, minus inde labor fieri potest, hoc est a festo omnium S. S. usque ad festum Purif. B. M. Candellorum, in die tali magistri laborando habeant solidos 14 et expensas oris, et non plures. Tempore veris, hoc est a praedicto tempore et festo, ut supra, usque et per totum mensem aprilis habeant in die solidos 17 cum expensis oris tantum. Tempore aestatis, hoc est a prima die Maji usque et per totum mensem Augusti habeant in die solidos 20, et expensas oris solumodo. Tempore autumni, hoc est a prima die Septembris, usque et per totum mensem Octobris habeant ipsi magistri in die solidos 17 et expensas oris, sicut tempore veris etc. — ut sopra.

CAPUT LXXXIII.

De rebus inventis in mare vel in ripa natantibus.

Si per mare aliquae res natantes inventae fuerint, tales inventores teneantur significare et notitiam dare Curiae, et si comparuerit patronus, et signum ipsarum rerum inventarum dederit, tum D.nus Rector faciat per medium dividere ipsas res inventas; quod si patrones qui amisit talia ex fortuna maris, ipsa redimere voluerit, tunc secundum aestimationem per probos viros fiendam a Regimine datos illa solvat, et D.nus Rector faciat restituere eas si ita patronus ipse redimere voluerit, ut praedictum est.

Item si in ripa maris fuerit aliqua res inventa, inventor habeat tertiam partem intimando D.no Rectori, ut dictum est.

Item, si non apparuerit D.nus ipsarum, vel non reperietur patronus, tunc in discretione Rectoris remaneat illa pars quae patrono devenire et tangere deberet, partiri, vel pro bono publico tam Dominij quam Comunitati ponere et deputare, secundum et prout ipsis melius, honorabilius et a utilius videbitur.

Item si non daret notitiam Curiae ille talis qui invenit tales natantes res, vel in ripa maris, ut supra, perdat suam tertiam partem, et remaneat in poenam Romanatorum 3, dividendorum ut competit.

CAPUT LXXXIV.

De rebus per Insulam et in Civitate vel Castro inventis.

In terra sive per insulam, videlic. extra Civitatem et Castra, si quid inventum fuerit, quod per animalia aut per aves devastari et consumi non posset, habeat quartam partem, tamen teneatur D.no Rectori manifestare, sub poena supra proxime contenta. Qui D.nus Rector faciat talem rem inventam poni in platea Communis de loco et territorio, ubi inventa erit talis res, et si usque ad 3 dies patrones illius non comparuerit, tunc D.nus Rector faciat extimare rem illam inventam per unum vel plures Juratos, et tunc dividatur prout supra praemissum est, atque distribuatur, prout justum et honestum fuerit visum ipsi D.no Rectori.

Item si per animalia aut aves devastare posset, tunc habeat medietatem.

Item in Civitate autem vel Castro de rebus inventis non veniat nisi sexta pars, et per omnia fiat ut supra ordinatum est super rebus sic inventis, addendo quod si talia inventa, sive fuerint parvi aut minimi, sive magni laboris et valoris, semper inventores teneantur dare notitiam Regimini sub poena praemissa. Pueri autem huic ordini contrafacientes, casti-

gentur modo convenienti, ut discant cognoscere justitiam et timere ipsam, et praebere honorem servantibus eam ministrantibusque.

CAPUT LXXXV.

Quod bona pupillorum vel orfanorum non vendantur.

Bona stabilia orfanorum existentium sub avo vel ava, aut sub tutoribus, commissaris seu curatoribus non vendantur, nec alienari praesenti Statuto permittimus, quousque ipsi orfani in aetate legittima non erunt. Et si ante tempus praefixum talia bona venderentur, et postmodum ab orfanis inquisitio superinde ante Judicium fieret, omnia alienata tempore vel aetate illegittima ipsius orfani D.nus Rector teneatur pro justitia restitui facere, et cassare venditiones et alienationes proinde factas, et chartas incidi facere, ita quod nullius momenti vel valoris fiant, non obstantibus solemnitatibus et stridis factis superinde; tamen pecunia exbursata pro ipsis venditionibus restituatur emptoribus, positis in debito fructibus, ultra expensis debite et necessario factis. Sed si tales pupilli orfani non possent nutriri, nisi ut venderetur pro parte vel in totum bona ipsorum, tunc procuratores aut commissarii, sive nutritores ipsorum pupillorum orfanorum, teneantur cum scitu et auctoritate Curiae talia vendere, aliter talis venditio sive alienatio nulla fiat, dum quaestio super talibus insurgeret, excepto si pater aut mater in suo testamento ordinaret, quod certa bona vendantur pro illorum pupillorum orfanorum nutrimento et victu etc.

Explicit liber Statutorum Veglae primus.

I MORLACCHI NEL TERRITORIO DI ROVIGNO

LE molteplici guerre combattute nell' Istria negli ultimi secoli del medio evo, quindi le numerose epidemie del secolo XV, avevano talmente spopolata la campagna istriana, che ambedue i governi fra cui era allora divisa la penisola, (il veneto che teneva il Marchesato, e l' austriaco che possedeva la Contea) cercarono di ripopolarla assegnando i terreni incolti a coloni tolti da altri paesi. Le conquiste fatte allora dai Turchi della Bosnia, Erzegovina ed Albania offrirono ai detti due governi opportunità di provvedervi coi numerosi fuggiaschi che da queste provincie riparavano sui loro dominî.

Ma i nuovi venuti, designati cumulativamente col nome di *Morlacchi*, per i loro costumi selvaggi e per l' indole loro rapace, riuscivano molestissimi ai vecchi abitanti; e per di più, abituati a vivere isolati in mezzo alle loro campagne e ad occuparsi di preferenza colla pastorizia, difficilmente potevano venire sorvegliati, e così le loro ruberie rimanevano pressochè sempre impunite. Il governo veneto perciò, nell' assegnare terreni alle nuove famiglie morlacche, imponeva loro sempre l' obbligo di formare ville unite; e mentre dapprima aveva sottoposte queste nuove genti alla giurisdizione del capitano di Raspo, ora le subordinò a quella dei podestà dei rispettivi territorî 1).

Varie famiglie 2) di questi profughi Morlacchi vennero colle loro

1) *De Franceschi*, Note storiche, pag. 357.

2) Quante fossero queste famiglie, lo si può calcolare approssimativamente sapendo che nel 1596 erano 21, come si rileva dalla seguente supplica fatta dagli stessi Morlacchi al Principe veneto il 13 Gennaio 1787: «implorano sia in confronto di esso Rev. Capitolo terminato e deciso, ch' essendo stato stabilito con la predetta Convenzione 1596, 20 Agosto, d'avere il Capitolo medesimo proveder quel Popolo allora composto di sole Famiglie 21 d' un Sacerdote atto ed idoneo alla cura delle loro anime, e non essendo questo atto e sufficiente, ora che si sono esse famiglie aumentate sino a 91, sia tenuto e debba il Capitolo stesso provvedere quei Abitanti d' un altro Religioso.....

mandre a stabilirsi nel 1525 anche nel territorio di Rovigno. Sembra che questi pure divenissero molesti vicini agli abitanti della città e specialmente alle loro possessioni campestri, per il che molti dei cittadini volevano che il Senato veneto costringesse i Morlacchi a venire ad abitare entro le mura della città. Si fu allora che questi si rivolsero supplici alla Comunità di Rovigno, dalla quale ottennero: — di potersi stabilire in quella parte del territorio di detta città nominata *Valle di Lago Verzo*; — di fondare colà una loro villa portandovisi *tutti* ad abitarla entro un mese; — e di avere un proprio capo (zuppan o meriga) eletto ogni tre mesi dal Consiglio della città. In pari tempo furono stabiliti gli obblighi rispetto alla manutenzione del lago, all' abbeveramento degli animali, alla vendita della carne e del vino, alla sorveglianza sanitaria, alle angherie, ed a varie altre questioni di pubblico ordine.

Ed ecco ora l' atto originario d' investitura, finora inedito, e da me trascritto dal volume degli *Acta Capitularia contra Murlachos*, che conservasi nell' archivio di questa Collegiata 1).

In Christi nomine. Amen

Anno Nativitatis ejusdem millesimo quingentesimo vigesimo sexto. Inditione quartodecima, die vero vigesima quarta mensis I.nij. M.to Mag.ci ac generosi D.ni Gentilis Contareno pro Ser.mo et Ex.mo Duc. Dom. Veneto Rubini ac sui districtus Potestatis dignissimi.

Congregato et Convocato ipsius terrae Civium Concilio ad sonum campanae more consueto, pro peragendis ac conficiendis quibusdam magnatibus et officialibus, de quibus libro conciliorum ac partium mentio habetur afferunt in ipso clauso Concilio computata persona praelibati Mag.ci D.no Po.tis, consiliarii, sive Cives nobiles quadraginta; confectis igitur ipsis magnatibus et officialibus S. Franciscus Burla filius S. Petris civis et habitator istius loci et generalis procurator vicinorum Murlachorum hoc in districtu commorantium constitutus coram sua Mag.tia sedente cum suis honorandis judicibus, vid. S. Petro de Episcopis et S. Marco Baruta et S. Laurentio Chatena, in eodem pleno et generali Consilio Civium vid.t nobilium, porrexit Cancellario suae Mag.tiae Supplicationem inferius patentem, vid.t

El si supplica et domanda di gratia dinanzi el vostro benigno conspetto Mag.co M.r lo Podestà, et vui altri egregi Cittadini Nobili di que-

1) Dai medesimi *Acta Capitularia* furono da me trascritti anche gli altri due documenti che seguono (del 1531 e 1596).

sto Consiglio et Com.tà de Rovigno per nome de nui puoveri vicini vostri Murlachi, che attento che p. alcuni homeni maligni di questo loco sia sta impetrado dala Ill.ma Sig.ria alcuna litera fraudolente p. nome di Com.tà astrenzendone che dobiamo venir ad habitar di dentro della Terra, la qual cosa non è possibile p. li molti incomodi de nui et de nostre familie, come questa Spettabil Com.tà sa. Imperciochè se essa Ill.ma Sig.ria havesse inteso nel principio delle nostre rason, et questi talli non esser andati a Venetia p. nome di Com.tà certamente essa non gli averia dato orechia et haveriali expulsi da se, ma perchè questa Com.tà puol cum vero effecto justificar non haver mandato alcuno nuntio ne comesso p. suo nome a impetrar talli litere p. tanto gli supplichemo di gratia che ne voglia conceder di far, ne sia fatta et designata una villa fuori dove meglio a V.ra Mag.tia et a Zudesi et al Sindico di questa Sp. Com.tà parerà cum li Capitoli et petitione contenuti de sotto, vid.t

Et primo.

Che p. questo Conseglio ne possi esser facto et creato uno Cappo et Zuppan qual habia cura de veder, se p. nui fusse comesso qualche inconveniente, et poter ad ogni richiesta di M.r lo Pod.tà al prefato Zuppan nostro comandarne, si etiam p. l'off.° suo, el qual Zuppan ne sarà dato per il Mag.co Pod.tà et Cittadini di questo loco offerendosi nui di star ad obedientia et a far le angarie come fanno li altri vicini.

2.°

Intendendo et reservando che non vogliamo pagar damni vid.t quando non si saprà el danator et patrador di essi, ma si sarà trovato p. nui si obligemo ogni volta venir spontaneamente ad acusarlo al off.° del Reggim.to et prestar ogni aiuto al Cavalier di M.r lo Pod.tà de intervenir in talli deliquenti.

3.°

Inperochè tropo crudel cosa seria che altri vi damnificasse et rubasse et nui dovessimo pagar li damni, sichè a V.ra Mag.tia et alle Sp.tà di questi egregi Cittadini si comendemo di far ne sia dessignata tal villa di h.itar de fuori, dover ut superius.

Et posita extitit pars suprascripta per Mag.cum ac Claris.um D.num Potestatem praelibatum in pleno ac generali Consilio supr.sto et capta fuit faventibus suffragiis triginta duobus, non obstantibus octo in contrario, t.estis p.ntibus S. Marco Baruta et S. Benedicto Testa Civibus et nobilibus loci ejusdem.

Sententia, sive Terminatione Mag.ci D.ni Potestatis
1526. 24 Giugno

Nos Gentilis Contareno pro Serenis.mo et Excell.mo Senatu Veneto Rubini, ac sui districtus Pot.

Auditis Georgio Brancovich et Nicolao Sorsich Vicinorum omnium Murlachorum hoc in districtu commorantium nominibus Intervenientibus ex una supplicantibus Nobis Pot. praesenti et Consilio Comunitatis Rubini, ut in Supplicatione ac Petitione eorum registrata in Libro Consiliorum ac Partium, qua supplicantur ac petunt a praelibato Nostro Pretore et Consilio, ut eis Murlachis omnibus promisere hàbitantibus usque ad huc concedatur, et detur locus ubi magis commodus Sindico Comunitatis et Iudicibus videbitur ad faciendum unum Rus, sive Villam cum omnibus in Supplicatione eorum contentis. Et ex altera auditis D. Antonio de Episcopis Sindico Comunitatis et Iudicibus, vid.t D. Petro de Episcopis, D. Marco Baruta et D. Laurentio Catena suadentibus ipsis vicinis Murlachis gerere morem, secundum eorum petitionem propter commodum et proficuum ac utile hujus loci. Visa Supplicatione ipsorum Vicinorum admissa et capta in Consiglio ut supra. Translatis cum nostris Honor. Iudicibus ac Sindico extra Terram Rubini ad perquirendum locum aptum cuidoneum in isto Territorio ad perficiendum Rus suprascriptum. Quo tandem invento astantibus Murlachis ut supra, astante Sindico Comunitatis, concessimus eis tot Terrae, quot inter confines assignatos circumsepitur, ac circumdatur, qui locus appellatur Vallis de Lacu Verzo, cujus Vallis et loci seu Ruris sunt hi confines, vid.t ab ortu Schavazatura capitis Valiza Magna, ab austro Mons Lacus Verzi; ab occasu a capite inferiori Canali comunis, et per longitudinem dicti Canalis comunis ad septentrionem vertit. Quibus omnibus bene visis et mature diligenterque consideratis, Terminando terminamus, declarando declaramus, ac sententiando sententiamus et approbamus ipsum locum, quem ipsemet Murlachis una cum nostris Honor. Iudicibus ac Sindico designamus esse ad faciendam ipsam Villam, et eo in loco dictos Murlachos habitare, domosque et Casas sibi habitationesque erigere, struere et aedificare cum observatione omnium quae in Supplicatione eorum continentur et leguntur, cum hoc vid.t ut in termino mensis unius ex locis quibus adhuc collunt, in locum ipsum Ruris ad eorum habitationem designatum se conferre debeant sub poena pro quoque et qualibet familia librarum quinquaginta parvorum, et utentur ipsis Casae, in quibus se habent, et ita affirmamus, ratificamus et stabilimus et sententiamus, in expensis vero causae diversis in hac Sententia Terminatione ac Ruris confectione

omnibusque et singulis suprascripti. Nicolaum et Georgium tamquam Procuratores damnamus.

Carlo Alvise Basilisco del q.m Basilisco Cancel. della Spet. Comunità di Rovigno ho estratta dalla Cancellaria medesima. In fede.

Die 18 Augusti mill.mo supra.sto

El Mag.co et G.noso M.r Gentil Contarini Deg.mo Po.tà di Rovigno et suo distretto vogliendo proveder come justo et conveniente è che gli vicini Murlachi h.itano sopra questo Terr.° nella Villa a loro per questa Com.tà cum autorità sua consignata, in quel loco chiamato Valle di lago Verzo nel distretto di Rovigno come nella Term.e et instrum.to sopra ciò formato si legge, et supplicando loro a sua prelibata Mag.cia qualche ordine da potersi pacificam.e governar et viver in concordia et unanimità, hanno richiesto li Capitoli infra.ti vid.t

Che li detti vicini Morlachi debbino haver uno suo Zuppan overo Meriga et Capo di d.ta Villa il qual habia ad esser creato p. il Mag.co Po.tà et Citadini Nobili secondo li parerà più sufficiente et di bon nome, qual habia a star in d.to off.o p. mesi tre et così sucessivam.te gli altri che serano ellecti. El primo gli fu creato nel zorno premisso p. suo Zuppan Nicolò Sorsig.

Similiter che debbino habitar dentro delli confini della Valle di Lago Verzo sotto pena a chi uscirà fuori di essi confini signati p. Sindico e Zudesi cum autorità ut supra, p. ciaschuno contrafaciente de libre cinquanta.

Item debino observar, che faciendo netto et mundando el Lago Verzo che è in d.ta Villa non possino, ne vogliano venir adoperar, overo abeverar gli sui animalli in altri lagi, che in li lagi consueti de Comun.

Ancora, che nemeno vicino de Rovigno non possi adoperar ne abeverar in d.to Lago Verzo se non in casu che qualcheuno della Terra haverà ajutato i d.ti Murlachi di fuora a nettar d.to lago.

Item che gli sia consignato p. gli Cataveri de Comun un loco in ditta Villa publico, nel qual debbino far Becharia, et amaciar le sue Carne faciando in prima intender a datier della Becharia de Rovigno quanto et qualle Carne vorano far, aziò gli d.ti Datiarj possino haver il dretto del suo datio sotto penna de libre venticinque al contrafaciente in Comun.

Item, che volendo loro Murlachi far taverna et vender vino, debbiano venir dal datiario et dimandar licentia de quanto vino vorrano vender, come fanno etiam li Cittadini de Rovigno.

Item far debbino d.ti vicini tute le angarie della Terra, qual fanno li habitanti di dentro, excepto le angarie della sanità, non debbino pagar, ma far guardie di sanità infra loro, secondo che p. el loro Zuppan gli sarà comesso p. ordine, sicchè vivino securi di morbo, sotto penna al disobbediente de lire cinque in comun, et casu quod Dio non voglia, che si affetasse p. praticha de qualche amorbato qualche casa o familia di loro alhora il Zuppan, che a quel tempo si trovasse, sia obligato et tenuto di venir alla Terra et denuntiar simil caso, stando di fuora al ponte, et non intrando dentro sotto pena de lire cinquanta negli proprj Beni, sichè habbia cura et diligentia d.to Zuppan sotto d.ta pena di non lassar pratichar in d.ta Villa persone che venissero del loco suspecto.

Ancora sia obbligato d.to Zuppan ogni volta che p. nome del reggimento et off.° suo sarrà richiesto de far venir alla Terra uno o più Murlachi vicini, farli venir senza interposition de tempo, sotto pena di libre cinque p. qualunque volta contrafarano.

Item esso Zuppan habia autorità in caso, che tra lor vicini si facesse qualche briga o questione, poter cometer alli altri di retenir el delinquente, et metterlo in ceppo venendo subito a dar notitia de ciascun dellicto fusse perpetrado tra loro al Reg.to aziò si possi far animadversione dovendo zurar p. sacramento de observar, far observar li supras.ti Capituli cum bona fede, et senza fraude, prestando ogni ajuto et favor al Cavalier del Reg.to vignando p. pignorar o p. altro et similiter all' offitial, possando far astrenzer d.to Zuppan ciascuno p. sua portione in le spese serano fate dal principio di essa Villa p. sua conscientia p. fino al p.nte, aziò ciaschuno che sente comodità, patischa etiam del incomodo.

Item d.to Zuppan posa et habia autorità di decider et componer et sententiar d.ti vicini Murlachi in qualche differentia minima fosse et nascesse tra loro di vin in taverna o altre cose minime, che suol achader, in altro veramente non si possi impazar.

Addi 30 Aprile 1790. Rovigno.

L. S. — Gabriel Piccoli Pubblico Archivista di questa Sp.le Comunità per mano a me fedele feci estrarre la conforme Copia dal Volume Nob. N. S. Gentil Contarini fu Podestà in questo luoco nell' anno 1526 in fede.

Cinque anni dopo, la soprascritta terminazione Contareno venne modificata in ciò che riguardava l' elezione del Zuppan, la quale fu lasciata ai villici stessi, e la durata della sua carica da tre mesi fu estesa ad un anno. Allora venne rogato il seguente atto addizionale:

In X.pti Nomine. Amen.

Anno Nativi.tis ejusdem mille.mo quingentesimo trigesimo primo, Ind.e IV. die Dominico XXIV. Mensis Septemb. Coram magnif. et generoso D.no Leonardo Maripetro pro Ill.mo et Ex.mo Duc. Dom. Venetiarum modo Rubini, et Districtus Potestate dignissimo, existente sub Lodia magna cum suis honorandis Iudicibus:

Comparuit S. Giorgius Brancovichio, Zuppanus Villae Murlachorum cum Milcho Gradovichio, Dominico de Piezo de Zara habitatoribus in dicta Villa; Iacobo Sorzichio, Guido Vratovichio, Barichio Sorzichio, Mathaeo Starichio, Rado Gradovichio, Guido Gionta, Thomasio Sachochio et Nicola de Craise omnibus Murlachis et habitatoribus in dicta Villa Murlachorum, requirens per ejus magnificentia, cum jam sint menses tres transacti, quod ipse est Zuppanus dictae Villae Murlachorum, et complevit dictum ejus Offitium Zuppani, creari debere alium Zuppanum de numero suprascriptorum nominatorum loco sui; ut unusquisque portet pondus suum, ut justum, et conveniens est, et servetur ordo et continentia Capitulorum factorum per magnificum et generosum D.num Gentilem Contareno olim dignissimum Potestatem Rubini sub die XVIII. Mensis Augusti 1526 et prout in eis.

Et quum per formam dictorum Cap.torum, loquentium de creatione dicti Zuppani statum est, quod Zuppanus praedictus debeat creari nisi de tribus mensibus in tres menses, quod est magni momenti, et jacturae ipsorum Murlachorum, quum valde deviantur a suis exercitiis, et gubernationibus suorum Animalium propter frequentiorem adventum ad hunc Locum Rubini; ideo requirentibus, et humiliter supplicantibus omnibus suprascriptis per ejus magnificentia terminari debere, quod non obstantibus dictis ordinibus loquentibus de creatione praedicti, officium Zuppani creati debeat durare per annum, ad hoc ut ipsi Murlachi non patiantur tanta incomoda.

Quibus quidem omnibus suprascriptis intellectis, Mag.cus D. Potestas antelatus cognoscens petita pro ipsis Murlachis esse honesta, et juri consona, et annuens eorum justae supplicationi, dignae provisionis, et suffragii, ac assensui praedictorum omnium de gratia hoc fieri sibi petentium, omni meliori modo via, jure et forma, quibus de jure fieri potest pronuntiando terminavit, et ordinavit de coetero Zuppanus creatus per dictos Murlachos debeat stare in dicto offitio Zuppani per annum, et finito dicto anno, debeat per ipsos creari alium, et sic successive; ita quod talis ordo, et consuetudo servetur.

Et illico ad praesentiam antelati D.ni Potestatis, supranominati Murlachi voce, et signis unanimiter, et concorditer elegerunt in Zuppanum suum Jacobum Sorzichio presentem et acceptantem ac juravit manibus tactis scripturis ad Sacra Dei Evangelia se exercitaturum dictum ejus Officium Zuppani rite et legaliter, prout ejus vires possent, et scientia erit ac continentia praedictorum ordinum mandant, ut in eis.

Quam quidem electionem et patationem admittens M. D. Potestas antelatus ei, ac Terminationi et ordinationi antescriptae suam at Co.nis Rubini, qua fungitur, aucthoritatem interposuit pariter et Juditiale Decretum.

P.ntibus S. Justo .... — .... de Episcopis, et Marco Baruta honorandis Judicibus Rubini et quampluribus aliis personis.

Ego Alexander ..... Castro franchus Not.s ad prepens (sic) Caud.ius Mag.ci D.ni Potestatis antelati, praedictis omnibus interfui, et ea scripsi in Actis Cam.ae ejus Magnificentiae ex quibus suprad.ta omnia prout jacent fideliter in hanc publicam formam extraxi. In quorum fidem et robur me subscripsi, et signo Divi Marci munivi.

Investiti per tal modo della contrada Valle di Lago Verzo, e fabbricata colà la *Villa nova* o *Villa di Rovigno*, i nuovi venuti riconobbero per loro madre la chiesa Collegiata dei SS. MM. Giorgio ed Eufemia, ricevendo da essa ogni assistenza nei loro spirituali bisogni a mezzo d' un canonico o d' un cappellano. Contribuivano per ciò al Capitolo la decima d' ogni prodotto e le primizie secondo l' antica consuetudine del paese. Quando poi i nuovi abitanti, cresciuti al numero di 21 famiglie (cfr. la nota 2), si fabbricarono nel 1593 una chiesa propria sotto l' invocazione di S. Antonio abate, desiderarono d' avere un sacerdote slavo sempre fra loro permanente. Essendo allora scarsissimo il numero dei sacerdoti in Rovigno, e tutti ignari della lingua slava, non fu possibile assecondare le loro brame. Per conseguire l' intento divisato, i Morlacchi presero il falso pretesto di essere stati abbandonati dal Capitolo nei loro spirituali bisogni, e dichiararono di non voler più contribuire le solite decime, come in fatto cominciarono a non pagarle nel 1593. Per lo che, fatti convenire in giudizio per parte del Capitolo stesso — il quale ciò non ostante mai cessò d' assisterli nelle spirituali loro necessità — furono obbligati con sentenza 20 Settembre 1593 del podestà e capitano di Raspo alla solita contribuzione. Ma interposta appellazione, si studiarono d' avere il patrocinio di Mons. Cesare de Nores allora vescovo di Parenzo, e colla mediazione di lui indurre (come anche indussero) il Capitolo a rinunciare al beneficio della sopradetta sentenza e ad altri diritti capitolari, ed a sottoscrivere nel

di 20 Agosto 1596 la seguente Convenzione per una totale e perpetua definizione d' ogni controversia.

In Christi Nomine Amen. Anno Nativitatis ejusdem 1596. Ind. IX. die vero Martis 20 Mensis Augusti.

Constituti in praesentia mei Notarii et Testium infrascriptorum Magn. et admodum Rever. D. Io. Baptista Georgius Protonotarius Apostolicus, nec non Praepositus et Canonicus Ecclesiae S. Euphemiae de Rubino Dioecesis Parentinae, Rev. D. Presbyter Dominicus Bichiachii, Rev. D. Presbyter Thomas Zaccai et Rev. D. Presbyter Christophorus Pavanus Canonici dictae Ecclesiae de Rubino totum integrum Capitulum ipsius Ecclesiae rappresentantes ex una, et Jacobus Branovich, et Thomas Zonta ambo de Villa Rubini agentes tam eorum propriis nominibus, quam uti Deputati, et Intervenientes pro Comuni, et hominibus dictae Villae Rubini cum auctoritate infrascripta peragendi sicuti de sua electione apparet ex Consilio congregato dictorum Comunis et Hominum sub die 13 Augusti instantis manu S. Antonii de Perinis Notarii, et Civis Rubini descripto supra scripturam infrascriptam praesentibus ex altera; Unanimes et concordes per se, eorumque haeredes, et Successores respective, mihi Notario praesentaverunt quandam Scripturam Transactionis, et compositionis inter dictas Partes, ut supra intervenientes initae et factae cum Capitulis in ea descriptis, meque rogaverunt ut Scripturam ipsam Actis meis registrare, et exinde conficere debeam publicum Instrumentum ad perpetuam rei memoriam dicentes et affirmantes se se invicem composuisse et concordasse ac transegisse in omnibus et per omnia prout ineadem Scriptura plenius legitur, continetur que, ac promittentes pro praesenti et omni futuro tempore Scripturam cum Capitulis praedictam, ut praesenti Instrumento habere et tenere firmam, ratam et gratam attendere et inviolabiliter observare, in aliquo contra non facere, opponere, dicere, vel venire per se, vel alios, modo aliquo, ratione vel causa de jure, vel de facto sub obbligatione omnium bonorum suorum Mobilium et immobilium praesentium et futurorum, cujus quidem Scripturae tenor per omnia sequitur etc.

Essendo vertita longa lite tra li Murlachi abitanti nella Villa di Rovigno da una parte, et il Rev. Capitolo della Chiesa di Rovigno dall'altra parte sopra le Decime, che pretende detto Rev. Capitolo, siccome sempre l' hanno riscosse da essi Murlachi, et da loro antecessori secondo il vero et antiquo possesso di esso Rev. Capitolo, detti Murlachi come descritti novi abitanti, et per altre cause non volendo esser tenuti al pagamento di esse Decime, per il

che nata Sententia dell' Illustr. Sig. Cap. di Raspo sotto li 20 di Settembre 1593, del tenore come in quella a favor del detto Rev. Capitolo, et avendo detti Murlachi et Comun della predetta Villa per via di supplicazione ottenuto gl' Eccell. Sig. X Savj ordinarj dell' Eccell. Senato in Giudici di Appellazione, avanti quali dette Parti si sono affaticate con molta spesa et interesse longo tempo, nè hanno potuto ottener spedizione alcuna; Però li detti Murlachi et Comun di essa Villa, considerando la molta et intollerabile spesa, che hanno fatto, et sariano per fare se avessero a continuare in essa Lite, oltre i danni infiniti che ricevono per tal Lite et incomodi, et havendo ultimamente essi Murlachi suplicato Monsignor Illustr. Vescovo di Parenzo Ordinario, che per grazia particolar volesse adoprarsi in accordali col Rev. Capitolo con gl' infrascritti Capitoli et Convenzioni da essi Murlachi proposte, e ricercati instantissimamente da essergli admessi ed accettati da esso Rev. Capitolo, et essendosi S.S. Illustr. adoperata per zelo di carità, per tal accordo finalmente il Zuppano Giacomo Brainovich e Tomaso Zonta Giudice per nome loro e di tutti gli altri Murlachi, et Comun della predetta Villa et il Rev. Preposito et Rev. Canonici, rappresentando tutto il Rev. Capitolo di essa Chiesa di Rovigno dall' altra parte, a persuasione ed istanza di SS. Illustr. per grazia speciale verso detti Murlachi et Comun predetto, avendo rispetto alla qualità e condizione loro all' infrascritto Accordo da essi Murlachi fatto, e con istanza ricercato secondo la continenza dell' infrascritti Capitoli per definir e terminar in tutto e per tutto detta Lite, avendo detti Rever. Preposito et Canonici quelli accettati et confirmati come stanno p. loro et Successori, promettendo una parte all' altra, et l' altra all' altra attender et osservar in perpetuo, nè mai in alcun punto o Capitolo di essi contravenir, ma de osservarli inviolabilmente.

Primo. Che detti Murlachi di essa Villa, i quali sempre per il passato pagavano la Decima di Formento, de tutte l' altre sorti di Biave, di Legumi e di Vini, de quindèci uno, per virtù della presente Convenzione de coetero siano tenuti a pagar di vinti uno delle robbe predette col solito colmo, cominciando il presente anno 1596 del presente raccolto, e così successive di tutti li Terreni così novi come vecchj, che in qualunque modo e tempo possedono o possederanno senz' alcuna diminuzione.

Secondo. Che detti Murlachi, i quali sempre per il passato pagavano la Decima di Agnelli e Capretti di dieci 1, cioè 10 per 100, paghino per l' avenire 7 per 100, cominciando il presente anno come sopra.

Terzo. Che tutte le Primizie di Form., di Lanchi, di Formaso siano essi Murlachi obbligati a pagar in tutto e per tutto, come hanno sempre pagato per il passato secondo l' antiqua consuetudine.

Quarto. Che il Rev. Capitolo sia obbligato di proveder a detti Murlachi di un Prete Schiavo atto et idoneo alla cura dell' anime loro d' esser presentato a Mons. Illustr. Vescovo, et da S. S. Illustr. approbato e dal Rev. Capitolo pagato continuamente.

Quinto. Che dal Rev. Capitolo sia rimesso a detti Murlachi tutto il debito di Decime e Primizj scorsi dall' anno 1593 sino al 1595 inclusive pendente lite, per il qual esso Rev. Capitolo in conto alcuno non li possa molestar, dichiarando, che quelli, i quali averanno pagate le Decime e Primizie di Agnelli l' anno 1595 siino assolti de dette Decime del presente anno, et quelli non l' haranno pagate debbano pagarle.

Sesto. Che detti Murlachi per il debito non pagato delle Decime e Primizie delli tre anni passati 1593, 1594 e 1595, che a loro è stato rimesso dal Rev. Capitolo siano obbligati a pagar del suo de essi Murlachi il Prete, che li ha serviti in detto tempo, sicchè il Rev. Capitolo non se senta spesa alcuna in detto tempo.

Settimo. Che gli Agnelli e Capretti, che toccheranno di Decima di tempo in tempo al Rev. Capitolo e Successori, quando sarà il tempo di venderli detto Rev. Capitolo e Successori sieno tenuti di lasciar ad essi Murlachi per quel prezio, che potranno aver da altri, dando però in pronti il denaro, et non essendo li danari possa il Rev. Capitolo venderli a chi li piacerà et possa nondimeno esso Rev. Capitolo in ogni caso riservarsi per suo uso particolar, e di visite quei Capretti et Agnelli, che li bisogneranno.

Ottavo. Che detti Murlacchi, nè Successori, Eredi o Discendenti suoi non possino mai in alcun tempo (asportare?) dalle Arre le Biave di qualsivoglia sorte senza la presenza del Canevaro di esso Rev. Capitolo, o d' altro suo Rappresentante, o licenza sua; acciò possa il Rev. Capitolo sempre veder il Conto suo siccome è giusto et onesto.

Così furono regolate su nuova base le contribuzioni che i Morlacchi dovevano pagare al Capitolo di Rovigno, ed i Morlacchi ebbero, come desideravano, un proprio prete slavo, stipendiato dal Capitolo della città, al quale Capitolo rimase il diritto di presentazione di quel beneficio anche

quando nel 1622 fu eretto in parrocchia. Il primo prete slavo si fu Don Tomaso Cechich.

Questa dipendenza della Chiesa di Villa dalla Collegiata di Rovigno, si manifestava annualmente anche in occasione delle Rogazioni. Allorquando la processione della Villa sapeva a poca distanza avanzarsi quella di Rovigno, tosto si portava ad incontrarla: raggiuntesi, ambedue i portatori delle croci a vicenda le mettevano a contatto con le due immagini come se si avessero a baciare; indi i sacerdoti scendevano tutti da cavallo, e si abbracciavano con fraterna carità, imitati in ciò dagli astanti. Si univano quindi in una sola processione, il Cappellano (e più tardi il Parroco) della Villa deponeva la stola, ritenendosi la propria il Canonico di Rovigno, e si portavano tutti alla chiesetta della B. V. della Neve, che giace a breve distanza della Villa, ed è sul territorio assegnato a quegli abitanti. Quivi il Capitolo celebrava la prima Messa, faceva le preci della stazione e poscia sullo spianato della Chiesa stessa dava la solenne benedizione alla campagna nell' atto che il Parroco di quella Comune celebrava la seconda Messa coll' assistenza dei suoi parrocchiani. Finita la benedizione i Rovignesi retrocedevano verso la stazione Madonna di Campo. Nell' anno 1835 in occasione che dalle autorità ecclesiastica e civile furono emanate varie regole da osservarsi in queste processioni per accrescerne la religiosità ed il decoro, in vista della troppa distanza di quella Chiesetta, e della visita che si fa alla medesima da quei Comunisti, si stimò bene di omettere per sempre quella stazione.

DON TOMASO CAN. CAENAZZO

Archivista del Capitolo collegiale di Rovigno.

ANDREA ANTICO

ISTRIANO DA MONTONA.

(Memoria inedita autografa del march. **Girolamo Gravisi** da Capodistria)

Al pregiatissimo signor Avvocato Dottor ANDREA AMOROSO

presidente della "Società istriana di arch. e storia patria,,

in

PARENZO.

Pregiatissimo signor Avvocato.

Capodistria 18 luglio 1885.

Albino Zenatti di Trieste, giovine distinto, appassionato e assiduo ricercatore di quanto spetta all' antica civiltà nostra, dava alle stampe, com' Ella sa, una sua Memoria pregevolissima *Intorno ad Andrea Antico da Montona.* In essa Memoria, tra molte peregrine ed importanti notizie sul celebre istriano, leggonsi le parole che qui testualmente riporto:

«Non fu adunque Andrea Antico il primo a stampare le note musicali con caratteri mobili.»

Lo Zenatti fa questa illazione dopo avere antecedentemente asserito, che inventore dei tipi mobili metallici per la stampa delle note musicali, è Ottaviano Petrucci da Fossombrone. Lo stesso poi, togliendo l' invenzione delle note musicali all' Antico, deplora con memore animo di patriotta istriano, che l' Antico, benemerito ugualmente dell' arte musicale, aspetti ancora che alcuno parli di lui con qualche ampiezza e diligenza. E in fatti, se si eccettui quanto stampò il Canonico Don Pietro Stancovich nella sua *Biografia degli uomini distinti dell' Istria* (Trieste, Marenigh, 1829, T. III, N. 380), dove recisamente dichiara il chierico da Montona per *il primo* (sic) *che inventò ed eseguì la stampa in legno delle note musicali,* e se si eccettui ancora l' opuscoletto dell' Abate triestino Dottor Pietro Tomasin scritto in collaborazione al maestro di musica Giovanni Piber, e stampato nel 1880

in Trieste coi tipi Pastori e Del Ben, nessuno istriano, ch'io mi sappia, ha dato alla luce qualche notizia biografica esauriente intorno all' Antico.

Ma la è cosa, che io qui noto con vero compiacimento, come anche in Istria, nel secolo decorso, vi fossero stati degli studiosi, i quali, sebbene vissuti in un tempo, dove, al dire del Giusti, le lettere s'erano poste a sedere nelle Accademie, e nelle Accademie trionfavano, belavano, sfilinguellavano, vi fossero stati degli studiosi anche in Istria, i quali, senza *far sudare i torchi*, perdoni l' arcaismo, preparato avessero con lungo e pertinace lavorìo i materiali per la storia civile e letteraria del nostro paese. Primo tra questi, non spetterebbe a me il dirlo, è Girolamo Gravisi, e glielo dico sotto l' usbergo di un uomo che l'Istria piange estinto. Questi, già Ella lo sa, è Carlo Combi, onore non solo di una piccola provincia, ma di una grande nazione. Carlo Combi compulsò con cura amorosa i manoscritti lasciati dal Gravisi, e che mio padre, pronipote di lui, ha religiosamente preservato dal tarlo funesto del tempo, e, per quanto potè, dal tarlo più funesto degli uomini. L' illustre Combi, ammiratore di Girolamo Gravisi, così ebbe a dire di lui nella *Provincia* del 1869, n. 4, a proposito di certi scritti storico-letterarii pubblicati dall' egregio Giacomo Babuder:

«Il Babuder rendeva (con esso) giustizia ai grandi meriti del nostro Girolamo Gravisi, di quell' ingegno altrettanto modesto, che nudrito di profondi studii, il quale aveva pensato assai più a giovare alla fama altrui che alla propria. Fu quindi doppio il merito del Babuder di presentare alla riconoscenza nostra l' operosità di un uomo, che si riflette così estesamente nelle opere più celebri de' suoi contemporanei, e che attendeva già da lungo tempo di essere chiarita in tutto il suo valore.»

Il lusinghiero giudizio, di autorità tanto rispettata, dopo mezzo secolo dalla morte di Girolamo Gravisi, m' induce a credere che gli scritti lasciati inediti da lui, sieno tutti meritevoli delle stampe.

Ed è un dolce conforto per me di poter offerire al presidente di cotesta patriottica Società, un lavoro, non mai edito del Gravisi, e precisamente intorno ad Andrea Antico, il quale gioverà forse a raffermare al chierico montonese la fama di *inventore delle note musicali in legno*.

Gradisca, pregiatissimo signor Avvocato, i miei ossequi, coi quali me Le dico

devotissimo servo
ANTEO GRAVISI.

Al marchese Gio. Paolo Sereno Polesini

MONTONA.

Capodistria 18 settembre 1789.

M' è riuscito gratissimo il Codice musicale di *Andrea Antico* 1), perchè mi sono care tutte le cose che illustrano la provincia, nella stessa proporzione di quelle che riguardano la mia patria rispetto alla sua famiglia. Per avere notizie ulteriori intorno all' Antico, ed alla sua arte tipografica, mi sono rivolto al nostro Archivio Capitolare per rinvenire qualche traccia ne' libri antichi di musica, i quali servirono alle sacre funzioni di questa

---

1) Il Codice musicale, di cui si tiene qui parola, e che è intitolato: *Frottole intabolate da sonare organi*, è ancora posseduto dalla nobile famiglia dei Marchesi Polesini. Crediamo inutile di parlare diffusamente di questo Codice, dopo quanto è stato detto in merito allo stesso dall' Abate Dr. Pietro Tomasin in collaborazione al Sig. Maestro di musica Giovanni Piber; ed un anno dopo, con molta erudizione, dal Sig. Albino Zenatti nel vol. I fasc. 2 dell' «Archivio storico per Trieste, l' Istria ed il Trentino». — Starà bene piuttosto di correggere alcune piccole inesattezze in cui è incorso il primo, nel descrivere il predetto Codice, come di aggiungervi taluna delle particolarità degne di nota.

Il Codice impertanto conta trentanove carte, e non trentasette, come osserva l' Ab. Tomasin. Anzi la trentesimasettima manca affatto. Al suo posto abbiamo trovato, su carta volante incolata ad una estremità al margine sinistro, la seguente nota in matita di mano del compianto Marchese Gian' Paolo — «Manca da molto tempo la carta 37. Prima cioè che il volume fosse venuto in mio possesso». 1873. — Ogni pagina ha quattro righi musicali congiunti a due a due da una linea perpendicolare ai righi.

Riportando il Breve pontificio di Papa Leone X, che sta infine del Codice, l' Ab. Tomasin sbaglia la data del Breve: egli la segna cioè (pag. 14 dell' opuscolo) addì 27 decembre 1516, quando invece va corretto: 27 decembre 1517. Così è sbagliata la data dell' impressione, contrassegnata da Iacopo Sadoletto, la quale impressione è del 13 gennaro 1517, e non del 17 gennaro istesso anno. In simili errori di date è incorso anche il Sig. Zenatti, che annota il Breve addì 17 gennaro 1517, e l' impressione col giorno pure 17 gennaro 1517.

Il Tomasin, parlando delle *frottole*, il primo verso, o le prime parole delle quali sono stampate in senso verticale ai righi musicali, dice: «Alla prima frottola *Amor quando fioriva* sono preposte le due iniziali **B. T.** ecc.» — Ora queste iniziali **B. T.** (che secondo lo Zenatti dinotano l' autore della musica — Bartolomeo Tromboncino da Verona) sono invece posposte alle parole, e non solo vi stanno dopo la prima frottola, ma eziandio dopo la III, IV, VI, VIII, IX, XI, XII, XIII, XV, XVIII, XIX, XX, XXI, XXIII, XXIV, XXV, XXVI. Dopo la II invece codeste iniziali sono invertite, cioè è premesso il **T.** al **B.** — Sono senza iniziali le frottole X e XVI. — La V poi, la VII e la XXII hanno le due iniziali **M. C.** (Marchetto Cara — secondo Zenatti). — La XIV infine porta la parola **Ranier** dopo il versetto: *Me lassaratu mo.* — La frottola VII: *Cantai mentre nel core*, andò sicuramente smarrita colla carta 37.

L' incisione o vignetta che sta al principio del Codice è su per giù quale vien de-

Cattedrale, che tuttora vi si conservano. Il genio armonico della voce, se non quello de' costumi, che regnò qui anticamente nelle Accademie anche di lettere, nelle solenni frequentissime mascherate e nell' annuale esercizio dei teatrali divertimenti, sopra tutto fu coltivato dagli Ecclesiastici per decoro delle sacre solennità; cosicchè tra i *Sette cataloghi* di Ortensio Landi (N. 6), tra i migliori musici de' suoi tempi si vede un Don *Daniele di Capodistria;* ed uno de' nostri canonici, so di avere letto in quelle antiche Ducali, che fu chiamato in Venezia alla Cappella pubblica di San Marco.

---

scritta dal Tomasin, salvo a decidere, se la figura — che sta seduta alla sinistra di chi guarda la vignetta, su di uno sgabello di legno, al clavicordo (spinetta) tutto arabescato ai lati, ed in forma trapezoidale poggiante su un cavaletto — sia uomo o donna. Lo Stancovich la vuol donna; il Tomasin uomo, vestito a mo' de'canonici della Cattedrale di Trieste verso la fine del secolo XIV. Il fatto si è, che la figura porta un berretto in testa, ed ha i capelli lunghi fino alle radici del collo ignudo. Il vestito consiste in un ampio gonnellone ristretto ai fianchi, le maniche larghe sopra il gomito, vanno restringendosi verso il polso. Il torace poi sembra vestito da tre indumenti: prima apparisce una specie di camicia; tenuta stretta da un corsaletto più sotto, diviso e aperto nel mezzo; e finalmente più sotto ancora altra veste a guisa di grembiule, che restringe le due falde del corsaletto. — Altra cosa degna di nota in questo quadro, e che fu dimenticata dal Tomasin si è, che di fronte al suonatore havvi un leggio inarcato sulla tastiera dell' istrumento. In luogo di carte musicali sul leggio è impressa l' arma gentilizia di Papa Leone X, cioè lo scudo colle palle medicee all' ingiro, sostenuto ai lati da due putti alati, e sormontato dalle insegne pontificie (la tiara colle chiavi). — Sulla coda dell' istrumento, a destra di chi guarda la vignetta, vedesi un scimmia ritta sulle zampe di dietro, ed abbracciante colle due anteriori una chitarra, sulle cui corde tien distese le dita. — A fianco, e propriamente al lato destro del suonatore alla spinetta, vi è una panca lunga quanto il clavicordo, ad una estremità della quale, vicino al suonatore, è dipinto un frutto, forse una mela; nell' altra estremità della panca sono accatastati quattro volumi chiusi, e prossimo a questi uno aperto coi righi musicali, adagiato in modo che una parte del volume poggia sulla panca l' altra parte invece penzola giù dal lembo della panca stessa colle carte sciorinate. Quasi a tener in bilico il volume, a guisa di poggiacarte, sulla parte che sta sulla panca, vi gravita una scatola esagonale con pari coperchio, diviso cioè in spicchi arcuati dal cui mezzo s' aderge un gruppetto che fa l' ufficio di ansa per aprire la scatola. -- La donna infine ritta in piedi a sinistra del suonatore, e in mezzo a questo e alla scimmia, tiene la mano destra piuttosto poggiata sopra un quaderno musicale; il braccio sinistro invece porge disteso orizzontalmente colla mano aperta, e par che mostri la scimmia. Anche la faccia della donna è rivolta verso la scimmia. Dall'atteggiamento della bocca chiusa, non sembra che l' incisore volesse far intendere che la donna canti; piuttosto la scimmia tiene la bocca aperta. — Finalmente diremo, che il Codice ha la coperta di cartone greggio, rivestito all' esterno di pelle arabescata di fregi, dal tempo un po' sciupati. Due fori a giusta metà degli orli dei due cartoni indicherebbero che il Codice si chiudeva mediante fermaglio, ch' or non esiste.

La Direzione.

Ed ho ritrovato in molti Codici di Canto figurato con note a stampa, contenenti molte Ariette, Salmi, Mottetti ed altro; inoltre molte Ariette in lingua francese. Da ciò si vede, che quella musica, la quale ora ci viene da Londra e da Berlino, ci veniva allora dalla Francia. Di due Tipografi di tal musica ho ritrovato anche il nome. L' uno è *Ottaviano Petruzzi* (Petrutius) da Fossombrone, l' altro *Jacopo Moderni* da Pinguente. Questo nostro comprovinciale, di cui abbiamo due libri di musica di Iosquin e di molti altri autori francesi nel 1532, aveva in Francia la sua Stamperia nella città di Lione, e da tal fonte probabilmente ci sarà derivata quella musica nazionale. Ma di *Andrea Antico* non m' è accaduto di veder nulla. Se le sue *Frottole,* ossiano Canzoni amorose e giocose, non erano da accomunarsi con la raccolta di cose sacre, vi potevano stare almeno per essere *Intabulate* da suonare, come cosa di poca invenzione riguardo alla stampa, e vanamente da altri tentata prima di lui. Ma in tale proposito, se non altro, le dirò cosa che dà molto risalto al merito dell' Antico. L' accennato Petruzzi fu prima stampatore in Venezia, poi in Fossombrone, sua patria.

Tanto nell' uno che nell' altro Dominio avea ottenuto il privilegio di stampare e di vendere le opere di *Canto figurato,* le quali correano al suo tempo; e ciò per essere stato, come si dice, l' inventore di tali stampe.

Per anni venti esercitò quell' arte in Venezia, e nel 1513 ai 22 di Ottobre ottenne anch' egli dal pontefice Leone X il privilegio, per anni quindici, di esercitarla nella sua patria. In questo però si dice, ch' ei si fosse impegnato, oltre le cose di *Canto figurato,* di dare anche alla luce le *Intavolature per gli organi,* dell' impressione delle quali, dopo inutili tentativi d' altri prima di lui, e dentro e fuori d' Italia si pregiava di essere l' inventore. Questo impegno però fu una solenne impostura, la quale, perchè spicchi più chiaramente, le riporterò le espressioni del privilegio stesso stampato li 22 Maggio 1518 in Fossombrone ne' due Libri da lui prodotti di messa in musica dell' accennato Iosquin. Si dice adunque al tipografo, che arrivato in patria — «et aliquid novi semper excogitando tandem maximo labore, dispendio, et temporis cursu, etiam primus modum imprimendae Organorum Intabulaturas per multos ingeniosos viros in Italia et extra, ut dicitur, tentatum, et tamquam opus desperatum derelictum inveneris; quod non parum decoris Ecclesiasticae Religioni, et studere volentium comoditati fore dignoscitur.» Nulla però fece di questo il Petruzzi, e quindi avvenne che al presentarsi in Roma del nostro Antico col progetto medesimo, che felicemente ha anche eseguito, gli fu accordato nel 1517 ai 27 Decembre dallo stesso pontefice il privilegio inserito nelle sue

Frottole, con cui viene annullato l' anteriore del Petruzzi, perchè nel corso di più di tre anni come si dice «nihil ejus generis edidit, sed nostram et alienam expaetationem frustra suspensam tenuit.»

Ecco adunque il nostro Antico vero inventore dell' impressione della Intavolatura; inventore in confronto del Petruzzi; prima di qualunque altro e dentro e fuori d' Italia; e finalmente il primo che col suo ingegno attuò un tentativo abbandonato da qualunque altro per disperato ed ineseguibile. Nè si dee credere che il ritrovato fosse cosa di poco conto; tali, se si vuole, saranno le Ariette da lui prodotte nell' esemplare che abbiamo; ma la maniera di esprimerle con la stampa, dando regolare legge in un tempo stesso all' esercizio delle due mani nel suono degli organi o clavicembalo delle Intavolature, è un' invenzione che dal cardinale Bembo, il quale stese come Segretario di Leone X il Breve al Petruzzi, si giudicava utilissima e di decoro «Ecclesiasticae Religioni et studere volentium comoditati;» e dal cardinale Sadoleto in quella dell' Antico considerata per «opus utile et necessarium.» E poi si ha forse da dubitare, che il nostro Antico non abbia prodotte in Roma intavolature anche di cose sacre ad uso speciale degli organi per le chiese? Ella sa, che il ritrovato di queste macchine ingegnosissime, molto antico in Oriente, che poi nell' ottavo secolo s' introdusse nella Chiesa dell' Occidente, ha in ogni tempo moltissimo interessato lo zelo degli Ecclesiastici per la possibile perfezione dell' uso loro nelle grandi solennità. Fu un progresso introdotto quella molteplice varietà d' istrumenti e quella sorte di musica, di cui lagnavasi il Bellarmino col dire, che «Theatrales modulos in Aecclesiam invehunt, de Domo Dei scenam faciunt.» Ma prima era il solo istrumento che alla maestà e devozione delle sacre funzioni riputavasi conveniente; anzi dal ceremoniale romano tutti gli altri veniano proibiti: «Nec alia instrumenta praeter ipsum organum addantur.» Si considerava dunque per benemerito chi facilitava con questo istrumento privilegiato i mezzi di fare uso dell' Intavolatura con la moltiplicità delle opere di tal fatta, che sortivano dalle stampe. È perciò compatibile la compiacenza del nostro Antico, se nell' emblema del frontispizio delle sue Frottole, ha voluto, com' è probabile, figurare nello Scimiotto il Petruzzi, che sotto il medesimo mecenate indicato dallo stemma, avea con lui gareggiato nell' invenzione.

Sono poi rimasto malcontento di avere trovato in tal Libro il solo primo verso o titolo delle canzoni, senza il loro proseguimento. Erano forse tanto comuni, che tutti le dovessero avere a memoria, oppure di tanta importanza, che senza essere scritte ne dovesse essere tramandata la tradizione ai secoli susseguenti? Questo difetto del primo libro mi rende

meno piacevole la mancanza di quelli, che forse gli succedevano. Avrei rilevata in questi la simiglianza forse di quelle composizioni uscite alla luce in Firenze nel 1559 col titolo: *Tutti i Trionfi, Carri, Mascherate e Canti carnascialeschi andati per Firenze al tempo del Magnifico Lorenzo de' Medici il Vecchio con quelli della Campagnia del Mantellaccio, con i Beoni e le Maggiolate.* Queste burlesche e piacevoli canzonette erano del gusto particolare di que' tempi; e questo genio lieto e giocoso, forse introdotto, ma certamente protetto in Italia dalla politica medicea, si mantenne in seguito sino ai tempi di Leone X, che annualmente chiamava in Roma la *Congrega de' Rozzi di Siena per sentir sue Commedie e sue Canzone.* Ma io glie l' ho suonata e poi cantata troppo alla lunga; finirò per non essere più indiscreto, protestandomi con vera stima.

di Lei dev. obb. servitore
GIROLAMO GRAVISI.

(*Archivio Provinciale*)

DESCRITTIONE DELL' HISTRIA

DI

D. FORTUNATO OLMO 1).

(*Tratta dal m. s. marcato 1605, sino 1645. Particolari concernenti alla Prov. dell' Istria esistente nella filza 68 Miscellanea di Atti diversi m. ss. nell'Archivio di Stato in Venezia*).

È l'*Istria*, per parer di Plinio, l'ultima Regione d'Italia i cui confini cominciano, per testimonio di Strabone e Tito Livio, dal Timavo fonte, et seguono per longhezza d'intorno a 120 miglia infino a Pola. È larga 40 et ne circonda in tutto più di 200.

Delle Città Littorali, et prima di Pucino overo Duino.

Pucino è picciolo Castello, ma antichissimo situato nella cima di un Monte assai scabroso, che soprastà al Mare. Et è detto dagli habitadori Duino, rispetto a dui Bocche, che si veggiono in quell' Altezza poco da se lontane, fondate sopra un nudo sasso. È il luogo Villa Arciducale dei

1) Il MS. è attribuito a D. Fortunato Olmo, ma non è di sua mano, e non è provato a rigore che il concetto sia precisamente suo; però non mancano buoni indizii a giustificare l' asserto affermativo. Vedasi prima di tutto quanto dice parlando di Trieste. «Ha questa Città fuori delle mura doi Chiese e monasteri. Uno dei Santi Martiri, che è *sottoposto a questo di S. Giorgio maggiore* di Venetia, dell' Ordine di S. Benedetto.» D. Fortunato Olmo, apparteneva appunto al Monastero di S. Giorgio Maggiore dove assunse l' abito Cassinese nell' anno 1595 o 96, e dove morì nel 1648. — Va ricordato poi che nel 1615 essendo Maestro dei Novizii ebbe, com' egli dice, fra suoi discepoli un tale D. Francesco da Pirano. E finalmente da altri scritti di lui risulta che fu in Istria, e vi si trattenne per qualche tempo nel 1614.

Nota della Direzione.

Conti della Torre. Et è il Castello fortissimo. Dove se vi sia chi tenga chiusa una picciola porta, parre inespugnabile. Fu non dimeno combattuto e preso da Venetiani nella guerra, qual s' hebbe nel 1507 con Massimiliano Imperatore, che lo tennero doi anni. Et fu poi restituito nella rotta, qual s' ebbe a Giarra d' Adda nel 1509.

Di **Proseco.**

È *Proseco* una contrada con una Rocca, lontana cinque miglia da Duino et altrettanti da Trieste a cui è sottoposto.

Trieste.

Trieste è città antica episcopale lontana da Aquileja 22 miglia e mezzo.

Haveva anticamente il suo sito nella schena et cima del Monte, dove vi era una rocca o Teatro: non ancor all' hora portatasi avanti infino al mare. Ha il Porto detto Mollo, capace solamente di picciole navi fatto a mano assai combattuto da gli venti di Ostro et Buora, il che cagiona, che le Navi più grandi quivi, o rare fiate, o mai vi si appressano.

Di rimpetto al Castello o Città, lontano mezzo miglio vi è un scoglio in mare con certa Chiesa. Dal quale in fino alla Terra vi sono sassi molto grandi l' uno quasi continuo all' altro: detti da gli habitatori i zucchi, oltre i Zucchi vi è un Promontorio detto Camartio.

Nella destra parte che è appresso le mura della Città, vi si fabrica il sale nei mesi estivi che si vende ai Carni, et altri vicini: li quali qui concorrono a comprar insieme vino et oglio, di che la città abbonda.

Ha questa Città fuori delle mura doi Chiese e monasteri. Uno de Santi Martiri, che è sotto posto a questo di S. Giorgio maggiore di Venetia, dell' ordine di S. Benedetto, l' altro di S. Francesco de' Minori conventuali.

Sono famose sette guerre principali de' Triestini con Venetiani, l' una del 940, quando rapirono le donzelle: che gli furono da Venetiani ritolte, la seconda nel 1202, la terza nel 1289, la quarta nel 1368, la quinta nel 1380, la sesta nel 1464, la settima nel 1507, che si devono leggere nei Venetiani historeci.

Muja.

È *Muja* Castello littorale lontano da Trieste cinque miglia, et da Capo d' Istria per mare 12 et per terra quattro. Vi si manda podestà vinitiano, il qual tenghi ragione et mantenghi li confini. È luogo nobile ricco et per la bontà dell' aria assai populato. Il suo territorio è chiuso fra picciolo circuito, abondante però di oglio vino et d' ogni altro genere

de frutti. Era anticamente stato piantato questo Castello nella cima del Monte, detto Monticolo che hora si dice Muja vecchia, la materia del qual Castello quasi tutta fu portata abbasso appresso il mare dove fu fabbricato il presente Castello, cinto di mura abbastanza alte e ben munite di artiglierie, poste per ordine, per poter tener addietro i Corsari et altri nemici.

Ha il Porto chiuso nel Castello, fatto per opera humana. Nell' entrarsi nel quale · si passa doi torri, assicurato da una catena et è capace delle minori navi, dove non entrano le maggiori se non a caso, per qualche special occasione, quando che sieno vi entrano totalmente, ma stanno di lontano nelle hancore.

Vi è nella schena della Collina certa piccola Rocca antica, non molto forte che supera i tetti delle Case.

Gli habitatori quasi tutti, oltre che attendono nei determinati mesi al fabricar il sale non meno ciò fanno nel coltivar le vigne et olivi. Et fanno molto maggior sale in certa picciola valle, bagnata dall' acque marine di quello che facciano i Triestini.

Il fiume che scende dall' Alpi, et che scorrendo nella valle entra in mare, divide il Territorio di Trieste da quello di Muja.

Di **Tre Promontorij in Mare.**

Tra Muja e Capodistria, vi sono tre Promontorij, l' uno detto l' *Olmo*, l' altro il *Sottile*, il terzo il *Grosso* riputati di esser nel confine di Muja.

Di **S. Nicolò d' Oltra.**

Poco più avanti presso il Lido del Mare vi è il Monastero di S. Nicolò d' Oltra, sottoposto all' altro di S. Nicolò del Lido di Venezia.

Da Muja a Lido di Mare infino a Capo d' Istria vi sono dodici miglia, ma per terra cinque.

Di **Capodistria**

detto altrimenti *Giustinopoli*. Capodistria è città nobile, ornata di dignità episcopale, nella quale però non vi è alcun segno o vestigio di antichità eccetto che certa iscritione in marmo intagliata recitata da Leandro Alberti, dal Volaterano e dal Manzuoli. Il qual dice che però adesso, non vi si ritrovi più, la quale io però qui sotto devo portare intiera acciò che da essa si veggia che se bene è il vero che Giustino Giuniore riedificasse questa Città, era nondimeno molto più anticamente stata dai Colchi fondata.

[*D. N. Ces. Justinus P. Sal. Pius Foelix Victor ac Triumphator semper Augustus. Pont. Max. Franc. Max. Goth. Max. Vandalic. Max. Cos. iiii*

Trib. VII Imp. V. conspicuam hanc Aegidis Insulam intima maris Adriatici commodiss. Interiectam Venerandae Palladis sacrarium quondam et Colchidum Argonautarum persecutorum quietem ob gloriam propagandam Imp. S. C. in urbem sui Nominis excellentis. nuncumpandam honestiss. P. P. P. designavit fundavit C. R. P. Q. et gentem honestiss. refertam.]

Da questa sola iscritione può ogni uno acquetarsi, che questa città altro non sia che l'antica Isola Egida: così qui è non altrimenti nominata. Dove anco si fermassero i Colchi che fu 500 anni prima della fabbricatione di Roma. Il che è bene osservare contro quelli li quali stimano senza fondamento che vaglia che fosse Egida alle radici del Monte Sermino e Rive del fiume Formione lontano un miglio da dove veramente è al presente et fu nel passato. Niente importando, che non sij perfetta Isola, perchè continui colla terra pel mezzo di quel sublicio ponte ch'è quasi tanto longo, quanto tre fiate può trarsi una saeta. Nè si sa che anticamente havesse questa congiontione colla terra, et la chiama ad ogni modo l'Inscritione [conspicuam hanc Aegidis insulam].

Dicesi *Egida* con voce greca, che vuol dire nell'italiano *Capraria*, si come Egis ci da Capra. Onde fino ad hoggi si chiamano gli habitatori Capresani. Il che fa dire al Percichi, scrittor delle cose dell'Histria, che seguendo l'Etimologia egli direbbe piutosto Capra Istriae nel latino che Caput Istriae, il che io però anzi stimo contrariamente accadere: che invece di dire a gli Cittadini Cap'Istriani o' vero Cav'Istriani, si sia corrotto et abbreviato il vocabolo et detti siano Cavr'Isani.

Nel 553 di Christo s'ha memoria che Bucelino Capitano di Teodoberto Re di Francia quand'era l'Istria sotto Greci, passato per via di Padoa e Trevigi nel Friuli, scorresse la Regione di Aquileja, di dove passato nell'Istria, quivi admesso da Giustinopolitani nella città sotto spetie di pace, hostilmente l'abbruggiasse.

Quindi verificar potendosi, perchè dapoi Giustino Giuniore che imperò dal 566 in poi per sedici anni la ristorasse, cioè compassionando alle rovine nelle quali costui l'haveva ridotta.

Dice il Percichi che nel 757 havesse Capod'Istria il Vescovo, ma il Manzuoli lo mette nel 528. Aggionge in tanto detto Percichi che nel 1166 Alessandro 3.° restituisse a detta Città il Vescovo del quale era stata priva per longo tempo.

Nel 933 si fece Capo d'Istria città censuale à Venetiani, promettendo di dar ogn'anno a Pietro Candiano Doge e suoi successori cento anfore di Vino.

Nel qual medemo anno era anco accorso che Winterio Marchese del-

l' Istria, occupatore delle giurisditioni di Grado et predatore delle Navi Venete nella sua Provintia: fatto humile, ricevuto fosse, in gratia dalla Republica col mezzo di Marino Patriarca gradense.

Nel 1074 Domenico Silvio Doge accrescendo l' entrate del Patriarcato di Grado, tra le altre cose vi aggionse le cento anfore di vino le quali riscuoter soleva per antica consuetudine da quella di Capo d' Istria.

Nel 1145 i medesimi Giustinopolitani, che erano anticamente Tributari del Doge divenuti fedeli, promisero a Venetiani che quando armassero XV galere da Ragugi in su, eglino darebbono una galera, et se da Ragugi in qua secondo la rata et che lascierebbono Venetiani perpetuamente esenti.

Nel 1267 Giustinopolitani inquietando i confini di quelli di Parenzo, furono cagione, che siccome essi Parentini erano anticamente fedeli e Tributarij alla Republica se gli sottomettessero liberamente.

Nel 1278. I medemi Giustinopolitani partirono dall' obbedienza della Republica et fecero far il simile ad altre terre dell' Istria coi quali confederato il Conte di Pisino assalì Montona quale non puotè havere. Da cui però fu preso S. Lorenzo, Aiutati anco, secondo alcuni, essendo allora i Giustinopolitani dal Patriarca d' Aquileja.

Ma essendo combattuti i cittadini di Capodistria e ricuperata la Città vi si mandò per primo Podestà Rugiero Moresini, et il Conte di Pisino restituì S. Lorenzo. All' hora dicesi che fu fabbricato il Castello Leone che dura fino ad oggi: dove vi facessero un Castellano.

Nel 1380. Genovesi preseno Capodistria, ma non puotero haver il Castello. Et fu la città ricuperata da Vettor Pisani. Ma Genovesi nel 1381 la ripresero et di novo l'abbruggiorono senza poter offender il Castello. Partiti li quali fu di novo ricuperata essa Città, et ha sempre d' all' hora in poi seguito nell' obbedienza della Repubblica.

Si manda a Capodistria un Podestà e Capitano da Venetia, insieme con un Camerlengo che secondo il Percichi, ha anco cura del Castello Leone, et afferma il Manzuoli, che al Podestà et Capitano furono aggionti nel 1584 doi consiglieri, et fatto un Magistrato supremo con autorità di giudicar et censurar, come Auditori, come Avogadori, come Guarantia et come sindaci tutti gli atti civili e criminali di tutti li Giusdicenti dell' Istria, e tutte le sentenze Criminali delli Rettori dell' Isole di Cherso et di Ossero nella Dalmatia.

È situata la città in aere felicissimo lontana da terra dal monte di Cazano passa 100 e da quella di S. Pietro 520 per la qual distanza dice il Manzuoli, che non può esser battuta dall' Artigliaria che per batter non deve esser piantata più lontana di cento passa, et che meno può esser

minata per esser cinta dal mare e dalle Paludi che circonda un miglio e mezo: et fa col suo territorio più di mille anime, il qual numero era prima del 1554 assai maggiore che intorno la città circa Levante et mezo giorno vi sono tremille Cavedini di Saline, lontane in luoghi mezzo miglio, et in luoghi uno e due al più, che vicino alla Città un miglio vi è il fiume Formione, che nasce sotto la villa di Lonche, sopra il quale vi sono 20 molini nel qual fiume si prendono trutte preciosissime.

S' aggionge che si cavano di questa città anno per anno sette mille mozza di sale, vino orne 28 mille, olio orne tremille, che sotto di se a 42 ville, in dodeci delle quali vi sono alcuni castelli per batteria di mano.

È anco da osservarsi, che i Signori Gravisi, Gentilhuomeni di questa Città hebbero secondo il Manzuoli in dono dalla Serenissima Repubblica di Venetia il Marchesato di Pietra Pelosa, che fu concesso a Vanto Gravisi, che scoprì nel 1440 una congiura in Padoa, essendo egli a una porta, di quelli che trattavano di dar Padoa all' Imperatore.

Per gratitudine di chè la Republica gli donò esso Castello, con le sue ville, entrate e giurisditioni.

Dice il Percichi che i Giustinopolitani in occasione di guerra armano una galera o più quando fia bisogno. Et che eleggono eglino stessi un gentilhuomo pratico delle guerre di mare per Capitano. Il quale obbedisce al Generale dell' Armata tutta.

De **Isola.**

Isola è un Castello, lontano da Capodistria cinque miglia, detta anticamente *Alieto*, fondata sopra un scoglio veramente in Isola, che pero congiongesi col mezo di un Ponte di pietra non molto grande alla terra ferma.

Nei primi tempi gli huomini del luogo habitavano nella cima di un monte assai alto che da gli Argonauti era stato detto *Vranio* con voce greca, poi dai latini Castel Celeste o aereo, lontano dal mare e dall' isola istessa quasi 3 miglia.

Va al Governo di quest' Isola un Podestà nobile Venetiano, et vi fu mandato il primo da Venetia nel 1288.

Ha il porto quasi dentro del Castello capace de Navili minori, è di aria salubre, per esser sicura da venti australi, circonda quasi un miglio. Et è lontana tanto da Pirano, quanto da Capo d' Istria miglia cinque. Et quasi a mezza strada verso Pirano vi è un Torrente detto Acqua viva che scendendo dai Monti mette in Mare.

Di **Pirano.**

Pirano è discosto da Isola miglia cinque, una parte di questo castello è situato nella Collina, la maggior pende nel suo lato et la più frequentata è nel piano appresso il lido di Mare.

Ha bellissimi Porti atti a capir ogni grossa armata. Ripieni in ogni tempo di Vascelli et di galere, et nell'entrar in uno de quali si passa tra doi Torri, come a Muja, che viene serrato da una catena di ferro.

Dice il Percichi che non vi è in tutto quel lido porto più frequentato da ogni genere di navi di questo di Pirano; nè popolo più humano nel ricever promiscuamente ogn' uno.

Hanno gli abitatori tre fondamenti o aie di sale l'uno nella Valle di Strugnano, l'altro nel seno della Valle Fasiana, et il terzo più grande degli altri nel seno di Draconea, et fa più sale Pirano solo che tutti quelli 4 luoghi fino qua nominati come dice il Percichi. Et il Manzuoli dice Pirano fa sale il doppio più di Capo d' Istria. Capo d' Istria il doppio di Muja, et Muja il doppio di Trieste.

Di certo **Lido Cretoso.**

Avvisa il Percichi diligentemente che dal Promontorio di Olmo inclusivamente infino all'altro di Salvori esclusivamente, dal Mare sino all' Alpi vi è la terra Cretosa che macerandosi ha proprietà di crescere, atta molto per fabbricar mattoni et che qua et là abbonda di quella che dicono pietra morta.

Di **Salvori.**

Salvori è Promontorio lontano da Pirano cinque miglia, fino dove s'estende il seno Triestino. Di dove fino qua l' aere della parte d' Aquillone o Buora è assai buono, nel resto poco salubre.

Vi si veggiono segni di antichità e che quivi sia stato qualche Castello et i vestiggi di un Porto che si sia guastato.

Fra questo luogo e *Separio,* Sebastiano Ziani doge hebbe vittoria nel 1177. dell' Armata di Federico Barbarossa Imperatore. Il cui figlio Ottone Capitano Generale fu da lui preso, condotto prigione a Venetia e consegnato nelle mani di Alessandro III Papa.

Vi è qui nella Chiesa di S. Giovanni Battista la memoria di questa Vittoria, intagliata in un marmo sopra la facciata della Chiesa, la qual tengono gli habitatori che fosse fabbricata per ordine di quel Pontefice. Alla quale anco concesse indulgenza plenaria, che ogni anno si và a pigliare da molti forastieri e nostrani, et vi si fà la fiera intorno le feste delle Pentecoste.

Di **Castel di Venere.**

Castel di Venere è situato in un Monticello sopra la Valle di Dragogna, et è sotto la Podestaria di Pirano. Di cui oggi a penna si veggiono i vestiggi che fu rovinato da Venetiani dopo la guerra che si hebbe con Genovesi nel 1380.

Di **Separio.**

Da Salvori verso Humago doi miglia vi è picciolo luogo detto *Separio*, che nell' anno 878 fu da Schiavi abbruggiato. Di niun' altra cosa chiaro, eccetto che tra questo luogo et Salvori hebbe il Doge Ziani nel 1177 la vittoria in Mare contro Ottone, come si è detto; è lontano da Humago doi miglia.

Di **Humago.**

Humago è lontano da Pirano dieci miglia: Castello littorale anch' egli di aria insalubre, et perciò poco habitato. Il che accade di tutto questo lido da Salvori infino al fiume Arsa, che è confine dell' Italia et dell' Istria, rispetto ai venti Australi. Dai quali però resta difeso il porto di Humago, assai commodo. Dove dice il Percichi: che nel Verno vi si vederanno alle fiate più di cento vascelli venuti da diverse parti. Vi si manda Podestà un nobile Venetiano, et ha tre ville sotto di se *Matarada, S. Zuanne della Carneda* et *Sipar.*

Di **S. Pellegrino** et altri luoghi.

Da Humago fino a Cittanova vi si annoverano nove miglia. Nel qual intervallo si ritrova due miglia avanti la contrada di S. Pellegrino, et doppo passato un' altro miglia la picciola villa di S. Giovanni di Corneta.

Di qua alla Chiesa di *S. Lorenzo di Daila* vi è un miglia et alla villa di questo santo ve ne sono doi, quindi fino a Città Nuova tre. In niuno de' quali luoghi vi è Porto per le Navi Maggiori et vi è poco sicuro per le minori. Et ciò che molto importa è tutto questo Lido penurioso d' acqua et di poco salubre aria.

Di **Città Nova** detta anticamente **Emonia.**

Città Nova così volgarmente detta, è lontana da Humago 14 miglia. Fu nei tempi antichi detta Emonia, fabricata da gli Argonauti primamente in un lato del Monte, lontano 4 miglia dalla presente, dove si veggiono fino al presente da quelli che a contrario d' acqua navigano per il Nauporto o Quieto fiume alla parte sinistra i vestigi di habitationi antiche lavorate con Mosaico, col pavimento intersiato a greca inventione.

Ha l' aria infelicissima, il che fu per cagionare che quasi il Vescovo del luogo et Podestà determinasseno di trasferire la sede a Bertonegra luogo di miglior aere, conciosiachè in CittaNova pochi huomeni arrivino a 50 anni, rispetto alla malignità dell' aria.

Fu *Emomia* detta una fiata *Novettio,* il qual nome fu poi cancellato da Romani dalle cui rovine fabbricata havendo un' altra Città la disseno Città Nova, il qual nome fino al presente dura, et è lontana dalla bocca del Fiume Nauporto o Quieto che lo chiamiamo un miglio.

Questo fiume nasce a Pinguente, alle radici dell' Alpi di dove tra quei Monti per le valli di Montona discorrendo può commodamente navigarsi per 12 miglia infino alla taverna della *Bastia.* Et è in questa parte capace di quanto si voglia gran navigli. Ma dalla Taverna in su non va già così rispetto alli Molini di grano.

Di **Berto-Negra.**

Berto-Negra è picciolo Castello situato nelle più alte colline, assai habitato, lontano da città nova cinque miglia, è senza muraglia et posto in sito ameno, è di bel vedere a lontano.

Di **Cerviera.**

Passata la bocca di Nauporto, o Quieto fiume, si viene a Cerviera. Il cui porto è lontano da detta bocca 3 miglia, capace delle minori barche. A riscontro del qual Porto vi sono in mare certi piccioli scogli, che quando il mare cresce non si veggiono; ma nel calar dell' Acque appariscono per quasi mezzo miglio, et sono chiamati da tutti gli *episcopelli.* Dal qual luogo à Parenzo vi sono 4 miglia et da Cittanova otto.

Di **Parenzo.**

Parenzo è città antica Episcopale, posta quasi in Penisola, come Humago: circondata dal Mare, fortificata di muro e torri all' antica, et ha tante publiche e private fabbriche, case, palazzi e Templi di santi, quanti che altra Città Littorale dell' Istria possa havere. Il Porto è frequentatissimo particolarmente nel verno dove stanno molti Peoti, li quali conducono a Venetia per le vie a loro specialmente note le navi più grandi cariche di merci, acciò che per l' ignoranza di quel mare non vi sia chi vada ad urtare nei luoghi aspri et nei scogli.

Nell' estate stanno questi huomini a Rovigno dove le navi per l' aere più salubre sogliono andare e schiffar Parenzo.

A riscontro di Parenzo vi è l' *Isola di S. Nicolò* et sua Chiesa sottoposta al Monastero di S. Nicolò del Lido di Venetia, dove vi è una gran

torre col lume di notte che perciò chiamasi il Farro, et è di un miglio e mezzo di circuito. Ha dalla parte Australe un scoglio, da quella di zeffiro occidentale un' altro, et il terzo da quella di sirocco.

Tutto il mare dal Timavo infino al quarner abbonda di molto pesce. Quindi è che nel verno ci vanno a pescare gli huomini dell' Isole di Venetia per tutto questo lido. Di dove portano a Venetia grandissima quantità di pesce, che riposto da loro nei vivieri lo vendono a tempo con loro non picciolo guadagno.

Di **Orsera.**

Orsera è un Castello, lontano da Parenzo cinque miglia situato nella cima di un alto Monte che soprastà al Mare. Dove ha Giurisditione il Vescovo di Parenzo et è d' aria alquanto megliore di Parenzo.

Dell' **Emo Canale.**

Da Orsera alla bocca dell' Emo Canale vi sono due miglia fino a dove si estendono i confini et territorio di Parenzo. L' Emo è un canale d' acqua salata, già detto Emo da gli Argonauti partiti dal Monte Emo che è nell' Emonia di Grecia, la qual acqua salsa arriva infino alla taverna, fino a dove ritiene il Nome di Canale, ma da indi fino a doi Castelli più in sù, riceve nome o di fiume o più tosto di rivo. È lontana questa taverna dalla bocca di esso Emo otto miglia et dalli doi Castelli cinque et è di aria pestifera.

Il Porto di Emo è alle fauci et alquanto più dentro, largo un miglio, et dal mare infino a detta Taverna è questo Canale profondo et capace d' ogni naviglio.

Di **Conversera.**

Conversera è un scoglio nella bocca di Emo, che quasi per due miglia s' allarga in Mare.

Di **Figarola.**

Figarola è un' isola distante dall' Emo 3 miglia nella quale vi è gran copia di cave sotterranee. Dalla quale a Rovigno vi è un miglio.

Di **Rovigno.**

Rovigno è castello notabile; dove si manda da Venetia il Podestà. Fabbricato in un' Isola circondata dal mare, nella cima della quale vi è la Chiesa di Santa Eufemia Vergine e Martire.

L' Isola circonda un miglio, et si congionge colla Terra ferma col mezzo di un Ponte di Pietra separandolo un' altra fossa.

Quattro miglia più dentro Terra vi era anticamente un Castello detto *Arupino* che fu distrutto da Romani nel Consolato di Caio Claudio Pulchro con altre molte terre. Quivi per esservi gran penuria di acqua in tutto quel territorio vi fu escavata una gran Cisterna per raccoglier le piove che scendono dal Cielo, et vogliono alcuni che Rovigno sia stato denominato così, perchè sia stato fabbricato delle rovine di Arupino.

Ha Rovigno doi porti capaci di Navi, quanto si voglia grandi l' uno che si chiama il Porto della Valle di Buora, l' altro *al puronoto* cagionato dall' Isola di Santa Caterina, lontana mezzo miglio et sono assai sicuri.

Vi sono anco doi Isole l' una di S.t' Andrea, ornata di un monastero de R.R. P.P. Francescani, l' altra di S. Giovanni in Pelago lontane l' una et l' altra dal Castello doi miglia.

Ha l' aria non molto salubre, non però così insalubre, come in altri luoghi di tutta questa spiaggia. Vi sono le Lapicidine, dove si tagliano le pietre vive di smisurata grandezza.

Da Rovigno fino a Pola vi sono 27 miglia e dall' Isola di Sant'Andrea, infino alle altre doi che si chiamano le *doi-sorelle* vi sono 5 miglia, quindi infino alle *Colonne*, luogo cossì detto, Tre.

Soleva la Republica anticamente raccomandar a quei da Pola la guardia del Mare da Medolino infino a Rovigno et a Triestini da Rovigno in qua.

Delle **Colonne.**

Le *Colonne* sono una ben sicura statione per i Nocchieri dove si veggiono molte rovine de Fabriche. Vi si veggiono in particolare 3 grandissimi Catini di Pietra poco lontani l' uno dall' altro, l' uno de quali non moverebbono dal suo luogo 50 huomini. Questo luogo sebbene Littorale è però sotto la giurisditione di Valle, Castello Mediteraneo.

Delle **Porte del Sole** et **Muratio.**

Le *porte del Sole* è un luogo così detto lontano dalle Colonne tre miglia. Capace delle minori navi che quivi possono star sicure. Dal qual luogo fino a *Muratio* vi sono 4 miglia.

Di **Cesana.**

Tra *Muratio* et le *Colonne* esce fuori in Mare un promontorio detto *Cisana* sopra il quale per doi miglia vi se veggiono muri antichi guasti che dimostrano quivi esser stato qualche castello.

Di **Fasana.**

Fasana è luogo lontano 3 miglia da *Muratio*: mostra i vestigi di fabbriche antiche. È luogo fertile, i cui abitatori divengono più vecchi degli

altri vicini, sebbene l' aria non è totalmente salubre et patisce di penuria di acqua come tutta questa Regione.

Di **Valle del Bondeno.**

Da Fasana alla *valle del Bondeno* vi sono doi miglia, il qual luogo è anch' esso d' aria insalubre e poco fruttifero.

Di **Marco Daino.**

Marco Daino è un piccolo luogo, doi miglia lontano dalla *Valle del Bondeno* et da Pola 3.

Dell' Isola dei **Breoni.**

Questa Isola dei Breoni è situata quasi a riscontro del Porto di Pola, da cui però è lontana cinque miglia. È ella stessa di altrettanta longhezza, larga quattro. Il cui circuito è di miglia 30. quivi anco vi sono le lapicidine , dove le pietre che si cavano sono megliori et più bianche che quelle in Rovigno et in altro luogo.

Del **Porto di Pola.**

Il Porto di Pola è il più grande non solo nell' Istria ma quasi in tutta Europa eccetto quello di Brindesi et di Messina. Capace de navi quanto si vogli grandi, commodo et per natura in guisa tale ordinato. In cui hebbero ardire nel tempo della Guerra de Venetiani con Genoesi combatter insieme le doi armate nemiche e provar l' una e l' altra la propria fortuna.

La bocca di questo Porto è di un miglio, dal quale alla Città ve ne sono doi.

È coperto dalle bande da doi Promontorij l' uno alla destra di chi ci entra, che si chiama il Promontorio del Compadre, l' altro alla sinistra detto del Crocefisso.

Tra il quale et l' Isola dei Breoni vi sono doi altre Isole dette di S. Gieronimo. In una delle quali vi è la Chiesa et Monastero dedicati a questo santo. Et in tutto questo porto vi sono sei Isole chiamate di S. Gieronimo, S. Pietro, S. Andrea, S. Floriano, S. Cattarina et una detta delle Frasche.

Nel qual Porto di estate si pescano molti Delfini con guadagno non picciolo a gl' habitatori e pescatori.

Di **Pola Città.**

È *Pola* Città Nobile et antica, lontano da Trieste cento miglia, come scrive Plinio, da Ancona 200. Da Rovigno distando non più di 13 miglia.

Fu fabbricata dai Colchi popoli della Grecia. Potendosi di lei meritamente dire: che sì per la positione del luogo e sua grandezza, come per le molte di lei antichità de marmi che si veggiono che sia stata già la prima tra tutte l'altre città dell'Istria.

Ha il sito maravigliosissimo, quasi nel mezzo della quale vi è una collina alquanto alta, nella cui cima vi era anticamente una Rocca che dominava alla Città. Della quale anche hoggi si veggiono le vestiggia. Nelle quali vi è escavata una gran Cisterna per raccoglier l'acque che piovono dal Cielo.

Poco fuori della Città si vede verso terra un maraviglioso Anfiteatro fatto già da gli antichi Romani con forma certamente singolare e spesa immensa e fatica, composto di sasso quadrato. Le cui sedi quasi tutte sono state portate via di là o a Venetia o ad altro luogo. Si veggiono anco pur fuori di detta Città verso il levar del Sole nell'Equinotio alcuni muri molto grandi di altro edificio Notabile, detto da gli habitatori il Zadro, che altro non è che un gran palazzo rovinato e tutto in pezzi. Et molti altri marmi e rovine si veggiono dentro e fuori di essa Città. Ond'ha perciò l'aere anco più insalubre dell'honesto, cagionata, oltre l'altre Cause, anco da tante rovine che quasi per tutta la Campagna si veggiono, la quale sebene è grandissima che dar potrebbe grossissime entrate di vino et ogni genere d'altri frutti, mancandovi però gli lavoratori, diviene quasi stanza delle fiere et si fa tutta selve.

Scrive il Percichi già più di 70 anni, che per questa occasione già il Senato mosso a Pietà, che Città altre volte tanto florida e ripiena di genti, restasse colla campagna abbandonata quasi affatto: mandasse fuori qualche anno prima ch'egli scrivesse la legge Agraria. Che quelli li quali andassero ad habitar Pola, havessero le cose publiche, fossero di quel luogo Cittadini et esenti da ogni gravezza et che quello il quale volesse coltivar quei Campi ne havesse tanti per se quanti gli facessero bisogno, senza risponder ad altro patrone i frutti, et fosse anch'egli esente dalle gravezze ordinarie tutte.

Et che perciò molti Coloni del Padoano, Trivigiano e Friuli là andati costituirono al modo antico una Colonia. Ma che huomini tali assuefatti a lavorar quelle terre, nelle quali vi è da ogni canto abbondanza di acqua, per il mancamento di questo tanto necessario aiuto all'human vivere, ne morisseno molti qua et là a guisa di armenti, il che cagionò negli altri spavento tale che non hebbero più ardire di colà trasferirsi.

Intesosi dunque, che non solo per la penuria dell'acqua, ma che anco per l'insalubrità dell'aria non possono habitarsi i luoghi dell'Istria parre

chè se vi fosseno molte habitationi insieme che potrebbonsi formar molte cisterne, che dai tetti raccogliendo l' acqua che piove dal Cielo sarebbe di non picciola diminutione di tanta penuria. Devesi anco credere che l' aria divenga Pestifera per le tante rovine di fabbriche, le quali rendendo la terra ineguale e cagionando diverse fosse dove l' acqua suole morire, questa putrefacendosi infetta l' aria. Dove mancando anco specialmente nella Città la frequenza de' fuochi non vi sia dunque alcuna di quelle cose le quali render sogliono buona l' aria.

Aggiontovi anco a tutte queste cose, l' essere tanti luoghi divenuti selve: conciosia nondimeno che fosse molto habitata da Romani, et di sontuosissimi edificij ornata, il che rende maraviglia, come la negligenza degli presenti non possa colla fatica e resistenza a' primi contrarii incontri superar questa difficoltà.

Si vede in una scrittura del 1149 che essendosi Pola prima ribellata, poi domata da Domenico Morosini figlio del doge di questo stesso nome e famiglia, e da Marin Gradenigo Capitani fu imposto a quei Cittadini, che dovessero haver la custodia del Mare da Ladroni, cominciando da Medolino, dove vi è un gran Porto e terminando a Rovigno. Siccome anco per altra scrittura del 1202 s' intende che Triestini erano obligati al restante della custodia da Rovigno in giù. Onde appare, che la Republica oltre l' armata continua che teneva per custodia di tutto il mare costumava in oltre di assegnar alle città suddite litorali altra particolar custodia di quella parte di mare che gli era vicina.

Visse gran tempo Pola come fedele e tributaria della Republica cominciando dal 997, quando che Pietro Orseolo secondo doge conquistò la Dalmatia et Istria. Col qual vincolo essendo fino al 1331, vissuta, poco dapoi se ne impatronì di essa la famiglia Castropola.

Il che spiacendo a Cittadini manda per suoi Ambasciatori a dimandar al Doge di Venetia un Governatore con titolo di Conte, il quale dovesse amministrar Giustitia con quattro Nobili della Città che havessero titolo de Consiglieri da esser eletti per il medemo consiglio di Pola con quelle conditioni che sono espresse dal Manzuoli, il che fino ad hoggi si costuma.

S' oppose allora il Patriarca d' Aquileja a questa mutatione, et formatosi dall' uno et l' altro canto esercito; nè potendo il Patriarca resister alle forze de Venetiani venne a patto: che tanto Pola, quanto Valle che in quel tempo fece la medesima libera deditione dovessero esser perpetuamente della Signoria, come che fino ad oggi seguono.

Luoghi a Mare, che seguono da Pola in fino al Quarner: et misura delle loro distanze.

Da Pola infino a Brancorso vi sono quattro miglia.

Da Brancorso a S. Maria delle Gratie Isola altri quattro.

Da S. M. delle Gratie al seno di Verute altri 4.

Da Verute contrada assai habitata, a Olmo contrada anco dove è il Porto, miglia doi.

Dall' Olmo all' Olmicetto Porto doi.

Dall' Olmicetto ai Promontorij che sono 4 Isole, l' una grande l' altre 3 picciole, miglia sei.

Dalla punta dei Promontorij al porto di Medolino miglia 6. — Fu *Medolino* per testimonio di Pietro Copo, castello molto antico: che hora è picciola contrada.

Ha il Porto grande capace d' ogni genere de Navi grandi, dentro del quale ve n' è un altro detto il Porto minore per le piccole.

È *Medolino* luogo anch' esso d' aria insalubre. Oltre il qual Porto si veggono le *Merlere* che sono doi Isole nel seno Flanatico, detto altrimenti il Quarnero. Dal Porto di Medolino infino dove che sbocca in mare Arsa fiume che divide l' Italia vi sono 11 miglia.

Confini vecchi del Mar di Venetia.

Infino a questi Promontorij di Pola erano anticamente i Confini del Mar di Venetia dal lato dell' Istria. Siccome dall' altro opposto terminava a Ravenna. Dimodoche il mare Adriatico tutto dividevasi per questa linea tra Ravennà in Jonio, ch' era dalla parte in su fino alla bocca di Golfo, et Veneto che fu dalla parte in qua verso noi infino a Venetia.

Di Dignano.

Dignano è Castello lontano da Pola miglia sette et da Rovigno 13. Posto al piano ma non murato. È di ottima aria. Era già villa sotto Pola. Hora è nobilissimo Castello.

Di Albona.

Albona è distante da Dignano 14 miglia tra l'Arsa et il Quarnero, sopra un Colle di aere saluberrimo. Ha buon territorio, et un Castello sotto di se detto Fianona.

Di Fianona.

Fianona è discosta da Albona quattro miglia, posta sopra un monte sassoso et vicina al Quarnero un miglia.

Fine dei Luoghi Littorali.

Dei Luoghi Mediterranei tra il Canalo di Emo et la sua Valle et dall' altro canto il fiume Arsa.

Di **Castel Novo.**

Castel novo è posto di quà nella Riva dell'Arsia fiume che divide l'Italia: dentro del Porto un miglio e mezzo, è luogo soggetto a Barbana poco da lui distante.

Di **Barbana.**

Barbana è luogo poco distante dal fiume Arsia sotto il diretto Dominio dalla Republica di Venetia. Del qual luogo hanno il Dominio privato gli Illustrissimi Loredani Veneti Patricii.

Di **San Vincenzo.**

San Vincenzo è Castello al Piano, come anco Barbana di cui ha il diretto Dominio parrimente la Republica et il privato gli Illusriss[i] Moresini.

Di **Attignano.**

Attignano è Castello tra Emo Canale et Pola et Valle. Il Senato vi manda Podestà.

Di **Valle.**

Valle è Castello tra Pola e Rovigno anch'esso al Piano, che per esser non molto lontano dal mare vi ha sopra qualche giurisditione et per il Lido per qualche miglia. Ha Podestà Nobile Veneto.

Di **Doi Castelli.**

Doi Castelli sono un luogo in Capo del Canale Emo. Si dice doi Castelli, essendo però al presente un solo, mentre appaiono tuttavia gli vestiggi dell' altro. A questo luogo per prerogativa è concesso ai Giustinopolitani, di mandarvi ogni 16 mesi un podestà.

Di **Pisino** (Contado).

Pisino è Castello notabile, ornato di titolo di Contado, sotto la cui giurisditione vi è Petina, città episcopale. È sotto gli Austriaci. Quantunque habbia sotto di sè una Città Episcopale, è nondimeno questo luogo sottoposto nello spirituale al Vescovo di Parenzo.

Di **Vermio.**

Vermio è lontano da Pisino 3 miglia soggetto al Conte istesso di Pisino.

Di **Antignana.**

Antignana è Castello nella Valle di Emo sotto Pisino.

Di **Tarvisa.**

Tarvisa è contrada sotto Pisino da esso luogo lontana 5 miglia.

Di **Chringa.**

Chringa detta altrimenti *Coridiga* è piccola contrada sotto Pisino.

Di **Geminio.**

Geminio è Castello tra la Valle dell' Emo et Arsa fiume, sotto il Conte di Pisino.

Di **Lindario.**

Lindario è Castello in cima d' un monte lontano doi miglia da Pisino sottoposto a detto Conte.

Di **Gallignana.**

Gallignana è il più notabile Castello del Contado di Pisino, cinto di mura antiche et di Torri. Fu con gli altri Castelli fino qua nominati già sotto Venetiani poco prima della guerra et rotta a Giara d' Adda, quando che fu a Massimigliano Imperatore restituito.

Di **Petina.**

Petina è città Episcopale posta nel declivio del Monte, lontana tre miglia da Gallignana, tanto poco habitata che si maraviglia il Percichi come s' habbia guadagnato il nome di Città.

Di **Bolunio.**

Bolunio è un Castello posto alla Radice di un monte, tra *Cosliaco* et *Lupignano* sotto Pisino.

Di **Villa del Cane** (Pas ?).

Villa del Cane è posta nel Monte. Non ha altro di buono che un' aria sommamente perfetta.

Di **Golla Goritia.**

Golla Goritia è sotto il Contado di Pisino et dicesi latinamente (*Mons Nudus*) et è luogo di buon' aria.

Di **Novaco.**

Novaco è villetta di aere salubre e fertile sotto Pisino.

Di **Grendosello.**

Grendosello è situato nel lato di un Monte precipitoso e quasi inaccessibile, è fortissimo e di buon' aere.

Di **Padoa.**

Padoa è certa Villetta posta al piano e di buon' aere sotto Pisino.

Di **Guimesco.**

Guimesco è villa, posta nella schena di un monte di aria salubre, et dice il Percichi che è diviso in doi. Che a tempi a di lui antecedenti era tutta insieme colla Campagna molto più grande sotto il Dominio di Venetia nel Territorio di Montona. Che l' Illustriss.ª Casa quando egli ciò scriveva s'era sforzata di aggionger parte di essa villa al Contado di Pisino. Che Montona di lui Patria, habbia memorie molto vecchie le quali ciò gli attribuiscono et portano avanti i Confini quasi fino alla villa di Padoa, et quindi per il giogo del monte di sotto nella valle sino a certo sasso, molto grande, qual dice esser da quel monte caduto et giacer alla di lui radice quasi affisso in terra.

Che così haveva anco inteso in sua gioventù nella Patria dalle genti di quel Paese.

Che sebbene, mentr' era in Montona sua patria pendeva la lite sotto il Giudice. I Conti di Pisino però, con ogni loro sforzo ritenevano il possesso di ciò che era posto in controversia.

Che allora quel terreno litigioso era chiamato il luogho della Differenza.

Che l' anno di Christo 1535 Ferdinando Arciduca d'Austria et la Signoria di Venetia havevano d' accordo eletti Giudici huomini periti dell' una et dell' altra legge e prudenti: quali havevano mandati sopra il luoco a vedere. I quali Arbitri anco nel più freddo verno e sotto grandi pioggie lo havevano veduto e camminato a torno.

Che perciò dopo partiti i Giudici, havevano i Cittadini di Montona a nome publico mandato il Signor Spineto Malaspina loro cittadino primamente nel Friuli dove si credeva che vi fossero i Signori Giudici Arbitri li quali quivi non havendo ritrovati era andato a Trento, acciò la causa controversa per tanti anni si concludesse, e fosse mandata al debito fine.

Che di là ritornato, haveva riportato, che niente s' era concluso in iure, ma che vi era buona speranza. Che essendo egli fuggito il Percichi del stato di Venetia per haver ferito uno nel 1540, era andato nei Con-

fini degli Austriati dove framezava solamente una strada, dove fu consigliato che non si fermasse, mentre quivi anco havevano i Vinitiani Giurisditione, nè sarebbe stato sicuro. Et perciò era andato fuori di tutto il territorio di Giumesco nella Villa di Padoa senza controversia di Giurisditione o Signoria di Pisino. Conclude perciò che la Villa è divisa in doi parti colla via che frameza, ma che la meglior parte et molto maggiore è libera nella giurisditione de Venetiani. Ma che il Conte di Pisino possedeva l' altra parte, la quale va verso il levar del sole, la quale il Conte di Pisino, pendendo ancora la lite sotto il Giudice all' hora possedeva.

Delli luoghi posti tra l' Emo Canale e Nauporto o Quieto et la valle di Montona posti sotto la Signoria di Venetia.

Di **San Lorenzo.**

San Lorenzo è un Castello posto non molto lontano dalla Valle dell' Emo, tutto al piano col suo territorio di aere poco salubre. Vi si manda da Venetia Podestà un veneto nobile.

Di **Vicinato** Villa.

Vicinato è situato in luogo assai patente tra le Colline frequente di piccioli case, lontano da Piemonte 4 miglia sotto di cui sono doi ville *Vragnoscello* et *Cerclada.* Cadette insieme con Premontio nel Dominio della Republica nella guerra con Massimiliano et era prima sotto i Duchi d' Austria nella giurisditione di Primontio. Hora ne ha essa Republica il Dominio diretto, et gl' Illustr. Grimani il privato. Qual era in tempo del Percichi appresso Gieronimo Grimani Gobbo.

Di **Primontio** Castello.

Primontio fu insieme con Vicinato venduto dalla Republica per 6 mille ducati. Toccò in sorte la Villa di Vicinato al Grimani et il Castello ai Contarini, da quali il Grimani lo ricomprò per 600 scudi come scrive il Percichi.

Di **Montona.**

Montona è Castello notabile, giudicato dopo Giustinopoli il maggiore dell' Istria per natura e per arte più forte. È situato in un monte assai alto, separato al tutto dagli altri, dove si manda Podestà Nobile Venetiano che vi sta 32 mesi conciosiachè gli altri nell' Istria vi stijno 16.

Luoghi sotto Montona.

Villa *Caldiera.*
Giumesco di cui s' è parlato di sopra.

Novaco, villa di cui a giorni del Percichi vi era lite sotto 'l Giudice intorno a Confini. Affermando esso Percichi che s'ha da Memorie antiche e dal Statuto vecchio di Montona che i Confini di questa Villa si protraevano infino ai prati di Tarvisa li quali non sono molto lontani sotto il castello. Dentro i quali Confini dice che si chiudono i fonti delle *Cijsari* colle macine di farina, le quali i Conti di Pisino già molti anni s'havevano arrogato.

Recotole, Villetta di pochi Coloni.

Le *Carobie*, ch'è villa simile.

Villa di *S. Vitale*.

Villa di *S. Domenica*.

Visignano Castello circondato di Muro.

Villa di S. Michiele, 3 miglia lontano da Parenzo sottoposta però a Montona.

Villa del *Monte delle Bote*.

Villa di *S. Giovanni*.

Brestonizza villetta a questa di S. Giovanni sottoposta.

Villa *Rapanelle*

Villetta di *Tiziano*.

Villa di *Casale*.

Villa *Pamperga*, altrimenti detta Montreve.

Noto che di queste Ville gran parte ne godono gli usufrutti gli Barbi e Puliceni di Montona, della quale basti ciò che fino quà s'è detto.

Di **Pinguente**.

Pinguente è Castello sopra un monte di bella vista, cinto di bella Campagna, dove si manda il Capitanio detto di Raspo, dove prima soleva andare, chiamato altrimenti Capitano del Pasnadego, che sta nel Reggimento 32 mesi come si sta a Montona, a Buje, S. Lorenzo et Albona.

Dalli Monti superiori a questo luogo nasce il fiume Quieto, detto altrimenti Nauporto nel quale entra l'acqua della Marzana, sopra la qual acqua vi sono molti Molini.

Tra il Castello di Lupoglavo Arciducale et il Castello di Rozzo dice il Manzuoli che furono formati lunghissimi processi per causa delli confini molto prima. Ma che finalm ente nel 1439 li 4 giugno dalli Commissarij di Federico Imperatore et dalli Commissarij Venetiani fu terminato il tutto in bene. (Federico però non fu Imperat. prima del 1440.

Similmente tra le ville del Contado di Pisino et il Castello di Draguch furono per queste occasioni molte liti, le quali sono state anco sopite dalli Commissarii dell'uno et l'altro Prencipe nel 1542. Finalmente soggionge

detto Manzuoli che vertendo lite sopra la patronia della *Montagna Valbona* fu concluso et pateggiato tra Marin da Pesaro Capitano di Raspo et Paulo di Zara Capitano di Fiume che detta Montagna si godesse, come per il passato fu goduta.

Luoghi sotto Pinguente et P.a

Di **Raspo.**

Raspo è una Rocca Prefettoria nell' Alpi dove stava prima il Capitanio di Pinguente (che fino ad hoggi perciò di Raspo si chiama) con doi bande di Cavalli. Il qual Capitano prima di Raspo stava in Humago.

Fu questo Capitano dunque ordinato la prima fiata nel 1355 et detto il Capitano del Pasnadego in Istria, cioè di quà dell' Acqua, come dice una Chronica et il primo fu Pietro Gradenigo che era figlio del Doge Giovanni creato li 21 aprile in quell' anno. Et fu deliberato che esso Capitano dovesse star ad Humago et che la non vi si mandasse più Podestà o Rettor. Et vi stettero i Capitani quivi 58 anni, dopo i quali, cioè nell' anno 1413 rissieder cominciarono a Raspo, con occasione che Bianco Riva all' hora diede la Rocca alla Republica. Ma finalmente essendo stato distrutto da Tedeschi Raspo sotto Massimiliano Imperatore l' anno 1509. Portò il Capitano di Raspo la residenza a Pinguente. Dove sta fino al presente.

Di **Roccio.**

Roccio è Castello assai habitato tra Pinguente et Lupiglavo in una collina poco alta cinto di muro di aere salubre.

Di **Gumio** (Verch ?)

Gumio è castello anch' esso cinto di muro, habitato e di ottimo aere.

Di **Culmo.**

Culmo è una contrada in cima un monte di ottima aria.

Di **Senia.**

Senia è Villetta di aere salubre.

Di **Govignaco.**

Govignaco è Castello murato, dove vi sono molte vestiggi di antichità, ha una Rocca di difficile entrada per tre parti.

Delle **Razize.**

Le *Razize* è un Castello in modo di Rocca posto al piano della giurisditione di Pinguente anch' esso.

Di **Dragucchio.**

Dragucchio è Castello posto nel lato di un Monte cinto di muro, di aere salubre.

Di due Castelli sotto Pisino et prima di **Lupiglavo** p.° cast.°

Lupiglavo giace con la Rocca alle Radici dell' Alpi nel lato della Collina, la qual Rocca viene stimata insuperabile. È della Ser.ma Casa d' Austria.

Di **Cosliaco** 2.° Castello.

L' altro Castello è *Cosliaco* posto in cima di un monte con una simile Rocca fortissima vicino quattro miglia a Fianona. Il qual Castello con il Territorio è anch' esso della Ser.ma Casa d' Austria.

Di **Buje**.

Buje è Castello circondato di muro e torri, distante da Grisignana 4 miglia, dove manda la Republica di Venetia un Podestà. Ha sotto di se *Triban* et Canse, nel cui territorio vi è di notabile il Bosco Fernè.

Di **Mimiliano.**

Mimiliano era anticamente sotto la giurisditione di Pirano. Hora è immediatamente sotto Venetia. Ha una Rocca antica et è di buon' aria.

Di **Piemonte** o **Primontio.**

Piemonte è lontano da Mimigliano 8 miglia posto appresso Quieto fiume. Haveva sotto di se già Vicinato. Hora à *Castagna* solamente et è lontano da Portole miglia 4.

Dice di questo Castello il Manzuoli che s' affittò per molto tempo con la sua Villa di Vicinato per 300 ducati all' anno, in tempo che il Consiglio di Capod' Istria mandava il Cancelliere in detto luogo. Et che poi nel 1530 li 7 luglio per i Governatori dell' entrate fu venduto all'Incanto *Piemonte* con le sue Ville, cioè *Vicinato, Castagna, Santa Maria del Campo, Bercenegla, Medolin,* et *Rosara* con le sue giurisditioni ed entrade da esser scosse nel modo che le scodeva il conduttore che haveva ad affitto i detti luoghi dalla Camera predetta di Capod' Istria non compreso in questa vendita il Molino del Batizano.

Con questo, che le Cause Criminali fossero giudicate dal Podestà e Capitano di Capodistria, et che le civili da ducati 20 in su andassero in appellatione al detto Podestà e Capitano. Et che furono deliberati essi

luoghi alli nob. huomini ser Giustiniano Contarini et ser Gieronimo Grimani fu di ser Marin per Ducati 7500.

Et che da poi questi luoghi furono divisi et posti alla sorte et che toccò Piemonte al Contarini et Vicinato al Grimani. Dice il Percichi che a Piemonte detto da lui Premontio i Contarini vi tenevano un Giudice, il che deve anco a credersi delli Grimani a Vicinato.

È Primontio (o Piemonte) secondo il Percichi Castello posto nella Valle e fauce dei Monti di ottima aria, dove gli huomini vivono in una longa vecchiezza.

Di **Grisignana.**

Grisignana è Castello posto nei monti et che volta verso la Valle di Quieto cinto di muro.

Di **Villa Nova.**

Villa Nova è sottoposta a Grisignana di poco bon' aria.

Di **Castagna.**

Castagna è villa anche Ella nella Campagna di Grisignana posta quasi alla radice di un lato di un monte et ha miglior aria.

Di **Portole.**

Portole è Castello dove da Venetia si manda Podestà un Nobile et è di ottimo aere.

Di **Pietra Pelosa.**

Pietra Pelosa è Rocca munitissima posta in una Collina non molto alta, et è Capo del Marchesato dei Signori Gravisi Nobili di Capodistria. Dove è da avvertirsi che con questo nome di Marchesato non compete perciò a detti Gravisi altra parte dell' Istria, che questo solo luogo, insieme con le sue ville, entrate e giurisditioni. Al Governo del qual luogo prima che in detti Signori Gravisi cadesse dice il Manzuoli che soleva andare un nobile di Capodistria con questo stesso titolo di Marchese. Dal quale credo anco che Patriarchi et altri Signori dell'Istria prima d' essi Patriarchi si chiamassero con titolo di Marchesi dell' Istria, sebbene non possedessero l' Istria tutta. Nè so io se di altro Marchesato si faccia mentione nell'Istria.

Di **Strigna Patria di S. Gieronimo.**

Strigna ovvero *Sdregna* è una Contrada di Giurisditione di Pietra Pelosa, secondo il Biondo et altri, Patria di S. Gieronimo. È luogo di poche case et di ottimo aere.

Di **Gradazo**.

Gradazzo è un Castelletto lontano da Sdregna quasi un miglio, dove vi sono i vestiggi antichi di doi Castelletti mezzi dirupati.

Di **Salice**.

Salice è contrada posta quasi nella linea di un monte di ottima aria et sottoposta ai Marchesi di Pietra Pelosa.

Di **Malecepito**.

Malecepito è terra simile della medema conditione et giurisditione che Salice.

Di **San Sergio**.

S. Sergio Castello degli Arciducali fortissimo che ha una Rocca inespugnabile: posto a lato dell'Alpi sotto la loro corona, qual chiamar sogliono Vena.

Il che basti quanto agli luoghi dell'Istria tanto marittimi, quanto meditaranei.

BIBLIOGRAFIA

C. De Franceschi. — *«L'Istria». Note storiche. Parenzo 1878. Un vol. in 8° gr. di pag. 503. L'opera è dedicata alla gioventù dell'Istria.*

Premessa l'introduzione, l'A. ricerca nei primi capitoli d'onde ritraesse l'Istria il suo nome (cioè dai Traci, che venuti dall'Istria pontica, vollero appellata Istria la novella loro patria ed Istro il principale de' suoi fiumi), quali fossero i suoi antichi confini (il Timavo, l'Arsa, i Caldiera ed i Vena), le sue più antiche popolazioni (quella dei Castellieri, i Celti a. 2000, ed i Traci), quale la coltura di questo periodo. I capitoli VI-XII (pag. 30-69) trattano dell'epoca romana, cioè della conquista (in ispecie della battaglia presso Basovizza pag. 39 e del sito di Nesazio, Mutila e Faveria pag. 45) e sue conseguenze; quindi dei municipî istriani pag. 57, della romanizzazione della provincia pag. 63, e dell'epoca imperiale pag. 66. Col cap. XIII, pag. 69, comincia la storia delle incursioni barbariche, quelle dei Visigoti, degli Unni, degli Ostrogoti; poscia la dominazione bizantina, le incursioni degli Avari, Slavi e Longobardi pag. 73-84. Qui il Sig. De Fr. dimostra (pag. 79) come i Croati lungo le rive del Quarnero non s'estendessero oltre la Tarsia, Fiume), e che (cfr. pag. 432) l'Albunum del Porfirogenito non fosse Albona ma Castua, il cui vero nome sarebbe stato «Castellum Albunum». Da castellum o casteu, gli slavi fecero Castau, mentre Albunum trovasi probabilmente celato in Halublje nome dato tuttodì dagli Slavi a quella parte di territorio che da Castua s'estende verso Fiume. Dal 753-774 l'Istria secondo il Sig. De Fr. fu tenuta dai Longobardi, quindi ritornò ai Bizantini, per passare poi (a. 778?) a Carlomagno. Ebbe nel 791 a duca Enrico che cadde presso Lovrana, quindi Giovanni celebre per la dieta al Risano, ove gl'Istriani protestarono contro il feudalismo e l'introduzione degli Slavi.

Le incursioni dei Croati, Narentani e Saraceni, le guerre che contro questi combattè vittoriosamente Venezia, la subordinazione di Capodistria al doge veneto (a. 932), l' infruttuosa opposizione dei marchesi e le conseguenze che ne derivarono, formano il contenuto del cap. XVI pag. 90-97. Frattanto sorgeva la potenza vescovile alleata al feudalismo, e l' A. enumera nel cap. XVI le donazioni fatte da' varî sovrani di feudi nell' Istria ai patriarchi d' Aquileia, ai vescovi di Parenzo, Pola, Cittanuova, Trieste e Frisinga. Ma anche Venezia assodava in pari tempo la sua influenza sulle città della costa, approfittando sagacemente delle condizioni speciali quivi create dal rivivere dei Comuni e dalla diuturna lotta sostenuta da questi contro il predominio baronale, ed obbligava presso che tutte le città marittime a tributo di navi.

Al racconto della battaglia di Salvore a. 1177 (o 1176) dedica il Sig. De Fr. uno studio speciale, pag. 108-111, e conchiude che la detta battaglia abbia avuto veramente luogo.

L' epoca del dominio patriarchino nell' Istria comprende i cap. XIX-XXXIII. Questi ci narrano nei loro particolari le lunghe lotte che detti principi ebbero coi comuni istriani e coi veneti; coi primi per le giurisdizioni municipali e per il tributo di navi a Venezia, coi secondi per il possesso della penisola. «Due fatti spiccano a quel tempo, nota l' A., cioè la prontezza delle città, dopo la pace di Costanza, di voler cangiata la costituzione data dai marchesi i quali governavano i singoli luoghi mediante i loro gastaldioni e giudici, e che sia posto in loro luogo un Consiglio con alla testa un podestà la cui scelta doveva venir fatta dal Comune; in secondo luogo il patriarca vietava che i podestà venissero presi d' altrove che dall' Istria o dal Friuli. È però rimarchevole che ove le città istriane non ne venissero impedite, nominavano a preferenza cittadini di Venezia».

In questi cap. vediamo come Capodistria divenisse la capitale della penisola in luogo di Pola pag. 115, le guerre del patriarca Volchero aiutato dai Capodistriani e dai Sergi di Pola, quelle dei patriarchi Bertoldo pag. 121, Gregorio di Montelongo e Raimondo, la vittoria dell' autonomia comunale e finalmente la dedizione di Parenzo (a. 1267) in completa sudditanza alla republica veneta, esempio imitato in breve da tutte le città marittime istriane, fatta eccezione di Trieste, che nel 1382 si diede all' Austria. Questi avvenimenti accelerarono la rovina del dominio temporale dei patriarchi che finì di fatto nel 1420 (cap. XXX-XXXIII, pag. 223-243). L' Istria rimase allora divisa fra Venezia e l' Austria, ma con limiti così incerti, da offrire continuo appiglio a questioni e guerre per i reciproci confini, pag. 245.

Il cap. XXVIII pag. 205-208 s' occupa degli ultimi conti d' Istria della casa di Gorizia, e narra come l' Istria passasse all' Austria nel 1374. Partitamente è descritta nel cap. XXIX la guerra fra Venezia e Genova che finì nel 1381 colla pace di Torino, e nell' ultima parte del cap. XXXIII le lotte con Trieste per il commercio colla Carniola, pag. 256-271.

L' evo moderno ha principio colla guerra fra l' imperatore Massimiliano ed i Veneziani, cap. XXXIV pag. 272-283 guerra descritta estesamente dall' A. in ispecie per quella parte che si riferisce a Trieste ed all' Istria. La pace che ne seguì e le conseguenze della guerra per l' Istria funestissime, quindi le misure prese da Venezia per la milizia territoriale, per i boschi, per il governo provinciale (creazione del magistrato di Capodistria nel 1584) sono contenute nel cap. XXXV. Nel seguente si accennano le misure adottate nell' Istria contro il protestantesimo, il quale però non prese radice in nessuna delle due province. Nell' Istria veneta pochi ed isolati vi troviamo gli aperti aderenti: ad onta di ciò non poche furono le persone nelle classi più illuminate che offrirono alla sospettosa Inquisizione argomento ad aprire processi. Nella Contea, i principî della Riforma cui aderivano parecchi nobili, trovarono simpatie fra il clero; ma queste furono a tempo soffocate dal governo con espulsioni, arresti ecc. L' A. qui ci racconta dell' attività spiegata in prò della Riforma dal Lupatini provinciale dei Minori conventuali, dal Flaccio, dai Vergerio, Vida, Goina, Console, Iuricich, Sfecich, Zivcich, Clai, e dell' adoprarsi di molti di essi per estenderla a preferenza nelle terre slave ove sembrava potesse meglio attecchire.

Continuando nella narrazione, il Sig. De Fr. ci racconta nel cap. XXXVII la storia degli Uscocchi, il loro stabilirsi a Segna, le misure prese da Venezia a tutela de' suoi commerci, i passi da lei fatti alla corte di Graz perchè venissero allontanati dalla costa, le incursioni sofferte dall' Istria, pag. 296-314; quindi la guerra di Gradisca che ne fu la più notevole conseguenza, pag. 314-331.

Le infelici condizioni dell' Istria, corollario delle incessanti guerre e delle numerose pestilenze formano il contenuto del cap. XXXVIII. Delle pesti l' A. ne enumera 28 fra il 954 ed il 1630. Nè queste furono tutte. Poi vi s' aggiunsero le infauste condizioni igieniche locali. E qui il Sig. De Fr. ci descrive lo stato di Pola pag. 335-340, Parenzo pag. 340-342, Cittanuova, Umago, Capodistria, pag. 342-346, le città più colpite dal flagello della peste.

La popolazione qui e nella campagna vi rimase siffattamente diradata, che il governo dovette ricorrere ad altri paesi per ripristinarla; laonde il

cap. XXXIX ci enumera i trasporti di nuove genti avvenuti in diversi tempi per ripopolare la penisola. Non tenendo conto degli Slavi stabiliti sulle terre istriane verso l' 800 dal duca Giovanni, i quali probabilmente non vi rimasero a lungo mercè l' energica opposizione degli abitanti, il sig. De Fr. opina che gli Slavi del territorio albonese e della Val d' Arsa presi dalle contrapposte isole dalmate siano stati i primi di questa stirpe trasportati nell' Istria. E ciò fra il 1000 ed il 1100. Seguirono attorno il 1262 numerose famiglie croate nella contea d' Istria, quindi altri croati e vendi stabiliti fra il Quieto e la Dragogna, poi sloveni (Savrini) fra la Dragogna e la Lusandra. Inoltre nel secolo XV Padovani, Trevigiani, Friulani; e da ultimo nei secoli XV e XVI i Morlacchi. E qui il sig. De Fr. enumera, pag. 356-371, una serie di colonie di questa gente trasportate dal 1449 al 1657, e gli sforzi del governo per indurre i nuovi coloni a formare ville unite ed a lasciare i loro costumi selvaggi e l' indole rapace.

Nel cap. XL si ricercano le origini della contea di Pisino, che l' A. attribuisce all' infeudazione di Pisino e Pedena fatta dal patriarca d' Aquileia nel 1112 ad Engelberto degli Eppenstein-Ortemburgo per indurlo a rinunciare alle pretese sul marchesato. Questa contea andò poscia allargandosi coi numerosi feudi che i vescovi istriani possedevano nell' interno della penisola, e solo gradatamente venne a comporsi ad un territorio compatto. Dagli Eppenstein venne ai conti di Gorizia, e soltanto dopo che fu passata ai duchi d' Austria (a. 1374) s' allargò nella Val d' Arsa. Qui, contro il Czörnig, il sig. De Fr. prova come i castelli di Lupoglavo pag. 375-377, di Cosliaco pag. 377-382, Lovrana pag. 384-385 e Bersez non appartenessero ancora alla Contea nel 1342, come altri (Sovignaco, Verch, Draguch, Colmo, Bogliuno e Vragna) vi fossero stabilmente aggregati appena dopo il 1350, e come debbano avere appartenuto alla Contea anche altre terre (Lindaro, Gimino, Corridico, Novaco ecc.) che il detto scrittore non le attribuisce. Continuando, parla a pag. 391-401 dell' amministrazione della Contea, delle sue vicende storiche, delle varie famiglie che l' ebbero in pegno; quindi delle terre assegnate ai Cicci (Bosniaci, Morlacchi) a. 1532, agli Uscocchi a. 1537, e ad altre popolazioni slave pag. 401-409, dei suoi prodotti, delle gravezze (urbarî), e degli infruttuosi tentativi fatti dalla popolazione per ottenerne un qualche alleggerimento.

Il cap. XLI lo dedica il sig. De Fr. alla Liburnia istriana, cioè al territorio fra i Caldiera ed il confine di Fiume, regione che nel medio evo veniva ritenuta appendice alla Carsia; più tardi nei diplomi sovrani e dopo il 1500 riguardata come parte dell' Istria austriaca. Ne tratteggia la storia dai primi tempi, e si ferma a parlare di Castua, pag. 430-37, Volosca,

Abbazia e Lovrana. Quindi passa alle isole del Quarnero, Veglia, pag. 439-445, Cherso, Ossero e Lussino.

L'ultimo cap. della parte storica, il XLII, contiene i fatti più importanti accaduti dalla pace di Madrid ai nostri giorni; la parte presa dalle cernide istriane alle varie guerre della Republica, i processi per stregoneria nei sec. 17 e 18, i provvedimenti di Giuseppe II, le guerre napoleoniche, alcuni cenni sulle condizioni economiche ed amministrative della penisola durante l'ultimo periodo della dominazione veneta pag. 456-464, quindi l'epoca napoleonica, ed i mutamenti posteriori. Dei due ultimi capitoli, — l'uno, il XLIII, tratta dei vescovati, e precisamente dell'introduzione del cristianesimo nella nostra provincia, delle basiliche, dei vescovi (dei quali la serie continuata comincerebbe nel 524), dei mutamenti avvenuti nel numero delle diocesi e nella loro estensione, e poscia dei conventi; — l'altro, il XLIV, s'occupa della coltura. L'epoche romana, della trasmigrazione, del feudalismo, dei comuni sono tutte passate in rivista: ricordasi la presenza di Dante a S. Michele in monte (a Pola); ed infine non sono dimenticate le lettere, la pittura e le altre arti belle coi loro più insigni cultori nostri comprovinciali.

B. B.

C. De Franceschi. — «*Studio critico sull'istrumento della pretesa reambulazione di confini del 5 Maggio 1325, indizione VIII, tra il patriarca d'Aquileia Raimondo della Torre col mezzo del suo marchese d'Istria Guglielmo di Cividale, il conte Alberto di Gorizia ed Istria, ed i Veneziani.*» *(publicato nell' Archeografo triestino vol. XI, fasc. I e II 1884). Ediz. sep. in 8.o di pag. 78.*

Fatta menzione della somma importanza che gli scrittori croati attribuiscono a questo atto di reambulazione, perchè con esso si credettero arricchiti d'un nuovo documento d'antica data scritto nella loro lingua, il quale attesterebbe l'uso che di questa si faceva anche negli atti pubblici dell'Istria cinque o sei secoli addietro, ed accennati (pag. 2-4) i testi che di questo istrumento oggidì esistono (cioè 2 testi slavi, 2 traduzioni latine e 3 italiane) il De Fr. dimostra non potere il testo originale essere stato scritto nel 1325, perchè e il patriarca Raimondo e il conte d'Istria e il vescovo di Parenzo nominati nel diploma erano morti da lungo tempo, e perchè in quell'anno 1325 non ricorreva l'indizione VIII, bensì la III. Confuta del pari l'opinione del Kandler e del Ljubic che lo volevano del 1275.

Passa quindi ad esaminare l' atto in questione nelle sue varie parti, e ne deduce la falsità dai seguenti criterî: 1. Il marchese d'Istria Guglielmo di Cividale, il quale sarebbe intervenuto come rappresentante del patriarca, governò l' Istria appena nel 1363-65. — 2. Nel 1325 e nel 1275 abati di S. Pietro in Selve non erano le persone nominate nell' istrumento. — 3. Molti luoghi che nell' atto di revisione appariscono di ragione del conte, si trovavano nel 1275 ancora in possesso del patriarca; così Cosliaco, Chersano, Sumberg, Cozur (pag. 13-17), così Bogliuno e Lupoglavo (pag. 18). — 4. Il signore Manzol, che trovavasi nel seguito del marchese Guglielmo, ebbe appena nel 1371 in feudo Marcenigla.

A rincalzo di questi argomenti dimostranti la falsità del documento in parola, il De Fr. ne aggiunge altri a provare la di lui inverosimiglianza. E questi sono: — 1. Una pace definitiva per le cose d' Istria fra il patriarca ed il conte Alberto fu conchiusa definitivamente non nel 1275 ma nel 1277 (pag. 19). — 2. Contrariamente allo scopo di questa reambulazione (scopo notato nell' introduzione dell' istrumento) di determinare, cioè, e precisare i confini tra i territorî spettanti al conte d' Istria, quelli del patriarca, e le terre possedute nell' Istria dai Veneziani, — a) non viene nominato alcun luogo di cui si potesse desumere che fosse soggetto alla Republica — b) si riveggono i confini tra comuni appartenenti al conte, operazione questa in cui non entravano per nulla il marchese patriarchino ed i Veneziani, — e c) si tace di confini fra numerose località della Contea ed altre dei patriarchi, fra i luoghi della Republica e quelli del conte. — 3. La storia ci dimostra che nessuna delle parti contendenti, nè il conte, nè il patriarca, nè i Veneziani desideravano in quel tempo, per i loro interessi particolari, un definitivo assetto nelle loro questioni (pag. 21). — 4. Nell' istrumento è detto che al marchese Guglielmo fu conferita dal patriarca piena autorità tanto nel temporale che nell' *ecclesiastico*, il che è inammissibile. — 5. Nell' istrumento sono accolti fatti estranei alla reambulazione. — 6. La reambulazione durò 21 giorni e vi prese parte una comitiva di circa 450 persone «per quei tempi un piccolo esercito». Come poi tale moltitudine coi rispettivi cavalli venisse alloggiata la notte nei piccoli villaggi e castelli, e come si provvedesse di vitto, nessuno saprebbe immaginarlo, perchè la cosa sta fuori dei limiti del verisimile, specialmente poi avuto riguardo alle condizioni dell' Istria in quei tempi. E tutta questa turba si sarebbe aggirata con grandi disagi per l' Istria ventun giorni per regolare i confini! Cosa che poteva agevolmente farsi, come fu sempre fatto in tutte le questioni per confini, mediante un paio di commissarî a ciò deputati da ambe le parti. — 7. Un testo slavo porta in calce, scritta dallo stesso estensore

dell'originale, una memoria di varî fatti dei quali tutti egli, lo scrittore, sarebbe stato testimonio. E questi fatti, all'opposto di quanto egli ne scrisse, successero in epoche diverse, di parecchi anni tra loro lontane, nè tra essi havvi vicendevole relazione (pag. 24-27).

Stabilita così con prove dirette ed indirette la falsità del documento, restava a determinare l'epoca in cui esso fu fabbricato. Il Sig. De Fr., considerando che nel detto istrumento si accennano fatti e persone che vissero sul finire del secolo XIV, e che la prima copia conosciuta sarebbe tratta nel 1502, conchiude che il documento deve essere stato elaborato fra il 1400 ed il 1502.

In che lingua fu scritto l'istrumento apocrifo? In una sola od in tre lingue? L'A. risponde: «crediamo in una sola, cioè nella slava»; e lo prova: 1. Non è già da per sè sospetto il fatto che in lingua slava si posseggano due testi originali, ed in latino ed in italiano soltanto copie tratte da testi slavi? — 2. Come sta enunciato nel testo, un esemplare dell'originale istrumento trilingue fu consegnato al patriarca, un secondo venne depositato nel castello di Pisino, il terzo in quello di Gorizia: e perchè mai due esemplari originali al conte, e nessuno ai Veneziani che pur diconsi intervenuti? — 3. Se un testo originale fosse stato depositato nell'archivio dei conti di Gorizia, esso sarebbe stato senza dubbio rinvenuto dal barone Czoernig, che compulsò il detto archivio per scrivere la storia di Gorizia. — 4. Nel catalogo degli istrumenti risguardanti il patriarca d'Aquileia, compilato nel 1367, non si fa menzione di questo atto. — 5. Di copie tedesche non s'ebbe mai sentore. «Crediamo adunque, conclude il De Fr. a pag. 20, che l'istrumento apocrifo sia null'altro che un'impostura escogitata a fine di valersene nelle incessanti questioni di confine, che si agitarono tra i Veneziani ed i principi austriaci subentrati ai conti d'Istria nei loro possedimenti in questa provincia, e che fosse fatto redigere da qualche Capitano della contea di Pisino a bella posta in lingua slava e con caratteri glagolitici, noti soltanto ai preti della campagna (nè certo a tutti), con l'intenzione di viemmeglio mascherarne la falsificazione, e che poi in varî tempi ne furono eseguite traduzioni latine ed italiane allo scopo di servirsene nelle secolari contese di confini coi Veneti, com'è dimostrato dall'essersi queste traduzioni rinvenute nell'Archivio generale di Venezia fra gli atti appunto che trattano di questioni confinarie. E che di fatto si producessero documenti falsi nelle questioni di confine, lo vediamo nel 1457, quando in questione fra Veneti ed Austriaci questi ultimi produssero un istrumento falso.» (pag. 23).

Il De Fr., continuando nel suo studio critico, ricerca il modo adot-

tato per elaborare il falso istrumento e viene in proposito alla seguente conclusione (pag. 32): Siccome nell' istrumento troviamo riferite scritture di anteriori confinazioni (18 in tutto, la più antica del 1025, la più recente del 1271), si deve ritenere che il falso istrumento venisse elaborato colla scorta di vecchi atti di confinazione trovantisi nel castello di Pisino, che poi si alteravano a vantaggio della contea in quei passi che si riferivano a questioni di confine allora esistenti, e lasciando inalterati i passi che riguardavano confini su cui non vertevano contestazioni.

Da ciò discende legittima la duplice deduzione che l' A. ritrae scrivendo a pag. 33: «Se le sopraenumerate scritture di confinazione esistevano realmente e se il compilatore dell' istrumento le adoperò onestamente riportando i confini come stavano nelle stesse indicati, quell' atto, quantunque apocrifo, ha storica importanza, poichè lo scorgere accennati confini, trifinî formati da chiese campestri, da stagni, da rupi ed altri stabili segni tuttora riconoscibili, porterebbe a riferirli a divisioni di territorì ben più antiche, svelando essi segni l' arte gromatica dei Romani, e permettendo di risalire in gran parte alle ripartizioni territoriali da essi stabilite, durate sino a Carlo Magno, e sostanzialmente anche dopo, sino attorno il 1000, con quei cangiamenti che il progrediente sistema feudale faceva loro subire.» Ed a pag. 35: «Se le dette antiche scritture di confinazione furono effettivamente vedute ed adoperate dal compilatore dell' atto apocrifo, potrebbero per di più additarci il tempo delle varie trasmigrazioni di Slavi nella nostra provincia; si potrebbe (pag. 39) supporre che le loro date seguino i principî e la continuazione del trasferimento degli Slavi nei contemplati comuni, dacchè ogni colonizzazione involve determinazione dei confini delle terre assegnate. Lo provano gli atti di confinazione che possediamo scritti nell' occasione dei trasporti di Morlacchi, Albanesi e greci avvenuti nei secoli XVI e XVII.

L' A., esaminando da ultimo (pag. 35-40) le principali vicende della storia istriana, viene a dimostrare come le vecchie confinazioni citate nell' istrumento apocrifo trovino nelle loro date approssimativo riscontro cogli anni di parecchie delle pesti scoppiate nella nostra provincia. E così anche quest' ultima conseguenza tratta dall' istrumento apocrifo in questione verrebbe a rinforzare ed a convalidare altri indizî dai quali si desume che le più vecchie immigrazioni di Slavi sieno avvenute non prima del mille.

Allo studio critico segue (pag. 41-78) l' atto di confinazione nella traduzione italiana fatta dal canonico Giovanni Snebal di Pinguente nel 1548.

B. B.

B. Dr. Benussi. — *«L' Istria sino ad Augusto» (publ. nell'Archeogr. triest. an. 1882-84) Trieste 1883, ed. sep. di pag. 352 in 8.°*

L' A. nell' Introduzione — Geografia antica (pag. 1-29) — assieme alla particolareggiata descrizione della struttura fisica del paese ad occidente delle Giulie, ci dà l' antica nomenclatura dei monti e dei fiumi, rifiutando quale errore d'ammanuense il nome di Carusadio col quale in Tolomeo sembrerebbe indicata la nostra Carsia, p. 9. Espone quindi l' idea che gli antichi s' erano formata dei nostri fiumi (pag. 13-20), in ispecie del Quieto (Istro) e del Timavo, il perchè sì celebre andasse quest'ultimo ai tempi di Grecia e di Roma. A pag. 20-24 il prof. B. studia l'influenza che sulle vicende storiche della nostra provincia doveva esercitare la sua conformazione oro-idrografica e lo sviluppo del suo litorale, rilevando da ultimo l' importanza ch' ebbe ed ha l' Adriatico per la penisola istriana, pag. 29.

Nel Cap. I (pag. 30-42) investiga il prof. B. l' origine del nome «Istria», ed esaminate le opinioni d' Ipparco, Trogo Pompeo, del Carli, del Kandler, del De Franceschi e del Dr. Pervanoglù, poi le presunte radici o slave (ostrova), o fenicie (hascherat, iseter), abbraccia l' opinione d' Ipparco «dovere l' Istria il suo nome al fiume Istro, presunto ramo del fiume omonimo, da cui era attraversata»; e l' abbraccia, basandosi specialmente sull' opinione che gli antichi avevano del corso dei grandi fiumi, i quali, secondo il loro modo di vedere, venivano a congiungere attraverso i continenti l' un mare coll' altro.

Quali fossero i confini dell'Istria antica, quali i popoli ad essa confinanti, forma il contenuto del II Cap. (pag. 43-60). Questi confini, secondo il prof. B., sarebbero stati: i Caldiera (non l' Arsa), i Vena, il Timavo. Ai Caldiera gl' Istriani confinavano coi Giapidi, e soltanto nell' epoca romana (cioè quando alla Liburnia fu politicamente incorporata la parte della Giapidia sita lungo il Quarnero) coi Liburni, pag. 46-49; ai Vena con parte dei Giapidi, e più a settentrione coi Carni; al Timavo coi Veneti. Le opinioni degli scrittori, in particolarità di Plinio pag. 59, sui popoli che tennero le sponde del Timavo inferiore, sono ricordate e discusse da pag. 52-60.

Nel cap. III — etnologia — (pag. 61-196) l' A. si propone d' investigare quali fossero gli antichi abitanti del nostro paese. Esamina pertanto dapprima la presunta origine colchida, e sviluppando e discutendo tutte le tradizioni sugli Argonauti in quella parte che si riferiscono tanto al loro viaggio terrestre attraverso le Giulie, quanto alle loro intraprese marittime, conchiude: «come il viaggio di questi arditi esploratori lungo il fiume Istro dalle rive dell' Eussino a quelle dell' Adria fosse totalmente ignoto ai più

antichi scrittori, e che la tradizione da cui ebbe origine tale racconto non risalga oltre il 500». Sostiene poi il prof. B. in tale discussione che la Pola di Licofrone e Callimaco sia la Pola istriana pag. 67-68, e che la ragione onde sorse e dominò l'opinione che sulle isole del Quarnero fosse avvenuta l'uccisione di Assirto (d'onde Assirtidi) se la debba ricercare nell'esistenza sull'isola d'Istris (Cherso) dell'antichissima citta di Ossero, città che nel suo nome (*Absoros*) ricordava quello di Absirto. — Il prof. B. prende quindi in esame l'origine illiria. Per risolvere tale questione, egli divide gli antichi scrittori che ne parlano in due categorie; in quelli anteriori al 42 av. Cr. ed in quelli posteriori a tale epoca, per la ragione che dopo il 42, l'Istria fu per vari decennî parte della provincia dell'Illirio, e poteva quindi riescire facile agli scrittori lo scambiare l'aggregazione amministrativa coll'affinità etnica. Riporta poscia i passi degli scrittori precedenti il 42, nessuno dei quali include l'Istria nell'Illirio, o dice gl'Istriani Illirî; esamina criticamente le opinioni dei posteriori a tale anno, dilucidando i passi di Strabone, Mela, Marciano ed Eustazio in quanto differiscono dai primi, pag. 71-76, e per completare la prova ricerca quale fosse il confine settentrionale dell'Illirio nell'epoca preromana, pag. 78, quale l'Istro di Erodoto, quale l'Illirio di Strabone pag. 82, ricorda le vicende storiche e le trasmigrazioni degl'Illirî pag. 83-85 (dalle quali deduce che i Liburno-Illirî si fossero avanzati appena in tempi più recenti sino entro il Quarnero verso le coste dell'Istria), e dà infine la storia del nome «Illirio». «Questo nome, scrive il prof. B., ebbe due significati, etnografico l'uno, amministrativo l'altro; e la sua storia viene a dimostrare com'esso nell'epoca imperiale e nei seguenti secoli avesse sempre un significato puramente amministrativo, comprendendo in varî tempi regioni più o meno ampie, senza riguardo alcuno alla loro nazionalità». Onde la facilità di cadere in errore ascrivendo alla nazionalità illirica popoli compresi nella provincia omonima; onde l'abuso che si fece e si fa di questo nome da chi tende ad allargare oltre i suoi veri confini il paese abitato da questa antica nazione. — Esclusa per tal modo l'origine illirica degli Istriani, il prof. B. prende in terzo luogo ad esaminare l'origine tracica. La risposta a questa tesi è subordinata, secondo l'A., alla ricerca dell'origine dei Veneti. Esaminata l'etimologia del nome «Veneti» p. 92, le parole indigene *cotonea* e *ceva* p. 94, i nomi geografici della Venezia antica, i passi di Strabone e di Erodoto sui Veneti pag. 102, l'*illyricus sinus* di Virgilio pag. 104, la differenza di costume esistente fra i Veneti ed Illirî quale risulta da Erodoto, Scilace, Nicolò Damasceno, e forte da ultimo degli studî di Hahn e Safarick, conchiude, che gli antichi Veneti non furono Illirî p. 106, e meno ancora Slavi pag. 111.

Quindi, seguendo l' opinione del maggior numero degli antichi scrittori pag. 112-115, le ricerche paletnologiche 1), gli usi e costumi veneti pag. 116-118, opina che l'antica Venezia, ed assieme anche l' Istria venne abitata dapprima dagli Euganei, quindi dai Veneti, tribù traciche, le quali dall'Asia minore, per le terre balcaniche, lungo il Danubio e la Sava, commisti ad altre genti affini, attraverso le Giulie, qui si stabilirono prima del secolo decimo. Nè qui ebbero fine le trasmigrazioni dell' epoca antica attraverso le Giulie, in quanto che nella Venezia montana e nell' Istria vennero a collocarsi nel V secolo av. l'era volgare anche i Celti. Ed appunto dell' immigrazione celtica s' occupano le altre 72 pagine del Cap. III (pag. 123-195). L'A. stabilisce a pag. 126 due centri di diffusione delle stirpi celtiche, l' uno nella Gallia propriamente detta (Francia), donde vennero quei Galli, che attraversate le Alpi occidentali, occuparono l' alta Italia; l' altro negli Ercini-Sudeti ove primeggiavano i Boi ed i Tettosagi. Da questo secondo centro partirono quei Celti, che, da un lato si spinsero fino entro nella Grecia e nell'Asia minore, dall' altro, attraverso i varchi principali delle Giulie, s' avanzarono sui monti che circondano l' Isonzo (i Carni), nella vallata dell' alto Timavo (i Giapidi), e nella penisola istriana. Seguono a pag. 132-134 le prove dell' origine celtica dei Carni, a pag. 134-135 dell' origine celto-illiria dei Giapidi, e quindi quelle che si riferiscono agl' Istriani. Quest' ultime sarebbero: i castellieri pag. 137, la radice celtica di 25 nomi antichi pag. 139-156, i suffissi dei nomi di quelle persone che si ritengono per indigene pag. 158-172, i nomi di persone o famiglie indigene desunti dalle iscrizioni pag. 172-191, ed i nomi di varie divinità. L'A. rileva inoltre l' importanza della continuità dei dialetti ladini nell' Istria, quale prova d' un sustratto celtico, e da ultimo i caratteri più salienti dell' antico istriano, per conchiudere «essere stata di stirpe celtica la parte predominante della popolazione istriana quando questa provincia entra nel suo periodo storico, ossia all' epoca della guerra coi Romani sul finire del III secolo e sull' incominciare del II.

Il suesposto studio etnologico del prof. B. condurrebbe quindi alla conclusione che, nell' epoca preromana, tre popoli si sovrapponessero, in processo di tempo, nell' Istria, l' *Euganeo*, che forma lo strato più antico, il *Veneto-trace*, anteriore al secolo X, ed il *Celtico*, venuto nel secolo V.

Nel Cap. IV — l' Istria prima della conquista romana (pag. 197-206) — l' A. raduna le poche notizie che si hanno in proposito, e si ferma a

1) Si noti che queste cose furono scritte nel 1881, cioè quando non s' erano ancora scoperte le necropoli preistoriche di Vermo presso Pisino, dei Pizzughi presso Parenzo, e di S. Lucia presso Tolmino.

parlare più diffusamente dell' appellativo « borgata carnica » dato a Trieste da Strabone. E lo spiega così: dapprima gl' Istriani tenevano anche tutto il tratto di costa sino al Timavo: coll' irruzione celtica, verso il 450, i Carni s' impossessarono della costa sovrastante al golfo, ove fondarono la borgata di Trieste. Gl' Istriani, più tardi, ricacciarono i Carni ai monti, rioccupando il tratto di costa già prima loro appartenuta.

La conquista romana (pag. 207-233) forma il contenuto del Cap. V. Quasi ad introduzione l'A. espone le attinenze fra Roma e gli abitatori delle coste orientali dell' Adriatico, la guerra dei Romani contro Teuta regina degl' Illirî (il cui regno s' estendeva verso settentrione sino alla Narenta), e quindi contro Demetrio di Faro, il quale in questa guerra ebbe alleati gl' Istriani. Questo fu il primo fatto d' armi in cui s' incontrarono Istriani e Romani; i nostri ebbero la peggio, e furono dalla flotta romana costretti a ripararsi nei loro porti a. 221, pag. 208. Gl' Istriani, pochi anni dopo (a. 190), aiutarono gli Etoli contro Roma. Quando poi quest' ultima, conquistata l' Italia superiore, venne colla fondazione di Aquileia a minacciare più da vicino l' indipendenza degli Istriani, e gl' Istriani tentarono d' impedirne l' edificazione, ne seguì l' invasione del cons. Cl. Marcello nel 183, poi quella del pretore Buteone nel 181 che li costrinse temporariamente alla pace. In questo tempo salì sul trono Epulo, e si ripresero le ostilità contro Roma. La guerra decisiva colle varie sue peripezie, cioè nell' anno 178: l'avanzarsi del cons. Vulsone, la sorpresa del campo romano presso Basovizza, lo spavento destato a Roma da tale notizia, le deliberazioni prese dal senato per ovviare a mali maggiori, la riconquista da parte dei Romani, l' arrivo d' un secondo esercito consolare sotto Giunio, e quindi la ritirata d'ambo gli eserciti ad Aquileia, — e quindi al principio dell'anno 177: l'invasione d' ambedue gli eserciti consolari, la grande battaglia campale ove caddero 4000 istriani, l' assedio di Nesazio diretto dal cons. Cl. Pulcro, la disperata resistenza degli abitanti, la morte volontaria del re, l' uccisione delle mogli e dei figli, ed in fine la presa di Nesazio, Mutila e Faveria ed il conseguente assoggettamento della penisola, — tutto ciò è dall' A. minuziosamente narrato da pag. 215-233.

Nel Cap. VI — la Coltura — il prof. B., cominciando dall' età della pietra (neolitica) parla delle caverne, delle palafitte, dei castellieri, prime abitazioni degl' Istriani. Accentua l' importanza per il commercio terrestre, fra le regioni danubiane ed adriache, della via Nauporto-Adelsberg, via già conosciuta in epoca antichissima. Il commercio era allora di scambio fra popolo e popolo. Cogli Etruschi s' inizia un nuovo periodo, quando essi divennero mediatori di questo commercio, i cui articoli principali erano lo

stagno, l'ambra, ed il bronzo nei suoi molteplici manufatti pag. 238 1). S'occupa quindi l'A. più particolarmente delle due vie seguìte nel commercio dell'ambra, l'una dal mare Germanico pel Reno nella Liguria, la più antica pag. 243; l'altra dal Baltico per la Vistola e le Alpi all'Adriatico, più recente. — Ma il commercio dello stagno e dell'ambra giunte dal settentrione per la via terrestre, non s'arrestava all'Adriatico; continuava per la via di mare. E qui parla l'A. del commercio marittimo dapprima in mano dei Fenici pag. 248, poi dei Greci, degli Etruschi, dei Tarentini, dei Siracusani, e da ultimo dei commerci fatti direttamente dagli Istriani; e conchiude a pag. 257. «Se Adria fu l'emporio principale del commercio fra l'intimo seno dell'Adriatico e le città greche, a questo commercio presero pure viva parte anche i porti dell'Istria. Lo stagno e l'ambra che qui giungevano o per la valle del Pò, od attraverso i varchi delle Alpi, le anfore che qui arrivavano da Corcira e gli schiavi n'erano i principali articoli, ai quali s'aggiungevano i manufatti in bronzo, pei quali la fonderia di Gorizia non fu certamente la sola officina quivi esistente».

A pag. 258 l'A. prende a parlare delle piraterie degli Istriani favorite dalle condizioni topografiche della penisola; quindi delle abitazioni o in città o sui castellieri; delle navi, dell'agricoltura, della pastorizia, e del clima, per conchiudere poi a pag. 260: «così il commercio del bronzo, dello stagno e dell'ambra, la pirateria, il lavoro dei campi, e la pastorizia ci spiegano e la numerosa popolazione e la non comune ricchezza degli abitanti.» — Il paese si divideva in una serie di cantoni (populi) con proprì capi (principes) sopra i quali stava il re. La sua dignità era ereditaria. «Le mogli ed i figli sottostavano interamente ai rispettivi mariti e padri, i quali su loro avevano il diritto di vita e di morte. Superstiziosi, credevano all'intervento degli esseri soprannaturali nei destini degli uomini, e forse reputavano necessità il doverli placare anche con vittime umane. Si governavano più coll'impeto che col consiglio. Temerarî nell'assalto, difficilmente perseveravano, facilmente si scoraggiavano per l'avversa fortuna. La vittoria gl'inebriava, e desiderosi di goderne tosto i frutti, nel vino e nella crapula dimenticavano e la guerra che tuttora durava ed il nemico pronto alla riscossa.»

«La natura del suolo e l'esercizio della pirateria improntarono il carattere degli abitanti, ai quali il mare ed i monti davano il sentimento di una doppia indipendenza. Arditi, intraprendenti, avvezzi a contendere in tutti i giorni in tutte le ore la loro vita agli uomini ed agli elementi, gl'Istriani dovevano essere gelosi della loro libertà, disposti a preferire la morte alla servitù. Per ben due anni questo pugno di gente si sostenne

1) Vedi Nota a pag. 183.

contro le forze di Roma; e soltanto dopo l'uccisione delle mogli e dei figli per mano dei mariti e dei padri, dopo la morte volontaria del re e dopo l'incendio delle principali città, gl' Istriani, si piegarono alla resa. Il senato decretava per tale vittoria publico rendimento di grazie agli dei ed i Romani stimarono la guerra istriana degna d' un poema.» 1)

Nel Cap. VII sono narrate le vicende storiche dell' Istria durante la republica, ed in particolar modo il comportamento del cons. Cassio pag. 265, l' insurrezione istriana (a. 129) domata dal cons. Tuditano pag. 269, le colonie militari fondate a Trieste ed a Pola, il saccheggio di Trieste per mano dei Giapidi (a. 52), la battaglia navale nel Quarnero fra pompeiani e cesariani (a. 49), la guerra giapidica (a. 35), la partecipazione degli Istriani alla guerra contro Cesare (a. 49) e contro Ottaviano (a.. 44), la distruzione di Pola a. 39 (che il prof. B. attribuirebbe agl' Istriani istessi ribelli a Roma, pag. 299), la ristaurazione delle colonie di Trieste e Pola (a. 33), e l' irruzione dei Pannoni nell' Istria.

L' ultimo Cap., cioè l' VIII, pag. 294-339, s' occupa delle condizioni interne. — In primo luogo sono le relazioni politiche fra l' Istria e le regioni vicine che qui vengono sviluppate e discusse. Secondo il prof. B., l' Istria nel 177 fu aggiunta alla Cisalpina, e vi rimase sino al 42 av. Cr., ed in tale proposito, combatte, pag. 296-305, l' opinione che l' Illirio fosse costituito quale provincia a sè già nel 118 av. Cr. ed esteso sino al Risano. Dai triumviri l' Istria fu subordinata, nel tratto dal Risano in giù, all' Illirio, pag. 308; Augusto nell' anno 27 av. Cr. la tolse da questa dipendenza e l' abbinò alla Venezia, comprendendola assieme a questa nella decima regione italica. — In secondo luogo, l' A. esamina le condizioni politiche interne; e dopo avere parlato della divisione dell' Istria in distretti pag. 314, delle condizioni imposte da Roma al popolo vinto a seconda della maggiore o minore resistenza opposta alle sue legioni, della limitazione del diritto di compera e dei latifondi che ne furono la conseguenza, della giurisdizione del luogotenente romano, si ferma specialmente (pag. 318-320) sulla divisione della provincia in conventi giuridici (distretti giudiziarî) per l' amministrazione della giustizia, e crede, per le ragioni ch' egli va esponendo, che l' Istria formasse e possedesse proprio convento giuridico col capoluogo Pola. Accennato poscia al posto occupato dalle città nell' amministrazione romana pag. 320, ed allo sviluppo della costituzione urbana nella Transpadana, ed esaminate le condizioni peculiari dell' Istria pag. 322, l' A. conchiude a pag. 324: «che solo dal tempo di Augusto principia l' istituzione dei municipî nella nostra provincia; e più precisa-

1) Lo scrisse il poeta Ostio, ma, fatalmente per noi, andò perduto.

mente, che i diritti municipali furono elargiti alle principali città istriane solo quando esse vennero a far parte dell' Italia politica, cioè nell' anno 27 av. Cr.» — In terzo luogo il prof. B. parla delle colonie, e, premesse le necessarie osservazioni sulla posizione giuridica dei coloni dirimpetto agli indigeni, dimostra come nell' Istria non si fondassero le colonie militari a Trieste ed a Pola nell' anno 177 av. Cr., ma probabilmente nel 129. Rileva le opere di fortificazione fatte nella provincia, e specialmente il vallo delle Giulie, fa la storia delle nostre colonie militari di Trieste e Pola, quindi delle nuove colonie di Augusto pag. 331, ed infine espone le conseguenze ch' ebbe per le colonie l' aggregazione dell' Istria all' Italia pag. 335. — In quarto luogo, trattando dello stato economico, l' A. rileva la decadenza del commercio etrusco, ed in generale del transalpino, per la conquista romana e per i movimenti dei popoli settentrionali pag. 336, l'importanza che vi ebbe la fondazione di Aquileja e la costruzione della via Postumia pag. 337, l' aumento del commercio marittimo, il notevole miglioramento nelle condizioni agricole e dell' economia rurale promosso dai Romani, e la celebrità perciò aquistatasi dal vino, dall' olio, dai crostacei e dall' acero istriano, più l' importanza del lanificio.

Questi studî del prof. B. sull' Istria sino ad Augusto, si chiudono con un' appendice pag. 340-350, in cui l' A. viene annoverando tutti i nomi geografici dell' Istria nel loro ordine cronologico, cioè di mano in mano che si trovano menzionati negli scrittori, dai più antichi sino a quelli del secolo V d. Cr.

Al testo, che comprende per così dire la parte sintetica di questi studî, sono aggiunte a piè d' ogni pagina, per esteso, tutte le fonti ed altri documenti storici che si riferiscono ai varî fatti ricordati od alle questioni discusse; inoltre le opinioni che i precedenti storici istriani ebbero in proposito; essendo stata intenzione dell' A., come egli stesso s' esprime nella prefazione: «di offrire al lettore, assieme all' esposizione particolareggiata dello svolgimento storico dell' Istria nel periodo che precedette l' Impero, anche una *completa* raccolta delle fonti relative; ed ove il bisogno lo richiedeva, l' esame critico delle medesime.»

Il Dr. Benussi publicò inoltre:

1. «Manuale di Geografia Storia e Statistica del Litorale.» Pola 1885, un vol. in 8.° grande, di pag. 210.

2. «Manuale di Geografia, dell' Istria.» Trieste 1877, un vol. in 8.° di pag. 140.

3. «Saggio d'una Geografia dell' Istria.» Rovigno 1874, un vol. in 8.° di pag. 68.

Di queste si parlerà in altro fascicolo.

La Direzione.

Fr. Dr. Vidulich. — «*Lussinpiccolo*». *Considerazioni. Parenzo 1883. 8° gr. di pag. 77.*

L' A. prese motivo di questo suo scritto dall' inaugurazione del monumento dedicato a Don Stefano e Don Giovanni Vidulich ed al Dr. Bernardo Capponi, inaugurazione fatta il dì 10 Settembre 1882 a Lussinpiccolo. Ricordate (pag. 5-16) le parole di coloro che scrissero di Lussino, accenna lo sviluppo ch' ebbe la navigazione di Lussingrande nel secolo scorso, e quindi continua a pag. 18: «Era naturale che lo sviluppo di Lussingrande in quell' epoca destasse non solo l' ammirazione de' naviganti del paese vicino, ma questi invogliasse a fare altrettanto.... Ma l' emulazione svegliata facea mestieri di dirigerla bene, in modo da evitare gli scogli su cui poteva infrangersi, convertirsi in fonte di danni reciproci.»

Gli uomini che specialmente s' adoprarono nel dirigere al publico bene questo risveglio dell' attività individuale, furono i due fratelli sacerdoti *Vidulich* ed il medico *Capponi*.

Don Giovanni Vidulich, cultore appassionato degli studî matematici, fu il primo ad istruire anche in questa scienza, come pure nella geografia, i suoi allievi; istruzione cui si dedicò per ben 50 anni, fino agli ultimi anni della sua vita, che si chiuse il dì 12 Luglio 1831. In questa sua opera scientifica, fu alacremente coadiuvato dal fratello minore Don Stefano, profondo in tutte le nautiche discipline. A loro s' aggiunse il Dr. Capponi, nativo di Barbana (a. 1758), e dal 1782 medico condotto a Lussinpiccolo, uomo di vasta e soda coltura, di grande attività e di sicura intuizione. Egli tanto s' adoprò da giungere a formare una società per l' acquisto d' un bastimento, che fu spedito per l' America. Sebbene questa intrapresa andasse fallita, non essendosi mai più avuta notizia alcuna nè del naviglio, nè del suo equipaggio, il Capponi non ne fu disanimato, e tanto seppe fare che riescì a costituire in Lussinpiccolo nel 1794 una numerosa società allo scopo di assicurare i navigli contro i danni marittimi; e sia nel promuovere l' associazione, sia nell' elaborarne i programmi e gli statuti ebbe valido appoggio nei fratelli Vidulich. «Riuscito a questo punto (così continua l' A. a pag. 21), dal quale si irradiò nel paese quell' attività sorpren-

dente, che nei primordî di questo secolo lo portava a rapido incremento, egli cooperò con altri a raffermare sempre più lo spirito d'associazione, ch'egli per il primo vi aveva destato e del quale si sentivano già i benefizî.... L'idea dell'associazione contro i danni marittimi era sorta nel Capponi, quella dell'istruzione apparteneva ed era già da vario tempo praticata dal Don Giovanni Vidulich, l'impulso all'unione d'entrambe ed al loro combinato perfezionamento è opera, è merito tutto del costui fratello Don Stefano.»

Costituitasi per tal modo questa società, che fu la *prima* società d'assicurazioni marittime che si fosse attivata nell'Adriatico, coi suoi redditi fu poco appresso costruito un grande edificio per collocarvi le pubbliche scuole dirette dallo stesso Don Stefano, il quale (pag. 25) animato da vera carità evangelica, potè fondare nel 1802 la cosiddetta *Cassa dei poveri*, la base dell'attuale istituto di pubblica beneficenza.

Le speranze concepite fallirono una seconda volta a cagione dei tempi calamitosi per il commercio marittimo durante l'epoca napoleonica. La società rovinò interamente, l'edificio delle scuole, convertito in caserma, restò nel 1813 preda delle fiamme. Poi nel 1816 s'aggiunse una desolante carestia.

E questi tre uomini veramente coraggiosi non si perdettero d'animo, e quando nel 1810 fu sciolta la società delle publiche scuole, Don Stefano aprì e sostenne a tutte sue spese una formale scuola di nautica, impartendovi, assieme al fratello Don Giovanni, gratuita istruzione. Quando poi dopo il 1814 risorse per loro opera vigorosa la marina di Lussinpiccolo, fu Don Stefano quegli che nel 1823 per il primo volle affidare ad un carpentiere del paese la costruzione d'un brigantino, ch'egli, Don Stefano, armava del proprio. E subito altri ne seguirono l'esempio; e Lussinpiccolo si vide per tal modo arricchito d'una nuova industria, la quale in breve volger d'anni fece tanta bella prova di sè, che i cantieri lussignani possono gareggiare cogli altri migliori.

Il degno sacerdote morì nel 1836.

Il Dr. Vidulich, proseguendo, fa dalla pag. 27-37 la storia del monumento, quindi pag. 37-42 descrive le solennità che accompagnarono lo scoprimento del medesimo. Si ferma quindi a ragionare dell'odierno peggioramento nelle condizioni di Lussinpiccolo e ne ricerca le cause, accennando alle più rilevanti che sarebbero (pag. 45) l'indebolimento dell'amor patrio provocato anzi tutto dalla difettosa educazione specialmente morale; in secondo luogo l'insufficiente istruzione, conseguenza del sistema scolastico introdottovi nel 1818 e durato sino a pochi decenni fa. Qui il Dr.

V. va rintracciando (pag. 45-51) quali sieno questi difetti dell' educazione e quali i modi per rimediarvi; e viene in tale proposito alla seguente conclusione (pag. 51): «Quel sistema abituava a poco a poco la gioventù a vedere necessari in tutto l' intervento, l' appoggio e la direzione del Governo, a non muoversi ed a non sapersi nuovere da sè, non importando al suo autore di far ad essa conoscere le sorgenti dalle quali scaturiscono la prosperità ed il benessere particolare e generale, bastando al suo scopo il rendere l' individuo obbediente e sommesso al potere. Così per la nuova generazione passava inosservata, senza ch' essa abbia saputo farne suo prò, una delle epoche più memorabili nella storia del genere umano, quando il vapore divenne unica e rapida forza motrice, quando i piroscafi tentavano e riescivano a soppiantare le navi a vela. Mentre gli altri progredivano, noi siamo rimasti stazionarî.» Le pag. 53-60 sono dedicate a descrivere le modificazioni succedute nella navigazione dal 1830 in poi per il crescente numero dei piroscafi, e spiega il perchè i Lussignani non seppero o vollero trasformare il loro navile a seconda delle mutate circostanze. E scrive in proposito (pag. 58): «Per la nostra resistenza ad introdurre il vapore come forza motrice delle nostre navi, sia derivata la medesima da insipienza, o da incuria, o da impotenza, non vorrei che si verificasse per noi quel detto pur troppo vero ed inesorabile, che chi non cammina col vapore resta dal vapore schiacciato.... La vela non prospererà più, e se noi vogliamo che la nostra marina viva di vita vegeta e rigogliosa, dobbiamo trasformarla.»

Ricorda a pag. 60-66 i passi fatti in tale argomento dagli armatori presso la Dieta provinciale e da questa presso l' i. r. Governo, ed in merito a questi, egli osserva (pag. 95): «si ebbe torto di chiedere tutto, e di attendere tutto dallo Stato. Ai nostri giorni si ha il diritto di volere qualcosa di più dal libero cittadino.... Alcuni rimedî che dallo Stato chiesero gli armatori, devono da essi stessi apprestarsi, non da taluno de' medesimi, ma da tutti, non singolarmente, ma anche collettivamente da tutti.»

Le ultime pagine mettono in rilievo la trascuranza delle industrie che hanno stretta attinenza colla navigazione, la trascuranza della pesca, della coltura dei campi, e finalmente la mancanza del vero spirito di beneficenza, cioè di quello che *previene la miseria* aiutando il povero a togliersi dalla sua misera condizione. Conchiude a pag. 77: «Inspiriamoci ad un largo patriottismo, l' interesse publico si svolga tra noi più vigoroso, lo spirito di associazione fecondi le imprese nostre, il sentimento della solidarietà fra tutti i membri del nostro paese ci tenga uniti e concordi, e la patria ne

verrà rigenerata, ritornerà in breve alla prisca floridezza, e giungerà a fissare durevolmente la sua prosperità.» B. B.

Dr. F. Glezer. — *«Notizie degl' Istriani viventi nel 1829 distinti per lettere, arti ed impieghi» del canonico* PIETRO STANCOVICH *di Barbana (pubblicate per cura di . . . . .). Parenzo 1884. 8° pag. XV-92.*

Queste notizie furono publicate in occasione delle nozze Rizzi-Quarantotto. Nell' introduzione, alla pag. XII havvi il catalogo delle opere edite (in numero di 19) e delle inedite (21) dello Stancovich. Seguono da pag. 1-50 le notizie biografiche sugl' Istriani viventi nel 1829, cioè quegli appunti (tuttora incompiuti ed inediti) che il can. Stancovich s' era preparato quasi schema per comporre il quarto volume delle sue Biografie.

Gl' Istriani ivi registrati sono in numero di 58. A complemento degli appunti del can. Stancovich, il Dr. Glezer vi aggiunge in numerose note tutte quelle notizie ch' egli potè raccogliere sulle persone di cui lo Stancovich fa menzione.

A pag. 52 trovasi il catalogo generale della «Biografia degli uomini distinti dell' Istria dello Stancovich» divisi secondo la patria; quindi a pag. 69-70 il catalogo degl' Istriani che furono professori d' Università, a pag. 71-75 il catalogo dei viventi nel 1829, e da ultimo (pag, 77-83) alcune annotazioni fatte dal can. Stancovich su argomenti di vario genere. Il libro si chiude (pag. 84-89) con un' appendice su alcune persone di Rovigno, appendice trovata aggiunta al manoscritto dallo Stancovich stesso ma non scritta da lui.

Pure nell' occasione delle nozze Rizzi-Quarantotto, il commendatore conte *Giovanni Gropplero* di Udine publicò una «Commissione del Doge di Venezia Pier Gradenigo al castellano di Belforte» data tra l' anno 1289 ed il 1311 finora inedita, e preceduta da un' illustrazione del Dr. Vinc. Ioppi. — Udine 1884 in foglio, di pag. 10.

Il DR. F. GLEZER publicò inoltre:

1. *Per le nozze Barsan-Muzzati la «Descrizione d' un viaggio in Istria», appunti di* JACOPO CONTENTO, *un fasc. in 16° di pag. 48. Pola 1885; e*
2. *per le nozze Rismondo-Dr. Ghira «Memorie di Rovigno», un fasc. in 8° di pag. 94, Pola 1885.*

Nella prima di queste publicazioni trovansi gli appunti del Contento su Parenzo, Orsera, Rovigno, Canfanaro, Doccastelli. La seconda contiene

(pag. 9-20, e pag. 35-42) la ristampa dell' articolo «Rovigno» del cav. *Tom. Luciani* (già publicato nel Dizionario corogr. dell' Italia, vol. VI, pag. 1324) coll' aggiunta di numerose note (pag. 21-34, e pag. 43-46); quindi due documenti storici degli ultimi giorni del governo veneto in Rovigno (pag. 47-55) le sestine in difesa di Rovigno contro l' ab. Spallanzani di *Gius. Angelini* (pag. 59-87), ed un' Appendice sui Rovignesi degni di ricordanza.

Carlo bar. de Czoernig. — *Die ethnologischen Verhältnisse des oesterreichischen Küstenlandes nach dem richtiggestellten Ergebnisse der Volkszählung vom 31 Dec. 1880, (Rapporti etnologici del Litorale austriaco secondo i risultati dell' anagrafe 31 Dec. 1880 rettificati). Con una grande carta etnografica. — Trieste 1885. Un fasc. in 8° di pag. 35.*

L' A., dopo avere spiegato il metodo da lui seguito nel colorire i distretti con popolazione mista secondo il per cento della minoranza, si fa ad esaminare (pag. 4-6) l' operato delle commissione anagrafica e ne nota i difetti in generale ed in particolare (pag. 6-10), osservando, che dei 2121 rumeni, 1590 furono ascritti agli italiani, 531 ai serbo-croati; che nei comuni di Neresine e Draguch si parla slavo e non italiano, e che gli slavi dei comuni censuarî di Monsalese, Sbandati, Mompaderno, Mondellebotte, S. Giovanni di Sterna, S. Vitale, Visignano e Villanova (distretto di Parenzo) non parlano sloveno ma croato. Il bar. Czoernig avrebbe desiderato (pag. 10) pel dialetto friulano una rubrica a parte.

Confronta quindi (pag. 13) colle cifre dell' anagrafe ufficiale quelle risultanti dalle sue investigazioni individuali, le quali darebbero la seguente complessiva per le tre provincie del Litorale (pag. 17).

Provincia	tedeschi	italiani	friulani	sloveni	serbo-croati	rumeni	cechi	polacchi	ruteni	Popolazione di diritto pertinente
Trieste	5141	88887	—	26263	126	—	92	6	—	120515
Goriziano	2659	20858	52567	129857	12	—	58	8	—	206019
Istria	4779	112701	—	40960	123245	2121	316	30	2	284154
Litorale	12579	222446	52567	197080	123383	2121	466	44	2	610688

Da pag. 18-28 l'A. ricerca ed espone le ragioni storiche dei presenti aggruppamenti e delle molteplici stratificazioni di nazionalità che si rinvengono nel Litorale ed in ispecie nell' Istria. Confrontando da ultimo le condizioni etnografiche del 1846 con quelle del 1880 (pag. 28-35), ci dà a pag. 33 la seguente tabella del per cento della popolazione di diritto appartenente ad ogni singola nazionalità nei detti due anni 1846 e 1880:

Provincia		tedeschi	italiani e friulani	sloveni	serbo-croati	rumeni	altri
Trieste	1846	10.55	57.94	31.51	—	—	—
	1880	4.27	73.76	21.79	0.10	—	0.08
Goriziano	1846	0.72	32.28	67.00	—	—	—
	1880	1.29	35.64	63.03	0.01	—	0.03
Istria	1846	—	32.46	12.85	54.01	0.68	—
	1880	1.68	39.66	14.42	43.37	0.75	0.12
Litorale	1846	1.97	36.48	36.61	24.63	0.31	—
	1880	2.06	45.03	32.27	20.21	0.35	0.08

B. B.

H. I. Dr. Bidermann. — «*Die Romanen und ihre Verbreitung in Oesterreich*» *(I Romani e la loro diffusione nell'Austria) Graz 1877. Un vol. in 8° gr. di pag. 206.*

Nel primo cap., che s'occupa delle attinenze fra la statistica delle nazionalità, la giurisprudenza e la scienza politica, l' A. parla anche dell' importanza della statistica rispetto all' Istria, esaminando (pag. 17-20) la ragione dei mutamenti territoriali avvenuti nella nostra provincia dopo la pace di Campoformio, sia quale unità politica autonoma, ad onta delle pretese dei Carniolici, sia nell' aggruppamento ed aggregazione dei varî suoi distretti specialmente di quelli delle isole del Quarnero. Nel cap. secondo (del significato del nome «Romano» e della divisione dei Romani) il D.r B.

tratta dei Reto-Romani nella Svizzera, della loro estensione nel Tirolo, delle tracce dell' antico elemento romano nella valle della Gail e di Canale nella Carinzia (pag. 72), il quale elemento ladino, interrotto dalla zona veneziana di Monfalcone, continuava attraverso la penisola istriana (pag. 77).

Le perdite subite da questo elemento romano nell' Istria è connesso colla questione dei Cicci, dei Rumeni e dei Morlacchi; laonde l'A. a pag. 79 viene a trattare la questione dei Cicci.

Questo nome di Cicci fu dato agli immigrati dalla vecchia Croazia (cioè Erzegovina), senza esprimere con esso lui una qualità etnografica; e deriva forse dalla parola onde si salutano, čiča = cugino, voce non usata nei paesi croato-slavoni, e perciò probabilmente segno etnografico. Il tipo di questa popolazione era ed è romano, fatto questo di grande importanza (pag. 83); molte località da essi abitate portano nomi romani.

Il primo documento in cui si trovano menzionati i Cicci si è l' esposizione del salterio croato scritta a Lindaro nel 1463, nella chiusa della quale si fa menzione che gente del conte Frangipani, fra cui dei Cicci, fecero dall' isola di Veglia delle scorrerie sulla costa dirimpetto, e saccheggiarono Bogliuno ed altri luoghi circostanti. Sessanta anni più tardi, numerose famiglie di Cicci, venuti dall' Erzegovina (vecchia Croazia) fuggendo dai Turchi, si stabilirono sulla Carsia, la quale nei precedenti decenni era stata dalle scorrerie di quest' ultimi (Turchi) spesse volte saccheggiata.

Il paese fra il mare l' Unna e la Verbas era la contrada abitata dai Cicci prima che irrompessero nell' Istria; l' isola di Veglia fu per essi una tappa, il ponte fra le due coste. Quando vennero nell' Istria, erano già un miscuglio di Croati e Rumeni, e venivano appellati anche Morlacchi, col quale nome s' intendeva quei Valacchi che, o dimoravano nelle montagne confinarie turche ed alle loro pendici verso il mare, o che di là venivano. 1) Questi nuovi coloni si stabilirono accanto l' originaria popolazione romana (e più precisamente celto-ligure-romana) che abitava l'Istria; e questo ci spiega la ragione per la quale il nuovo elemento rumeno potè per varî secoli sostenersi nella Carsia senza essere tosto assorbito da altri elementi. «Questa popolazione (così a pag. 89) fuggita alla scimitarra ottomana e stabilitasi nell' Istria, ricordava ancora alla fine del secolo XVII d' essere d' origine eguale a quella dei Carni friulani. Prova indiscutibile della giustezza di questa tradizione ed assieme anche della solidità dell'opi-

1) L' A. (pag. 77) condivide l' opinione del Miklossic «che a torto si volle ritenere la prima sillaba di Morlacchi derivata dallo slavo» more (mare), «perchè Morlacco non è altro che il greco mauroblacos cioè «latino nero» (per il colore abbronzito della pelle).

nione sopradetta si è il lungo perdurare del dialetto friulano (ladino) a Trieste e nei suoi dintorni. Numerosi indizî comprovano che un tempo la zona ladina iucludeva mezza Istria; ed in rapporto negativo è sicuro che i dialetti italiani usati a Capodistria, Isola, Pirano, Rovigno, Dignano, Fianona ed Albona come pure al piede dell' altipiano della Carsia non sono così affini al veneziano (del resto molto diffuso nell' Istria) da poterli tenere per una varietà di questo. Ed anche non si può ammettere un trapiantamento dei medesimi, dalla penisola a mezzodì dell' Apennino alla costa dell' Istria (fatta eccezione di qualche singolo comune), poichè a tale supposizione s' oppongono non solo ragioni interne ma anche esterne. Persino i Fueki abitanti attorno a Pinguente tradiscono nella pronuncia di certe lettere un' origine tutt' altro che slava, col quale fatto consuona alcuni tratti della loro fisonomia. E quanto dell' antico tesoro linguistico è giunto sino a noi ci costringe ad ammettere un' antichissima unione coll' Italia superiore, relativamente colle antiche sedi dei Celto-Liguri; cosicchè se non si può totalmente infirmare il pregiudizio dell' influenza romana, tuttavia ci si presenta come realmente avvenuta una fusione del latino nel gallo-celtico.

Al confine settentrionale della penisola istriana si mescolò adunque l' elemento rumeno straniero coll' elemento romano (celto-ligure) indigeno e coll' elemento slavo immigrato parte contemporaneamente parte nei secoli precedenti; mentre alla costa orientale quello (il rumeno) venne soltanto con quest' ultimo (lo slavo) in una qualche unione, e per ciò appunto si mantenne più puro o, direi quasi più palpabile (greifbarer). Non che l' elemento antico indigeno non s' abbia esteso sino a questa costa, ma cacciato dai ripetuti assalti dei pirati dalmatini, dovette ritirarsi dalla costa del mare e cedere il posto ai nuovi venuti che qui approdarono.

Sino a che limite questo antico elemento romano indigeno si fosse esteso al di là del confine settentrionale della penisola istriana nell' odierna Carniola, non è tuttora bene chiarito; ma che alla Piuca e nel circondario di Prem questo elemento fosse tempo addietro rappresentato, lo dimostrano i Cicci abitanti quest' ultima regione e la memoria dei Carni-Catali alla Piuca».

L' A. continua a pag. 93: «La consonanza fra i resti linguistici dei cosiddetti Rumeni dell' Istria e la lingua dei Rumeni macedoni è troppo grande per non essere costretti a supporre una lunga comune dimora dei progenitori d' ambedue queste schiatte. Quelli si staccarono evidentemente solo nel XV o XVI secolo dal ceppo valacco, come lo narra la tradizione di già ricordata, e dal momento che non meno nell' Istria settentrionale

s' incontrano discendenti di questi immigrati i cui progenitori qui e là chiamavano sè stessi Rumeni (Rumeri) e dalla vecchia Croazia qui si trasportarono; inoltre dal momento che sull' isola di Veglia si mantennero sino ai nostri giorni avanzi dell' ipotetica catena di colonie: così non havvi alcun dubbio che Rumeni abbiano realmente abitato quattro secoli fa il cosiddetto territorio morlacco nella penisola balcanica.»

In continuazione al precedente, dopo avere trattato dell' elemento ligure-celto e quindi del ladino nel Tirolo, viene a parlare degli elementi che si mescolarono all' antico romano indigeno, e scrive a pag. 134: «E come i Romani nel Tirolo non formano una massa omogenea, così anche quelli del Litorale austro-illirico si compongono di varie suddivisioni la cui precisa determinazione sarebbe oltremodo desiderabile. La divisione in Italiani e Furlani, abbenchè parta da un giusto punto di vista, corrisponde al vero stato di cose tanto poco quanto quella dei Romani del Tirolo in Ladini ed Italiani. È questionabile se non fosse più consentaneo al vero l' appaiare i Ladini del Tirolo ed i Friulani coi Francesi celto-liguri. Il medesimo vale anche per gli antichi Romani del Litorale, ai quali in progresso di tempo s' aggiunsero Veneziani, Lombardi, Napoletani e Reto-Romani, mentre alla lor volta altri distretti sono abitati da Slavi romanizzati e Greco-Pelasgi, oppure avevano per abitanti al principiare dei tempi storici Veneziani, e fra questi anche Romani, i quali, ristretti alle coste dai Celto-Liguri, a questi contesero poscia il paese così conquistato.

Seguono a pag. 144 (cap. III) la divisione dei Romani nell' Austria nei loro gruppi principali e la loro proporzione numerica; a pag. 155 le note al cap. precedente, delle quali quelle ai n. 37-45 s' occupano dell' etnografia del Litorale; da ultimo la conclusione (pag. 199) ed un' aggiunta toponomastica parziale.

B. B.

Radics. — *«Abbazia». Vienna 1884 in 8° pic. pag. 62 (forma il fascicolo 37 della Biblioteca dei bagni edita dal Braumüller).*

Nel I cap. (pag. 3-14), sulle comunicazioni avute dal sig. consigliere min. A. Kobler e su Atti degli Archivi di Fiume, il sig. R. tratta brevemente della storia di Abbazia, la quale località deve il suo nome all' abbazia di S. Giacomo della Preluca, o San Giacomo al palo. Fu dell' ordine de' Benedettini e subordinata alla diocesi di Pola. Da prima le molestie ed i soprusi specialmente dei Castuani confinanti, quindi le guerre

fra l'imp. Massimiliano ed i Veneti e le incursioni dei Turchi rovinarono talmente le condizioni economiche di questo convento, che i Benedettini da ultimo lo abbandonarono. Peggio ancora andò quando ne fu investito il vescovo di Segna Živkovič verso il 1550, poichè questi alienò molti possessi dell'abbazia. Nel 1555 fu donata al convento degli Agostiniani di S. Girolamo di Fiume da Ferdinando I; donazione confermata poscia nel 1634. Lunghe e molteplici furono le questioni ch' ebbe coi Castuani, poichè mentre Abbazia era inscritta nel registro fondiario di Lubiana qual bene appartenente alle tavole provinciali (als landtäfliches Gut) e la chiesa dell'Abbazia era indipendente dalla parrocchia di Castua, pure possedeva dei terreni incorporati al comune di Castua e la chiesa parrocchiale di Castua, considerava quella d'Abbazia quale sua filiale. E questioni esistevano pure per la non giusta distribuzioni dei publici oneri. Così mentre Abbazia era tenuta a contribuire annualmente quale imposta provinciale (landtäftliche Steuer) alla cassa di Lubiana nel 1584 fior. 50, Castua non ne pagava che 20, abbenchè la prima non fosse abitata che da 13 contadini, e questa contasse 500 anime. Regolate più equamente le imposte, Castua pagava nel 1664 fior. 500.

Al tempo della guerra degli Uscocchi anche Abbazia ebbe molto a soffrirne, specialmente nel 1611.

Gli Agostiniani vendettero Abbazia nel 1723 al Collegio dei Gesuiti di Fiume per fior. 2650. I Gesuiti la cedettero nel 1735 per 3000 fiorini al conte Ciculini, il quale nel 1738 la regalò al Capitolo di Fiume, che poi nel 1750 la vendette per 2500 fior. al Collegio dei Gesuiti in Fiume, nel cui possesso era già stata dal 1723-35. Soppresso l'ordine dei Gesuiti, l'imperatrice Maria Teresa ne investì in perpetuo nel 1774 l'arcidiacono di Fiume, il quale ancora tuttodì porta il titolo di abbate di S. Giacomo. La chiesa fu restaurata nel 1792. Da pag. 15-20 il Sig. Radics descrive in linea geologica il paese dal Nevoso al Quarnero; da pag. 20-23 il succedersi delle stagioni, e scrive in proposito: «in Abbazia è come non vi fosse inverno, tanto esso è mite; la primavera comincia coi primi di Marzo, l'autunno si protrae a tutto Novembre. Laonde quivi l'inverno dura tre mesi, la primavera due, l'estate cinque, l'autunno due. La temperatura media annuale al sole è di 35° C., all'ombra di 15°, la media dell'inverno 8°-7°, l'umidità 60.8, nebbia e neve mai.

Le pag. 13-25 sono dedicate alla vegetazione; segue a pag. 25 la descrizione del Quarnero, della sua acqua (di colore dell'indaco nei giorni sereni, blu-ultramarino nei meno chiari), della sua fosforescenza, dei suoi marosi sciroccali (aventi l'altezza di oltre 3 metri e l'ampiezza di 9), della

Tramontana caratteristica di Preluca (occasionata dall' abbassamento di suolo esistente fra il versante orientale del M. Maggiore e quello occidentale del M. Nevoso), e della pesca del tonno. A pag. 37-41 parla degli abitanti e dei loro usi; mentre negli ultimi capitoli s' occupa più particolarmente di questo «paradiso dell' Adria», come l' A. chiama Abbazia, quale luogo di cura per l' inverno e stazione di bagni marini per l' estate e degli stabilimenti relativi costruitivi dalla Società della ferrovia meridionale. Chiude il lavoro una brevissima descrizione dei dintorni e di Fiume, e la seguente tabella della temperatura d' Abbazia nel 1883.

MESE	Temperatura media mensile C.			Umidità	Osservazioni
	media giornaliera	massimo	minimo		
Febbraio	6_2	11	2	73	Per solito soltanto di mattina spira un leggero vento di Nord o di Nord Est.
Marzo	6_0	10	3	77	
Aprile	10_3	19	7	73	
Maggio	15_8	22	12	76	
Giugno	20_8	28	16	80	
Luglio	23_4	32	17	75	
Agosto	22_7	31	17	73	
Settembre	19_8	27	15	76	
Ottobre	14_3	20	10	87	
Novembre	8_9	14	6	90	
Decembre	5_3	9	3	84	
Gennaio 1884	5_5	10	2	82	

B. B.

Dr. Aug. cav. de Iilek. — «*Ueber das Verhalten des Malariafiebers in Pola*» *(Sullo stato (?) della febbre di malaria in Pola). Vienna 1881. Un fasc. in 8° gr. di pag. 87, con una carta dei dintorni di Pola e molti diagrammi.*

Le osservazioni fatte negli ultimi 18 anni (dal 1863-1880) segnano nell' intensità della febbre di Pola un' oscillazione fra un massimo di 880

ed un minimo di 85 colpiti per mille uomini di guarnigione; — e precisamente dall' anno 1864 in cui fu raggiunto il massimo con 880 per mille, si discese nel 1870 al minimo di 85, per poi risalire a 510 nel 1879 e quindi nuovamente discendere. Forte di questi dati, il Dr. Iil. osserva tosto nell' introduzione pag. 5 «che la diminuzione dei casi da 880 ad 85 per mille non dipese già da cause od accidenti ignoti, ma fu dovuta in gran parte ai lavori di sanamento intrapresi nelle bassure dei prati adiacenti alla città, e che il risalire della curva da 85 a 500 fu occasionata specialmente dal deterioramento dei canali di scolo dei detti prati»; e quindi conchiude, che la febbre di Pola non la si deve riguardare quale ineluttabile necessità, innanzi a cui fa d' uopo piegare il capo rassegnati come in faccia al destino, ma che sta in nostro potere, col mezzo di opportune misure, limitare la febbre al minimo primiero, anzi, continuando nei lavori necessarî, ridurla a proporzioni ancora più basse.

A pag. 7-12 l' A. enumera le cause che in generale rendono endemica la febbre intermittente, le quali sono il clima (calore, pioggia, vento) e la natura del suolo; quindi accentua non essere l' alta temperatura in sè quella che nelle regioni paludose regolarmente ogni estate ridesta la febbre, ma la *secchezza* dell' aria, effetto del calore e della siccità dominanti d' estate nelle contrade mediterranee; essendo che durante questo periodo di secchezza si escorporano dal terreno i miasmi generali durante la stagione piovosa — i quali miasmi, fino a che il suolo è umido, rimangono aderenti al medesimo; — i venti poi provvedono al loro trasporto.

Dalla parte generale scende a pag. 13 ad esaminare le condizioni climatiche di Pola, ed in primo luogo la temperatura. L' esistenza e lo sviluppo degli organismi non dipendono dalle medie 1) (che non esistono di fatto e non possono quindi influirvi), ma dai massimi e dai minimi 2),

1) La media di Pola è di 14.17° (1864-70) così divisa nei varî mesi:

Mese	
Gennaio	5_{65}
Febbraio	6_{11}
Marzo	8_{27}
Aprile	12_{50}
Maggio	16_{70}
Giugno	21_{61}
Luglio	24_{03}
Agosto	23_{96}
Settembre	19_{88}
Ottobre	15_{03}
Novembre	9_{77}
Dicembre	6_{19}

2) Media 1872-80:

massimo	minimo
8_{00}	2_{75}
9_{56}	3_{56}
11_{48}	4_{58}
15_{24}	8_{45}
19_{18}	11_{84}
24_{00}	15_{45}
27_{97}	18_{90}
27_{30}	18_{86}
23_{28}	15_{41}
18_{41}	11_{90}
12_{24}	6_{27}
8_{93}	3_{64}

ossia dall' oscillazione della temperatura fra i due estremi. La neve è rara a Pola, — appare in media 3 volte durante un inverno, — e di raro essa si mantiene più di brevi ore senza sciogliersi. Alla primavera d' un mese e mezzo circa, succede già in Maggio la temperatura estiva, che continua fino a Settembre inoltrato, cioè per cinque mesi. L' estate dell' Istria meridinale è caratterizzato da ciò che essendo quivi molto raro l' annuvolamento, l' azione dei raggi solari perdura indiminuita e quindi anche la temperatura rimane per lungo tempo costantemente alla medesima altezza. In questo fatto è da ricercarsi la cagione principale delle numerose malattie che vi dominano nella stagione calda. S' aggiunga che, mentre all' ombra il massimo del calore nei mesi di Luglio ed Agosto oscilla fra il 27° ed il 28°, al sole si mantiene non inferiore ai 60° (pag. 21).

La quantità di pioggia (e di questa s' occupa il cap. II pag. 24-35) quale precipua causa dell' acqua stagnante, se è il fattore più importante nella genesi della malaria a Pola, n' è anche il più variabile. Le forti differenze che si riscontrano nell' intensità delle singole epidemie febbrili dipendono dalle forti differenze esistenti nella quantità delle piogge equinoziali. Quanto più pioggia, tanto più febbre (pag. 30). In generale le piogge autunnali si concentrano nei mesi di Ottobre e Novembre, le primaverili nell' Aprile. Al finire di queste subentra colla metà di Maggio la stagione estiva continuatamente calda e secca.

Perchè poi la pioggia diventi cagione di malaria deve cadere su terreno propizio, e questo terreno esiste a Pola nei Prati e nella Valle di Guerra. Esso è formato (pag. 41) da un sottosuolo argilloso, impermeabile, coperto da un terricio ricco di detrito organico, ove l' acqua ristagna mancando di sbocchi per defluire ed ove fermenta una vegetazione secolare satura fino ad estate avanzata di acqua piovana. Questo suolo impaludato per l' acqua stagnante, coll' elevare della temperatura diventa il vivaio d' innumerevoli animaletti microscopici, e specialmente di corpuscoli vegetali fra cui predominano i cosiddetti bacteri. Col procedere poi dell' estate, la parte superiore del terreno lentamente si asciuga, ed allora questi bacteri salgono nell' atmosfera convogliati dall' aria ascendente per essere poi spinti dal vento nell' una o nell' altra direzione. L' analisi microscopica dell' aria (pag. 58-64) constatò durante l' endemia febbrile la presenza di questi organismi sparsi per l' atmosfera.

Ed anche i venti congiurano a danno della città. Le osservazioni hanno

dimostrato che i quattro venti, i quali spirano dai terreni d' infezione verso la città, cioè quelli di ENE, E, ESE, e SE spostano una massa d' aria $^{3}/_{5}$ maggiore di quella mossa dagli altri dodici venti.

Dimostrato così essere in prima linea i due Prati, quindi la Valle di Guerra, la sorgente della malaria a Pola, il solo mezzo per sradicarla sarebbe il bonificamento dei medesimi (pag. 46-47). «Ma il basso livello dei Prati, specialmente del Prato piccolo, il più vicino al mare trovantesi allo specchio della marea ordinaria, oppone gravissima difficoltà al loro prosciugamento. Senza dubbio tali sfavorevoli condizioni dei due Prati rispetto al loro livello non esistevano nei tempi antichi, ma ripetono la loro origine dal lento secolare abbassamento cui va soggetta tutta la costa orientale dell'Adriatico. Questo deterioramento nelle condizioni sanitarie di Pola, condizioni che al tempo di Roma ci erano descritte come oltremodo favorevoli, deve essere avvenuto a poco a poco gradatamente nel corso dei secoli per l' abbassamento continuo e comprovato del suolo, onde terreni dai quali per lo innanzi l' acqua piovana poteva facilmente defluire a cagione della loro elevatezza, ora per la depressione avvenuta impaludano e si trasformano in tanti focolai d'infezione. È provato che il livello del mare all' epoca romana era di circa un metro più basso del livello presente».

Da pag. 50-57 l' A. si occupa dell' acqua potabile di Pola, la quale viene attinta da una sola sorgente trovantesi 120 m. distante dal mare e quasi al suo stesso livello. Mediante pompe a vapore quest' acqua è spinta nei due bacini del Castello, donde scende distribuita per le varie parti della città. Il consumo giornaliero ne è di 2000 metri cubici. Le pagine seguenti ci danno l' esame microscopico dell' area di Pola (pag. 58-64), l' indicazione dei rimedî più proficui contro la malaria (pag. 65-68), poi la storia dei lavori di risanamento.

La republica veneta già nel secolo XVI, allo scopo di togliere la febbre pestilenziale di Pola, aveva fatto scavare un canale di scolo dai Prati. Quando nel 1848 le prime navi da guerra andarono di stazione a Pola, questi lavori dei Veneziani erano totalmente rovinati. Il Governo austriaco nel 1868-1870, coll' escavo di nuovi canali, cercò di prosciugare i prati; ed i benefici effetti di tale misura si fecero, come fu già ricordato, tosto sentire, perchè nell' anno 1870 la febbre raggiunse il suo minimo coll' 85 per mille. Ma negli anni successivi, per la trascurata manutenzione, i canali in parte si colmarono, e quindi la febbre riprese novello vigore. Nel 1879

fra la popolazione civile vi furono 4161 ammalati di febbre, cioè quasi il 35 p. % della popolazione. In conseguenza di questa allarmante recrudescenza, con grandi sacrifici pecuniarî furono incominciati dal Municipio due lavori di risanamento, cioè la copertura a volto del principale canale di scolo per una lunghezza di 1200 metri, e la conduttura d' una fossa di scolo dalla Valle di Guerra nel Prato grande.

B. B.

STATUTO DELLA CITTÀ DI VEGLIA

(Continuazione del fascicolo precedente.)

Incipit Liber II. Statutorum Veglae — et primo:

CAPUT I.

De electione Judicis Communis Veglae fienda.

JUDEX Comunis qui fuerit electus et acceptaverit officium pro illo anno tantum habeat provisionem et salarium suum hactenus consuetum et approbatum, qui Judex non possit eligere sibi aliquem pro excusato ulterius.

Item quod Judex Comunis qui de officio exit, completo sermone suo in Consilio, immediate primo omnium debeat dare vocem suam uni nobili de numero Consiliariorum pro futuro Judice, quem putaverit pro coscientia fore idoneum et sufficientem pro bono statu nostri illust.mi Dominii, utile et aptum pro gubernatione Comunitatis, quae electio non debeat continuare in uno, sed successive in aliis Consiliaribus, ut quilibet habeat partem tam oneris quam honoris ut decet, et ipsa electio fieri debeat singulis annis in festo S. Michaelis.

Item quod non eligatur aliquis per Judicem Comunitatis, qui non fuerit nobilis nativus Veglae, et de numero sacramentalium. Et si uxorem non habuerit, vel contraxerit per verba de presenti, et si non fuerit continuus habitator in civitate Veglae, talis non eligatur, ut praemissum est.

Item quod Judex Comunis non possit affitare vel locare introitus et proventus suo officio spectantes et pertinentes, nisi pro illo anno sui Regiminis tantum, et non ultra.

Item quod non debeat aliquam possessionem, terram vel locum Comunis vendere, nec aliquo modo vel ingenio alienare, nisi cum voluntate

majoris partis Consilii ac omnium Juratorum, nemine discrepante, aliter nihil valere nec tenere debeat talis alienatio vel venditio facta.

Item quod Judex qui exivit de officio debeat et teneatur rationem facere et reddere novello Judici de pecuniis Comunitatis et expensis ab ejus manus factis et perventis, ex quavis causa vel facto, et de ipsarum pecuniarum administratione, et id quod supererit de ipsis pecuniis teneatur et debeat ibidem de praesenti, ipsi novello Judici dare, manualiter assignare completa et calculata sive diligenter liquidata ejus ratione, tum in dare quam in habere, ut ex post de sua industria laudetur, pariterque in futurum a nobilibus et a populo universaliter honoretur.

Item si ille qui ex officio exierit, non curaverit rationem ostendere et non reddiderit actualiter quod habuerit, immediate sit et fiat exclusus, et extra honorem Consilii per spatium annorum 3, ut talis minime infra tempus frui, nec gaudere valeat aliquo honore vel officio sua nobilitate procedente.

Item si quis electus fuerit pro Judice, vel ad aliquod aliud officium per Consilium, et talis electus noluerit acceptare, aut omnino renuerit, tunc talis renuens cadat et remaneat in banno et poena romanatorum 50, et fiat extra Consilium per annos 3 continuos, et extra honorem ex dicto Consilio procedentem.

CAPUT II.

Quod in Consilio Civitatis nemo possit acceptari praeter ordinem Statutorum.

In Consilio nostro Veglae non existens quis civis et a suis progenitoribus nobilis atque ex legitimo matrimonio natus, et de dicta civitate Veglae non debeat acceptari, augeri nec admitti, quia utilius est D.nis bonam servitutem habere et populo auxilium praestare, quam vanum consilium audire. Et ideo si non fuerit magnae virtutis vir, et tum pro honore D.norum quam pro tota Comunitate utilis et proficuus ac oportunus, talis qui petit se acceptari, omnino non recipiatur. Si autem talis rogans etiam erit virtutibus atque sapientia ornatus, ut dictum est, et omnes de Consilio erunt unanimes in acceptando, et D.norum gratia speciali in confirmando, tunc annuatim tali existenti digno et a nullo reprobato, et a D.nis superioribus, ut dictum est, commendato, tunc acceptetur et admittatur, ac honore utilitateque fruatur et gaudeat, prout alii ex nostro Consilio praedicto gaudent et potiuntur. Et cum talis acceptatus fuerit, et oportunus superinde habebit litteras patentes, ut decet et convenit, super tali negotio

detur juramentum ei, in hunc qui sequitur modum: videlicet: I, jurare debeat de honore, bono statu, fidelitate et vera fraternitate totius Consilii Veglensis, et Comunitatis seu populo, et quod manutenebit libertates dicti Consilii et totius Comunitatis et quod defensabit et pugnabit, in quantum sibi fuerit possibile, pro jam dictis libertatibus tam Consilii quam totius Universitatis Veglae, et non permittet juxta posse suum in aliquibus casibus nec in aliquo capitulo minuere ea quae in ordinibus Statutorum Veglae continentur, et ubi viderit vel comprehenderit periculum contra, ut supra, ipsa imminuere, quod tunc per se vel per alium manifestabit D.no Judici Comunis quam citius poterit sub debito fidelitatis et vinculo dicti juramenti: II. Quod quilibet ingressurus primo in dicto Consilio, et ad suffragium tribuendum, ut moris est, debeat supradicta jurare, et de eorum omnium observantiam promittere, tam videlicet D.nis, quam Consilio et Universitati totius Civitatis.

Item si quis de extra civitatem et consilium nostrum flagitaret accipi et acceptari in dicto Consilio, non annuetur ei, nisi cum consensu et voluntate omnium de dicto Consilio, ac nemine discrepante, et cum voluntate ac speciali gratia D.norum nostrorum magnificorum. Et hoc si talis postulans fuerit condignus, sapiens, probus etc. ut decet nobilem esse, et quod sit a suis progenitoribus nobilis, et sua patria acceptus pro nobile, et haec omnia diligenter probaverit, ut superinde privilegium ostenderit ita esse, ut dictum est, tunc annuatim ei et acceptetur, si necessitas strinxerit, aliter vel alio modo non talis flagitans consequatur suum intentum.

Item quod nullus filius nobilium permittatur ingredi aut intrare Consilium, nisi attigerit tempus vel aetatem annorum 24, et de hoc credatur patri ipsius nobilis cum juramento firmanti, vel duobus hominibus de populo testibus bonae famae existentibus, cum juramento firmantibus, dando etiam juramento ipsi patri, ut supra.

CAPUT III.

De officio illorum qui dicuntur Marco de Zatta vel Zattarii.

Cum quotidie occurrant necessitates tam pro honore et servitio D.norum, quam etiam pro oportunitate ac utilitate totius Comunitatis et pro bono publico, ideo provisum est, ut nemini superinde, in quantum fieri potest, incomoditas fiat, eligantur de populo bonae famae homines tres qui vocantur et nominantur: «*Marco della Zatta*» et bene *Marco*, quia sicut stastera et bilanciae non possunt sine *Marco* verum pondus demonstrare, sic etiam vera et justa aequitas sine talibus hominibus juste et vere

taxantibus vix esse potest. Et ita tales teneantur rationem tenere de taxationibus juste servire debentibus vel non debentibus, et quae servitia, et usquequo, prout in ipsorum officio denotatur.

Item quod tali «*Marco della Zatta*» fides adhibeatur super relatione poenae factae, prout sibi a Judice Comunis ordinatum est et fuerit, et quod ipsi nominatim dent in poenam nolentes obedire, ut eis credatur.

Item quod quilibet eorum in suo ordine teneatur omni sero sonare campanam trina vice post sonum Ave Mariae per bonum spatium, videlicet post primam vel circa horam noctis. Reliquae vero duae pulsentur cum aliquo intervallo usque ad secundam horam noctis, et si quis non sonaret dum sibi contigerit, puniatur ad arbitrium Judicis Comunis.

Item quod tales *Marco de Zatta* debeant hunc ordinem servare et tenere, hoc est, quod omni sero, adminus fiat unus juratus cum capite *Guardiae* et cum aliis quattuor hominibus ad custodiam noctis cum nobile qui fuerit caput Guardiae tempore suspectus.

Item in omnibus viaggiis et servitiis tam D.norum quam Comunitatis, quilibet *Marco de Zatta* teneatur relationem facere Judici Comunis, ut in scriptis ponantur tales, et error contra eos non occurrat, qui in majoribus viagiis et servitiis fuerint gravati, aut diutius in servitiis steterint.

CAPUT IV.

De excusatis ab onere et servitute, et quomodo eligantur.

Ut enim in populo scandalum non excitetur, ordinatum est, quod nemo qui eligere debuerit *excusatum* possit nec debeat ex ditionibus in bonis eligere, sed ex mediocri conditione inter pauperem et divitem debeant tales eligere, et tunc talis electio fiat valida; contra autem ordinem hic expressum nullius valoris fiat electio talis.

Item ut ordo et justitia Communis in omnibus et per omnia fiat omnibus, ita ordinatum est, ut quilibet eligere debens excusatum vel excusatos debeat et teneatur Judici Comunis in una cedula nominatim dare excusatos quos elegerit, qui Judex ex post debeat providere cum quinque sacramentalibus antiquioribus de Consilio et totidem Juratis de populo, et si concordes fuerint super dicta electione facta, tunc remaneant tales electi pro excusatis in anno illo, et pro anno illo remaneant et fiant liberi in omnibus et per omnia ab omni onere servitutis et angaria populari, prout alias liberi fuerunt.

Item quod nemo possit nec debeat pro excusato eligere qui esset ma-

lae famae aut in ferris posītus, et si talis electus fuerit, non admittatur ullo modo.

CAPUT V.

De officio illorum qui sunt capita Vigiliarum vel Guardiae.

Cum infiniti fiant casus periculorum tempore suspecto inimicorum, et permaxime tempore noctis, quo tempore scandala saepe numero oriri solent et alia mala comittuntur, cupientes hujusmodi erroribus et scandalis obviare, deliberatione praehabita, ordinatum est et statutum, ut sicut sunt septem dies naturales in hebdomada, sic etiam in qualibet nocte unus nobilis tali tempore, videlicet de numero Consiliariorum fiat caput Guardiae, qui tempore noctis post tertium sonum campanae, vadat per Civitatem cum Juratis et aliis hominibus ad talia taxatis et deputatis, et videat si quis vadit noctis tempore contra ordinem datum sine lumine et cum armis etc.

Item quod tale caput Guardiae possit arma tollere, et incarcerare talem arma sine licentia. Reg.minis portantem, et ei secundum qualitatem talis personae poenam imponere, quod vadat ad domum, et quod ulterius ipsa nocte extra domum sine lumine et cum armis non reperiatur sub poena etc.

Item quod tale caput Guardiae fiat voluntarius eligere pro socio vel pro sociis alios homines non existentes de sua *Zatta*, si opus fuerit, vel sibi videbitur expedire, et quod talia capita Guardiae non possint nec debeant aliquem ad dictam custodiam taxatum licentiare, nec a se expellere, dum honeste et moderate, ac sine eorum laesione vel detrimento suam guardiam vel vigiliam fecerit.

Item quod quilibet qui habuerit guardiam de Consilio possit nomine suo et ejus loco per se mittere filium aut fratrem vel alterum de Consilio ad guardiam, qui habeat eandem auctoritatem quam talis subrogans haberet si personaliter adesset.

Item quod tale caput Guardiae vel ejus sostitutus, cuilibet tabernario poenam imponere possit, ut pro bono respectu, ultra tertium sonum campanae claudat tabernam sub certa poena.

Item si fuerint plures nobiles sacramentales apti ad talem guardiam fiendam, omnes et eorum quilibet, teneatur sua nocte guardiam suam facere, exceptis Vice Comitibus et Judice Comunis, quousque erunt in suis officiis. Si vero oportunitas occurreret, etiam ipsi teneantur ad talem custodiam noctis, ut supra.

CAPUT VI.

De taxatione illorum qui dicuntur «Marco de Zatta» et quomodo fiat.

Singulorum et omnium animus contentatur eum omnia ordinate et bene adequantur, et ideo provide considerandum est in taxationibus fiendis, cum multa et diversa diversis temporibus occurrant tam pro illst.mo Dominio expedientia, quam etiam pro Regimine et bono statu totius Civitatis. Unde in primis provisum est matura consideratione, ut nulli superinde fiat injuria. Septem sunt in hebdomada naturales dies, inter quos et nox concluditur, et sic sunt septem capita ad taxationem, quos auctoritas veterum ita nominavit, videlicet: *Marco de Zatta,* qui omnes et quilibet eorum septem habeant suum septenarium populi suae Zattae separatim scriptis vel in chirographo, ut valeant et sciant quaecumque taxare, prout opus fecerit ad ea quae occurrent, addendo ut talia cum moderatione et ordine fiant. Rectoribus injungentes ut superinde nulli fiat injuria, ne incomoditas ipsorum animas gravando et justo eorum arbitrio relaxando. Quando autem opus fuerit aliquem captivum in carceribus custodire, ordinamus et volumus, ut cum captus fuerit, immediate pro *Marco de Zatta* detur ad custodiam illius diei, cui vel quibus sors tetigerit, et quod D.nus Rector mandabit. Et sic successive taxentur ad ipsam custodiam, quousque opus fuerit et oportunum, non minuendo tamen numerum custodiae noctis, et ille qui noluerit venire cum taxatus fuerit, remaneat in poena 1 romanati, quam poenam et moderationem praesentis capituli in animam et justo judicio D.norum Rectorum reliquimus. Per mare autem remigantibus, quia saepe talia contingunt, ordinamus et volumus, ut absque deceptione et aliquorum detrimento hoc fiat, habita consideratione videlicet ut primo incipiant talia servitia, qui scripti sunt die Lunae, et sic successive vadunt, quousque erit completus numerus omnium hominum in quaterno vel cedulo *Marcorum de Zatta* scriptorum. Et aliquo modo nolumus fieri talia absque scriptura, ut nulli fiat deceptio superinde et damnificatio.

Item considerare convenit, quod ubi est major servitus, ibi etiam sit magnus expensarum exitus, et hoc diligenti consideratione habita, sic duximus statuendum et ordinandum, ut compensatis viis sive itineribus praeteritorum annorum, unicuique fiat comode, sicut unicuique fit incomode exeundo extra patriam, et longo tempore serviendo, et sua bona non custodiendo nec videndo, sed potius ammittendo; istis de causis et infinitis aliis casibus non nominatis, volumus quod Comunitas habeat speciale qua-

ternum, in quo scribantur omnes et singuli qui vadunt et serviunt, et quanto tempore in tali itinere, et quantum ipsis datur a Comunitate pro adjutorio, ut omnia tempore congruo possint comprehendi, et bene atque ordinate omnibus omnia disponi, videri et intelligi. Balistarios cum saepe contingat esse in servitiis D.norum, habita debita consideratione advertendum est, ut non duo vel tres aut plures pondus impossibile pro tota universitate vel civitate, aut pro toto populo insulae portent, sed ita fiat compensatio et discretio, ut omnibus in talibus fiat aequalis taxatio. Et sic volumus volvi debere per rotulum taxationis dictorum Balistrariorum et respicere quaternos, et ad talia omnia diligenter advertere, ut aequale pondus bene ordinatum et dispositum levius per populum sustineatur et portetur, et victus a Comunitate subvenire, et prout quis potest, ut habet in facultate, ita detur pondus ei juxta facultatem, ut qui minus habet, minus taxetur, qui vero plus, teneatur plus contribuere. Et sic in quaterno ad talia deputato, ut praedictum est, omnia annotare, videlicet tam illi qui serviunt, quam qui contribuunt, et quantum tempus, et servientium nomina, et coetera quae pertinent ad talia, et cum opus fuerit, quorum interest reperire, sciant omnia ordinate et regere, judicare et taxare cuncta, quod melius et rectius fieri poterit in talibus occurrentiis. Ubi multitudo, ibi confusio dicitur. Ideo advertendum est, ut cum talia tractantur, et magnus debuerit esse assumptus vel multitudo hominum ad talia deputatorum, volumus, ut Rectores hoc faciant cum scitu et consilio Nobilium qui prudentiores sunt ex antiquis et sapientibus, et dum erit negotium arduum et grave in expensis ac hominibus, liceat Rectoribus totum Consilium congregare, et quot ipsis de populo videbitur, convocare, ut plenius et melius valeant deliberare et talia tractare, ut grave aliquod non contingat Civitati.

CAPUT VII.

Quod vidua vel aliqua persona non possit francare sua bona ab angariis.

Vidua cujuscumque conditionis aut status fuerit, cum de populo erit, vel aliqua alia persona popularis existens, si aliquem clericum accipere voluerit pro filio animae aut adoptivo, vel alium filium vel filiam de Consilio vel extra civitatem nobilem, et ita sibi eligere decreverit, pro anima habere, tenere et dotare, aut bona sua tali adoptivo vel adoptivae filiae totaliter donare, volumus quod talis persona sit libera faciendi talem obligationem ac actum legitimum. Hoc tamen declarato et ordinato, quod bona ipsa non debeant nec possint modo aliquo vel ingenio francari nec

liberari a servitute et angariis Dominorum aut Comunis, ipsa vivente, et talia bona congaudente, donatione vel alienatione sic facta non obstante.

CAPUT VIII.

Quod Episcopus non debeat se impedire in criminalibus.

Episcopus spiritualiter est pater omnium in sua Dioecesi commorantium, ergo sanguinem humanum effundere non debeat nec audeat, nisi ratione et causa justitiae tribuendae. Ideo statutum et ordinatum est, ut Episcopus non debeat audire vel ejus Vicarius, nec se impedire de suis excusatis in facto furti vel sanguinis efusione, nec etiam de ejus familiaribus, qui non fuerint clericali charactere insigniti, tamen ipse liber sit suos clericos castigare secundum eorum demerita.

CAPUT IX.

Quod filius presbyter non possit francare parentes.

Presbyter habens patrem aut matrem vel ambo simul conviventes, et vellet eos francare et immunes facere vel alterum eorum, non possit, viventibus ipsis, nec eorum bona a servitute Dominorum et Comunis francare, etiam si ipsi parentes sibi fecerint donationem inter vivos, sed semper eorum vita durante, aut alterius eorum, talia bona usuifructuantibus et possidentibus semper teneantur et servire debeant, prout primo serviebant, non obstante aliqua donatione vel alienatione, ut praemissum est. Et similiter dicitur talis sacerdos donatarius non possit nec valeat aliquem ex parentibus suis immunem facere, licet de suis bonis donationem fecerit de servitutibus et angariis D.norum et Comunis, ut praemissum est.

Item quod clericus cujuscumque ordinis, gradus vel dignitatis et status fuerit, non debeat neque possit aliquam personam de sua familia vel domo excusare nec liberare, ut de criminalibus alibi, quam ante judicium saeculare debeat respondere et judicari. Et de violatoribus ecclesiarum similiter illud idem fieri debeat, non obstante aliqua consuetudine superinde primo observata.

CAPUT X.

De lapidibus et saburra non projiciendis in portu.

Portus cum multipliciter utilis fiat, sic etiam convenit a multis contrariis casibus nocentibus praeservare et custodire. Ideo per hunc praesen-

tem statutum, ordinem et capitulum, ultra id quod de aliis ordinibus factum est supra, statuimus: quod nulla persona audeat nec debeat projicere lapides a morerio per portum, et intra, nec piscatores possint strepere vel bulliare projiciendo lapides per portum, nec nautae saburram de navigiis, nec aliquam aliam rem, quae nociva esset et esse possit portui, sub poena et banno Romanatorum 12, quae poena dividatur inter accusatorem et Comunitatem.

CAPUT XI.

De custodia civitatis fienda tempore suspicionis vel belli.

Custodiam et vigiliam bonam facere est civitatem praeservare ab infinitis casibus perversis et adversis. Ideo primo et principaliter ordinandum et statuendum duximus, ut tempore belli vel magni suspectus, nemo fiat liber aut immunis habitans in civitate a custodia murorum tempore noctis, vel etiam diei, prout opus fuerit, et occurrerit casus superinde, ne comittatur defectus tali tempore suspectus. Ita ordinatum est, ut quolibet caput vigiliae nobilis sit, et fiat in loco sibi deputato cum tota sua *Zatta* hominum faciendo omni et seriem de suis hominibus deputatis vel debentibus in muro, vel super turrim comunem vel arcellas vigilias facere, et quotiescumque caput vel alii Rectores vel nobiles et coeteri ad vigiliam deputati ibunt, et non iverint caput Vigiliae in loco suae custodiae deputato, vel inter homines suae Zattae ad vigilias, semper talis negligens cadat ad poenam Romanatorum 12, pro qualibet vice.

Item si ex sua Comitiva vel Zatta aliquis ex ipsis custodibus abiret vel recederet de loco suo, vel a sociis sine scitu aut licentia sui capitis vigiliae tempore noctis, simili poena et banno puniatur. Et si caput vigiliae talem non accusaret sciens ipsum obliquum, tunc ipse caput remaneat in eadem una cum illo qui a custodia recesserit, videlicet Romanat. 12.

Item quod bannum quodcumque fuerit super facto praemisso de custodia civitatis, vel condemnatio pro tali negotio judicato veniant ad fabricam murorum, arcellarum, et turrim, ubi opus fuerit, pro fortitudine et munimine ipsorum. Et pulsato signo cum campana, ut moris est, et aliquis ex capitibus vigiliarum non venerit ad custodiam suam cum *Zatta* contingenti, et non praesentaverit secundum et prout supra ordinatum est, vel erit illo tunc per Rectorem illius temporis, sic necessitate urgente in eadem poena remaneat Romanat. 12, sive fuerit caput vigiliae, sive aliter cujuscumque conditionis vel *Zattae* erit, et talis poena distribuetur, ut supra dictum est, pro bono publico. Et si post modicum spatium, facto signo

cum campana, ut dictum est, venerit praesentando se Capitaneo vel Rectori, et rationabilem probationem sive excusationem fecerit, in arbitrio Capitanei sive Rectoris fiat, remittere poenam in parte sed non in toto, ad exemplum aliorum, ut magis fiant solliciti pro publico. Pacis vero tempore, quoniam nulla est suspicio per mare, omnes et singuli Veglenses a tali custodia murorum, fiant liberi, et nullus arctetur aut stringatur pro tali custodia murorum, ut dictum est, tempore pacis et nullius hostium suspectus; tamen portae civitatis semper claudantur, tempore noctis cum clavibus bene et fideliter muniantur propter diversos casus qui occurrere possent, ut infra. Si autem Piratae vel Cursores in sinu hoc adriatico veraciter essent, et maxime circa insulam istam vel alias circumvicinas esset aliqua triremis Piratarum vel aliquod aliud lignum armatum, tunc semper cum diligentia, circa et prope civitatem portas, tempore noctis, fiat vigilia, cum tota una *Zatta* hominum, cui praesit et deputetur unus nobilis pro capite custodiae, et plus vel minus, prout videbitur expedire, dummodo aliquod damnum vel scandalum Civitas non patiatur, et qui non venerit, remaneat in poena unius romanati, et plus vel minus in arbitrio, ut supra.

Item quod pro isto vel consimili casu nolumus teneri nec obligari, ut venire debeant qui non tenentur et liberi sunt, ut forenses et privilegiati, quorum exemptiones et libertates sive immunitates observari inviolabiliter volumus, ut Civitas ipsa bonis viris, tam forensibus quam terrigenis repleatur et exornetur, reservato casu belli et magni suspectus ipsius, quo tempore, ut dictum est, nullus fiat liber, sed pro istis parvis vel minimis casibus hic non expressis, quilibet gaudeat sua libertate, et sit immunis ac liber, ut supra. Caeteris autem casibus hic non expressis nec nominatis, in arbitrio Rectorum, prudentia atque providentia, una cum toto Consilio remaneat providendum. Adjicientes quod si aliquis nobilis vel civis aliquid praesenserit, quod esset contra Statutum Ill.mi Dominii et Civitatis, teneatur immediate notitiam dare Rectori.

CAPUT XII.

Quod portae Civitatis fiant fortes, et sint semper praeparatae.

Portae Civitatis quae ad tempus clauduntur et tempore congruo aperiuntur, ordinamus et volumus, quod in omnibus fortes et munitae esse debeant cardinibus, seris et clavibus sufficientibus et oportunis, ut latrunculi posse nec aditum habeant ingrediendi et egrediendi frequentando vices. Et quod omni sero circa horam soni tertiae campanae claudantur per illum qui ad hoc fuerit deputatus a Rectore, et in mane ad campanam diei vel paulo post aperiantur.

Item quod tempore suspectus in arbitrio Regiminis fiat crescere vel minuere spatium vel tempus aperiendi et claudendi portas, ut ei visum fuerit.

CAPUT XIII.

Quod Rector videat et percunctetur muros et portas Civitatis.

Muros Comunis Civitatis ac portas semper in maxima custodia ac diligentia omnium, ac praesertim Rectorum esse oportet, prout expedit. Ideo ordinatum est, ut ipsi D.ni Rectores una cum nobilibus saepe videre, ac diligenter perscrutari et providere si murus Comunis et guardiolae, sive arcellae, bene stant in sua fortitudine, ut decet. Similiter illi qui erunt capita vigiliarum, ad minus semel in anno hoc idem facere tenentur et debeant, et si aliqua fraus vel malitia posset ubinde fieri et comitti, tales notificare debeant Rectoribus juste et fideliter, et maxime quilibet caput vigiliae in loco suo debent muros aspicere, quomodo et qualiter in sua sufficentia sunt et permaneant.

Item quod Rectores sive Capita vigiliarum faciant estirpare et deradicare herbas vel hederas quae muros destruunt, saltem semel in anno per homines *Zattae*, ut muri Comunes non patiantur ruinam.

Item si quis fuerit inobediens suo capiti vigiliae super talibus, cadat et remaneat in poena solidorum 20, quae poena dividatur inter homines laborantes circa praemissa vel aliter prout Rectoribus utilius videbitur.

CAPUT XIV.

Quod nemo audeat exire vel intrare per muros pubblicos Civitatis.

Ascendere vel descendere, intrare vel exire per muros comunes Civitatis nemo audeat nec ulli fiat licitum, cum praecipue hac de causa sint murati, elevati et constructi, ut ipsis mediantibus tam nobiles quam cives populares in ipsa civitate commorantes et inhabitantes aequaliter fiant liberi et stent tuti et securi in ea. Et cum portae Civitatis habent, ordinatum est tempus in aperiendo et claudendo, quid aliud significat et dat nobis intelligere, nisi quod nemo exire vel ingredi debeat in ipsa, cum portae fuerint clausae, solum cum ipsae fuerint apertae, et non aliunde. Ideo duximus statuendum et ordinandum, ut nemo fiat ausus scalare muros comunes Civitatis, nec per ipsos vel ultra ipsos muros ascendere vel descendere aliquo tempore de die vel de nocte, videlicet transeundo de intro foras,

vel de foris intro, sub poena pedis, et contrafacienti, ut praemissum est, amputetur pes, ita quod ut a crure separetur.

Item si quis ausu temerario, per fenestras aut balisterios vel merlos murorum civitatis imponeret aut introduceret seu extradaret carnes vel res alienas, aut etiam suas, et non per portas comunes Civitatis, incurrat in poenam et bannum talis inobediens et temerarius romanat. 25 et si monstrantia jurati vel accusatio alterius personae fidei dignae fuerit, debita probatione praecedente superinde facta, talis accusans habeat partem dictae poenae, residuum vero, prout competit, dividatur.

Item si talis persona condemnata non haberet unde bannum vel poenam solvere, in toto vel in parte, puniatur prout in ordinibus continetur «*de his qui non habent unde se redimere.*»

CAPUT XV.

Quod nemo sine licentia portet arma, nec de nocte sine lumine incedat.

Arma offensilia causa obviandi et tollendi scandala et mala, quae occurrere solent, et multos casus inopinatos, sive Rector mandaverit non portari per civitatem, et proclamatum fuerit, aut alicui personae specialiter inhibitum fuerit, contrafaciens remaneat in poena aut banno publice proclamato. Et si ultra ipsam poenam proclamatam, pro evitando et obviando alicui scandalo evidenti, alia poena alicui privatae personae imponeretur, tunc talis inobediens et contrafaciens tali poena puniatur.

Item quod noctis tempore nemo fiat ausus cum armis et sine lumine vel igne post tertium sonum campanae per civitatem discurrere vel ambulare, exceptis ad vigilias deputatis. Et si quis inobediens iverit, cum armis et sine lumine vel igne, cadat ad poenam romanat. 3, et tali per caput vigiliae vel officiales mandatum fuerit, quod domum ire deberet, et nollet ire, aut si sibi aliquam poenam imponeret talis caput vigiliae, quod sibi daret et praesentaret arma apud eum inventa, et nollet, volumus quod tali poena sibi imposita puniatur, et credatur eidem capiti vigiliae sive officialibus. Et si guardiani vel officiales nocte vellent aliquem apprehendere, et talis tunc non permitteret, defendendo se vi et armis, talis remaneat in poena romanat. 3, ut supra, et si custodes talem se defendentem non accusabunt, et per alios ad aures Rectorum tale inconveniens pervenerit, tunc dicti officiales vel Custodes simili poena puniantur, quae poena dividatur prout competit, et talis condemnatio nihilominus remaneat in arbitrio Rectorum fienda prout erit negotium.

Item si quis quaestionem aut brigam faceret, et arma extraheret vel acciperet, causa nocendi quovis modo alicui personae, ordinatum est superinde pro sedando scandalo et errore, quod quilibet de Consilio sacramentalis possit et debeat de manibus brigam vel rissam facientium vel facientis arma extorquere, et accipere vel accipi facere, et accepta sint sua, et si ei dare voluerit, et erit superinde accusatus, talis accusatus cadat ad poenam 1. romanati. Et si Rectores mandarent ut dictum est, arma dari, et tales brigam facientes noluerint deponere vel dare Rectoribus sub certa poena eis imposita, tunc fiat in arbitrio ipsius Rectoris eosdem condemnare vel absolvere, prout erit negotium.

CAPUT XVI.

Quod nemo de nocte exportet aliquam personam extra Insulam.

Cum enim iniqui de iniquitate commissa supplicium sibi imminere videant, cogitant atque praemeditantur, ut futura mala valeant extinguere et evadere fuga mediante. Et sic vadunt per puntas Insulae, inspicientes navigatores, ut exire possint de Insula, qua de causa sic duximus ordinandum, ut nullus ex nautis vel patronis barçarum vel cymbarum de Vegla vel Insula, lucescente die, sive forensis fiat ausus nec debeat portare aliquam personam extra Insulam, lucescente die, et etiam de molis portus Veglae, ut sic bene possit cognoscere, advertere et comprehendere, ut talis persona non causa fugiendi quaerit transferri. Et tunc talis nauta possit acceptare in sua cymba talem personam, et tam conducere et portare quo voluerit, excepto casu oportuno et honesto interveniente, et tunc cum licentia vel sigillo Regiminis, valeat et possit extra portum recipere et tempore noctis recedere. Contra autem praemissa facientem, volumus cadere et remanere in banno et poena romanat. 3. et ultra poenam remanere in eodem debito, in quo talis persona fugiens remanere deberet vel posset, et hoc quod poenam pecuniariam tantum, et non in aliqua diminutione membri vel personae, et hoc intelligatur tam de Civitate, quam de quolibet castra, loco et villa dictae insulae.

Item quod portitores seu vectores hujus insulae, similiter tempore noctis non audeant aliquam forensem personam transportare de die vel de nocte sine sigillo vel chyrographo, sed eo viso, licitum fiat cuilibet ex portitoribus invehere et transportare quamlibet ignotam personam, sine aliquo banno vel poena.

Item si tempore noctis aliquis portitor vel praesul cymbae conduceret vel trasportaret ad insulam aliquam personam forensem et incognitam

sibi, et per dictam sic introductam personam aliquod damnum fieret in insula, tunc talis introducens ad omne damnum factum et probatum teneatur, quod justo Rectorum arbitrio et judicio, prout casus erit, relinquitur.

Item quod tenentes tales passus sive traghetos per insulam non debeant aliqua animalia magna vel parva introducere vel exportare in insulam, vel de ea sine scitu et licentia speciali Regiminis Veglae, ad hoc ut non inducantur animalia infectata sive morbida, et ut furtum non comittatur, et hoc sub poena contrafacienti romanat. 12. et plus et minus, in discretione Regiminis secundum quod casus superinde occurrerit, exceptis animalibus pro usu macelli vel beccariae, quae conduci et intromitti possint sine aliqua poena.

Item quod tenentes tales passus, ut supra, teneantur dare notitiam Regimini usque ad Dies tres, sub poena romanat. 3, si viderent aliquos exportantes vel aliquem aliqua animalia extra insulam in aliqua cymba, ut dictum est, vel etiam in insulam, et talis habeat partem poenae et teneatur de credentia.

CAPUT XVII.

De macello vel beccaria, et macellariis, laniis vel beccariis.

Macellum vel beccaria cum omnibus prodesse dignoscatur, et cum ipsum macellum sit unum de principalibus membris quantum ad usum carnium totius Comunitatis et populi, ideo nolumus fraudem comitti debere in talibus, cum etiam ad publicum incantum vendatur, et plus offerenti deliberetur specificando praetium ipsarum carnium in macello vendere debentium, et ne valeat quis impune contrafacere, ut infra ponitur et ordinatur, sic duximus disponendum et ordinandum, et primo videlicet : quod quilibet teneatur ad macellum conducere animalia vel bestias quas vendere voluerit, et illas vel illam in macello decoriare, non de nocte, sed post sonum campanae, qua pulsatur Avemaria de mane, ad hoc ut omnes videre volentes signa aurium bullae vel similia illius animalis valeant et possint cognoscere, et talis excorians non debet defendere, quando talia signa inspiciantur, sub poena 1 romanati, et ibidem ad pondus staterae vel aliter, prout tempus erit superinde, vendere secundum ordinem datum, et illud idem ordinamus de omnibus animalibus extra macellum et ubique decoriandis, quod cuilibet videre liceat, ut supra, et nemo defendere debeat, sub poena praemissa.

Item quod nemo fiat ausus nec debeat excoriare nec interficere aliquod

animal die dominico de mane in macello per totum annum, nisi post horam tertiarum, neque alibi causa vendendi carnes, sub poena romanat. 12, et perdendi carnes ipsas, nisi ad hoc necessitas arctaret, tamen extra macellum et cum licentia Regiminis interficere, excoriare et vendere quilibet possit, aliter remaneat in poena praemissa. Excepto quod si quis pro usu domus et familiae suae in domo interficeret aliquod animal, in hoc casu fiat liber a poena praemissa. Grossa autem animalia dum excoriata fuerint nolumus caput cum auriculis esportare debere de macello nec vendi, nisi per totum et integrum diem publice steterit cum ejus auriculis in dicto macello, et hoc si tale animal primo non steterit ligatum ad palum solitum per spatium unius diei; si vero steterit, tunc fiat licitum caput praedictum vendi et asportari etc.

Item quod nemo volens carnem vendere in macello de ignorantia ordinis superinde dati, excusationem habeat, ordinatum est, ut semper quilibet Rector tempore subhastantionis datii ipsius macelli debeat et teneatur per praeconem proclamari facere, in locis debitis et consuetis omnia supra et infra contenta et ordinata super facto et ordine dato de ipso macello, videlicet quod nemo habeat aliquod animal vendendum alibi interficere nec excoriare, quam in macello Comunis post sonum Avemariae.

Item quod nemo debeat alibi vendere carnes, quam in macello sine licentia Rectoris.

Item quod nemo debeat pro alio majori praetio vendere carnes nec interiora, nisi prout statutum et ordinatum est.

Item quod nemo debeat vendere carnes, nisi ad justum pondus staterae, reservatis carnibus agnorum et haedorum, suo tempore habentibus, ut infra.

Item quod ad ista omnia et singula, omnes et singuli universaliter, tam nobiles quam populares, cives et forenses cujuscumque gradus, status et conditionis existant, circa venditionem carnium teneantur et obligati sint sub poena supra et infra expressa et specificata.

Item quod nemo ausus fiat vendere carnes in domo aut taberna, nec excoriare aliquod animal causa vendendi illud sub poena et banno romanat. 12 et perdendi carnes, et hoc sine licentia Rectoris, vel conductoris vectigalis ipsius macelli; et si monstrantia jurati erit, aut alterius personae bonae conditionis et famae, habeat partem dictae poenae, et teneatur de credentia, et residuum dividatur prout competit.

Item si Curia ex officio invenerit aliquem contrafacientem, et per officiales mandaverit, ut talis contrafaciens puniatur in poena ordinata, tunc poena ipsa dividatur inter D.nos, Curiam, et quartam partem habendi datium aut vectigal Curia ipsa adjudicabit.

Item si quis emerit animal vivum causa vendendi illud, sive ejus carnes, non possit id decoriare nec vendere nisi in macello Comunis sub eadem poena, reservato quod si quis pro usu suae familiae emerit aliquod animal vivum extra macellum vel per insulam, tunc tale animal possit decoriare vel excoriari facere in domo sua sine aliquo banno, datio vel poena, dummodo de carnibus ipsius animalis nihil vendiderit.

Item si aliquis Lanius causa odii vel inimicitiae aut invidiae vel aliter nollet alicui de carnibus vendere, cadat et remaneat in poena romanat. 3. et accusator habeat partem sibi contingentem, residuum dividatur, ut competit; tamen datiarius ex hoc banno nihil habere debeat.

Item si falsum pondus de carnibus lanius alicui dederit, talis cadat ad poenam romanat. 3. et perdat carnes sic falso ponderatas dandas illi personae deceptae; de qua poena publicanus nihil habeat; tamen in discretione Rectoris, praemissa judicanda remaneant, ac relaxantur.

CAPUT XVIII.

De pretio carnis animalium in macello interfectorum secundum qualitatem.

Castratorum carnes, id est vervicum, vendantur ad pondus staterae quaelibet libra pro solido 1; carnes arietum, pecudum et armentorum vendantur quaelibet libra pro obulis 8 ad pondus staterae, ut supra. Caprarum et agnorum carnes post festum Apostolorum Petri et Pauli vendantur quaelibet libra pro obulis 10 ad pondus staterae, ut supra; hircorum carnes vendantur quaelibet libra pro obulis 6. Agnorum vero carnes et haedorum a Pascha Resurrectionis usque ad festum Ap. Petri et Pauli vendantur ad beneplacitum sine pondere staterae, vel ad pondus sine aliqua poena, tamen in macello excorientur et vendantur, ut supra dictum est et ordinatum, aliter contrafacientes cadant ad poenam singuli romanat. 12, nisi habuerint expressam licentiam a Regimine praesente et annuente publicano ipsius macelli. Et si quis occulte vendiderit, puniatur ut supra, et pars poenae veniat ipsi publicano; in aliis casibus dividatur poena ut supra. Arietis, vervicis, hirci, capri et pecudis caput, jecur et alia eorum intestina vendantur secundum antiquam et approbatam consuetudinem hactenus, et pro praetio instituto, et non ultra, sub poena arbitrio Rectoris auferenda. Agnorum et haedorum interiora vendantur suo tempore ut sopra ordinatur, et non ultra nec plus. Et idem servetur in vendendo interiora caprorum et vervicium annuorum et binorum, ac sub eadem poena.

Item quod nullibi nec in aliquo loco civitatis nec per castra insulae

vendantur carnes assatae vel coctae exceptis cauponis, cum occurrerent festa SS.orum extra Civitatem et castra, sive nundinae consuetae, nisi decollatae et excoriatae fuerint in macello Comunis, quae animalia viva et sana fiant cum interficiantur, et hoc ideo, quia ex morsu serpentis venenosi possunt esse mortua vel fusto subtracta talia animalia. Et fiat cum licentia Rectoris et publicani, ut vectigal non decipiatur, quia non est conveniens quod carnes quae publice venduntur non solvent gabellam consuetam macello, et etiam pro vitando periculo quod comedentibus accidere possit.

Item quod in festivitatibus SS.orum et nundinis quae celebrantur extra civitatem vel castra juxta solitum vendentes carnes tam coctas quam assatas vel crudas, nihil publicanis exinde dare vel solvere teneantur, nec ad aliquod damnum vel poenam macelli incurant, sive incurrisse judicetur, casu furti aut deceptionis cujuscumque reservato exinde.

CAPUT XIX.

Quod vidagium animalium imponatur, quando necessitas id exegerit.

Vidagium adinvenit Justitia et oportunitas ipsum composuit, ut qui voluntarie noluerit complacere, contra eorum velle complaceant, cum omnipotens Deus cuncta creavit ad usum et nutrimentum hominis, ut testatur Psalmus dicens: *«Omnia subjecisti sub pedibus ejus, oves et boves»* etc: Ideo ordinatum est, ut quotiescumque necessitas et penuria carnium in civitate occurrerit, magistri mandriarum, vel patroni animalium nolentes, cum requisiti fuerint, portare animalia ad macellum, causa interficiendi et vendendi, ea tunc per Regimen coarctentur et costringentur ut deferant vel deferre debeant ad macellum omni et singulo die quattuor animalia ibi interficienda et vendenda minutim, ex quibus quattuor animalibus fiat et sit unus vervex pro Curia Rectoris et pro infirmi etc. Super quo vidadigo Rectores dare et deputare debeant duos probos viros, qui dividere et distribuere debeant rationabiliter et sapienter cui vel quibus convenit de carnibus dicti vidadigi, videlicet et primo de carnibus vervicis sive castrati habeant Rectores quantum convenit ipsis; secundo D.nus Episcopus quantum fieri potest: infirmi autem oblivioni non tradantur: de aliis vero carnibus disponant prout fuerit congruum et necesse.

Item si aliquis magister mandriae vel gregis noluerit obedire, dum et quando sibi mandatum fuerit, portare vidadigum, cadat ad poenam romanat. 3 immediate sibi auferenda. Deinde non fiat aliquod jus vel justitia tali inobedienti magistro vel patrono gregis nolenti conducere vel dare

vidadigum, quando sibi mandatum fuerit, si aliquod damnum a latronibus fuerit illatum in suis animalibus per spatium totius illius anni; tamen latrones puniantur, non obstante poena soluta a tali inobediente, et tota poena latronum veniat dividenda, prout competit, sine satisfactione damni illius qui noluit portare vidadigum ad exemplum aliorum.

CAPUT XX.

De piscatoribus et praetio piscium secundum qualitatem.

Piscatores primo tempore fuerunt sancti et beati homines, ut Petrus et Andreas, Jacobus et Johanes Apostoli nostri Salv.ris etc. sed quia magis ad lucrum quam ad beatitudinem humane fragilitas dedita est et insistit; ideo ordinatum est et firmiter statutum, ut nullus piscator ex nunc fiat ausus aut debeat vendere pisces cujuscumque generis, sortis vel naturae alicui personae cujusvis status, conditionis vel dignitatis existat, in cymba vel barcha, nisi in loco deputato pescariae, et ibidem pisces venales deportatos ponant palam et in aperto ac publice, ut quilibet emere possit juxta voluntatem suam. Et si piscator tam civis et terrigene, quam forensis magnus aut parvus super capitulo praemisso contrafacere tentaverit, cadat ad poenam romanat. 3, et si monstrantia jurati fuerit, teneatur ei de credentia, et poena dividatur, prout competit. Si vero monstrantia vel accusa jurati non erit, et aliquis piscator pro suspecto haberetur contrafecisse alicui capit.°, tunc licitum sit advocatis Comunis et Officialibus cum licentia Reg.mis convocare in jus talem piscatorem suspectum coram Rectore, et ei addere vel adjungere duos suos propinquos quos voluerit, si negabit, jurando per se, vel per alios loco sui, se non vendidisse pisces contra ordinem Statutorum. Si talis compleverit juramentum, liber remaneat, et si non compleverit, remaneat in poena et banno, prout erit negotium in facto, vel termino placitato, quod bannum vel poena dividi debeat, ut competit.

Item quod nulla persona debeat ire in barcham vel cymbam ad inveniendos piscatores, causa faciendi mercatum, vel emendi pisces per se vel per alium, nec etiam in portu apud molum nemo vadat in barcham piscatorum sub eadem poena romanat. 3, exceptis spenditore D.norum Rectorum.

Item quod nullus piscator debeat alicui extra portum civitatis vendere pisces nec mercatum facere cum aliqua persona, exceptis magnificis Rectoribus, et tunc eorum servitores possint mandare piscatoribus, ut aliis non vendant quousque ipsi Rectores non habuerint quantum voluerint pro usu Curiae et familiae suae; residuum piscium quod remanserit teneatur portare ad locum debitum piscariae, et ibidem totam quantitatem reman-

sam vendere secundum ordinem inferius datum, et non aliter nec alio modo facere vel attentare praesumant. Et si piscator non ostenderit praedicto servitori vel spenditori Rectoris vel Rectorum totam piscium quantitatem, cadat ad poenam supra positam, et perdat pisces; ad arbitrium tamen Rectorum talis punitio remaneat. Si autem piscator portaverit pisces ad piscariam, et mandatum habuerit ut non vendat, donec Rectores non habebunt de eo juxta velle eorum, videlicet de bonis et melioribus piscibus, de quibus erunt, et piscator neglexerit obedire, cadat ad poenam praedictam, et si hoc negaret, et non posset sibi probari, talis piscator juret tertia sua manu ut supra, si compleverit juramentum liber erit, si vero non, remaneat ut supra, in arbitrium tamen ut supra. Licitum fiat unicuique piscatori in mare, vel in aliquo portu insulae non solum Rectoribus, sed etiam aliis nobilibus et bonis hominibus cum navigant et sunt in viagio remoti a Civitate vendere de piscibus quos habuerint, sine aliquo damno vel poena, non obstante ordine vel statuto superius expresso.

Item si aliquis piscator negaret dicendo se non habere pisces venales, quando fuerit ab aliquo requisitus, et deinde compertus fuerit se vendidisse, quamvis in modica quantitate ex ipsis piscibus sic jam negatis, similiter cadat ad poenam praemissam. Et si monstrantia vel accusa Jurati erit, habeat partem dictae poenae et teneatur de credentia.

Item si aliquis piscator portaret pisces in civitatem, et non portaret prius partem talium piscium ad vendendum in piscaria, et ex post compertus fuerit, qualiter ipse vendidit ex ipsis piscibus, quamvis in parva quantitate, similiter cadat ad poenam praemissam et perdat pisces.

Item quilibet piscator valeat et possit libere per se et usu domus suae portare ad domum ad pondus staterae libras sex ex suis piscibus et non plus. Et si haberet legitimam causam, ut sunt laboratores, operarii vel similia, et ex hac oportunitate foret sibi necesse plures habere, tunc accipiat de suo quantum sibi videbitur fore ad sufficientiam, tamen cum scitu et scientia ac licentia Regiminis, et ut dictum est, ex quibuscumque piscibus licitum sit ei retinere per se, non tamen vendere contra ordinem, si non vult in poenam incurrere, ut supra. Pisces vero a squammis debeant piscatores vendere ad pondus staterae et in loco solito, quamlibet libram pro solidis 2, videlicet obolis 24. Rajas sine rostro et cauda vendant pro bagatinis 6 ad pondus, ut supra. Loliginas pro bagatinis 7 imo 8. Saepias et polipos pro bagat. 6 ad pondus, ut supra dictum est. Agoni quia sunt minimi et parvi, pro 3 solidis quolibet centenario ad plus et non ultra vendi possint, nec plus sub jam dicta poena. Et si monstrantia erit jurati vel alterius boni viri, teneatur de credentia, et poena dividatur

prout competit. Reliqui vero pisces vendantur prout vendi poterunt, secundum qualitatem temporum hyemis vel aestatis, dummodo in loco deputato vendantur. Quadragesimali autem tempore, quia illo tunc quamplurimum populi indigent piscibus, et de ipsis habere affectant, ordinatum est quod nullus piscator habitator Veglae alio ire debeat causa piscandi, nec cum piscibus causa vendendi, nec ad aliam civitatem vel locum ire, vel piscare praesumat, nec pisces vendere, ut dictum est, quam Veglae sub banno et poena romanat. 6. Et si monstrantia Jurati erit, teneatur ei de credentia, et dividatur poena prout competit. Si autem ipso tempore quadragesimali paucos pisces esse contingerit ob malum temporis et maris dispositionem, et piscatores tunc non possent reperire vel capere pisces, tunc licitum sit Rectoribus superinde providere, ut ex magno labore et perditione temporis parvum omnino non habeant lucrum. Et tunc, congregato Consilio, et cum diligenti deliberatione addere valeant usque ad certum tempus in piscibus ad pondus staterae vendere debentibus in qualibet libra ponderis obolos vel bagatinos duos et non plus.

Elapso autem vel transacto *(ci deve essere una lacuna).*

Item in quolibet agonum centenario solidum 1 et non ultra, nec plus addere debeant nisi ut hic dispensatur et ordinatur. Elapso autem tempore ipso vel transacto quadragesimali, aut penuria piscium, immediate faciant et teneantur Rectores statuta et ordinationes in facto et negotio observare piscium, manere et durare in suo modo et ordine primo composito et ordinato sub poena praemissa.

Item quod nemo projicere vel ponere quovis modo grippum vel tragalam et massas, causa piscandi in mari videlicet in portu Veglae de intro morerium sine speciali licentia Rectorum civitatis, qua obtenta, possit pro illa vice securo piscare. Et contrafaciens cadat in poenam romanat. 12. Et si monstrantia Jurati fuerit, habeat partem contingentem, et residuum dividatur prout competit.

CAPUT XXI.

De tabernis et tabernariis et mensuris ipsorum.

Tabernarius ut juste patrono suo faciat rationem ponitur pro vino vendito, aliquando avaritia vel cupiditas praevalet, quod tabernarii falsas mensuras tenere et cum ipsis vendere non erubescunt. Unde ordinatum est, quod si talis tabernarius deprehensus fuerit cum tali mensura falsa mensurans, pro prima vice cadat ad poenam romanat. 3. Si vero secundario repertus fuerit in tali errore, cadat ad poenam duplicem supra me-

moratam, et mensurae falsae praejudicium de falso cognitae frangantur vel comburantur immediate.

Item si tertio sic idem deprehensus fuerit, tunc remaneat in poena et banno romanat. 12, et habeatur pro falsario, et mensurae frangantur modo, ut supra. Et quilibet non existente in lege monstrare sive accusare possit, et credatur sibi, et Regimen teneatur mittere Juratum unum vel plures ad scrutandum talia, et habeat partem de banno, quod verum fuerit prout accusavit.

Item si quis ausu temerario aut irato animo frangeret urceum vel mensuras tabernae, cadat ad poenam romanat. 3. Et si falsae aut injustae fuerint, nisi prius per judicium fuerit cognitum de falsitate ipsarum mensuarum. Et si ipsae mensurae justae et verae essent, ultra ipsam poenam talis teneatur ad emendationem damni ipsi patrono in duplo.

Item ut ex uno incomodo plura non sequantur, ordinatum est, quod nemo debeat alicui personae in taberna vel inter bibentes vinum ipsius tabernae accipere, furari, occultare vel alio quovis modo auferre urceum, sive lagenam cum vino vel aliquid aliud sub poena romanat. 3, ultra poenam ordinatam, dum quaestio superinde exurgeret. Et si homo bonae famae monstrabit, credatur ei, et partem habeat de banno.

Item quod nemo possit, vel nulli fiat licitum crescere praetium in vino ultra illud quod jam incoepit vendere et initiavit vas vini. Et secundum quod incoepit, et ad manum posuit ad minutum, vel ad spinam vendere, ita teneaur usque ad complementum ipsius vasis, eo praetio inchoato, vinum ipsum vendere, et contrafaciens cadat ad poenam romanat. 12, et perdat vinum cum vase, quae poena ita dividatur, ut duae partes veniant D.nis Rectoribus, tertia Comuni, quarta vero accusanti et probanti.

Item quod nullus tabernarius debeat die dominico, nec etiam aliis festivitatibus D.ni; videlicet: Nativitatis, Epiphaniae, Paschae Res.nis, Ascensionis et Pentecostes, aliisque diebus solemnibus et festivis, ut fiat honor Deo et Sanctis ejus, et demum fiat corpori refectio etc. dare nec vendere vinum alicui usque ad horam tertiarum in urceo suo debeat nec praesumat, nec portam canivae ubi vinum venditur totam apertam tenere debeat, nisi fuerit etc... nec in caniva ipsa permittat aliquem permanere causa bibendi, nisi fuerit viator sive peregrinus, sub poena romanat. 3, et quilibet homo bonae famae possit accusare, et habeat partem de poena sibi contingentem; liceat tamen cuilibet tabernario dare vinum in urceis illorum qui emere voluerint, dumodo non sint in caniva sedentes et bibentes, ut supra. Patronus vero vini, si ipse vendiderit cum falsis mensuris, simili poena puniatur usque ad secundam mensuram de vicem, ut

supra dictum est. Tertia vero vice, perdat vinum venale illius vasis, et cadat ad poenam, si deprehensus fuerit, romanat. 12. Et si monstrantia Jurati fuerit, habeat partem de poena, et residuum dividatur, ut supra.

Item ille si tabernarius alterius vini falsificaverit vinum venale, illud limphando et aquam in eo ponendo, et sic limphatum vendiderit et deprehensus fuerit cum veritate, perdat illud vinum, et remaneat in poena et banno romanat. 12.

Item ille qui habuerit mensuras justas et rectas, et tamen falso mensuraverit, talis tabernarius pro quaqua vice sic falso mensurans, cadat ad poenam 1 romanati, et in duplo de vino falso ementi, vel ementibus metito, quod duplum immediate teneatur sibi dare, et quilibet bonae conditionis et famae possit accusare, et credatur ei juramento firmanti, Jurato autem semper credatur.

Item nolumus quod tabernarius permittat nec consentire debeat alicui personae ad taxillos in taberna vel in caniva, ubi erit vinum venale, ludere pro pecuniis, nisi tantum pro vino sine murmure, rixa aut ignominiosis verbis. Et si tabernarius contra praemissa consenserit, cadat in poenam romanat. 3, una cum ludentibus, et partem cum ipsis tenentibus pariter et indivise. Et si monstrantia Jurati erit, sibi credatur, ut supra etc...

Item ad sedanda scandala ordinatum est, ut quilibet tabernarius claudat tabernam suam imediate, completo tertio sono campanae, et si per caput vigiliae mandaretur tabernario ut clauderet tabernam, et non clauserit, cadat in poenam romanat. 3, et credatur capiti guardiae.

Item si quis urceum tabernarii cum vino non soluto sine licentia ipsius tabernarii vel consensu acceperit, et usque ad diem tertium non solverit, et urceum non reportaverit, et accusa vel gravatio superinde fuerit, talis cadat in poenam romanat. 3, dividendorum prout competit.

Item quod quilibet qui vinum non solverit, et sine consensu tabernarii non dato pignore temerarie recesserit, in simili poena remaneat, et credatur tabernario usque ad summam dimidii romanati, sic suo juramento firmanti.

Item si talis fuerit forensis, volens recedere non soluto vino, sive non dato pignore vel fideijussore pro valore ipsius vini, liceat tabernario ab eo accipere tunicam, vel aliquod aliud pignus pro securitate sua, auctoritate propria sine aliquo banno et poena, dum tamen non intervenerit percussio sanguinolenta.

Item si quis incoeperit ex aliquo vase alicui vendere ad minutum sive ad spinam vinum, et alicui petenti pro suis pecuniis vendere negaverit, et postea alteri vendiderit, et hoc probatum fuerit, cadat ad poenam talis negans romanat. 3. et accusans habeat partem, ut supra.

Item cum erit penuria in civitate (quod Deus avertat) de vino patriae, tunc in discretione Regiminis remaneat vendi permittere ex ipso vino patriae nobilibus, debilioribus aliisque juste egentibus sine banno, dum ipsi recte cognoscere poterunt talem esse in populo necessitatem, et haec concessio fiat in scriptis, vel saltem in praesentia unius Jurati, et ex post patronus vini pro et de suo non debeat aliquod inconveniens vel damnum, et in quantum fieri potest veraciter, ut egentes habeant refrigerium.

CAPUT XXII.

Quod vinum forense sine scitu Consilii non introducatur in Civitatem.

Et quia superius tractatum est et ordinatum aliqualiter de venditione vinorum, ideo hic successive ponitur de forensi vino, quod non introducatur nec ponatur in Civitate, et sic ordinatum et statutum est, ut nemo audeat nec alicui fiat licitum, et nemini concedatur de vino forense ponere in Civitate aliquali de causa, D.norum honore servato, nisi tantum Episcopo de vino Beschae, quod habuerit de fructibus pertinentibus Episcopatui, nec etiam vendere de dicto vino forense, sub poena et banno librarum 100 denariorum parvorum venetorum et perdendi ipsum vinum, et in hoc omnes et singuli tam cives quam forenses includantur, excepto, ut primum praemissum est, de d.no Episcopo et de vino bescano tantum. Et ut discernatur et cognoscatur forense vinum, declaratum est ut vinum omne, quod natum est extra tenutam vinearum veglensium, pro forinseco teneatur. Et vinum de terra natum, ex qua terra homines non serviunt, nec angarias faciunt, nec etiam colectam solvunt, et coetera servitia cum Civitate minime servant. Et sic conclusive omne vinum quod nascitur extra tenutam veglensem, ut dictum est, habeatur pro forense, et banno remaneat contrafaciens, ut supra ordinatum est.

Item si quando oportunitas stringeret habere de vino forense, tunc cum deliberatione et scitu Consilii ac Juratorum omnium, et saniore parte massariorum fiat, et cum concordes erunt, ut introducatur et importetur in Civitatem de ipso vino forense causa vendendi, tunc fiat licitum cuilibet portare et vendere sine banno et poena, praehabita licentia et obtenta, a Regimine Veglae, ut praemissum est.

CAPUT XXIII.

De ludo taxillorum, et ubi ludere liceat.

Taxillorum ludos nemo fiat ausus exercere, uti nec continuare, nisi qui expresse voluerit poenam et bannum portare vel pati. Ideo duximus

statuendum, quod nullus debeat ludere in abscondito vel tempore noctis, januis clausis de die, nec per angulos secrete, vel extra civitatem per hortos vel vineas, vel aliter occulte, nec etiam super pignore absente, vel sub fideijussione, nisi in pubblico et in prompta et numerata pecunia de praesenti, in tabullerio vel pistillo existente. Et si aliter quis praesumpserit, et contra praemissa fecerit, cadat in poenam romanat. 3.

Item quod nullum pactum, promissio vel obligatio in ludo vel inter ludendum factum vel facta, nullius fiat valoris vel roboris.

Item quod si quis contra talem ordinem, ut supra, lucratus fuerit et voluerit quem expoliare, sive principalem seu fideijussorem et hoc in domo alicujus sic factum fuerit, et patronus illius domus januas clausas tenuerit, et praemissa fieri consenserit, talis patronus cadat in poenam romanat. 3.

Item si violentia vel sfortium superinde factum fuerit, sive principali sive fideijussori, tunc talis violentatus uti possit de juribus suis ante tribunal Rectoris, videlicet tam de injuria et violentia facta, quam de banno facto et non observato, ut supra. Et super talibus Rector teneatur facere justitiam ad plenum, et exigere poenam a quocumque contrafaciente vel ordinem frangente, prout erit casus, et poena dividatur, ut competit.

Item quod Rectoribus liceat ponere poenam vel bannum majorem quam supra ordinatum est, et proclamari facere in locis et loca Civitatis, pro evitandis scandalis, ut nemo audeat vel debeat, multum vel parum ad taxillos ludere, vel ad alios ludos personis nocivos et periculosos, ut est ludus pandolorum in via comuni per quam homines transeunt cum animalibus suis, in eorum sit et fiat arbitrio et judicio superinde disponendo et ordinando.

Item quod de aliis jocis, quomodocumque ludendo similiter fiat, ut non possit stringi, nec a principali nec a fidei jussore de converso, ut perdens solvat extra ludum, nisi quantum de praesenti fuerit in ludo positum, vel ludendo super pignore prompto et praesente, vel in praesentia ludentium loco pecuniarum in ludo manualiter apposito, dimisso ed assignato, et hoc tam in civitate quam per insulam totam servetur sub certa poena.

Item quod in omnibus praemissis capitulis non observatis, cuilibet Jurato et homini bonae conditionis et famae accusantis credatur, et habeat partem poenae sibi pertinentis, residuum vero dividatur, prout competit.

CAPUT. XXIV.

De eo qui injuriose aliquem spingeret vel urgeret.

Spintam injuriose et animo irato si quis fecerit, super hoc statutum et ordinatum est, ut si aliqua persona faceret clamorem coram Regimine

contra aliquem, quod ipsum spinxisset ad lapides, vel alio modo, et non monstraverit vulnus vel percussionem in persona sua, talis clamor non admittatur nec teneat; sed si talis clamor verus reperietur, de spinta vel impulsione tantum, et primo inter tales illo tunc praecesserint verba injuriosa, aut comminatoria, vel aliter quomodolibet, ne violentia vel injuria impune pertranseat, ille talis contra quem factus fuerit clamor cadat in poenam romanat. 3. Et hoc ideo quia talis actus est incoeptio brigae, et hoc si accusator probaverit de verbis injuriosis et comminatoriis, et similiter de spinta injuriose sibi facta, vel sacramento injuriatus compleverit, aut monstrantia Jurati fuerit. Et si nec sacramentum nec monstrantia nec probatio legitima fuerit, tunc nec poenam solvat, nec bannum illi vel illae qui fuerit accusatus.

CAPUT XXV.

De paganis sive larvatis personis, et de poena ipsorum.

Personati idest pagani seu mascherae vel crebronoxii et penenoxii, quia saepe aliis nocent, et sibi ipsis semper quoad animam. Ne autem videamus arctare vel stringere solatium juvenibus, maxime tempore carnisprivii, et ut ipsa juventus moderate, et sine alterius injuria damno et detrimento solatium habeat et faciat in civitate et per civitatem exceptis locis infrascriptis; ita duximus statuendum et ordinandum, ut primo et principaliter in ecclesiis, quando divinum officium celebratur, intrare nec stare debeant ipsae mascherae nec etiam quando praedicatur, nec rumorem facere audeant circa ecclesiam praedicto tempore cum eorum sonalleis vel allis artificiis aut vociferationibus, quibus officium divinum aut praedicationem habeant impedire vel perturbare: quod si quis talium paganorum attentaverit et contrafecerit, tunc cuilibet de Consilio fiat licitum capi facere et retinere talem sic larvatum vel mascheratum in Ecclesiam ingressum, et rumorem facientem, et scandalizantem clerum, cum aliis personis in Ecclesia devote existentibus, et talis cadat in poenam romanat. 12; et si tunc nullus de Consilio in ecclesia esset, eo casu liceat cuilibet jurato et aliis bonis viris, talem contra ordinem praemissum facientem discooperire, ut eum cognoscere possint, et poena ipsa immediate, sine ulla dilatione, accipi et exigi possit, et medietas ipsius poenae deveniat praedicto de Consilio vel Jurato vel aliis bonae famae viris; alio vero medietas dividatur, prout competit.

Item cum verum esse cognoscatur et praedicetur, quod nobilitas maxime consistat in moribus et scientia, juxta illius poetae dictum: «*Nobilitas est virtus non acta parentum*», et cum ipsi nobiles quam plurimum fiant

magis audaces quam coeteri; inde saepe scandala occurrunt, cum ipsi nobiles congregare soleant juvenes de populo consimiles in animo ad truffas et ribalderias committendas dispositos, et sic sub spe et confidentia illius nobilis tales juvenes de populo plura faciunt et committunt, quae minime facere vel comittere praesumerent nec ausi essent, nisi ipsorum de Consilio exhortatio et persuasio interveniret. Idcirco super talibus de Consilio ordinatum est duplici poena eos puniri debere, si in ecclesia sive circa et prope Ecclesiam rumorem et scandalum fecerint, modo et tempore praemissis, et sic cadant ad poenam romanat. 24, et discooperiantur omnes, ut supra ordinatum est.

Item si in civitate vel prope de extra civitatem demoniaci vel mascherati rumorem seu brigam fecerint, et tunc persona aliqua violenter percussa aut vulnerata fuerit ab aliquo pagano, talis, si legitime probatum fuerit, remaneat in praedicta poena romanat. 12, tam videlicet nobilis quam de populo, et ad solutionem medici et medicinarum.

Item ne scandala occurrant, aut enormia comittantur per dictos paganos, volumus ut nullus paganus vadat per civitatem armatus, nec portet arma offensibilia cujuscumque sortis, parva aut magna, quo usque fuerit in habitu pagani vestitus, sive talis fuerit de illis de Consilio sive de populo. Et si talis armatus, facta sibi admonitione, noluerit deponere arma, tunc liceat officialibus ea auferre, et nihilominus remaneat in poena praemissa.

Item quod quilibet Rector in suo regimine teneatur et debeat proclamari facere omni anno die dominico carnisprevii, post celebrationem magnae missae in platea vel foro comuni, cum populus exierit de ecclesia, et in aliis locis debitis et consuetis super ordinibus et statutis de mascharis, ut supra et infra continetur. Coetera autem solatia exerceant in sala palatii et extra in choreis honeste, et sine dolo et damno vel vilipendio, tam majorum vel minorum utriusque sexus; et si contra praemissa facere praesumpserint, semper damnum in duplo, damnum passo, vel damnificato satisfaciatur, ultra poenam superius ordinatam. Et si talis condemnatus vel remansus in poena, non haberet unde solvere, vel se redimere, tunc incarceretur, et in carceribus pro sua castigatione tantum stare debeat, quantum Rectori videbitur pro compensatione poenae meruisse, tamen damnum damnificato, ut praemissum est, satisfacere in duplo teneatur.

CAPUT XXVI.

De porcis non tfnendis in Civitate.

Porcos aut scrophas nemo tenere debeat, ut infra ordinatur, et hoc pro evitando scandalo et damno, ac aliis periculis et inconvenientibus quae

occurrere possent tam in Ecclesia causa sacrarum rerum, et in Cimiterio, quam in cunabulis puerorum, canipis, oleo et vasis cum vino, aliisque rebus non expressis, ita et taliter consulte et deliberate statutum et firmatum et ordinatum est, quod de coetero nulla persona cujus vis status et conditionis fuerit et sit, audeat nec debeat modo aliquo tenere porcum vel scropham in civitate Veglae, et per ipsam vagantem et discurrentem, causa pascendi et nutriendi ipsos porcos extra domum suam, et quaelibet persona contrafaciens cadat ad poenam librarum 100 parvorum, quae poena dividatur, prout competit. Et si monstrantia Jurati fuerit, habeat partem sibi contingentem, et teneatur de credentia; et ita Rectores facient publice per civitatem proclamari. Et si porcus aliquod damnum fecerit, illud in duplo solvatur.

Item de porcis forensibus, quos mercatores seu forenses vivos conducerent causa interficiendi et vendendi in macello, sit in providentia Regiminis tali tempore et casu arbitrandi et ordinandi, dummodo alicui non fiat damnum sub certa poena imposita, quod nemo dimittant discurrere per civitatem, sed quam citius possunt finem dent, ut mactentur et vendantur.

CAPUT XXVII.

De palis ponendis extra civitatem pro immunditiis et animalibus.

Palos quilibet Judex Comunis teneatur et debeat, cum ceciderint aut defecerint, affigi ac firmiter plantare facere ad omnes portas civitatis unum vel plures, prout erit oportunum, ubi scovatiae et immunditiae deportari et projici solent, et a longe vel remote affigantur taliter, quod immunditiae non veniant, aut discurrant in viam comunem, ad arbitrium Curiae.

Item pali pro animalibus vel bestiis grossis alligandis ponantur plures grossi et sufficientes ante majores portas, a via putei comunis, a parte dextra, et sint dicti pali ad minus numero 6, ad quos equi vel equae, boves, vaccae, jovencae sive manzi ligantur et ligari conveniunt pro observantia statutorum et ordinum ac consuetudinum antiquarum Civitatis.

Item si quis ausu temerario extirparet vel extraheret studiose dictos palos, vel malitiose incideret, et deprehensus fuerit, talis cadat ad poenam romanat. 12. Et si monstrantia Jurati fuerit, teneatur de credentia, et habeat partem sibi contingentem, residuum dividatur prout competit.

CAPUT XXVIII.

De armentis occisis et excoriatis extra Civitatem.

Armentum occisum et excoriatum extra civitatem teneatur quilibet excorians bestiam vel animal vaccinum foris ducere, deinde corium vel

pellem juxta antiquam consuetudinem appendere in platea vel foro comuni, ita quod ab omnibus videri possit, et sic continuare per triduum; quod si non fecerit, quilibet contrafaciens cadat ad poenam romanat. 12, et tales excoriantes extra civitatem possint capi pro furto, et tàm carnes quam etiam pelles; et hoc si absque licentia vel situ Regiminis tale animal fuerit decoriatum extra, ut dictum est, vel si incontinente decorians non monstraverit pellem Regimini. Et si monstrantia Jurati erit, teneatur ei de credentia, et habeat partem poenae sibi contingentem, residuum vero dividatur, ut competit. Et ad hoc ordinatum est, ut pellis animalis tam per grossaturam, quam per signale auricularum cognosci possit, cujus sit, si proprii patroni vel alterius personae.

CAPUT XXIX.

De incendiariis, et igne posito in aliena domo in civitate.

Ignem si quis malitiose et injuriose posuerit in domo, domuncula, tugurio vel camarda alterius, ita quod combusta fuerit, talis malefactor cadat in poenam romanat. 50, et teneatur in duplo ad refectionem damni patrono damnificato; si vero talis malefactor non haberet unde posset se redimere, tunc extirpentur aut efodiantur sibi ambo oculi a capite; ita quod ulterius ipse ignem non videat, et una manus sibi detruncetur vel abscindatur, ita quod a brachio separetur.

Item si in civitate vel castro aliquis similem nequitiam comitteret videlicet ponendo ignem in aliqua domo intra muros Civitatis aut castri in insula existentis, et captus fuerit, tunc cum tortura examinetur, si ipsemet sponte sua vel ab aliis ductus, tale delictum comiserit. Et si confessus fuerit verum esse ex se et non ab aliis ductus, ipse solus posuerit ignem ipsum, tunc talis malefactor per sententiam comburatur, ita et taliter quod ejus corpus in cinerem redigatur, et nullo praetio valeat se a dicta punitione redimere.

Item si prece, amore, timore vel praetio alicujus personae tale delictum comiserit, tunc talis ordinans puniatur simili poena, si in superiori capitulo fuerint plures obliqui de domo, domuncula sive camarda etc. . . sive in civitate quot erunt malefactores, et puniantur prout erit casus.

CAPUT XXX.

De caminis ab igne videndis propter periculum.

Camini ab igne domorum totius civitatis scrutari atque videri examinarique diligenter per homines juratos, expertos et boni intellectus, volumus

tempore congruo et conducenti, antequam casus occurrat, sic Poeta monente: «*Jam praevisa minus laedere tela solent*»; ut per ignem non fiant scandalum in populo nec damnum in Civitate. Et si quis non aptaverit suum caminum, postquam fuerit sibi mandatum, usque ad 8. dies proxime sequentes, talis contrafaciens et inobediens cadat ad poenam romanat 2, quae poena dividatur prout competens.

CAPUT XXXI.

De incendio occurrente in civitate vel castris extinguendo.

Ignis cum casu fortuito de aliqua domo exierit, quilibet teneatur adjuvare et opem ferre, ne majus damnum exinde sequatur. Et ideo ordinatum est, ne vox mulieris inanis sit in tali oportunitate ut quaelibet mulier veniens ad locum, ubi erit talis ignis accensus, teneatur portare siculam vel hydriam plenam aquae; et si aliqua mulier veniens, ut supra, et non portaverit aquam, ut praemititur, cadat in poenam solidorum 30 dividendorum arbitrio Regiminis, hoc videlicet laborantibus ad extinguendum ignem pro beveragio.

Item fiat licitum, si oporteret, existente vento, convicinam domum discooperire, causa evitandi majus damnum, ne civitas possit exinde comburri, quod in animam Rectorum aliorumque bonorum hominum massariorum civitatis remaneat providendum. Et ita intelligator in castris insulae.

CAPUT XXXII.

Quod cives Veglenses non possint tenere hosteriam in civitate.

Hosteriam idest cauponam in civitate nemo ex civibus vel comorantibus in ipsa audeat facere, nec tenere publice, videlicet emendo victualia et preparando, et revendendo ipsa esculenta, ut sunt pisces, carnes et alia cibaria sic preparata.

Item quod forensibus etc. Et contrafaciens cadat in poenam romanat. 3. toties quoties etc. et perdat cibaria sic preparata.

Item quod forensibus et advenis non habentibus bona stabilia in civitate vel insula, licitum fiat et liberi sint, servire, praeparare, emere, vendere et ministrare quaecumque necessaria cibaria cuilibet petenti pro suis pecuniis, sine poena vel banno et damno aliquo.

CAPUT XXXIII.

De nucleis olivarum et oleo ipsorum etc.

Nucleos ulivarum, id est sansas, nemo audeat molere vel pistrinare simul cum olivis integris, sub poena romanat. 3, sed divisim et per se moliantur ipsi nuclei.

Item quod oleum dictorum nucleorum, nulla persona vendat pro bono, nisi prius nuntiaverit et dixerit emptori, illud esse de nucleis et non de olivis puris, et contrafaciens cadat in poenam romanat 3.

CAPUT XXXIV.

Quod nemo debeat colligere olivas alienas.

Colligere vel per collecturas olivarum alienarum et non suarum nemo vadat, cum arbor ipsa taliter sit nobilis et delicata, quod si tempore pluviae vel quando pluit, colligatur, destruitur et exsicatur. Ideo ordinatum est, quod si quis sine scitu vel licentia patroni collegerit, ut supra, cadat ad poenam romanat. 3, et damnum in duplo patrono damnificato reficiat.

Item si quis sine scitu vel licentia patroni inciderit aliquem olivarium, vel aliquam aliam arborem fructiferam, sive a radice extirpaverit, cadat in poenam praemissam, et ad refectionem damni in duplo, ut supra.

CAPUT XXXV.

De pane venali et de lucro ac taxatione illius.

Panis venalis in platea vel alibi positus fiat et fieri debeat tantae quantitatis, et tam magnus, ut vendens lucrari possit, deductis expensis de et pro qualibet quarta frumenti in panes redacti, solidos 3. tantum, et non plures, et furvures tam si frumentum in praetio creverit, quam si decreverit, et contrafaciens cadat in poenam perdendi panem immediate cum positus fuerit in platea causa vendendi.

CAPUT XXXVI.

De exemptione unius anni, qui primo anno uxorem duxerit.

Primo anno cum quis uxorem duxerit et separatim a patre et matre steterit, et propria bona tam ex parte parentum quam uxoris habuerit, et possederit, tunc fiat liber ab omni servitute Dominorum et Comunis, excepta magna collecta et custodia murorum noctis tempore, dum erit bellum, et viis majoribus, ut est ultra Polam et ultra Jaderam; pro aliis autem viagiis vel viis minoribus coeterisque angariis minime gravari nec arctari volumus per spatium unius anni, ut supra. Et completo anno per omnia serviant sicut coeteri de populo, excepto si talis persona fuerit privilegialiter exempta, vel suis progenitoribus gauderet tali exemptione et immunitate, cui nullo modo derogari volumus, sed in omnibus observari et manuteneri, ut in aliis ordinibus tactum est.

CAPUT XXXVII.

De apibus in nemore vel arboribus inventis.

Quia in omnibus oportunis ordo servandus est, et permaxime in rebus in quibus optimum domum a Deo conceditur, et utilitas maxima inde provenit hominibus, ut est ab apibus; unde sic duximus ordinandum; de apibus in nemoribus inventis, ut quilibet cum invenerit arborem cum apibus, debeat et teneatur immediate ponere signum suum in ipsa arbore. Et hoc facto, sine mora, nuntiare Judici Comunis, qui Judex faciat scribere et notitiam vel pristaldum dare de loco et contrada ubi erunt tales apes. Et talis inventor earum non debeat ipso anno ipsas apes interficere, sed bene reponere in suo alveario, et in futuro anno fiat in voluntate interficere. Et hoc ideo, ut veniente tempore novo, multiplicetur.

Item quod talis inventor etiam sit in voluntate sua et liber dimittendi apes ipsas in ipsa arbore, donec sibi placuerit. Quam quidem arborem cum apibus signatam nemo fiat ausus incidere, vel apes tangere vel accipere sub poena romanat. 6 de qua poena medietas parti placitam obtinenti deveniat, altera vero medietas dividatur prout competit.

CAPUT XXXVIII.

De cane animalia necante et damnum inferente.

Ut enim in omnibus ordo fiat, superinde etiam ordinatum est, ut quamvis insensatum fiat animal tale, ut est canis et ipse carus patroni, cum talis sit, tamen sine alterius injuria. Ideo ordinamus, ut cum canis incoeperit necare animalia, et de hoc notum patrono fuerit, si ipse patronus sic notificatus per Regimen aut per Juratum non occiderit talem canem, ab illo primo damno in antea in omnibus teneatur pro quolibet animali vel bestia per talem canem occiso vel occisa; prout «*de latronibus*» ordinatur. Et hoc ideo quia levius potest comprehendi non habenti rationem vel intellectum quod homini, cui in omnibus animalibus data est dominatio et potestas.

Item si contigerit alicui patrono vel pastori animalium reperire canem in damno, ut supra dictum est, tunc liceat tali qui invenerit ipsum canem damnificantem, patronus ipsius canis terminare, et ante judicium trahere, ut damnum solvat, et ad juramentum stringere etiam, ut alias, vel primo patronus ipsius canis nescit nec cognovit, quod talis canis necaverit aliquod animal vel domesticam bestiam. Et si non compleverit sive noluerit facere juramentum, remaneat pro obliquo super his in quibus superinde placitatum fuerit parti petenti.

CAPUT XXXIX.

QUALITER DECEPTOR ALIORUM BONORUM PUNIATUR.

Cum enim in uno homine cogitationes mille occurrere possint, sic etiam deceptiones inumerabiles sunt. Ideo non distinguendo nec nominando casus; attamen in omnibus casibus deceptoriis vel deceptionis a quocumque filio, filia vel famulo aut famula, patrisfamilias cujusvis status et conditionis existat, ordinatum est et statutum, ut talis deceptor alienorum bonorum a solidis 5 supra usque ad romanatos 3 valoris, cadat in poenam romanat. 3, et in duplo damnificato, de quantitate valoris rei deceptoriae deceptae; infra autem 5 solidorum in discretione Curiae tale judicium remaneat, et quilibet in et pro tali actu consentiens auxilium vel consilium sive favorem praestans, simili poena plectetur.

Item quod a roma.tis 3 supra in valore quilibet deceptor cadat in poenam romanat. 6 tam Dominis quam Comuni, et parti calculando secundum valorem rei deceptae.

Item quod in coeteris casibus poena ita crescat, prout quantitas deceptionis creverit exinde, quod in discretione Curiae remaneat.

CAPUT XL.

QUOD NON INCIDANTUR UMBRIOLAE PRO ANIMALIBUS APTAE.

Diversis modis omnipotens Deus nobis solatia et juvamen tribuit, et quotidie administrat, ob quod convenit ad singula providere, ut per ignaros et malevolos ea quae nobis Deus concessit ad utilitatem, per tales iniquos non devastentur nec destruantur; et quia in collectione olivarum, ut supra facta est mentio de incisione arborum olivarum vel alterius arboris fructiferae; ideo in praesenti statuto et capitulo declaramus et latius ordinamus et volumus, ut ubicumque erit locus umbratilis pro aestate animalibus aptus, et umbram percipiant et habeant, et sub ea jaceant et defendantur ab incendiis et aestivis caloribus, et similiter tempore hyemis a frigore etc... nemo ausus fiat nec debeat in tali loco nuncupato *muraleo* vel *umbriola*, incidere arbores malitiose vel aliter, sub poena pro qualibet arbore incisa romanat. 3, et in duplo de damno appretiato exinde, sive fuerit in loco proprio, hoc est habens patronem, sive fuerit locus comunis. Et si monstrantia Jurati erit, habeat partem de poena, residuum vero dividatur ut competit.

Item si patronus *neresii* aptaverit vel mundaverit aliquam arborem sive parvam sive magnam in suo proprio neresio, et per aliquem malivolum

•talis arbor sic mundata fuerit incisa, sine voluntate patroni, talis cadat in poenam 1 romanati, et in duplo patrono.

Item si arbor talis fuerit fructifera et incisa, et talis incisor deprehensus fuerit, cadat ad poenam romanat. 3, et in duplo de damno patrono damnificato, secundum aestimationem jurati, cum expensis secutis exinde.

Item si forensis persona in nemore vel sylva, non habens licentiam a Reg.ne, inciderit pro barca, vel pro alio quovis opere fiendo, et deprehensus fuerit, pro qualibet arbore incisa usque ad numerum 12 cadat in poenam 1 romanati, videlicet si fuerint 12, remaneat in rom.tis 12, et lignamina incisa dimittat in loco ubi fuerint incisa.

Item si tales arbores incisae excederent et essent ultra numerum et quantitatem suprascriptam, videlicet 12, tunc talis forensis cadat in poenam romanat. 50, et si deprehensus fuerit, perdat navigium sive barcam cum toto onere vel carico simul, et dictus patronus forensis dum captus erit in talibus, vel solvat dictam poenam de praesenti, vel det fideijussionem de securitate solutionis ipsius poenae romanat. 50, et de barca et de carico. Et si fideijussorem non dederit, servetur in carceribus quousque persolverit poenam, barcam et caricum juxta veram aestimationem cum expensis exinde secutis.

Item quod forensis intelligatur quilibet non habitans in insula, vel non existens civis veglensis, vel de insula oriundus. Et si talis civis Veglae, aut oriundus de ipsa insula, videlicet insulatus absentasset se itu, quod nihil de proprio in ipsa insula haberet, sive manifeste appareret, quod talis ulterius jam non sit reversurus causa habitandi vel manendi in insula, tunc eadem poena puniri volumus. Et si talis fugam acciperet et capi non possit, tunc per Regimen contra eundem juridice procedatur cum talea capienti danda medietas dictae poenae, et residuum dividatur prout conveniens est.

CAPUT XLI.

De non incidendo arbores in scopulo Plavnico.

De Plavnico scopulo ut damnum non fiat propter animalia in eo existentia et pascentia, ordinatum est, ut nulla persona fiat ausa arborem in eo incidere, nec ex eo extrahere sub poena et banno romanat. 12 dividendorum ut competit, et cuilibet personae bonae conditionis fiat licitum accusare, et teneatur ei de credentia, et habeat partem de poena sibi contingentem.

Item etiam ordinamus et statuimus, quod si quis acciperet vel exportaret ligna jam incisa et praeparata de aliquo loco ex portu Insulae, vide-

licet ad mare stivata vel ordinata, et non sua, tunc talis alienum laborem accipiens cadat in poenam romanat. 3, et in duplo de damno facto patrono.

Item si quis incideret ligna infra tenutam vinearum in loco vel neresio alieno, sine scitu patroni neresii, et ipse patronus ipsa ligna invenerit incisa in suo, et sine custodia, et acciperet illa, tunc bene accepta intelligantur sine aliqua poena, quia quilibet debet esse patronus de suo et in suo. Et si talis incisor lignorum ibidem reperietur de praesenti, tunc fiat licitum patrono accipere et asportare medietatem ipsorum lignorum incisorum sine defensione vel impedimento dicti incisoris, qui si defenderit, et noluerit dare ipsi patrono neresii dictam medietatem, tunc talis cadat ad poenam dictorum romanat. 3, et in duplo de eo, quod dicta ligna fuerint aestimata.

CAPUT XLII.

De non colligendo nuces ante tempus ordinatum.

Nuces non debent colligi ante tempus, propterea ordinatum est, cum propter tingendi lanam damnum fiat in nucibus colligendis causa habendi cortices ipsarum pro tinctura, ut supra; ideo ex tunc non audeat aliquis nec de suis nec de alienis ante tempus ordinatum et deputatum in toto territorio et tenuta veglensi, aut ejus districtu, contra hujuscemodi statutum facere vel praesumere, sine obtenta licentia Curiae, videlicet ut ante festum Divi Bartholomei Apostoli de mense Augusti, nemo ut dictum est debeat colligere nuces, nec in parte nec in totum, nec cum virga verberare seu fustigare nuces ut cadant de ipsius arbore, contrafaciens cadat ad poenam romanat. 3, et perdat nuces. Et si monstrantia Jurati erit, habeat partem sibi contingentem et teneatur ei de credentia.

Item si aliqua persona accusata fuerit per juratum vel alium officialem lanam fuisse tinctam aut infectam ex corticibus nucum ante praedictum tempus vel festum S. Bartholomaei, tunc similiter cadat talis persona in poenam dictorum romanat. 3, et accusans habeat partem, et teneatur de credentia, ut supra, sive deprehensa fuerit lavando sive tingendo, vel ad solem pendendo dictam lanam, dumodo clare apparuerit in hoc fore verum, simili poena puniatur.

CAPUT XLIII.

De non colligendo folias alienae arboris mori.

Folias alienae arboris mori vel morarii nemo ausus fiat accipere vel colligere, cum ex talibus foliis patroni utilitatem percipiant. Ideo ordina-

mus quod quaelibet persona colligens aut accipiens de foliis ipsius arboris mori abque licentia patroni ipsius arboris cadat in poenam 1 romanat. et in duplo patrono damnificato secundum aestimationem jurati aut bonae mulieris etc.

CAPUT XLIV.

QUANDO GALEA ARMATUR NEMO FIAT LIBER, QUI AD TALIA OBLIGATUR.

Galea sive triremis una quando armabitur in insula et civitate, nemo fiat liber qui ad talia obligatur et tenetur, secundum conditionem suam. Et etiam illi qui primo anno uxorem duxerunt similiter servire et ire teneantur in dicta triremi, prout erit homo conditionis et status ac aetatis.

CAPUT XLV.

DE SALARIO LIMITANDO CAPITANEO SIVE PRAEFECTO IPSIUS TRIREMIS.

Capitanus idest Trierarcus qui per Consilium electus et creatus fuerit, si acceptaverit et ire debuerit in triremem armatam provideatur sibi ita et taliter, ut honorifice et utiliter officium suum facere valeat, et in ipso bene et laudabiliter perseverare, ut commissis sibi hominibus in ipsa trireme servientibus, et zurmae idest remigibus simul possit et valeat ex sua bona diligentia et praevidentia a casibus imminentibus et occurrentibus provvidere, et remedium opemque praestare. Ideo sic duximus providendum, ut qui in tali trireme electus pro Capitaneo vel Praefeto ibit, habere debeat libras 120 denariorum parvorum venetorum, videlicet a Civitate et tota insula pro persona sua, et pro uno famulo tantum. Et hoc salarium sufficiat sibi, ut dictum est, pro se et pro famulo suo tantum, usque ad spatium et tempus 3 mensium, tamen augeri et minui possit, prout tempus erit, hoc in providentia totius Consilii fiat, et prout comoditas et oportunitas monstrabit.

Item si ex civitate et insula tota exibunt homines pedestres, in quantitate, tunc provideatur ipsis hominibus, ut bonum ducem et capitaneum habeant inter eos, et super ipsos homines ex Civitate, sive nobilis sive prudens de populo fuerit, quos regere et gubernare debeat, et ipsi parere et obedire tali eis pro Capitaneo dato bene et fideliter teneantur et debeant.

CAPUT XLVI.

DE ASSASSINIS SIVE APOSTATIS ET EORUM PUNITIONE.

Assassinamentum multipliciter esse potest, et quia talis quicumque fuerit, concepit dolorem et peperit iniquitatem. Ideo quomodocumque

fieret, et talis commitens captus esset, diligenter examinetur si proprio motu vel ab aliquo inductus praetio vel promissione, tale delictum perpetraverit. Et si ex aliorum persuasione, praetio vel promissione hoc commisit, et confitebitur, tunc dominus Rector caute procurebit illos vel illum capi et intromitti facere personaliter, et dum de hujusmodi delicta ab eis veritatem habuerit, tam per viam torturae quam per propriam confessionem, quantum fuerit pro satisfactione justitiae, tunc quilibet eorum taliter puniatur, quia agentes et consentientes pari poena puniuntur. Primo enim mactetur et occidatur, ut animal brutum, percutiendo per caput a tergo eum secure, deinde ejus corpus in quattuor partes dividatur, et pars una cum capite suspendatur in loco consueto cum catena ferrea, et tres aliae partes pėr puntas insulae, ubi longius videri et cognosci possunt, suspendantur.

Item si aliquo tangeret honorem et statum D.norum, tunc non occidatur donec ab eis non fuerit ordinatum, quid de ipso homine fuerit faciendum. Si vero fuerit mandatum quod fiat justitia, tunc quilibet et talis puniatur, ut supra ordinatum est.

CAPUT XLVII.

Quod personae suspectae non teneantur in Civitate tempore belli.

Tempore belli vel suspectus ordinatum est pro evitando scandalo, ut suspectae personae non teneantur in Civitate, ne contemplentur, videant aut perscrutentur facta Civitatis, et Rectores debeant et teneantur banniri facere ac proclamare in locis consuetis per civitatem, ut homines et personae de loco inimicorum nostrorum non mittant nec recipiant scripturas vel litteras aliquales, et etiam sint obligati et constrincti sub certa poena magna, semper et continue tali tempore belli ipsas litteras missivas et acceptas Regimini ostendere, si vero non monstrabunt, cadant in poenam et bannum per Curiam proclamatum. Et si quis accusaretur, facta jam proclamatione et admonitione, quod nemo transmittat nec recipiat litteras etc. et compertum fuerit verum esse transmisisse et recipisse, tunc in arbitrio Rectorum remaneat inquirere et examinare, prout oportunum erit superinde, et tales personae non fiant ausae manere nec habitare in civitate nec insula sub poena pecuniaria vel capitis in providentia Rectorum.

Item quod nullus de civitate vel de insula debeat retinere vel celare in domo vel alibi in insula vel Castro tales personas suspectas sub poena et banno etc. Et talis proclamatio, cum opportunum erit, scribatur in quaterno cancellariae.

CAPUT XLVIII.

DE SPIIS VEL EXPLORATORIBUS ET EORUM PUNITIONE.

Exploratores vel spiae, quoniam tales personae mittuntur tempore belli ad videndum custodias civitatis, quomodo et qualiter fiant ipsae custodiae, et si sunt armigeri et defensores in ipsa civitate, et si munita est rebus oportunis, si deprehensus fuerit in civitate, vel insula, in talibus debeant et teneantur Domini Rectores talem spiam examinare diligenter, et si portaverit litteras alicui super talibus, vel habuerit ambasciatam oretenus ad certam personam, et unde et a quo et ad quem missus est, et per quam viam venit, et unde redire debet.

Item si erit oportunum et videbitur Capitaneo vel Domino Rectori talem exploratorem cum tormentis examinare, tunc eis liceat. Et si confitebitur verum esse, quod hac de causa venerit, videlicet pro explorando, ut supra dictum est, tunc puniatur et plectetur poena corporali in iis membris in arbitrio ipsius Domini Rectoris; idest ut ambo oculi extirpentur sibi de capite, vel unus oculus tantum, et lingua sibi incidatur ita, quod responsum dare non possit illis a quibus missus fuerat, et ita remittatur quod amplius non revertatur sub poena furcarum et suspensionis.

CAPUT XLIX.

DE PRODITORIBUS ET EORUM PUNITIONE.

Proditor multa et infinita mala potest comitere, et ex proditione infinita pericula occurrere possunt. Si ergo quis compertus vel captus fuerit, vel accusatus de tali nequissimo et detestabili crimine, immediate ac sine mora Dominus Rector studeat talem examinare, et cum tortura si opus fuerit. Et si confitebitur ita esse, tunc ipse Dominus Rector provideat quam citius Dominis Rectoribus notitiam dare superinde. Et si taliter non ordinabunt, nisi quod superinde fiat jus et justitia, tunc talis proditor et rebellis trahatur ad caudam asinae sive equi, super tabula alligatur, videlicet a porta *Pisana* transeundo per plateam usque ad majores portas Civitatis et postmodum suspendatur per gulam cum catena ferrea ita et taliter, quod anima a corpore separetur, et exinde corpus ulterius non deponatur nec recipiatur, sed quousque durabit, sic suspensus permaneat.

CAPUT L.

DE SFORTIO ET VIOLENTIA MULIERIS AUT VIRGINIS ET POENA EXINDE.

Mulier aut virgo cujuscumque aetatis, statutus vel conditionis erit, cum ab obliquo iniquitatis filio capta vel stricta erit, et polluta seu stuprata, vel violata contra ejus voluntatem in carnali actu, antequam ad illum per-

veniat, ibidem et in eodem loco debeat se discapillare, et crines seu capillos pendere permittat, ac vociferare clamando alta voce adjutorium, ut si circumstantes erunt prope, audire ejus clamorem valeant, et sic continue clamando, ac tali modo incedendo, usque ad praesentationem Regiminis, et ibidem clamorem et querelam facere nominando personam et locum ubi et per quem conata et vituperata est; si non cognoverit ipsum sfortiatorem, tunc signum de persona, aetate, et magnitudine, de vestibus et calceamentis, et caetera consimilia insinuare debeat, ut facilius comprehendi et cognosci possit talis sfortiator.

Item quod Dominus Rector incontinenti et sine mora teneatur mittere adminus unum Juratum et plures alios homines cum eo ad explorandum locum et circumvicinos ipsius loci, ut si audierunt vocem ipsius mulieris clamantem, vel viderint criminatum sive quaerelatum, ut supra dictum est, inde ambulantem et alia similia signa ad talia pertinentia perscrutando. Et ipsum sic accusatum capere quomodolibet poterunt, fiat talibus licitum. Et si ipsum habuerint, faciat D.nus Rector eum bene custodire usque ad complementum justitiae.

Item si fuerit oportunum D.nus Rector debeat examinare talem accusatum et captum etiam cum tormento. Et si per ejus confessionem invenerit ita esse et fuisse, prout foemina clamorem fecit, tunc D.nus Rector teneatur justitiam facere, et tali qui stupravit et confessus fuerit sic esse, prout dictum est, caput detruncari facere ita quod a corpore separetur, ad aliorum exemplum et correctionem.

Item allegantia contra talem mulierem nolumus aliquam praejudicare posse, cum etiam homines magni ingenii ac virtutis interdum in casibus magnis atque perversis in puncto occurrentibus ignorent, quid responsuri vel facturi sint, sic mulieri tali, ut dictum est, nulla allegantia vel aliorum malitia sibi praejudicare vel nocere debeat, ita quod jus suum in casu sfortii jam dicti debeat perdere vel ammittere, ut justitia superinde non foret audienda vel judicanda.

Item si quis puellam antequam compleverit tempus annorum 12 sfortiaret ut supra, et probatum fuerit, quia talis non exspectavit tempus verum et idoneum, et quia contra naturam egit, pro majori vilipendio ac supplicio talis comburatur, ita et taliter, quod ejus corpus incinerem redigatur.

CAPUT LI.

De muliere mortificante suam vel alienam creaturam.

Mulier mortificans quomodolibet vel destruens suam creaturam vel alienam, ita quod moriatur talis creatura, vel praegnans existens malitiose

teneret modum quod disperderet ipsam creaturam, agens, ordinans vel consentiens, dum obliare et resistere potuerit et non fecit, pari poena puniantur omnes, et si probabitur legitime et confessi fuerint, modo infrascripto puniantur. Et si una erit obliqua, comburi debeat, et si plures ut ultra eadem poena plectentur, remittendo tamen in arbitrio et judicio D.ni Rectoris secundum qualitatem rei. Et ille qui accusaverit, habere debeat a Comuni solidos 5 grossos, et teneatur de credentia.

CAPUT LII.

De eo qui injuriose dejiceret fazzolum de capite mulieris.

Fazzolum vel tovaleam mulieris si aliqua mulier injuriose vel violenter de capite projiceret alterius bonae famae mulieris et conditionis in aliquo quovis loco, vel etiam per aliquem virum cujusvis gradus et conditionis, cadat ad poenam ipso facto romanat 4, si clamor de dicta injuria fiet, et si legitime probatum fuerit, vel erit monstrantia Jurati, ipse habere debeat partem sibi contingentem de ipsa poena.

Item si alicui mulieri quae non esset bonae famae et conditionis fazzolum de capite projiceretur, tum sententia pro banno et poena solvenda sit in providentia Regiminis judicare, considerato unde et ex qua parte incoepit rixa vel zizzania, et ex qua causa vel occasione inter ipsas mulieres fuit quaestio etc.... tunc D.nus Judex vel Rector judicet prout erit negotium.

Item ad furnum vel ad rivulos aquarum, in quibus locis fit concursus quam plurimus mulierum. Ideo nolumus ut bannum et poena similis in istis locis jam dictis mulieribus interveniant, nec procedatur juridice contra aliquam ipsarum mulierum, excepto si nobilis et bonae familiae, alicujus advenae, vel boni civis esset ipsa injuriata a vilissima foemina, tunc tale judicium arbitrio D.ni Rectoris remaneat, considerata qualitate injuriatae personae.

CAPUT LIII.

Qua poena puniatur ille qui deceperit uxorem alienam.

Ut autem prava opera et aliquorum appetitus illicitus contra legem non habeat effectum sine castigatione et punitione, ordinatum est, ut quicumque animo decipiendi extraheret uxorem legitimam a suo marito, ita quod de domo sui mariti recederet, et probabitur legitime verum esse deceptione et deceptore, tunc talis deceptor remaneat in poena et banno romanat 50,

quae poena dividatur in trina divisione, videlicet duae partes D.nis Rectoribus, tertia Comuni et pro rata alteri parti accusanti deveniat. Et hoc ideo quia disgiungit et separat dignius membrum a corpore et abscindit ipsum, et quod majus est, honorem parentelae utriusque partis denigrat et vituperat.

Item si quis acciperet vel acceptaret deceptorie ab aliena uxore, ut supra, aliqua bona mobilia, quae verisimiliter non foret acceptanda nec distribuenda a domo vel familia, prout erunt res datae impignoratae vel distributae quocumque sine dispendio et damno illius familiae, vel viri sui, sine scitu et libertate ipsius mariti, talis persona sic acceptans remaneat in poena romanat 12, dividenda ut competit, et talia bona restituantur dicto marito sine aliquali pecuniarum restitutione, dum quaestio ante Regimen superinde insurgeret.

Item quia mulier virum habens, non videtur esse sui juris nec suae voluntatis, aut habere hostium in propria voluntate nec suum corpus, ideo ordinatum est, ut si quis in domo mariti, ubi uxor cum ipso habitat inventus et deprehensus erit tempore noctis, et suspicio erit de adulterio commisso, quamvis acceptatus fuerit a tali muliere in ipsa domo, quia quasi furtive ingreditur, talis remaneat in poena romanat 12 dividendorum ut supra. Et hoc ideo quia in duplici hostio alieno intravit, hoc est in vivo et in manufacto.

Item si talis homo fuerit habens uxorem, et ita reperietur in domo alterius cum aliena uxore, ut supra dictum est, quia duplum comittit adulterium, in dupla poena remaneat, idest in romanatis 24, dividenda ut supra. Quia «*quod tibi non vis, aliis fecis, se caveto*».

Item quod si talis mulier non servans fidem nec honorem marito, dum compertum verum esse quod commisit adulterium, talis mulier perdat dotem a marito, vel ex parte mariti habitam et receptam, et super tali dote charta vel instrumentum ab illo tunc in antea, nullius fiat valoris vel momenti, nec in aliquo casu ipsa possit superinde habere justitiam, sed in voluntate mariti dos talis remaneat quia «*frangenti fidem, fides frangatur eidem.*»

Item quia filii non debent portare iniquitatem parentum, neque eorum delicta debent praejudicare juribus ipsorum filiorum, ideo provisum est, ut si mulier recederet a marito, vel aliter peccaret, ut praemissum est, et ipsa habuisset cum primo marito heredes, vel cum secundo, et praesenti marito filios et haeredes, tunc talibus haeredibus filio vel filiae ex legitimo matrimonio procreatis, acta inaepta et iniquitates matris non possint praejudicare, sed habeant portionem suam de et super ipsa dote.

Item quod ex omnibus casibus supradictis hujus rubricae, excepto de

acceptione bonorum mobilium, non cogantur purgare aliquem per sacramentum, nec solum nec cum sacramentatibus, sed cum probabitur et prout probabitur per fide dignos testes, ita fiat justitia contra obliquum secundum quod erit conveniens, et ordinatum est superinde.

Item alii casus spectantes huic rubricae vel aliter occurrerent, et in ordinibus Statutorum non reperirentur, ordines exinde in discretione Regiminis et in anima Domini Rectoris remaneat judicare, prout sibi videbitur aequum et conveniens superinde.

Item cum verum fiat,. quod quaelibet mulier habeat corpus suum in propria voluntate, excepta maritata et monacha professa, ideo voluntaria est contrahere vel in actu naturali agere quod vult. Unde non est conveniens proinde, quod aliqua vel aliquis puniatur, nisi intervenerit violentia vel clamor superinde.

Item si quis intraverit noctis tempore per portam vel alienum ostium, quamvis sibi apertum fuerit, talis remaneat in poena romanat. 6 sive habuerit legitimam causam intrandi, etiam cum scitu proprii patroni, reservato casu furti ac etiam sfortii, si quis violenter voluerit aperire portam.

Item si quis intraverit in Curiam habentem ostium vel portam, et clausa erit, vel in domun alicujus de Consilio tempore noctis, et captus sive deprehensus fuerit, vel probabitur verum esse, qualicumque de causa fuerit, sine licentia et scitu patroni, quamvis nihil acceperit vel asportaverit, aut alia nefanda non comiserit, nisi tantum de introitu, ut supra praemittitur, talis cadat in poenam romanat. 12. Et si talis nobilis illo tunc erit in Regimine tota poena deveniat sibi; et si non erit in Regimine, illo tunc quando talis casus occurrerit, tunc talis poena dividatur juxta solitum.

CAPUT LIV.

Si quis decipiendo defloraret vel stupraret virginem.

Si quis decipiendo defloraret virginem ita quod impregnata vel ingravidata erit, tunc non eget probatione, cum negotium manifeste appareat, et cum ipsa jam virgo consensit, et sine clamore transivit tempus, quae ammittere debeat partem hereditáriam, ut alibi comemoratum est. Ideo hic ordinatur, ne deceptio talis frustra pertranseat, videlicet quod talis deceptor sive decipiens ipsam virginem, debeat eam sic defloratam et impregnatam dotare, quantum verisimiliter in medietate partis haereditariae sibi contingere posset et deberet, et aliam poenam talis decipiens pati non debeat, nisi prout hic ponitur et infra ordinatur. Et hoc si ipsa causa praetii nihil accepit, vel occasione sui delicti virginitatis defloratae etc., quia si vendidit suum honorem sibi imputetur.

Item si de Consilio nobilium foret talis virgo decepta, et per omnia occurrerent acta vel facta, ut hic proxime supra praemissum et ordinatum est, tunc talis decipiens teneatur ipsam dotare in integro, secundum et prout sibi contingere debuisset in parte a suis progenitoribus. Et si talis deceptor non haberet unde retribuere, assignare vel satisfacere, ut dictum est, tunc in discretione Regiminis remaneat talem deceptorem punire tam pro praesenti casu, quam pro suprascripto exposito.

Item si talis deceptor, ut ultra exprimitur in proximis duobus capitulis esset homo maritatus, hoc est habens et tenens uxorem legitimam, talis remaneat in poena ultra et supra taxationem dotis in ipsis capit. positam in romanat. 24, et si non haberet unde se redimere, puniatur in persona ut supra, quod laxatur in discretione Regiminis.

Item quod ex omnibus casibus hujus rubricae nulla fiat a Rectore inquisitio, eo quod per quemdam sapientem dicitur: «*Damnum quod sua culpa facit, sibi et non alteri imputari debet*» et sic potest inferri contra maritum, quod non bene usus est uxore vel contra genitores aut nutritores virginis, non castigantes et sub terrore honoris non tenentes suam creaturam. Attamen si quaestio aut lis sive lamentatio super his insurgeret, tunc Rectores teneantur, ut supra ordinatur, judicare et servari facere ab existentibus obliquis cujuscumque conditionis aut sexus fuerint, personae in tali culpa deprehensi seu deprehensae.

CAPUT LV.

Si quis inhoneste mulierem vel virginem tetigerit vel palpaverit.

Ut autem iniqua opera impune non transeant, et tenera fama mulierum sit tam in civitate quam in insula conservata et immaculata, cum recte voluerit honorem sibi servare, ordinatum est, ut si quis tam ausus fuerit, quod faeminam vel virginem cujuscumque status temerarie ac inhoneste tetigerit ac turpiter palpaverit, quasi demonstrans velle secum luxuriare contra ejus voluntatem, etiam si non cognoverit eam carnaliter, etc. cum ipsa hoc probare poterit per duas personas non suspectas, aut sacramentum tertia sua manu compleverit, talis cadat ad poenam romanat. 12. Et si juramentum non fecerit, nihil habebit. Et si monstrantia erit Jurati habeat partem suam, residuum vero poenae dividatur prout competit, sed medietas poenae deveniat personae injuriatae.

CAPUT LVI.

De ruffianis sive lenonibus et eorum punitione.

Vulgus ita se habet, quod non est dedecus seu confusio talia exercere, nobilibusque exhibere servitia. Sed finaliter talis malitia non laudatur, sed puniendi sunt ea exercentes.

Ideo duximus ordinandum, ut quaecumque persona fuerit, et virginem vel maritatam mulierem seu jam juratam tentaverit, et ejus blanditiis et exhortationibus conabitur decipere in lenocinii vel ruffianecii, et ante judicium deducta fuerit causa vel quaestio contra talem personam procurantem verecundiam virginis vel maritatae, ut dictum est, et dum probabitur sic esse, et convicta erit talis persona de tali crimine, tunc cadat in poenam romanat. 12, cujus poenae medietas Comuni deveniat, alia vero medietas parti laesae applicetur.

Item cum plurimum tales personae sint miserae et pauperes, ideo si non haberent unde se redimere, fustigentur a porta Pisana transeundo per plateam usque ad majores portas Civitatis, et fiat libera a poena talis sic castigata persona ad exemplum aliorum.

CAPUT LVII.

De infamatione sive infamia et ejus punitione.

«*Infamare cave; nam revocare grave.*» Super facto infamationum cum multi et diversi sint casus ad talia, sed ubi majus imminet periculum, damnum et verecundia, ibi etiam permaxime oportet de oportuno remedio providere. Ideo sic duximus ordinandum, ut si ex facto superius memorato mulieris maritatae aut virginis quis infamiam produxerit, et in judicio quaerimonia superinde erit, et probabitur contra personam infamantem. Si vero infamans persona non poterit probare veram esse infamiam, talis cadat ad poenam romanatorum 12, dividendorum, ut supra. Et si probabitur de infamia verum esse, tunc talis persona producens infamiam libera sit, et infamata remaneat, prout erit et probatum fuerit.

Item statuimus et ordinamus, ut omnis scandalorum materia, quod nulla persona audeat aut praesumat modo aliquo vel ingenio infamare, sive infamiam in vilipendium ac dedecus aliqua verba proferre contra vel supra aliquam mulierem uxoratam, virginem, viduam vel professam, tam nobilem quam popularem, ex cujus infamantis defectu infamia orta esset, sive oriri posset contra talem infamatam personam; contrafacienti vero incidatur lingua, si non haberet unde solvere dictam poenam romanat 12, dividendorum ut competit.

CAPUT LVIII.

De tempore vetito desponsandi et nubendi secundum canones.

Benedictio Dei est in qualibet persona in matrimonio perseverante sine calumnia, et sicut conjunctio ab om.pte Deo facta est, ita a diabolo est

divortium. Unde duximus statuendum, ut nulla persona fiat ausa vetito tempore nubere, nec desponsare virginem, hoc est a prima dominica de Adventu, seu a festo S. Andreae apostoli, vel proximiori dictae festivitatis dominica, usque ad octavam Epiphaniae inclusive, et a Septuagesima usque ad octavam Paschae Resurectionis Dm.i. Et a diebus Rogationum, hoc est tribus diebus ante festum Ascensionis Dm.i, usque ad octavam Pentecostes inclusive. Isto igitur tempore virgines non debeant desponsari. Aliis aut diebus vel tempore, exceptis praemissis, fiat licitum cuique desponsare virginem pro legitima et vera uxore. Viduae autem ad ista non teneatur, quia primo et semel fuerunt desponsatae et defloratae tempore a jure praemisso, et sic quocumque tempore voluerint, possint se nubere, etiam tempore quadragesimali. Sed annulus non debet benedici pro desponsatione alicujus viduae, quamvis desponsaretur per juvenem, qui revera prius uxorem non habuisset, quia ut praemissum est, semel fuit benedicta et desponsata secundum formam S. Ecclesiae catholicae.

CAPUT LIX.

De gradu consanguinitatis vetito contrahere matrimonium.

Stuprum ne comittatur inter consanguineos volumus et ordinamus, ut non liceat alicui personae usque ad tertium gradum consanguinitatis inclusive contrahere, nec per verba de praesenti nec per futurum in tali gradu vel infra existenti jurare aut fidem dare prohibemus et contradicimus sub poena et banno romt. 12; et si fornicati simul fuerint in primo et secundo gradu, tunc habita veritate, tales comburantur ita quod moriantur. Si vero in tertio et quarto gradu comiserint tale crimen nefandum, tunc fustigentur et extra insulam banniantur. Et si tales se conjungerent, et ad notitiam Curiae pervenerit, tales puniantur corporaliter prout erit peccatum comissum in gradu consanguinitatis.

CAPUT LX.

De juvene nupto qui alias uxorem non habuerit etc.

Juvenis qui alias uxorem non habuerit, et virginem in sua pudicitia desponsaverit, et sic erunt catholice conjuncti, quidquid inter ipsos erit, tam ex parte mariti, quam ex parte mulieris, videlicet in bonis mobilibus et immobilibus, omnia esse comunia censeantur, viventibus ipsis, et si haeredes habuerint vel supervixerint, habeant partem ex ipsis, tam primo habitis, quam post mortem acquisitis, ut infra in cap. 70° «*de vidua*» de-

clarabitur. Declaramus capit. ipsum discreta novitate, reformantes in posterum observanda, quod vir seu juvenis, qui uxorem non habuerit, et virginem sibi catholice desponsaverit, sit dominus et patronus bonorum omnium, tam primo habitorum per ipsum, quam post nodum cum dicta uxore sua aquisitorum in eorum conjunctione tanquam de re propria.

CAPUT LXI.

De invidiutate conjunctis et bonis ipsorum.

Vir autem vel mulier in viduitate conjuncti, vel alter ipsorum, ut erit casus, valeant vel eis liceat pacta facere super talibus inter ipsos quae tenere et valere debeant, ac si ordo et statuta superinde in supradictis casibus adhaerent et favorabilia essent ipsis sic conjunctis, ad omnia, singula prout in ipsorum pactis superinde apparebit.

Item si vir aut mulier ex immobilibus bonis plus habuerit alter alterius ipsorum, sive maritus, et sine liberis ex ipsorum matrimonio decederet alter ipsorum, sive maritus sive uxor, valeat etiam de superabundantibus disponere, et testamentum facere, quod post mortem ipsius valere et tenere debeat, ac obtineat sui roboris firmitatem, ubi specialia pacta de talibus bonis superabundantibus alteri ab altero non apparebunt exinde etc...

Item si haeredes ipsorum supervixerint geniti a talibus conjunctis, ut supra in viduitate, vel ante ex primo matrimonio, et superinde inter eosdem questio insurgeret de talibus suprabundantibus bonis etc... tunc talis quaestio arbitrio D.norum Rectorum remaneat judicanda, in animam ipsorum restando quod justum fuerit definire etc.

Item si viventibus talibus in viduitate conjunctis, eorum labore etc. industria aliqua bona superlucrata et avanzata fuerint ultra id quod in conjunctione ipsi habebant, ista talia sic superlucrata et avanzata inter tales et talibus omnia fiant comunia, videlicet tam marito quam uxori. De illis autem viduitate conjunctis post mortem alterius ipsorum duorum, vel ipsis viventibus, volumus et ordinamus quod de bonis primo aquisitis, vel habitis ante secundam conjunctionem, cum testamentum quis ipsorum facere voluerit, ex immobilibus cuilibet tam marito quam uxori fiat licitum, dum non habuerint liberos ex ipsorum matrimonio, vel pactum speciale superinde, inter se virum et uxorem non erit. Si autem erunt pacta specialia, tunc Rectores teneantur servari facere pacta ipsa, prout superinde legitima per instrumentum publicum, aut per testes idoneos probatum fuerit.

Item de bonis aquisitis post praedictam conjunctionem omnia fiant comunia inter tales, ita quod neuter ipsorum possit in ultima voluntate

disponere nec ordinare nisi tantum de portione sibi contingente. Statuentes mandamus in talibus de coetero, videlicet quod si bona aliqua per praefatos in viduitate conjunctos aquisita, vel superlucrata fuerint in dicta eorum conjunctione, ipsa quoque bona intelligantur ipsius viri, ultra bona quae ipse antea habebat, ante dictam conjunctionem, quae sua sunt, uti superius est declaratum, nisi specialia pacta superinde in eos facta fuerint tempore nuptiarum. Quae observari et executioni debitae demandari omnino debeant. Et hoc quoque intelligatur, si ipse vir aut mulier ad tria vota conscenderit, vel pluries, prout evenire solet, se maritaverit.

Item si alicui ex talibus in viduitate conjunctis sive marito sive uxori aliqua bona stabilia nomine vel jure hereditario vel successorio supervenerint, talis post ejus mortem sit liber pro libito voluntatis suae ipsa bona immobilia dimittere cui voluerit. Et hoc si inter ipsos, ut supra positum est, non habuerint specialia pacta superinde. Et hoc ideo, quia talia bona primo et antequam secundario conjungerentur, non erant connexa ipsi personae. Ergo non ratione matrimonii, sed virtute consanguinitatis patris vel matris hoc sit.

CAPUT LXII.

Quod genitores dotare haeredes suos teneantur.

Dotare autem haeredes pertinet ad genitores, videlicet patrem et matrem, et quia feminilis sexus est fragilis, et non convenit sicut viro multa exercere. Ideo conveniens est ut tali fragilitati provideatur, ne tentetur mulier in oprobrium parentum nefanda comittere et comissa continuare. Volumus ergo ut quaelibet persona, sive pater sive mater fuerit, filiam suam marito desponsandam tradat, et secundum qualitatem possibilitatis de bonis habentibus sive mobilibus sive immobilibus, debeat et teneatur filiam dotare si fuerit legitime et catholice viro conjuncta, et de ipsis bonis dotalibus instrumentum publicum secundum valorem ipsorum bonorum in dotem datorum ordinari, confici, scribi et annotari facere juxta eorum aestimationem, ut tempore adveniente talia bona dotalia cum opus fuerit mulierculae valeant, et possint juris remediis defendere et guarentare ac liberare a casibus fortuitis sine ipsarum culpa occurrentibus, ut libere gaudere et quiete ac pacifice possidere ea quae nomine dotis, et pro contradote sibi data et consignata fuerint etc. statuimus et ordinamus in melius reformantes capit. ipsum et eidem etiam salubri ac laudabili dispositioni addentes, quod ad patrem pertineat filias suas viro desponsandas dotare, sive in bonis mobilibus sive immobilibus, juxta pactum et conventionem superinde fiendam

cum sponsis ipsarum filiarum, et super ipsa dote seu dotibus juxta eorum valorem et aestimationem confici facere instrum. publicum pro cautione earundem filiarum contra casus sine earum culpa occurrentes, ut supra. Et ab inde ultra ipsae filiae habita dote sua, nihil amplius petere vel habere possint de bonis et de haereditatibus paternis, haereditario vel successorio, sive alio quovis jure, sed tacitae et contentae remaneant et sint de dotibus sibi tantumodo constitutis vel promissis tempore nuptiarum, salvis et reservatis eisdem filiabus, quod pater possit et valeat eisdem dare et dimittere testamentaliter quantum ei videbitur cum onere et honore. Et aliter non succedant in ipsis bonis, neque alio modo, ut superius dictum est. Decernentes insuper si filii vel filiae, aut earum aliquae innuptae manerent, vel renuissent virum accipere, et domi absque viro honeste permanerent, tunc pater teneatur et obligatus sit filias ipsas in mortis articulo dotare et in testamento suo mentionem facere de ipsa dote seu dotibus, de qua et de quibus ipsae filiae se contentare debeant, et ab inde supra nihil amplius habere, salvo per testamentum, uti superius declaratum est.

CAPUT LXIII.

Quod uxor non possit perdere dotem suam ob delictum mariti.

Et ad tollendum omne dubium praesenti ordine et statuto declaramus, ut mulier existens uxor alicujus viri, si ejus vir comitteret aliquod delictum contra ordinem Statutorum, ut puta: homicidium, assassinamentum, tradimentum et similia, ob quod ammittere deberet omnia sua bona, nolumus proinde, quod uxor talis delinquentis aliquid de bonis suis dotalibus et contradotalibus propter defectum et culpam ejus viri perdere sive ammitere debeat. Caetera vero quae erunt et reperta fuerint ultra valorem dotis et contradotis suae succumbant pro delicto commisso, prout judicatum fuerit, et quod dictum et ordinatum est de viro, ita intelligatur de filio sive haerede committente tale delictum; bona dotalia et contradotalia sint libêra et intacta, videlicet matris suae.

CAPUT LXIV.

Quod nemo audeat tradere aliquid dotis nomine supra portionem suam.

Paullatim et sine advertentia multa possunt occurrere inconvenientia, et comuniter dicitur; «*non est amicus noster qui bona nostra tollit*» et veraciter est tollere, cum jam sine spe remaneat ubi datur, et exinde ulterius reddere non permittatur. Unde ita duximus statuendum, ut nulla persona

fiat ausa, nec debeat dotis nomine vel contradotis alicui impartiri supra partem tali contingentem, ultra valorem vel quantitatem romanat. 6. Et si alicui personae habitanti extra insulam ex bonis mobilibus, vel cum certa cautela ex immobilibus aliquid daret, vel per alios transmitteret ultra summam supra taxatam romanat. 6, cadat in bannum et poenam romanat. 50, et perdat totam quantitatem sic impartitam, donatam aut missam, si talis persona deprehensa erit. Et si monstrantia Jurati erit, habeat partem sibi contingentem, et residuum banni dividatur prout erit competens. Declaramus cassando poenitus et annullando praedictum capit. in omnibus ut in eo pro evitandis futuris discensionibus et machinamentis quae temporatim superinde occurrere possint, quod observetur circa ipsas dotes dandas *reformatio* superius facta in et super praecedenti capit. sub rubrica «*quod progenitores haeredes dotare teneantur*» ut in ipsa reformatione.

CAPUT LXV.

De contradote sive de donatione propter nuptias.

Donatio propter nuptias sive contrados dicitur quando per maritum, vel ex parte mariti, pater vel mater ipsius mariti vel consanguinei sponsi utriusque sexus esse censeantur, faciunt donationem sponsae, si ex tali donatione ex causa contradotis celebratum fuerit publicum instrumentum, volumus eandem naturam et ordinem servari debere, et eodem modo liberas esse mulieres in contradote sua, sicut in dote expressum est, cum dos et contrados tanquam correlativa sunt insimul connexa et conjuncta pariformiter eodem jure et privilegio gaudent et potiuntur. Et si talis mulier super donatione contradotis non habebit chartam publicam, elapsis quinque annis superinde nihil habeat super judicium superinde ulla fiat sententia, si quaestio superinde erit inter partes. Si vero charta vel publicum instrumentum super tali donatione vel datione contradotis habuerit usque ad annos 30, quia culpa, pigritia seu negligentia mediante interfuerit, sibi et non alteri imputari debet; ideo volumus, ut talis mulier super tali facto non audiatur ulterius. Et tale instrumentum elapsis annis 30, non admittatur, sed per Curiam in qua et coram qua fuerit praesentatum, illico incidatur, ut ulterius quaestio super tali instrumento vel negotio sic praescripto non oriatur.

CAPUT LXVI.

Quod bona viri sint hypothecata pro dote uxoris.

Et quoniam dotis et contradotis causa, ac praestatio et restitutio est favorabilis propter excellentiam privilegiorum suorum ratione publicae utili-

tatis, ut civitas liberis repleatur hominibus. Ideo volumus quod omnia bona viri sint tacite et expresse hypothecata pro dote et contradote uxoris, quae preponi debeat coeteris creditoribus mariti, cum praecipue dos ipsa et contrados detur propter onera matrimonii sustinenda et filiorum alimenta.

CAPUT LXVII.

Quod mulier in quattuor casibus possit repetere dotem et contradotem suam.

Item statuendo ordinamus quod mulier in quattuor casibus possit et ei liceat dotem et contradotem suam repetere. I. Quando maritus vergit ad inopiam expressam. II. Quando maritus deportatus est pro suis demeritis in aliam insulam, vel locum ab ista insula remotum per bannum sive exilium perpetuum. III. Quando nullum fuit matrimonium vel non est secutum. IV. Quando soluto matrimonio per partem viri, uxore supervivente, dos ipsa et contrados revertitur ad uxorem.

CAPUT LXVIII.

De clandestinis desponsationibus et de primo casu perdendi haereditatem.

Jesus Christus Dominus noster toto tempore aetatis suae usque ad diem suae SS.mae passionis et mortis, ut in sacra legitur Scriptura, semper cum summo honore et reverentia obediens fuit voluntati ejus Beat.mae Virginis matris Mariae, juxta illud divinum praeceptum «*habeas in honore parentes*» ob quod evidenter patet, quod omnis Christi actio nostra fiat et sit instructio; et suo Evangelio dicente: «*Exemplum enim dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis.*» Igitur ad ipsius exemplum filii deberent esse obedientes et obtemperare mandatis parentum suorum, hoc est patris et matris, tamen multi juvenes inobedientes reperiuntur qui postposito Dei praecepto, et honore ac timore parentum suorum et parentelae suae, sine scitu vel scientia aut consilio eorum, imo, quod pejus est, praeter ipsorum voluntatem et consensum se maritant, vel fidem praebent amasiae suae affectantes ob hoc carnalia desideria ad voluntatem deducere, ex quo fit, quod saepius aliqua partium ex post pro timore et verecundia patris et matris talia ignorantis fidem sic secreto datam, Dei timore postposito, negant, propter quod insurgunt et oriuntur Placita et Lites ac scandala, crescunt odia et rancores, parantur insidiae, comittuntur homicidia, inane juratur, blasphematur, infinitae excrescunt expensae cum perditione temporis, et multa alia inconvenientia inter partes insurgere solent, prout experientia

in dies nos docet; talibus igitur pro viribus obviare volentes, ne de caetero talia enormia inter cives comittantur impune, sic duximus ordinandum et statuendum, quod si aliquis filius temere sine scitu, consilio aut consensu patris aut matris viventis contrahere et fidem dare ausus fuerit tangendo manum alicui puellae vel feminae, ut moris est, ex causa matrimonii, si fuerit juvenis, et sub tutela patris aut matris vixerit, et non trascenderit tempus 30 annorum, et ut dictum est, uxorem sibi juraverit, et parentes supradicti id est pater et mater non erunt contenti de tali parentela, sive pater sive mater vivens, talis filius inobediens perdat et ammittat haereditatem et partem sibi contingentem, vel quam sibi contingere potuisset tam ex parte patris quam ex parte matris. Nam et Adam primus parens noster propter inobedientiam a Deo expulsus fuit de haereditate paradisi deliciarum.

Item si pater et mater non essent solliciti, vel alter eorum vivens circa filium et haeredem in uxorando ipsum usque ad praedictum tempus 30 annorum, et ipse filius, elapsis annis 30, se maritaverit, et acceperit seu desponsaverit sibi uxorem, qualiscumque fuerit ipsa uxor, teneantur parentes, hoc est pater et mater, vel alter eorum vivens, totam et integram partem hereditariam tali filio contingentem sine aliquali diminutione ad tempus ordinatum, hoc est, post decessum ipsorum, ut moris est, relinquere, assignare et deliberare, non obstante quod sibi uxorem elegerit, ut supra; et hoc teneantur Rectores executioni mandare, dum quaestio vel lis superinde fuerit coram eis, imponendo eis certam poenam, quam viderint competere etc. Filia autem existens sub tutela parentum, hoc est patris et matris, ut praemissum est, si talem agere praesumpserit ut dictum est de filio, videlicet fidem dare aut pro marito alicui jurare secreto et sine scitu vel scientia aut permissione patris aut matris viventi, et talis non transcenderit annos 24, simili modo ammittat et perdat partem haereditariam casu quo pater et mater vel alter eorum vivens non fuerint contenti de tali parentela et conjunctione, clam ipsis facta per dictam filiam suam, ut supra.

Item si ipsa filia ante istud tempus annorum 24 permiserit se deflorare et decipere et corpus ac virginitatem suam non servaverit honeste (casu violentiae vel sfortii excepto et reservato) simili modo et ordine ammittat et perdat haereditatem et portionem paternam et maternam. Et quia in talibus casibus immediate praesumptio est, quod voluntas foeminae intervenerit vel fuerit, maxime cum compleverit actum carnalem absque clamore vel lamento; et ideo conveniens est, quod unde culpa oritur, inde punitio frangatur. Et si ipsa nihil exinde habeat cum tempus clamoris transierit, et consuetudines non fuerint factae, modo et tempore ad plenum, prout super talibus ordinatum est, sub rubrica «*de sfortio mulieris*.

Si talis virgo olim proposuerit in Judicio, quod decepta fuerit promissione praetii, auri vel argenti, aut aequivalenter, et non dedit quod promisit, et negaverit qui impetitur, cogatur per Iudicium jurare secundum qualitatem personae et secundum quod placitatum fuerit. Et si jurare noluerit, talis remaneat in eo quod petitur a tali olim virgine superinde. Si vero compleverit sacramentum, tunc liber fiat in omnibus quibus calumniabitur superinde. Si talis filia ut supra transcenderit aut compleverit tempus annorum 24 in domo patris vel matris, ut praefertur, et honeste se habuerit ita quod non fuerit maculata infamia, et pater aut mater non procuraverit de honore et bono statu talis bonae et honestae filiae in eam nubendo, ut competierit, et ipsa sibi elegerit virum, qualiscumque fuerit, habeat totam partem haereditariam, ut supra ordinatum est de filio qui 30 annos compleverit etc.

Decernimus corrigentes capitula ipsa, quod si de coetero filius nupserit ante aetatem annorum 22, et filia ante aetatem annorum 18 contra voluntatem vel maternam, si ipse pater non viveret, quod ipse filius et filia perdant partem suam haereditariam de bonis et haereditatibus paternis, prout superius continetur. Si vero exacto praedicto tempore unicuique ipsorum praefixo, matrimonium quomodocumque contraxerint, ipse pater teneatur eidem filio partem, et filiae dotem dare, sed prout videbitur et placebit ipsi patri: de parte vero materna hic nulla fit mentio, cum ipsa sit, prout inferius declarabitur, in libertate sua disponendi de dotibus suis pro libito voluntatis suae. Et quoniam sine Messetis vel proxeneticis mercatores non valent expedire eorum negotia, sic etiam malivoli talia non possunt complere, si non erunt astantes vel ex aliqua parte sollicitatores: Ideo ordinatum est et statutum, quod quicumque in tali actu interposuerit se sine scitu, voluntate et permissione seniorum parentum, vel ordinem composuerit super talibus, quilibet, et tali sollicitator absque licentia dictorum seniorum, ut dictum est, cadat in poenam romanatorum 12 dividendorum ut competit.

Item si quis fuerit vocatus vel requisitus ad talia, et non viderit modum et formam congruentem prout competit et in his solemnitatibus moris est, ut sit congregatio parentum utriusque partis, sacerdos id est, patrinus, et alii amici et boni viri non aderunt, et talis pro teste ibidem permanserit et duraverit aspiciendo quid agere volunt, et cognoverit quod contrahere matrimonium intendunt, quotquot erunt omnes et quilibet, dum completum fuerit actum vel negotium tale, teneantur notificare Regimini. Et si quis ex his erit negligens, non intimando Curiae, quilibet ipsorum remaneat in poena et banno romanatorum 6, si usque ad diem tertiam non

intimaverit Curiae ut dictum est. Et si deceptorie erunt vocati in testes, et retenti in domo vel alio loco secreto, ubi non aderunt seniores ambarum partium, et tunc completo negotio, ut supra, quilibet teneatur nominatim omnes qui aderint Regimini intimare, ut si forte quis eorum non intimaret Regimini, remaneat in poena praemissa si die tertia non praesentaverit se ante Curiam.

Item si sacerdos fuerit vocatus, et interponeret [anula?] sine praesentia ac scientia ambarum partium et consensu parentum, videlicet patrum et matrum, prout fuerit casus, et etiam officium fecerit, quod sibi in similibus pertinet, etiam sine scitu et voluntate eorum qui primo specialiter interfuerit, id est patris et matris ambarum partium, ut dictum est, talis presbyter fiat bannitus ab omni immunitate ordinis, ita quod si offensus fuerit superinde in persona, excepta morte, ad illum bannum vel poenam non teneatur ille qui offenderit talem presbyterum occasione praemissa, qui ad scandalum contra ordinem Statutorum suum interposuerit officium, etiam si usque ad annum a die facti officii, ut supra, fuerit offensus talis sacerdos.

Hic est secundus casus per quem filii perdunt haereditatem.

In Sacra Scriptura legitur, quod qui maledixerit patri vel matri, morte moriatur, id est per Judicium condemnetur. Et ut tale iniquum et detestabile non interveniat, ut quis genitorem suum audeat male tractare, sic duximus ordinandum et statuendum, ut nullus filius vel filia dum venerit ad annos discretionis et bonae capacitatis et intellectus audeat nec debeat in patrem aut matrem quovis modo manus violentas extendere, quod si praesumpserit, secundum illatam injuriam in corpore puniatur arbitrio D.norum Rectorum laxantes. Et nihilominus adjudicetur talis se amisisse partem haereditariam, et in perpetuo aliqua Curia non possit nec debeat remittere nec relaxare talem poenam, neque gratiam facere super tali enorme delicto et crimine, sed post decessum talis patris aut matris, sic a filio vel filia injuratae vel offensae, talia bona spectantia eidem jure haereditario dividantur pro dimidio inter Dominos et Comune pro parte, et altera dimidia deveniat patri aut matri, de qua parte ipse pater aut mater possint disponere ad placitum voluntatis, *si* tamen pater aut mater sic injuriati per unam personam fide dignam et suo juramento affirmare ita esse, vel plagam aut sanguinem [manere?]. Et si plaga non erit aut sanguis, dummodo probabit verberatum aut pugni percussum, vel per capillos aut barbam protractum vel aliter offensum vel spinctum fuisse, et hoc cum suo sacramento vel uno teste affirmare, ut supra, talis filius vel filia praemissa committens ulterius non sit pro haerede, nec ullam partem haereditariam patris aut matris habere possit nec debeat, sed expectetur tempus, ut praemissum est, post mortem genitorem ad exequendam praedictam divisionem fiendam ut supra.

Hic est tertius casus perdendi haereditatem.

Tertius casus est cum pater aut mater ad decrepitam senectutis aetatem devenerit, vel ambo, et habuerint haeredem legitimum. Et cum Dominus et Praeceptor omnium bonorum docuerit: « *Si inimicus tuus esurierit, ciba illum, si sitierit, potum da illi etc. cum videris nudum, operi eum, et carnem tuam ne despexeris.* » Ex his ergo colligitur et comprehenditur, ut si Deus praecipit benefacere inimico amore ejus etc. quanto magis patri et matri? Igitur conveniens est, ut quilibet filius haeredes in quantum possunt alere et nutrire patrem et matrem debeant. Et ideo si occurreret patri aut matri ad senectutem ipsos devenire et non possent se sustinere sine adjutorio haeredum, et ipse pater aut mater vivens requireret filium vel filiam, ut concedat sibi vel inveniat necessaria super bonis ipsius patris vel matris, et tunc filius sic requisitus vel filia renuerit, et misericordiam non habuerit versus patrem vel matrem, tunc talis haeres filius vel filia ipso facto ammittat et perdat haereditatem, ita quod ex post voluntate patris vel matris fiat et sit relinquere, donare vel alienare, etiam vendere aut obligare cui vel quibus voluerit vel ei placuerit bona sua sive mobilia sive immobilia, et si ante Judicium talia venerint, ita et tali ordine Rectores teneantur judicare, sententiare et definitive pronuntiare, et perpetuo servari et servare facere, dum talia ante eorum Tribunal pervenerit ad correctionem talium iniquorum filiorum. Et ne videatur fraudare vel gravare aliquam personam in talibus, et unicuique fiat quod justum est, relevando haeredes, cum boni erunt et obedientes et misericordes erga patrem et matrem, ut supra dictum est; Ita ordinatum est, quod pater et mater, exceptis casibus supra nominatis, modo aliquo vel ingenio de bonis eorum, videlicet patris et matris, non possit alicui malitiose vendere, donare aut alienare sine scitu et notitia filiorum vel filiarum in praejudicium et damnum ipsorum, dum filius vel filia non habuerit suam haereditariam partem. Et si pater aut mater aliquis de suis bonis stabilibus vendere voluerit, teneatur cum brachio Curiae hoc facere, data prius notitia filio vel filiae, quod ipsi vendere volunt talia bona, si ipsi emere volunt, et eis terminum assignare usque ad dies 15 proxime secuturos, ut compareant cum pecunia tota vel in parte prout erit negotium, et dum genitores ipsi fuerint a filiis in sua necessitate constituti, destituti vel derelicti, ut supra.

Item si filius vel filia emere voluerit, tunc pater vel mater teneatur, vel ambo debeant filio vel filiae, aut ambobus vendere et habere inter se concordium, prout in talibus erit oportunum; quod si noluerint emere, tunc in voluntate et arbitrio patris et matris sit plus offerenti vendere et alienare, prout in his ordo super venditionibus datus est, et moris est Veglae.

Item si pater aut mater secus fecerint, quam prout supra ordinatum est, et non servaverint ordinem superius datum in proximo praecedenti capitulo etc, talis venditio seu alienatio sic contra ordinem datum et contrafactum, nullius valoris nec roboris esse volumus. Et chartam vel instrumentum contra hujusmodi factum vel factam aut corroboratum minime valere nec tenere volumus, quamvis authenticum et recomendatum fuerit. Et si in Judicio talis charta vel instrumentum productum vel producta fuerit, tunc poenae et pacta in ipso instrumento vel charta contenta cassae et cassa, ac nullius valoris fiant et incidantur. Et bene advertant Rectores, quod malitia in talibus non interveniat, et omnia hic proposita et ordinata habeant effectum, quod in animam Rectorum eorumque justo judicio laxatur. Excepto et reservato, quod si avus vel avia proavus vel proavia in suo testamento vel ultima voluntate aliquid dimiserit aut libere donaverit vel ordinaverit nepoti vel nepti pro aliquo anniversario, ut in talibus moris est vel consuetudo Veglae, tunc talis ordinatio firma sit, et libere valeat et possit elemosynas facere, vel alteri distribuere, prout ordinatum fuerit, non obstantibus ordinibus vel statutis praesentibus etc. ut supra. Declaramus capitula praedicta salubri correctione reformantes, quod pater et mater possint et valeant, quando his opus fuerit, et pro substentatione vitae suae vendere de bonis suis, et se alimentare aliqua filiorum suorum contradictione non obstante. Nihilominus ipsi pater et mater debeant et teneantur de ipsa venditione fienda notitiam dare filiis et filiabus suis, jam separatis et emancipatis, ad hoc ut emere volentes ipsi filii vel filiae eis liceat, et sic aliis praeferantur, et nolentes tunc pater et mater sint in libertate plus offerenti vendere et alienare, prout superinde ordo servatur in hac Civitate «*super venditionibus*». Circa vero ordinationem fiendam per avum vel aviam in testamento suo, ut in praedicto capitulo, excepto et reservato: «Si avus vel avia etc.» inferius declarabitur in rubrica «*de testamentis*».

Item statuentes decernimus, sancimus et ordinamus, quod pater non possit modo aliquo adstringi a filiis vel filiabus suis, etiam si ad secunda et tertia condescenderit. Et si etiam ultra, ut evenire solet, ad eis vel eorum alteri in vita sua dandum vel assignandum aliquam bonorum portionem. Sed hoc in discretione et arbitrio patris remaneat dandi et non dandi, dum vixerit eis de filiis vel filiabus suis, quod bonorum suorum, salvis et reservatis dotibus filiarum, quarum contractus et promissiones per patrem factae observentur ut in eis.

CAPUT LXIX.

De emancipatione liberorum et eorum conditione.

Emancipare liberos est: «*quasi alienos a se facere filios.*» Et ideo cum deliberatione pensata et ordinatione volumus fieri, ne fraus committatur in talibus. Et cum quis ex genitoribus, sive pater fuerit sive mater, vel ambo simul, voluerint aliquem ex filiis a se emancipare, teneantur in praesentia Judicis interveniente scriptura publici notarii et testibus idoneis hoc facere. Et assignari tali filio debeant primo de mobilibus ad minus pro valore I romanati, et ferramenta apta ad lucrum vel laborem vinearum si fuerit visitator. Et si fuerit alterius artis teneatur ei dare ferramenta sive instrumenta artis suae, id est quodlibet caput ferramenti ad talia ordinati et oportuni pro parte legitimae portionis haereditariae quae bona post mortem patris et matris computari debeant in sortem suae legitimae, et tantum minus recipere juxta quantitatem bonorum dividendorum inter haeredes, reservatis casibus deperdendi haereditatem. Et hoc intelligatur cum filii vel filiae boni erunt, et misericordes erga parentes in necessitate constitutos, ut supra dictum est; aliter vel alio modo non intelligatur, nec habeant ullam partem haereditatis, sed remaneant contenti de praemissis sibi consignatis in emancipatione facta tantum, ut supra dictum est, cum fuerint inobedientes etc.

Item si filia emancipanda, quia foemineo sexu pertinet laborare lanam et linum etc. ut ipsi convenit, ideo dentur foeminis roca et fusi etc. pertinentia ad laborem lanae vel lini, et de mobilibus ad valorem I romanati, et cum fuerit partitus vel emancipatus filius vel filia, ut supra, tunc talis censeatur esse *sui juris*, et cum genitoribus quasi nullum habere consortium.

Item si talis persona sic emancipata in aliquo casu caderet, et bannum vel poenam solvere deberet, et non haberet unde solvere, vel cum quo se redimere, tunc genitores non teneantur ad redemptionem nec ad solutionem banni vel poenae pro tali filio emancipato, si scriptura super ipsa emancipatione apparebit, vel testes fide digni superinde apparebunt, vel ejus separata a patre vel matre habitatio.

Item quod jam dicta emancipata persona non habens unde se redimere posset, tunc genitores non cogantur nec teneantur ad redemptionem sive solutionem banni vel poenae pro tali filio sic emancipato, ut supra dictum est, sed puniatur in persona usque ad condignam poenam perpetratam; salvo si pater aut mater ex sua mera voluntate, pietate moti pro filio condemnato solvere ipsam poenam voluerint, cujus poenae meta arbitrio Curiae remaneat, prout fuerit casus, judicanda.

Item quod pro homicidio perpetrato per talem personam emancipatam genitores talis malefactoris jam emancipati a patria potestate non molestentur a Curia; ex quo antequam committeret tale delictum, fuit a genitoribus emancipatus, et sic in persona puniatur. Et dum talis homicida fugeret, tunc perdat omnia sua bona tam sibi assignata quam etiam postmodum aquisita. Et unicuique in futurum in similibus casibus ita observetur, reservata tamen charta dotis et contradotis mulieris, si uxorem ille talis habuerit, et si fuerit in persona castigatus, tunc et eo casu talis nihil perdat de bonis sibi pertinentibus.

CAPUT LXX.

De testamentis et ultimis voluntatibus et aliis superinde.

Testamentum est et dicitur: « *voluntatis nostrae justa sententia de eo quod quis vult post mortem fieri cum haeredis institutione* »; et dicitur: « *justa sententia* », quia si est injusta, ut puta, si testator velit exhaeredare filium vel filiam sine legitima causa, non est servanda; aut si praecipiat corpus suum jactare in mare, vel contra bonos mores, atque pietatem aut verecundiam. Et ideo salubriter superinde duximus statuendum et ordinandum, quod unicuique habenti de suo proprio, et fuerit legitimae aetatis, liber et non servus alterius, boni intellectus, mentis et loquelae etc. per publicam chartam liceat ei condere suum testamentum et ultimam voluntatem. Quae ultima ordinatio semper tenenda est, cum per testamentum apparuerit legitime facta, aliis testamentis prius factis non obstantibus, sed cassis et annullatis per ultimum testamentum et per ultimam voluntatem.

Item quod in omni ultima voluntate sive testamento manu publici Notarii scripto contineantur anni Domini, dies, mensis et indictio, nomina septem testium sive quinque ad minus, qui sunt rogati una cum tabellione, et uno istorum deficiente sive ommisso, testamentum non valeat nec teneat, nisi tantum super legatis ad pias causas, ita tamen quod in numero dictorum testium non interveniat nec acceptetur aliqua mulier.

Item quod testator in sua ultima voluntate et testamento teneatur instituere haeredem, aliter tale testamentum sine haeredis institutione nihil valeat, ut supra, etc.

Item volumus quod quilibet scribere sciens, et sit in libertate scribendi manu propria suum testamentum prout voluerit, et illud suo solito sigillo sigillare, et in praesentia trium testium fide dignorum, qui se in eo subscribat dicens illud esse suum testamentum et ultimam voluntatem, et ita praesentibus ipsis testibus, cuidam fido Notario in salvum assignare sic

sigillatum, sive in sacristia Ecclesiae Cathedralis depositare, sive Fratrum Minorum Divi Francisci, hac lege apposita, quod ipsum suum testamentum minime aperiatur ejus vita durante, nisi post ipsius testantis decessum; et prout in eo ordinatum fuerit ita exequi debeat.

Item quod si testator vel testatrix pro Commissario vel Commissariis posuerit personam non liberam, vel unum Commissarium tantum, vel unam Commissatricem, et non erunt ad minus duo in numero Commissarii, tunc tale testamentum devolvitur ad haeredes vel successores exequendum, si acceptare voluerint, et si non [fuerint] haeredes vel successores aut noluerint? se impedire, tunc D.nus Rector cum D.no Episcopo sive ejus Vicario una providere teneantur, ut dictum testamentum executioni mandetur, sive addatur tali Commissario vel Commissatrici alia persona bonae famae et conditionis pro socio vel collega ad talia exequenda, prout in ipso testamento ordinatum fuerit, et prout eis melius et laudabilius visum fuerit superinde expedire.

Item si quis secundario testamentum fecerit in una infirmitate, quia naturalis cursus hominis variabilis est, et quanto magis durat infirmitas, tanto magis debilitatur corporis humanitas; ideo ordinatum est, ut si testes quattuor aut tres ad minus bonae conditionis et famae est numero dictorum septem testium, qui in confectione dicti secundi testamenti evocati, et pro testibus rogati fuerint, mediante juramento testificati fuerint, infirmam personam non fuisse boni intellectus et sensus, sed cum variatione vel vacillatione verborum illo tunc quando secundario ordinavit testamentum, quod per hoc non frangatur nec praejudicetur ordo testamenti in primo bono intellectu et sana mente ordinati, nec mutetur voluntas prima etc.

Item si quis plura testamenta diversis temporibus fecerit vel ordinaverit, Domini Rectores semper teneantur ultimum testamentum servari facere, reservatis casibus supra ordinatis, prout etiam circa principium hujus rubricae factum est superinde.

Item si aliqua bona essent comunia inter duas personas, et altera ex ipsis personis conderet testamentum isto modo dicendo: omnibus nostris bonis communibus gaudere et uti valeat consocius vivendo, et post ejus decessum remaneat tali nostro affini, aut Ecclesiae, vel Fraternitati, et talis consocius sive fuerit vir sive mulier audiendo et intelligendo talia verba et ordinatione non affirmaverit tacendo vel ibidem de praesenti non existendo, nihil praejudicet talis ordinatio jam dictae personae sic tacenti vel absenti de portione sibi tangente exinde. Quia nulli tacuisse nocet; sed si ore proprio et verbo intelligibili confirmaverit ordinationem, ut verbi gratia: uxor marito, vel maritus uxori, vel frater fratri, vel sorori etc. vel aliter quomo-

dolibet casus occurrerit confirmando, ut dictum est, et ita in testamento scriptum fuerit, vel per testes idoneos probatum sic fuerit, ulterius in antea post mortem dicti testatoris poeniteri non possit, et talis affirmatio habeatur, ac si donatio inter vivos facta fuisset, quamvis poena non fuerit apposita. Et super talibus bonis talis persona, ut dictum est, consentiens non possit aliter testari, nec alio modo ordinare de jam dictis bonis nec disponere, nisi prout et quemadmodum per dictum testamentum sic confirmatum ordinatum fuit, quod firmum esse et validum tenere et exequi volumus.

Item si quis alienum agrum vel alienam possessionem, domum etc. legaverit et ordinaverit in suo testamento, tunc tale testamentum non habeat effectum nullo casu, sed judicari debet proprium, vel proprietatem probanti contra testamentum, quae probatio esse debeat valde clara per tres testes bonae conditionis et famae, et alias quaestionem etiam jurare teneatur, quod bene et juste competit id quod per testamentum indebite et tacita veritate admissum et ordinatum est superinde etc.

Item si testator posuerit quantitatem debitorum suorum sibi debentium, et non fuerit superinde instrumentum, chirographum, vel aliter publice valebit, aut ipso vivente praesentibus testibus non fuerint confessi debitum, aut debitores negaverint debitum in parte vel in toto, tunc non credatur testatoris testamento ultra valorem romanatorum 3 contra quamlibet personam debitricem. Et cum negaverit debitor, cogatur jurare secundum quantitatem debiti et secundum quantitate negantis etc. Pupillus, licet non fuerit idoneae aetatis vel legitimae, et ex suo quodam modo, ingenio, aut naturi (naturali?) ingenio et industria condiderit testamentum, et superinde questio fieret, Curia bene considerare et advertere debeat, utrum sit bene et catholice atque juridice ordinatum et compositum, et si ita invenerit, faciat tale testamentum observari. Si autem in aliquo puncto ipsius testamenti cognoverit aliquem errorem fuisse commissum contra formam Statutorum et bonos mores, ipsius Curiae judicio arbitrioque remaneat validandum vel infirmandum, prout ei videbitur quoad Deum et justitiam in eorum conscientiam relaxando. Naturalis sive bastardus filius non potest nec debet de jure condere testamentum de bonis genitorum, nisi habuerit donationem inter vivos, vel aliter apparebit per publicum intrumentum vel testamentum antiquorum, sed ex suo labore et sudore, in propria domo habitando, aut alibi personam suam exercendo vel lucrando ex propria industria, aliqua bona tam mobilia quam immobilia lucratus fuerit, tunc ex talibus ordinationem facere potest, et suum condere testamentum quod valere et tenere volumus. Pater et mater cum habuerint filios legitimos et haeredes, teneantur ipsis partem assignare haereditariam cum onere et honore dimittere, et

contra hoc non possint nec valeant testari, vel suum condere testamentum, vel aliter ordinare, cum boni erunt ipsi haeredes, prout de casibus perdendi haereditatem declaratum fuit. Liceat tamen ipsis patri et matri de communi et tota facultatis suae quantitate, ante omnia et in primis si gravatos se senserint vel cognoverint ex alieno et pro male et deceptorie ablatis vel aquisitis, dimittere pro Deo quibus vel cui melius et utilius ac salubrius judicaverint, quantum eis videbitur pro satisfactione talium ablatorum et remissione peccatorum animarum suarum.

Item quod nemo valeat ordinare nec testari habens plures haeredes, et praejudicare aut detrahere seu minuere vel decipere possit aliquem ex ipsis liberis filiis vel filiabus ultra valorem 1 romanati, sed omnia communia remaneant inter ipsos fratres vel sorores dividenda et partienda aequaliter, reservata tamen portione ipsorum patrum et matrum, ex qua portione, primo extractis pro male oblatis ex tota et integra facultate, ut praedictum est in proximo praecedenti capitulo, ipsi genitores liberi possint ordinare et eam portionem integram dimittere et legare ad libitum, ut infra ordinatur etc. De parte autem patris aut matris, et similiter cujuslibet alterius personae partis unusquisque fiat liber testare et ordinare ad beneplacitum voluntatis, tanquam liberae personae, dum fuerit sanae mentis et intellectus ac loquelae, ut praemissum est, etiam viventibus filiis et eis invitis, dum jam suam partem haereditariam habuerint a parentibus, hoc est patre et matre. Et sic fiat eis licitum testari et ordinare de parte sibi contingente, et dimittere cui vel quibus sibi placuerit in sua ultima voluntate. Et tale testamentum absque ulla contradictione quorumcumque propinquorum vel attinentium aut filiorum valere et validum esse volumus, tanquam de proprio conditum et ordinatum.

Declaramus capitule salubri discretione reformantes, quod pater uti dominus bonorum suorum possit et valeat in et super ipsis ejus bonis suum condere testamentum, et de eis testari, disponere et ordinare pro libito voluntatis suae, prout ei melius et salubrius videbitur et placebit. Et contra hunc ordinem nullus filiorum vel filiarum suarum modo aliquo contravenire praesumat, sed contenti remaneant et sint ipsi filii et filiae de ea tamen portione haereditaria et bonorum quantitate quae sibi per patrem ipsum cum onere et honore legata seu dimissa fuerit, et abinde supra nihil amplius se impedire valeant in bonis ipsis paternis contra ordinationem paternam, ut supra. Si vero ipse pater aliquo accidente impeditus, prout in infirmatibus hominibus saepenumero accidere solet, ut subitanea morte praeventus, suum facere testamentum non valeret, et sic ab intestatu decederet, tunc et in casu volumus et decernimus, quod bona ipsa dividantur

et partiantur juxta seriem et tenorem capituli in ordinibus contenti sub rubrica «*de haered. quae ab intestatu def.*» Incipit: «Sicut enim justum et omni congruum ratione» etc. Quod ad unguem observari mandamus prout jacet.

Item si quis rationabiliter ordinaverit et diceret: dimitto tali personae, nominando eam, de meis bonis ad valorem ducatorum vel librarum 100, ita et taliter si ipse pacem fecerit cum tali suo inimico usque ad mensis spatium, ista talis conditio, viventi ipso testatore, nunquam incipiet nisi post ipsius testatoris decessum etc.

Item alio modo: volo quod talis habeat talem meam possessionem, si contraxerit matrimonium cum tali filia mea, et dum talis voluerit contrahere, ut supra, talis possessio post ipsius testatoris decessum remanebit haeredibus.

Item alio modo: dimitto tale quod tali personae ultra valorem, si permutare et cambiare voluerit talem terram vel possessionem cum tali filio meo etc, et si permutatio non intervenerit, tunc nec quod promissum fuerat per testamentum habebit effectum, quia cessante causa cessat effectus ipsius causae efficientis; et sic de coeteris casibus fiat etc.

Item ordinatum est, quod si aliquis pater haberet unum filium haeredem tantum, et ipse haeres recederet de insula propter voluntatem patris, vel inscio patre, ita quod non esset verisimilis spes de reversione sua, ducens alibi continuam habitationem ipsi patri aut matri ignotam; tunc ipse pater aut mater libere possit alteri relinquere sua bona in ultime voluntate, et contra hoc in Judicio aliter minime judicetur, ut huic ordini praejudicetur.

CAPUT LXXI.

Quod vidua mulier possit vivere in et super bonis mariti defuncti.

Vidua mulier possit et valeat in et super bonis defuncti mariti stare ac vivere, et uti ipsis bonis pro victu suo quousque honeste vixerit. Et si ipse defunctus maritus superinde nihil in contrarium ordinaverit, ulla contrarietate aliquorum propinquorum mariti non obstante, quae minime ei nocere valeat, sed vivere possit, ut praedictum est, super bonis propris dicti mariti q. defuncti. Et hoc cum honeste vidualem vitam duxerit, non obstante si filios non habuerit cum jam dicto marito, et alia pacta non fuerint facta tempore nuptiarum, eo quod ipsorum bona censeantur fore communia inter ipsos virum et uxorem, et alibi commemoratum est et statutum.

Item si ipsa vidua transierit ad secundas nuptias, vel aliter inhoneste corruperit honorem tam suum quam mariti defuncti non vivendo honeste etc. et parentes mariti hoc cognoscentes petierint bona ipsius mariti sibi dari et restitui jure haereditario vel successorio, aut vigore dimissoriae ex testamento ad eos spectantia et pertinentia, tunc talia remaneant in discretione Regiminis judicanda, et decidenda, cum in testamento dicti mariti superinde nihil fuerit ordinatum, ut frangenti fidem fides frangatur eidem.

Statuentes sancimus et declaramus, quod praedictum primum capitulum observetur, videlicet, quod vidua mulier possit et valeat in bonis defuncti mariti stare et vivere, ut in ea etc. Excepta et reservata clausula in fine dicti capituli disponente, quod bona viri et uxoris censeantur communia etc. Quam clausulam cassam, et annullamus, cum superius declaratum exstitit circa bona viri et uxoris. Super vero secundo capitulo illud reformando ordinamus et statuimus, quod si ipsa mulier transierit ad secundas nuptias vel tertias, et sic de singulis, parentes ipsius mariti vel filii sui, aut alii ad quos bona ipsa vigore testamenti vel dimissoriae, aut jure consanguinitatis spectaverint, possint et valeant accipere eidem mulieri omnia ipsa bona e manibus suis, et eam ex ipsis extrahere, relicta sibi tantumodo dote sua et medietate contradotis, super qua dote et contradotis medietate nemo eam molestare possit nec valeat, cum sua sit, prout superius ordinatum est, et si corruperit honorem mariti defuncti perdat tantum dictam ejus medietatem contradotis. Declarantes praeterea, si dicta mulier ab intestatu decessisset, quod bona sua dividantur eo modo et forma, veluti et prout de bonis mariti ab intestato defuncti superius est sancitum et ordinatum.

Item sancimus, ut si aliquis relinquerit uxorem suam Donnam et dominam in domo sua, quod per haec verba habeat de bonis mariti alienandi defuncti ea tantum quae sunt necessaria ad commestionem et potum secundum facultatem bonorum defuncti, et sit domina in domo, quae minime libertatem habeat aliquid de bonis mariti alienandi vel minuendi in detrimentum et praejudicium jurium quorum interest etc.

CAPUT LXXII.

Quod mulier, extantibus liberis, valeat testari de portione dotis sibi contingente.

De dotibus et contradotibus cujuscumque mulieris sic duximus ordinandum, ut si supervixerint liberi, hoc est filii vel filiae, tunc mulier de medietate tantum valeat testari. Et hoc si tales dotes vel contradotes non erunt in divisione positae, quando diviserunt ipsa bona; si vero totaliter

erunt et omnia in portione posita et divisa, tunc sit et fiat licitum tali mulieri testamentum facere, et ejus partem dotis et contradotis dimittere cui sibi placuerit, tanquam de portione sibi contingente. Si autem non erunt filii vel filiae, tunc in voluntate talis mulieris totaliter remaneat disponendi, testandi et dimittendi totam ejus dotem et contradotem cui vel quibus placuerit ad plenum sine aliquali contradictione vel conditione, et per omnia ordinare in isto casu pro libito voluntatis etc.

Reformantes capitulum ita duximus superinde in posterum observandum, quod mulier sit patrona dotis suae, et eam dare et dimittere possit et valeat cum onere et honore cui vel quibus ei placuerit, tanquam rem suam propriam absque alicujus contradictione, et idem intelligatur de medietate contradotis suae si filios legitimos habuerit. Alteram vero medietatem contradotis praeteritae esse decernimus ipsorum filiorum. Si autem filios non habuerit, tunc ipsa contradotis medietas revertatur iu virum suum, de qua ipse vir testari possit in hoc casu, sicuti de aliis suis bonis, ut supra. Et haec supradicta bona dotalia cum medietate tantum contradotis modo et forma praemissis intelligantur, et sint ipsius mulieris. Nec in aliis bonis factis vel aquisitis cum viro suo se impedire valeat, nec de eis aliquid disponere, prout superius commemoratum est, salvo et reservato, si inter ipsos virum et uxorem pacta specialia facta fuerint tempore nuptiarum, quae observari debeant ut in eis, vel si ipse vir in ultima ejus voluntate aliquid ei testamenti aliter dimiserit de bonis suis, quod legatum quoque valere volumus et ordinamus, et similiter salvis et reservatis bonis, quae in ipsam mulierem pervenissent vigore alicujus dimmissoriae vel donationis vel jure consanguinitatis, de quibus etiam sit liber disponendo pro velle suo.

CAPUT LXXIII.

Quod sacerdos testari possit de bonis suis, non autem de Ecclesiae.

Sacerdos vel Clericus si testamentum fecerit de bonis aquisitis nomine Ecclesiae, tales testamentum nihil valere debeat super tali puncto dum aliter ordinabit talia danda quam Ecclesiae, cujus nomine et honore data fuerant talia bona.

Item quod quilibet Praelatus vel inferior clericus saecularis valeat et possit de suis bonis patrimonialibus testamentum condere et ordinare, quod valere et tenere volumus et effectum sortiri vel habere.

Item de bonis cujuscumque clerici saecularis vel intuitu personae datis vel aquisitis pro remuneratione vel industria laboris, aut pro offertorio datis, liber fiat et sit disponere, et ordinare, ac de ipsis testari pro libito

voluntatis. Quia legitur Christum dixisse: «*Reddite quae sunt Caesaris Caesari, quae sunt Dei Deo.*»

Item cum aliquis vel aliqua ingressus vel ingressa monasterium ante professionem suam nullum condiderit testamentum, nolumus quod post professionem suam deinceps perpetuo possit facere testamentum seu condere quamcumque aliam ultimam voluntatem; sed pro mortuo ab intestato reputetur, et ejus bona ad propinquiores devolvantur.

Item quoties pater vel mater filium aliquem vel filiam, qui vel quae se nupserit pro libito voluntatis, sine licentia patris vel matris viventis, aut manus violentas in patrem vel matrem extenderit in suo testamento non exhaeredaverit, nec etiam instituit haeredem, sed de ipso filio vel filia taliter se habente, nullam curavit pater vel mater facere mentionem in testamento, dum de tali injuria contra parentes suos illata veritas reperietur; volumus quod ex casu ipso tacito filius vel filia exclusus vel exclusa intelligatur poenitus et in toto ab haereditate illius parentis, videlicet patris vel matris qui de tali filio vel filia in suo testamento mentionem facere non curavit.

Item pro clariori notitia declarandum duximus, quod duae sunt species testamentorum: altera dicitur testamentum *nuncupativum*, et sine scriptis, et est illud in quo testatoris et haeredis et legatariorum nomina, et omnia quae in eo continentur coram testibus et tabellione nuncupantur, id est manifestantur, et dicitur sine scriptis, id est subscriptione testium et aliis solemnitatibus quae requiruntur in testamento in scriptis facto. Et si quis non posset habere notarium, advocet legitimum numerum testium ad minus quinque, et explicet nomen haeredis et alias institutiones et legata, et roget eos ut sint testes; deinde post mortem testatoris, examinatis ipsis testibus, testamentum per breviarium juxta juris ordinem elevari poterit; quod valere et effectum suum habere volumus, ac si factum et ordinatum manu pubblici Notarii praesentis eo tunc fuisset. Aliud dicitur testamentum *in scriptis*, et istud quilibet scribere sciens potest manu propria facere et exarare, ut praediximus, quando non vult quod testes vel aliquis sciat suam dispositionem, servatis conditionibus appositis et specificatis, ut ultima.

Item statuimus quod testamentum, codicillus vel donatio ex causa mortis facta, nisi testatore mortuo, vires vel effectum non habeant.

CAPUT LXXIV.

Quod mentecaptus vel furiosus non possit condere testamentum.

Item auctoritate hujus statuti irrevocabiliter prohibemus, ne aliquis mentecaptus, durante infirmitate, seu furiosus, durante furore, possit de

bonis suis facere testamentum, codicillum vel donationem ex causa mortis, et quidquid fuerit in contrarium attentatum non valeat nec obtineat aliquam firmitatem, sed sit irritum ipso jure et nullum ac nullius valetudinis ac efficaciae.

CAPUT LXXV.

De codicillis, et quomodo fieri debeant, et de romanatis Sancti Quirini.

Codicillus est quaedam dispositio ultimae voluntatis sine haeredis institutione, et potest fieri multis modis : aliquando ante testamentum, et tunc in testamento sequenti facienda est mentio praecedentis codicilli; quandoque vero codicillus fit post testamentum, et post alium sive alios codicillos, quia plures codicilli fieri possunt ab una persona, et tunc semper facienda est mentio non solum de testamento, sed etiam de ipsis pluribus codicillis praecedentibus. Aliquando etiam fit codicillus nullo praecedenti vel sequenti testamento; ideo volumus et auctoritate hujus statuti permittimus, quod quilibet cujuscumque sexus possit facere codicillos pro libito voluntatis, non solum quando nullum fuerit testamentum, sed etiam si aliquod fecerit, cui intendit aliquid addere vel detrahere sive minuere, dum tamen in illis codicillis non possit aliquem instituere haeredem, seu totalem haereditatem relinquere alicui; fiant autem codicilli cum tribus vel saltem duobus testibus idoneis per tabellionem veglensem, ut ipsi codicilli plenissimam habeant firmitatem, servato ordine premisso. Ad honorem Dei et S. Quirini Confalonerii nostri vel Protectoris, et pro bono statu et honore totius civitatis Veglae ordinatum est et statutum, quod in omni testamento seu ultima voluntate, tam in scriptis quam sine scriptis fienda, sive in uno solo codicillo, ubi non fuerit aliud ante vel post factum testamentum, teneatur testator relinquere pro honore et reverentia illius nostri Confalonerii Divi Quirini unum romanatum pro ornamento, decore et fabrica ejus Ecclesiae, quod si negligenter ommissum fuerit, tamen volumus, quod per procuratores dictae ecclesiae exigatur tale romanatum a commissariis sive haeredibus talis defuncti testatoris. Et si talis testor fecerit duo vel plura testamenta, volumus quod nisi pro uno solo ultimo testamento exigatur dictum romanatum. Qui procuratores tenere debeant unum quaternum separatim, in quo describant seriatim et particulatim a quo vel a quibus exegerint in dies romanatos ex testamento dimissos fabricae praedictae ut supra. Et ut de ipsis tempore debito possint assignare rationem.

CAPUT LXXVI.

De Commissariis et procuratoribus ultimae voluntatis, et de inventariis.

Fidei commissarii sive procuratores vel executores testamentorum volumus quod ad minus fiant duo in quolibet testamento, qui teneantur executioni demandare ea quae in ultima voluntate disponuntur, vel alicui sive aliquibus personis dimittuntur, vel dari ordinantur, vel dispensari, usque ad finem anni ad minus post mortem testatoris, ubi diutius per testamentum non fuerit ordinatum. Et si non adimpleverit sive non curaverit executioni mandare usque ad finem anni, ut dictum est, post obitum testantis, et testor una cum commissariis fuerint laici saeculares, sive de temporali jurisdictione D.ni Rectoris, tunc D.nus Rector una cum D.no Episcopo Veglae sive ejus Vicario provideant, tale testamentum exequatur et habeat effectum, ut talis persona mortua refrigerium habeat justitia mediante, ex quo relicta erat vel fuerat oblivioni ab his in quibus spem suam firmaverat, et ne tarditas dispensatorum praejudicet tali animae, tunc per D.num Episcopum, vel qui ejus loco fuerit et Curia suppleatur tale officium, et in manibus eorum et animabus talis dispensatio fienda remaneat.

Item si quis clericus vel in sacris constitutus fuerit electus et deputatus per testatorem in numero et consortio aliorum commissariorum laicorum in suo testamento, tunc talis clericus possit conveniri pro quacumque re et causa spectante ad officium dictae commissariae talis defunctae laicae personae coram D.no Rectore. Ad hoc ut repellatur a quibuscumque personis occasio malignandi, et cujuscumque animus incitetur ad sibi commissum officium fideliter exequendum, ac ut bona defunctorum institutis haeredibus sine diminutione aliqua integraliter conserventur, statuimus, ut quilibet Commissarii cujuscumque conditionis, sexus vel status, etiam si mulier fuerit in numero ipsorum, sive fuerint relicti in testamento vel quacumque alia ultima voluntate, sive etiam dati fuissent per Curiam, teneantur ipsi commissarii inchoare sive incipere Inventarium per se vel per legitimum procuratorem infra 15 dies, mortuo testatore, aut postquam ad ipsorum notitiam pervenerint ipsos fuisse factos commissarios, et inchoatum Inventarium postea perficere infra 60 dies, in quo Inventario ipsi commissarii ponant in primis venerabile signum crucis, deinde annos D.ni et diem mensis, demum et subsequenter ponant omnia bona mobilia et immobilia ac se moventia atque jura et actiones, debita et credita singulariter et distincte et clare cum nomine et cognòmine, ac cohaerentiis opportunis, quae reperta fuerint in haereditate, in qua facti sunt fidei commissarii generales, vel si sunt facti vel fiendi speciales, tunc ponantur in Inventario

illae tantumodo res in quibus fuerint commissarii ordinati et non aliae. Quibus sic peractis, ante exitum praedictorum 60 dierum supradicti commissarii ordinati sic et constituti, teneantur et debeant ipsam chartulam in qua positum fuerat sive descriptum ipsum Inventarium deferre sive praesentare vel praesentari facere D.no Rectori. Qui faciat ipsum inventarium in custodia poni, et custodiri apud notarium qui scripsit testamentum testatoris defuncti, sive in Cancellaria, prout ei melius visum fuerit. Et si aliquis de commissariis antedictis tantae temeritatis fuerit, quod non faciat inventarium, ut dictum est, infra tempus praedictum, si aliquid esse sibi relictum in testamento vel alia ultima voluntate perdat et poenitus illud ammittat, et si jam illud sibi recepisset de haereditate relictum, haeredi restituere compellatur, et per D.num Rectorem tanquam suspectus compellatur ad faciendum computum, et reddere rationem de administratione sua, de iis quae ad ejus manus sive beneficio inventarii pervenerint, et demum de ipsa Commissaria terribiliter expellatur, et alius ejus loco commissarius eligatur, qui juxta formam praemissorum exequi habeat, ut bona defuncti non usurpentur in praejudicium et detrimentum cujus vel quorum interest per suum testamentum vel ultimam voluntatem relicta. Quo facto, ut supra ordinatum est, ipsi Commissarii debeant et possint juridice apprehendere totalem haereditatem defuncti, videlicet mobilia et immobilia et se moventia ac jura et actiones quae per ipsum defunctum possidebantur tempore vitae suae. Quibus omnibus apprehensis, ille vel illa vel illi, cui vel quibus relictum fuerit aliquod legatum seu aliqua dimissoria, debeat vel debeant a commissariis defuncti petere dimissoriam seu legatum jure testamenti seu codicillorum vel alterius ultimae voluntatis indicitur? fuisse relictum. Et tunc ipsi commissarii debeant de ipso legato seu dimissoria integraliter satisfacere omnibus et quibuscumque personis, et prout testor ipse voluit et mandavit in suo testamento ad plenum, absque aliqua diminutione infra terminum ut supra ordinatum est. etc.

CAPUT LXXVII.

De legato sive dimissoria filio alicujus derelicta.

Cum filio alicujus, patre suo vivente, in cujus est potestate, aliquod legatum seu dimissoria fuerit derelicta, volumus quod ipsius dimissoriae dominium ad ipsum filium familias pertineat pleno jure; veruntamen pater sub cujus potestate est ipse filius, possit uti et frui fructibus ipsius dimissoriae ad suam voluntatem et utilitatem, donec ipsum filium sub sua retinuerit potestate. Et pater minime valeat ipsam dimissoriam aliquo tempore alterare vel alienare.

CAPUT LXXVIII.

Quod commissarii non possint commutare ordinem defuncti, nisi etc....

Statuimus et ordinamus, quod executores, procuratores vel fidei commissarii ultimae voluntatis testatorum non debeant nec possint aliquo modo vel ingenio aliter commutare nec disponere, nisi secundum et prout fuerit ordinatum in testamento vel in codicillo cujuslibet personae testantis. Et si occurreret, quod ordinatio sive voluntas testatoris non posset per omnia in aliquo casu adimpleri, tunc teneantur commissarii consulere D.num Episcopum vel ejus Vicarium sive locum tenentem et superinde simul consultare et providere quid sit agendum, et tunc in ejus consilio ea quae adimplere non valent, quam magis simile fieri poterit, proinde non fiant culpabiles, quia pericolosum est voluntatem testatoris commutare.

Item si quaestio insurgeret ante Judicium super praemissis, videlicet de testamentis et commissariis, et de his quae superinde continentur et ordinata sunt, Rectores non debeant contravenire nec aliter judicare, nisi secundum et prout ordinarie invenerint super praemissis supra et infra, etc.

Item dum casus talis occurrerit vel erit, qui hic in scriptis non reperiretur expressus, tum cum saniori parte Consiliariorum, et si opus fuerit adire D.num Episcōpum, et cum ipso talem casum vel questionem deliberare teneantur. Quia conveniens est, ut ea quae pertinent ad intrinsecam animarum dispositionem ipsi fiant judices, qui animarum rationem quamplurime tenentur etc. Occurrit autem, ut testator relinquet ad magnum vel longum tempus distributionem fiendam de suis bonis etc; et in tali executione ordinat, facit et constituit tres vel quattuor commissarios, et quia omnes sumus mortales, inde venit quod ubi in tribus aut quattuor esse deberet totum arbitrium et dispensatio talium bonorum, saepe remanet in una persona tantum. Et quia in Sacra Pagina scriptum est: « *Veh soli! qui cum ceciderit non habebit sublevantem* ». Quibus de causis ita duximus ordinandum et providendum, ut a modo in antea et deinceps si ita contigerit, ut in uno solo talis commissaria remaneat vel talis distributio, sive fuerit clericus sive laicus talis commissarius vel commissatrix, tunc et eo casu D.nus Rector teneatur et debeat cum scitu Consilii et voluntate D.ni Episcopi vel ejus locum tenentis illi soli tali commissario addere et adjungere coadjutorem vel consocium, qui sit bonae conditionis et conscientiae atque laudabilis vitae ac famae, ita quod talis dispensatio et testamenti executio nullatenus remaneat in potestate sive libertate unius commissarii exequendo, et ita ambo concorditer dispensare debeant et distribuere juxta formam testamenti sive codicilli; et si aliquid ad pias causas distribuendum, prout

commissariis melius visum fuerit, et saepius in testamentis poni sive ordinari solet, tunc ipsi commissarii non tradant oblivioni praesertim pauperes Christi, Ecclesias ruinam minantes, pauperes virgines maritandas, subveniendo etiam pauperibus, nobilibus personis in calamitate constitutis, qui omnes pro verecundia non audent mendicare ostiatim, in quantum possunt et facultates superinde erunt. Et ad praemissa omnia et singula exequenda dicti commissarii non sint negligentes et pigri, ut aliquod scandalum non oriatur exinde.

Item ordinamus quod commissarii cujuscumque ultimi testamenti et ultimae voluntatis teneantur dare et solvere procuratoribus Ecclesiae S. Quirini Confalonerii et Advocati nostri ante conspectum magni Dei, et pro salute animae talis defunctae personae romanatum unum pro fabrica et ornamento ipsius ecclesiae; etsi in testamento nulla facta fuerit mentio de ipso romanato, prout sub rubrica «*de testamentis sive codicillis*» ordinatum est superinde.

Item quod commissarii cupientes cuncta in testamento ordinata seriatim et integre executioni mandare, oportet quod prae oculis habeant speculum hoc est testamentum defunctae personae, quibus commissariis etiam haeredibus, si petierint ipsi haeredes, notarius teneatur dare in publicam formam redactum, ut moris est, in spatium dierum 15 post decessum testatoris, et sic ipsi secundum in eo invenerint esse ordinatum, ita exequi habeant ad unguem aliquo in aliqua sui parte non commutato, nisi cum consilio D.ni Episcopi, ut supra ordinatum est; aliter vel alio modo non teneat talis commutatio.

Item si uxor vidua relicta commissaria vel commissatrix, una cum aliis commissariis transierit ad secundas nuptias, ipso facto remaneat exclusa a dicta commissaria et distributione bonorum defuncti viri, et tamen compellatur reddere rationem de omni ejus distributione et administratione, ita quod in ipsa et de ipsa distributione nihil amplius se impedire nec immiscere debeat nec possit, postquam transiverit ad secunda vota, ut supra dictum est. Et tunc ejus loco alius commissarius per D.num Rectorem eligatur bonae conditionis et famae, ut superius ordinatum est, et commissaria alicui dimissa nemo succedere debet. etc.

CAPUT LXXIX.

Quando aliquis dicatur decedere ab intestatu.

Plerumque dubitari solet, quando aliqua persona mori dicatur intestata; et ideo volentes hanc dubitationem praesenti statuto lucide aperire, volumus,

praecipimus et mandamus, quod ille vel illa intelligatur mori intestatus vel intestata, qui vel quae antequam moriatur nullum omnino condidit testamentum.

Item ille vel illa dicitur mori intestatus vel intestata, qui vel quae condidit sive fecit testamentum, sed in eo faciendo non servavit solemnitates et ordines contentos in *Statuto Veglae*, loquentibus et disponentibus «*de testamentis faciendis seu ordinandis.*»

Item mori quis dicitur intestatus vel intestata, quando aliquis vel aliqua jure et secundum ipsa Statuta fecerit testamentum, sed postquam factum fuerit, secuta morte, nascitur filius vel filia; vel etiam vivente testatore non providit de ipso postremo in suo testamento reformando, nullam de eo faciendo mentionem, sciens et cognoscens uxorem esse praegnantem seu parituram post conditione testamenti.

Item mori aliquis dicitur intestatus vel intestata, quando facto testamento solemniter et secundum Statuta ab hac luce decesserit, sed ille vel illa, qui vel quae, scriptus vel scripta haeres erit in suo testamento, haereditatem ipsius decedentis non vult apprehendere, adire vel habere; in his ergo casibus dicitur quis mori intestatus. etc.

CAPUT LXXX.

De haereditatibus quae ab intestato deferuntur, et de eorum successione.

Sicut enim justum et omni congruum rationi putamus, ut voluntatis ultimae omnium decedentium liber sit stylus, postquam aliud esse non potest; ita justissimum esse credimus, ut circa bona istorum qui deficiunt intestati, discreti et cum omni diligentia studiosi insurgentes de his disponamus juxta utilitatem eis succedentium et haeredum.

Ideoque sancimus, cum quis moritur intestatus, si filios vel filias non nuptas in domo reliquerit, illi, videlicet filii vel filiae aequaliter veniant ad successionem, ita quod si aliquis filiorum divisus erat a patre, tantum minus percipiat, quantum a patre habuit in ipsa divisione seu separatione facta. Similiter si filia erit a matre maritata et dotata, tanto minus semper percipiat, quanto ab ipso patre defuncto in dotem habuerit. Si autem supersint filii et nepotes ex filio defuncto, isti succedant ita, quod nepotes tantum habeant, quantum haberet pater eorum si viveret, et illud inter se aequaliter dividant. Si vero defunctus intestatus reliquerit tantum nepotes ex uno filio, illi totum habeant. Si autem reliquerit ex pluribus filiis masculis, isti totum percipiant, et tantum habeant nati ex uno filio, quamvis sint pauciores, quantum nati ex alio, licet sint plures. Et si relinquerit nepotes ex filiabus

tantum, isti totum percipiant. Si vero reliquerit ex filio vel filia, aequaliter succedant, quamvis sint pauciores, sive plures ex uno quam alio, ut supra de masculis dictum est. Si vero talis intestatus defunctus ex descendentibus neminem relinquerit nec habuerit, tunc successio ipsa deferratur et in ascendentes propinquiores in gradu per lineam vel sexum masculinum [devolvatur]; quibus deficientibus, tunc deferratur ad propinquiores ascendentes per lineam et sexum foemininum, prout justificatum fuerit de eorum parentela et vera successione. Si autem non erunt haeredes nec successores tam ex descendentibus quam ex ascendentibus, et erit viator, advena vel nauta etc, ut occurrere et contingere potest, in talibus, et sine aliquali ordinatione decederet extra hospitale, tunc D.nus Rector teneatur disponere atque ordinare de bonis et rebus talis defunctae intestatae personae, ut primo pro tumulatione corporis fiant expensae, secundum et prout facultas monstrabit et erunt bona talis defuncti; et de residuo quod remanebit in ejus manibus quartam partem dare debeat Ecclesiae Comunis S. Quirini, aliam quartam partem Fraternitatibus S. Mariae et S. Johannis Evangelistae; residuum vero exponatur et distribuatur ad pium opus pro anima ipsius defuncti, secundum et prout etiam videbitur opportunum illis qui ad hoc deputati erunt per D.num Rectorem cum consilio tam D.ni Episcopi, prout sub rubrica «*de commissariis*» legitur.

CAPUT LXXXI.

QUALITER TUTORES DEBENT DARI PUPILLIS, ET QUANTUM DURARE DEBET OFFICIUM EORUM.

Si dum filii essent in aetate pupillari creditores ipsorum instarent ad sibi debitum persolvendum, tunc eorum tutôres vel curatores aut commissarii veniant cum matre pupillorum per se aut per legitimum procuratorem coram D.no Rectore de jure ipsis creditoribus responsuri. Verum si pupilli nullos habuerint vel haberent commissarios generales, tutores vel curatores, tunc propinqui pupillorum dentur ipsis pupillis per Curiam in tutores aut curatores, qui jura ipsorum defendere habeant.

Item notandum est, quod tutorum officium durabit quousque filiae habuerint 12 annos, et filii masculi habuerint 14 annos.

CAPUT LXXXII.

QUOD FILIUS NATUS ANTE MATRIMONIUM, EO COMPLETO, LEGITIMUS INTELLIGATUR.

Si filius natus fuerit ex libera muliere absoluta et viro absoluto, antequam ipse vir eandem mulierem matrimonialiter copularet, volumus et

statuimus, quod si pater praedicti filii cum eadem muliere matrimonium contraxerit, filius antea natus, legitimus filius ac pro legitimo filio reputetur et habeatur ipso jure, et sit haeres in bonis paternis et maternis perinde ac si natus fuisset post matrimonium consumatum, et succedat lege jubente in haereditatibus praedictorum.

CAPUT LXXXIII.

Qualiter haeredes solvere teneantur debita personae defunctae.

Dicimus: saepe contingit, quod debitor alicujus seu aliquorum decedat aliquibus haeredibus institutis, et post mortem ejus creditores concurrunt ac postulant sibi solvi, quod a defuncto debebatur eisdem, et nituntur expoliare haeredes bonis suis omnibus ac defunctae personae. Certe in hoc casu volumus et mandamus, quod si haeredes defunctae personae fecerint inventarium de bonis omnibus repertis in haereditate legaliter et bona fide, tunc ipsi non teneantur solvere plus creditoribus defunctae personae, nisi in quantum repertum fuerit in haereditate et scriptum in inventario antedicto. Verum si haeredes nullum fecerint inventarium, vel incoeperint sive fecerint in parte et non compleverint, videlicet non posuerint in eo omnes res haereditatis defunctae personae in termino ordinato 60 dierum, ut sub rubrica «*de commissariis*» latius tractatum ordinatumque est, volumus quod omnibus creditoribus et legatariis teneantur in solidum satisfacere, etiam si vires haereditatis non sufficerent ad solutionem omnium quae debebuntur et relinquentur a defuncta persona, ob quod sibi de negligentia imputetur.

CAPUT LXXXIV.

Quomodo et qualiter debitor personaliter possit detineri, excepto nobile.

Dicimus, quod quicumque non potuerit satisfacere creditori de debito in quo sibi tenetur virtute sententiae, aut non haberet tantum de suis bonis, quod assicurare possit ipsam sententiam pro universo debito suo; tunc per D.num Rectorem talis debitor personaliter capi et in carcerem deduci et mancipari mandetur, ubi stare debeat usque ad satisfactionem plenariam omnium quae debentur, dum talis creditor ita fieri petierit a D.no Rectore. Et salvo si quod si aliquis nobilis familiae, bonae reputationis et famae, aut ejus filius, aut alius cujus pater extiterit de numero nobilium Veglae, tamen paupertate adstrictus seu oppressus fuerit debitor alicujus per sententiam D.ni Rectoris, et ex eo quod satisfecit, nec cum bonis suis asse-

curare potest sententiam, et de mandato ut supra fuerit detentus; tunc si ipse voluerit bonam et idoneam securitatem seu fideijussionem dare ad voluntatem creditoris, videlicet de stando subtus *Lodiam* Comunis die noctuque, et ibi comedere, bibere, dormire, et ab inde non recedere, donec suo satisfaciat creditori, vel aliter se cum eo concordaverit, volumus quod audiatur. Et si côntigerit ipsum exire de *Lodia* et rumpere confines suos aliqua de causa, nisi forte pro corporis necessitate, tunc et eo casu cogatur fideijussor sive securitas data per ipsum satisfacere creditori totaliter, ad quod ipse debitor principalis fuerit obligatus. Verum si D.no Rectori videretur quod voluntas creditoris fuerit iniqua, vel quod peteret indebitum, aut negaret fraudolenter accipere fideijussorem idoneum, cupiens denigrare honorem talis nobilis viri sic in calamitate constituti, hoc totum sit et remaneat in providentia D.ni Rectoris, et quidquid definierit super hoc, habeat plenissimam firmitatem.

CAPUT LXXXV.

SI SINE CHARTA ET TESTIBUS ALTERIUS CREDITUM AUT HABERE ACCEPISTI.

Si sine charta vel chirographo aut testibus aliquis habere ab aliquo accepisti, volumus quod illud sine charta et testibus creditori tuo similiter solvere seu reddere possis. etc.

CAPUT LXXXVI.

QUALITER MOBILIA FURTO SUBLATA RECUPERARI POSSINT.

Jure cavetur, quod res furtive substractae non possint juste per aliquem possideri vel usu capi, nisi prius revertantur in domini potestatem. Et ideo si aliqua res mobilis, se se movens, ab aliquo furata et postea vendita fuerit ad incantum; talis subhastatio, deliberatio ac traditio non noceat domino ipsius rei, qui ipsam rem possit perpetuo revocare ac repetere tanquam suam, oblato prius praetio sive tradito, pro quibus ipsa res dicitur liberata fuisse emptori. Qui dominus rei furatae habere possit regressum pro suo damno contra furem, si inveniri poterit.

CAPUT LXXXVII.

QUICUMQUE POSSEDERIT DOMUM PACIFICE PER ANNOS TRIGINTA UNUM ETC.

Statuimus, et servare generaliter mandamus, quod quicumque tenuerit seu possederit domum, vineam, hortum aut terram aut quamcumque aliam

possessionem immobilem per spatium annorum 31 pacifice et quiete, sive sincere, bona fide et justo titulo, ab inde in antea talis possessio tam longo tempore possessa, sit praescripta. Et ipse possessor intelligatur esse verus et justus dominus rei seu possessionis tam longo tempore detentae seu possessae, omnium aliarum personarum juribus, actionibus seu rationibus exclusis, ac per lapsum tanti temporis poenitus annulatis, prout etiam superinde alibi non tam clare tactum est, tamen hoc ad supplementum illius statuti volumus observari.

CAPUT LXXXVIII.

Hic notantur qui sint et dicantur iusti tituli ad possidendum.

Quia posset quidam dubitanter merito postulare qui dicantur seu a jure esse intelligantur justi tituli, ideo hanc dubitationem putavimus lucide declarare. Sunt enim justi tituli, verbi gratia : si quis emeret possessionem aliquam ab aliquo non domino, quem dominum esse credebat vel crediderit.

Item si quis receperit possessionem aliquam ab aliquo non domino, quam dominum esse credebat ex causa donationis.

Item si quis receperit possessionem aliquam ab aliquo non domino, quem dominum esse credebat ex causa cambii vel permutationis.

Item si quis invenerit possessionem alienam in haereditate in qua fuerat haeres institutus, quam credebat esse illius qui ipsum instituerat suum haeredem.

Item si quis non dominus legavit seu reliquit alicui aliquam possessionem. Nam ille qui recepit possessionem causa legati, possidet justo titulo rem ipsam.

CAPUT LXXXIX.

Quibus modis interumpatur praescriptio.

Cum aliquis qui possessionem alicujus detinet, quam praescribit ante completam praesumptionem, imo praescriptionem super ipsa possessione fuerit ad placitum convocatus vel citatus, intelligatur et sit interrupta ipsa praescriptio, si ipse possessor comparuerit in placito ante judicium et respondebit.

Item si citatus et vocatus ad placitum, secundo super ipsa possessione ante Curiam non comparuerit.

Item si ipse possessor praescribit patietur petitionem poni in districtam vel tenutam possessionis petitae. Verum si petitor postea non prosequetur

in placito continuando coeptam quaestionem semel tantum per Curiam fuerit admonitus, sic parte adversa, videlicet possessori citato instantiae, ut litem inchoatam per se vel per legitimum procuratorem prosequatur, et tunc si non comparuerit petitor ad prosequendum et procedendum in causa, ordinando ipsam causam secundum juris formam, prout erit negotium superinde, saltem usque ad 6 menses, possessor ipse qui prius praescribebat reductus eo jure intelligatur in pristinum statum praescriptionis, et perinde habeatur et complere possit et valeat inchoatam praescriptionem; ac si nunquam fuisset praescriptio interrupta, nec foret unquam super ipsa possessione evocatus.

CAPUT XC.

Si creditor cessaverit exigere creditum suum per spatium annorum triginta unius.

Si aliquis habuerit chartam vel chirographum aliquod, in quo sive in qua contineatur debitum pecuniae seu cujuscumque rei contra seu supra aliquam personam, volumus quod creditor antedictus exigere possit quod sibi detur ex charta non vitiata sive chirographo subscripto manu duorum testium usque ad tempus annorum 31, et si infra ipsum tempus annorum 31 non curaverit exigere quod ex charta sibi detur, aut aliqua alia scriptura aut sententia placitando et proclamando coram D.no Rectore contra talem debitorem, dicimus quod praescriptum sit contra eum, et quod ipsa charta vel chirographum, aut aliqua scriptura obbligatoria ex causa debiti contracti pro quacumque re vel pecuniarum quantitate nullius sit nec fiat valoris vel roboris; sed inanis et vacua poenes creditorem sic in exigendo negligentem in omnibus et per omnia habeatur. Et in Curia Veglae super jam dictis charta vel scripturis seu chirographo post praedictum tempus talis creditor unquam audiatur.

CAPUT XCI.

Quod quis non teneatur ad restitutionem pecuniarum in societate perditarum.

Si aliquis qui accepit vel recepit pecunias cum collegatione sive ad bonam societatem naufragium passus fuerit, aut fuerit derubatus sive sforzatus a latronibus vel piratis, aut merces ex ipsa pecunia emptae, sive bladum, oleum vel vinum, seu ipsae pecuniae impulsione ignis combustae fuerint, et aliquis de praedictis casibus per ipsum debitorem poterit comprobari de rebus et pecunia taliter dispersis, comsuptis vel derubatis aut violenter acceptis, ut supra, tunc ipse debitor nullatenus ad restitutionem ipsarum pecuniarum teneatur.

CAPUT XCII.

Quod filii non possint quidquam de bonis parentum vendere contra eorum voluntatem.

Salubriter decrevimus statuendum, ut filii masculi vel foeminae, maritati vel non extra potestatem patris viventis manentes, vel mortuo patre extra protectionem, dominium seu defensionem maternam existentes, nullo modo possint nec debeant de bonis paternis vel maternis ipsorum patre vel matre viventibus quidquam alienare, vendere vel donare vel quomodolibet obligare ex quacumque causa vel contractu contra voluntatem et licentiam patris vel matris eorum.

Et si contrafecerit, non valeat nec teneat quod factum fuerit, imo censeatur nullius esse valoris vel momenti; ita quod si etiam post morten patris ex tali obligatione vel contractu celebrato sine patris vel matris licentia et consensu, quisquam cujuscumque conditionis vel sexus extiterit, quidquam petere possit, sed ipsa obligatio etiam post mortem eorum nullius sit valoris, et omnino invalida censeatur et reputetur; et sicut superius de filiis ordinatum est, ita de servis, ancillis et mercenariis sub domini potestate, et ejus servitio existentibus intelligatur in omnibus et per omnia, ut supra sancitum est.

CAPUT XCIII.

Quod nemo audeat emere vel in pignus accipere rem litigiosam.

Ut omnis materia futurae quaestionis radicitus praecludatur, volumus et mandamus, quod aliquis Veglensis seu forensis in hac civitate vel insula commorans, non possit nec ei licitum sit deinceps emere vel in pignus acceptare ab aliquo Veglense sive forensi vel insulano aliquam rem, seu terram, domum vel hortum, et similia, litigiosam, super qua notum sit litigium, quaestio seu placitum; quod ideo est statutum, ut omnis altercandi seu placitandi materia inter concives nostros Veglae poenitus evitetur; quod si aliquis contra praemissa faceret vel aliquid praemissorum, perdat praetium pro quo emit vel pro quo recepit in pignus rem praedictam, et perdat expensas si quas fecerit in ipsa re, et nihilomnius solvere teneatur pro banno et poena librarum 50 parvorum.

CAPUT XCIV.

Quorum possessiones vendi non possunt ad incantum publicum.

Quamvis regulariter venditio rei stabilis seu immobilis vendere ad incantum plenam obtineat firmitatem, ac faciat securum emptorem si secundum

tenorem et formam statutorum et capitulorum super venditione pignorum datorum venditio fuerit deliberata; tamen necessario providendum occurrit quibusdam personis et rebus stabilibus, quibus non nocet quandoque incontinenti, sed post tempora limitata quandoque in perpetuum facta deliberatio in incantu, ut ecce primus casus. Si res vendita ad incantum sit alicujus pupilli, qui temporibus factae gridationis et deliberationis non habuerit tutorem vel curatorem seu commissarium generalem omnium bonorum, cui tali pupillo non noceat nec possit aliquod praejudicium generare facta tempore pupillaris aetatis possessionis ejus venditio seu deliberatio ad incantum, imo possessionem sic venditam ad incantum, et rem immobilem qualemcumque possit ipse recuperare usque ad quintum annum, postquam aetatem exiverit sive compleverit pupillarem; sed si habuerit personas seu difensores sopra dictos, non obstante pupillari aetate, teneat venditio seu deliberatio cujuscumque rei stabilis seu possessionis pupillaris, quae facta esse dicitur ad incantum. — Secundus casus est, cum maritus uxoris suae possessionem seu rem stabilem vendiderit ad incantum, seu vendi per alium passus fuerit, tunc enim talis venditio facta viro vivente non nocet uxori, quin etiam post mortem viri per unum annum ipsa uxor possit recuperare seu revocare eamdem. Sed si ipsa uxor morietur ante virum, haeredes seu successores ipsius, ea mortua, audiantur ad recuperationem possessionis ipsius venditae ad incantum. — Tertius casus est, quando possessio alicujus mentecapti non habentis filios legitimae aetatis vel aliquem curatorem, esset vendita ad incantum; tunc enim venditio possessionis mentecapti non noceat eidem, donec in eo duraverit infirmitas antedicta, nec postquam fuerit perfecte liberatus usque ad annum unum. Post autem annum iste qui mentecaptus nunc sanatus nullatenus audiatur ad recuperationem possessionis venditae ad incantum. — Quartus casus est, si alicujus furiosi possessio esset vendita ad incantum, tunc enim in isto furioso omnia locum habere et statuta esse intelligantur quae supra in mentecapto et ejus possessione reperiuntur constituta. — Quintus casus est, si alicujus orphani orbati seu carentis patre et matre, non habentis aliquem commissarium possessio esset vendita ad incantum, tunc enim in ipso et in ipsius possessione et per omnia locum habeant et statuta intelligantur esse quae in pupillo et in ipsius possessione in superioribus sunt statuta. — Sextus casus est, cum alicujus absentis possessio esset vendita ad incantum; tunc enim venditio possessionis ipsius absentis, si facta fuerit ipso absente, non valeat, nec faciat eidem absenti aliquod praejudicium; et postquam fuerit reversus ad civitatem, si infra medium annum postquam redierit, super ipsa possessione et de tali venditione moverit quaestionem. Si autem infra praedictum tempus et per dictum tempus dormiverit, ita

quod supra praedictis nullum fecerit vel moverit litigium vel questionem, nullatenus postea audiatur nec admittatur ad recuperationem possessionis in ejus absentia venditae ad incatum.-- Septimus casus est, cum aliqua pascua vel terrena comunalia vel Comunis Veglae essent vendita ad incantum; tunc enim talis venditio, si facta fuerit sine licentia et auctoritate Consilii veglensis, non valeat, nec perpetuo Comuni aliquod praejudicium generare possit. In his ergo septem casibus possessio vendita ad incantum et deliberata possit recuperari ab illo qui eam emit, et tunc qui eam emit habeat et haberi possit regressum contra creditorem possessionis talium personarum de toto praetio ipsius possessionis et de omni melioramento postea facto in ipsa possessione, et de omni damno contigente ipsi tempori, ex eo quod venditio possessionis talium personarum merito revocata est, et de omnibus expensis factis in causa cum personis praedictis, vel aliqua praedictarum pro defensione possessionis sibi venditae ad incantum. Quod verum esse putamus, ut praedicta omnia emptor a venditore possessionis possit petere et habere, si ante placitum seu litis ingressum ipse emptor possessionis talium personarum denuntiaverit venditori questionem sive placitum motum, et litis eventum, et ille venditor noluerit vel negligens fuerit, vel non potuerit venditionem possessionis talium personarum praedictis defendere personis. etc.

CAPUT XCV.

De novi operis nuntiatione, et si id per annum possederit.

Volumus, ut quicumque aedificaverit seu laboraverit de muro in altitudine passuum dimidio ad minus supra terram, et illud sic aedificatum possederit per annum sine contradictione alicujus Curiae vel personae, ex tunc in antea praesumatur, censeatur et sit verus dominus illius rei, nec teneatur alicui de illo muro seu aedificio in perpetuum respondere; hoc tamen volumus praejudicium aliquod generare posse alicui pupillo vel pupillae non habenti tutorem vel commissarium bonorum omnium generalem, nec furioso, nec mentecapto, nec ei qui erat extra civitatem Veglae quando illud tale aedificium factum fuit. Verum postquam pupillus pervenerit ad legitimam aetatem, vel furiosus et mentecaptus ad sanitatem infra annum unum, et postquam absens redierit Veglam infra sex menses, possit quilibet ipsorum uti jure suo contra aedificantem et aedificium supradictum. Quibus temporibus sic elapsis supradictae personae nullatenus audiantur.

CAPUT XCVI.

Per quas personas mentecaptus vel furiosus gubernari debeat.

Si aliquis fuerit mentecaptus, cui de mandato D.ni Rectoris bonorum administratio fuerit interdicta, ipso mentecapto carente patre sive legitimo

defensore, vel si habuerit filios unum vel plures habentes annos 20 vel circa, tunc de dispositione et provisione D.ni Rectoris sit et esse debeat dare eidem mentecapto aliquem de praedictis filiis, vel ipsos filiosin curationem, aut quosdam de propinquioribus mentecapti infra tres dies postquam hoc postulatum fuerit, quorum officium sit ipsius mentecapti filios et bona sine fraude fideliter gubernare et bona fide administrare, ac dare eidem et familiae atque uxori victum et vestitum secundum condecentiam ipsorum et facultatem bonorum ipsius mentecapti.

Debebunt etiam ipsi curatores in iudicio seu placitis pro ipso mentecapto agere et favorabiliter respondere. Istorum autem officium durabit quousque iste mentecaptus perfectam suae mentis receperit sanitatem, cui mentecapto durante infirmitate sublata intelligatur, et sit testandi facultas.

Item eodem modo fieri et exegui volumus de furioso carente legitimo defensore, si habuerit filium vel filios majores 20 annos etc. in omnibus et per omnia, sicut supra ordinatum est de mentecapto. Qui furiosus etiam durante infirmitate testare non possit.

CAPUT XCVII.

Quod defuncto notario alius idoneus possit perficere instrumenta.

Laudabile jure ac consuetudine diutius approbata statuimus et ordinamus, quod si aliquis notarius decesserit priusquam per ipsum instrumenta abrevientur compleanturque seu in publicam formam redigantur; tunc D.nus Rector compleri faciat talia istrumenta per bonum et legalem notarium qui possit et sciat perficere secundum quod in notulis seu breviaturis defuncti tabellionis seriosius continetur; quod si ita perfectum fuerit et extractum per alium tabellionem de protocollo, ut dictum est, habeat tale instrumentum plenissiman firmitatem, si perfectum fuerit et subscriptum ac corroboratum secundum antiquum morem.

CAPUT XCVIII.

De poena inferrenda illi qui notarium ingredi domum infirmi prohibuit.

Ne de aliorum fletu aliqui glorientur, cum illa dicatur esse rectissima sententia, quae contra justitiam nulli parcit, sed instat, ut detur unicuique quod suum est; ordinamus quod notarius qui vocatus fuerit ad scribendum testamentum infirmi masculini vel foeminini sexus, prohiberetur per aliquem de parentela infirmi volentis suum ordinare testamentum ne ingrediatur liberaliter ad infirmum; tunc ipse notarius teneatur incontinenti significare

D.no Rectori qualiter vocatus ad infirmum sive ab infirmo, fuit prohibitus ne accedat ad ipsum. Et tunc D.nus Rector sine aliqua dilatione dabit aliquam personam notario cum qua ipse notarius possit ire tute ad infirmum, et ille qui prohibuit prima vice seu primo loco, solvat Camerae nostrae pro poena solidos 10 denariorum venetorum grossorum; si vero quis ipsum tabellionem et personam sibi adjuvetam prohibuerit secundo loco, solvat talis pro poena solidos 20 denariorum grossorum ut supra. Verum si interim, postquam tabellio fuit prohibitus ante adventum ipsius vel alterius tabellionis, infirmus seu infirma decederet intestatus vel intestata, nullo conditio testamento, ille qui ipsum notarium non admiserit seu ipso notario prohibuit ne accedere ad infirmum seu infirmam, nihil omnino in perpetuum ex quacumque causa de haereditate aut bonis infirmae personae ab intestato defunctae possit accipere vel habere in quacumque grado attineat decedenti; sed in totum et modis omnibus exclusus ab haereditate taliter decedentis, etiam si haereditas ipsius debuerat ad ipsum pervenire ex quacumque linea propinquitatis de jure, et hoc fiat ad exemplum aliorum.

CAPUT IC.

De servitutibus inter vicinos praestandis ratione operis vel aedificii.

Quoniam superius facta est mentio de fabricatione vel constructione muri, ideo aliquid superinde ordinandum duximus, quod quicumque voluerit facere aliquod opus sive murum juxta stilicidium, sive murum vicini sui, laborare possit et debeat longe a stilicidiis ipsius vicini saltem per medium pedem, quod si fecerit, perficere valeat opus incoeptum pro libito voluntatis. Verum si solverit culmen domus suae juxta stilicidium alterius, laborare teneatur et debeat culmen de novo faciendum elongare seu elongari facere ab aqua stilicidii vicini sui duobus digitis ad minus.

CAPUT C.

Quo jure et forma convicinalis fieri debet et possit.

Si aliquis habuerit domos lapideas convicinas et conjunctas inter quas erit paries de lignamine, si earum aliqua persona voluerit murum facere in loco ubi paries prius erat; volumus quod liceat ei hoc facere in terra et loco eorum comuni, in qua erat prius paries situatus, et tunc alia pars teneatur infra annum reficere parti aedificanti medietatem omnium expensarum factarum circa ipsum murum.

CAPUT CI.

Qui prius intromiserit cum sententia, primo ei satisfiat.

Lege cautum est, qui prior fuerit in tempore, potior fiat jure. Ideo statuimus quod intromissiones quae vigore sententiarum sive subventionum prius facta fuissent, priores et potiores sint in satisfactione, non derogando propterea juribus sive chartis, et juribus dobium(?) et affictibus domorum, sive aliis rebus quae de jure sive per formam statutorum nostrorum et particularium et authenticarum obligationum habent praerogativam aliquam prioritatis, in quibus servetur forma juris e legum nostrarum, ut supra.

CAPUT CII.

De poena illorum qui res vel transmissa sibi assignata non dederint.

Ut fides debita cuilibet observetur, volumus et ordinamus quod si aliquis mercator vel quaecumque alia persona cujuscumque conditionis, status vel sexus existens dederit in terra vel in mari alicui eunti per terram aut naviganti per aquam rem aliquam sive pecuniam ex causa transmissi, ut deferatur et bona fide assignetur, aut personae nominatae aut ejus familiae, si illa persona nominata non poterit inveniri, et ille qui receperit ipsas res vel pecuniam, prout pollicitus fuit, non assignaverit eam vel eas infra tres dies personae sive ejus familiae ordinatae vel ordinatis; tunc talis cui datae fuerint res vel pecuniae, ut supra, teneatur ipsi danti restituere in duplum ipsas res et pecunias assignatas illi qui sibi dederit ipsas res et pecunias.

CAPUT CIII.

De falsariis et falsitatibus et eorum punitione.

Quoniam diversae et multae sunt species falsitatum, ideo superinde providere volentes ordinamus, quod quilibet qui falsum perhibuerit testimonium cum juramento, et in hoc publice deprehensus fuerit vel convictus, publicetur in perpetuum esse infamis, ita quod de coetero ejus testimonium vel attestatio nihil valeat, nec admittatur per testimonium in aliquo negotio vel causa.

Item si de ipsa falsitate vel attestatione ipsius falsarii alicui personae damnum intulerit, totum ipsum damnum in duplo solvat illi personae cui damnun exinde venerit, et tamen ipse remaneat in banno et poena romanatorum 12 dividendorum ut competit. Et si talis non haberet unde

solvere ipsum bannum et poenam, fustigetur mitreatus a Porta Pisana usque ad Majores Portas, et bulletur in ambabus maxillis, et tunc sit liber a poena pecuniaria.

Item si quis produceret in judicio placitando falsum instrumentum, perdat seu ammittat quaestionem seu placitum, si probatum fuerit de falsitate; et nihilominus talis producens ipsum instrumentum fusum remaneat in poena romanatorum 50 dividendorum prout competit. Et si talis poena solvere non poterit, fiat tali ut infra ordinatus de falsitate chartae pubblici notarii, et tunc liber fiat a solutione poenae.

Item illesa esse debet regia Majestas; ideo volumus, ordinamus et statuimus, ut quicumque committeret falsitatem contra Illust.mum Ducem, Dominium Venetum, tunc talis punitio ipsi remaneat fienda, et sicut mandatum superinde ab eo fuerit, ita exequatur. Litterarum Rectorum quorumcumque sive sententias falsificantes qui deprehensus fuerit in tali dolo vel nequitia primo fustigetur et bulletur ferro candenti, ut moris est, in ambabus maxillis, et demum unus oculus sibi de capite extirpetur, ita quod ex illo ulterius lumen videre non valeat.

Item si quis falsificator fuerit instrumenti vel chartae publici notarii, simili poena (si rei veritas habebitur) plectetur, ut supra.

Item si notarius publicus falsum instrumentum celebraverit, et per judicium cognitum fuerit, incidatur sibi manus, ita quod ulterius cum ea scribere non possit, et quod instrumenta per eum ex post facta, si se absentaverit ante executionem praemissorum de civitate vel insula, nullius fiant valoris vel roboris, cum lege cautum sit, quod qui semel malus, semper praesumitur malus in eodem genere mali. Cum plures sint casus quam leges, et cum nulla falsitas quamvis parva in judicio deducta impune, hoc est, sine punitione transire debeat; et ideo arbitrio D.norum Rectorum alias falsitates hic non nominatas relinquimus puniendas et judicandas, prout ipsis videbitur expedire. Si autem ille vellet se redimere falsificator, ut membrum non ammitteret vel bullaretur cum fustigatione, ut praemittitur, declaratum est quod ad minus solvat romanatos 50 Camerae nostrae, et hoc dimittimus arbitrio D.norum Rectorum, quod ad minus punire valeant corporaliter, vel poenam pecuniariam accipiat.

Item quod D.ni Rectores possint etiam tales extra insulam bannire perpetualiter, ita quod sub poena cremandi vel comburendi amplius ad insulam non revertantur. Aurifex falsarius sive falsificans opus suum vel artem aurificis in auro vel argento, cum deprehensus fuerit, primo tunc idem a Porta Pisana eundo per plateam usque ad majorem civitatis portam fustigetur continue, et in una maxilla bulletur; ad arbitrium tamen Rectoris

haec punitio remaneat secundum qualitatem et quantitatem rei falsificatae, tamen semper in duplo patrono damnum persolvat.

Item si talis secundario deprehensus fuerit commisisse talem falsitatem, tunc manus sua incidatur sibi ita quod a brachio separetur. Tertio autem igni comburetur, dum confitebitur in tortura trina vice sic falsificasse, ut supra, videlicet hic in civitate vel insula, habito tamen semper respectu ad qualitatem et quantitatem rei, ut supra. Monetam falsam si quis fabricaverit vel fecerit ubique, vel jam factam exposuerit pro bona in civitate vel insula, et per torturam convictus et confessus fuerit publice ratificando talia commisisse, tunc per sententiam D.ni Rectoris igni comburetur, ita quod anima a corpore separetur. Et simili poena ille puniatur qui incideret seu strozaret monetam, ut supra.

Item conscius in tali falsificatione deprehensus, praestans sibi auxilium in ipsa arte, similiter exponendo talem pecuniam falsam, dum confitebitur in tortura verum esse, et ratificaverit publice verum esse quod fuit socius illius falsitatis et falsificantis monetas, et similiter in exponendo eas, ut supra, simili poena puniatur, ut supra.

CAPUT CIV.

Qui dixerit instrumentum in judicio esse falsum · et non probaverit, puniatur.

Quoniam malitiis hominum non est ullatenus indulgendum, sed sint poena debita castigandae; ideo ordinare curavimus quod quiqumque in placito seu causa aliqua allegaverit, dixerit sive proposuerit coram Curia chartam aliquam seu instrumentum pubblicum esse falsum, si hoc probare non poterit, remaneat in poena talis allegans et probare non valens de falsitate instrumenti, videlicet pro poena talionis romanatos 50, prout ante ordinatum est in capitulo: «Item si quis produceret» etc. quarum pecuniarum medietas Camerae nostrae deveniat, alia vero medietas in illum perveniat cujus instrumentum dictum et allegatum fuerit falsum. Verum si praedictam condemnationem romanatorum 50 ille qui falsitatem proposuerit solvere non posset, tunc exequatur in corpore, quod deficit in aere juxta formam dicti capituli ad voluntatem et prout visum fuerit D.no Rectori superinde.

Item si fuerit forensis qui allegaverit de falsitate instrumenti, ut supra tunc talis teneatur dare fideijussionem idoneam in civitate de tanta quantitate pecuniarum, quantam deberet solvere ille qui fuit ab eo imputatus de falsitate, ut supra specificatum est, et pro expensis exinde fiendis, et hoc talis advena cogatur exequi in principio litis.

Item si aliquis falso modo vendiderit aliquam rem mobilem et se moventem, videlicet bovem, equum, asinum etc., et emptor interrogaverit si talis res vel animal est vitiosa vel vitiosum seu defectuosum, et venditor negaverit defectum illius rei falso modo illum occultando, et demum facta venditione et solutione invenietur defectus in ipsa re vendita, talis venditor qui interrogatus fuerit et falso occultaverit et nequam vendiderit, ut praemissum est, cadat in banno et poena romanatorum 6, et teneatur restituere pecuniam receptam, et quod vendidit fraudolenter acceptare cogatur, et poena dividatur ut competit.

CAPUT CV.

De punitione officialis qui convictus fuerit contra proprium juramentum.

Si aliquis officialium Comunis Veglae, qui habuerit aliquod officium pro bono publico in civitate, cujusvis conditionis et status sit, repertus fuerit contra capitulare et proprium sacramentum aliquid fecisse, extorsisse vel partem aliquam aggravasse, et de hoc gravamine et extorsione convictus fuerit per sententiam D.ni Rectoris, supradictus talis puniatur, videlicet quod compellatur ille convictus officialis satisfacere damnificato seu aggravato per eum de omnibus damnis, gravamine, extorsione et expensis, quod et quae sustinuit gravatus ex causa praedicta; in reliquis vero dimittimus voluntati D.ni Rectoris.

CAPUT CVI.

Qualiter puniatur ille qui metam confinium destruxerit.

Statuimus et irrevocabiliter ordinamus, quod quiqumque antiquum seu confines antiquos positos et infixos, vel hactenus tacite approbatos per partes celaret, seu clam et dolose destruxerit, evellerit, seu de proprio loco extraxerit, vel in alium locum posuerit sine licentia Curiae, si hoc poterit legitime comprobari, talis solvat pro poena Camerae nostrae libras 50 parvorum, de qua poena habeat medietatem convicinus, qui ex hoc reputat et cognovit se esse gravatum et damnificatum. Verum si ipsi convicini fuerint concordes de ipsis confinibus seu metis, vel qui extraxerit ipsas metas, et iterum eas reposuerit, ut supra, ad praedictam poenam nullatenus teneatur.

CAPUT CVII.

De injuriis et contumeliis injuriosis verbis prolatis, et eorum punitione.

In lege evangelica legitur, quod nemo dicat: *fatue*, etc, ideo obviare volentes, ut tam nobile membrum sicuti est lingua, ad tam inutile et per-

niciosum actum impune non extendatur; ideo ordinamus, quod nemo audeat se vendicare verbis contumeliosis contra aliquam personam, ut non fiat vindicta in percutiendo et devenire ad arma. Et advertendum est, quod nulla injuria contra injuriatam personam valere intelligimus, nisi in praesentia Jurati vel Regiminis, si talis injuriatus fuerit absens, dicta fuerit.

Si vero dicta fuerit in absentia dicti injuriati vel etiam personarum, tunc nil tenere volumus. Et injuria quae dicta fuerit coram D.no Rectore exercente officium Justitiae, sive ejus locum tenente per aliquam personam alteri personae, semper in hoc casu talis remaneat in poena dupli, prout infra seriatim continetur. Si vero quis dixerit injuriam alicui de Consilio, talis injurians cadat ad poenam romanatorum 6. Igitur qui injuriose et animo irato dixerit alicui personae infrascripta ignominia et contumeliosa verba, et causa solatii, cadat in poenam romanatorum 4. — Et primo videlicet: Si latro et mulieri latrona, et probare non poterit, talis remaneat in poena romanatorum 4, ut supra. Et si dixerit: Tu es latro a furca, in duplo remaneat non probando, ut supra. Si dixerit bastardus vel bastarda, et non probaverit, remaneat ut supra. Si dixerit mulieri meretrix, et non probaverit, remaneat ut supra. Si dixerit viro habenti uxorem corniger, sive roghina, vel uxorem meretricem juraverit per verba de praesenti nòn probando, remaneat ut supra. Si dixerit filius vel filia meretricis, et non probaverit, remaneat ut supra. Si dixerit homicida vel carnifex, et non probaverit, remaneat ut supra. Si dixerit ante judicium cum Curia pro tribunali sederit: tu mentiris, et non probaverit, in duplo remaneat pro dignitate officii. Si dixerit rufianus vel rufiana, et non probaverit, remaneat ut supra. Si dixerit herberius vel herberia, et non probaverit, remaneat, ut supra. Si dixerit extra officium: Tu mentiris sicut canis per gulam, remaneat ut supra, et ista verba non indigent probatione.

Item si per alia verba importantia injuriam aliqua persona fuerit injuriata, tunc in discretione Curiae talis punitio remaneat prohabito respectu ad conditionem injuratae personae.

Item quod quaelibet persona sic injuriata teneatur probare per duas personas idoneas in sexu consimiles illi qui injuriam protulerit, videlicet si est foemina, per duas foeminas probare sufficiat, etiam per homines si foeminas ad hoc non haberet vel habebit Et si fuerit homo bonae famae per duos bonos homines debet probare, et si homines non haberet, nisi tantum mulieres, quando talem injuriam dixerit, si ipsae mulieres fuerint bonae famae, tunc admittantur ad justificandum cum juramento etc. Si autem fuerit persona malae famae, et habuerit testes consimiles sibi, tunc cum juramento credatur eis, nisi fuerint inimici capitales contra quem ferre te-

stimonium habuerint. Et si erit unum tantum testis bonae conditionis, et injuriatus similiter erit bonae famae et conditionis, tunc cum juramento ipsius Jurati et uno teste bonae famae credatur ipsis, et persona injurians solvat poenam cum expensis secutis, quae poena dividi debeat secundum et prout competit. Si vero monstrantia sive denuntia Jurati fuerit, habeat sibi partem contingentem.

CAPUT CVIII.

De herbariis et sortilegiis et aliis incantationibus, maleficiis.

Pessimum genus hominum, idolatria, sortilegia, augurationes, incantationes, herbarias, veneficia, et similia contra Dei voluntatem est credere et exercere; cum aliquae personae in sanctum exardescunt, ut ea quae juridice non valeant attingere, per herbarias aliaque maleficia nituntur obtinere. Et ideo cum omni sagacitate provideant talia estinguere et ardenti animo perquirere, ut talia exercentes ita puniantur, ut alii timeant, et materiam non habeant talia exercendi. Abhorrendum est, ut homo peccator se apponat Dei majestati et mandatis, cum in sacra legatur Scriptura matrimonium inseparabile esse, hoc est « *quod Deus conjunxit, homo non separet.* » Et saepe contingit, ut mulieres aliquando in odium vel dispendium mariti talia tractant, ut coire vel naturalem actum virilem cum muliere vel propria uxore non possit exercere, et super aurum praetiosissimum denegant fructum concipere scilicet creaturam humanam, in qua Deus omnipotens animam puram et immaculatam ponit. Et sic faciendo volumus, statuimus et mandamus, ut qualiscumque persona fuerit deprehensa, dum ad manus D.norum Rectorum pervenerit, diligenter tales casus perscrutentur per examinationem talis personae detentae omni cum diligentia et sagacitate, etiam si ipsis videbitur ad torturam ponere, et talia cum tormento perquirere. Et dum confitebitur hoc perpetrasse, tunc secrete quantum fieri potest, omnia discutiat, ne postea talia malevoli adiscentes exerceant; completa autem examinatione, cum cognoverit ita esse, et confessa erit talis persona ratificando suum delictum, ut supra, tunc per Judicium judicetur et condemnetur, ut igne comburatur cremetur, ita ut ejus anima a corpore separetur. Si autem quis maleficus vel malefica aliquam personam infatuaret, ita quod ab intellectu esset ablata et recessa a sensu, ut occurrit, aut a sanitate corporis, et talis persona malefica esset capta, et in manibus D.norum Rectorum tradita, diligenter talis persona custodiatur. Deinde praecibus et blanditiis aliisque monitis similibus studeant si possint inducere ipsam personam ad destrueudum incantationes vel herbarias, ut sana fieret talis persona infirmata ejus maleficiis. Et si isto modo non poterunt persuadere, ut destruat talia maleficia, et erit suspicio

quod ita fiat, ordinatum est quod possint D.ni Rectores talem personam ad torturam ponere et examinare prout decet. Si autem confitebitur se perpetrasse talia maleficia vel herbarias, et non potuisset liberare personam sic per eam infirmatam, quia de utile fecit inutile, tunc per sententiam talis persona malefica remaneat vivendo inutilis pro durabiliori et longiori supplicio: primo fustigetur a loco usque ad locum consuetum, deinde bulletur, et demùm ambo sibi oculi extirpentur a capite, ita quod amplius videre non valeat, et extra insulam perpetuo talis persona bannietur, ita quod sub poena ignis nunquam ad insulam revertatur. Homo de homine natus, quare contra hominis naturam immaginaris et agis? Ideo praesenti statuto declaramus super hujusmodi tractatibus veneficiorum herbariorum et sortilegiorum, ut secundum modum culpae sit etiam flagellum poenae, ut si quis spiritu maligno instigatus, alicui personae in poculo aut commestione quoquo modo venenum pestiferum daret, ex qua potione venenosa moreretur, et talis persona malefica capta fuerit, tunc examinetur cum tormento etc., et si confitebitur talis judicetur igne cremari vel comburri, si mulier fuerit ita per gulam suspendi, ita et taliter quod anima exeat et separetur a corpore suo. Sortilegia, augurationes quae fiunt diversimode, ut cum quis vult vendere aut scire aut cognoscere quis furatus est, vel quid sibi accidere debeat etc. et in talibus utuntur tales personae diabolicis compositionibus, ut de cera liquefacta, oleo, aqua benedicta, et alia quae potius sunt maledicta et damnabilia. Et si in tali nefando negotio quis deprehensus fuerit cum veritate, ducatur talis persona in asino mitriata cum honore diabolico, ut decet, per totam civitatem, deinde bulletur et banniatur in perpetuum de civitate et insula Veglae. Et si aliae compositiones adinventae fuerint per malitias mulierum facta fuisse, diabolo docente, ut sunt ossa mortuorum, capilli humani, pili canis vel murilegae, ungues humanae, terra, cera et plurima alia composita et praeparata, tunc talis persona sic male componens, preparans et subministrans confitebitur per viam torturae ut aliquo alio timore talia fecisse aut perpetrasse causa infatuandi aliquam personam, tunc talis sic male operans puniatur prout ordinatum est supra in capitulo: «Si autem quis» etc.

Item si talis confitebitur se talia ad alium finem fecisse, videlicet quod debeat perdere bona, vel non posset maritari, vel mori, et ista talia non habuerint effectum in aliquo, ut expresse patebit et videbitur sic esse; si non compleverit malum ad quod deliberaverat, tunc talis malefica persona confessa ducatur per civitatem cum mitria, ut supra praemissum est, et demum bulletur in ambabus maxillis et banniatur perpetuo, ut supra. Et si tales herbariae habuerint effectum, ut dictum est, secundum et prout casus erit am-

pliando supplicium et poenam etiam igne comburrendo etc. D.norum Rectorum judicio et arbitrio juste ferendo laxamus.

Item quod talis prima vice committens, exceptis casibus supra ordinatis, debeat duci cum mitria per civitatem, et bullari; pro secunda vice fustigari per civitatem, et in ambabus maxillis bullari. Pro tertia vice dum sic confitebitur tertio exercuisse talia et tales compositiones, tunc et eo casu igne concremetur, ut supra, sine aliqua pecuniarum oblatione vel solutione sive redemptione.

Item in aliis autem hujus rubricae casibus non scriptis et non ordinatis, arbitrio D.norum Rectorum punitio remaneat et castigatio, ut nullum malum sit perpetratum, ubi compertum fuerit, remaneat impunitum, addentes etiam quod in talibus nulla fiat redemptio pecuniarum, sed puniatur in persona prout erit casus, ut supra, et habito respectu ad personam contra quam talia diabolica fuerint commissa.

CAPUT CIX.

De brigis, aggressionibus et percussionibus, et eorum punitione.

Sathanas sanitatem et sanctitatem persequitur, ut istius animas acquirat. Et ideo tamquam inimicus humani generis primo incitat et interponit injuriosa verba, ut veniant rixantes ad manus, hoc est ad verberationem; ideo statutum et ordinatum est ad majorem declarationem et apparitionem intellectus, quod semper remaneat in banno vel poena ille qui manualiter offenderit, non obstante quod injuriose primo aliqua verba protulerit quis contra verberantem, eo quod in vanum datus esset ordo de injuriosis verbis, ubi plenius habetur, cum si licitum foret se ipsum vendicare non praestando honorem Regimini nec Justitiae, se ipsum condemnat et judicat, ergo solvat et patiatur poenam secundum illatam percussionem, verberationem vel plagam. Et talis percussus tamen non fiat liber de injuria verborum his duobus confirmatis: videlicet, si primo incoeperit injuriam dicere; secundo si non probaverit verum esse id quod dixerit.

Item alio modo non defendit qui justitiae offendit, aut fecit contra ordinem statutorum; ideo provisum est supra, ut nemo debeat aliquem verbis injuriosis injuriare vel vituperare secundum et prout hic ordinatum est, ut qualitercumque quis percutiat sive percusserit, aut plagam alicui fecerit ita et taliter in banno remaneat vel poena, qualiter et prout erit offensio facta: cum verum fiat, quod si moriretur quis ex tali percussione, nulla excusatio esset quin pro homicida remaneret, et in poena capitis. Ergo conveniens est ratio a minori, cum a majori habeat exemplum, id est non excusatio

de homicida; et sic de minori culpa est cum agatur contra ordinem statutorum.

Item quia non totaliter causa defensionis laedit vel percutit quis aliquem saepius quam etiam causa odii, irae, inimicitiae et offensionis, et talia omnia contra debitum justitiae et ordinem statutorum ac omnem aequitatem praetendunt, ut verbi gratia, si qui percusserit cum gladio vel aliqua alia arma offensibili, et postmodum ante judicium placitando dixerit, quod sua culpa vel defectu fuit offensus, quia rixam incoepit, ordinatum est et ita deliberatum, quod semper ubi est major poena secundum quod erit casus contra ordinem etc. in facto injuriarum, verborum vel percussionis seu brighae, ille talis remaneat in poena secundum quod erit casus etc.

Item statutum et ordinatum est, quod in una manuali aut corporali quaestione et percussione quomodocumque fuerit, una tantum fiat poena et non plures, quae poena dividatur prout competit. Et si monstrantia sive denuntia Jurati fuerit, habeat partem sibi contingentem ex ipsa poena.

Item si occurreret, quod essent plures in una societate, ubi aggressio seu briga occurrerit corporalis, non teneantur ad poenam et bannum omnes ex ipsa societate, nisi ille qui percusserit, duobus casibus reservatis: primo, si omnes percuterent; secundo, si verba importantia offensionem contra offensum clamarent unanimiter conscii: percute, percute, vel aliter quomodolibet verba importantia offensionem et aggressionem. Et dum neutra pars probare poterit de jure suo superinde, credatur offenso, jurando prout casus fuerit secutus, quod in discretione D.norum Rectorum relinquimus judicandum etc. si in ordinibus statutorum non continebitur de et super tali casu.

Item quod quilibet offensus teneatur usque ad dies tres proxime sequentes a dies illatae injuriae vel percussionis dare notitiam Curiae de offensione, et lamentum facere, aliter transactis tribus diebus super tali quaestione, nulla pars audiatur, neque in aliqua poena remaneat aliqua ex dictis partibus. Et hoc si non fuerit facta monstrantia a Jurato sive denuntia; si vero fuerit facta ipse habeat partem sibi contingentem.

Item si offensus concordaverit se cum offensore, et aliquid a tali nomine offensionis vel poenae receperit, et non reservaverit rationem Dominorum et Comuni superinde in ipsa poena; talis persona offensa solvat illam poenam quam offensor solvere debuisset pro tali offensione vel injuria etc.

Item quod offensa persona valeat et possit usque ad dies tres facti clamoris evacuare dictum clamorem et offensionem atque poenam offensori, et hoc pro bono pacis, et Curia superinde neminem debeat molestare ipsorum super facto poenae; et si lamentum factum non fuisset vel briga aliqua

seu implagatio aut laesio non fuisset seu aeccidisset inter partes cum tempo debito, ut praemittitur, evacuata et remissa fuerit lamentatio sive querela per offensam personam. Brigam ergo incipere est discapillare, spingere, cum pugno percutere, gladium coaginare, lapidemque baculumque in manibus accipere, et aliter quomodolibet violentas manus in alium extendere causa offendendi vel occasione nocendi. Qui vero brigam, rixam, rumorem vel corporalem quaestionem quomodolibet inciperet, qualicumque de causa vel occasione in civitate, ut supra, vel ubilibet fuerit, cadat in poenam et bannum romanatorum 3, ultra poenam offensionis, dividendorum prout competit. Et si monstrantia Jurati fuerit facta, habeat partem sibi contingentem. Capillos de alieno capite si quis injuriose extraxerit et discapillaverit violenter vel cum pugno percusserit, talis sic faciens pro quolibet casu, dum separatim fuerint, cadat ed poenam romanatorum 3. Verum si injuriatus non poterit sufficienter probare tertia sua manu, videlicet ipse offensus una cum duobus testibus secum jurare teneatur, e quibus duobus testibus unum dare debeat percussor sive injurians persona, quod si juramentum non compleverit, nihil habebit. Si autem denuntia Iurati erit, habeat Juratus partem de banno sive poena, et tunc non tenetur de offensione sive injuria offensus probare, sed credatur Jurato ad plenum; verum si talis offensus per unum testem fide dignum probaverit suo juramento firmante, credatur ei si fuerit bonae famae. Cum ligno, cum baculo seu cum lapide in manibus tenendo, si quis aliquem percusserit, et offensus vel percussus per unum fide dignum testamen probaverit suo juramento firmante, credatur ei, ut in superiori capitulo, super quem fecerint lamentum, dum non fuerint malae famae, ut supra. Si autem offensus non poterit probare, ut dictum est, tunc jurare teneatur secundum quod in superiori capitulo ordinatur. Et si juramentum non compleverit nihil habebit; et dum juratum et probatum fuerit, ut competit, remaneat obliquus in poena romanatorum 6. Si vero monstrantia Jurati erit, habeat partem ut supra, et offensus non teneatur probare ut supra. Cum ense, cultello vel gladio aut cum alio ferro seu cum lapide jactando, si quis aliquem voluntarie animo et intentione offendendi vulneraverit cum effusione sanguinis, cum incisione carnis et effractione ossis, et talis vulnerata persona probaverit per duos testes bonae famae cum juramento firmantes, tunc talis obliquus remaneat in poena romanatorum 12, et ad solutionem medici et medicinarum. Et si probare non poterit, tunc jurare teneatur tota sua manu ex quibus duo per offensorem dari debeant. Et si juramentum non compleverit, nihil erit. Si autem monstrantia erit Jurati, habeat partem de poena, et non teneatur probare offensus etc.

Si ex naso vel ex dentibus seu ex gengivis effunderetur sanguis, vel ex grafatione vel quomodolibet aliter sine magna laesione, tunc pro talibus remaneat in poena romanatorum 6 talis offensor, si probatum fuerit modo praemisso. Si vero laesio magna fuerit, vel enormis percussio in locis praenominatis, tunc solvat offensor poenam illam per D.nos Rectores congruam fore judicatum fuerit. Lex antiqua praecipit dentem pro dente et oculum pro oculo extirpari debere. Volumus tamen in quantum possumus limitare, ut ex uno inconvenienti plura exinde non sequantur. Ideo ordinatum est, ut si aliquis percutiendo enormiter aliquem, aliquod membrum devastaret vel debilitaret, ita quod talis percussor totaliter esset impotens ex tali membro, tunc talis percussor sive percutiens cadat in poenam romanatorum 50, et solvat medicum et medicinas, dum talis membri incisio et devastatio secuta fuerit, praecedentibus aliquibus verbis injuriosis inter ipsos rixantes, et ultra ipsam poenam taxamus quotidie eidem offensae et vulneratae personae jacendo in lecto obolos sive bagatinos 8 sibi per offensorem solvendos. Et si malitiose talis longo tempore jacere vellet, ut taxationem ipsam semper et continue habere posset, tunc eo casu volumus, ut D.nus Rector habeat relationem a medico parte adversa sic instante et requirente pro justitia superinde, et prout ipsi videbitur super hoc disponat et judicet legitime, quod ejus arbitrio relaxamus in dando vel non talem taxam quotidianam ordinatam, vel ad certum tempus, aut plus vel minus, prout erit casus superinde. Si vero nullis praecedentibus quis causa se vindicandi aliquem in civitate vel extra aggressus fuerit improviso cum ense aut alia arma offensibili talem percusserit seu vulneraverit taliter, quod ex tali percussione talis offensus remaneat storpiatus vel debilitatus in aliquo membro principali sive nobiliori, et probare poterit modo et forma, ut in praecedenti capitulo continetur, tun talis offensor cadat in dictam poenam romanatorum 50, et ad solutionem medici et medicinarum. Et quia talis actus sapit et in se continet speciem assassinamenti, ideo volumus ipsum ex insula banniri perpetuo, et pro damno talis membri sibi debilitati taxetur ad arbitrium D.ni Rectoris prout erit negotium, et secundum qualitatem ipsius membri ac etiam personae offensae ; et si monstrantia Jurati fuerit credatur ei, et offensus probare non teneatur superinde, si ipse Juratus habeat partem sibi contingentem de poena ; quae poena et taxatio solvatur tam D.nis quam parti laesae, et bonis ipsius male operantis cum expensis inde secutis, et in hoc ultimo casu nemo possit pecunia interveniente se redimere, sed exequatur ut in eo etc.

Item ordinamus et statuimus, quod si tales malefactores contra ordinem statutorum non haberent unde solvere poenam in qua remansi fuerint,

per judicium infra spatium 15 dierum; tunc D.nus Rector non dimittat tales obliquos de manibus ipsorum quousque non praestabunt sufficientem fideijussionem, quam si habere non poterunt, tunc D.nus Rector custodiri eos faciat in carceribus vel aliter prout ei visum fuerit, ita quod evadere vel aufugere non possit usque alios dies 15. Et si tales omnino non haberent unde se redimere, fiat eis ut infra ordinatum est et mandatum ad talia excluso capitulo : «Sic vero nullius« etc. — quod ad unguem exequi volumus et mandamus. Nihil impune malefactum transire debet, quando ante judicium talia enormia apportantur et demonstrantur, et publice in judicio ordinario vel ordinarie obtinentur. Et ideo ordinatum est, quod pro primo banno, id est pro majori poena, sicuti commisit sic puniatur quisque; et sic ordinamus, quod talis pro majori poena, id est romanatorum 3, fustigetur a Porta Pisana transeundo per plateam usque ad majores portas civitatis.

Item pro secundo vel medio banno, id est romanatorum 6, debeat fustigari ut dictum est et demum bullari, et a banno liber esse etc.

Item pro tertio et majori, videlicet romanatorum 50, puniatur in membro prout destruxit et devastavit, ut supra in capitulo: «Lex antiqua» etc. Et ita plectetur poena membri ita quod a corpore separetur tale membrum sive fuerit pes, sive manus, sive oculus; per omnia ut decet exinde fiat justitia ita et taliter, et prout intulit alteri vel dextruxit, similiter tali fiat etc. dempto illo capitulo: «Si vero nullis» etc. quod exequi volumus, ut supra dictum est etc. Fertur quod quilibet est rex et dominus in domo sua; unde ordinamus, quod si quis tantae taemeritatis fuerit, quod in domo propria vel in Curia domus habente januas vel portam ipsa Curia vel non, dummodo intraverit in Curiam vel callem Comunis, et evaderet, vel aggrederetur patrono, seu babitantem in ipsa Curia vel domo cum armis, vel alio quovis modo, ultra poenam ordinariam de aggressione sive offensione; nisi pro aggressione Curiae vel domus, ut dictum est, cadat ad poenam romanatorum 12, et secundum illatam injuriam in secundo banno vel poena volumus remanere; contra autem talem obliquum probatio cujuslibet personae bonae famae sufficiat. Alapham vel colaphum si quis dederit alicui de Consilio per modum irae vel injuriae existenti legitimae aetatis, talis cadat ad poenam librarum 50, et pro hac re teneatur per duos bonos homines, quod si probare non poterit, jurare teneatur tertia sua manu, et ipse praesentet sive conducat sacramentales quos voluerit, tamen quod sint bonae famae et conditionis, causam secum jurare debentes; et si non compleverit juramentum vel probabit, nihil erit vel habebit. etc.

Item si alicui Jurato exercendo officium suum aliquis dederit colaphum vel alapham, talis cadat in poenam romanatorum 12. Et si probare non

poterit, teneatur, jurare teria sua manu, ex quibus dari sibi debeat unus per inculpatam personam. Et si non compleverit juramentum nihil habebit. Alteri vero de populo non existenti in numero Juratorum si data fuerit alapha per aliquem et probatum fuerit, talis cadat ad poenam romanatorum 6.

Item si alicui de populo donata fuerit alapha per aliquem causa injuriae cadat in poenam de tali dono romanatorum 6. Et si probare non poterit, nec monstrantia sive denuntia Jurati erit, tunc teneatur jurare tertia sua manu, ut supra, de quibus detur unus a denuntiatio, et si non compleverit juramentum, nihil exinde habebit. etc. Nobilis existens in officio videlicet Judicatus vel Vice comitatus, si offensus fuerit tempore officii sui cum ense, vel cultello, baculo, lapide, vel alio quocumque modo injurioso vel inhonesto ac violenter, volumus quod talis praemissa committens perdat manum vel solvat poenam, prout superius taxatum est de membro destructo vel devastato, et tota poena sibi deveniat, eo quod pro causa publica, vel ratione officii sui offensus fuit. Ideo conveniens, ut unde damnum venit vel habuit, inde etiam fiat compensatio vel satisfactio; ergo tota poena sibi deveniat.

Biretum, capucium vel cappellum si quis violenter et causa injuriae de capite alicujus acciperet absque occasione juris et justitiae, talis remaneat in poena romanatorum 3, et in duplo injuriato satisfacere teneatur. Et si tempore noctis fuerit vel in taberna talis violentia et injuriam faciens cadat in eamdem poenam ut dictum est de bireto. etc. et in duplo personae injuriatae. etc. ut supra.

CAPUT CX.

De homicidio et casibus exinde occurrentibus et eorum punitione.

«*Malos male perdet*» — in evangelio Matthaei evangelistae legitur. Item in libro Genesis legitur: «*En sanguis vox fratris tui Abel clamat ad me*» etc. Cum igitur horrendum sit, ut homo hominem ad imaginem et similitudinem Dei creatoris sui creatum ad iram provocatus occidat et destruat, et ante tempus contra naturalem exitum suum mori faciat, et figuram humanam deprimat et devastet, cum nemo facere debeat ex praecepto divinae legis dicentis: «*Non occidas*» etc. volumus et statuendo mandamus, quod si quis praesumpserit qualemcumque personam humanam occidere quovis modo, talis homicida (justitia mediante) occidatur, juxta illud Evangelii dictum: «*Omnis qui acceperit gladium*» videlicet auctoritate propria, et pro crudelitate aut etiam vindicta, et non amore vel causa justitiae, illi tales gladio peribunt. etc. Unde procedendum est modo et forma, ut infra, videlicet cum de morte alicujus personae occisae vel interfectae ad notitiam

vel judicium D.ni Rectoris pervenerit; tunc D.nus Rector ex officio incontinenti et sine mora provideat, inquirat et totis viribus studeat, ut talis homicida haberi possit. Et si fugam arripuerit, tunc mittat quam citius poterit per totam insulam, et maxime ubi treghettatur ad continetem terram firmam, ut dictum homicidam, si modus erit, valeant capere illi qui missi fuerant. Et dum erit captus studeat D.nus Rector eum bene custodiri facere. Et dum quaerelator sive accusator super institerit se velle et posse probare de culpa interfectoris coram judicio, tunc talis audiatur superinde, et ei justificationes et probationes super ejus quaerela et accusa admittantur, et dum per unum fide dignum et bonae conditionis et famae testem probabitur, quod talis qui captus est et incarceratus est ille qui interfecit etc. et si talis inculpatus non confitebitur sponte, tunc D.nus Rector poni faciat talem criminalem ad torturam. Quia immediate facit sive reddit suspensum, imo se suspectum et culpabilem, et cum fugam arripuerit, et praesumptio est quasi manifeste fugiendo, ut dictum est.

Et si confitebitur se interfectum occidisse et reum esse de tali homicidio, poena capitis puniatur, et ita adjudicetur per definitivam sententiam, ut sibi caput detruncetur, ita quod a corpore separetur et moriatur, ut obliquus homicida; deinde lata sententia, ut sibi caput detruncetur etc. immediate talis perducatur per officiales armatos ad locum consuetum, ubi tales puniuntur, et ibidem exequatur quod superinde fuerit sententialiter judicatum et condemnatum etc.

Item si fuissent plures in una societate, quando quis fuerit vulneratus et exinde mortuus, et unus ex illis diceret se esse reum et obliquum de tali homicidio; tunc contra ipsum per omnia procedatur, prout supra et infra ordinatur, tam contra personam quam in bonis. Coeteri vero consocii per omnia fiant liberi de tali homicidio, cum, ut dictum est, unus proprio ore et sponte confessus fuerit se manu propria perpetrasse et commisisse tale homicidium; reservato si tales conscii extraherent sive extraxissent arma contra talem vulneratum, vel aliter darent spem et animum percutiendi dicendo: Ne timeas, percute, vel per alia similia verba incitatoria inanimassent irritando ipsum qui dicit se esse reum de homicidio; tunc quilibet eorum cadat in poenam romanatorum 3. Et hoc intelligatur si clamor vel lamentum factum fuerit contra tales consocios, aliter contra eos non procedatur. etc.

Item si veraciter occurrerit et veritas habebitur, quod quidam adolescentulus sive juvenis minoris aetatis legitimae, videlicet infra aetatem annorum 15, homicidium commiserit et perpetraverit; tunc talis solvat vrasbam sive poenam romanatorum 100 usque ad dies 15 a die latae sen-

tentiae contra talem; et talis poena dividatur inter D.num et partem offensam, et fiat liber poenae capitis in futurum. Et si non solverit ad plenum in ipso termino, tunc talis sine remissione servetur in car ceribus, quousque pervenerit ad ipsum tempus sive aetatem annorum 15, et uno die transacto dictorum annorum 15, fiat per omnia justitia, ut supra ordinatur, amputando tali reo caput, ita ut a corpore separetur, ut supra etc. Si vero foeminini sexus fuerit, intelligatur per omnia subjacere ut supra in praesenti capitulo ordinatur, excepto quod tempus aetatis legitimae ipsius esse debeat in 12 anno, et tunc remaneat pro obliqua. etc.

Item si talis vulneratus exierit de domo ambulando per civitatem cum licentia sive sine licentia medici, et probatum fuerit ita verum esse volumus quod ab illa die quo exivit de domo, ut supra, in antea pro illa implagatione, percussione sive vulneratione facta, talis offensor de homicidio vel vrasba condemnari non possit, nisi solum ad poenam percussionis vel implagationis teneatur, ut dictum est. Et hoc intelligatur transacto tempore dierum 18 numerando a die factae vulnerationis seu brigae, et talis remaneat in poena secundum et prout probatum fuerit, et prout ordinatum est sub rubrica «*de brigis et aggressionibus et percussionibus.*»

Item nulla sententia corporalis nec executio ipsius ferri nec fieri debeat diebus festivis Sanctorum in quibus non laboratur, quia non est majus opus nec officium quoad temporalia quam sententiae criminalis et diminutio humani corporis et executio talis sententiae et de homine viventi morti eum tradere. Diligenter ergo teneantur Rectores advertere et bene considerare, ut nullam corporalem sententiam executioni mandari faciant nec debeant sine matura et bene ponderata ac condecenti ratione et examinatione facta superinde. Et quod semper et continue ista talis persona quae debet esse judicata in corpore proprio ore confiteatur et exprimat causam et occasionem pro qua vel per quam veniet punienda et judicanda cujuscumque sexus, status aut conditionis erit talis persona judicanda. etc.

Ita quod quilibet in Regimine constitutus teneatur et debeat capere sive capi et apprehendi facere dum poterit talem qui ita enormiter percussit vel implagaverit, ita quod verisimiliter de morte occurrat suspicio, aut de devastatione membri et relatione medici, et talem personam captum sub bona et diligenti custodia praesentari facere D.no Rectori Veglae, et cum non curaverit praemissa perficere, ut supra ordinatum est, talis negligens officialis remaneat in poena romanatorum 25, eo quod quem capere potuerit, sua negligentia aufugere permisit, dividendo ipsam poenam prout competit. Et si plures erunt officiales sive Rectores locorum insulae in praemissis remaneant in eadem ipsa poena ut supra apposita et nominata proinde.

Item si talis percussus aut vulneratus non moreretur, aut in membro deficeret, tunc fiat justitia prout de brighis et aggressionibus ut supra continetur, et qui perduxerunt eum Veglam habeant solutionem ab ipso obliquo, et nihil aliud habeant, secundum quod per dictum Rectorem datum eis fuerit.

Item quod poena veniat Comunitati illius loci unde orta fuerit quaestio talis, reservato si ultra terminum dierum 15 talis malefactor in carceribus Veglae; tunc poena deveniat dividenda hic Veglae secundum consuetum. Et si plures essent percussores contra unam personam, tunc fiat justitia prout ordinatum est in capitulo superiori: «Item si fuerint» etc.

Item quod nulla sententia corporalis nec executio talis sententiae fiat nec fieri debeat in aliquo castro insulae Veglae, nec per alios Rectores vel officiales insulae, nisi tantum per D.num Rectorem Veglae, sub poena librarum 1000 denariorum parvorum venetorum, dividenda prout competit; et hoc intelligatur in causa effusionis sanguinis, suspensionis et torturae et quorumcumque casuum punitionis corporalis, reservato de ceppo vel berlina, quibus uti valeant Rectores in quolibet castro, hoc tamen declarato et reservato in tortura, cum erit malefactor insulanus vel de castris habitator, tunc Judex illius castri debet interesse prout alibi ordinatum est si D.no Rectori visum fuerit, prout erit casus vel negotium superinde. Et ut magis advertant tales sic ad iram prorumpentes, ut caveant et non admittant tam grave et enorme malum et peccatum, sicut est homicidium, ordinatum est et statutum, ut si talis malefactor aufugeret, ita quod non puniretur in persona, quod tunc perdat et ammittat, sive confiscanda veniant omnia bona sua tam mobilia quam immobilia, prout erit casus, laxando tamen justo judicio et arbitrio D.ni Rectoris superinde.

Item si talis homicida qui fugam arripuerit, ut supra, uxorem habuerit, et ipsa uxor habuerit chartam de dote et contradote, nihil praejudicet tali mulieri delictum a viro commissum in perdendo bona sibi donata, videlicet parafernalia et sibi data tam nomine (dotis ?) quam contradotis, ut supra; sed primo et principaliter extrahantur de bonis ipsorum communibus, videlicet tam homicidae mariti quam uxoris ejusdem tot et tanta mobilia vel immobilia in discretione Curiae, ut mulier habeat tantam quantitatem bonorum suorum dotalium et contradotalium, ut supra, sine diminutione aliquali; residuum vero dividatur ut competit, ita quod medietas deveniat parti laesae pro poena vel vrasba.

Item in aliis casibus homicidii, qui plures sunt quam leges, suppleat prudentia D.ni Rectoris cujus judicio et justo arbitrio laxamus etc. ita quod ullum malum impunitum non transeat. Cum aliquis temerario ausu attentari aliquid praesumpserit contra et adversus Rectores qui nobiles fuerint

tunc in Regimine per insulam quomodolibet casus occurrerit, ordinatum est, si quis fuerit eorum offensus, percussus vel injuriatus exercendo officium suum aut procurando pro negotio et facto D.norum, tunc tota poena sibi deveniat, prout ordinatum est de brighis et aggressionibus, et ultra poenam ordinariam puniatur talis ad arbitrium D.nis Rectoris.

CAPUT CXI.

De Medicis et eorum praemiis et ad quid tenentur.

Superius tractatum est de brighis, percussionibus, aggressionibus, herbariis, de plagis et de veneno etc. ex quibus casibus homo perire posset, nisi medicorum cura occurreret. Et sic multoties ipsorum medicorum, phisicorum sive chirurgicorum juvamen valet ad liberationem, ut homo non moriatur, vel membrum vel vitam non perdat. Tentatus itaque vel furore homo ductus cum percutit, illo tunc non advertit quid agat, quod dolenti animo postmodum deplorat. Et cupiens liberari a periculo vel ob casum mortis alterius, sive ipsemet timens perire, vel exinde bona sua ammittere, dubitans indistincte multa promittit medico, et ampliora se offert exinde facturum servitia, elargiri munera, et multa alia promittit, si ipse medicus curam et diligentiam adhibebit optimam, ut talis vulneratus non moriatur, aut membrum, non perdat. Qua de causa sive vulneratus qui libenter optat sanari ne moriatur, sive ille qui eum vulneraverit promittat, ut praemissum est; ordinatum est, ut quando talis medicus de infirmo curam habebit, nihil contrarium sibi dicatur, nisi tantum si a D.no Rectore interrogetur, et bene ex ipsius medici relatione consideret, si quis vulneratus est in periculo mortis, ut providere vel praevidere valeat de his quae ad ipsorum officium et personam pertinent superinde etc. ut autem avaritia vel cupiditas ultra modum locum non habeat; limitando ita volumus obviari, ut ipsi medico de bona diligentia ac cura octima incomodum non fiat, nec qui solvere debuerit irrationabiliter extirpetur, advertendo si medicus habet provisionem a Comuni sive deputatum salarium, tunc secundum pactum et conventionem habitam cum Comunitate, D.nus Rector servare faciat; si vero nullam habuerit provisionem sive salarium, tunc si erit altercatio inter partes in discretione D.nis Rectoris talis taxatio remaneat fienda. Chirurgus sive barbitonsor quilibet teneatur notitiam dare et nuntiare Regimini postquam incoeperit medelam praestarem vulnerato in spatio horarum 12, sub poena romanatorum 12, et tunc habeat declarare si ferro, lapide aut ligno fuerit percussus, et in quo loco aut parte corporis, et quod talis medicus

non debeat ponere manus in eo, donec ipse manifestaverit vulnerantem, et sic etiam manifestare Regimini de nomine ipsius vulneranti sub eadem poena.

Item quod quilibet acuens arma alterius offensibilia quomodolibet fuerint, ipsi patrono dicti ferri acuentis, ut dum oportunitas occurrerit Regimini testimonium perhibere de patrono dicti ferri, et si acuens negabit vel negaret, et per alios probabitur superinde, talis acuens et negans remaneat in poena romanatorum 6 dividenda prout competit.

CAPUT CXII.

De accusationibus et de poena accusatoris non probantis.

Si quis aliquam personam accusaret ante Regimen, et talis erit principalis in causa vel quaestione de quocumque facto fuerit, sive criminali sive non, et obtinebit accusationem vel aliter sine placito quomodolibet fuerit negotium, habeat medietatem talis accusans de poena sive diminutione; residuum vero dividatur juxta consuetum.

Item si talis accusans non erit principalis, et causa fuerit aliena, videlicet cum quis aliquem accusaverit de aliquo errore commisso, vel quomodolibet fuerit negotium, et vera fuerit accusatio ejus, habeat quartam partem poenae, residuum vero dividatur prout competit.

Item si quis de populo accusaret aliquem nobilem sacramentatum de Consilio de causa criminali, et non obtinebit accusationem in judicio, vel aliter non probabit prout erit casus; tunc talis accusans cadat ad poenam romanatorum 6, et in expensis proinde factis. etc.

Item si quis accusaret aliquam personam, et talis accusata persona, non esset obliqua, et superinde placitatum fuerit, et purgabit se de dicta; tunc causans et non probans remaneat in omnibus expensis legitime factis per accusatam personam. Et insuper omni die qua placitaverit cusatum defendendo honorem suum vel quaestionem superinde, talis accusans in solidos 6 parvorum remaneat, et taxetur ipsi accusatae personae; et ita teneantur D.ni Rectores servari facere coram quibus quaestio de praemissis fiat. etc. Et cum talis accusata persona erit de populo, tunc accusans ultra taxationem superius ordinatam remaneat in poena romanatorum 3 dividendorum ut competit.

Item si quis habuerit aliquem pro suspecto in facto latrocinii libere possit citare facere et placitare in judicio coram Regimine, non obstantibus ordinibus de accusationibus datis e compositis, et sine banno vel poena

valeat uti jure suo contra quamcumque personam, laxando in discretione Curiae si jurare debuerit vel non agens persona ipsi personae citatae superinde.

Item quod in facto brigae, hoc est quaestionis personalis teneatur offensa persona usque ad dies 3 a die factae iniuriae vel offensae illatae, acccusare offensorem; alioquin super tali offensione nulla fiat executio a Regimine transacto termino dierum 3 super tali quaestione, et neuter ipsorum in aliqua poena proinde remaneat, reservato si monstrantia Jurati erit tempore congruo, ut supra, tunc ipse habeat partem sibi contingentem, prout supra, de brighis et aggressionibus ordinatum est.

Item quod offensa persona valeat et possit non obstante accusatione usque ad dies 3 a die factae accusationis evacuare clamorem, et remittere offensionem offensori, et superinde in aliqua poena remanere debeat neque possit neuter, videlicet nec accusator nec confessor accusatus, si tempore debito, ut dictum est, evacuata et remissa fuerit tali accusatio vel lamentum, etc. prout supra de brighis et aggressionibus facta est mentio et declaratio modo praemisso.

CAPUT CXIII.

De sodomitis et eorum punitione.

Sodomia est turpitudo in masculum facta, et est gravius peccatum adulterio, et gravius quam cum matre propria. Unde clericus debet deponi, et in monasterium detrudi ad agendam poenitentiam; unde legitor, quod propter impios actus Sodomitarum fames et terremotus et pestilentiae fiunt, et civitates cum hominibus pariter pereunt. Unde salubriter duximus statuendum et ordinandum, ut si quis cujusvis status et conditionis existat, diabolica instigatione ductus praesumpserit talem actum nefandum et horrendum committere seu perpetrare cum masculo vel foemina, et deprehensus fuerit, seu per testes idoneos comprobatum fuerit, sive mediante tortura confessus fuerit se commisisse talem actum sodomiticum, tunc per definitivam et judicialem sententiam D.ni Rectoris adjudicetur igne cremari, ita quod anima a corpore separetur, ad aliorum exemplum etc.

Explicit Liber Statutorum Veglae Secundus.

DEL PRODIGIOSO APPRODO

del Corpo di S. Eufemia Calcedonese

IN ROVIGNO

IN un articolo del periodico *l' Istria* del Dr. Kandler col titolo «Dell' approdo del Corpo di S. Eufemia in Rovigno» («Istria», An. IV, n. 47) si legge che il grande sarcofago marmoreo contenente il sacro corpo di S. Eufemia Calcedonese fosse prodigiosamente arrivato **a Cissa, indi in Val Saline;** e inoltre si fa in esso una critica rigorosa ad un Mss. membranaceo del secolo XIV (forse del XIII), che si conserva nell' Archivio capitolare di Rovigno (Cfr. Appendice I). In un altro articolo poi inserito dallo stesso Dr. Kandler nell' opuscolo *Omaggio e Pietà* (edito nell' occasione della presa di possesso della diocesi di Parenzo e Pola dal Vescovo Dobrila nel 1858) sta scritto: «non saprei dubitare che questa »città ingoiata dal mare fosse la Cissa dei vescovi, e calcolo avvenuta »la catastrofe nel 740 o 745, anni di grandissimo moto di terra nell' e»stuario veneto. Su di che potrebbe darci bel lume la leggenda del tra»sferimento del corpo di S. Eufemia martire calcedonese, dalla quale si sa »che pervenuto prodigiosamente da Calcedonia all' isola di Cissa, e rima»stovi buon tempo, fosse poi trasportato nella borgata di Val Saline, ab»bondante di testimonianze d' antichi abitati, da dove poi passò a Rovigno »odierno.... Pure traspare da quella leggenda, che il santo Corpo era in »Cissa fin da antico, fino dal 524 azzarderei dire.»

Dal surriferito adunque chiaro apparirebbe, secondo il Dr. Kandler:

1. Che il corpo di S. Eufemia colla sua grande arca marmorea abbia esistito in Cissa fino dal 524.

2. Che, sommersa Cissa per moto di terra nel 740 o 745, quel sarcofago col sacro deposito sia stato trasferito a Val Saline.

3. Che da Val Saline fosse posteriormente portato a Rovigno.

Non posso a meno dal farmi lecito di negare recisamente queste asserzioni dimostrandone la falsità coll' appoggio d' irrefragabili autorità.

E cominciando dal primo punto, nell' insigne opera dei Bollandisti intitolata «*Acta Sanctorum*», nel tom. V. pag. 258 si legge quanto segue:

«Mansit corpus S. Euphemiae in ecclesia sua prope Chalcedonem usque »ad tempora Heraclii imperatoris (è noto che questo imperatore fu inco»ronato li 5 Ottobre del 610), quando metu Persarum eo usque in terras »romani imperii incurrentium, Constantinopolim fuit translatum. De illis »Persarum expeditionibus singulis fere annis prioribus Heraclii aliqua me»morat Theophanes. Frustratum autem eorum conatum ad occupandam »Chalcedonem refert ad annum sextum Heraclii, et ejusdem anno septimo »ait *(Theophanes)*: *Hoc anno Persae expeditionem in Chalcedonem instruentes,* »*bello eam ceperunt.* Capta igitur est urbs anno 617, ac non diu post facta »corporis translatio. Annum tamen certum assignare non possumus, quum »nesciamus quam diu Chalcedonem tenuerint Persae. Eam videtur tenuisse »annis aliquot, at non multis; quia deinde Heraclius imperator multas de «Persis retulit victorias. Quare non longe aberrabimus si translationem fi»gamus circa annum 620. Porro *Theodorus Bestus* in Actis ms. (S. Eu»phemiae) et Costantinus Tiensis in historia inventionis sacri Corporis te»stantur, Persas operam dedisse ut reliquias Sanctae Euphemiae combu»rerent, sed ossa Sanctae ab igne fuisse illaesa.»

È falsa adunque l' asserzione che il corpo di S. Eufemia con la sua arca esistesse in Cissa fino dal 524; mentre, secondo le citate autorità, giaceva in Calcedonia circa l' anno 620.

Al punto secondo rispondo colle medesime autorità. Alla pag. 258 della succitata opera si legge: «Porro translata ad Constantinopolim reliquiae, »ibidem depositae fuerunt in ecclesia eidem S. Euphemiae sacra in »Hippodromo. *Georgius Codinus* (lib. de orig. Constant. pag. 38) de »prima ejus fundatione et vicissitudinibus haec memorat: *Item templum S. Euphemiae in Hippodromo condidit Constantinus Magnus an. 312, et pretiosa exornavit materia, quod post quadringentos quadraginta et octo annos Constantinus Copronymus mutavit in armentarium et sterquilinium publicum, reliquiae vero S. Euphemiae cum loculo in mare proiectis. Post annos vero triginta septem Irene piissima Augusta Atheniensis hoc templum reaedificavit, et sanctas reliquias apud Lemnum insulam repertas, eo iterum transtulit.*

Inoltre, alle pag. 259-260 della medesima opera dei Bollandisti, si legge in proposito quanto appresso: «*Theophanes* vero [1]) in sua Cronografia,

[1]) Teofane figlio d' Isacco governatore delle isole dell' Arcipelago e di Teodota.

pag. 370, omnia brevius enarrat hoc modo: = *Ubicumque reliquiae, Dei quam maxime favorem conciliantes, tamquam pretiosus possidentium thesaurus habebantur, eas quam citius, de reliquo non videndus (Copronymus) e medio tollebat. Quidpiam hujusmondi in pretiosissimun celeberrimae martyris Euphemiae corpus irreligiosus imperator exercuit, ubi nimirum illud in maris profundum cum ipso loculo demersit, Martyrem sub christianae plebis conspectum sanctis unguentis exsudantem videre, ac ita deliria contra Sanctorum preces deblaterata coarguentem non ferens. Deus autem qui ex Scripturae verbis ossa sibi placitorum custodit, illaesum illud servavit, ipsum ad Lemnum insulam enatare faciens. Ad littus quippe proiectum, per nocturnam visionem tolli commonuit et occultum teneri. Sub pientissimis vero imperatoribus Constantino et Irene, Indictione quarta, cum debito honore in proprium sibi templum denuo relatum fuit. Iste quidem comunis ecclesiarum hostis aede illa sacra profanata, armamentum (armentorum stabulum* graece) *fecerat, et stercoribus excipiendis male dicaverat; locum autem expurgatum et expiatum denuo ecclesiam consecraverunt, cum arguendae Constantini unius impietatis, tum alterius in Deum religionis demonstrandae monimentum. Hoc porro mirandum et relatu dignum portentum, a morte nefarii istius imperatoris circa* (graece *post) annos duos et viginti, una cum pientissimis imperatoribus Constantino et Irene et sanctissimo Patriarcha nos ipsi conspeximus, et quamvis indigni ea tamen gratia a Deo cumulati, illud venerati sumus.* = Huc usque Theophanes (Cronogr. pag. 370) breviter referens ea, quae difusius relata leguntur in opusculis Theodori Besti et Constantini E.pi Thiensis.»

Non so se si possa trovare altro autore più fededegno del sopracitato Teofane, il quale asserisce di aver veduto egli stesso coi proprî occhi e venerato il sacro corpo di S. Eufemia in Costantinopoli nel suo tempio, ed essersi colà portato assieme cogli stessi imperatori Costantino ed Irene. E quando? *post annos duos et viginti* dalla morte di Copronimo avvenuta li 10 Settembre 775. Dunque Teofane vide e venerò il corpo di S. Eufemia calcedonese nel 797 in Costantinopoli, non in Cissa o in Val Saline.

Riassumiamo ora le epoche lasciateci da Giorgio Codino citato prima di Teofane, se si accordano con quella di sopra. Asserisce Codino che Costantino Magno, un anno prima del celebre Editto di Milano, cioè nell' an. 312, innalzò un tempio in Costantinopoli nell' Ippodromo in onore di S. Eufemia, e dopo 448 anni Copronimo lo profanò, gettando in mare le

---

nacque a Costantinopoli nell' anno 748 e scrisse una rinomatissima Cronografia, che è una specie di storia mista della Chiesa e dell' Impero, che comincia da Diocleziano (a. 284) e va sino all' 800 circa. È autore di somma autorità.

reliquie della Santa, e che dopo 37 anni l'imperatrice Irene riedificollo trasferendo da Lemno il sacro Corpo nel 797, anno identico a quello di Teofane, e quindi da non mettersi menomamente in dubbio.

Dunque nell'anno 797 — e noverando approssimativamente anche i mesi — nel 798 il corpo di S. Eufemia con la sua arca marmorea giaceva ancora e veneravasi con tutta certezza nel suo tempio di Costantinopoli nell'Ippodromo. Cissa, in un'epoca anteriore, — e come suppone il Kandler, nel 740 o 745 (Cfr. «Istria» an. IV. n. 47. An. V. n. 1; «Omaggio e Pietà» pag. 13) — era già sommersa; quindi il Corpo santo colà non era e neppur in Val Saline.

Prima di esporre alcune mie osservazioni sul punto 3, giova ricordare alcuni avvenimenti storici, i quali ci spiegano in parte la cagione di quanto successe dopo due o tre anni dai fatti riferiti, cioè nell'an. 800, epoca memoranda per la città di Rovigno.

Irene moglie dell'imperatore Leone IV detto Cazaro ebbe da esso un figlio unico di nome Costantino V. Morto il marito li 8 Settembre 780, si vide signora assoluta dell'impero sotto il titolo di reggente, perchè il figlio non era che in età di 9 in 10 anni. Ad onta de' suoi vizî e molti difetti, non aveva però mai vacillato nei principî della credenza cattolica; ma all'amore della religione univa pur troppo la passione del comando ed una sterminata ambizione. (Ducreux. I secoli cristiani. Tom. III pag. 159). Questa imperatrice tanto devota di S. Eufemia, sotto la maschera della pietà e del distacco dalle cose del secolo, con cui sapeva tanto bene coprirsi, ebbe tutta la facilità di tessere la sua trama contro il proprio figlio Costantino, giovane malaccorto, ed immerso nei folli suoi scandalosi amorazzi; e mentre pubblicamente applaudiva alla turpe passione del principe, essa non cessava di screditarlo di soppiatto, onde trargli addosso la pubblica avversione e godere ella sola tutta l'autorità del diadema. La congiura tramata lentamente fu eseguita con sollecitudine. L'imperatore venne arrestato all'improvviso ed immediatamente gli furono svelti gli occhi con tale violenza, che ne perdette la vita appunto sul termine dell'anno 797 (Theoph. Cronogr. a. 7. p. 398, Bercastel. Stor. Eccl. lib. 20). Questo orrendo delitto si attribuisce ad Irene, la quale però non ne godette a lungo il frutto. Niceforo, patrizio e gran tesoriere, spinse il popolo alla ribellione. L'imperatrice fu arrestata e relegata nell'isola di Lesbo, ove morì poco dappoi nell'802 (Theoph. a. 1. Niceph.), e Niceforo salì sul trono l'ultimo di ottobre dello stesso anno. Egli era fiero iconoclasta e manicheo. Perciò si fece persecutore acerrimo del cristianesimo, e si segnalò per la sua empietà, durezza ed avarizia. (Theoph. Cron. a. 9. Bercastel. o. c. 24).

Gravi scrittori sacri riflettono in proposito, che divenuta la famosa città di Costantino, per opera degli empî successori di questo imperatore, che avevano destata la già sopita eresia degli iconoclasti, una seconda Babilonia, Iddio non permise che il sacro virginal corpo della illustre martire S. Eufemia divenisse di nuovo oggetto di sprezzo e di ludibrio al novello iconoclasta Niceforo: egli è perciò che prodigiosamente fece sparire da colà quell' arca marmorea col sacro deposito.

Raccontano scrittori sacri e profani che in sullo scorcio dell' VIII e sul principio del IX secolo, incursioni di popoli barbari, sedizioni, guerre civili, pestilenze, orride procelle, spaventosi terremoti (Ducreux Sec. crist. Tom. III p. 67) desolassero l'impero d' Oriente. Io non esito quindi ad opinare, che appunto in una di queste orribili procelle sia avvenuta la trasmigrazione dell' arca. A ciò congetturare m' induce anche il nostro menzionato Codice membranaceo ms. (V. Appendice I.) con queste parole: *Cum archa iuxta magnum pontum in arduo scopulo immineret .... adveniente desiderato die iam properantibus noctibus tenebris equoris fluctuš preter solitos estivi temporis* (prima metà di Luglio) *subito cepit intumescere . atque innundantibus procellis . nullo impellente noto versari . paulatimque ad ripe inferiora quasi per quosdam gradus connexa pretendi .... Tumente itaque maris fluctu scopulosus ille vertex super quem archa consederat repentino fragore concrepuit .... Suscepit itaque fluctuantium aquarum tranquilla tempestas marmoree magnitudinis pondus.*

Il Dr. Kandler in questo tratto del Mss. scorger volle la catastrofe della sommersa Cissa nel 740 o 745, ove, secondo la sua opinione, s' aveva trasferita l' Arca; io invece ravviso un uragano avvenuto a Costantinopoli sui primordî dell' 800, appoggiato all' autorità dei citati scrittori; e considerate le prime testè surriferite parole del Mss. che suonano: *cum archa iuxta magnum pontum in arduo scopulo immineret,* devo supporre che in Costantinopoli l' Arca esistesse vicina al mare, supposizione che viene suffragata da quanto leggesi nei Bollandisti alla pag. 279, cioè: *Bucoleon erat palatium Imperatorum, dequo agit Cangius in Constantinopolì christiana* lib. 2. p. 119 dicens: «nomen ei fuisse impositum a bovis et leonis invicem luc»tantium simulacris ad mare situm, et *portum* ipsum qui aderat dictum »fuisse Bucaleonton; *prope* erat Hippodromus a cursu equorum dictus, »*juxta quem* condita erat S. Euphemiae ecclesia.»

Dunque questa Chiesa nella quale esisteva l'Arca era prossima al mare.

Questo evento della sparizione dell' arca rimase tradizionale in Costantinopoli ed in Calcedonia; ma la ulteriore sua destinazione restò colà sepolta nel più profondo mistero; poichè da quest' epoca dell' 800 non avvi

scrittore, che abbia asserito ed asserisca in oggi esistere questo Corpo santo in Costantinopoli, nè altrove dell' oriente, o averlo veduto nel suo mausoleo. A maggior prova del mio asserto trascrivo qui la lettera del Frate Anton Maria da Vicenza, da me incaricato di attingere quanto più notizie potesse in riguardo alla nostra Santa sia a Roma che a Costantinopoli.

«*Molto Rev. Sig. Canonico!*

Giunto appena in Roma, non dimenticai la raccomandazione da Lei fattami di raccogliere memorie riguardanti S. Eufemia Calcedonese. Nella Biblioteca di Aracoeli vidi gli Atti del Martirio in varie opere, cioè dei Bollandisti, del Metafraste, del Sario e d' altri e sono eguali a quelli ch' Ella possiede e mi diede a leggere. Nella Vaticana esistono i medesimi in greco e latino. Per darle prova ch' io mi sia interessato, Le inchiudo copia di quanto ho estratto dall' *Analecta juris Pontificii*, Lib. 67, ch' è un assai bello succinto degli Atti autentici della Santa Eufemia, che forse Le servirà. Altro in proposito non mi fu dato di eruire.

In quanto alla seconda incombenza datami, stentai di eseguirla, non avendo sì facile l' opportunità. Trascorsi quasi due mesi, inteso per accidente, che un certo P. Basilio da Girgenti Cappuccino Missionario Apostolico stava in sulle mosse di ritornare in Palestina passando ex off.o prima per Costantinopoli, mi portai al suo Convento e lo pregai a voler informarsi se ancora vi esistessero colà ed in Calcedonia memorie tradizionali o scritte di S. Eufemia Calcedonese e sue reliquie.

Dopo 40 e più giorni egli ebbe la cortesia e bontà d' inviarmi alcune informazioni, delle quali ora godo di trasmettere a V. S. M. R. qui entro la copia.

Io mi confidava di avere l' onore di presentarLe queste Memorie personalmente; ma essendo dai Superiori trattenuto qui, gliele mando per mezzo di codesto R. P. Guardiano.

Intanto aggradisca i sensi di vera stima e profondo rispetto coi quali mi pregio segnarmi.

Roma, 9 Maggio 1875.

Devot. Umil. Osseq. Servo
Fr. Anton M. da Vicenza M. R.

Relazione del R. P. Basilio da Girgenti Capp. Miss. Ap.

Arrivato a Costantinopoli mi presi premura di rintracciare notizie di S. Eufemia di Calcedonia come V. Paternità R. caldamente mi raccomandò.

È ben naturale, ch'io le ricercassi soltanto ai Sacerdoti regolari e secolari; poichè in quella Babilonia dalle mille lingue, religioni, e sette, dominata dal Turco, tutta intesa al traffico, ed alla mollezza, mi sarebbe stato quasi impossibile rintracciarle nelle poche e pressoche ignote famiglie cattoliche indigene. Quei buoni sacerdoti mi dissero che nelle Chiese Parrocchiali si celebra con rito dup. mag. la festa di S. Eufemia di Calcedonia li 16 Settembre; che si sa per tradizione che il suo Corpo fu trasferito da Calcedonia in Costantinopoli nella Chiesa eretta da Costantino Magno; che Costantino Copronimo fiero iconoclasta lo gettò nel mare; che arrivò all'Isola di Lemno; che Irene imperatrice lo fece trasportare nella sua Chiesa in Costantinopoli; e finalmente che insorto un orribile terremoto e spaventevole uragano il Corpo della Santa sparì col suo sarcofago di marmo e che mai più si ebbe notizia. Mi soggiunsero però che i greci scismatici si vantano di possedere le ossa della Santa nella loro Chiesa patriarcale; ma è un inganno. La storia di quelle reliquie che hanno i greci è ben nota ai padri Armeni cattolici, mi disse il P. Celestino d'Acri, e se le aggrada di portarsi al loro Ospizio, non troppo lungi di quì, mi terrò ad onore l'accompagnarla. Accolsi ben volentieri il suggerimento e la gentile esibizione. Con indicibile affetto e cortesia fummo accolti dal M. R. Presidente P. Anacleto venerando quasi ottuagenario. Dopo i vaghi soliti discorsi di convenienza, il P. Celestino espose lo scopo della nostra visita, ch'era quello di avere notizie intorno alle reliquie di S. Eufemia, che si conservano nella Patriarcale dei Greci scismatici. Il venerando vecchio si mise graziosamente a ridere e rispose: Fra le antiche carte e documenti di questo nostro Ospizio trovai, che nel secolo XII furono suscitate gravi questioni fra gli Armeni nostri di qui e la greca perfidia scismatica, la quale infliggeva ferite mortali alla cattolica Chiesa ed ai nostri legittimi diritti e privilegi. Onde venire ad un componimento in riguardo a questi ultimi, si dovette d'ambe le parti produrre i relativi documenti. Per divina disposizione avvenne, che fra questi scritti i greci unirono in fascio anche la storia delle reliquie di S. Eufemia ch'essi possiedono, dalla quale si venne a sapere, che quelle non sono della Martire Calcedonese, ma bensì di quella di Amiso, città antica della provincia di Paflagonia, la cui festa secondo i Monologî e Sinaxarî si celebra il dì 20 Marzo, giorno del suo martirio. Si seppe ancora il come quella Patriarcale venne in possesso di quelle reliquie. Alcuni anni prima dello scisma greco, un santo uomo nativo di Calcedonia, di nome Teodoto, ascese la cattedra Patriarcale di Costantinopoli, e devotissimo com'era della Santa Megalomartyris Eufemia, egli non si dava pace, nè cessava mai d'investigare ove si ritrovasse quel

benedetto Corpo, che sapeva già sparito da Costantinopoli. Accade che visitato da un monaco proveniente dalla Paflagonia e di passaggio dalla città di Amiso, lo assicurò trovarsi colà il Corpo della Martire Eufemia. Bastò questo cenno al Patriarca e subito spedì un prete con lettera a quel Vescovo, pregandolo a voler concedergli una reliquia insigne di quella S. Martire con una copia degli atti del martirio, per ornare la sua Patriarcale. Fu esaudito, ed il prete ritornò con una cassetta contenente alcune ossa di quella Santa, ed una scrittura, nella quale era narrato il martirio di S. Eufemia V. di Amiso ivi martirizzata con altre sei donne il dì 20 Marzo. Se grande fu il gaudio del venerabile Teodoto nel ricevere quelle sante reliquie, altrettanto e più ancora furono la sua sorpresa, afflizione e cordoglio nel leggere quello scritto affatto diverso dagli Atti del martirio della Calcedonese e quelle non essere le sue reliquie. Questo fatto fu sempre tenuto secreto dai Greci, i quali dicono semplicemente di possedere il Corpo di S. Eufemia; sicchè alcuni credono essere della Calcedonese. Ma noi conserviamo in succinto questa storia estratta all'insaputa dei greci appunto dai loro documenti, come già raccontai. Però essi festeggiano con noi il martirio della Calcedonese li 16 Settembre secondo i loro Monologî, ed anche egual festa fanno li 20 Marzo senza dire il perchè, ma noi ben lo sappiamo, per celebrare cioè il martirio di S. Eufemia V. M. Amisena. Ricercato poscia da noi se avesse per avventura inteso mai esservi in qualche chiesa di Costantinopoli, o nella vicina Scuteri (l'antica Calcedonia) o in altro luogo d'Oriente qualche reliquia della S. Calcedonese, ci rispose, essere ancor viva — specialmente in Calcedonia o Scuteri — la memoria, la devozione e culto verso questa Santa, esister chiese qua e là in suo onore, celebrarsi la festa il 16 Settembre, ma nulla affatto sapersi delle sue reliquie. — Ulteriori notizie non ho potuto ottenere.

Ecco così, M. R. Padre soddisfatto ecc.»

Stabilito pertanto che il Corpo di S. Eufemia col suo sarcofago esisteva in Calcedonia nell'anno 620; comprovato che non in Cissa, già sommersa nel 740 e 745, ma bensì in Costantinopoli nel suo tempio fu veduto e venerato precisamente nell'anno 797; passiamo ora ad esaminare se — come opina il Dr. Kandler nella sua *Istria* — approdasse veramente in Val Saline, e appena da colà passasse poscia a Rovigno.

Il dì 13 Luglio dell'anno 800 approdò alla riva Rubinense dalle spiagge del Bosforo galleggiando sull'onde marine l'Arca marmorea. — Questa è la tradizione continuata, costante, uniforme, durata non solo nella città di Rovigno ma anche nell'Istria tutta; laonde azzardo dire essere per tali ragioni pervenuta quasi al grado di certezza storica; nè ciò basta. Essa è tra-

mandata eziandio da un codice Mss. membranaceo del sec. XIII o XIV [1]), che si conserva nell' Archivio Capitolare di Rovigno, ed è la prima raccolta che si conosca, di antiche scritture, memorie e tradizioni in proposito.

Che poi l' arca marmorea sia realmente giunta in Rovigno e non già in Cissa o in Val Saline, non solo lo vuole la tradizione, ma lo attestano oltre il detto Mss. antico, molti altri documenti. E valga il vero. Nei più antichi Calendarî troviamo: *16. Sept. Fest. S. Euphemiae V. M. Tit. Tut. et Patr. Corpus ejusd. in magna arca marmorea Calcedone dissessum an. Chr. nati 800. die 13. Jul. sine cymba miserabiliter ibi super undas maris ab angelis delatum, huiusq. integrum honorifice servatur et adoratur.* — Nel più antico Libro Capitolare del 1569 [2]) si legge: *Il concorso de' forestieri quotidiano è senza eccetione, comenzando dalle feste della Pentecoste in tutte le Domeniche vengono processionalmente a visitare el Sagro Corpo della gloriosa Santa Euphemia Chalcedonese, che fu gratiato a questa Colegiata dallo stesso Iddio, ch' egli stesso la volse insignire con un miraculo singulare facendolo da Chalcedonia fino a Rovigno navigare in una ben grande Arca de marmo, e facendolo ricevere a braccia aperte dai dirupi grotteschi del mare apianatisi con gratioso semicircolo et abbraciare quel tesoro de Paradiso, quale rubato poi nella scorreria universale de' Genuesi unico fra tutti con gratia poco inferiore alla prima fu riavuto et incorrotto fino al presente nell' arca mirabile si venera.* — Nel coro dietro l' altare di S. Eufemia nel Duomo sul muro dirimpetto l' arca leggesi la seguente iscrizione:

D. EUPHEMIAE TUMULUS EX CHALCEDONIA ANNO IƆCCC IUL. XIII
AD HUJUS MONTIS CALCEM A PIA MARIS PROCELLA DUCTUS
A MONTE INTIME RECEPTUS A GEMINA IUVENCULA AD APICEM ELATUS
UNDA SAXEA MOLLE SAXU IUMENTIS SUAVE IUGU ONUS LEVE
RUBINENTIUM VERE GEMMA TUTELA FELICITAS NUMEN
HIC ADORATUR
DANIEL BALBI PRAETOR POSUIT
MDCLXXX

Voglio credere che queste tre citazioni, fra le molte altre che potrebbesi addurre, sieno sufficienti — oltre al citato Mss. membr. riportato in Ap-

[1]) È quello pubblicato nell' Appendice I. — Il chiar. Dr. Kandler lo vuole del sec. XV; ma periti paleografi lo giudicarono del sec. XIII in sulla fine, o del XIV sec.

[2]) D' epoca anteriore al 1569 non abbiamo Libri capitolari nell' Archivio, lamentandosi la perdita come segue: «1568. R. M. Pre D.nego de E.pis (sicl. de Episcopis o de Vescovi) scholastico et Cann. de Rovigno, fu perso il zorno de St. Andrea andando a Venetia con tutti i libri et scritture del Capitulo (Lib. Def.) per sostener diritti Capitolari.»

pendice — a dimostrare la continuità e la veracità della tradizione che vuole sia avvenuto a Rovigno e non altrove l' arrivo dell' Arca contenente il corpo della nostra Santa. Pure mi piace per ultimo riferirne una recente, cioè la Bolla Pontificia di Pio Pp. IX dd. Roma 2 Sett. 1853, colla quale veniva condecorato il Capitolo Collegiale di Rovigno del privilegio del Rocchetto, Mozzetta violacea e Croce stellata. In questa si legge .... *ad aptius consulendum decori dictae Collegiatae Ecclesiae, ubi Sacratissimum asservatur Sanctae Euphemiae Corpus, quod marmoreo Cenotaphio inclusum e Chalcedonia per ingentem maris tractum supernatans ad Oppidum praefatum* (Rubini) *mirabili modo appulit.* [1])

Ciò posto siccome base, mi sembra opportuna qui una digressione prima di continuare nell' assunto.

Il ch. Autore dell' articolo in discorso («Istria» loc. cit.), nell' esame critico ch' egli fa della relazione contenuta nel più volte menzionato Mss. membranaceo, esordisce col dire: «La narrazione ci sembra scritta nel sec. »XV od intorno, e piuttosto che documento di propria testimonianza del»l' autore, ci pare accozzamento di molte notizie tradizionali poste insieme »da persona affatto digiuna della storia ... Sembra a noi di ravvisare in »queste indicazioni e note croniche una confusione di cose vere, però male »comprese, peggio applicate ... Queste cose autorizzano a credere, che le »altre narrate sieno vere in essenza, ma poste fuori di tempo e fuori di »luogo, e non combinano con ciò, che per altra via si conosce come cosa »credibile con ciò che la critica esige.» (Cfr. «Istria» An. IV. n. 47 pag. 185).

Confesso ancor io, che quel manoscritto contiene un accozzamento di molte notizie tradizionali poste insieme da persona non abbastanza istrutta, nè di retto discernimento, e che si ravvisa pur troppo in esso una confusione di *cose vere* bensì però mal distribuite e peggio connesse con barbaro stile. Il compilatore di questa narrazione raccolse, qui e colà staccate memorie, e quindi ne risultò un accozzamento indigesto; ma ad onta di ciò, e lo dice lo stesso Dr. Kandler, le cose narrate sono vere. Nego però essere quelle memorie tradizionali di cose vere *male comprese, peggio applicate,* (fatta eccezione di alcune poche che, vere in essenza, sono *poste fuori di tempo e fuori di luogo*) ed in particolar modo nego che nel detto manoscritto l'arrivo dell' Arca si riferisca, come vorrebbe il Dr. Kandler, a Cissa o a Val Saline, anzichè a Rovigno.

Chi conosce le vicende alle quali andò soggetto il Corpo di S. Eufemia prima in Calcedonia e dippoi in Costantinopoli, e rammemora quanto

---

[1]) L' originale trovasi nella Cancelleria vescovile di Parenzo.

si è detto in sulla fine del secondo punto, non può asserire che le cose narrate in principio del Mss. sieno *male comprese, peggio applicate* e poste fuor di tempo e fuori di luogo. Furono benissimo comprese ed applicate, dopo accennato il martirio, quelle successe in Calcedonia e poscia quelle in Costantinopoli prima della sparizione dell' Arca, e descritto — malamente sì con tronfio stile e prolisso, ma a sufficienza — la terribile tempesta e catastrofe costantinopolitana dell' 800, che fece trasferire a Rovigno il prezioso deposito. Per quanto io abbia studiato questo Mss. sempre più mi confermai nella opinione, che desso non è quale uscì dalla penna del suo autore; ma che subì varie vicende, essendo trascritto più e più volte, poscia compilato da carte sdruscite e slegate, quindi confuse, con caratteri poco intelligibili e diversi, con abbreviature difficili a decifrarsi, ommessa qualche cosa, qualche altra capricciosamente aggiunta ed interpolata dal margine, e questa trascrizione finalmente affidata ad un bravo calligrafo, ma ignorante. E la scrittura di questo Mss. in gotico è veramente bellissima. Ad onta di ciò non dubito asserire non esser questo codice meno attendibile di qualsiasi altro; poichè sebbene malamente, pure si appoggia al vero ed alla tradizione. Una sola ed unica cosa io trovo fuori di tempo e luogo nella narrazione, cioè quel *Tempore Ottonis imperatoris . . . cum archa iusta magnum pontum immineret, et a praefata sanctissima vidua eulalia nomine occulte cum vigiliis custodiretur.* Si comprende subito che questo passo non regge in mezzo alla narrazione della procella avvenuta in Costantinopoli *tempore Caroli Magni* e non *Ottonis,* nè quel *praefata vidua,* mentre in antecedenza non fu mai nominata. Questo periodo invece deve porsi — ma completato stando al *praefata vidua* — in fine della narrazione, ove si legge: *denique dum per aliquantum temporis spatium,* vale a dire dopo il prodigioso approdo dell' arca, all' epoca della ricostruzione ed ampliamento della Chiesa nel 970 circa; ed ecco il *tempore Othonis* e della pia vedova (V. Appendice II.) Chiaro apparisce, che o l' amanuense ignorante, o qualche sciolo prosuntuoso nel raffazzonare le varie memorie, carte confuse e sconvolte abbia commessa arbitrariamente questa trasposizione, qualche importante ommissione, nonchè erronee aggiunte e dizioni. — Ad ogni attento lettore si scuoprono facilmente quali sieno gli errori molteplici dell' amanuense; ma sono di poco momento: proprietà e caratteri, come dicono i paleografi, delle scritture antiche ricolme di abbreviature, e quindi non tanto attendibili. Il più grande errore posto nel Mss. da qualche ignorantaccio — non dall' amanuense — consiste in quel *Temporibus Decii* invece di *Diocletiani.* Ma questo svanisce se si esaminano bene quelle lettere *Decii* del ms. Reca meraviglia, che ciò sia sfuggito al dotto Sig. Kandler, il quale ebbe in mano quel Mss., lo esa-

minò, lo lesse, ne trasse copia che pubblicò nel Codice diplomatico istriano a. 740. Aperta appena la pagina, tosto l'occhio corre sulla parola *Decij*, perchè è scritta sopra una raschiatura visibilissima con inchiostro più nero e con carattere differente: l'ultimo *i* di Decii è un *j*, lettera che in tutto questo Mss. ed in altri di egual carattere gotico, non si trova usata. Chi non è del mio avviso che invece di *Decii* sia stato in origine scritto *Dani* o *Diani*, cioè *Diocletiani* abbreviato, osservandosi nel Mss. assai frequenti le abbreviature, p. e. *huno* per *humano*, *Dni* per *Domini* ed altre simili; e che qualche recente saputello avesse raschiato e scritto *Decii?* Il rimprovero quindi non deve cadere nè sull'autore o raccoglitore di quelle memorie, meno ancora sull'amanuense, il quale poche pagine addietro aveva scritto *tempore Diocletiani*.

Premesse queste osservazioni ritorniamo al punto terzo.

L'illustre autore del più citato articolo ammette e confessa che il nostro codice membranaceo contiene «un accozzamento di molte *notizie tradi-* »*zionali vere*, che correvano (e si deve aggiungere che corrono tuttora) so- »pra S. Eufemia sulle bocche degli abitanti di Monterosso;» Dice bene *tradizionali*, in quanto che corrono costanti ed inalterate fra noi discendenti rovignesi; e queste tradizioni non è lecito impugnarle quando non si hanno documenti a provare il contrario. In ogni tradizione trovasi un nucleo di vero; e quando mancano le altre fonti storiche è a questa che si può e deve ricorrere per avvicinarsi alla verità. — Questa tradizione orale e scritta dice costantemente, che l'arca marmorea col sacro Corpo di S. Eufemia V. M. di Calcedonia dalle amene spiagge del Bosforo, galleggiando sul mare approdò miracolosamente *ad quandam insulam in ore montis, qui Rubeus vocatur* (Mss. in appendice) il dì 13 Luglio dell'an. 800, quindi non da Cissa, già sommersa nel 740 o 745, non da Val Saline, come si proverà in seguito, ma direttamente da Costantinopoli. Il Dr. Kandler invece non esita ad asserire «che *tutte* le cose dette nella narrazione del nostro Mss. »non si adattano, nè si combinano con ciò che *comunemente* viene ritenuto »siccome proprio dell'attuale città di Rovigno, ma bensì che si adattano »*ottimamente* a Val Saline [1]), affermando potersi piuttosto pensare che il »Monterosso ove approdò *dapprima* l'arca fosse quell'antico Castello (?) tra »Val Saline e Punta confini alla imboccatura di Leme, del quale ignora il

---

[1]) Val Saline. Sineddoche usata dal Kandler per indicare quella località in tutta la sua estensione. Noi rovignesi l'appelliamo soltanto *Saline* e vi distinguiamo *Porto di saline*, *Monte di saline*, il promontorio e *Valle* di saline quella piccola pianura melmosa o *palude*, ove facevasi il sale, e questa rarissime volte perchè di nessuna importanza.

nome» (Istria an. IV. n. 47 pag. 186). — È veramente strano che si pretenda infirmare una tradizione senza combatterla con validi argomenti, ma con semplici congetture, sostituendo alla tradizione secolare d'un popolo l'effimera opinione individuale.

Ma è poi egli vero che tutto quanto il nostro Ms. riporta combini e si adatti *ottimamente* più a Val Saline, di quello che al nostro Monterosso e Castello Rubinum? — In esso si legge: *Mirabilis tandem illa saxea navis recto vestigio equoris superficie sublimis cum subiecto marmore ad statutum portum currere cepit, atque ad quandam insulam in ore montis, qui Rubeus vocabatur, multorum sanctorum cruore* [1] *virtute potenti advenit.* Egregiamente detto; poichè la collina sulla quale giace Rovigno per la sua elevatezza appellavasi anticamente *Mons Rubeus* [2], ed ommesso il *mons, Rubinus, Rubignus, Ruvinius,* ed il castello sovrapposto *Castrum Rubinum, Oppidum Rubinum,* poi semplicemente *Rubinum,* italianizzato *Rovigno,* nomi tutti derivati da *Rubeus;* e lo scrittore del Ms. membr. del sec. XIII o XIV dicendo che l'arca approdò *in ore montis qui Rubeus vocabatur,* esprime benissimo il nome del monte, sul vertice del quale giaceva il Castello *Rubinum,* oggi città di Rovigno. [3]

---

[1]) Mons rubeus quondam fuerat de sanguine dictus
Martyrum, ab hoc nomen nuncque Rubinus habet.
Antonius Angelinius q. Angeli.

Questa è opinione universale corroborata dall'autorevole testimonianza del Ms. membranaceo.

[2]) Nell'itinerario di Marin Sanudo veneziano scritto nel 1483 leggiamo: «Ruigno su uno colleto arduo di natura et la terra circonda el *monte.*» — Dalla più remota età, sebben *isola,* fu sempre appellato Monterosso, e dall'800 in poi anche Monte di S. Eufemia.

[3]) L'anonimo Ravennate, chiama Rovigno *Ruvingium* corruzione di *Rubinum.* — »E qui non possiamo a meno d'insistere che cessi il vezzo di chiamare Rovigno latina»mente *Arupinum* in base delle erronee indicazioni di Corografi istriani dei secoli XVI »e XVII; dacchè *Arupinum* fu città nota dell'antica Iapidia, nè mai città o Castello »d'Istria. Nel Placito di Carlo Magno dell'804 si dice parimenti *Ruvingium,* e nei Di»plomi dei successivi secoli sempre *Rubinum,* e notisi che così fu costantemente chiamato »dalla Chiesa, la quale conserva più che altri inalterate le antiche denominazioni.» (Carlo de Franceschi. Dal periodico *La Provincia* 1. Dec. 1869. An. III. N. 23).

L'illustre Dr. Kandler scrive nella sua «Istria». — «Altre cose invece dette nella »narrazione (cioè del nostro Ms.) non combinano con ciò, che *comunemente* viene rite»nuto siccome proprio dell'attuale città di Rovigno. Imperciocchè *è strano* che di questa »città non si *registrasse* il nome *preciso,* notissimo allo scrittore, che fu *Rubinum,* invece »si accenni ad un *Mons Rubeus,* che in italiano si direbbe Monterosso, e trasportandolo »anche nella lingua antica (?) si direbbe *Mon rubè* o simile.» (Istria An. IV. n. 47 p. 186). — Rispondiamo che invece a noi sembra stranissimo, come non si abbia compreso

Giova inoltre notare, che leggesi anche *ad quandam insulam*, perchè il *Mons rubeus* era allora veramente un' *isola* congiunta colla terra ferma mediante un ponte levatoio, che nel 1543 era ancor stabile di pietra dalla parte aquilonare, ove fin l' anno 1843 si vedeva un bell'arco sostenere un' antica e massiccia torre [1]), e questo ponte fu demolito quando la fossa, che appunto isolava e divideva il Castello poscia Città e che dava passaggio alle barche da un porto all'altro, cioè di Valdibora e di Santa Catterina, si turò l' anno 1767 per ordine di Orazio Dolce podestà e capitanio di Capodistria, e quel sito si chiama anche oggi il *ponte*. Invano ricercasi questa isola in Val Saline o nei luoghi circonvicini, isola che sia stata abitata e munita di castello e mura come *Rubinum* o *Rovigno*.

Prosegue il Ms.... *in ore montis.... divina incisione montis saxum ingressa est*. Giunse adunque l'arca marmorea galleggiando sul mare all' imboccatura del monte, che dicesi rosso; e tocco appena da essa, il vivo macigno tosto, come narra la tradizione, prodigiosamente si aprì formando un seno quanto è lunga e larga la stessa arca che in esso entrò. Questo seno

---

che l' antico nostro codice Ms. narra eventi lontani che furono, e descrive luoghi *precisando* il nome che in allora avevano. La città propriamente detta di Rovigno non esisteva all' approdo dell' arca nell' 800; ma bensì un Castello in sul vertice dell' isola appellata con nome *preciso Mons qui vocabatur rubeus*. «Mons» in senso lato per la sua elevatezza. A questa isola detta Monterosso, *in ore montis* approdò l' arca, non già al Castello sopra il suo vertice, il cui nome *Rubinum* non era necessario di *registrare*; bastò all' autore della narrazione di accennarlo solamente — come fece — con quelle parole *iuxta murum praedictis montis extra* **castrum** *in parva planicie conquievit*. Quale Castrum? *Castrum montis rubei*, poi *castrum Rubinum*. — Col volgere degli anni questo Castello aumentò di abitanti; le sue adiacenze si popolarono; si fabbricò oltre le mura; e finalmente quasi tutta l' isola — divenuta penisola nel 1767 — fu coperta di edifici: fino al sec. XIII si chiamò Castello; indi Terra, dal 1650, colla formazione di alcuni borghi, si appellò Paese, e prima ancora della caduta della Veneta Repubblica, fu chiamata Città. Questo nome finalmente fu confermato nella organizzazione dell' Istria fatta dal Conte Thurn Commissario plenipotenziario con Decreto datato in Rovigno li 6 Luglio 1797, riconfermato dall' Eccelso I. R. Governo del Litorale dd. 2 Luglio 1821.

[1]) Era un bell' Arco (detto Porton del ponte) di ordine toscano rustico, grande che sosteneva un'antica massiccia torre, con porta di grossa quercia broccata di ferro, che dava ingresso, mediante ponte levatoio e poi stabile di pietra, all' antico castello della parte di levante. Sull' architrave era scolpito 1563, forse epoca del suo ristauro, al di sopra posava un grande e bel leone di S. Marco e si leggeva da una parte *Lo reposso* e dall'altra *Dei deserti*, iscrizione che forma l'elogio più grande che possa meritarsi una Terra ospitale. Da questo arco o portone, attraverso un sottoportico alto ed armato in pietra si sboccava, passando pure sotto un altro arco più basso e gregio, in sito tra le due piazze della Riva e di Val di bora. Sì l' arco toscano, che la sovrapposta Torre, per favorire una bella visuale al palazzo di fronte, furono vandalicamente demoliti e distrutti nel 1843.

è ostensibile anche al giorno d'oggi presso la Chiesetta di S. Croce in contrada di tal nome, e chiamasi fin d'allora l'*Arno* di S. Eufemia [1]) — a quest' acqua si attribuisce virtù benefica. Ad indicarlo fu colà ammonticchiato un cumulo di grosse pietre a mo' di piramide; e poscia per render quel monumento più decoroso e duraturo, fu erretta una colonna — ignorasi se la prima — [2]). Atterrata questa e spezzata da' marosi, fu surrogata da una nuova alta quadrangolare con incisa l'immagine della Santa e la seguente iscrizione:

D. O. M.
DIVAE EUPHEMIAE RUBINENSIUM
NUMINI TUTELARI AC TITULARI
CIVITATIS OBSEQUIENTISSIMAE VOTUM
ANNO 1720

Questa colonna sormontata da croce di ferro è tuttora esistente.

Le surriferite parole del Ms. colle quali si narra il secondo prodigio, ad altro luogo non si possono applicare all' infuori di Rovigno; poichè l'*Arno* di S. Eufemia è veramente all' imboccatura del monte e del porto detto di S. Catterina, ed i nostri marinai volendo dirigere la prora verso il porto non dicono: verso la imboccatura del porto; ma bensì l'imboccatura del monte, propriamente *in ore montis* del Ms.

Entrata l'Arca in quel seno fatto appiè del monte, retrocesse, e galleggiando s'innoltrò nel porto passando fra l'*isola* e lo scoglio assai prossimo di S. Catterina, ove eravi un umile romitorio di penitenti (Lefardus et Genesius ex compluribus. V. Ms.) e si fermò *in quodam tumulum iuxta murum praedicti montis extra castrum* in parva planicie *conquievit*, così il Ms. — Chi osserva bene la configurazione del suolo dal più detto *Arno* fino all' attuale Riva grande di questa città, non tarda a rilevare, che dopo cento passi circa da quell'Arno si presenta una spiaggia o pianura piccola in larghezza e non tanto lunga (fino al palazzo Pretorio, l' odierno Magistrato Civico), la quale lambiva, dirò così, le mura del Castello, e metteva direttamente a tre spaziose porte, che tuttora sussistono, cioè Portizza o di Sottomuro, di S. Benedetto e di S. Croce (v. Appendice III); e questa pianura

---

[1]) *Arno* in dialetto rovignese è corruzione di *Antro*, e dinota una qualsiasi cavità o insenatura presso le rive del mare, ed anche una profonda apertura o buco nel terreno ad ingorgamento d' acque.

[2]) An 1509. 10 Maio. Lire 102 ½ spese in una colona di piera viva con li soi pedali per poner sopra l' Arno de Madona S. Euphemia a Santa Crose co la scrizione: Huc apul.t archa D. Euph. a. ІƆCCC. 13. Jul. (Lib. de Ministracion dela Giesia de S. Euphemia).

contermina a circa 10 passi con un tumulo di rocce di vivo macigno presso la casa Benussi (Maccapan). Ora questo luogo piano, che a poca distanza conduce alle mura dell' antico castello, ove al presente sta la radice del Molo nuovo accanto l' Ufficio di sanità e di porto, chiamasi tutto giorno dall' 800 *Calsanta*, cioè strada santa, perchè percorsa dall' Arca, e tutto quel piano si chiama ancora *Sottomuro;* ed ecco quivi la *parva planicies iuxta murum extra castrum* del nostro Ms. membr.

Non si può ammettere che il Monterosso ove approdò dapprima l'arca fosse quell'antico castello fra Val Saline e Punta Confini alla bocca di Leme di cui il ch. Sig. Kandler ignora il nome (Istria an. IV. n. 47 p. 186). E perchè quel monte che, d'ignoto nome, ora si battezza con quello di Rubei montis, non lo conservò come il nostro Rubinum? — Fra Val Saline e Punta Confini alla bocca di Leme invano si cerca un' *isola* la quale per la sua altezza potesse esser detta Monte ed avesse Castello in sul vertice — l' ideato Monterosso — ove approdasse dapprima l' Arca. Qui si osserva una patente contraddizione: in più luoghi il Sig. articolista scrive che l' arca approdò *in* Valsaline e deve intendersi propriamente nella pianura melmosa in fondo al porto ove facevasi il sale; poi alla pag. 186 loc. cit. che approdò non più *in* ma invece *fra* Val Saline e Punta confini alla bocca di Leme. — La Val Saline è fra due promontorî guardando il mare; a destra è quello di Punta Confini, a sinistra l' altro detto Monte di Saline. Di monti, o colline o castelli in terra ferma è vano parlare, perchè a questi non giungendo il mare, è impossibile l' approdo. Dunque uno dei suddetti promontorî sarà stato il fortunato. Ma il Ms., che narra *cose vere in essenza* (Istria an. IV. N. 47 pag. 185) dice *ad quandam insulam;* tale non è nè l' uno, nè l' altro. Supposto che l' ill. pubblicista non abbia posta riflessione all' *isola;* si domanda quale dei due fu il ben avventurato per l' approdo prodigioso e battezzato Monterosso? Risponde (loc. cit. pag. 186) «sembra piuttosto potersi pensare, che il Monterosso ove approdasse l' arca fosse quell' antico Castello tra Val Saline e Punta confini alla bocca di Leme; imperciocchè a questo si adattano *ottimamente* le circostanze, che ivi prossima sia piccola pianura, la Val Saline; che ivi sia una chiesa antica di S. Eufemia,» dunque l' avventurato sarebbe quello di Punta confini a destra di Val Saline, la quale è «prossima piccola pianura, *parva planicies.* Grazie tante di quel: *prossima* pianura. Da Punta Confini alla bocca di Leme per arrivare in Val Saline si deve percorrere in semicerchio tutto il lungo seno di mare detto di S. Felice, poscia la lingua di terra sporgente in mare denominata S. Giovanni di Vallalta; indi passare l' altro semicerchio del Porto di Saline ed infine si arriva in Val Saline, dopo un tratto nien-

temeno che di quasi due miglia; lungo il quale si sarebbe trovata la problematica isola di Monterosso col suo Castello. Se si riflette poi a quanto prosegue, cioè: «che ivi sia una chiesa antica di S. Eufemia; che questa Chiesa sia »veramente collocata infra verticem *Rubei montis*», non ci si raccapezza più, imperciocchè questa Chiesa antica di S. Eufemia è posta invece alle falde del promontorio a sinistra opposto a quello di Punta confini e ben lontano, denominato Monte di Saline, monte che il Sig. Kandler battezzò Monterosso dicendo: collocata (la chiesa) *infra verticem Rubei montis*. Dunque la sua prediletta Val Saline umile e melmosa la fa giacere fra due maestosi ed antichi Monterossi. Il Monte di Saline sarebbe adunque il fortunato Monterosso del venerando Ms. non più quello *fra* Val Saline e Punta confini.

Quel Monte non fu mai *isola*, e promontorio e Monte di Saline da antico si appella. Questo per la sua ristrettezza non permetteva la doppia cinta, di cui è memoria nel *Mons rubeus* ed alla sua riva di mare invano si cercherebbe il seno (Arno) fatto *cum divina incisione montis*. E quindi sorprende assai il leggere nel periodico spesso citato: «a questo (cioè al »Monte di Saline) si adattano *ottimamente* le circostanze, che ivi prossima »sia piccola pianura la Val Saline (e *iuxta murum extra castrum* del Ms. »in questa pianura ov' è?); che ivi sia una Chiesa antica di S. Eufemia, »la quale era a tre navate con porticato dinanzi, in forma quindi di Ba»silica, non di cappella (?!); che questa chiesa sia veramente collocata *infra* »*verticem Rubei montis* (?!); che ivi appresso havvi località che dicono »Basilica, forse per terreni ch' erano di ragione della basilica di S. Eufemia.»

Se fra Punta Confini, alla foce di Leme, e Val Saline a parte destra di quest' ultima è Monterosso col suo Castello; se nell' altra parte opposta alla sinistra il Monte di Saline è il Monterosso del Ms., il Monte ed il Castello di Rovigno qual nome avevano? Si dovrebbe dunque ammettere l' esistenza simultanea di tre *Montes Rubei*.

È falso che in Val Saline vi sia stata una Chiesa antica di S. Eufemia ancor prima del suo approdo. Questa Valle consiste di una bassura tutta melmosa, ove anticamente si faceva il sale; e se colà avesse esistito una chiesa, la tradizione e le cronache nostre ne avrebbero fatta menzione. Questa Chiesa invece ritrovasi non nella Valle, ma nella parte opposta, che guarda il promontorio Punta di Croce in prossimità di amenissimo seno di mare e spazioso detto Valfaborso, diviso dalla Val Saline e formato dal Monte di Saline, che a guisa di promontorio di fronte alla Punta di Croce si spinge nel mare. In questo seno, dice la tradizione e la storia, fu costretta a ripararsi per sopraggiunta improvvisa burrasca nell' an. 1401 la barca che trasportava da Venezia la cassetta restituita colle *reliquie di*

S. *Eufemia* [1]), e per questo e pel seguito miracolo degli animali lanuti gettatisi nell' acqua a festeggiare quel sacro deposito, si fabbricò a piccola distanza dal sopradetto seno, sopra un dolce declivio, nel 1406 una *Chiesetta* in memoria ai posteri. Epoca più rimota di questa non vanta quella Chiesa [2]). Chi ben osserva le dimensioni di questa Chiesetta di poco più di 20 Klf. □, la sua costruzione e le sue adiacenze, di leggeri si persuaderà non esservi indizio benchè minimo di quanto asserisce l' illustre Dr. Kandler, cioè: «che questa Chiesa antica di S. Eufemia dagli indizî, sia »stata a tre navate con porticato dinanzi in forma quindi di Basilica non di cappella» (Istria an. IV. n. 47. pag. 186 col. I). Basta fissar lo sguardo alla sua area interna tutta scavata nella roccia e perciò bassa in confronto del circostante suolo esterno, in guisa che per entrare convien discendere da un alto gradino. Questa area a scavo indica che la Cappella non ebbe in origine maggiore estensione della presente. È vero che nei dintorni vi sono dei ruderi, e che a 7 od 8 passi dinanzi a detta Chiesa, nel bel mezzo del suo spianato, havvi un certo che di pietra lavorata di forma circolare del diametro di circa 4 piedi. Ma se ci portiamo a 150 passi più o meno a sinistra della chiesa verso la spiaggia del seno Valfaborso, vi troveremo una magnifica *Cava romana* di bella pietra, abbandonata alcuni anni fa. Gli escavatori abbisognavano di abitazioni e di acqua potabile, ed ecco l' origine di quei ruderi, e quel circolo di pietra lavorata dinanzi la Chiesa era un pozzo, ora otturato ed adeguato al suolo, rimanendone però le tracce. Alla parte opposta, in Val Saline, si faceva il sale; i lavoratori di esso sentivano bisogni eguali agli escavatori di pietra. La supposizione quindi che i ruderi colà esistenti indichino la presenza di *grossa borgata* (Istria loc. cit., Op. Omaggio e Pietà cit.) mi sembra destituita del necessario fondamento. [3])

---

[1]) 18. Maggio 1401. Ritorno del Corpo di S. Eufemia, dopochè fu portato via dai Genovesi l'an. 1380. Corse burrasca la nave, che conduceva il di lei Corpo, ed essendosi salvata nel Porto di Saline, ove seguì stupendo miracolo degli animali lanuti, fabbricossi la Chiesa di S. Eufemia detta di Saline (*Atti* Capit. Pre Mattio Venetia. Storia).

[2]) Anno 1406 li 18 Maio. Fo consacrata la niova Giesetta di S. Fumia in Saline da Pre Andrea qm. Matio Prep. e Can. fabricata et erecta in memoria et reverentia del so arivo da Venetia et etiam per lo miraculo (Libr. de Ministracion di S. Euphemia).

[3]) Il sig. Kandler scrive nella sua *Istria:* «Pre Guido ossia l' anonimo di Ravenna «scrittore del VII. sec. o circa, dettò una Cosmografia, com' egli la disse, ed un Periplo, pre- «ziosi perchè tratti da antiche geografie ed itinerari, coi quali materiali compose la geografia «dei suoi tempi. Convien credere... che Pre Guido non fosse all'oscuro dei cangiamenti «avvenuti nell'Istria... L' anonimo e nel Periplo e nella Geografia conosce il comune di «Rovigno e ripetutamente lo nomina» (Istria an. IV. N. 37-38 pag. 145). E perchè non

È vero che ivi appresso (un miglio e mezzo circa) vi ha località che chiamasi *Basilica*; ma non già per terreni, ch' erano di ragione della Basilica di S. Eufemia, come credette il Dr. Kandler, bensì per quanto sono ad esporre.

Un certo Domenico Lorenzetto nato ai Brioni e domiciliato in Rovigno, avendo la moglie affetta da cancro, per consiglio dei medici nel 1653 risolse di recarsi a Padova, assai rinomata pegli studî e pei professori di medicina e chirurgia, e colà pure di votarsi al glorioso Santo. Ottenne dal Taumaturgo la grazia che l' operazione di sì pericoloso malore riuscisse felicissima in guisa che in breve l' inferma fu perfettamente guarita. Prima di abbandonare quella città, lasciarono un dono cospicuo a quella Basilica ed un ex voto di oro, e promisero al Santo di erigere una Basilica (ignorantemente credendo che Basilica significasse una Chiesa o Cappella qualunque — erano contadini) cioè una Chiesetta ad onor suo in Rovigno e dotarla copiosamente in perpetuo. Ritornati in Rovigno, quei conjugi, doviziosi com' erano e senza figli, fecero erigere nel 1654 una Chiesetta col titolo di S. Antonio di Padova (esistente tuttora) fuori del Ponte, presso il canale o fossa, allora luogo campestre ed ameno praticello, ed ora quasi centro della città, e questa Chiesetta viene denominata Chiesa di S. Antonio fuori del Ponte. I Lorenzetto la dotarono di beni campestri di vasta estensione in vicinanza delle Saline, e siccome durante il loro soggiorno in Padova avevano appreso come tanti fedeli, che ottennero grazie dal Santo, in riconoscenza lasciarono e lasciavano dei beni stabili per la manutenzione e decoro di quella Basilica tanto rinomata, e che quei beni legati si chiamavano *beni della Basilica*, ignoranti com' erano, vollero che quell' aggregato di fondi campestri per la dotazione della Chiesetta, si appellasse beni della Basilica, donde quella località fu chiamata *la Basilica*, nome che tut-

---

nomina la *grossa borgata* di Val Saline? Pre Guido scrisse la sua geografia su opere più antiche, nomina più volte Rovigno, e non facendo menzione della *grossa borgata* di Val Saline *abbondante di antiche testimonianze* (Istria l. c.), è giusto ritenere che non abbia esistito. Non è presumibile che da quell' epoca all' 800, sia divenuta tanto popolata da crederla degno e decoroso luogo di approdo all' arca di S. Eufemia con il possesso di una Basilica a tre navate con pronao ecc. come vorrebbe il sullodato scrittore. Se quel Val Saline fosse stato un luogo di qualche conto nell' 804, anch'egli avrebbe mandato i suoi rappresentanti al famoso Parlamento al Risano, come li mandò il Castello Rubinum; avrebbe pagato al palazzo imperiale la contribuzione se non di 40 mancosi come Rubinum, almeno una trentina. Mancando memorie di tutto ciò, non essendo da veruna Geografia e Cronaca menzionata quella *grossa borgata*, convien ritenere che l'asserto del Dr. Kandler è per lo meno gratuito.

tora conserva. A questi beni però imposero varî obblighi perpetui sì in onore del Santo, che a beneficio dei poveri con larga distribuzione di pane e vino nel giorno festivo del Santo, 13 Giugno, e col comando assoluto agli eredi del Iuspatronato di giammai alienare neppur minima particella di quei terreni, padroni soltanto dell' usofrutto, detratto prima tutto il necessario per la soddisfazione degli obblighi. Si calcola che 20 e più persone potevano agiatamente vivere col prodotto di quei campi e soddisfare ad esuberanza i doveri inerenti. Nel 1793 gli eredi cominciarono a defraudare la pia intenzione dei Lorenzetto e a discendere dall' agiatezza; sicchè nel 1843 vennero alienati tutti quei fondi, essendo caduti essi eredi nella più estrema miseria.

(*Angelini Ant.* Raccolta di mem. patrie da docum. autentici e dalla tradizione).

Finalmente viene asserito nell' *Istria*: «che il Corpo di S. Eufemia »approdasse dapprima in Val Saline e stesse in quella Chiesa, e che nel »*ricupero* da Venezia fosse veramente trasportato nella città di Rovigno; »poichè l' antico luogo era onninamente abbandonato. Nè dee far mera»viglia, che i Genovesi togliessero un Corpo santo alla foce del canale di »Leme, perchè quel canale fu da essi loro visitato.» (Istria an. IV. n. 47 p. 186). Se il corpo santo approdò *in* Val Saline, come poteva essere alla foce di Leme tre miglia circa distante da Saline e colà essere rapito dai Genovesi? — Ne' *Fasti istriani* si legge: «1380 — I Genovesi levano l'arca »di S. Eufemia *da Rovigno* e la recano a Chiozza. L' arca venuta poi in »potere dei Veneziani è deposta in S. Cassiano» (Istria an. V. n. 3. pag. 24 col. 1.) — Egualmente nei detti Fasti: «1410 (recte 1401) Il Corpo di S. Eufemia viene *restituito* a Rovigno. (loc. cit. n. 4 pag. 25. col. 1). Dalle due surriferite indicazioni chiara apparisce una contraddizione. Per il detto di sopra, i Genovesi tolsero quel Corpo santo alla foce del canale di Leme e non da Val Saline, ove si vuole che approdasse; e per questo ultimo lo tolsero da Rovigno. È scritto anche che l' Arca fu rapita dai Genovesi: fatto incredibile se si pensa che l' arca marmorea misura 6 piedi e 4 once in lunghezza, 3 piedi e 4 once in larghezza e 6 piedi e 2 oncie in altezza. [1]

---

[1] L' Arca di S. Eufemia. Il Sig. Kandler pubblicava nella sua *Istria* quanto segue: «Le cose antiche che vedemmo nella città di Rovigno non sono *infisse al suolo;* ma tratte «da altre parti o dall' agro circostante, e tra queste daremo il primo luogo all' Arca di «S. Eufemia (Istria An. IV. n. 37-38 p. 146 col. 2.). Eppure nel 1841 accompagnato da diverse persone e da me pure, esaminò gli avanzi dell' antica muraglia del Castello prossimi alla Collegiata verso tramontana, e ben mi ricordo aver egli detto: «questo è un «prezioso monumento antico ch' io giudico del sec. VI, e quelle visibili feritoie indicano

Fu adunque un *lapsus calami*, perchè si voleva dire soltanto la cassetta delle sacre reliquie. Ma egualmente non passa; perchè le storie profane, le venete in particolare [1]); le cronache sacre [2]); gli Atti del nostro Archi-

---

«il recinto del Forte.» Questi vetusti avanzi non sono forse tuttora *infissi al suolo* e parlanti col muto loro linguaggio? Fu poi condotto all'Arno di S. Eufemia a S. Croce, ascoltò quanto in proposito gli raccontavano, esaminò quel luogo in ogni sua parte, vide la colonna, lesse la iscrizione, eppure nel suo Articolo *Dell' approdo dell' Arca in e fra Val Saline* non disse parola sull'Arno, ben sapendo che quella *divina* incisione *montis* invano colà si cercherebbe, nè in verun altro luogo fuor di Rovigno. Finalmente fu guidato presso l'antica Torre ed Arco del ponte (v. Nota 1 a pag. 316); a lungo l'ammirò con compiacenza archeologica, e letto *Lo reposso dei deserti*, fece una lunga dissertazione sulla sua origine, scopo e vicende; e mi ricordo, che strinse la mano la Dr. Angelini dicendo: «godo e me ne congratulo con Rovigno, il quale possiede questo tesoro di antichità». Ora, domando io, questo tesoro non era *infisso al suolo?* Poteva essere stato facilmente *tratto d' altre parti o dall' agro circostante?* — Ma veniamo alla bella e giusta descrizione, che in seguito al già detto, ci dà dell' Arca di S. Eufemia nel luogo sopra citato.

«La quale (Arca) è propriamente un bellissimo sarcofago di marmo greco, che al «lavoro si mostra opera romana dei primi secoli di nostra era e tale da poter essere «tomba di re. Dall' esame esterno si vede che non fu portato a compimento il lavoro, «dacchè manca interamente l' inscrizione, che solitamente veniva incisa, e vi è preparato «lo specchio destinato ad accoglierla; mancano ai lati della leggenda due scolture che si «sarebbero fatte secondo la qualità della persona defunta. ed anche per queste scolture «il marmo è pronto e disposto.

«Potrebbe dirsi che questo fosse uno dei sarcofaghi, che si tenevano pronti dai «scalpellini e scultori ad ogni richiesta, per portarli a compimento secondo la volontà «degli acquirenti. Dai lati lavorati del sarcofago si manifesta come fosse destinato ad es«sere poggiato con l' uno dei lati maggiori a parete o di portico o piuttosto di stanza «mortuaria. In questo sarcofago, collocato dietro l' altare laterale del duomo, riposano le «spoglie terrene della protettrice di Rovigno Santa Eufemia, la quale nei tempi delle «persecuzioni diede il sangue in testimonianza della fede.» (Istria luogo sopraccitato).

[1]) Nell' anno 1379 ferveva atroce guerra fra Genovesi e Veneziani. La Veneta flotta capitanata da Vittore Pisani, dopo di aver svernato in Pola, venne assalita dinanzi quel porto dal Generale Luciano Doria con 24 galere genovesi e fu parte sommersa e parte fatta preda di guerra, ed il Comandante veneto appena potè rifuggiarsi in Venezia soltanto con 7 navi sdruscite. I Genovesi divenuti per codesta vittoria più baldanzosi che mai, mentre attendevano rinforzi da Genova, si rivolsero a crociare sull' Istria, e dopo di aver tentato invano l' espugnazione di Pola, presero Rovigno, Umago, Grado e Caorle, città tutte che furono da essi saccheggiate ed incendiate. Dappertutto rapirono i Corpi santi e li trasportarono nelle loro navi. (Laugier. Storia Veneta Tom. IV. Lib. XVI.)

[2]) 18. Maii. — Hodie recurrente die commemorativa restitutionis sacri Corporis S. Euphemiae e Venetia an. 1401, cantata fuit, more solito, Missa solemnis cum interventu totius Cleri ac populi, campanis pulsantibus, cantantibus organis.

Iniqui Ianuenses, qui Rubinum devastaverunt an. 1380 abstulerunt capsulam sacri Corporis ab Arca marmorea, quae vacua remansit usque ad praedictum an. 1401. Rubi-

vio Capitolare (Appendice IV) e la tradizione nel raccontare il furto dei Genovesi non fanno menzione nè della foce di Leme, nè di Val Saline. In tutte si legge invece che Rovigno al pari di altre città marittime istriane fu devastato dai Genovesi, che da Rovigno tolsero non già l'arca, ma la cassetta del sacro corpo di S. Eufemia, e che nel 1401 a Rovigno fu *restituita : — e restituire* significa ritornare al suo posto od al suo padrone. (Appendice V)

Dalle cronache nostre ecclesiastiche si eruisce che il popolo rovignese del 1380, al mirare quel vuoto sarcofago nel suo tempio, sospirava, sciogllievasi in lagrime e perfino *ejulabat in templo ;* che l' Università della terra di Rovigno fino da tempi remoti instituì ad onore di S. Eufemia tre annue solennità, o meglio festive commemorazioni ; vale a dire il 13 Luglio per il primo suo approdo a queste rive da Costantinopoli; il 16 Settembre pel glorioso suo martirio; il 13 Marzo per la sua traslazione dal mezzo della chiesa vecchia alla sua nuova Cappella, nella qual circostanza l'Arca — così vuole la tradizione — spontaneamente in tempo di notte si mosse e collocossi ove desideravasi; che la Università o Comune di Rovigno, appena intesa la disfatta dei Genovesi e la vittoria dei Veneziani nelle acque di Malamocco, innalzò tosto suppliche sopra suppliche alla Serenissima Repubblica per la *restituzione* del sacro Corpo ; che finalmente, non vedendosi esaudita, dopo 21 anno: «*ipso inspirante (Deo) post praefatum tempus Rubinenses incolite quosdam ex ipsis honoribiliores ellegerunt et miserunt eos ad venetos imponentes ; ut ipsos suppliciter exorarent, ut prelibatum devotissimum corpus beatae virginis et Christi martyris sanctae Euphemiae quod per januenses* a proprio loco ad quem divinitus. Deo duce. advenerat. fuerat ablatum. *et per ipsos redimitum. dignarentur donare. Quod reddi gratissime et amicabiliter iusserunt. . . . Illud reponentes in archam marmoream in qua advenerat.* (Cod. membr. Appendice); che lieta finalmente per sì felicissimo successo, volle perpetuarne la memoria coll' annua IV festività, assegnata al giorno dell' arrivo da Venezia passando accidentalmente per Saline con brevissima sosta la barca che lo trasportava il dì 18 Maggio. Quattro epoche, che si solennizzano anche al giorno d' oggi.

Non regge dunque l' asserto pubblicato dall' *Istria,* che soltanto col

---

nenses toto illo curriculo temporis, cum viderent Arcam vacuam suspirabant, plangebant, ejulabant in templo. Tandem pietate motus omnipotens Deus, intercedente nostra Sancta benedicta magna consolatione ac laetitia, iterum donavit nobis sacrum Corpus a Venetis benigniter restitutum. Congruum itaque est, ut annuatim haec memoranda dies solemniter celebretur cum gratiarum actione ac laetitia (Cavalieri Val. an. 1687.)

ricupero da Venezia, Rovigno venuto sia in possesso dell' Arca marmorea con entro la cassetta del Corpo della S. Eufemia Calcedonese per la prima volta nel 1401.

Questi appunti ed osservazioni — meno alcune — aveva comunicato con rispettosa lettera nel 1868 al Dr. Kandler, in omaggio alla verità e per amore della patria mia. La risposta che n' ebbi, sebben gentile, lusinghiera e adulatrice, punto mi soddisfece; stava scritto fra l' altro : «La romanità durò » in Istria fino al 948, ed è con questa che io m' ingegno di caminare e di » scorgere; questa mi conduce in Val Saline e mi distoglie da Rovigno odierno.» » Il nome di Rubino non m' impone.» Stava per rispondergli quando mi giunse la dolorosa notizia della sua morte.

Lo scopo della mia lettera era di vedere rettificate alcune sue osservazioni forse troppo precipitate. Nè temeraria era questa mia speranza; imperciocchè aveva letto nella sua *Istria* (An. IV. n. 49-50 pag. 197. col 1.): « Nel discorrere sull' approdo delle sacre spoglie di S. Eufemia in Rovigno, « abbiamo *precipitato*, allorquando dissimo di nessuna traccia di giurisdi- « zione vescovile di Pola sopra Rovigno, fuor di quella registrata negli atti « dell' approdo (del nostro Ms.); la quale asserzione noi dobbiamo oggi « *ritrattare* e speriamo con giovamento delle storiche investigazioni..»

Che se ora dopo tanti anni venni a pubblicare questo mio studio, si fu per accondiscendere alle pressanti instanze di un amico compatriota, e più per rispondere a certi plagiarî Kandleriani i quali, credenti in verba magistri, ripubblicarono alla cieca intorno a Rovigno ed alla Santa sua Titolare e Protettrice inesattezze e congetture, le quali offendono e la tradizione e la storia.

Rovigno nel Luglio 1885.

P. Tomaso Caenazzo canonico.

APPENDICE I.

Translatio Corporis Sanctae Euphemiae.

(Ex Codice Membr. saec. XIII vel XIV in Archivio Capituli Rubini).

Temporibus *Decij* *) cesaris imperatoris quibus innumera Xpianorum (Christianorum) multitudo circumquaque in universo orbe ad celestem patriam per diversa tormenta curebat. fuit quedam sanctissima mulier Eufemia nomine natione romana . que ex ipsius passionis istoria declaratur . cum annorum quindecim passa multa corporis supplicia . et sic defuncto ejus corpore . anima est celestis sedibus collocata . Hoc igitur integerimum deo amabile corpus . a quadam religiosissima . in archa saxea quam dudum fabricare ceperat . honorifice condidit . Sed incertum est utrum cogente pestifera persecutione acolarum desidia . permultorum temporum spacio archa predicta cum venerando corpore . nec templi lumine extitit premunita . nec debiti honoris obsequio permulgata . sed quodam imani saxo superposita . et ex diviso modo exterioris saxi ardua superficies corporeis aspectibus apparebat. Illud inventi lapidis ornamentum . quod interius corruscabat . interioribus hominum lumilibus patescebat . Quod profecto . fieri nemo sapientium aliter arbitrari potest . nisi quia illius civitatis incole . sive pro perfecte dei ignorantia . sive proborum actionum penuria . circa recta divinaque lucis studia torpentes . hoc tanto lumine decorari nullatenus merebantur. Erat quippe illis egrotantibus fons proximus sospitatis. Sed medicine poculum querere nesciebant in ipsa preclari gurgitis unda. Avolutis tandem . ut diximus . annorum curriculis . quibus religionis illius cecitatis ad expetendum celestis medicaminis solatium non meruit excitari . Disposuit omnipotens deus lucernam . que diutius sub modio tenebroso tenebatur more inexplicabilis potentie sue humanis aspectibus reserare . ut sibi

(* Quel *Decij* è scritto in carattere diverso con inchiostro più nero sopra una visibile raschiatura. Doveva essere *Dan̄i* Dian̄i, cioè *Diocletiani*.

qui in sanctis suis semper est gloriosus in terris a mortalium linguis honoris laudes excrescerent . cui in celis ab immortalium vocibus incessabiliter favoratur . Tempore igitur ottonis imperatoris qui vocatur . qui primus sueuorum regum italicis regni gubernanda dicitur suscepisse . cum archa iusta magnum pontem in arduo scopulo immineret . et a prefacta sanctissima vidua eulalia nomine occulte cum vigiliis custodiretur adveniente desiderato die . iam properantibus noctibus tenebris . equoris fluctus preter solitos estivi temporis quod tunc erat moris . subito cepit intumescere . atque innundantibus voluminum procellis . nullo impellente noto versari . paulatimque ad ripe inferiora . quasi per quosdam gradus connexa pretendi . ita ut si plena mentis intelligentia illi inerti populo affluisset . proculdubio cognosceret ponti obedientiam ad suscipiendum sacri corporis honus leto humero suscepisse. Tumente itaque maris fluctu scopulosus ille vertex super quem archa consederat repentino fragore concrepuit. Evulsaque illius parte . superposito honori concessit . ut ex illisione silicis sanus a vicinis aliquibus audiretur. Qui cum ex fracture tridore attoniti ad rem cognoscendam . solertius ocurrissent . Obstupefati mirabantur tam firmissime rupis molem sic repente nullis humanis ictibus crepuisse archam tamen saxeam quam viderant ad imam ruentem ibidem mansuram inmobilemque propter grave pondus existimabant. Sed ut deus omnipotens cujus potestas nec humano consilio regitur . nec alieno arbitrio discutitur . illorum existimationem irritam dissipavit. Suum vero consilium quod manet in eternum . inevitabile demostravit. Suscepit itaque fluctuantium aquarum tranquilla tempestas marmoree magnitudinis pondus. Non antennarum velis . non lignea carina submovendum . sed obedientium undarum placidis brachiis ad predestinata loca deferendum. O inexplicabilis potentia redemptoris . qui quociens iubet omnis creatura a sua natura dissolvitur . liquidum in arrida convertitur . . in leves pennas quod est marmoreum permutatur. Ipse nimirum discipulis iugum inquit meum suave est . et onus meum leve. Dum enim rationabilis substantia illius parere abnuit . Cur homo miserabilis substantia sui donatoris despiciens imperium non agnovit. Non equoris violentia hanc pii ponderis marmoream navim corrumpere inobediendo valebat . quam interior rectoris manus invisibili remigio dirigebat .. Navis quippe hunis (humanis) gubernaculis . allata ea que infra se stant . a se tuenda custodit . ne pellagi vel aeris violentia corrumpantur. Hec vero marmorea navis ab his que infra se erant tuta ferebatur et eorum potius sufragiis indigebat . Nam si ille interioris ponderis thesaurus mirabilis defuisset profunda ponti potius subiret. quam placidis *frebris* (?) in eum pontum potiretur . Mirabilis tandem illa saxea navis recto vestigio equoris superficie sublimis . cum subiecto marmore ad

statutum portum currere cepit . atque ad quandam insulam in ore montis . qui rubeus vocabatur . multorum sanctorum cruore . virtute potenti advenit . quoque divina incisione montis saxum ingressa est . Illucescente itaque die multi ex rubei montis habitantium descendentes ut mox est ad mare ingredientes . subito cognoverunt tantos inmanissime tempestatis fluctus existere . quantos antea nunquam fuisse videbantur experti. Cum crebro intuitu in sinu montis aspicerent . apparuit illis lux tanti splendoris inter maritimas procellas coruscare . ut variis animorum motibus tanta spectacula mirarentur. Atque illa sublimis altitudinis archa in medio circumfulse lucis velud navis natare apparebat . Illi denique dum hoc perspicacibus oculis intendere nitterentur hec vellud navigio quodam ad rupem accessit plano exitu in quodam tumulum iuxta murum predicti montis extra castrum in parva planicie conquievit. Continuo tumentium acquarum procelle mittigatis ventis ad consuetos terminos redierunt . ut procul dubio pateret liquentium elementorum materiam. et competenter ad tollerandam divini oneris sarcinam riguisse . et congrue accessibilem se ad sumenda incomparabilis thesauri precia efficaciter prebuisse. Fama igitur tallis prodigii in ystriensem provintiam cepit extendi. Exiit universus utriusque sexus populus ad hoc novitatis spectaculum intuendum. Convenientium opiniones in diversa trahebantur . quisquis illud mirabile onus una mirabatur . ut infra castrum dilatione aliqua duceretur . Sed quidam sapientes ac sanctissimi viri duo ex compluribus nomen unius lefardus . et nomen alterius genesius diu commorantes ac beatissimam vitam ducentes in cellulis marine insule in qua quamplures beatorum cetibus ac deo conjuncti sunt agminibus quo auddito gaudenter . cum maxima suorum fratrum parte egressi putantes beati thesauri in suis oraculis aliquam lucrari particulam. Confestim accersito consilio . persuadere cuncti nitebantur . ut eis valetudine hanc archam marinis undis mirabiliter advectam ad insulam orationum transferre incessabiliter festinarent . accingebant itaque viribus animis clerus et populus pluribus instrumentis veiculorum scilicet funium boum parium multitudine utentes . ceperuntque validis nisibus sudare pectoribus et brachiis . ut archam cum ignoto dono ad mare denuo revocarent . et suo velle a complacita loca protraherent. Sed quia omnipotens Deus . hanc in alium sui decoris locum mansuram esse disposuit que nuper levioribus pennis . super fluctuantia freta nataverat . tunc tanta tenacitate extitit ponderosa . imo ita mansit . ut quemadmodum terre radicibus afixa . nullatenus ab illo ingenti agmine valuisset evelli. Cunque ad has difficultates laborare cessarent . operculum quod archam pretexerat . ut quod interius haberetur . aspicerent . sublevare nitebantur . Sed neque hoc agere omnimodo potue-

runt . Cum tandem nec quicquam circa hec studia laborarent animi rationem nimia stupefacta vesperascente die ad propria redierunt . archa vero in eodem tumulo immota permansit . Post hec denique notte insecuta quedam religiosissima vidua . astuta . die noctuque ad dei oraculum instanter permansura infra prefactum castrum babebatur . Que vero fertur vidisse sanctissime dei virginis speculum et in ipsa visione ita locutus est quidam dicens . Quare tantum moraris mulier . Ecce oratio tua ascendit ad supernos . sed festinanter surge . et descende ad inferiorem locum ubi marmorea archa requiscit . et *adhibe* tecum vaccas duas iuvenculas que tibi per dei misericordiam concesse sunt . ut verum sit quod dictum est . virgo virginibus deportatur . Et cum veneris ubi inmensum videbis honus . non titubes neque timeas . Sed vocibus eximiis . dei immensi auxilium proclama et has iuvenculas ad submovendum marmoreum pondus leviter iunge . atque iungendo deum qui potens et fortis est exora ut per merita sacratissime virginis et martiris Christi eufemie intrinsecum latentis ad proximum requiei locum deferendum sua dextra sublevet . His et aliis multis quasi per somnium auditis religiosissima mulier celeriter expergefata . nichil comode hoc posse cogitans . sed provida et agnita ad omnia perficienda incessanter conata est . et accersito celestium virtutum . et terrenorum presidio et universo cetu flebiliter postulato . cepit satagere qualiter predictam archam secundum visionem apud signatum locum deducere potuisset . Cepit ergo ambiguo conatu quedam artificia construere . Sed cum ad summovendum marmoreum pondus funibus precinctum geminis vaccis pariter iniunctis insisterent . miro modo protrahentes . archa sequebatur . ut eidem congredi ultroneis passibus putaretur donec infra predicti montis cacumine deportaretur. Inter hec autem quidam indignus sanctissimi corporis auxilium presumens . quod deus noluit illico vindictam sibi fieri volens . irruit ovìantibus turbis . cui omnia ossa propter arce valitudinem confracta sunt . et sic in eodem loco quasi mortuum reliquerunt . Sed omnipotens deus . qui in sanctis suis semper est gloriosus . sacratissime virginis noluit offuscare miraculum . corpus confracturis et magni saxi incisionibus voluit patefacere signis . ut per merita ipsius ad pristinam revocaretur sanitatem . ipso auxiliante qui elisos erigit . confractos consolidat. Auditis namque spectantibus populis ex diversis collectis partibus hic eximiis vocitando clamoribus ut quid diceret audirent . quasi unus omnes siluerunt. Ipse vero multo magis vocum dans sonos quid clamabat . hec est virgo dei electa preciosa in cospectu dei . cujus me servum profiteor . eufemia ipsa liberavit me. Et hec eadem audientes venerunt et in palio mirabili suscipientes usque ad beati corporis visionem honorifice eum deportaverunt. Ut autem

per misericordiam sanctissime virginis hoc quod deus voluit . sed cum omni integritate eum sanare permisit. Quo audito clerus et populus polensis . per universam terram longe lateque celeriter advenerunt . arceque operimentum sublevantes . deprehenderunt beatissime virginis et martiris Christi eufumie corpus integritate paliis adornatum sicut presemptibus cunctisque amirantibus patebat. Iusta corpus scripturam reperierunt iusta quod beate eufemie certamen passionisque eius continebatur victoria gloriosa . fuit ergo in populo amirabilis exultatio gaudium . circumquaque iocunditas et exultatio extitit plenitudo laudum . vocis triumphanti d.no pro novitate tanti prodigii exhibentes munera in honore martiris et virginis obtulerunt . denique dum per aliquanti temporis spatium archa in eodem loco iuxta quandam parvam ecclesiam commaneret . decrevit populus ut ex lapidum materia circa · honorabilem virginis archam aliquid magnum et honorificum pretexerat . quod ad illum publicum excessum fluentium agminum cohiberet inito namque consilio in honore dei sancteque eius genitricis marie ac beate Christi martiris eufemie basilicam construere fecerunt . Ibique cum ingenti gaudio comuni tripudio diebus ac noctibus ab oratione non cessantibus honorifice servaverunt . Ubi dominus noster multa signa et miracula frequenter ostendit. — Celebratur autem hunc diem sacratissimum mense iulii introeunte die tercio decimo . regnante yhu xpo (Jesu Christo) in domino nostro nativitatis sue anno videlicet octingentesimo, cui est honor et potestas per immensa seculorum secula — Amen.

Questo documento venne già publicato, con qualche variante, dal Dr. Kandler nel Cod. dipl. istr. anno 740.

APPENDICE II.

Memorie sulla Chiesa Collegiata di Rovigno.

(Atti Capitolari, vol. III, e raccolta Memorie Angelini).

Onde non perdere le traccie del qui descritto da me Don Simon Can.. Basilisco riassuntato da me suddetto dai manoscritti e carte volanti di questo cap.[e] Archivio e da moltitudine di memorie raccolte dal quondam mio zio canonico analogamente per quanto porta la mia insufficienza, per completare il presente trassunto, che servirà per mia ed altrui memoria.

Brevissime notizie di questa nostra Chiesa.

Siccome non abbiamo alcun monumento onde poter comprovare, senza esponersi ad una critica, in qual anno del mondo abbia avuto principio questa nostra Chiesa chiamata dagli antichi scrittori Rubinus, Rubignus, Ruinius, ed ultimamente Rubinum (vulgo Rovigno); così pure non abbiamo fondamento alcuno onde poter sostenere senza prender sbaglio in qual anno di Cristo abbia abbracciata la santa Fede e dedicato il primo suo tempio al vero Iddio. Quello peraltro che potiamo dire il certo, e senza timore di errare si è, che, com'è antico, anzi antichissimo questo nostro paese, perchè remotissimi sono i di lui principii; così antica pure è in lui la cattolica religione, perchè ebbe li suoi principii dalli primitivi tempi degli apostoli. E per verità, il merito della conversione di tutta l'Istria è stato attribuito al zelo di due apostoli di S. Marco dal medesimo qui spediti a predicare in sua vece il santo Evangelio, allorchè egli da Trieste, ove si ritrovava per continuare la predicazione in persona per tutta la provincia, è stato richiamato a Roma da S. Pietro, dopo di aver predicato con frutto grande per due anni e mezzo la santa Fede nella città in allora assai illustre di Aquileja e suo territorio.

A questo si può anche aggiungere con tutta verità, che molti Istriani sparsero gloriosamente il loro sangue nelle persecuzioni dei tiranni per la

fede di G. C., come si legge nel Martirologio romano li 24 Maggio, abbenchè non sia a nostra cognizione nè l'anno, nè il luogo dei martiri e della loro sepoltura, mancando in questi archivii, attese le replicate scorrerie e saccheggio dei barbari, a' quali è stato soggetto il nostro paese, tutti gli antichi pubblici e privati monumenti. — Ed infatti le prime notizie, che abbiamo rapporto la nostra Chiesa incominciano solamente dal secolo VIII nel qual tempo sappiamo di certo ch' eravi la Chiesa dedicata al grande Iddio sotto la protezione del glorioso martire di N. S. G. C. S. Giorgio, che veneravano quei cristiani, come a loro esempio lo veneriamo solennemente anche noi per nostro principale Patrono e Protettore. In prova di ciò e di una tale verità si è l'approdo miracoloso accaduto in quel tempo a questi lidi del sacro Corpo della gloriosa vergine e martire S. Eufemia, nata e martirizzata in Calcedonia nella persecuzione di Diocleziano nel giorno 16 Settembre dell' anno di Cristo 303, la quale quattro e più secoli dopo di essere rinchiusa in una grand' arca di finissimo marmo greco galleggiando sopra l' acqua con modo sorprendente comparve nel dì 13 Luglio del medesimo secolo VIII a queste nostre rive, delle quali con tenera devozione levata e trasferita con un secondo miracolo presso la chiesa predetta di S. Giorgio è stata con universale allegrezza acclàmata da tutto il popolo per loro Tutelare e Compatrona col suddetto S. Giorgio, dove con devota venerazione sono stati offerti ossequiosi tributi per onorarla con una chiesa nuova e più spaziosa. — Quella di S. Giorgio era piccola appena sufficiente per contenere tre o quattro centinaja di persone; la grande Arca non poteva entrare e stare in quella angustia; con prodigio da se si fermò al lato di essa verso ostro, e quei buoni castellani per venerazione e per ripararla dalle intemperie la coprirono con una tettoja colla speranza di innalzar presto una Chiesa più ampia. La massima parte degli abitanti era composta di miserabili pescatori, senza risorse, ristretti in questa isola confinante quasi colla solitudine di terra ferma; pure continuamente mettevano in riserbo le loro piccole offerte, le quali in breve si aumentarono con quelle dei forestieri, che appena inteso il prodigioso arrivo del sacro Corpo accorrevano da ogni parte delle terre circonvicine ed ottenevano grazie e miracoli.

Si cominciò a tracciare le fondamenta nel luogo ove giaceva l' arca e appena nell' 870 circa s' innalzarono le mura ma assai lentamente per mancanza di mezzi. Fra le memorie lasciate dal sullodato mio carissimo Zio canonico trovo scritto, che in casa del quondam Messer Antonio Quarantotto qm. Nicolò publico Nodaro, ha veduto una antica pergamena un tempo appartenente al Nodaro Astolfo de' Astolfi, nella quale si diceva, che

la prima Chiesa a tre navate era ben inoltrata quando fu distrutto il lavoro, con la maggior parte dei poveri abituri, da una scorreria di pirati Narentani nel 876. Di nuovo fu intrapreso il lavoro verso l' anno 904; ma a cagione delle frequenti calamità, miserie e pestilenze, fu interrotta la fabbrica, e soltanto dopo 20 e più anni fu ripigliata a poco a poco per la grande povertà degli abitanti. — Era quasi compita nel 960 e da una nuova scorreria di Narentani il castello Rubinum è stato messo tutto a ferro e a fuoco, restando molte vestigia della loro empietà. Nonostante però una tale disgrazia, a cui andò soggetta questa nostra patria, ebbe la bella sorte, certo per l' intercessione della gloriosa Vergine e martire nostra oratrice, di risorgere in poco tempo un' altra volta col popolarsi di gente anche forestiera in grande quantità, gente assai divota e favorita di S. Eufemia, che colle sue offerte contribuì in modo che poco più di 12 anni la nuova chiesa fu terminata ed offiziata. — Nota il mio buon Zio Canonico correr tradizione molto diffusa e da lui molte volte intesa da fanciullo, che accaduta la devastazione del paese fatta dai Narentani, una buona vecchiarella, alla quale fu ucciso il marito ed incendiata la casa, si stava continuamente di giorno e di notte presso la santa arca come per custodirla e difenderla dalle profanazioni sempre piangendo e pregando per la misera patria per mesi e mesi e finalmente fu trovata morta tenendo ancora le mani giunte.

Come poi fosse la predetta chiesa di S. Giorgio prima dell' arrivo della nostra Santa, se parocchiale o cattedrale non osiamo asserirlo; come pure non l' osiamo, se quando incominciò a regnare nel principio del medesimo secolo, cioè nell' 800, Carlo Magno imperatore dei Romani, ch' è quello appunto che ad esempio di Francia introdusse nell' Italia le decime e canonici, sia stata decorata del bel pregio di cattedrale in vista del strepitoso miracolo predetto, col quale il cielo ha voluto prediligere questa nostra patria sopra tutti gli altri luoghi della provincia. Quello che potiamo dire di certo si è, che Rodoaldo in allora patriarca di Aquileja nel secolo X cioè con l' autorità che aveva, assoggettò la Chiesa rubinense alla giurisdizione vescovile di Parenzo, come città più vicina, e donò a quella mensa, onde soccorrere quella Chiesa nelle miserie e calamità, alle quali era soggetta, le rendite del nostro vescovato, come si vagheggia nella Bolla del predetto patriarca dei 22 Gen. 960, o come altri vogliono 968, nella quale si legge: «Quapropter: . . . Episcopatum Parentinam Ecclesiam «magna inopia et calamitate oppressam cognoscentes . . . quamdam terram, «quae de nostro episcopatu, nostraeque ecclesiae pertinentem, *Rubinensi* nomi«ne, quae etiam, heu proh dolor ! nuper a nefandis Sclavis et diris barbaris de«serta est, praefatae Ecclesiae Episcopo, ejusque successoribus concedimus.» etc.

Da piccola parocchia, in cui era stata ridotta divenne al grado di chiesa Collegiata e Parocchiale, come si rileva dalla Bolla di Alessandro Pp. III dei 5 Aprile 1178, colla quale confermando le donazioni ch' erano state fatte al Vescovato di Parenzo così dice: «in quibus haec propriis «duximus exprimenda vocabulis: Monasterium S. Michaelis de sub terra «etc. . . . Ecclesiam de Valle cum cappellis suis; *Canonicam de Rubino* «cum cappellis suis etc.» Infatti cinque erano in allora li Canonici di questa Chiesa Collegiata, il primo dei quali col titolo di Canonico-Preposito, come si chiama anche a giorni nostri quella dignità, e si deve credere essere quella dignità medesima ch' era prima della distruzione del paese. Questa aveva la sua propria abitazione detta Canonica o Prepositura, unita alla mensa prepositoriale, come si rileva da molti atti pubblici e catastri dei Prepositi, e specialmente di quello del Preposito Moschetti dell' anno 1599. — In questo frattempo, cioè pochi anni dopo, che in questa nostra Chiesa furono Canonici, Ottone Vescovo in allora di Parenzo, o sia perchè veramente fosse, o perchè piuttosto vedendo risorto il nostro paese, dubitasse che potesse questo domandare ed ottenere una altra volta il suo Vescovo, e perdere egli per conseguenza la giurisdizione, le decime ed i proventi percepiti da lui dopo la distruzione del paese stesso in forza della predetta donazione del patriarca, ha venduto come feudo per denari piccoli veneti, le decime tutte, cioè la quarta parte che ritraeva da Rovigno proindivise con questo Capitolo, e così pure le tre parti che ritraeva dal castello di Valle, ad un certo Gramatamio da Leggio, e dopo di lui per esser morto senza discendenza nell' anno 1279 ad un certo Rodolfo da Trieste, che ne fece di poi la vendita al nob. Monflorito co: Pola da Treviso, dagli eredi e successori del quale nel 1599 sono state vendute le decime stesse ad un certo Quinziano; ma di poi nel 1664 ricuperate dalli discendenti Co: Pola, che sin' oggi (1783) si ritrovano dalli medesimi in possesso. Fin quì le memorie del Zio.

Quale poi fosse veramente questa Chiesa, ch' era offiziata quando fu dichiarata Collegiata; cioè prima del secolo XII, non si deve aver difficoltà di credere, ch' era quella medesima, che fu offiziata fino al principio del sec. XVIII. Era quella situata sopra il monte, ed era costruita in tre cori con colonne di pietra rotonde che sostenevano li archi; sull' altar maggiore era una Pala ben grande e tutta dorata con la statua di S. Giorgio nostro protettore. Nel coro alla destra eravi un piccolo altare di marmo colla custodia del Ss. Sacramento, ed in quello alla sinistra altro altare pur di marmo con la statua di S. Eufemia protettrice e compatrona. Nelle due navi laterali erano due altari per ogni parte dentro le rispettive cappelle. Ma siccome

la Chiesa era cadente per l'antichità e piccola molto per il popolo accresciuto; così zelando questo spettabile Consilio e popolo stesso sempre più l'onore di Dio Signore e la devozione verso la nostra Santa protettrice, dopo di aver compita la fabbrica del nuovo magnifico Campanile nel fine del secolo precedente, stabilì di fabbricare una nuova Chiesa più grande nel luoco medesimo della prima. Perciò li 8 Maggio 1725 si diede principio alla grand'opera ponendo con grandi comuni evviva, la prima pietra, e tanto fu grande il fervore di questo popolo, che non passarono tre anni che si videro coperti tutti li tre cori col presbiterio; sicchè li 13 Marzo del 1728 si fece la traslazione dell'Arca col corpo della nostra gloriosa S. Eufemia nel coro laterale della Chiesa nuova a tal oggetto fabbricato dietro l'altare, che è quello appunto dove presentemente si trova. — Li 18 Maggio poi susseguente si fece la benedizione di quella porzione di Chiesa da Mons. Vescovo de Grassi nostro Ordinario, nel quale incontro consacrò l'altare della nostra Santa. In vista di ciò accrebbe vieppiù il fervore di questi abitanti dell'uno e dell'altro ordine e la loro carità, in guisa che pochi anni dopo non solo fu complete le altre due navi, cioè la maggiore e quella del Ss. Sacramento che furono istessamente benedette ed uffiziate nel di 23 Decembre 1736; sicchè nel breve periodo di undici anni è stata terminata tutta la Chiesa con incredibile esultanza di tutto questo popolo e con sorpresa ben grande di tutta la provincia. Finalmente con grande solennità fu consacrata da Mons. Gasparo Negri Ves. di Parenzo li 26 Settembre 1756 coll'assistenza di Mons. Gian-Gius. Bonifacio Cecotti Vescovo di Pedena.

Fino qui le memorie del can. Angelini. Aggiungo copia tratta dall'Istrumento autentico (esistente nel nostro Archivio capitolare) col quale si concedeva alla Chiesa di Rovigno nel 1747 il titolo di «insigne Collegiata.»

In Dei Aeterni Nomine. Amen. Anno ab Incarnatione D.ni N.ri Iesu Christi 1747. Indictione X.ma. Die vero lunae undecima Mensis Septembris.

Per hoc publicum Instrumentum cunctis ubique pateat, et evidenter sit notum quod coram Ill.mo et R.mo D.no D.no Caspare de Nigris Dei et Ap.licae Sedis gratia E.po Parentino, Comite ac D.no Ursariae etc. existente Parentii in Palatio E.pali in camera audientiae suae consueta comparuit Adm. Rev. D.nus Joseph Ferrarese Canonicus Ecclesiae Collegiatae Rubini hujus Parentinae Dioecesis Nuncius specialiter deputatus a Venerabili Capitulo Ecclesiae supradictae, prout ex litteris credentialibus manu omnium Canonicorum subscriptis Dominationi Suae Ill.mae et R.mae exhibitis, et per me Cancellarium infrascriptum recognitis, qui nomine ipsius Venerabilis Capituli exposuit: Antiquissimam Ecclesiam supradictam jam

diu habuisse et habere eas omnes qualitates et praerogativas, quae a sacris Canonibus et Constitutionibus, Eccl.cis ad Ecclesiam Collegiatam Insignem constituendam requiruntur. In ea namque praeter Matricitatem concurrunt Celebritas Loci : Plurium saeculorum antiquitas; Insignis Structura : Frequentia populorum: Aliarum Ecclesiarum Dioecesis statis temporibus accessus: Numerus sacrorum Ministrorum omnium ordinum : *Praecedentia super caeteras Dioecesis Ecclesias post Cathedralem :* Corpus B. Euphemiae Virg. et Mart. Calcedone ad eamdem mirabiliter perductum, et in ea magna fidelium veneratione custoditum : aliaque omnia ad hunc effectum, quae fusius in supplicatione in scriptis porrecta continentur. Quare his ita stantibus Nuncius et Procurator qui supra, nomine ipsius Ven.bilis Capituli humiliter petiit, quatenus Dominatio Sua Ill.ma et R.ma begnigne dignaretur declarare et pronunciare Ecclesiam ipsam esse vere Collegiatam Insignem, ac ut talem ab omnibus habendam et reputandam esse.

Qui quidem Ill.mus et R.mus D.nus D.nus E.pus, re mature, ut par erat, considerata, et constito tum ex Actis Visitationum in hoc Archivio Ep.ali existentibus, tum etiam ex Synodis Dioecesanis, aliique authenticis Documentis narrata et exposita, veritate fulciri, Auctoritate Sua Ordinaria pronunciavit et declaravit ipsam Ecclesiam Collegiatam Sanctae Euphemiae esse veram Collegiatam Insignem, eamque prout talem ab omnibus Jurisdictioni Suae E.pali subiectis haberi voluit, et recognossi mandavit.

In quorum omnium et singulorum fidem ego P. Antonius Vergotino Sacrae Theologiae Dr. Can. The. Canc. et Curiae E.palis Notarius de mandato ipsius Ill.mi et R.mi D.ni D.ni E.pi praesens hoc Instrumentum confeci, subscripsi, atque solito magno Curiae Sigillo roboravi.

Actum et Datum Parentii Die et Loco, ubi supra. Praesentibus R.do D.no Paulo Chiurco et Clerico Josepho Themanza Testibus vocàtis, cognitis et rogatis.

Gaspar E.pus Parentinus etc.

P. Antonius Vergotino

Sac. Theol. Doct. Can. Theol. Cancell.us E.palis de mandato

Praesens Instrumentum lectum et publicatum fuit in Ecclesia suprad.a die XVI Septembris ejusdem anni 1747. festo Sanctae Euphemiae post Missam Pontificalem celebratam ab eodem Ill.mo et R.mo D.no, D.no E.po, p.nte Dom. Sua Ill.ma, et R.ma, et Rd.mo D.no Vinc. Raynerio I. U. D. Archid. Vicario G.li et Adm. R.do D.no Antonio Vergotino Can. toto Adm. R. Cap.to Rubini, nec non frequentiss. populi concursu, per me P. Paulum Chiurco V. Cancell. Ep.lis de mandato.

(L. S.)

APPENDICE III.

Il materiale dell' antico Castello di Rovigno, per quanto si può rilevare dalle scarse memorie scritte, ed è lecito argomentare dalle antiche opere di muro sopravvanzate, mostra come fosse di forma pressochè quadrata, come il sito più elevato del colle fosse recintato, e come tutto il corpo de' caseggiati fosse da doppia cinta munito di solide muraglie costruite in più tempi ed in varie circostanze. La *prima* sua linea di difesa era l'alta muraglia con merli e spalti da ostro-tramontana (ora caseggiati delle piazze Riva e Valdibora) fiancheggiata da due torrette sul mare, una per vento dei porti di S. Cattarina e di Valdibora, una tuttora esistente, un po' modificata, presso l' attuale Casino di Commercio che si chiama la *Torretta* e serve ai detenuti per lievi contravvenzioni; e l'altra ridotta a casa di proprietà Bognolo in piazza Valdibora.

Nel mezzo di quella prima linea sorgeva altra torre più grande e merlata a piè della quale e dalla muraglia correva una fossa o canale di acqua dall' un porto all'altro. Qui era il grandioso Arco toscano rustico — detto Porton del ponte — di cui si fece parola alla nota 1 a pag. 316.

Presso questa porta armata eravi un ponte levatoio, al quale in tempi posteriori fu sostituito uno stabile di pietra, di cui si ha memoria nel 1650, sotto il quale passavano le barche, e serviva di congiunzione dell' isola colla terra ferma nel luogo appunto, ove al presente sorge la chiesetta di S. Antonio di Padova. Levato anche questo ponte di pietra ed interrato il fosso o canale, l' isola non fu più tale e quella località conserva ancora il nome di *Ponte* e di *fosso.*

In seguito anche quell' antica torre massiccia, che poteva ancora sfidare l'urto di altri secoli, col suo bell'arco toscano e colla onorifica sua scritta: *Lo reposso dei deserti,* col pretesto di voler allargare la via, ma veramente per favorire la famiglia del palazzo di fronte fu atterrata nel 1843. La *seconda* linea di difesa era un'alta muraglia, che circondava l' abitato, e di questa si vedono ancora dei lunghi tratti e delle vestigia tra le contrade di Dietrocastello e di S. Tomaso da una parte sul monte o colle di S. Eufemia, e dall'altra su quelle di S. Croce, Villa e Trevisol, San Benedetto e Sottomuro, e tra i caseggiati

della piazza della Riva e di Valdibora; lungo la linea della porta di Valdibora (anch' essa di recente senza bisogno vandalicamente distrutta) all'altra di San Damiano. Questa muraglia in tutta la sua circonferenza era guardata da spessi torrioni e torricelle, da spalti ed approcci, dei quali anche al presente qua e colà se ne riscontrano le tracce. Questa muraglia aveva a levante le suddette due porte, una cioè detta *di Valdibora*, ov'è l'attuale sbocco del Pian di pozzo in piazza Valdibora tra le odierne case Dapas e Privilegio al principio della via Dietrocastello; l'altra chiamata *di S. Damiano* a fianco del casone detto Tribunale, la qual porta dal campiello odierno, anticamente detto Pescaria vecchia metteva lungo un sottoportico (sopra il quale prolungavasi la Sala del vecchio Consiglio de' Cittadini dal Palazzo Pretorio, ora Magistrato Civico) alla casa comunale N. 1 di recente rifabbricata ed unita al casone del Tribunale, e nella piazza di S. Damiano.

Fiancheggiavano queste due porte (i cui battenti di grossa quercia broccati di ferro, chiudevansi come gli altri a due ore di notte fino al 1695 circa) due torrioni ciascuna. Erano torrioni di quella di Valdibora le due case Dapas e Privilegio; di quella di San Damiano porzione della testè accennata vecchia casa comunale N. 1, congiunta al Tribunale, sotto la quale erano le prigioni oscure sotterranee, e porzione dello stesso Palazzo Pretorio in quella sporgenza scarpata con pergolo murato verso la piazza Riva, ove ora è l' Uffizio Steurale e al di sotto il Caffè Restaurant. — Aveva ad ostro altre porte, le quali tuttora sussistono e sono chiamate la prima *di Sottomuro* o *Portizza*, la seconda *di S. Benedetto* e la terza *di S. Croce*, anche queste con grossi battenti ferrati fino ai tempi recenti.— La muraglia a tramontana si suppone ne avesse due senza però poterle precisare. Si crede che una doveva essere nella località, ove era il passaggio del fu Ospitale delle donne presso e sotto l' Oratorio a canto della Chiesa della Pietà, che metteva da Dietro castello, ove si vede tuttora l'antico muro annerito con uno stemma ed un largo davanzale, al così detto Pian della Madonna di Pietà: l'altra alla scaletta dei Sbisà da Dietro castello a S. Tomaso, o in quella prossimità; poichè da tempo immemorabile nelle processioni del Venerdì Santo e Corpus Domini si dà la benedizione col SS. Sacramento in quei due siti, riferendola ad antiche porte del Castello, come vien data in Pian di pozzo, che guarda Valdibora, in S. Damiano, alla Portizza o Sottomuro, a S. Benedetto e a S. Croce, allorchè si passa colla processione in vicinanza di quelle porte. — Veniva infine una *terza cinta* o difesa a recingere il Forte sul culmine del monte, dove posteriormente in epoca remotissima e sconosciuta, fu edificata la nostra prima Chiesa Parocch. di S. Giorgio M., e s' innalzava *il Forte* sopra lo spazio circolare, che tuttora viene segnato dalle mura del Cimitero rifabbricate fra la scaletta di S. Tomaso

e quella dell'Ospitale prolungata intorno la Chiesa medesima dietro il Campanile, dove si ravvisano le vestigia. Si congettura che a quel Forte vi si entrasse dall'abitato mediante un solo ingresso verso levante per un sottoportico distorto e fortificato, che sarebbe stato quello oscuro tuttora esistente e ben conservato, che dicesi Corte dei Zaratini nell' antica contrada detta Sanvincenti; poichè non si riscontrano in verun altro sito prossimo all'esistito Forte simili approcci, e l'unico suddetto ancora visibile aveva sbocco, a non lontana ricordanza, sotto un arco in prossimità alla strada, che da S. Giuseppe mena giù all'ospitale delle donne e quindi a contatto del Forte. Una località sul monte stesso, salendo la contrada da Montalbano, è tuttora chiamata *Pomer* ossia Pomario, ch' era in antico uno spazio di terreno sacro vicino alle muraglie, di cui non era lecito farne alcun uso. Ciocchè induce a credere, che dall'abitato fino alle mura del Forte, tutto all' intorno vi fosse, tranne il suddetto approccio, uno spazio di luogo vacuo, come in alcune parti ancora si scorge, ed in altre si può anche presentemente rilevare e conoscere.

La parte più nobile dell' antico Rovigno comincia ad osservarsi partindo dalla cosidetta Piazza grande e percorrendo la via principale detta Crociera, che consideravasi in allora come la odierna Carrera, e quivi erano le abitazioni dei signori e più agiati castellani. Si crede, che al termine di detta via e precisamente nel luogo che chiamasi Pian del forno, la Casa Sponza Micalin presso *Sotto i volti* di S. Benedetto (antichissimi) vi fosse il *Palazzo della Università*, poscia il *Pretorio*, poichè si sa che ivi esisteva una antica e spaziosa Loggia sostenuta da grosse colonne, denominata *Lodia Tribli* dal crocicchio detto Tibio, corruzione da Trebbio o Trevio, che conserva ancora, perchè ivi mettono capo tre vie, sotto questa Loggia tenevansi i pubblici incanti. Vi erano altre loggie, ma meno spaziose, cioè *Lodia Ripæ, Lodia Salizzada e Lodia Carcerum.*

Questa presso a poco era la configurazione dell' antico *Castello Rubinum* considerate le tracce esistenti e i pochi documenti rimastici con qualche tradizione.

APPENDICE IV.

Nei Libri Capitolari e negli Atti di questo Archivio si legge: «L'uni-
»versità della terra di Rovigno in concordanza col Clero e con permissione
»Ves.le fin da tempi assai remoti stabilì che ogni anno in perpetuo si faces-
»sero quattro solennità in questa Chiesa Collegiata e Parocchiale in com-
»memorazione delle quattro epoche memorande, che risguardano la nostra
»Protettrice e Titolare S. Eufemia V. M. di Calcedonia, della quale posse-
»diamo il Corpo. — La prima il dì 13 di Luglio per la miracolosa venuta in
»Rovigno nell'anno 800 con la grande sua Arca di marmo galleggiando
»sul mare da Costantinopoli; più, per lo miracolo del suo trasporto sulla
»cima del nostro Monterosso, che d'allora in poi chiamano Monte di S.
»Eufemia, col mezzo di due sole tenere giovenche, non avendola potuto
»smuovere neppur centinaja e centinaja di uomini robusti con tutti i possi-
»bili attrezzi; e finalmente per il 3 prodigio dell'uomo stritolato sotto l'arca
»nella sua rapida corsa per l'erta via e ritornato subito vivo e sano escla-
»mando per divina ispirazione: *quì entro è il corpo di S. Eufemia di Calcedonia.*
»— La seconda epoca il 16 Settembre pel glorioso suo Martirio nel 303 sotto
»l'imp. Diocleziano. — La terza epoca li 18 di Maggio per la restituzione
»del sacro Corpo fatta dai Veneziani nel 1401, dopo di essere stato per
»21 anno posto nella Chiesa di S. Cassiano in Venezia, ricuperato dai
»Genovesi che lo rubarono a Rovigno nel 1380 dopo di averlo saccheggiato
»e distrutto con ferro e fuoco; per la qual restituzione i Rovignesi in
»segno di gratitudine donarono a Venezia il braccio sinistro della Santa.
»In questo giorno si commemora anche il miracolo avvenuto in Saline,
»dove per improvvisa burrasca si rifuggiò la brazera, che portava la cas-
»setta del santo Corpo e gli animali lanuti, ch'erano in altra barca, che
»pure là faceva porto, tutti ad un tratto si slanciarono in mare e corsero
»nuotando a far festa e rendere omaggio attorno alla brazera che conte-
»neva il sacro deposito, e poi ritornarono quieti nella loro barca. — La quarta
»epoca finalmente li 13 Marzo in memoria della traslazione della santa Arca
»dal mezzo della Chiesa vecchia nella nuova Cappella eretta a suo onore.

»Corre tradizione, che essendo riusciti vani tutti i sforzi d'una moltitudine di »uomini per trasportarla, da sè stessa si traslocasse durante la notte. Per »questo nuovo prodigio si celebra questa solennità commemorativa in per- »petuo, come le tre altre. La prima volta che si solennizzò questa epoca fu il »13 Marzo del 1694; sembra quindi che in questo anno sia stata eretta la »nuova Cappella e successo il detto prodigio».

Ma la più grande e solenne commemorazione si celebra pel suo Martirio li 16 Settembre. In questo giorno i Rovignesi fanno festa di devozione (un tempo era di precetto come quella di S. Giorgio primo Titolare), vi è fiera ed una grande moltitudine di popoli circonvicini accorre a visitare il Sacro Corpo, memore delle diffuse sue beneficenze e ad implorare il valente suo patrocinio. Assai diffusa e costante è la devozione verso questa nostra Santa Taumaturga, e continuo fra l' anno è il concorso dei forestieri divoti per visitarla.

Nel Libro Capitolare IV sta scritto in riguardo alle visite dei forestieri, quanto segue:

«Dai primi secoli dopo la venuta prodigiosa dell' Arca di S. Eufemia in »Rovigno, gran numero di abitanti dei paesi e ville circonvicine si porta di »frequente a visitare il sacro Corpo nelle loro pubbliche e private calamità, »specialmente in tempo di siccità e pestilenze. Regolarmente ogni anno dalle »tre feste della Pentecoste, in ciascuna Domenica si portavano processional- »mente con Croce e stendardo a questa visita, per voto fatto dai loro antenati, »una o due o più Parocchie e Collegiate, e queste erano : 1. Pisino Collegiata. »2. Due Castelli Colleg. 3. San Vincenti Colleg. 4. Grisignana Par. 5. An- »tignana Coll. 6. Barbana Coll. 7. Gimino Coll. 8. Curidico Par. 9. Mondelle- »botte Par. 10. Torre Par. 11. Terviso Par. 12. Orsara Par. 13. Visinada »Par. 14. Novaco Par. 15. Monpaderno Par. 16. S. Lorenzo Coll. 17. Santa »Domenica Par. 18. Valle Coll. 19. Montreo Par. 20. S. Giov. di Sterna Par. »21. Villa di Rovigno Par. È tradizione che anticamente venivano anche da »Pola, Dignano, Parenzo, Montona, Pedena ed altre Parocchie, ma da molto »tempo cessarono, come alcune altre suddette. Il che dimostra quanto nell'Istria »sia diffusa la devozione verso la nostra Santa.

»Ceremoniale di onorificenze solite praticarsi, per antica consuetudine, »quando le Chiese di estera giurisdizione vengono a visitare processionalmente »il sacro Corpo di S. Eufemia.

»Arrivata la processione, o come si suol dire la *Croce* di una Collegiata o » Parocchia estera, questa si ferma sul *Ponte*, oppure sulla Piazza del Porto, »cioè in *Riva grande* e manda subito un messo ad annunziare al nostro Capi- »tolo, che la Collegiata o la Parocchia tale è arrivata. Allora, se Collegiata, un

»nostro Canonico in cotta, stola e zanfarda col nonzolo colla Croce capitolare » e due chierichetti; se Parocchia un nostro Cappellano, pure come sopra, va »tosto incontro, e giunti al luogo, le due Croci astili si toccano, il che addi- »mandasi *baciamento delle Croci,* ed i Sacerdoti si danno il bacio in segno di »fratellanza ed unione spirituale delle due Chiese.

»Indi uniti, cantando il *Te Deum,* si avviano alla Collegiata: si apre tosto »la Santa Arca, che vien chiusa soltanto dopo la partenza della processione. »Allorquando interviene a queste processioni un Canonico di qualche Colle- »giata, esso canta la Messa in 3. pei suoi fedeli assistito da due nostri Cappel- »lani, col suono dell' organo e colle incensazioni alle Autorità comunali di »quel luogo. Quando invece interviene un Parroco non Canonico, o altro »Sacerdote semplice, allora egli celebra la Messa bassa. Dopo Messa visitano »l'Arca della Santa e dopo la preghiera, accompagnati come prima e rinnovati »i contatti delle Croci, gli abbracciamenti e fatti a vicenda gli augurii fraterni »ritornano alla loro Parocchia».

Sotto il Dominio Francese nell'Istria, cessarono totalmente per abolizione queste Visite devote, o meglio pie pellegrinazioni, restando soltanto ferma quella della Villa di Rovigno solita farsi nella seconda festa di Pentecoste, perchè dipendente della nostra Collegiata, ma anche questa cessò nel 1843 per giusti motivi.

APPENDICE V.

Translatio Corporis almae Martyris Virginis Euphemiae ab inclita urbe veneta Rubinum . et in propria archa depositi

(Ex Codice membr. saeculi XIII vel XIV in Archivio Capitulari Rubini scriptura diversa et quidem saec. XV).

In illis diebus cum classis sevissima ianuensium contra et adversum venetos parata in mari adriatico : et precipue in provintia ystrie applicuisset . inter cetera loca que obtinuerunt . intraverunt rubinum. Ipsumque imanissime tractantes . et depredantes etiam loca sancta et ecclesias invasserunt. Et cum ibi in quadam ecclesia dici jam venerandum corpus beate virginis euphemie requiesceret . quod divinitus prout in ystoria ejus legitur . ad memoratum locum cum marmorea archa super undis maris mirabiliter applicuit tertio decimo die intrante mense iulii nativitatis D.ni anno octingesimo.

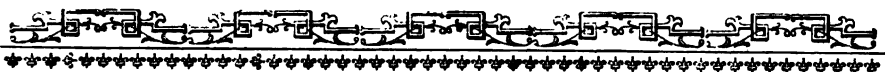
Quam quidem archam prefacta hostilitas rupit et fregit . ipsumque devotissimum corpus beate virginis euphemie de eadem archa per illud idem foramen extrahentes in galeas sue classis deportaverut . Unde et factum est: ut predicta hostilitas in sua prosperante sevitia pertransierunt usque clugiam . que est una ex proximioribus civitatibus in maritimis venetiarum. In cui obsessione stantes per aliquod tempus ad postremum vero ipsam obtinentes devastaverunt.

In quo quidem loco cum suo hoste stantes in obsessione urbis venetiarum que pro ut diximus ibi proxima est . ne per mare aliquod victuale ingrederetur . Sed ut fame et egestate macerarent[r] . postremū vi et coactos obtinuerunt . Sed omnipotens et misericors deus cui[s] providentia in sui dispositiōe nō falitur . qui non desiderat mortem peccatorū sed ut magis cōvertant.[r] et vivant . dignatus est predictam classem cū toto suo exercitu in

prefata urbe clugie ita fame et egestate affligere: ut per fere duos annos ibi panis aut aliud aliqd naturale cibus minime inveniret.[r]

Hoc ideo quia armata quedam venetor . que de orientalibus partibus in auxilium proprie patrie advenerat . iniecit bellum adversus prefatos suos insidiatores . Ita et taliter q. de dicta urbe nullus ex hostibus egredere aut ingredere potuisset . Unde cum iam diu penuriam famem et egestatem sustinuissent . in tantum qia maxima pars ips.[us] hostilitatis obierat. Ad ultimum invasserunt eos veneti et spolia eorm cu galeis et armatam totam obtinuernt.

Unde cum veneti de hostibus victoriam obtinuissent cu spoliis . et cu reliquis quos calamitas . et famis no consumpserant rediere ad propria . Quod et factu est ut et corpus beate christi martiris et virginis euphemie qd. in eisdem obtentis galeis habebatur . deportaretur ad eccliam sancti cantiani in prefacta urbe: in qua quidem ecclia stetit prefactum venerandum corpus per annos fere triginta. Et quoniam deo cura est de sanctis suis . qui aliquando ore proprio dicere dignatus est: q. capillus de capite vestro non peribit.

Ipso inspirante post prefactum tempus rubinenses insolite quosdam ex ipis honorabiliores ellegerut . et miserunt eos ad venetos . imponentes . ut ipos supliciter exorent . ut prelibatu devotissimum corpus beate virginis . et christi martiris euphemie . quod per ianuenses a proprio loco ad quem divinit' deo duce advenerat . fuerat ablatum . et per ipos redimitu . dignaretur donare . quod reddi gratissime et amicabiliter iuserut . Unde prefacti rubinenses cu ingenti gaudio; et immensa leticia cu ymnis laudibus et canticis spiritualibus cu aromatibus . et linteis siricis: et deauratis prelibatum veneradum corpus ad propria detulerunt . Ibiq. illud reponentes in archam marmoream cu qua de calçidonia et de loco in quo martirium consumavit advenerat. Et est ibi et requiescit in pace usq. in presentem diem . Regnante domino nostro iesu christo anno sue nativitatis Millesimo quadringentesimo primo . die decimoctavo mensis madii . Tempore regiminis egregii viri domini iustiniani iustiniano.

ZUR PRAESENSBILDUNG IM ROMANISCHEN

- Per la formazione del presente nel romanzo - von Dr. A. Mussafia. *Wien 1883*

Estratto dalle Memorie dell' Accademia delle scienze in Vienna. - 8° di pp. 77.

Chi ponesse mente a raccogliere i vocaboli latini che sono in vita nel dialetto istriano e sconosciuti dal propriamente veneto, ne verrebbe a capo d'una serie ben lunga, la quale sarebbe nuovo argomento a distruggere l'errore di quelli, che di lor testa pretesero essersi appena da Venezia trapiantata qui la lingua italiana, quando invece ella vi fu antica e indigena come in qualunque altra regione d'Italia.

A. Combi. Cenni etnografici sull'Istria nella *Porta orientale 1859* p. 117.

UE parole intorno a quest'opuscolo dell'illustre et immortale professor Mussafia — in quanto tocca l'etnografia del nostro paese — parmi sia meglio dire tardi che mai.

Le lingue romanze — comincia l'A. — tendono, e la tendenza scorgesi già nel latino, a rendere la postura dell'accento uniforme nelle singole persone di uno stesso tempo, facendo quello o rinculare o, più di rado, avanzare verso l'ultima sillaba, sì che in tutte venga a trovarsi sulla sillaba stessa. Tale trasposizione avviene in altri tempi nel bel mezzo della desinenza, e la radice rimane sempre atona (p. 3). Ma nel tempo presente del latino il rapporto tonico varia con riguardo e alla radice e alla desinenza: nella 1, 2, 3 persona singolare e nella 3 plurale è la radice accentuata e atona la desinenza; nella 1, 2 plurale delle coniugazioni I, II, IV vice versa. Ora il genio delle lingue romanze tende similmente a torre questa varietà, ora, nella 1, 2 persona plurale, ritraendo l'accento alla radice, ora, in questa o quest'altra delle persone rimanenti, facendolo avanzare alle desinenze (p. 4). Ma poi che la lingua non amò nel tempo presente

accentuazione costante e stucchevole nè della radice nè delle monosillabe desidenze, però la meta, a cui — inconsciamente, bene inteso — mirava, uguaglianza dei rapporti tonici di tutte le persone, non potè venire altrimenti raggiunta, che ponendo dinanzi a desinenza atona in luogo della radice semplice una radice ampliata, e precisamente una radice ampliata a mezzo d' un suffisso tonico. Questo ripiego adoprarono le lingue romanze — escluse la spagnuola e la portoghese — specialmente là dove il latino offriva facile appiglio. Così mediante il suffisso *-esc- -isc-* la lingua raggiunse il suo intento, atonicità della radice originaria, in tutte le forme del presente per la maggior parte dei verbi della coniugazione in *i* (p. 5). Ma da questo procedimento le altre coniugazioni in generale andarono esenti: chè ad ampliare la radice il latino non offerse modello facilmente imitabile. Tuttavia in vari idiomi romanzi, specie popolari, c' imbattiamo in questo fenomeno: la radice anche in verbi della I coniugazione latina, assai più di rado della II, III, ci presenta davanti a desinenze atone una forma ampliata, la quale davanti a desinenze toniche non si riscontra, o, per dirla con altre parole, la desinenza atona assume una forma ampliata recante l'accento. Il caso non puossi spiegare sempre alla stessa guisa; ma quai che ne sieno le cause, in primo luogo il fatto, riguardato esteriormente — atonicità della vera radice —, rimane sempre il medesimo; poi si dee pure ammettere che una delle cause ne sia la inclinazione a uniformare le varie flessioni e, ch' è la stessa, a mantenere atona la radice e non soggetta quindi a mutazioni fonetiche — se i' ò ben capito il periodo —. E scopo di questo scritto si è quello di esporre su quai regioni così fatto procedimento abbia avuto luogo (pp. 7, 8).

E l'A. va percorrendo queste regioni: rumena (pp. 8-10); ladina (11-17); italiana — Istria -- Rovigno, Capodistria, Veglia (17-21) -- Abruzzo, Napoli, Corsica (21-22) —; francese (22-55); provenzale (55-56) — adducendo a schiarimento opportuni esempi, più o meno numerosi secondo gli si offrono — per venire alla conclusione generale seguente (pp. 56, 57):

«In molti degl' idiomi romani la radice del tempo presente — ora di tutt'i modi ora quella almeno del congiuntivo — appare dinanzi a terminazioni atone modificata così, ch' essa, tonica in origine, perda il proprio accento, il quale va a posarsi sulla vocale d'un nuovo elemento che s' intrude fra radice e terminazione. L'origine di quest' elemento — di cui si può dire indifferentemente ch' egli amplia la radice o ch' egli amplia la desinenza — non è sempre la medesima, nè sempre riesce di determinarla così indubbiamente da escludere ciascun' altra ipotesi. Ma se vari sieno i casi e concordino in un punto solo, egli è probabilissimo, che ciò ch' essi ànno di comune

derivi da un sol momento, il quale, se anche non esclusiva e principalmente, esercitò suo influsso dovunque. Questo momento è da cercare nella inclinazione di eliminare la differenza di accento fra radicale e desinenza nelle singole forme del presente. Dove poi il fatto non si osservi che nel congiuntivo, là dee riconoscersi la propensione a distinguere più nettamente che fosse possibile questo modo dall' indicativo.»

Seguono tre appendici (pp. 57-71), alcune aggiuute (71-74) e l'elenco degli scritti consultati, che sono 58 senza i giornali (74-77).

Delle appendici la II (pp. 62-70) reca un elenco — se gli ò ben contati di 409 verbi col presente ampliato dei dialetti di Rovigno — *ìo, tudeschìo*, 247 — e di Capodistria — *èo, todeschèo*, 162 —: quelli comunicati dal D.r Ive, questi dal signor Vátova; la III — per errore detta IV — (p. 71) 22 verbi col presente ampliato del dialetto di Veglia — *ájo, catájo* —. Dove l'A., a proposito di quelli di Rovigno e di Capodistria, avverte che di quasi ciascun verbo è in uso pure l'altra forma con l'accento sulla radice, ma allora senza l'ampiamento, che s' intende. Le forme in *ìo, èo* vivono in bocca del popolo basso, degli agricoltori, dei pescatori, delle vecchie e simili; ma nel dialetto più colto dei cittadini elle si sono quasi affatto smarrite. Di alcuni verbi di Capodistria non è usata che la 2, 3, di altri solo la terza persona del singolare: però appaiono i primi nella forma - *ei*, i secondi in quella - *ea*. L'A. s'è poi permesso di mantenere la traduzione italiana fattagli dai contributori. E volentieri aggiunse talune proposizioni ch' ebbe a comunicargli il signor Vátova, come tenue saggio d' un dialetto ancora quasi del tutto inesplorato.

Lo stesso lamento, riguardo all' incuria in che dagli studiosi è lasciato il dialetto di Capodistria, moveva, mi ricordo, già nell' '81 il professor Monaci, quando publicò, corredata di erudite note filologiche, la *Mariegola della Fraternita di s. Antonio abate*, «probabilmente il più antico — secolo XIV — saggio che della letteratura volgare di Capodistria sia finora conosciuto». Ond' io penso che, in tanto rigoglio di studi patri, di cui a ragione possiamo di questi giorni andar superbi, sarebbe ora che qualcuno, il quale abbia tempo e attitudine a simili studi, rivolgesse ancor qui ed altrove l' attenzione e imitasse l' Ive nella sua operosità in pro di Rovigno e di Veglia. E s' ei desse mano a una modesta pubblicazione periodica, dove raccogliere ed illustrare le tradizioni popolari della nostra provincia, come furono amorosamente raccolte ed illustrate e si raccolgono e s' illustrano tuttavia in ogni paese civile — e in questa publicazione troverebbe acconcio posto anche qualche documento dialettale di quelli nascosti nei nostri troppo polverosi archivi — certo non gli mancherebbero sufficienti materiali e troverebbe

fautori, e non poco lume procaccerebbe a chi poi volesse studiare di proposito i nostri dialetti e comporne la grammatica e il lessico, e si renderebbe molto benemerito della patria. Ma che non si faccia troppo tardi! come avvenne già per il dialetto di Veglia e poco a poco avverrà pur degli altri, dei quali insensibilmente spariranno anche le ultime reliquie. Alla publicazione che dico potrebbero senz'altro concorrere e le provincie sorelle. *)

---

*) Io quivi aggiungo un elenco d'altri 158, circa, simili verbi raccolti a Capodistria, i quali debbo — come i già comunicati all' A. — per la maggior parte alla cortesia dell'amico mio G. D'Andri; uno ne trovo registrato nella *Porta Orientale* di C. A. Combi. Ed altri ne potrebbe forse avere in pronto altri di altri luoghi. Io aggiungo questi tanto più volentieri, in quanto l' A. avverte che « ogni nuova contribuzione accetterà con gioia e gratitudine » a rendere più perfetta la sua ricerca (p. 56).

E però, riferendomi all' elenco della II appendice, piacemi ancora di avvertire un piccolo errore in che, senza volere, siamo incorsi. A suo luogo è da dire così: «*dempestéo* (*-pé-*) tempesto. Anche figurato: *el lo tempestea de domande.* E *tampesta* — ch' è pur sostantivo — cade la tempesta» — e non già *tampestea.*

Di molte delle seguenti, come delle forme già comunicate, delle quali è data solo la 2, 3 o solo la 3 persona singolare, può essere ch'esista anche la 1 e la 1, 2; ma volemmo non avere scrupoli di sorta. Quando poi non sia data in parentesi la forma più colta, segno è del pari che o non esiste o non ci è nota. Abbiamo poi creduto bene di apporre anche qui una proposizione una frase che fosse o ci paresse illustrativa.

E per finire, in quest'elenco cercheresti invano pure un solo esempio di verbo che mostri radice monosillaba.

adoréa (*-dó-*) adora, ama o mostra di amare fervidamente. *Iessu, cossa l'adorea là?*
armizéo (*-mi-*) ormeggio. E riflessivo.
balbetéa (*-bé-*) balbetta.
basusséo (*-sús-*) bacicchio, baciucchio. E così *sbasusséo.*
batizéo (*-ti-*) battezzo. *Batizeo el vin,* vi mescolo dell'acqua.
bianchizéo (*-chi-*) imbianco, intonaco, fo il bucato. Ma *sbianchizéo* è neutro ed anche transitivo.
calcagnéo (*-cá-*) cammino coi talloni, facendo strepito; pedino.
capaçitéo (*-pá-*) capacito. E riflessivo.
careghéo (*cá-*) carico. E riflessivo. Vedi *descareghéo.*
caresséo (*-rés-*) accarezzo.
cassotéo (*-só-*) cazzotto.
castighéo (*-sti-*) castigo,

cocoléo (*-cóc-*) vezzeggio.
cojonéo (*-jó-*) burlo. E riflessivo: m'inganno.
comiseréo e *comisseréo* (*-mi-*) ò commiserazione. E riflessivo.
compassionéo (*-sió-*) ò compassione.
comunichéo (*-mú-*) comunico; amministro il noto sacramento. E riflessivo.
confidéi (*-fi-*) confidi. E riflessivo.
consoléo (*-só-*) consolo. E riflessivo.
consuméo (*-sú-*) consumo. Ad uno scialacquone: *Se ti ghe la daghi, el te consumea, perdio, anca la dota de la Grisoni.* E riflessivo.
contentéo (*-tén-*) contento. E riflessivo.
contrastéo (*-trá-*) contrasto. Sinonimo di *radeghéo.*
conumizéa (*-mi-*) economizza.
creseméo (*cré-* e *crésimo*) cresimo. Anche figurato per *te dago un papin, una sberla,*

Dei verbi rovignesi e giustinopolitani — premesso e degli uni e degli altri il paradimma del presente dei modi indicativo, congiuntivo e imperativo — osserva l'A. in particolare (pp. 18, 19): «La fonte dell'elemento che

---

un garofolo de çinque foje, cioè ti do una guanciata, un manrovescio.

cruçifissiéa tormenta. Detto de' bambini piagnucolosi e petulanti.

cufoléo (*-cú-*) riflessivo: mi accoccolo.

cusinéo (*-sí-*) cucino. E riflessivo figurato di chi si trovi in ambiente troppo caldo.

desbratéo (*-brá-*) sbratto, sbarazzo.

descapriçiéo (*-prí-*) scapriccio. E riflessivo.

descareghéo (*-scá-*) scarico. E riflessivo. Vedi *careghéo*.

desmessedéo (*desmíssio* e *dismíssio*) sveglio. E riflessivo.

desmissiéi e *dismissiéi* (*-mís-*) svegli. *Sta saldo, che no ti lo dismissiei, che nol se meti a sigar come un orco!* E riflessivo.

despetoléo (*-spé-*) districo, traggo d'impaccio. E riflessivo. E così *spetoléo*.

desputéo e *disputéo* (*dé-*, *dí-*, *-pú-*) disputo.

destinguéo e *distingueo* (*-stín-*) distinguo.

destiréo e *distiréo* (*-stí-*) stiro, stendo. *Movite cio! cossa ti destirei la fiaca!* E riflessivo.

destrighéo (*-strí-*) strigo, sbrigo. E riflessivo.

fifotéo (*-fó-*) piagnucolo, come fanno i bimbi.

fracasséo (*-cás-*) fracasso.

frantuméo (*-tú-*) frantumo.

giubiléo (*giú-*) giubilo.

gomitéo (*gó-*) vomito.

iluminéa (*-lú-*) rischiara. E riflessivo: della mente, delle idee.

imaneghéo (*-má-*) pongo il manico.

imbeveréo (*-bé-*) abbevero, inaffio.

imbotonéo (*-tó-*) abbottono. E riflessivo.

impaltanéo (*-pál-*, *-tá-*) insudicio, inzacchero. E riflessivo.

impastricéo e *impastrocéo* (*-strí-*, *-stró-*) impiastriccio, sporco. E riflessivo.

impasturéo (*-stú-*) impastoio.

impegoléo (*-pé-*) impecio. E riflessivo. Anche figurato: mal m'imbarco; m'infetto di morbo gallico. Sinonimo d'*impetoléo*.

impetoléo (*-pé-*) impiastriccio. E riflessivo. Anche figurato: mi metto in affare imbrogliato. Vedi *despetoléo* e *spetoléo*. Sinonimo d'*impegoléo*.

impeveréo (*-pé-*) impepo.

impilonéo (*-ló-*) riflessivo: mi pianto duro e fermo come un piuolo o meglio come un pilone.

impilotéo (*-ló-*) do da mangiare pur con moderazione, ma a lungo, sì d'avere alla fine rimpinzato come va. E riflessivo. Vedi *incoconéo*.

impipéi (*-pí-*) riflessivo: non ti curi, ti mostri indifferente. Sinonimo d'*infotéi*.

impisoléo (*-pí-*) riflessivo: mi addormento d'un sonno leggero. Vedi *pisoléo*.

inalberéo e *inalboréo* (*-ál-*). Anche transitivo: inalbero. *Cossa, gnanc' ancuò che xe san Leçario, no i' nalborea la bandiera?*

inamoréo (*-mó-*) innamoro. E riflessivo.

incapotéo (*-pó-*) metto il cappotto, il ferraiuolo. E riflessivo. Figurato; ammanetto od altrimenti arresto. *I te lo incapotea, ti me capissi, bel che pulito e i te lo mena drento.*

incarognéi (*incarognísso*) riflessivo: t'impoltronisci. Detto anche del bucato, quando non riesce bene; altrimenti *la biancaria s' incossa*.

incatraméo (*-trá-*) incatramo.

incoconéo (*-cón-*) ficco per forza il cibo nello stomaco a grossi bocconi. *El incoconéa el dindio per ste feste.* E riflessivo. Figurato: do l'imbeccata; favorisco generosamente. *La incoconeo proprio de bone grassie; ma l'ingratitudine xe granda!*

incordeléo (*-dé-*) cucio cordella all'orlo dei vestiti.

indoréa (*-dó-*) indora; osserva attentamente, quasi *adoréa*.

indormenséo (*-mén-*) addormento. E riflessivo.

indovinéo (*-ví-*) indovino.

amplia la radice non m'è pienamente chiara. Si sarebbe indotti ad ammettere anche qui il suffisso *ic;* ma qui *ic, ec* non diventa *i* od *e*. I verbi corrispondenti ànno piuttosto *eg;* p. es. a Capodistria *desméntego*, anche

---

indubitéi (*-dù-*) congiuntivo, riflessivo: dubiti. *No la se indubitei, sior, che sarà fato in punto e virgola.*

infagotéo (*-gó-*) faccio fagotti, involti, pacchi. E riflessivo: mi vesto senza compitezza, con vesti male adatte alla mia persona. Sinonimo di *imbagajéo* e *infolponéo*.

infarinéo (*-rí-*) infarino. Anche riflessivo e figurato.

infenocéo (*-nó-*) infinocchio.

inferéa (*-fé-*) inferra.

infolponéo (*-fól-*) riflessivo: mi copro di vesti senz'ordine e senza misura, indosso vesti disadatte alla mia taglia, sì da prendere la figura d'un *folpo* o polipo. *La se infolponea de strasse, che la par un globo!* Sinonimo di *imbagajéo* e *infagotéo*.

infotéi (*-fó-*) riflessivo: non ti cale. Sinonimo d'*impipéi*.

ingamberéo (*-gàm-*) riflessivo: m' inviluppo, m' inciampo, m'imbroglio.

insavonéo (*-vó-*) do il sapone. E riflessivo.

insolferéo e *insolforéo* (*-sól-*) do zolfo polverizzato alle viti contro la crittogama (neologismo). E così *solferéo* e *solforéo*.

intardeghéo (*-àr-*) ritardo. E riflessivo.

interesséa (*-rés-*) interessa. E riflessivo.

intorcoléo (*-tór-*) attorco, attorciglio. E riflessivo.

inverigoléo (*-rí-*) figurato: imbroglio. *El inverigolea el descorso a posta perchè che no i lo possi capir.*

involtisséo e *invultisséo* (*-tís-*) avvoltolo.

judichéo (*jùd-*) giudico.

litighéo (*lí-*) litigo.

ludaméo (*-dà-*) letamo.

luminéa (*lù-*) rischiara. E riflessivo come *iluminéa*.

marendéo (*-rén-*) merendo.

marmorizéo (*-rí-*) marmoro.

massacréo (*-sà-*) massacro.

masteghéo (*mà-*, *-sté-*) mastico. Anche figurato. *El ga 'ssai mal, compare! — Cossa diselo el dotor? — He, el masteghea, fio. — Ma no'l ga miga intension de far capoto?!* cioè: non vuol mica morire l' ammalato.

mormoréo (*mórm-*) mormoro.

mormorizéo (*mórmoro*) mormoro.

neçessitéo (*-çés-*) ò bisogno. E neutro impersonale: fa di mestieri.

neveghéa (*né-*) nevica.

nudrighéo (*nù-*) riflessivo: mi nutrico. *El se nudrighea pulito*, è grasso, se la passa bene o, come dicono altrimenti, *el se fa ben le spese.*

orizontéo (*-zón-*) riflessivo: mi orizzonto.

papoléo (*pà-*) pappo, mangio.

pisoléo (*pí-*) faccio un pisolo. Vedi *impisoléo*.

plubichéo (*plù-*) publico.

preparéo (*pré-*,*-pà-*) preparo. E riflessivo.

profitéo (*-fí-*) approfitto, colgo l' occasione *Me profiteo de sto fià de ocio per coliezere sti quatro grani de olia.*

profumeghéo e *profumighéo* (*-fù-*) fo suffumigi. E riflessivo. *Soto sta maladeta napa se se profumighea che xe un piaçer.*

profuméo (*-fù-*) profumo.

prolonghéo (*-lón-*) prolungo.

puntignéo (*pùn-*, *-tí-*) rammendo.

radeghéi (*rà-*) alterchi. Sinonimo di *contrastéo*.

refudéa (*-fù-*) rifiuta.

reposéo e *reposséo* (*-pó-* e *ripòso*) riposo.

ridusséa (*-dùs-*) sorride beatamente.

rodoléa (*ród-*) ruotola. *Cossa del sacramento i rodolea qua de sora? ch'i me sgionfa i çervei.*

saltusséo (*-tùs-*) saltello.

sampeghéo (*sàm-*) inciampo. Riflessivo.

santeléa rende beato. Combi, Porta III p. 116.

savonéo (*-vó-*) insapono. E riflessivo. Vedi *insavonéo*.

sbalotéo (*-ló-*) colpisco con palle di neve. E reciproco: faccio alla neve.

desmentégo, a cui sta a lato *desmenteghéo*. Due supposizioni vorrei arrischiare io. Nell' -*eg*- si può ravvisare influsso posteriore del veneziano; -*í*-, -*é*- sarebbero quindi resti preziosi dell'antico ladinismo dell' Istria. Certo ap-

---

sbasusséo (-*sús*-). Vedi *basusséo*.

sbatocéo (-*tó*-) sbatto, sbattacchio. *Scolta, quele grilie cussì spalancade, coss' che le sbatocea — serile, fa 'l piaçer!*

sbavasséo (-*vás*-) riflessivo: ci trovo un gusto matto.

sbefezéo (-*fé*-) beffo, beffeggio. *El sbefezea, e po' za ghe toca magnar!*

sboteghéi (*sbó*-) espettori.

scampanéa e *scampanizéa* (-*ní*-) impersonale della campana che suona e personale di chi la fa suonare.

scandolizéo (-*lí*-) scandolezzo. E riflessivo.

scapoléo (*scá*-) scapolo, oltrepasso. *Speté un momento - tanto che scapoleo quel canton, son a casa e torno.*

scareghéo (*scá*-) scarico. Vedi *descareghéo*.

scartasséi (-*tás*-) spazzoli. E riflessivo.

scartosséa (-*tós*-) riflessivo: si accartoccia.

scorezéa (-*ré*-) tira peti.

scovetéo (-*vé*-) spazzolo. E riflessivo.

sculasséo (-*lás*-) sculaccio.

sepeghéa fa passi piccoli e frettolosi.

sfadighéo (-*dí*-) affatico. E riflessivo.

sgargarizéo (-*rí*-) gargarizzo. Riflessivo.

sgnagneréa (*sgná*-) riflessivo: si perde senza far nulla.

sgnauléa (*sgnáu*-) miagola. Anche d'uomo che parli a lungo e noiosamente o borbotti fra' denti cose che non bene si capiscano.

sguateréa (*sguá*-) diguazza. E riflessivo.

slaneghéo (*slá*-) riflessivo: mi allungo della persona per raggiungere con la mano cosa che sia alquanto alta od altrimenti distante da me, senza che mi muova dal mio sito. E si applica pure a stoffa che non abbia certa consistenza o perchè sdruscita o perchè difettosa nella tessitura.

slendreghéa (*slén*-) riflessivo: sinonimo del precedente. Tirando da varie parti un tessuto vecchio e sdruscito, in più d'un punto si fa rado e cede e quasi si spezza, *el se slaneghea* o *slendreghea*.

solferéo e *solforéo* (*sól*-). Vedi *insolferéo* e *insolforéo*.

sopresséo (-*prés*-) stiro.

sossoléo (*sós*-) riflessivo: mi sporco, inzacchero l'orlo delle vesti.

spassizéo (-*sí*-) passeggio.

spesseghéa (*spés*-) imperativo, neutro: muoviti, fa presto. Ed anche transitivo: *spesseghea el passo*.

spetoléo (*spé*-). Vedi *despetoléo*.

spolverizéo (-*rí*-) aspergo di polvere. E riflessivo.

stomeghéa (*stó*-) stomaca.

stramboléa (-*bó*-) dice stranezze, parla scorrettamente.

stusseghéo (*stús*-) stuzzico.

subioléa (*sú*-) zufola, ma sommessamente.

svalizéo (-*lí*-) svaligio.

sventoléo e *sventolizéo* (*svén*-, -*lí*-). Anche transitivo: espongo al vento, all'aria. *El lardo se lo sventolizea, perchè che nol ciapi de rispio*, cioè di mucido.

taconéo (-*có*-) rattoppo. Anche figurato: sacrifico a Venere.

tanforizéa (-*rí*-) batte il tamburo. E impersonale: fa rumor sordo, strepito.

tapesséa (-*pés*-) tappezza.

temperéo (*tém*-, -*pé*-) tempero.

tormentéo e **tromentéo** (-*mén*-) tormento, secco.

tranquilizéo (-*lí*-) tranquillizzo. E riflessivo.

trapanéa (-*pá*-) neutro: filtra, cola.

vendichéo (*vén*-) vendico. E riflessivo. *Magari cussì no, comare, che' l se vendichea — a costo de rovinarse lu e duti i sui.*

ziogatoléo e **zogatoléo** (-*gá*-) giuoco — detto de' bimbi e di chi giuoca con essi o com' essi —; fo cosa leggera, che non costa fatica. *In pen de lavorar, noma che duto 'l zorno la ziogatolea, sta sporcaciona!*

poggio conferirebbe a questa opinione l'unica forma *desmentéa*, che da Capodistria mi viene indicata come ossoleta. Od il fatto à suo fondamento nella propensione generale di privare la radice originaria del suo accento, la qual propensione per altra via ebbe suo effetto che per via dell'influenza dei verbi con *-ic-*. Le desinenze accentate a Capodistria mostrano la vocale *é* in vece di quella *á*: così — accanto alla 1, 2 plurale del presente — l'imperfetto indicativo *messedévo*, l'imperfetto congiuntivo *messedéssi* — il perfetto indicativo non esiste —; ora la stessa vocale s'intromise fra la radice che si voleva ampliare e la desinenza atona, sì che ormai tutte le flessioni senza eccezione cominciano con *é*. Quasi similmente a Rovigno: qui — ad eccezione della 1 persona plurale del presente — la vocale dominante è l'*í*; e l'*í* serve ad ampliare la radice; 2 plurale del presente *samaníde*, imperfetto indicativo *samanívo*, imperfetto congiuntivo *samanísso* condussero a *samanío*. Dell'epoca di queste formazioni non posso, come si vede, dare schiarimento di sorta; è intanto una fortuna, che la traduzione istrica della nona novella del Boccaccio, procurata dal Salviati — secolo 16, ultimamente nell'Archivio glottologico dell'Ascoli III, 468 segg. — offra già un *che ti vendichéis*, in vece di *véndichis*, accanto a *che ti m'inségnis, che ti soppórtis*. Strano che qui si tratti d'un verbo con - *ic* -; che - *ic* - poi non sia suffisso, si intende che non à importanza veruna. Ma durante la stampa — avverte l'A. in una nota a piè di pagina — mi giunge il *Catone in veneziano antico del Tobler*, nel qual monumento, senza dubbio della seconda metà del secolo 13, s'incontrano tre esempi di forme ampliate del presente: due di verbi con - *ic* -: *nudrigéa, vendegéa*, terzo *consuméa*. La natura di questi verbi — prosegue poi — è la medesima che di tutti gli altri, di cui s'è parlato. Sono derivati e composti; nella copiosa raccolta, che offro nella II appendice, non si trova un unico verbo con radice monosillaba.» - Senonchè sfuggì, parmi, all'A. il verbo rovignese *bab -ío-*.

E dei verbi di Veglia (pp. 19-21): «Nell'Archivio glottologico I, 435 segg. discorre l'Ascoli d'un dialetto presso a morire dell'isola di Veglia nel Quarnaro, dialetto che insieme a vari tratti rumeni altri ne mostra che ànno grande affinità col ladino dell'Istria. Ivi — p. 440 — si adducono *tonaja, fulminaja, infloraja*, persino *venaja* ‚ch' ei venga'. Di poi il D.r Ive ebbe ad esaminare il dialetto sul luogo e alla gentilezza di lui debbo io notizia sulle forme del presente in discorso. Verbi che inseriscono - *aj* - dinanzi a terminazione atona ne sono in buon dato; un elenco, che tutto altro pretende che di essere perfetto, segue nella III appendice. -- Ched è questo *aj*? Già l'Ascoli rese attenti, che l'identità di questo coll' - *aj* - dell'imperfetto della II-IV coniugazione latina non è che apparente, che, in

altre parole, *venaja=venit, veniat* e *venaja=veniēbat* mostrano una omonimità casuale soltanto. Sull'*aj* del presente non dice altro. Volentieri si vorrebbe vedervi *ĭc eg ei ai;* ma non ò il materiale, onde appoggiare o contrariare questa opinione. L'unico verbo con - *ĭc* - ch'io conosca è *medcuar*, il quale sembra trattato altrimenti; e forse non è voce del tutto popolare. Ma sarebbe pure possibile che l'*-aj-* della 2 persona plurale, forse anche l'*-ai-* della 1 plurale, avesse invaso pur le altre persone, e si potrebbe paragonarvi *credassáite=*credissētis* che diede *credassái*. Questa non andrebbe a ledere l'opinione dell'Ascoli: chè, se anche, in ultima istanza, l'*aj* di *sperajo* si riferisse ad *ē*, non si riferirebbe che all'*ē* di *ētis* e non avrebbe che fare con l'*ē* di *ēbam*. Sendo il materiale si scarso, è difficile formarsi una chiara idea della cosa. Forse che rechi maggior luce la publicazione di quanto à raccolto l'Ive. Comunque sia, il fenomeno spetta alla nostra ricerca; *sperájo*, comunque siasi sviluppato, ei tien luogo dell'ipotetico *spéro*, che forse già il precedette. Se in uso sia esclusivamente *-áj-* o se tuttora anche forme con l'accento sulla radice, non so dire; ma suppongo che anche quest'ultime.»

È così che il professor Mussafia agli altri suoi meriti linguistici aggiunse ancor quello di avere illustrato largamente, quanto gliel permisero i materiali che gli erano alla mano, un fatto filologico rimasto agli altri eruditi finora quasi inosservato o da loro sfiorato appena, e di aver questi aizzati a ricerche più minute e più attente.

G. Vátova

BIBLIOGRAFIA

A. Dr. Ive. — *Dei Banchi feneratizî e capitoli degli Ebrei di Pirano, e dei Monti di pietà in Istria. Studio. Rovigno, 1881. Un fascicolo in ottavo di pagine 38.*

Dopo breve introduzione, il prof. Ive tratta nel cap. I degli istituti di credito (Banchi feneratizî e Monti di pietà) nell'Istria. I primi furono dovuti agli emigrati toscani che tra il 1286 ed il 1380 si stabilirono nelle varie città della penisola istriana quali appaltatori di zecche, di gabelle, feneratori, o mercanti di panni. Ai Fiorentini succedettero in Istria nell'esercizio della fenerazione, verso il 1380 circa, gli Ebrei, i quali n'ebbero per così dire il monopolio fino alla metà del sec. XVII. Li troviamo a Trieste, a Pola, a Rovigno.

Nel cap. II il prof. Ive (pag. 10) s'occupa del banco di Pirano. Quivi già dall'anno 1483 si aveva chiamato l'ebreo Moise perchè vi fondasse un banco feneratizio, che fu diretto da Giuseppe, dai fratelli Mosè e Giacob Sacerdote, e dai fratelli Abram ed Arone Stella, e sottomesso a dei capitoli speciali. Segue il riassunto dei medesimi (pag. 12-17), dai quali rileviamo p. e. che tutti gli uomini dai 13 anni in su dovevano portare sul vestito uno O, e che tutti gli ebrei erano obbligati di restare in casa il Venerdì santo da una campana all'altra.

Questo banco si mantenne e funzionò per più d'un secolo; poscia esso venne declinando e decadde a poco a poco.

Dei Monti di pietà in Istria s' occupa il cap. III. Il primo Istituto di questo genere fu quello di Capodistria fondato nel 1550, quindi nel 1634 quello di Pirano per rimpiazzare il banco feneratizio diretto dalle famiglie Sacerdote e Stella. Quello di Capodistria cadde dopo 4 anni, e cedette il posto ad un banco di ebrei che durò dal 1574 sino al 1613, essendosi nel

1608 gettate le basi d'un nuovo Monte di pietà. A Rovigno la sua istituzione avvenne nel 1772, a Veglia nel 1782.

Seguono da pag. 24 i documenti in numero di quattro.

Il *D.r Ive* ha inoltre pubblicato:

«Canti popolari istriani raccolti a Rovigno». Torino, 1878. Un vol. in 16.° di pag. XXXII-383. — Questi Canti vanno preceduti da uno studio sull'«Origine e primitive vicende della città di Rovigno» (pag. XI-XVIII) e da uno «Studio sul vocalismo del dialetto di Rovigno» (p. XVIII-XXXII). Sono di più arricchiti da numerosi raffronti cogli altri canti popolari italiani.

«La famiglia Dalla Zonca, aggiuntivi alcuni saggi dell'odierna parlata di Dignano». Milano, 1877. Un fasc. di pag. 24 (Per le nozze Dalla Zonca-Fabris).

«Novelline popolari rovignesi». Vienna, 1877. Un fascicolo di pag. 32. (Pubblicate per le nozze Ive-Lorenzetto).

«Fiabe popolari rovignesi». Vienna, 1878. Un fasc. di pag. 26. (Raccolte ed annotate . . . . per le nozze Ive-Rocco).

Prof. L. Morteani. — *L'Istria e sue relazioni colla Germania negli anni 952-1209. Cenni storici (pubblicati nel Programma dell'i. r. Scuola reale di Pirano a. 1882). In ed. sep. fasc. di pag. 45.*

Nell'introduzione si parla brevemente del come al sistema municipale romano si sostituisse il feudale franco, quindi di Carlo Magno, della divisione della marca friulana (a. 824), della signoria dei re Berengario, Ugo, e da ultimo dell'autorità acquistatasi dai vescovati in guisa da formare altrettanti corpi giuridici dirimpetto al marchese ed alle città. Si conchiude a pag. 9: «Quattro fattori meritano speciale attenzione per comprendere lo svolgimento storico dell'Istria anche sotto gl'imperatori tedeschi, il marchese, i vescovi, i conti, le città.»

Nel Cap. I. (Marchesi d'Istria dal 952-1112) il prof. M., raccontati gli avvenimenti per i quali l'Istria venne nel 952 infeudata dal re Ottone I di Germania a suo fratello Enrico duca di Baviera, accenna la partecipazione delle marche meridionali alla rivolta di Berengario (a. 955) re d'Italia (pag. 12), e le buone relazioni corse fra Ottone I ed i Veneziani, le quali ebbero per conseguenza che «non solo fu da Ottone riconosciuta la giurisdizione gradense sulla Venezia marittima e sull'Istria, ma furono confer-

mati anche tutti i privilegi della Repubblica e le possessioni di questa nel regno d'Italia. Importante si fu per Venezia questa decisione, perchè molti erano i suoi interessi nell'Istria .... e la zona posta sotto il metropolita di Grado corrisponde esattamente a quella entro la quale i Veneziani esercitavano questi loro diritti.»

Dopo di ciò passa a trattare nelle pagine seguenti dei principi ch'ebbero in dominio la nostra provincia e delle largizioni loro alle chiese. Ottone II, costituita la Carinzia (sotto Enrico il giovane) indipendente dalla Baviera, subordinò (pag. 15) alla prima di esse la marca d'Istria che vi rimase sino al 989, dopo il quale anno, la Carinzia passò nuovamente alla Baviera e con questa anche il marchesato d'Istria.

Nel 995 l'Istria e la Carinzia vennero definitivamente disgiunte dalla Baviera e conferite ad Ottone di Franconia.

Nel 990 compare qual conte d'Istria Varcento conte del Friuli sotto la giurisdizione del duca di Carinzia. Da Ottone di Franconia, la Carinzia, e con questa l'Istria, passò a suo figlio Corrado (pag. 18), quindi venne infeudata ad Adalberone degli Eppenstein. Intanto era venuta al trono la casa salica, e Corrado II primo sovrano di questa dinastia «disegnò (p. 19) di fare del patriarcato un baluardo contro la republica di Venezia, assicurandogli prima di tutto il diritto metropolitano sull'Istria col tentare di abbattere il patriarcato di Grado, potente istrumento nelle mani della Republica. Questa fu l'origine del famoso placito di Verona del 1027.»

Caduto in disgrazia Adalberone, la Carinzia e l'Istria (p. 21) furono conferite nel 1035 a Corrado di Franconia figlio del già duca Corrado, sotto il quale il margraviato rimase sino alla di lui morte nel 1039. — « Dopo quest'anno sembra che ambedue queste provincie passassero per qualche tempo sotto la diretta amministrazione dell'imperatore Enrico III; ed in fatti la Carinzia vi rimase fino al 1047, nel qual anno fu conferita a Guelfo, mentre l'Istria dal 1039-1058 venne retta da marchesi indipendenti dalla Carinzia, ma dipendenti direttamente dall'imperatore. Soltanto nel 1058 circa incontriamo un marchese d'Istria di nome Voldarico della casa Weimar-Orlamünde il quale possedeva inoltre la marca della Carniola.

«È naturale il ritenere, così prosegue l'A. a pag. 23, che i duchi di Carinzia tentassero d'impedire la formazione d'un marchesato indipendente nell'Istria, per la qual cosa dopo la morte di Volrico nel 1070 lo troviamo in mano di Marquardo degli Eppenstein conte di Gorizia e poi duca di Carinzia, genero di Varcento già ricordato. Dopo la morte di Marquardo, al primogenito Leopoldo toccò la Carinzia, al secondogenito Enrico l'Istria (e la Carniola).» Sorta la lotta per l'investitura, l'imperatore Enrico IV, per

amicarsi i patriarchi d' Aquileia, non solo conferì loro nel 1077 la contea del Friuli, ma anche la marca della Carniola e la contea d'Istria, mentre il marchesato d'Istria continuò a rimanere alla casa degli Eppenstein.

E qui giova notare come il prof. M. consideri la contea ed il marchesato d' Istria anche nei secoli X e XI quali due enti politicamente e territorialmente diversi fra loro.

Succeduto nello stesso anno 1077 (pag. 25) un patriarca partigiano del pontefice, Enrico IV gli tolse la marca carniolica e la contea dell'Istria che passarono tutte e due ad Enrico degli Eppenstein allora co. di Gorizia, e quando nel 1090 divenne duca di Carinzia, il marchesato d'Istria fu infeudato a Popone di Weimar-Orlamünde (Popo Starchand?). A Popone successe (pag. 26) come marchese il fratello Burcardo e poscia Volrico II, il quale regalò la maggior parte delle sue baronie istriane (nel 1102) alla chiesa aquileiese.

A Volrico II morto senza figli, succedette nel 1112 Enghelberto II degli Sponheim che nel 1122 acquistò anche il ducato di Carinzia.

Il cap. II (pag. 28-43) tratta dell' Istria sotto gli Sponheim e gli Andechs-Meran a. 1112-1209. «Nell'anno 1112, scrive il prof. Morteani, si presentano nella nostra provincia due dignità importanti: la contea ed il marchesato. La prima diventò ereditaria ne' conti di Gorizia; il secondo nella famiglia degli Sponheim.» La formazione della Contea, il detto prof. la spiega nel modo seguente: «La divisione cantonale ch'era stata la base fondamentale dell' organismo dello stato al tempo de' Carolingi, andò successivamente sciogliendosi .... Parecchi divennero possedimenti de' vescovi in forza delle concesse immunità ...... altri furono più tardi sostituiti dalle città stesse .... altri divennero ereditarî nelle potenti famiglie. Il marchese era il magistrato superiore, ai cui placiti generali erano tenuti a comparire tutti i vescovi, i conti e gli altri baroni; però egli non disponeva delle contee, le quali si resero senza dubbio indipendenti e per opera degl' imperatori che le confermavano a chi loro piaceva, e perchè al marchese mancava un appoggio nelle città tendenti a svincolarsi dai legami del feudalismo. La contea d' Istria esisteva già nel X secolo, dunque non fu creata appena nel 1112 per soddisfare alle esigenze d' un certo Enghelberto; soltanto in questo tempo essa si presenta più distinta nella sua estensione comprendendo territorî nel centro della provincia.»

E chi è questi Enghelberto? Secondo il prof. M. sarebbe della casa dei conti Lurn di Gorizia; laonde i conti di Gorizia già dal 1112 avrebbero avuto in possesso questa contea, del cui possedimento s'assicurarono poi mediante il matrimonio di Enghelberto III con Matilde d' Andechs contessa di Pisino.

A pag. 31-33 parlando degli Sponheim, l'A. si ferma alquanto sulle lotte sorte in questo periodo di tempo fra i Comuni, i marchesi, e i conti-vescovi, in conseguenza delle quali al posto de' franchi scabini subentrarono i giudici, ed in luogo del vicario del conte-vescovo, del burgravio e del gastaldo, il podestà; e ci mostra come si venisse ai trattati del 1145 e 1149 coi quali Venezia costrinse alla fedeltà ed obbedienza tutte le città marittime dell'Istria; onde i dogi s' intitolarono «duces totius Histriae.»

Dagli Sponheim il marchesato (pag. 36) passò nel 1173 agli Andechs Merania, diminuito però della parte S. E. della Carniola. Di questa dinastia furono Bertoldo III e Bertoldo IV, durante il cui governo avvenne la battaglia di Salvore (a. 1176), la pace di Costanza e la sommissione a Venezia di Trieste e Muggia. E qui (pag. 41) l'A. nota quanto segue: «Che anche i Comuni istriani fossero intenti a sviluppare le proprie libertà municipali, senza curarsi della divisione de' partiti della Germania, ce lo provano chiaramente i documenti di Trieste, uno in data 27 aprile 1204 e l'altro del 1209, e quello riferibile a Pirano in data 3 ottobre 1205, i quali nella stessa loro introduzione portano le parole: *Deficiente Domino nostro Henrico imperatore alioque nondum existente*, dalle quali si può senz'altro dedurre che i Comuni istriani non riconoscessero lo stato delle cose esistente in Germania».

L'ultimo degli Andechs nell'Istria fu Enrico IV, che perdette la provincia perchè sospetto di complicità nell'assassinio di Filippo di Svevia (a. 1208). L' Istria fu allora infeudata alla Baviera e nell'anno seguente (1209) ai patriarchi d'Aquileia.

Nella chiusa a pag. 44 trovasi il prospetto dei marchesi d' Istria dal 952-1209.

Prof. Alb. Puschi. *La zecca de' patriarchi d' Aquileia. Studio. (Pubblicato nel Programma del Ginnasio comunale superiore). Trieste 1884. Ed sep. pag. 63.*

Premesso nelle pag. 1-3 un breve quadro della storia del patriarcato aquileiese dalla sua origine alla morte di Pellegrino II nel 1203, passa l' A. ad investigare quando fu concesso ai patriarchi d' Aquileia il diritto di battere moneta. Vagliate le opinioni del Liruti, del Rubeis, del Muratori, del Carli e del Luschin (p. 3-5), conchiude: «sembra probabile che il diritto di zecca non sia stato accordato ai patriarchi d' Aquileia da verun monarca, ma che i medesimi abbiano di lor proprio moto impreso a batter moneta in epoca di gran lunga posteriore all' anno del presunto di-

ploma di Corrado (anno 1028), forse al tempo della pace di Costanza (a. 1183), seguendo l'esempio di moltissimi comuni italiani, i quali s'erano arrogati un diritto che per l'innanzi non avevano potuto conseguire».

S'occupa quindi dei denarii frisacenses nominati per la prima volta in un documento del 1169, ed opina che quelli circolanti nel Friuli al tempo di Vodalrico II (1161-1182) fossero coniati a Frisaco dagli arcivescovi di Salisburgo, e che Gottofredo (1182-1199) successore al precedente, facesse per proprio conto battere moneta eguale a quella degli arcivescovi salisburghesi, finchè in seguito alla sentenza imperiale 1 Giugno 1195 fu costretto a sostituire il nome della propria diocesi. Anche allora il tipo ne rimase inalterato. Da questi fatti il prof. Puschi deduce che i patriarchi abbiano incominciato a battere moneta propria intorno al 1195. Accennato poscia alla sede della zecca, che solo più tardi fu definitivamente stabilita ad Udine, alle modalità della fabbricazione, della sorveglianza ecc., da pag. 13-21 s'occupa delle varie monete in corso nel patriarcato, quali il denaro, il piccolo, la marca (corrispondente a 160 denari), il fertone (= 40 denari), la lira (= 20 denari) e la marca ad usum curiae (equivalente alla rendita d'un capitale, che poi crebbe di valore coll'andare del tempo in proporzione dell'aumentare dei prezzi del vino, delle biade e delle altre cose che costituivano questo capitale).

Il cap. III è dedicato da pag. 26-30 alla descrizione de' conî incerti, quindi alle due monete di Goffredo «dalle quali risulta indubbiamente (come fu già innanzi ricordato) ch' egli sia stato il primo a battere propria moneta». A pag. 33-34 il prof. P. esamina il valore metallico dei denari di Frisaco, Aquileia e Trieste e poi da pag. 34-63 s' occupa delle monete dei patriarchi aquileiesi da Volchero (1204-1218) a Lodovico de Teck (1412-37), il quale come fu l'ultimo dei patriarchi ad avere estesa giurisdizione temporale, fu pure l'ultimo a battere moneta. Alle monete d'ogni singolo patriarca l'A. fa precedere un breve sunto dei momenti principali del suo governo e v'innesta anche la descrizione di alcune monete triestine, quali quelle battute dai vescovi Gebardo (1203-12), Corrado Boiani (1212-32), Leonardo I (1232-34), Ulrico de Portis (1234-54), Givardo II (1255-60), Arlongo (1260-82) e da ultimo quelle di Rodolfo Morandino (1303-24) che chiudono la serie delle monete triestine. Riferendosi alla moneta triestina del soprannominato vescovo Gebardo (1203-12), il prof. P. a pag. 32 afferma «non esservi dubbio alcuno che i vescovi di Trieste abbiano di moto proprio incominciato la monetazione, come avevano fatto pochi anni prima i patriarchi, i quali ora avranno probabilmente favorita l'impresa de' loro dipendenti, quasichè con la medesima ritenessero di rendere legale la pro-

pria. Nè si può credere coll'Ireneo che quelli n'abbiano avuto il diritto per diploma di Lotario II nel 948, che venne confermato da Federico II nel 1230, dappoichè in esso non è fatta menzione alcuna di zecca. Il Kandler argomentò che la moneta di Trieste sia stata fabbricata dai vescovi insieme col Comune; le ragioni però da lui addotte furono troppo deboli per comprovarlo, laonde egli stesso si ricredette, riconoscendo essere stata la monetazione soltanto opera di que' prelati quali baroni della città».

Eug. Pavani. — *Del Carso, delle sue selve, del suo rimboschimento ed appratimento. Trieste 1885. fas. sep. di pag. 49 (pubbl. nel boll. della società adr. di scienze naturali, vol. IX, n. 1).*

Parlato del Carso in generale, della sua struttura geologica e delle sue tristi condizioni climatiche ed agricole, l'A. ne trova la causa nella quasi assoluta mancanza di boschi e della loro benefica azione; per il che conchiude a pag. 10: «rimboschimento ed appratimento sono due condizioni essenzialissime per rigenerare e cambiare faccia alla Carsia».

E qui imprende a delineare brevemente la storia dei boschi del Carso, notando come la geologia, la storia, e le recenti scoperte preistoriche ci provino essere stato tutto il Carso una volta coperto da dense foreste, e come all'epoca romana l'Istria andasse celebre per il suo legname da costruzione. Accentua il danno recato ai boschi dall'irruzione dei nuovi popoli, descrive le modificazioni recate nell'uso di essi dal feudalismo, quando quelli non furono più, come al tempo di Roma, ausiliari dell'agricoltura, ma di proprietà delle baronie; quindi la reazione, che ne venne qual legittima conseguenza, per opera della nuova municipalità. Ricorda (pag. 20-23) per sommi capi le leggi saltuarie di maggior momento, che furono dettate dai Consigli del Comune triestino, dalla veneta Republica e dagli arciduchi ed imperatori d'Austria, leggi che offrono prove positive ed incontrastabili circa l'estensione ed importanza che i nostri boschi avevano in quelle epoche. «Se non ostante queste leggi severe (così a pag. 23) i boschi dell'Istria deperirono, ciò si deve attribuire a due fatti: il primo è la postura al mare che rendeva impossibile impedire il taglio ed il trasporto della legna di contrabbando; il secondo è la ripugnanza degli abitanti al lavoro dei campi, dediti a vivere dalla pastorizia e dai denari del legname sottratto ai boschi».

L'A. continua a pag. 24: «Chiunque voglia por mente alle varie epoche nelle quali furono pubblicate le disposizioni sopra accennate, dovrà

convenire che la Republica di Venezia seppe avanzare ogni altro stato in materia di governo forestale. L'accusa lanciata contro Venezia di essere stata causa prima della devastazione dei boschi nell'Istria, si risolve in un'aperta calunnia . . . Le leggi venete, modellate sui migliori principî della scienza forestale, avevano tutte l'alto fine di giovare direttamente alla polizia, all'economia, all'igiene, e più che alla conservazione, tendevano alla riproduzione delle essenze boscherecce più nobili e più proficue, e se può muoversi un'accusa contro la Republica veneta, è questa, allargò e aggravò troppo la sua tutela sopra i boschi comunali e privati, onde e comuni e privati presero in odio i propri boschi non meno che tutta l'amministrazione forestale».

«Le ampie devastazioni delle boscaglie della Carsia avvennero prima del 1500, allargaronsi poi e compironsi più tardi quando le nostre leggi forestali non avevano forza sul Carso . . : Se i boschi della Carsia ebbero a soffrire grave danno per i privilegi feudali, ebbero però l'ultimo colpo dalla invasione del 1500 di profughi Bosniaci, Morlacchi e Croati e per raccozzamento dei Cicci a questi, sia per le frotte di bestiame pascente che cacciavano nei boschi, sia per i frequentissimi incendi appiccati ai medesimi. Nè la guerra combattuta in que' tempi, nè le sfrenate soldatesche, risparmiarono certamente i boschi».

«Tutta questa serie di mali, peggiorati fino a' giorni nostri, dall'abuso del pascolo vago, il quale dappertutto, e sempre, fu causa della devastazione dei boschi, massime nei paesi meridionali, e più specialmente nei monti calcari, cooperò potentemente a cancellare dalla faccia della povera Carsia le ultime sue reliquie boschive».

Narrate così sommariamente le vicende per cui le selve della Carsia andarono gradatamente a sparire, il Sig. P. viene ad esporre quanto negli ultimi tempi fu fatto per rimediare alle conseguenze della loro distruzione. I primi tentativi vennero fatti nel 1842 per iniziativa del Magistrato civico di Trieste, ma senza effetto. Fallì pure il tentativo d'un consorzio ed altre pratiche fatte nel 1857. Allora fu nominata speciale Commissione municipale, e nella primavera del 1859 fu creato un vivaio forestale per eseguire il rimboscamento mediante trapiantazione secondo il sistema Koller, dando la preferenza al pino. Ma neppure questo tentativo fu coronato da pieno successo. Altri esperimenti fatti in altra guisa nel 1865 fallirono egualmente; nè la legge forestale emanata nel 1866 dalla Dieta triestina ebbe la Sovrana sanzione. L'i. r. Governo istituì nel 1869, dopo le risoluzioni della Società forestale austriaca dello Stato (pag. 31), in propria economia tre vivai forestali, e nel 1871 degli uffici forestali di vigilanza, epperò il

Litorale veniva diviso in quattro distretti forestali: Trieste, Tolmino, Volosca, Pisino.

Dai vivai dello Stato vennero forniti per piantagioni boschive, dal 1869 a tutto il 1883, 13 milioni di soggetti. Nel 1869, in base ad accordo fra il Municipio e la Società agraria triestina, fu istituito un Comitato amministrativo dell'imboscamento del Carso, «il quale si costituì nell'aprile del 1870 e durò 12 anni. Molteplici furono le misure prese da questo Comitato per promuovere sul Carso un razionale imboscamento, numerose le esperienze fatte in tale proposito. Gli appezzamenti imboscati per sua opera coprono la complessiva superficie di 110 ettari, nei quali furono piantati 918.000 soggetti; mentre dal vivaio forestale vennero cedute gratuitamente per piantagioni 314.000 pianticelle. Il Comune di Trieste dal giorno ch'ebbero principio le opere d'imboscamento sino a tutto il 1882 sborsò fior. 66.000.

Nell'aprile 1882 il detto Comitato, in forza della legge 14 ottobre 1881, cedette il posto alla «Commissione d'imboscamento del Carso sul territorio della città di Trieste».

Dagli ultimi rilievi catastali risulta che sulla parte della Carsia di Trieste, Istria e Gorizia i terreni da pascolo occupano il 46 p.°/₀ della superficie totale, il 29 p.°/₀ i campi coltivati, il 25 p.°/₀ i boschi, e quasi tutti i terreni da pascolo sono beni comunali. Ora, «ammesso il principio economico e civile (così l'A. a pag. 48) della parziale divisione e ripartizione individuale di questi beni comuni, che agevolerebbe la diminuzione dell'uso e dell'estensione del pascolo vago e per contrario l'aumento de' campi coltivati, qual razionale indirizzo gioverebbe ad essi, se non quello dell'appratimento? Appratimento, che potremmo chiamare anche trasformazione artificiale del pascolo in prato stabile, non solo a pascolo arborato o boscato, ma eziandio capace, a seconda delle stagioni, ad essere falciato e ridotto a fieno. Così otterrebbesi ad un tempo il grande beneficio del prato e del bosco, e per esso quello del foraggio e del legname, si aumenterebbe l'allevamento degli animali, si estenderebbe la coltivazione de' campi agrari, agevolandone e migliorandone i prodotti».

E conchiude il Sig. Pavani: «Rinselvare i nostri monti devastati, isteriliti; appratire i piani meno rocciosi; stabilire fra questi due mezzi ed i campi agrarî un'equa proporzione conforme alle condizioni naturali della Carsia: ecco il dovere ed il vanto che spettano alla nostra generazione per rimediare a' danni ereditati dalle generazioni passate, per preparare la salute, il benessere, la prosperità alle generazioni future».

Seguono da pag. 50-64 quattro allegati.

Dom. cav. Pulgher. *Sull' antica chiesa di S. Maria de castro Muglae (Conferenza, il cui sunto fu pubblicato negli Atti della Società d' ingegneri ed arch. in Trieste, anno VI, fasc. IV, pag. 27-33). Trieste 1884 con 5 tavole.*

La chiesa descritta è quella di Muggia vecchia, terra che sorgeva sul monte a piè del quale s' andò formando più tardi la Muggia nuova (già Borgo del Lauro). Muggia vecchia oggidì è completamente rovinata. Molto sofferse per le incursioni degli Slavi nel secolo IX; venne poi distrutta nel 1354 dall' ammiraglio genovese Paganino Doria. La chiesa che qui si descrive è il solo monumento che ne rimane intero e bene conservato. Essa è tuttora officiata.

Questa chiesa nella sua distribuzione si manifesta essere stata plebanale, e fornita di vasca battesimale. Il cav. P. opina (pag. 29) che la sua origine risalga al V o VI secolo, come lo dimostrano alcune sue parti, e la sua liturgica disposizione comune a quella delle chiese più antiche di Roma, Costantinopoli, Ravenna, Aquileia, Parenzo ecc., e che essa nel secolo VIII o IX abbia subito un importante ristauro secondo il gusto dell' epoca, cioè dello stile longobardo o normanno bizantino.

A pag. 30 ci dà la spiegazione della pietra coll' iscrizione a Giulio Nicostrato, che fu trasportato a Muggia vecchia in tempi a noi più prossimi, e che quindi non ha mai servito colà di vasca battesimale. Ricorda inoltre (pag. 31) alcune figure a fresco rozzamente dipinte sulle muraglie della chiesa, fra le quali la più interessante è quella del vescovo S. Basilio abbigliato alla foggia greca; un enorme S. Cristoforo colla relativa iscrizione murale, ed il dipinto su tela d' una Madonna alla foggia greca.

Segue la descrizione delle tavole. Interessantissimo è l' ambone (tav. 3), uno dei più caratteristici che rimane dell' antichità, tanto per le sue allegorie che per la sua forma.

G. Leonardelli — *Le isole Apsirtidi. Roma 1885. Un fasc. in 8 gr. di pag. 84.*

L' A. ricorda nel cap. I (pag. 7-17) i varî nomi, molto spesso confusi, coi quali le Assirtidi sono menzionate presso gli scrittori antichi e moderni. Nel cap. II viene ad esaminare le opinioni dei varî scrittori sull' origine delle isole arenose del Quarnero ed in particolare di quella di Sansego; e precisamente: —1). L' opinione del Fortis (pag. 20), il quale vuole che

«le arene quarzose depositate pei varî territori dell'Istria fossero venute dal paese medesimo d'onde partirono le arene dell'isola di Sansego, cioè sieno state accumulate dalle alluvioni d'un fiume antico (l'Istro), il quale a pie' dei monti Albio ed Ocra si faceva strada attraverso l'Istria per l'alveo dell'Arsia e metteva foce parecchie miglia più in giù nel Quarnero. —2). L'opinione del Lorenz (pag. 22), il quale ritiene che la sabbia dell'isola di Sansego sia un deposito di detrito originato da poderose sorgenti marine. 3). L'opinione dello Stache (pag. 25), il quale pure in questa sabbia vede il sedimento ed il resto del delta d'un grande e lento fiume molto facile a straripare. — 4). L'opinione dell'Auer (pag. 29), che attribuisce la formazione quarzosa alla sabbia mobile gettata dal mare sulla spiaggia, e quindi dai venti trasportata ed accumulata nell'interno dell'isola. — 5). L'opinione del Taramelli (pag. 30), che le dà un'origine endogenica, ossia la considera prodotto vulcanico. —6) Infine l'opinione del Marchesetti, il quale pure asserisce rappresentare l'isola di Sansego i resti d'un'antica alluvione d'un fiume poderoso corso per lungo tratto sopra un terreno ricco di rocce silicee, il quale fiume avrebbe avuto per letto quello dell'Arsia odierna.

Dopo avere detto nel Cap. III (pag. 39-51) che «tutte le opinioni emesse relativamente all'isola di Sansego non solo sono inesatte, quanto alla sua origine, ma sono ancora incapaci a spiegare la connessione e le condizioni in cui si trovano le isole e la penisola istriana», viene nel Cap. IV (pag. 52-81) a dimostrare come questa arena dell'isola di Sansego non sia altro che «il calcare metamorfosato che assunse il carattere del quarzo sotto l'azione termica e prese l'aspetto del rego stratificato».

Giov. Vesnaver. — *Notizie storiche del castello di Portole (pubblicate nell' Archeografo triestino vol. X fasc. I-II Giugno 1883, e III-IV Gennajo 1884, e vol. XI fasc. I-II Settembre 1884) ediz. sep. Trieste 1884, pag. 127.*

L'origine del nome di Portole la ricerca il sig. Vesnaver nella parola portus equivalente a gola, passaggio fra monti, significato che converrebbe a questo castello sito non lungi da una gola che mette giù nella valle del Quieto. Ricordate le poche memorie che dell'epoca romana qui rimangono, combatte l'opinione di coloro che riferirono a Portole il passo del documento a. 1072 con cui Voldarico dona al patriarca d'Aquileia «in Histria locum qui Portus vocatur».

La prima volta che troviamo ricordato Portole, e precisamente col

nome di «castrum Portulense sive Portulanum,» si è in una donazione del 1102 fatta dal conte Voldarico al patriarca d' Aquileia. In quest'anno divenne essa per tal modo suddita ai patriarchi e vi restò, con brevi intervalli, sino al 1420.

Anche nell' epoca patriarchina poche sono le memorie che rimangono di Portole. La giurisdizione vi era esercitata da un gastaldo sino al 1251, quindi dalla città di Capodistria sino verso il 1300, poscia dal podestà.

Il fatto culminante nella storia interna di Portole è costituito dalle secolari contese ch' ebbe con Montona per i confini nella valle del Quieto, contese decise troppo spesso colla forza e rese più acute quando Montona fu dei Veneti pag. 7-12. Venuta in dominio della Repubblica, modificò nel 1421 il suo statuto, e da latino ch' era prima, lo volle ora tradotto in lingua italiana.

Il podestà di Portole dapprima era scelto tra i nobili del Consiglio di Capodistria, poi (dal 1443 ?) veniva mandato da Venezia e rimaneva in carica 32 mesi. Al suo fianco stava il Consiglio della Terra di 24 membri. Il Consiglio eleggeva gli ufficiali del Comune, cioè i Giudici (i veri rappresentanti del Comune dirimpetto al Podestà rappresentante il principe), il Camerario (cassiere), il Fonticaro ecc. A pag. 20 il sig. Vesnaver parla del fondaco dei grani e delle sue condizioni economiche in varie epoche, quindi (pag. 22-27) riferisce gli atti delle più importanti cariche e la loro sfera d' azione, mostrandoci da un lato come la Serenissima sapesse dare al bisogno delle severe lezioni ai suoi podestà, e dall'altro come pur troppo gli eccellentissimi rettori non vi abbadassero più che tanto.

Il cap. III, (pag. 38-54) s'occupa del Comune ecclesiastico. La chiesa di Portole è plebanale. Nel 1775 le fu rinnovato il titolo arcipretale, titolo avuto dal 1422 ma poi andato perduto. L'elezione del pievano e dei cappellani spettava dapprima al vescovo, poscia si faceva dal consiglio comunale. Un processo di eresia venne qui istituito contro il vice-pievano Stefano Lombardo detto Zorzino, che fu anche privato della pieve. I vescovi solevano dare la riscossione della decima di Portole in appalto per 250 ducati circa. V' appartenevano 15 chiese, ognuna di esse formava una fraternita o scola con terreni e capitali proprî e con un'entrata complessiva di lire 5352, di cui 2548 appartenevano alla cosiddetta fabbrica di S. Giorgio la più ricca di tutte le fraternite della provincia. A pag. 55 - 62 annovera l'A. le principali casate di Portole (i Rota, i Manzini, i Persico, i Lugo, i Manzioli, i Millossa, i De Leonardis, i Novello, i Franchini ed i Vigini). Nel 1646 contava il castello e territorio 1131 ab.; nel 1744, 1734; e 2998 nel 1880. Segue (pag. 64) la serie dei podestà, quindi (pag. 73) un'appendice

contenente: *a)* il corredo d'una sposa del 1796; *b)* la serie dei pievani ed arcipreti; *c)* lo statuto municipale del 1421. Vi sono aggiunte a pag. 125 due iscrizioni romane colà scoperte, un'altra del 1471, la notizia d'un quadro della Trinità colla scritta «V. Carpaccio, 1530» ed infine una carta topografica del comune di Portole.

G. Vassilich. — *Due tributi delle isole del Quarnero. Studio. — Trieste, 1885, un fasc. di pag. 47 (pubbl. nell'Arch. Triest., vol. XI fasc. III-IV Giugno 1885).*

L'A. si propone in questo suo studio di esaminare il perchè ed in quali circostanze le città marittime della Dalmazia (in cui erano allora comprese anche le città insulari di Arbe, Ossero e Veglia) fossero consigliate dall'imperatore, verso l' 879, a pagare tributo agli Slavi pur mantenendo la loro dipendenza dai Bizantini, e come, continuando questa dipendenza da Bisanzio, divenissero nel 1018 tributarie al doge veneto.

Studiate le condizioni in cui trovavansi da un lato l'elemento romano che abitava le città litoranee della Dalmazia, dall' altro gli Slavi che tenevano l'interno pronti ad invadere i possessi al mare, ricordate le relazioni in cui vennero gli Slavi colla Repubblica, la pace di S. Martino del 839 (il quale luogo è da ricercarsi al sud e non al nord di Zara pag. 10), le piraterie dei Saraceni nel 842 e degli Slavi Croati e Narentani nel 875, viene il sig. V. a pag. 20 a parlare del tributo che nel 879 gl'isolani dovettero pagare ai Croati «tributo che fu imposto quale provvedimento momentaneo suggerito dalle condizioni di quel tempo, non per qualche titolo di gratitudine o per qualche vincolo di razza, ma per amore di pace; tributo che non implicava nessun diritto di dominio». Di fatti nè Serbi, nè Croati ebbero sulle isole del Quarnero zupanie, nè gl' isolani dipendevano in alcun modo dal duca dei Croati abbenchè pagassero a lui tributo.

Nel cap. II (pag. 23 e seg.) l' A. narra diffusamente le spedizioni di Venezia contro gli Slavi, sul finire del secolo IX e durante il X, quindi quella del doge Orseolo II nel 998 contro i pirati Croati e Narentani invocato contro di questi dalle stesse città dalmate. Toccate le città di Grado, Parenzo e Pola, ai primi di Giugno egli approdò ad Ossero, ove convennero non solo i cittadini, ma tutti dei finitimi castelli sì dei Romani che degli Slavi, e fatto giuramento, stabilirono di rimanere sotto il dominio del doge (pag. 33). Si portò quindi a Zara, ove convennero i principali di quella regione, fra i quali i vescovi di Veglia ed Arbe coi rispettivi priori,

e prestarono eguale giuramento. Ricevuta così la promessa di fedeltà dalle città dalmate, il doge rivolse con prospero successo le armi contro i Narentani.

E qui osserva il Sig. V. a pag. 37: «Le città dalmate, comprese quelle del Quarnero, festeggiarono la venuta dell'Orseolo quale una loro redenzione, epperò a lui si assoggettarono di spontanea volontà; mentre la maggior parte dei luoghi slavi, contro i quali era diretta la spedizione, si arresero alla forza maggiore. Ed anche dal contegno delle città della costa dalmata e del Quarnero verso l'Orseolo apparisce chiaro, che la nazionalità dei loro abitanti doveva essere essenzialmente diversa da quella degli abitanti l'interno della Dalmazia e l'agro delle isole del Quarnero».

Morto Orseolo II, i Croati ripresero le consuete piraterie contro le città dalmate, e richiesto dalle stesse, Ottone figlio del doge defunto, si portò nel 1018 con una flotta in Dalmazia, mise in fuga l'inimico e consolidò i cittadini nella fedeltà ed obbedienza. Nel ritorno a Venezia ricevette dai vescovi di Veglia, Arbe ed Ossero insieme col clero, coi priori, e col popolo delle dette isole la promessa d'un annuo tributo per sè e per i suoi successori, tributo a titolo di protezione, non per anco di vero dominio.

Seguono a pag. 41-43 il testo della promessa di Veglia ed Ossero, dalle quali rileviamo fra altro che Veglia a titolo di tributo pagava annualmente 30 pelli volpine, Ossero 40 martorine.

Conchiude l'A. a pag. 46: «Le città che si resero tributarie all'Orseolo dipendevano dai Bizantini: lo provano i Priori delle città e lo Stratego di tutta la Dalmazia, risiedente in Zara molti anni ancora più tardi.

Ma i Bizantini avendo nemici potenti da combattere non si curavano di esse più che tanto; si accontentavano d'una sovranità più di nome che di fatto. In queste condizioni possono i Croati, che erano alle porte delle città dalmate, alzare il capo, ingerirsi negli affari ecclesiastici delle stesse città, tentare di rendersene padroni. Le città tutelano i proprî interessi, e sapendo di non poter difendersi da sole, nè essere difese dai Bizantini loro padroni, ricorrono ai Veneti. Questi accolgono volentieri le preghiere dei cittadini, perchè il loro intervento, che riesce giustificato e veste il carattere di una difesa degli oppressi, offre loro nello stesso tempo l'occasione di vendicarsi delle molestie più volte sofferte dai Croati e dai Narentani, offre loro l'occasione dell'ambito possesso dell'Adriatico, e del non meno desiderato possesso della Dalmazia».

Stefano Petris. — *Cenni storici sulle Assirtidi fino ad Augusto (pubblicati nel Programma dell' i. r. Ginnasio di Capodistria a. 1882-83). In 8.°, di pag. 35.*

Sino alla pag. 5 il prof. P. tratta della Liburnia in generale, che nella epoca neolitica sarebbe stata, secondo il suo parere, abitata da popolazioni *ibero-liguri*; e lo prova col trovare in alcuni nomi locali (Albona, Arauzona, Arsia, Ausancali, Aripium, Burnam, Corinium, Ortopola, Vrana) radici basche. Passando quindi alle isole in particolare, nota che gl' Iberi erano dolicocefali, e che crani dolicocefali furono pure scoperti presso Ossero. Agli Iberi apparterrebbero anche i castellieri.

A questi Ibero-liguri successero, così l'A. a p. 9, i *Liburni,* rampollo del grande ceppo illiro-ellenico che, spinto innanzi da Traco-frigi occupò quasi tutta l'Italia e l'Europa centrale. «Questa schiatta dei Liburni (p. 12) in origine non era limitata al solo seno flanatico dall'Arsa alla Zermagna e Kerka, ma si deve supporre avesse esteso i suoi possedimenti dall' Istro all'Ionio.»—Quando poi al ceppo traco-frigio successe nella trasmigrazione dall' oriente all' occidente l'*Italo-celtico,* quest' ultimo, dall' Europa centrale, invase l' Italia e la Gallia. Fu allora, che i Giapidi o Iapodi, abitatori dell' Italia settentrionale e media, dovettero in parte ritirarsi a tergo dell'Istria, e forse occuparla tutta e spingersi ancora più a mezzodì. «Senonchè i Liburni.... subirono l' influenza delle popolazioni traco-frigie e leleghe.... e del dominio traco-frigio e lelego nell'Adria ci è prova (così l' A. a p. 14) una lapide acquileiese, la quale nel cane che uccide la lepre e la cerva ci rappresenta la lotta dei Fenici colle stirpi traco-leleghe impostesi agli Illirî stessi.»

«La copia dei loro oggetti rinvenuti sul luogo ove un dì sorgeva Ossero ci dimostrerebbe come i *Fenici* fossero riesciti ad assoggettare le schiatte che abitavano le coste orientali dell'Adria, o per lo meno come i Liburni fossero stati gl' intermediarî del commercio fra l' Europa settentrionale e l' Oriente. Il nome di Elettridi dato alle isole della Liburnia istriana o è derivato a queste perchè Ossero ne sarà stato lo scalo principale (pag. 13), o dalla deità fenicio-greca Elettra, il Baal-Moloch dei Fenici.»

Caduta la potenza fenicia, il commercio nell' Adriatico passò in mano ai *Greci* «e della colonizzazione greca sulle Assirtidi ci è prova il mito degli Argonauti e dei Colchi.» A pag. 15-16, il prof. P. sulle orme di Apollonio Rodio, descrive questa spedizione degli Argonauti identificando le isole del Quarnero colle Brigeidi del surriferito poeta.

Quindi a pag. 17, pur rifiutando la verità del racconto di Apollonio,

scrive in proposito: « Come poi Apollonio, il quale per primo e solo ne parla, abbia potuto così circostanziatamente e minutamente narrare il fatto. non mi saprei spiegare se non col supporre che egli avesse molto bene conosciuto le isole e specialmente Ossero, (la quale quindi al tempo di Apollonio doveva essere ricca e potente), e dall'affinità del nome di Ossero con quello di Asserto, abbia immaginato sia colà avvenuta la tragica fine dell'eroe colco, ed abbia trasportato il teatro dell' avvenimento dal Mar Nero all'Adria . . . . E mi pare che il nome di Assirtidi possa essere stato dato alle isole dagli stessi primi coloni greci alla cui fervente immaginativa, al veder la Liburnia insulare, si sarà affacciata l'idea delle membra squarciate di Absirto, per cui il mito degli Argonauti, e non l' avvenimento, sarebbe prova della fondazione di colonie greche (fra il 1300-800, cfr. pag. 23)..... E i nomi stessi delle isole della Liburnia istriana, mi pare derivino dalla Grecia, così Absyrtides, Ossero, Cherso, Smergo, Farasina, Syss, Curicta (pag. 19)».

Anche cogli *Etruschi* furono in relazione quegli isolani, ed il prognatismo nella mascella superiore nei crani di tipo brachicefalo rinvenuti ad Ossero, sarebbero una prova evidente, secondo l'Autore, della presenza degli Etruschi sulle isole verso il 750 (cfr. p. 23). Al dominio etrusco succedette verso il 380 quello dei Greci della Sicilia.

«Dopo il 600, anche l'emigrazione dalla Gallia non fu senza influenza per le nostre isole. L'Italia settentrionale veniva occupata dagli Insubri, Boi, Arverni, Biturgi, *Senoni*, i quali ultimi invadevano perfino l' Istria e la Liburnia litorale, anzi davano il nome a Senia (Segna)».

Da pag. 21-25 trovansi alcune notizie storiche sugli Illiri e Liburni; ed in fine a pag. 25, riassumendo il precedente, l'Aut. scrive: « pare che il nome primitivo delle isole sia stato quello di Brigeidi, dai Brigi che le abitarono (Iberi-Liguri, epoca preistorica); ebbero quindi l'appellativo di Istris (i Fenici); mutarono ancora il nome in quello di Assirtidi, Cherso e Lussino (i Greci). La città più importante dell'isola di Cherso senza dubbio fu Ossero e la più antica; dai suoi avanzi vetusti si deve arguire che sia stata colonia preistorica, quindi fenicia; occupata poi dai Greci (mito degli Argonauti), ebbe il nome di Absorus. E doveva essere ricca ed importante molto se Scilace la conosceva tanto da darne quasi l' esatta misura dell' isola, se Apollonio così minutamente ci descrive l'Euripo ed il tempio di Diana».

Nel programma del detto i. r. Ginnasio, anno 1884-85, il prof. Petris pubblicò la continuazione col titolo:

Cenni storici sulle Assirtidi da Augusto sino alla caduta dell'Impero romano occidentale. Un fasc. di pag. 53.

In questo secondo studio l' A. per riempire delle lacune esistenti nella precedente pubblicazione, prende le mosse dal 59 av. Cr. e parla dell' assoggettamento dei Liburni e quindi anche delle Absirtidi a Cesare nell'anno 50, della battaglia navale fra i pompeiani e cesariani, — che secondo la sua opinione (cfr. anche la nota 10) sarebbe avvenuta presso Smergo fra l' isola di Cherso e quella di Plaunick —, poi degli avvenimenti della Dalmazia; e conchiude (pag. 6) «che le Assirtidi con tutta la Liburnia dopo la battaglia di Farsaglia parteggiarono per Cesare».

Continuando, narra a pag. 8. le guerre combattute nella Dalmazia, il trattato del 42 pel quale l' Illirico (esteso ora sino al Risano) fu dato ad Antonio, per passare nel 40 ad Ottaviano, indi la punizione inflitta dal triumviro nel 35 agli Assirtidi per le loro piraterie, a pag. 11 il nuovo confine stabilito da Augusto all' Illirio nell'anno 28 av. Cr. (il settentrionale andava allora dall'Arsia per Materia ad Oberlaibach) e le modificazioni subìte sotto ai seguenti sovrani. All'epoca dei Flavi il confine dell'Illirio verso l'Istria apparisce più ristretto del precedente, non oltrepassando esso la linea che dall'Arsa e dalla Bogliunsizza mette pel Maggiore al Nevoso ed all'Unna.

Nella pag. 12 il prof. P. s'occupa delle condizioni politiche degli isolani e della sfera di giurisdizione del legato propretore e dei suoi impiegati subalterni; nella 13 delle persone che tennero tale carica. Le pag. 14-16 trattano delle civitates (o cantoni) e dei loro diritti in generale, e di Ossero, Cherso, Caisole in particolare; e l'A. suppone (a pag. 18) che i Fertinates non fossero altri che gli Assirtidi (quasi Farasinates), e che Ossero e Caisole sieno state fra loro indipendenti ed abbiano esercitata una propria giurisdizione. Nelle pagine seguenti porta le rispettive iscrizioni, dalle quali si dovrebbe inferire, così il prof. P. a pag. 22, che gli abitanti di Ossero e di Cherso sieno stati inscritti alle tribù stesse a cui erano inscritti gli Albonesi, e che siccome Albona era respublica, ella sia stata quella che abbia esercitato con ogni probabilità sino al 179 un'alta giurisdizione sul municipio di Ossero, mentre Caisole fu republica a sè col nome di Fertinatum e propriamente colonia iuris italici.» Di fatti questa separazione fra Caisole ed Ossero la vediamo perdurare anche nel medio evo, per es. nell'atto di dedizione alla Republica veneta nel 1018, e nell'indipendenza di Caisole dal vescovo di Ossero. Il prof. P. viene a pag. 26 a parlare dell' importanza commerciale di Ossero, mentre le pagine 27-33 ci offrono un breve sunto della storia degli imperatori da Valeriano a Romolo Augustolo (dal 260-476) in quanto la loro attività influì sulle condizioni interne o sulle ripartizioni territoriali sia della Dalmazia, sia della Liburnia e per conseguenza delle Assirtidi. — Seguono le note da pag. 35-53.

G. Benedetti. — *Istriani e Romani nell'anno 178 av. Cr. — Nel programma dell'i. r. Ginnasio super. di Pisino, anno scol. 1885. — Un fasc. di p. 32*

Ricordate le altrui opinioni sulla posizione dell'accampamento romano nella guerra combattuta fra i Romani e gl'Istriani nel 178, l'A. in questo suo studio vuole dimostrare: *a)* ch'esso accampamento fosse posto nei pressi di Paugnano ai piedi del colle Roman; *b)* che la flotta si fosse ancorata nell'insenatura fra le foci del Risano e Capodistria; *c)* che l'emporio fosse situato sul colle di S. Canciano; *d)* che la coorte piacentina avesse preso posizione lungo la Dragogna sup. verso Geme, i due manipoli della II legione presso le due Centore a guardia del Fiumisin (Cornalunga), la III legione verso Pobeghi, ed i Galli non lungi dalla via che da Pobeghi mena a Zare «anzi sono persuaso, dice egli a pag. 19, che questi posero il loro campo assieme alla coorte piacentina in sulla Straža».

A pag. 20 passa a descrivere l'assalto del campo e la riscossa; quindi (da pag. 21-32) esamina più partitamente l'opinione del Petruzzi sui particolari di questa guerra, accettando senza alcuna restrizione in ogni sua parte il racconto di Livio.

Prof. A. Morpurgo. — *Arbogaste e l'Impero romano dal 379-394. Cenni storici (pubbl. nel Programma del Ginnasio com. sup. di Trieste, anno 1883). Ed. sep. di pag. 34.*

Dopo avere parlato dell'origine di Arbogaste, delle condizioni dell'Impero romano nel sopraccennato periodo di tempo e della parte più o meno importante che vi ebbe questo generale pag. 1-26, l'A. viene nell'ultimo capitolo a descrivere la battaglia al Frigido, l'odierno Vippacco, fra le truppe di Teodosio signore dell'Oriente che vi giungeva da Costantinopoli e quelle dell'usurpatore Eugenio capitanate da Arbogaste. Essa durò due giorni, il 5 e 6 Sett. 394. Dapprima il tradimento di Arbitrio generale di Eugenio, quindi lo scatenarsi d'improvvisa ed impetuosa bora, che colpì di fronte le linee di Arbogaste, violenta tanto «che gli Eugeniani non potevano quasi più respirare nè udire il comando dei loro capi e inutili e dannosi rendeva loro gli scudi che lungi dal difenderli percotevano loro il volto ed il petto, oppure strappati di mano li lasciavano esposti al saettar dei nemici» decise della vittoria a favore di Teodosio.

Una carta geografica rende più chiara la descrizione e lo sviluppo della battaglia.

Dr. H. Noè. *Von der Donau zur Adria (Dal Danubio all'Adria) Zurigo, un vol. in 8° pic. di pag. 120. (Forma i n. 65, 66, 67, degli Europäische Wanderbildern).*

In questo volume l'A. descrive da pag. 90–101 la ferrovia da S. Peter a Trieste, — da pag. 101–108 quella da Trieste a Cormons, — da pag. 108 in poi il tratto da S. Peter a Fiume fermandosi a parlare di Volosca, e quindi (pag. 110–120) di Abbazia, dei suoi boschi di lauro e degli stabilimenti costruitivi dalla Società della ferrovia meridionale.

Giuseppe Leonardelli. — *Il saldame, il rego e la terra di punta Merlera in Istria come formazione termica. Roma 1884. Un fasc. in VIII di pag. 19.*

L'A., entrando tosto nell'argomento, ci dice che nell'Istria col nome di *rego* chiamasi una particolare roccia quarzosa, e che la miglior guida per la ricerca del rego, così a pag. 7, sono i suoi stessi ciottoli, i quali formano una striscia ora più ora meno larga, leggermente tortuosa manifestantesi nei distretti di Pisino e Pola sino a punta Merlera. Questa formazione quarzosa si manifesta nel saldame, nel rego, nella terra di punta Merlera e nella sabbia dell'isola di Sansego.

Quindi l'A., dopo avere ricordate le opinioni di altri geologi sull'origine del *saldame* (pag. 10-11), conchiude essere esso null'altro che un tufo siliceo, cristallino, friabile, irregolarmente intercalato nel calcare, e rotto da pozzi alle volte d'una immensa profondità, i quali pozzi sono i veri veicoli dell'eruzione termale. Il rego sarebbe un'emanazione del saldame. Grado a grado che scende dalla superficie del suolo verso il filone del saldame, perde la sua proprietà compatta, ed acquista quella tufacea friabile del saldame senza che vi sia una linea che distingua il congiungimento dell'uno coll'altro.

Esposte poscia (pag. 14-16) le relative interpretazioni dei geologi, l'A. sostiene che la terra di punta Merlera è costituita dalla stessa sostanza dei componenti il rego, e che la sua costituzione fina e morbida è dovuta alla sua deposizione entro un bacino, compiutasi per opera della corrente termale la quale depositò le varie manifestazioni della formazione quarzosa nella diversa natura geognostica del suolo. Questa corrente a punta Merlera deviava dolcemente il suo corso verso la punta di Promontore e pro-

seguiva sul continente ora sommerso toccando Unie e Canidole, ed attraversando Sansego, ove la detta corrente si convertì in un bacino.

Conchiude a pag. 18: « Sono convinto che le acque delle tenebre, ascose agli sguardi perscrutatori degli uomini, abbiano formato questo deposito, non solo in Istria e nelle sue adiacenze, ma ancora in altre parti del globo. E queste acque, uscendo dal grembo della terra, hanno dato differenti prodotti, a seconda delle viscere che le hanno nutrite. E credo ancora che queste acque, sorgendo dal seno della terra e scorrendo sulla sua superficie abbiano modificato le formazioni nel senso degli elementi che esse contenevano. E così lessi nel libro della natura ».

Adunanze della Direzione

(Estratto dai processi verbali).

Tornata del 2 Febbraio 1885. — Il Presidente comunica:

Analogamente al verdetto unanime dei membri della Direzione radunati in un' antecedente tornata, la Presidenza ha ringraziato con apposita lettera l'illustre famiglia dei marchesi Polesini, per lo splendidissimo dono fatto al nostro Museo prov., a mezzo del suo capo, l'egregio sig. marchese Benedetto; e questo non soltanto per il dono in sè, ma ancora per l'alto esempio, che da siffatte iniziative sempre ne viene agli emulatori delle patriottiche intraprese. A questa lettera speciale, veniva parimenti allegato un catalogo particolareggiato dei copiosi oggetti donati, e ciò come base di ogni conseguente futuro diritto di rivendicazione — come nella missiva dd. 31 Ottobre 1884 del Marchese sig. Benedetto era stato espresso — quando che, insperatamente, il Museo cessasse, o venisse altrove trasportato.

Per proposta di alcuni Direttori vengono ammessi nuovi soci.

Quindi si fa scambio d' idee sulla prossima pubblicazione del primo volume degli «Atti e Memorie della Società ecc.».

Tornata del 10 Maggio 1885. — Il Presidente presenta la pubblicazione del *Fascicolo unico* (anno I, 1884) degli «Atti e Memorie ecc.» uscito allor allora dai torchi.

Espone quindi un elenco di corporazioni scientifiche e di uomini illustri a cui spedire il Fascicolo, sia in dono, sia come invito a scambi di altrettali publicazioni. Fatta qualche lieve modificazione od aggiunta in merito, dietro proposta di singoli Direttori, si delibera; che il presente Fascicolo venga spedito a tutti i soci che si sono insinuati fin oggi; mentre i successivi nuovi soci, quando lo chiedessero, abbiano da pagarlo per l' intero suo prezzo.

Per proposta di alcuni Direttori vengono accettati nuovi Soci.

Il Presidente fa poi menzione di alcuni doni di monete e cimelii pervenuti alla Società pel Museo prov. da egregi comprovinciali. — Quindi ricorda lo studio del Comm. L. Pigorini, direttore del Museo preistorico ed etnologico di Roma; comparso nella *Nuova Antologia* del 15 Aprile a. c. e dal titolo: *I più antichi sepolcri d'Italia secondo le recenti scoperte archeologiche;* studio che in qualche sua parte ci riguarda — e più ancora la dotta monografia del prof. Paolo Orsi dal titolo: *Scoperte archeologiche nell'Istria* comparso nel *Bollettino di Corrispondenza Archeologica* (febbraio, 1885, - Roma) — studii questi che dinotano palesemente quanto interesse si aggiusti alle nostre scoperte archeologiche dai dotti in materia.

Aperta la discussione sopra queste comunicazioni, viene deciso di pubblicare negli «*Atti e Memorie*» ecc. un sunto di questi ed altri lavori che ci risguardano; in modo però di riserbare la bibliografia degli studii preistorici pel fascicolo che tratterà di paletnologia; e così gli storici per quello di storia.

Dopo ciò il Direttore-Cassiere passa all'esposizione del conto consuntivo per l'anno 1884, dal quale risulta che furono introitati f. 516, e spesi f. 239.27, restandovi per conseguenza un civanzo di cassa di f. 276.73 da riportarsi in conto nuovo

Il Direttore - Cassiere avverte però che tale civanzo venne nell' anno corrente già per intero esaurito colla spesa occorsa pel fascicolo di archeologia testè publicato.

Su di ciò approvasi il conto consuntivo per l'anno 1884, colla riserva di presentarlo al prossimo congresso generale della Società.

Relativamente al conto di previsione pell'anno 1885 il Direttore-Cassiere dichiara di non essere in grado di presentare in oggi un regolare conto, non stando l' introito presumibile in relazione colle spese che si vogliono incontrare, e particolarmente con quelle di stampa delle pubblicazioni sociali che si ha in animo di fare annualmente.

Dimostra colla esposizione di cifre concrete, che, ove la Società voglia corrispondere al proprio cómpito, le occorra di poter calcolare almeno sopra un introito di f. 1500.

Presa a notizia questa esposizione, la Direzione si unisce nell' esprimere la speranza, che la maggiore spesa sarà coperta dall'aumento progressivo del numero dei Soci, e dall'aiuto materiale, che essa ha già invocato dai principali Municipii, nonchè da quello che la Direzione si propone di domandare alla Dieta prov.

Esaurito questo argomento si decide di publicare per la fine del Lu-

glio venturo due fascicoli abbinati degli «Atti e Memorie», e se ne stabilisce la materia.

Il Direttore de Vergottini, da ultimo, raccomanda la visita del territorio di Torre, siccome quello che potrebbe offrire abbondante materia di studio al paletnologo. Propone, ed è accettato, di completare l' enumerazione dei castellieri, e di raccogliere cocci e materiali di ogni castelliere per i relativi studii di comparazione.

Tornata del 15 Luglio 1885. — Il Presidente comunica:

che alcuni Municipii corrisposero all'invito fatto dalla Direzione, inviando degli importi di danaro in vantaggio della nostra Società;

che oltre alle persone o Società stabilite nell'ultima seduta di Direzione fu spedito in dono il primo fascicolo degli «*Atti e Memorie* etc.» alla Società Storica Lombarda in Milano, all'Ateneo Veneto, all'Istituto di Scienze, lettere e arti di Venezia; alla Biblioteca nazionale di Brera in Milano, al Seminario epigrafico archeologico di Vienna ed al Municipio di Pola;

che furono proposti ed accettati gli scambi delle reciproche pubblicazioni: colla Società storica Lombarda, col Museo civico di Rovereto, colla Direzione dell'Archivio storico Trentino, e colla Società Alpinista trentina;

che furono pervenuti alla nostra Società varii doni di libri;

che altri doni di cimelii furono fatti al nostro Museo da egregi comprovinciali;

che il Comm. F. Dr. Vidulich ha elargito alla Società l'importo di f. 200 per essere impiegati a scopo di escavi.

Per proposta di alcuni direttori sono aggregati nuovi Soci.

Il Presidente annunzia, che il socio Francesco Vicich di Francesco di Capodistria ha disdetto con lettera la sua partecipazione ulteriore alla Società.

Viensi infine a trattare sul Congresso da convocarsi qui a Parenzo.

Il Presidente osserva, che a termini dello Statuto, si sarebbe dovuto indire il Congresso ancora nel mese di Giugno p. p.; ciocchè non fu però possibile di mandare ad effetto per varie circostanze.

Tornata del 9 Agosto 1885. — Il Presidente comunica:

Che il Sig. Avv. Antonio Dr. Scampicchio d'Albona e il Cav. Tomaso Luciani, pure da Albona, al presente domiciliato in Venezia, hanno spedito in dono, in più riprese, al Museo prov. l'intiera collezione archeologica da

loro posseduta, consistente in medaglie, monete, ed in molti altri oggetti dell'epoca neolitica, preromana, e romana, colla quale raccolta il Museo si arricchisce di molti, ed apprezzabilissimi cimeliî.

Un tale atto, che per la sua magnanimità non trova facilmente riscontro, acquista poi eccezionale entità nelle persone dei donatori, essendo generalmente noto che tale raccolta, iniziata e proseguita per molti anni dal Sig. cav. Tomaso Luciani, e poscia con pari amore continuata sino ai dì nostri dal Sig. Avv. Scampicchio, costituiva non soltanto un primo nucleo di una preziosa raccolta da Museo; ma era fonte per entrambi i sullodati Signori di un cumulo di patrie memorie, e di serena compiacenza per l'animo soddisfato della ben condotta impresa. Per non dire poi che quei preziosi cimelî, frutto di pazienti ricerche — effettuate in tempi, nei quali nessuno ancora in Provincia ne intuiva l'alta importanza, o per lo meno ne presagiva lo storico valore che dalle stesse la patria nostra sarebbe stata un giorno per ritrarne – erano oggetto di legittimo orgoglio per la loro patria, Albona, e di splendido decoro di due illustri Famiglie, che nel domestico Museo rispecchiavano, ai frequenti visitatori istriani e stranieri, la potenza della privata iniziativa nobilmente disposata all'impulso di alti ideali, e all'elevato sentimento di patria carità.

Ond'è che non si saprebbe discernere, se nel munifico dono risulti meglio nell'animo di codesti due chiarissimi Comprovinciali, i sapienti cultori di dotte discipline, oppure il grande patriotismo — così profondamente sono nelle Signorie Loro immedesimate e confuse entrambe queste doti insigni.

Su di ciò la Direzione unanime decide, di esternare vivissime azioni di grazie, mediante apposite lettere, ai generosi donatori sunnominati, e di elencare tutti questi oggetti in apposito catalogo, affine di perpetuarne in questo modo la grata memoria.

Quindi, per proposta di alcuni Direttori vengono accolti nuovi Soci.

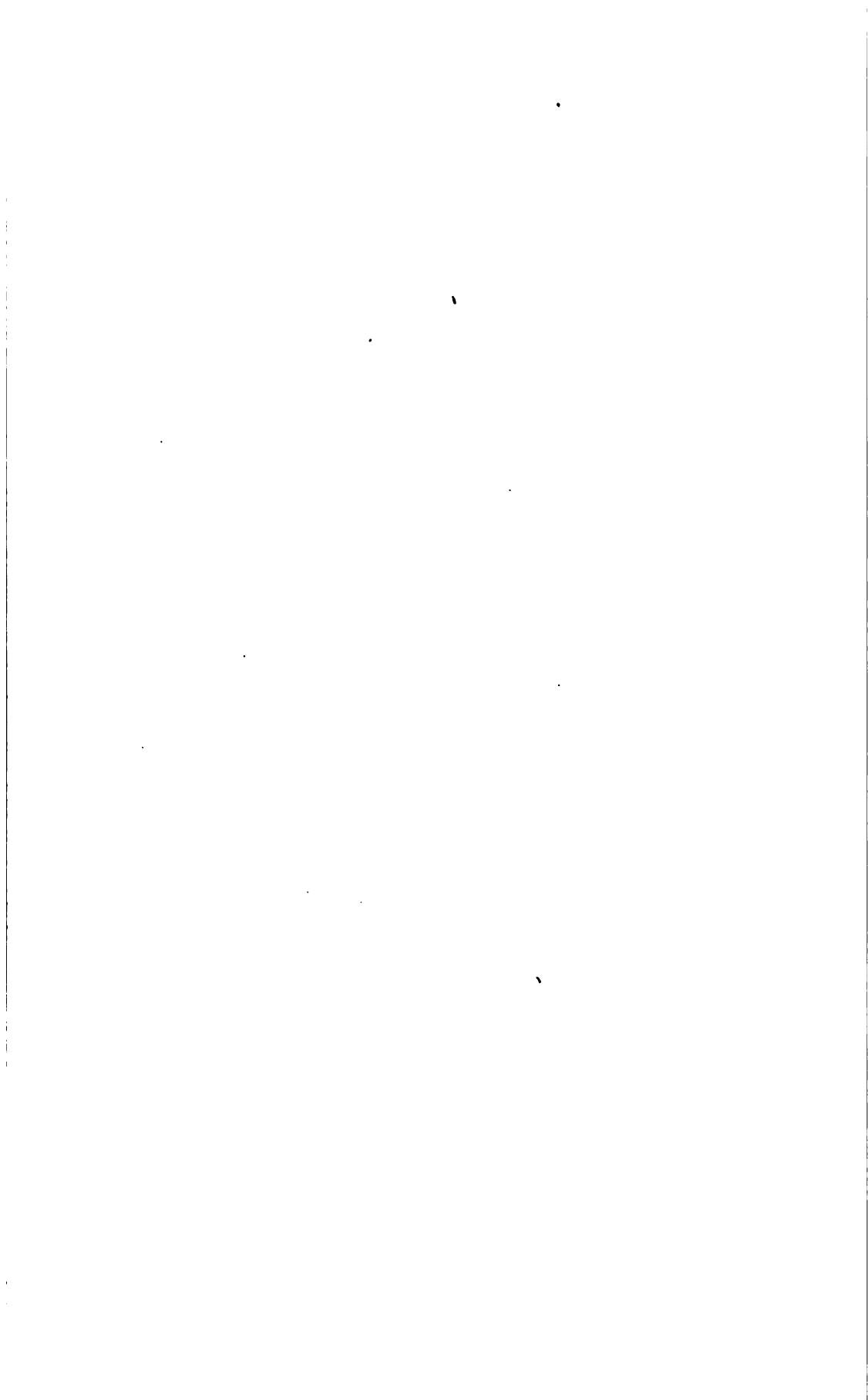
Tornata del 25 Agosto 1885. — Il Direttore-Cassiere Dr. Becich fa l'esposizione del conto consuntivo dell'anno 1884 e di quelli di previsione per gli anni 1885-1886 da presentarsi ai soci nel Congresso del 29 corr. Questi conti vengono ad unanimità approvati senza osservazione.

Quindi il Segretario Dr. Tamaro prelegge alla sua volta la «Relazione del primo anno d'attività della Società istriana d'Archeologia e Storia

patria» destinata essa pure ad esser letta dinanzi ai soci il giorno del Congresso — ed è parimenti approvata.

Si prende infine alcune disposizioni pel prossimo Congresso, ed il Presidente dà spiegazioni sul modo che furono disposti gli oggetti che decorano il Museo.

Tornata del 29 Agosto 1885. — Il Presidente annunzia la comparsa di altra dottissima monografia del Prof. Orsi, pubblicata negli «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna» dal titolo: «*Sui Centuroni italici della I età del ferro, e sulla decorazione geometrica e rappresentativa dei bronzi nord-italici dello stesso periodo*», nella quale monografia è discorso anche in esteso delle placche di centurone scoperte a Vermo, ai Castellieri dei Pizzughi, e a S. Lucia nel Goriziano.

Pertrattati indi altri argomenti di ordine interno, vengono ammessi nuovi soci dietro proposta di alcuni Direttori.

IL I° CONGRESSO ANNUALE

DELLA

Società istriana di archeologia e storia patria

Il Congresso fu tenuto a Parenzo, addì 29 agosto 1885, nella sala dietale di San Francesco.

Erano presenti: Tutta la Direzione e 35 Soci.

Stava all'ordine del giorno:

I. Resoconto morale della Società pell'anno 1884.

II. Esposizione del conto consuntivo pell'anno 1884, e di quelli di previsione pegli anni 1885, e 1886.

III. Elezione della Direzione pella durata del II anno sociale.

IV. Eventuali proposte di singoli Soci, insinuate alla Direzione nel termine prefisso dall'Art. 18 dello Statuto.

Il Presidente, Avv. Andrea D.r Amoroso, apre il Congresso poco dopo le ore 12 merid., salutando con acconcie parole gl'intervenuti.

Presentato il Commissario governativo, il Presidente fa la seguente commemorazione.

Prima di passare ad occuparci degli argomenti posti all' ordine del giorno dell'odierna seduta, mi permettano, signori, che io adempia al triste ufficio di commemorare un carissimo consocio defunto nell' intervallo di tempo decorso dall' ultima nostra riunione. Intendo alludere all' Avv. Giuseppe D.r de Vergottini, Podestà di Parenzo. È fuori del mio assunto il discorrere dettagliatamente di lui come cittadino ed uomo pubblico, altri essendosi di ciò occupati dopò il suo decesso, e con competenza forse maggiore della mia. Quello che io credo però di dovere qui particolarmente rilevare, si è il grande affetto ch'ei portava alla nostra Società, e come per esso la medesima poteva attendersi ogni sorta di morale e materiale aiuto. Spirito aperto ed acuto, educato alle più nobili discipline, ed ardente, benchè sotto forme austere, quanto altri mai di patrio amore, non poteva sfuggire ned è sfuggito alla di lui penetrazione, come la nostra Società proponendosi a scopo il culto del passato, ci avrebbe reso più rispettati nel presente e temprato nello stesso tempo gli animi nostri a quella gagliardia di propositi,

che non traligna, ma prende il passato per norma e guida dell'avvenire. Ma ahimè! che di questo per lui tanto lieto avvenimento della costituzione della nostra Società, ei potè per poco compiacersene; mentre noi perdemmo in lui un preclaro ingegno, un amico sincero, un valentissimo confratello. Onore alla di lui memoria! ed in segno ch'essa durerà perenne nel nostro sodalizio, io v' invito, signori, di manifestare il vostro cordoglio per tanta perdita, coll'assorgere dai vostri seggi.

Tutta l'Assemblea assorge unanime in segno di lutto.

Il Presidente, dette alcune cose riguardanti la Direzione, invita il segretario Dr. Marco Tamaro a dar lettura della Relazione riflettente l' attività spiegata durante l'anno dalla Società.

Il Segretario prelegge quindi la seguente:

RELAZIONE.

Onorevolissimi Signori!

Prima d'accingermi, come da me, a farVi l'esposizione dell'attività della nostra associazione nel periodo d'un anno, non V' incresca che Vi manifesti, col convincimento di giusta estimazione, qualmente io abbia ascritta, dal giorno che me la voleste conferire, la mia nomina a segretario della Società istriana di archeologia e Storia patria alle imperiose esigenze delle particolari nostre circostanze, e non già a merito riconosciuto ed a valore sperimentato. Ed è solo per questo motivo che ho creduto doveroso di prestare l'opera mia per sì onorata cagione, quantunque per il primo sentissi non convenire a me siffatto incarico. E l' avere ciò dichiarato mi salvi da nota di arrogante, e mi procacci, prego, la Vostra indulgenza, siccome quella a cui sempre e solamente ho aspirato.

Pel disposto dell'art. 18 dello statuto sociale, si sarebbe dovuto, o signori, indire il presente congresso ancora nel mese di giugno p. p.; ma per varie cagioni fu necessario differirne la convocazione fino al dì d'oggi. — E prima di tutte quella, che in primavera erasi iniziata, indi proseguita la costruzione del nuovo edifizio provinciale, nè c'era luogo che non fosse ingombro, nè altro trovavasi più conveniente di questo a celebrare con tutti Voi la presente cerimonia. Anche il museo non si era potuto mettere per quell'epoca in buon assetto, nè dargli stabile collocamento, quantunque non sia da considerarsi siccome definitivo neppure il presente. — Ed era ancora d' accontentare parecchi professori e maestri, membri della nostra

associazione, i quali, desiderosi d'intervenire al congresso, per cagione del rispettivo ministero, non avrebbero allora potuto loro malgrado parteciparvi. — Ed infine stava a cuore della Vostra Direzione di presentarsi a Voi colle stampe dei due nuovi Fascicoli degli «Atti e Memorie» della Società, fascicoli, che, per motivi indipendenti dal suo volere, non fu possibile di condur prima a compimento.

Inauguratasi con lieti auspicii la nostra Società, la Direzione si è fatta premura di partecipare, com'è di dovere, l'avvenimento alle Autorità governative; all'i. r. Commissione centrale per i monumenti d'arte e di storia, ed all'Accademia Imperiale delle Scienze, in Vienna; ai maggiori Municipii dell'Istria; alla Società politica istriana, nonchè ad altre insigni Accademie, e Società storiche e scientifiche. — D'ogni parte si ebbe per questo fatto lode vera, fervidi augurii e lieti conforti.

Alla suddetta partecipazione faceva seguito ai nostri Municipii altra missiva, colla quale imploravasi ogni sorta di efficace assistenza, sì che il loro aiuto cooperi a rendere il nuovo sodalizio solido e duraturo. Interessavali cioè a contribuire all'erezione d'un vero museo provinciale, che attesti ai presenti e futuri il culto degli Istriani alle memorie del passato, ed offra agl'ingegni, dedicati allo studio delle antiche istorie, nobilissimi quanto irrefragabili documenti. Si pregavano inoltre ad invigilare zelantemente affinchè nulla di quanto può giovare a codesto studio vada sciupato o smarrito; a badare perchè girovaghi incettatori d'antichità non ci sorprendano in acquisti di oggetti, che all'occorrenza la Società sarebbe per acquistare; e ad annunziare qualunque scoperta che casualmente qua e là venisse effettuata mediante demolizioni od escavi, onde poterne in tempo opportuno rilevare l'entità e la storica importanza. Si soggiungeva inoltre, che qualunque dono di oggetti — in apparenza anche inconcludenti, e che pel privato hanno un'importanza molto relativa, tanto che più volte vanno o rovinati o dispersi fra le cianfrusaglie delle nostre abitazioni — sarebbe invece gratissimo alla Società, e contribuirebbe alla ricchezza ognor crescente del museo provinciale; per non dire poi che codesti cimelii, uniti assieme, possono offrire argomento di più vasto esame, di confronti e d'induzioni, ciò che non accadrebbe, se staccati o dispersi. — Ed altrettanto fu pregato infine di voler dare notizia e copia di quelle carte che potrebbero avere un valore reale per la nostra storia, o politica, o letteraria, o amministrativa — per la procedente loro eventuale pubblicazione.

E poichè — se anche non con impegno formale — era stato stabilito nella prima adunanza di Direzione di pubblicare quattro Bullettini all'anno;

con lettere particolari furono pregati quei Signori, che in ogni parte dell'Istria sono conosciuti amanti dell'ottime discipline, acciocchè vogliano compiacersi di voler mettere a contribuzione il proprio concorso in questo comune intellettuale lavoro; o di aprire i rispettivi archivii, le famiglie illustri per antico casato, agli studiosi delle patrie e domestiche vicende. Che se qualcuno con questo invito fosse stato da noi preterito, ci scusi: e sappia di essere parimenti invitato e pregato. Non è forse intenzione di tutti noi, che dall' uno all'altro estremo della provincia possano e le opere e gl' ingegni farsi prontamente conoscere? Che se gl' Istriani sono sparsi in tanti piccoli centri, hanno pure il comune vincolo della lingua, e questo basta a ricongiungerli nell'amore e nel profitto del sapere. Nè in altra guisa, io credo, si potrà meglio effettuare questo congiungimento, che col cercar di comporre un nucleo robusto, dove si vada elaborando una produzione intellettiva più intensa, più longanime, più feconda che non sia forse la presente. Se la nostra intenzione dunque avrà buon successo, cioè se gli studiosi comprovinciali vorranno di buon cuore soccorrerla, come già con nobile slancio alcuni l'aiutarono, sarà abbastanza provveduto che non solo entro l' Istria, ma anche al di fuori, sia conosciuto ogni progresso de' nostri ingegni. A profitto e a onor de' quali è principalmente destinata codest'opera, quando volgano i loro sforzi a trattar di cose che la patria diletta risguardino in qualche modo.

Alle suddette lettere di accaparramento e d' invito, molte altre ne seguirono di esortazione e d'istruzione, a quelli parecchi che di qualche lume o consiglio ebbero a richiederci. E furono fatti circolare libri, e periodici scientifici, e carte topografiche, necessarii amminicoli a bene avviare gli studiosi nel campo delle scoperte archeologiche, o in quello generale della scienza. Il nostro Presidente, fatto un estratto per distretti giudiziarii dalla grande carta catastale dell' Istria esistente in questo archivio provinciale, dei castellieri che si trovano in quella segnati dal tanto benemerito Kandler, elaborava in pari tempo un progetto d'istruzione piana e pratica sul modo di meglio verificare i castellieri finora conosciuti, e per quelli che venissero in séguito scoperti. Quest'istruzione però non fu ancora pubblicata per le stampe, ma comunicata soltanto ad alcuni pochi soci, e non soci, che si occupano delle ricerche paletnologiche.

Nè ricordando ciò mi penso di attribuire alla Direzione un merito speciale; mi piace d' avvertire soltanto, che dall' impianto della nostra Società e del museo prov. si andò diffondendo un non ancora mai più visto amore per le escursioni, per i ritrovamenti paletnologici. Ed avviene ancora che persino la gente del volgo vada qua e là spogliandosi di certe super-

stizioni che annetteva un tempo ai carboni spenti misti alle ossa combuste che trovava sotterra; e degli oggetti rinvenuti ora si fa tesoro portandoli al museo prov., e dando notizie del luogo di lor ritrovamento. — Nel campo poi delle esplorazioni dirò, che da mons. parroco Don Paolo Deperis si scopriva su quel di Valle due nuovi castellieri; così un terzo di quest' ultimi giorni dal Direttore sig. B. Prof. Benussi nei pressi di Sovignaco — castellieri che all'occhio vigile ed ammaestrato del Kandler sfuggivano. — Il Direttore sig. Gius. de Vergottini rinveniva in escavi da lui intrapresi qualche urna, sicuro indizio di nuovo sepolcreto preistorico, poco distante agli in parte esplorati dei Pizzughi; e faceva un elenco delle caverne esistenti nel territorio di Parenzo. — Il Socio sig. Carlo Martinolich partecipava, dopo averli visitati, alcuni sterri fatti ad Ossero, dai quali emergerebbero delle fondamenta antiche forse d'un teatro, o di altro cospicuo monumento romano.— Il socio maestro-dirigente Sig. Giov. Vesnaver esplorava il castelliere di Cucui ed altri ancora su quel di Portole, mandandoci dei cocci di vasi arcaici. — Il Sig. Dr. Gironcoli, ora a Visinada, esaminava diligentemente il Monte Frumento ricco di resti antichissimi derivanti da un antico castelliere che si aderge sul vertice di quel colle, e ritrovava petrefatti ch' ei si compiaceva di regalare al museo. — Ed altre esplorazioni facevano il maestro-dirigente Sig. Lorenzo Gonan di castellieri esistenti su quello di Momiano e alla sponda destra del Leme, e dal maestro Ziza di Villa di Rovigno, di quelli della sponda sinistra; e il socio Sig. Domenico Verginella di altri castellieri situati nell' agro di Cittanova, e nel contermine di Parenzo — dando ciascuno alla Direzione interessanti ragguagli sui castellieri medesimi. — Nè intendo qui di ricordare tutte le esplorazioni fatte a scopo di studio da egregi comprovinciali, insisto soltanto nel rilevare il molto promettente interesse che nella nostra provincia andossi accentuando, con crescente vantaggio di quelli che d' ogni fatta di notizie sanno farne tesoro, e come sprone in altri a gareggiar in questa nobile ginnastica dello spirito proficuamente disposata all'altra del corpo. Ed è veramente per questa via, o signori, delle pazienti ricerche, ben disciplinate ad un medesimo fine, che giungeremo a buon porto colla nostra storia primitiva: fuor di questa, cammineremo sempre nell' incertezza, per cui dovrem ripetere dolorosamente co' seguaci d' Enea:

Italiam sequimur fugientem et quaerimus undis.

A codesta attività tanto encomiabile dei privati, fece riscontro l'altra collettiva della Direzione, sempre nel campo delle esplorazioni. Ella affidava impertanto al socio Sig. Antonio Beltramini la prosecuzione degli escavi nella necropoli di Vermo. Gli sterri della quale, se non furono coronati d' un

esito tanto felice come i primi dell' anno scorso, contribuirono però a far rinvenire nuovi sepolcreti, a mettere alla luce nuovi vasi cinerarii con alcuni cimelii, che Voi potete ammirare nel nostro museo. — E quando si seppe, che Monsignor parroco di Pola Don A. Basilisco, unitamente a Monsignor canonico Don Gio. Cleva, erano intenzionati di effettuare qualche innovazione nel presbitero di quel Duomo, si affrettarono il nostro Presidente e il socio Direttore signor Dom. cav. Pulgher, a prendere conoscenza dei nuovi lavori, incoraggiando l'opera, disegnando i cimelii meritevoli di qualche illustrazione, e accaparrando Mons. Cleva a darci delle notizie storiche su quell' antico monumento della cristianità. — Tutto ciò, o signori, avete letto nel Fascicolo unico degli «Atti e Memorie» della nostra associazione, uscito alla luce nel mese di maggio p. p. E parecchie giornate di lavoro si sono impiegate anche nella prosecuzione degli escavi nelle necropoli dei Pizzughi sotto l'immediata direzione e sorveglianza del Presidente e di alcuni Direttori. Senonchè il campo delle esplorazioni qui è vastissimo, e ci vorranno degli anni a condurle a compimento. Si può dire, che nell' anzidetta località si vada quasi a man salva a ritrovar gli antichi sepolcreti; e solo ci arrestano i riguardi dovuti ai coltivati che sulle tombe antiche vegetano e germogliano, e la scarsezza degli importi disponibili della nostra cassa sociale per questo oggetto. Ma tante son le urne cinerarie che vi si rinvengono, che quelle che Voi vedete nel Museo rappresentano appena una piccola parte delle altre tante che si sono ritrovate, ma non potute conservare per la loro estrema fragilità. Chè desse riposano in più parti quasi a fior di terra, e furono perciò dal tempo, dal calpestio degli animali e dai seguiti lavori di coltivazione sfracellate o disperse.

Ed ecco che in tal modo — coi da noi seguiti escavi cioè — si sono quasi triplicati i cimelii che decorano gli armadii del museo prov. dal giorno che veniste in questo stesso luogo ad inaugurare la «Società istriana di Archeologia e Storia patria». Ma anche questo non è che una parte di quel complesso di oggetti che fanno di sè bella mostra. Molto, o signori, molto è stato regalato e da munificenti famiglie e da generosi comprovinciali; e Voi poteste apprendere dagli spessi nomi pubblicati nel Fasc. unico degli «Atti e Memorie» — e da quelli che ancor leggerete e che sarà per pubblicare la nuova Direzione nel prossimo Fascicolo di storia, — a chi dobbiamo serbare grato ricordo, ed in una apprendere quanta carità di patria si sia anche in questo incontro e per sì alto nobilissimo fine manifestata da un canto all' altro della nostra terra. Ond'è da compiacersene davvero per siffatta nobile gara che nei singoli onora tutta una provincia; mentre è da far voti, che sì laudabili esempli abbiano anche in avvenire a ritrovar imitatori.

Mercè adunque gli escavi delle necropoli di Vermo e dei Pizzughi, fatti per conto della Società; e mercè ancora i copiosi doni pervenutici e che di molto arricchirono la collezione; noi possediamo un primo nucleo di museo prov., che non è privo già adesso di qualche importanza scientifica: — tant' è vero ch' esso ha suscitato non solo la curiosità di illustri personaggi che si spinsero fino a Parenzo per visitarlo; ma ha richiamato eziandio l' attenzione di chiarissimi scienziati, che dei cimelii in esso conservati, e in varii periodi in questo suolo scoperti, fecero oggetto di dotte dissertazioni. E per tacere della Relazione fatta dal nostro Presidente all' i. r. Commissione centrale di Vienna per la conservazione dei monumenti d' arte e d' antichità, Relazione che, tradotta, venne riportata nelle *Mittheilungen* di quel dotto Consesso; il Comm. Luigi Pigorini, Direttore del Museo paletnologico di Roma, nel dottissimo articolo: *I più antichi sepolcri d' Italia secondo le recenti scoperte archeologiche,* inserito nella «Nuova Antologia» del 15 Aprile a. c., faceva segnalata menzione anche dei nostri ritrovamenti dei Pizzughi e di Vermo. E il prof. Sig. Paolo Orsi, nel «Bollettino dell' Istituto archeologico» di quest' anno, dedicava altro apprezzabilissimo studio esclusivamente alle *Scoperte archeologiche nell' Istria*; ed una serie di eruditi articoli dell' istesso A. *Sopra le recenti scoperte dell' Istria e nelle Alpi Giulie* comparve nel « Bollettino di Paletnologia italiana» pure dell' anno corrente. Nei quali ultimi articoli l' erudito scrittore osservava «che nell' ultimo biennio l' Istria è stata quella che forse ha dato «il più abbondevole contributo di materiale paletnologico, e continuandosi »perseverantemente le ricerche, coronate, non è a dubitarne, di brillanti »successi, ne verrà necessaria la costituzione di un nuovo sottogruppo, ac- »canto ai tre gruppi nord-italici di Golasecca, Bologna ed Este; sottogruppo »che metterà capo ad Este, ma che, riempiendo una lacuna, legherà col »N-E d' Italia una numerosa serie di campi funebri distesi nei bacini della »Mur, della Sava e della Drava.»

E soggiungeva, che in tal modo «anche l' Istria colla regione delle »Alpi Giulie avrà la sua preistoria, nè si comincierà più dai Romani e dalle »vaghe notizie degli Histri per conoscere il passato» del nostro paese. »Ogni tomba che si trae dal suolo di quella terra — così sempre l' Orsi — »è uno strappo all' oscuro velo che ne avvolse la preistoria; auguriamoci »pertanto, nell' interesse della scienza, che un' opera d' indagine, avviata con »tanto senno e patriottismo, proceda alacre e sempre feconda di migliori »frutti; ed agli egregi cittadini che intendono a quelle ricerche non ven- »gano meno i conforti morali e materiali di quanti possono e devono coa- »diuvarli per ragioni di decoro nazionale e per culto di scienza».

Ho voluto, o signori, riportarVi questi squarci, che Voi d' altronde già conoscete, non tanto per comprovare colle testimonianze altrui l' importanza della nostra impresa; ma per ricordare a tutti, come qualmente questi, quali si sieno, iniziamenti nostri nei campi vastissimi della scienza e dell' arte ci abbiano imposto degli imprescindibili doveri verso noi stessi e verso gli altri, così che senza disdoro nostro e della patria ritrarcene non potremmo.

E quello che ho detto per gli escavi e pel museo prov., valga ancora per le nostre pubblicazioni, siccome quelle che riproducono e diffondono, meglio di ogni altra puramente materiale, l' attività d' un' associazione scientifica, e il grado di coltura dei popoli e delle nazioni. «I quali popoli non devono, come i nobili poveri ed ignoranti, bearsi alla vista dello stemma avito, inorgoglirsi delle gesta dei loro padri, adagiarsi sui successi del passato, senza preoccuparsi dell' avvenire. Il passato dei popoli è sempre un ricordo per progredire» — ha detto un illustre statista — e sta bene ripeterlo e non dimenticarlo.

La Vostra Direzione impertanto, quantunque, come ho detto, non si fosse formalmente impegnata, ha voluto tuttavia mantenere la parola col pubblicare nel 1884 il Fascicolo unico degli «Atti e Memorie», ed oggi Ve ne dà abbinati due altri per l'anno in corso. A mantenere intera la promessa converrebbe, prima che spiri l'anno, condurne due altri a compimento; ed anche questo, *Deo favente*, potrà esser fatto dalla nuova Direzione: chè al materiale per i medesimi si è già da noi interamente provveduto.

Senonchè, o signori, qui fa d' uopo ch' io Vi tocchi una nota stridula, quella cioè della mancanza dei fondi a tutto ciò necessarii. Ma di questo Vi darà più ampia informazione il nostro Direttore-Cassiere. A me basta di accennarVi, che a conti fatti ci occorrono almeno 1500 fior. all' anno, per uscirne onorevolmente, e colle intraprese pubblicazioni, e colla prosecuzione di ulteriori escavi, sia pur limitando gli stessi a modeste proporzioni.

Ad ogni modo, e colle prime e coi secondi non è possibile di arrestarsi; per la grande catena, ripeto, degli obblighi, onde siamo stretti, in mille nodi, con cospicue associazioni e con privati illustri. Tant' è vero che parecchie insigni Società scientifiche e Corporazioni ci chiesero od offersero lo scambio delle rispettive pubblicazioni coi nostri «Atti e Memorie» tosto comparso il Fascicolo unico; il quale, sia detto per incidenza, trovò pure benevolo accoglimento appresso parecchi Signori buoni intenditori di siffatte materie, quali i chiarissimi Benndorf, Helbig, Pigorini, Chierici,

Castelfranco, per nominarne soltanto alcuni. — A queste impegnative adunque non si può venir meno, e convien provvedervi. Per buona sorte, alla stessa guisa che il museo ha trovato dei pronti soccorritori o donatori, così si è fatto Mecenate munificente degli escavi l'illustre nostro comprovinciale e socio, il Commendatore Francesco Dottor Vidulich, devolvendo per i medesimi la cospicua somma di fiorini 200. — Anche i Soci, che nell'ultimo Congresso sommavano a 116, mano a mano andarono aumentandosi, raggiungendo oggi il complesso di 155. Se il numero di questi, come havvi a sperare, andrà ancora crescendo; e se i nostri Municipii e l'eccelsa Dieta vorranno alla loro volta soccorrerci con qualche sussidio, come alcuni pochi fra i primi lo hanno già fatto, allora, o signori, allora soltanto sarà superato anche questo grave scoglio delle finanze sociali, ed avremo gl'importi necessarii alla nostra impresa. E qui vorrei suggerire di applicare i principii economici del lavoro anche nel campo dei sacrificii: dividiamo quest'ultimi cioè un pochi per uno; o meglio persuadiamo i molti ad associarsi a noi nei pesi più gravi, quelli dei contributi di danaro; ed avremo risolto anche questo spinoso problema, che non è poi quello di Pitagora, ma che contribuirà a riflettere nuovi sprazzi di luce sul valore patriottico degli istriani. Non è più lecito d'indugiarci a quel tanto che a noi è concesso; ma bisogna prendere con vasto intendimento e serena costanza quest'opera d'iniziazione; bisogna infine tenere in piedi, come làbaro d'una fede incrollabile, l'ideale che ci siamo proposti; quello cioè d'illustrare la patria nostra, e di risollevare gli studii serii ed efficaci, siccome quelli che furono sempre di eccitamento alla virtù ed alla sapienza del vivere civile.

Questa, o signori, in compendio l'attività di poco più d'un anno della nostra «Società istriana di Archeologia e Storia patria» rappresentata dalla Direzione da Voi eletta addì 24 Luglio 1884.

In séguito alla quale Relazione, sorge l'on. Avv. Antonio Dr. Vidacovich. Egli se ne compiace di cuore dello stato confortante della Società, dopo un solo anno di esistenza. Ciò devesi attribuire all'interesse ed all'amore di tutti i buoni patriotti; ma particolarmente alle premurose prestazioni della Direzione, per cui Egli propone venga a questa votato un atto di ringraziamento.

L'on. Comm. Francesco Dr. Vidulich appoggia la proposta del consocio on. Dr. Vidacovich, ed invita i Congressisti a manifestarlo per alzata.

Tutti assorgono.

Il Presidente ringrazia per sè e per la Direzione, pur dichiarando che

non poche sono le difficoltà cui si deve sempre superare, massime nell'impianto di siffatte istituzioni.

Nessuno prendendo poi la parola nei riguardi della preletta Relazione, il Cassiere sociale, Dr. Guido Becich, dà lettura della seguente

Relazione, *che comprende il* Resoconto di amministrazione pro 1884, *ed i* conti di previsione per gli anni 1885, 1886.

Onorevoli Signori!

A termini del § 18 dello Statuto la Direzione ha l'onore di presentarvi per l'approvazione il Resoconto annuale pro 1884, ed i conti di previsione per gli anni 1885 e 1886.

Questi conti, assieme ai relativi allegati e giornali d'amministrazione stanno deposti al banco presidenziale, a libera ispezione degli onorevoli Socî.

Poche parole basteranno ad illustrare i conti medesimi; inquantocchè la gestione amministrativa sia stata ordinata con metodo semplicissimo, e limitate essendo tanto le fonti di rendita quanto i titoli di spesa, i singoli importi conteggiati trovino nella sola esposizione della cifra anche l'implicita loro giustificazione.

Cominciando dal resoconto dell'anno 1884, anno I della Società, si ha avuto un incasso complessivo di fiorini 516, cioè: canoni sociali dell'anno fiorini 502, antecipazione sul canone 1885 fiorini 4, contributo straordinario del Comune di Muggia fiorini 10:— assieme come sopra fiorini 516.

Di questi se ne sono spesi: per stampa, disegni e rimunerazione al disegnatore fiorini 76; per acquisto di libri, monete ed altri oggetti antichi fiorini 45:43; per scavi, escursioni ecc. fiorini 103:90; per spese postali e varie fiorini 13:94; — assieme fiorini 239:27; che posti a confronto dell'introito di fiorini 516 lasciarono un civanzo di fiorini 276:73 da portarsi a credito nel conto 1885.

La piccola spesa avuta nell'anno 1884 dipende dal breve periodo di gestione, essendosi costituita la Società appena col giorno 24 luglio 1884 e dal fatto che la Giunta provinciale ha provveduto dai proprî fondi all'allestimento degli armadii necessarii al museo, all'acquisto di varî libri per la biblioteca provinciale, ma la cui scelta venne fatta con riguardo al bisogno di opere speciali che trattino di archeologia, nonchè in parte alla spesa delle tavole pubblicate nel I fascicolo degli «Atti e memorie».

Il conto di previsione per l' anno 1885 venne compilato sulla base di dati pressocchè accertati, specialmente nell'introito, essendo l' anno di gestione già di molto inoltrato.

Nell'introito figura il civanzo alla chiusa del 1884 con fiorini 276:73; per contributi sociali, pro arretrato fiorini 12, pro corrente fiorini 572, sulla base del numero di socî attualmente esistente che è dî 143; dai Municipî fiorini 80, sulla base pure dell' attuale concorrenza dei Comuni, in numero di 12; — assieme quindi fiorini 664; per ricavato sperabile dalla vendita di pubblicazioni fiorini 30; per doni, quello del socio Comm. Francesco Dr. Vidulich, fiorini 200;— somma fiorini 1170:73.

Nell'esito furono preliminati: per spese di stampa, disegni, tavole ecc. fiorini 900, importo necessario a coprire la spesa del I fascicolo, 1884, d' archeologia, e del Vol. I degli «Atti e Memorie» di cui i fascicoli I e II vennero testè pubblicati riuniti, e gli ultimi due lo saranno entro l'anno; per acquisti di libri, monete, oggetti antichi ecc. fiorini 100, appena sufficienti all' esigenza più limitata; per scavi, escursioni ecc. fiorini 200, che sono appunto quelli a tale scopo regalati dall' on. Dr. Vidulich; per spese postali e varie, con riguardo a quanto venne speso sinora nell' anno, fiorini 70; — assieme quindi fiorini 1270.

Abbiamo pertanto uno scoperto di fiorini 100 all'incirca, al quale però non sarà difficile di far fronte con qualche risparmio nelle singole rubriche d' esito, e forse con un maggiore incasso dalla vendita di pubblicazioni.

Più ardua è la questione sul conto di previsione per l'anno 1886.

Nell'introito non si può fare alcun assegnamento sopra un civanzo dell' anno precedente, perchè a stento l' incasso del 1885 basterà a supplire le spese dell' anno, nè si può far calcolo in un bilancio ordinario sui doni, per quanto possano essere sperati.

Restano quindi soltanto i contributi dei soci, che ammesso un aumento, si preventivano a fiorini 600, più i fiorini 80 dai Municipî come nell' anno corrente, quindi assieme fiorini 680, ai quali aggiunti fiorini 40 preliminati dalla vendita di pubblicazioni, abbiamo in complesso un introito di fiorini 720.

Di converso nell'Esito non si possono a meno di preventivare:

1. per spese di stampa, disegni, tavole ecc. fiorini 1000, importo questo assolutamente necessario per corrispondere agli obblighi assuntisi dalla Direzione verso i soci ed il pubblico;

2. per acquisti di libri, monete ecc. fiorini 200, dotazione modicissima di confronto all'interesse che sentiamo tutti di arricchire il museo, e

di impedire per quanto sta in noi che oggetti preziosi per la storia provinciale passino in mani straniere;

3. per scavi, escursioni ecc. sono a mala pena sufficienti fiorini 200, ove si voglia un po' estendere l'azione della Società nelle varie parti della provincia;

4. per spese postali e varie occorrono fiorini 100, gravosa essendo, fra altro, la spesa per la spedizione dei Bullettini;

assieme dunque un'esigenza ordinaria annuale di fiorini 1500, e quindi uno scoperto, di confronto all'introito ordinario, di fiorini 800 circa.

A coprire una tale deficienza, e quindi ad assicurare il regolare procedimento della Società, è necessario senz'altro l'appoggio della Provincia, ed un più largo concorso nella spesa da parte degli spettabili Municipii dell'Istria.

La Direzione è particolarmente grata alla Giunta provinciale per quanto essa finora fece a pro della Società; ma ciò non basta; — è venuto ora il momento di chiedere alla nostra Dieta provinciale un'annua sovvenzione, la quale valga a porre il nostro sodalizio in grado di corrispondere ai proprî obblighi — sovvenzione che è giustificata dal fatto, che le collezioni del museo provinciale, create ed aumentate dalla Società, sono dallo Statuto destinate a rimanere proprietà provinciale.

Riguardo ai Municipi, sono 12 quelli che s'inscrissero nei ruoli della Società; di questi, 8 pagano soltanto l'annuo canone di fiorini 4, uno il doppio canone di fiorini 8, due contribuiscono annualmente fiorini 10 ed uno fiorini 20, assieme quindi come si è detto di sopra fiorini 80. Ora se consideriamo che il numero dei Comuni politici nella provincia ascende a 49, e che l'azione della Società tende indistintamente ad illustrare le varie parti della provincia, ed a salvare dalla distruzione, radunando e coordinando in un museo provinciale, gli sparsi avanzi e le memorie del nostro passato, noi dovremmo anche lusingarci di un più largo appoggio materiale da parte dei Comuni, mercè il quale supplire, in aggiunta del sussidio provinciale, ai bisogni della Società.

Concludendo pertanto, la Direzione ha l'onore di proporre all'on. Congresso l'accettazione delle seguenti proposte:

1. Viene approvato il resoconto per l'anno 1884 coll'introito di fiorini 516, coll'esito di fiorini 239:27, e quindi col civanzo di fiorini 276:33 da passarsi nel conto dell'anno susseguente.

2. Viene approvato il conto di previsione per l'anno 1885 coll'introito di fiorini 1170:73, e coll'esito di fiorini 1270.

3. Viene approvato il conto di previsione dell'anno 1886 coll'introito

di fiorini 720 e l' esito di fiorini 1500; restando incaricata la Direzione, allo scopo di supplire alla deficienza di fiorini 780, di rivolgersi all' eccelsa Dieta provinciale per l' assegno di un' annua sovvenzione di almeno fiorini 500, ed ai principali Municipii dell' Istria per un più largo e generale concorso materiale a sostegno della nostra patria istituzione.

Il Presidente apre la discussione generale sul preletto Reso-conto; e nessuno prendendo la parola, si passa all' articolata.

Vengono quindi accolte, senza eccezione, e ad unanimità, le finali proposte della Relazione finanziaria.

Dopo ciò, il Presidente sospende per pochi istanti la seduta, affinchè i Soci possano mettersi d' accordo sulla nomina delle nuove cariche sociali.

Ripigliata la seduta, e fatto lo spoglio delle schede, risultano rieletti tutti i membri della precedente Direzione; cioè i Signori:

Andrea Dr. Amoroso — *Presidente*
Giovanni Dr. Canciani — *Vice-Presidente*
Marco Dr. Tamaro — *Segretario*
Guido Conte Dr. Becich — *Cassière*
Bernardo Prof. Dr. Benussi — *Direttore*
Nicolò Rizzi »
Domenico Cav. Pulgher, architetto »
Giuseppe Vassilich, maestro »
Giuseppe de Vergottini »

Il Presidente ringrazia per questa novella prova di fiducia manifestata alla cessata Direzione; la quale saprà attingere dalla medesima nuova lena per proseguire sulla via già calcata, e per raggiungere con ogni possa quei risultati, a cui tende la nostra associazione.

Il Presidente comunica poi, non essergli pervenuta alcuna proposta dai Soci, in conformità all' ultimo capoverso dell' art. 18 dello Statuto sociale; per cui domanda, se qualcuno dei presenti ha qualche voto da esprimere, qualche desiderio da manifestare.

Nessuno prendendo la parola, il Presidente dichiara chiuso il I Congresso sociale.

La seduta con ciò è levata circa alle ore 2 pom.

ELENCO

dei Soci inscritti alla Società istriana di archeologia e storia patria, pell'anno 1885.

1.	Amoroso D.r Andrea, Avvocato,	Parenzo
2.	Antignana Municipio	
3.	Barsan D.r Antonio, Avvocato,	Pola
4.	Barsan D.r Luigi, Medico,	Rovigno
5.	Baseggio Cav. Giorgio, Avvocato,	Milano
6.	Baseggio D.r Giulio,	Trieste
7.	Basilisco Cav. D.r Giuseppe, Avvocato,	Rovigno
8.	Battistella Michele, Professore,	Trieste
9.	Becich Conte D.r Guido,	Parenzo
10.	Beltramini Antonio,	Pisino
11.	Bembo Antonio, Notaro,	Rovigno
12.	Bembo D.r Giacomo, Medico,	Dignano
13.	Bembo Cav. Tomaso, Podestà,	Valle
14.	Benedetti D.r Giacomo,	Parenzo
15.	Benigher D.r Nicolò, Avvocato,	Trieste
16.	Benussi D.r Bernardo, Professore,	Trieste
17.	Bichiacchi de Bernardo,	Parenzo
18.	Biscontini Angelo,	Capodistria
19.	Bradamante Giovanni,	Parenzo
20.	Bronzin Antonio,	Rovigno
21.	Bubba D.r Giuseppe, Notaro,	Pirano
22.	Buje Municipio	
23.	Caccia Antonio,	Trieste
24.	Calegari D.r Michele, Medico,	Parenzo

25. Camera di Commercio ed Industria dell' Istria,	Rovigno
26. Campitelli Cav. D.r G. Matteo, Podestà,	Rovigno
27. Camus Ernesto,	Trieste
28. Camus Fedele di Giuseppe,	Pisino
29. Canciani D.r Giovanni, Avvocato	Parenzo
30. Candussi-Giardo Domenico,	Rovigno
31. Candussi-Giardo Vittore,	Rovigno
32. Candussio de Giovanni,	Parenzo
33. Capodistria Municipio	
34. Cavalli Ab. Iacopo, Professore,	Trieste
35. Cech D.r Giuseppe, Notaro, Podestà,	Pisino
36. Cerovaz Pietro,	Pinguente
37. Cesca D.r Giovanni, Professore,	Treviso
38. Cleva D.r Giovanni, Medico,	Dignano
39. Coana Gaetano,	Parenzo
40. Cobol Giorgio, Podestà,	Capodistria
41. Cobol Nicolò, Maestro,	Trieste
42. Cocever Giuseppe,	Capodistria
43. Cociancich Don Carlo, Parroco,	Grisignana
44. Combi Cesare,	Trieste
45. Corva-Spinotti Nicolò, Podestà,	Grisignana
46. Costantini D.r Francesco, Avvocato,	Pisino
47. Covaz Antonio,	Pisino
48. Crismanich Domenico, Ing. prov.,	Parenzo
49. D'Ambrosi Carlo fu Innocente,	Buje
50. D'Andri Giovanni,	Trieste
51. Danelon Angelo,	Parenzo
52. Danelon Cap. cav. Corrado,	Parenzo
53. Danelon Francesco,	Parenzo
54. De Franceschi Carlo,	Pisino
55. Del Bello D.r Nicolò, Notaro,	Parenzo
56. Dell'Osto Giovanni Battista,	Visignano
57. Depiera Camillo,	Parenzo
58. Dignano Municipio	
59. Doblanovich D.r Giuseppe, Medico distrettuale,	Pola
60. Fachinetti de Giovanni,	Visinada
61. Fanganel Domenico,	Pola
62. Fragiacomo Antonio,	Pola
63. Fragiacomo D.r Domenico, Avvocato,	Pirano

64. Franceschi de Giovanni Battista, Seghetto
65. Franceschi de D.r Giacomo, Medico, Seghetto
66. Franco D.r Giorgio, Avvocato, Buje
67. Frauer Emilio, Trieste
68. Friedrich D.r Francesco, Professore, Trieste
69. Gabrielli Italo, Pirano
70. Gambini D.r Pier' Antonio, Avvocato, Capodistria
71. Gandusio Zaccaria, Dirigente Magistratuale, Trieste
72. Ghersa D.r Pietro, Medico, Lussinpiccolo
73. Giachin Don Giacomo, Arciprete-parroco, Gallesano
74. Glezer D.r Felice, Notaro, Pola
75. Gravisi Marchese Anteo, Capodistria
76. Gravisi Marchese Vincenzo, Capodistria
77. Grisignana Municipio
78. Grossmann Guglielmo, Maestro, Lovrana
79. Gumer Cav. Carlo, Cons. di Luogotenenza, Parenzo
80. Hortis D.r Attilio, Bibliotecario civico, Trieste
81. Hugues Carlo, Professore, Parenzo
82. Isola Municipio
83. Kagnus Raimondo, i. r. capitano d' artiglieria marina in pensione, Trieste
84. Lazzarini-Battiala Barone Giacomo, Albona
85. Madonizza de Nicolò, Capodistria
86. Madonizza de D.r Pietro, Capodistria
87. Mahorsich Giovanni N., Trieste
88. Manzoni de Domenico, Capodistria
89. Manzutto Cav. D.r Girolamo, Umago
90. Marchesi Antonio, Dignano
91. Marsich Ab. Angelo, Capodistria
92. Martinolich Carlo, Roma
93. Mattiassi Giovanni, Pola
94. Millevoi D.r Pietro, Medico, Albona
95. Minach D.r Girolamo, Avvocato, Volosca
96. Mizzan Don Giovanni, Parroco, Corridico
97. Montona Municipio
98. Morpurgo Barone D.r Emilio, Trieste
99. Morteani Luigi, Professore, Trieste
100. Mrach D.r Adamo, Avvocato, Pisino
101. Mrach D.r Egidio, Pisino

102. Muggia Municipio
103. Nacinovich Ernesto, S. Domenica di Albona
104. Parenzo Municipio
105. Parisini Giuseppe, Pisino
106. Pavani Eugenio, Trieste
107. Percolt Ferdinando, Capodistria
108. Pervanoglù D.r Pietro, Trieste
109. Petris de D.r Andrea, Parenzo
110. Petronio Giuseppe, Pirano
111. Pirano Municipio
112. Pisino Municipio
113. Polesini Marchese Benedetto, Parenzo
114. Polesini Marchese Giorgio, Parenzo
115. Postet Francesco, Professore, Trieste
116. Privileggi Pietro di Gius., Parenzo
117. Pulgher Cav. Domenico, Trieste
118. Pulgher D.r Domenico, Medico, Trieste
119. Puschi Prof. Alberto, Direttore del Museo civico, Trieste
120. Rigo Gregorio fu Domenico, Parenzo
121. Rismondo Alvise, Notaro, Rovigno
122. Rizzi D.r Lodovico, Pola
123. Rizzi Nicolò, Pola
124. Rocco Giuseppe fu Rocco, Rovigno
125. Rota Conte Stefano, Pirano
126. Rovigno Magistrato Civico
127. Santini Attilio, Rosà (Bassano)
128. Sbisà Francesco, Podestà, Parenzo
129. Sbisà Pietro, Notaro, Dignano
130. Scampicchio D.r Antonio, Avvocato, Albona
131. Schram Ermanno, i. r. Capitano di Gendarmeria e membro corrispondente dell' i. r. Commissione centrale pella conservazione dei monumenti d'arte e di storia in Vienna, Pola
132. Sotto Corona Cav. Tomaso, Dignano
133. Soucek Enrico, Zara
134. Stenta D.r Michele, Professore, Trieste
135. Stossich Michele, Professore, Trieste
136. Suran D.r Giovanni, Avvocato, Montona
137. Tamaro D.r Domenico, Professore, Grumello del Monte (Bergamo)
138. Tamaro D.r Giovanni, Medico, Tolmino

139. Tamaro D.r Marco, Parenzo
140. Totto Conte Gregorio, Capodistria
141. Trani D.r Giorgio, Medico, Pisino
142. Tromba Giovanni, Rovigno
143. Vassilich Giuseppe, Maestro Trieste
144. Vátova Giuseppe, Professore, Trieste
145. Vatta Domenico, Professore, Trieste
146. Venier de Lodovico, Parenzo
147. Venier de D.r Silvestro, Avvocato, Podestà, Buje
148. Verginella Domenico, Cittanova
149. Vergottini de Fabio, Parenzo
150. Vergottini de Giuseppe, Parenzo
151. Vesnaver Giovanni, Maestro-dirig., Trieste
152. Vettach Giuseppe, Dir. del Ginnasio com. sup., Trieste
153. Vidacovich D.r Antonio, Avvocato, Trieste
154. Vidali Giovanni Antonio, Parenzo
155. Videucich Eugenio, Pisino
156. Vidulich Comm. D.r Francesco, Parenzo
157. Visignano Municipio
158. Volpi de Giuseppe, Parenzo
159. Zamarin Don Giovanni, Canonico-parroco, Isola
160. Zaratin Antonio, Maestro-dirig., Parenzo
161. Zarotti Nicolò di Lorenzo, Pirano
162. Zudenigo Tomaso, Parenzo

ELENCO

dei doni pervenuti al Museo archeologico provinciale ed alla Biblioteca sociale, durante l'anno 1885

OGGETTI ANTICHI.

Dai Sig.ri *Tomaso cav. Luciani ed Antonio D.r Scampicchio* d'Albona: una ricchissima collezione di oggetti preromani e romani, raccolti in varie parti della provincia, specie nel distretto di Albona, cioè oggetti litici, di bronzo, di ferro, lucerne, anfore, embrici e cocci bollati, urne e vasi cinerarî, raccolta di stampe, sei quadri d'impronte di medaglie ecc. ecc., nonchè una copiosa raccolta di medaglie, suggelli, monete romane, bizantine, medioevali, venete, e moderne, (europee, americane, chinesi ecc.), di rame, argento e d'oro.

Dal Sig. *Domenico Verginella* da Cittanuova: numero cinquantasette monete di bronzo e di argento tra romane, patriarchine, venete, rinvenute in varie località dell'agro di Cittanova e Parenzo; una medaglia commemorativa di Elena Sagredo e Pattaro Buzzacareno; alcuni minori oggetti di bronzo, ed alquanti frammenti di terracotte bollate dell'epoca romana; un'anfora romana; frammenti di altre anfore; una lucerna fittile; alcuni cocci bollati ecc., rinvenuti nell'agro di Cittanova.

» *Cav. Domenico Pulgher* da Trieste: una medaglia di bronzo coniata in onore del Vescovo di Pola Altobello Averoldo (1497); un lucido di altra medaglia coniata in onore dello stesso vescovo, ed altro di medaglia della città di Parenzo all'ultimo veneto podestà Badoer (1797); infine una medaglia di bronzo dell'Imp. Napoleone I, colla leggenda «Conquète de L' Illyrie 1809 ».

» *Giuseppe de Vergottini* da Parenzo: un vaso di pietra calcare a

forma di calice; un'urna di creta, con oggetti di bronzo; un frammento di coperchio calcare di urna, coll'orlo ornato d'intagli.

Dal Sig. *Giovanni D.r Cleva* da Dignano: frammento d'ascia di pietra; un pestello di quarzite; un corno lavorato di capriolo; una punta di freccia di bronzo; un coltello-pugnale di bronzo; un coltellino di ferro; una figurina di bronzo; e una chiave romana. Indi una raccolta di monete romane consolari, triumvirali ed imperiali, fra le quali N.° 94 enee, 15 d' argento ed una di oro; ed infine una medaglia civile «ob cive servato» tutte trovate nell'agro di Dignano.

» *Giovanni Timeus fu Giovanni da Portole:* una placca di cinturone dei tempi veneti, distintivo del *capo dei cento* o *centurione.*

» *Giuseppe Vitt. Privileggi di Gius.*, da Parenzo: un bricco (caffettiera) di rame con manico, beccuccio e coperchio, di stile orientale; e un catino di ottone con disegno a punzone.

» *Michele Ghersina* da Parenzo: una custodia per fiaschi, in rame traforato, con manico; due pitture sul vetro di imagini sacre; due chiavi in ferro.

» *Fedele Camus* da Pisino: N. 14 monete d'argento e di bronzo, tra bizantine, patriarchine e venete, rinvenute nei Comuni di Vermo e Caschierga; ed una medaglia di piombo del Doge Andrea Contarini (1367-1382).

» *Matteo Covrich,* Professore da Verteneglio: un' urna vitrea romana; ed una piccola raccolta di monete romane e venete.

» *Don Bernardo Malusà,* Amm. parr. in Visinada: un unguentario di avorio, trovato entro urna di pietra, nell' agro di Dignano, ed una moneta enea dell' Imp. Domiziano, rinvenuta nella stessa tomba.

» *Giacomo Sabaz* da Visinada: alquante monete erose dell' epoca romana.

» *Matteo Dell'Osto* da Portole: un coltello-pugnale di bronzo; una moneta enea romana, ed altre di argento e rame, dell'epoca bizantina e veneta.

» *Giovanni Battista de Franceschi* da Seghetto: una collezione di cocci bollati rinvenuti a San Lorenzo ed a Punta Pedoccioso nel territorio di Umago.

» *Antonio Matteicich* da Dignano: una moneta d'argento, ed una di bronzo, romane, trovate nell'agro di Dignano.

Dai Sig.ri *fratelli Benedetto e Giorgio Bar. Polesini* da Parenzo: un busto marmoreo rappresentante un giovine chitarista; un anello d'oro, dell' epoca romana, con pietra dura incisa, trovato nel territorio

di Parenzo; altro anello d'argento con figura incisa; un coltello con fodero di pelle e manico d'osso con guarnitura d'argento.

Dal Sig. *Nazario Tommasini* da Parenzo: medaglia commemorativa della laurea semisecolare di Andrea Bar. de Stifft. — Vienna 1834.

» *Giovanni Vesnaver* da Trieste: lucerna di cotto.

» *Gaetano Coana* da Parenzo: due pilelle vitree.

» *Nicolò Dr. Del Bello* da Parenzo: alquante monete di rame e d'argento, romane e bizantine.

» *Antonio Zelco* da Parenzo: un orecchino di bronzo, romano, trovato nel territorio di Visignano.

» *Bernardo prof. Dr. Benussi* da Trieste: raccolta di cocci da lui fatta nei castellieri di S. Stefano, e Cucui presso Portole, ed in altre località; una punta di stile, ed altra di giavelotto.

» *Nicolò can. Pajalich* da Parenzo: alquante monete venete di rame.

» *Antonio Beltramini* da Pisino: una moneta d'argento, romana.

» *Giuseppe Crevatin* da Parenzo: sette monete d'argento venete ed altre quattro varie.

LIBRI, PERGAMENE, DISEGNI ECC.

Dal Sig. *Domenico Verginella* da Cittanova: «Osservazioni sopra Goffredo del signor T. Tasso, composte da Matteo Ferchio da Veglia M. C. Teologo pubblico dell'Università di Padova», Padova 1642.

» *Carlo Dr. Gregorutti*, Avv. a Fiumicello: «Iscrizioni inedite Acquilejesi, Istriane e Triestine».

» *Giuseppe Vassilich*, da Trieste: «Due Tributi delle Isole del Quarnero».

» *Felice Dr. Glezer* da Pola: «Memorie di Rovigno».

» *Pompeo Castelfranco*, professore a Milano: «Notizie intorno alla stazione lacustre della Lagozza»; «Gruppo lodigiano della prima età del ferro»; «Ripostiglio di Vertemate»; «Escursioni paletnologiche in Valsolda»; «Bronzi eccezionali d'una tomba nella necropoli di Golasecca»; «Intorno all'opportunità d'istituire in Milano una collezione etnografica lombarda»; «Materiaux pour l'histoire primitive et naturelle de l'homme».

» *Giovanni Dr. Cesca*, professore in Acireale: «La Sollevazione di Capodistria nel 1348»; «Le Relazioni tra Trieste e Venezia sino al 1381»; «L'assedio di Trieste nel 1463».

» *Conte Giovanni Gozzadini*, senatore, da Bologna: «Di un antico sepolcro a Ceretolo nel Bolognese».

» *Comm. Gaetano Prof. Chierici* da Reggio d'Emilia: «I sepolcri di

Rundello nel Bresciano ed i Pelasgi in Italia»; «La situla figurata della Certosa, descritta da Zannoni»; «Scavo su Monte Castagnetto nella Provincia di Reggio dell'Emilia»; «La Terramara di Bellanda nel Mantovano».

Dalla *Direzione del Museo Civico* di Rovereto: «Elenco sistematico degli Imeno-Disco-Gastero-Mixomiceti e Tuberacci, finora trovati nella Valle Lugarina dal Dr. Ruggero Cobelli»; «Avifauna Tridentina del prof. Agostino Bonomi»; «Della vita e degli scritti di Giovanni Antonio Scopoli, cenni del prof. Voss in Lubiana, versione dal tedesco del prof. Carlo Delai»; «Gli Ortotteri geminei del Trentino, notizie preliminari del Dr. Ruggero Cobelli»; «Scoperte Archeologico-epigrafiche nel Trentino, III Relazione del prof. Paolo Orsi»; «Statuto del Museo civico di Rovereto»; «Cenni biografici di Fortunato Zeni, del prof. Giovanni de Cobelli».

Dal Sig. *Andrea Dr. Amoroso* da Parenzo: una collezione di Tavole monetarie di tutte le monete nobili ecc. — Venezia, 1796.

» *Giovanni Malaspina,* Ingegnere da Venezia: «Gli escavi di Giulia Concordia e del suo sepolcreto».

» *Comm. Francesco Dr. Vidulich* da Parenzo: «Münzabbildungen, von M. L. Michellup»; «Einleithung in die alte römische Numismatick, von Dr. Fr. Ant. Menger, — Zurigo, 1842.

» *Enrico Soucek* in Zara: «Stridon o Sidrom patria del massimo dottore San Girolamo, rivendicata alla diocesi di Sebenico» — Sebenico, 1885. (*anonimo*).

» *Giuseppe Leonardelli* di Gallesano: «Le Isole Apsirtidi» — Roma, 1885.

» *Giorgio Kolombatovich,* professore in Spalato: «Godišnje izvješće c. k. velike Realke u Splitu, za školsku godinu 1884-85».

» *Antonio Dr. Scampicchio* da Albona: «Imperatorum Romanorum Numismatum series a C. Iulio Caesare ad Rudolphum II per Levinum Hulsium — Francofurti — MDCII»; «Imperatorum romanorum numismata aurea a Iulio Caesare ad Heraclium continua serie collecta et edita ex Musaeo Exc.mi Principis Caroli Croyi Ducis Arschotani ecc. Industria et manu Jacobi de Bie in aes incisa: et a Johanne Hemelario Canonico Cath. Eccl. Antverp. brevi et Historico Commentario explicata — Antverpiae, apud Petrum et Joannem Belleros, a. MDCXXVII»; Antonii Augustini Archiepisc. Terracon. Antiquitatum romanarum hispanarumque in nummis veterum Dialogi XI — Antverpiae, apud Henricum Aertssium CIↃ. IↃC. XVII.»;

«Ad numismata imperatorum romanorum aurea et argentea a Vaillantio edita a Cl. Baldinio ancta ex solius Austriae utriusque, iisque aliquibus museis Supplementum a Julio Caes. ad Comnenos se porrigens opera Jos. Khell. e S. I. ecc. ecc. Vindobonae, Anno CIↃ IↃCCLXVII»; «La scienza delle medaglie antiche e moderne ecc., opera tradotta dal francese da Selvaggio Canturani. Venezia 1728»; «Omnium Caesarum verissimae imagines ex antiquis numismatis desumptae ecc. ecc. Aenaeas Vicus Parm. F Anno 1554».

Dal Sig. *Pietro Dr. Pervanoglù* da Trieste: «Intorno all'origine del leone alato di Venezia»; «L'Istria prima dei Romani»; «Dei nomi antichi attribuiti alla città di Capodistria». (Estratti dall'Archeografo triestino).

» *Pietro Privileggi di Gius.* da Parenzo: due diplomi in pergamena dei dogi Valerio (1694) e Cicogna (1590), con sigillo plumbeo.

» *Giuseppe Crevatin* da Parenzo: un diploma di farmacista rilasciato a Venezia nel 1776 dal Priore e dai Consiglieri del Collegio dei farmacisti, a Bartolomeo Marcolioni da Concordia (Pergamena con miniature).

INDICE DEL VOLUME I.

Atti della Società.

ANNO SECONDO 1885

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA

E

STORIA PATRIA

VOLUME I. — FASCICOLO 1.° E 2.°

SOMMARIO.

PARENZO
PRESSO LA SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA
Tip. Gaetano Coana
1885.

Prezzo del I volume fior. 4.